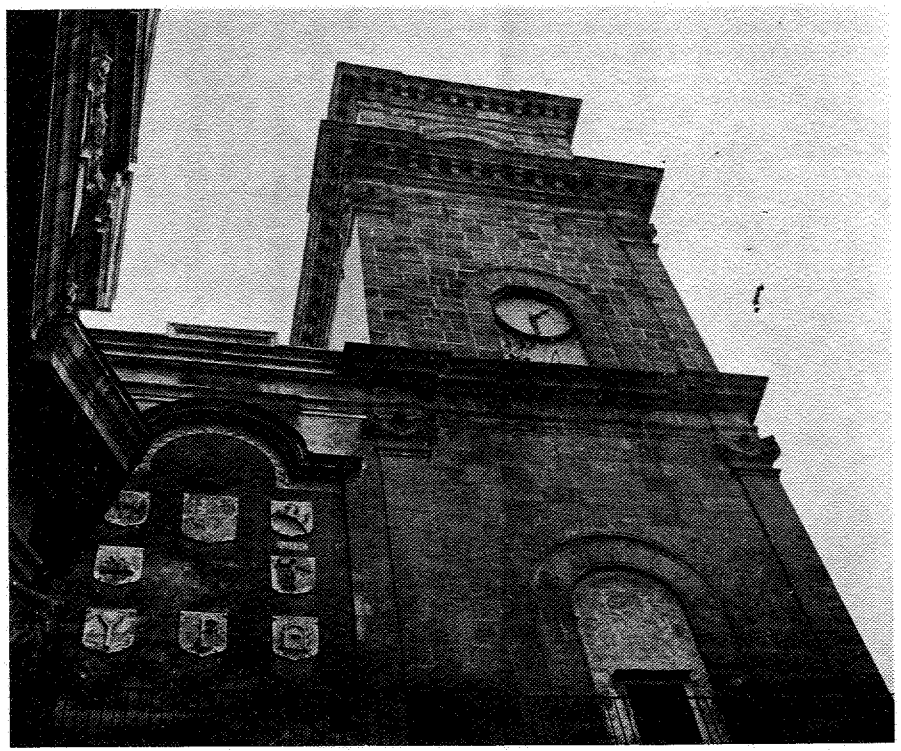


Torre di San Lorenzo, sede dell'amministrazione civica di Napoli durante molti secoli. Sulla facciata si vedono gli stemmi coi simboli dei Seggi, ai quali competeva il governo della città.

GIUSEPPE GALASSO

NAPOLI SPAGNOLA DOPO MASANIELLO

politica cultura società

Volume I

Sansoni Editore

PREFAZIONE

LA « VIA FRANCESE » DI NAPOLI SPAGNOLA E UNA STORIA PIÙ COMPLESSA

Benché il titolo e il testo di questi due volumi riproducano quelli dell'opera pubblicata dieci anni or sono, essi si inseriscono ora, nel disegno dell'autore, in un contesto diverso per costituire, coi due volumi che li seguiranno, un corpus *in parte diversamente articolato e orientato.*

La diversità è data, in primo luogo, da un interesse più accentuato per le dimensioni e i risvolti più generali che la storia cittadina di Napoli nell'età moderna presenta nel quadro storico di una « Europa delle capitali », di cui essa, soprattutto fra il secolo XVI e il secolo XVIII, fu indubbiamente un caso esemplare. In secondo luogo, essa è data poi dall'esigenza critica di approfondire — anche al di là dei termini cronologici a cui si riferisce la delimitazione del periodo spagnolo dopo Masaniello, e cioè dal 1648 al 1707, — la ricostruzione e l'analisi sia di punti e problemi particolari che di aspetti complessivi della storia e della società napoletana.

Entrambi i punti accennati esigono già qui, nel contesto a cui ora ci si riferisce, qualche considerazione integrativa di quelle svolte nelle pagine introduttive che seguono. E ciò anche perché possa emergere meglio la varietà dei temi e delle direzioni di ricerca a cui il diverso contesto orienta.

Dal primo punto di vista, è essenziale il fatto che nel secolo XVI lo Stato feudale napoletano, anziché la « via polacca », prese la « via francese » alla monarchia moderna. La via polacca portava all'anarchia e alla frantumazione del potere centrale dello Stato, alla « repubblica dei 100.000 gentiluomini », ciascuno con il suo liberum veto *e il suo potere di paralizzare o avversare legalmente la legislazione, l'attività e la politica della monarchia. La Polonia avrebbe pagato, poi, con la spartizione del suo territorio e del suo popolo fra le grandi potenze vicine e con la fine della sua indipendenza politica la rovinosa prevalenza dei signori sul re. La via francese portava, invece, alla decisa preminenza del potere regio, allo Stato moderno accentratore e autoritario. Dinanzi al sopravvento del sovrano i baroni dovevano rinunciare alla pretesa di fungere da* reguli *semi-indipendenti delle loro signorie, in grado di trattare da pari a pari con un re visto e considerato*

non più che come un primus inter pares. *D'ora in poi dovettero accettare di diventare cortigiani, uomini della Corte del sovrano, sudditi privilegiati e titolati rispetto a tutti gli altri, minoranza eletta e legata al sovrano da un vincolo personale di fedeltà, ma pur sempre sudditi. Essi potevano così continuare ad usare nell'ambito de' loro feudi il potere che in teoria si intendeva loro delegato dal sovrano e che, per qualche verso, continuò pure a crescere. Ma non potevano più usarlo, ora, come avevano fatto in passato, quale piattaforma del loro antagonismo nei confronti dello stesso sovrano, che disponeva finalmente di una molto maggiore capacità di reazione e di controllo.*

Di questa capacità erano anche, e soprattutto, strumento la struttura amministrativa e giudiziaria, le forze militari e le attività che, al servizio del re, erano concentrate nella capitale, le cui funzioni di centro e di base dell'azione di governo del re ne uscirono altamente rafforzate. La saldatura tra sorte del baronaggio e crescita della capitale trovava qui una delle sue ragioni principali. Ma non era affatto la sola. Ancor più importante fu che le nuove circostanze inducessero i baroni ad abbandonare, nella loro grandissima maggioranza, le residenze provinciali e a venire ad abitare nella stessa capitale: perché castelli e rocche non avevano ormai più senso come fortezza contrapposte all'autorità regia e come centri di attività e di intrighi politici; perché i grandi e i piccoli giochi di potere si facevano ormai intorno al governo regio e nella sede di questo; perché gli obblighi di lealtà imposti dai nuovi equilibri di potere potevano essere convenientemente assolti solo nelle vicinanze del trono; perché l'etichetta e le esigenze di cultura e di società imposte dal nuovo costume rinascimentale profondamente mutato rispetto a quello medievale rendeva ora la vita cittadina incomparabilmente più raffinata e più seducente di quella provinciale.

Nel nuovo tipo di Stato la capitale era, così, un prodotto e un'immagine del potere: grande metropoli burocratica e signorile, cortigiana e forense, artigiana e mercantile, fitta di popolo e di poveri, di palazzi imponenti e di luoghi sacri, di soldati e di ecclesiastici. Da Madrid a Vienna, da Palermo a Berlino, da Napoli a Parigi, da Roma a Lisbona lo stesso modulo si realizzava in una serie sorprendente di variazioni. Nell'Europa assolutistica e barocca del secolo XVII — quando il modulo era al suo apogeo — Napoli lo rappresentava certamente con uno spicco particolare non solo per le sue dimensioni (rimase fino agli inizi del secolo XVIII la seconda città europea dopo Parigi), ma anche per il colore e le forme originali del vivere napoletano.

Lungo la serie incrociata di assi perpendicolari caratteristica dell'antica scacchiera ippodamea del suo tracciato viario, rimasto sostanzialmente immutato dalla fondazione della città ventidue o ventitré secoli prima; nella fitta rete di strade lunghe ed anguste, sulle quali alti fabbricati incombevano massicci e continui, togliendo aria e luce ai piani inferiori e alle vie, ma fornendo grata e fresca ombra nelle molte giornate calde e dando ai visitatori e agli osservatori un'idea di imponenza metropolitana, era venuta così crescendo la popolosa città di cui parlano poeti e scrittori del Rinascimento e del Barocco, incredibilmente affollata in ogni sua parte.

Quella della folla era, anzi, la prima e maggiore impressione che si aveva della città, e lo sarebbe rimasta poi sempre: « veggo per ogni strada, ogni vico, ogni cantone tanta frequenza di popolo che mi urtano, mi calpestano e ho difficoltà di uscir di mezzo a loro », scriveva il Capaccio; « vado nelle chiese, che sono tante, e le ritrovo piene di popolo, e per la città par che non manchi alcuno » e, malgrado tutti quelli che lavorano o, comunque, non si trovano per le vie, « si vedono le strade, non una o diece, ma tutte pienissime di gente a piedi, a cavallo, in carrozza ». Con la folla, il rumore: un'altra caratteristica subito notata nella Napoli moderna, « un sussurro per tutto come fosse il bombo dell'api ». E tra folla e rumore, concludeva il Capaccio, « nissuna cosa mi è più difficile che l'andare attorno per Napoli, e vada pur dove si voglia e in qualunque ora del giorno ».

Era sullo sfondo della folla che congestionava le vie e gli edifici della città che si sviluppava l'intensa vita politica e amministrativa, giudiziaria e militare, economica e finanziaria, civile e religiosa della grande città e capitale che Napoli era diventata. E, tuttavia, malgrado si fossero accresciute per numero e consistenza parallelamente alla popolazione, tutte le sue attività non bastavano a dare lavoro a tutti i suoi abitanti, così come tutti i suoi edifici, le 20.000 abitazioni di cui parlava il Capaccio, non bastavano a dare un tetto a tutti i suoi abitanti. Anzi, vi bastavano, in proporzione, sempre meno. Un Lumpenproletariat *di dimensioni crescenti si accalcò a poco a poco nella città, a livelli di vita estremamente precarii: dormendo e procurandosi il vitto dove e come si poteva, fomite temuto e permanente di disordini... Ma al ruolo di capitale di una monarchia ormai vittoriosa sul baronaggio, che era stato per due secoli e mezzo il suo grande antagonista storico, si accompagnavano per Napoli privilegi e condizioni che, considerato anche lo stato in cui versava la popolazione nelle province, la rendevano, comunque, una meta desiderabile, un miraggio seducente, un luogo di occasioni e di opportunità, e giustificavano l'alluvione immigratoria che vi si riversava dalle campagne e che ne faceva crescere la popolazione ben al di là di quanto avrebbe comportato il suo movimento demografico naturale.*

Nella crescita metropolitana di Napoli non erano, perciò, i tratti di rilevanza materiale ed economica a mancare. Quel che risultava mancante con chiarezza già alla fine del secolo XVI era la presenza di una borghesia e di altri ceti che fossero diventati protagonisti e imprenditori di quella crescita e che avessero tratto da essa motivi di definizione e di consolidamento come ceti della grande economia moderna e di assestamento manifatturiero e mercantile della città nello stesso senso: il grande commercio internazionale era in mano ai mercanti forestieri da cui il Mezzogiorno era controllato da secoli, e così le grandi operazioni finanziarie connesse a quel commercio, alla pubblica amministrazione e alla finanza statale. Napoli dominava l'economia del Regno come loro base, non come organismo economico e finanziario autonomo e autodiretto. Mancava egualmente un controllo urbanistico ed edilizio della crescita. Non mancava, invece, a Napoli il lustro della cultura e dell'arte. Già prima che essa diventasse la capitale del Regno, Federico II vi aveva stabilito nel 1224 quella che doveva poi restare per secoli l'unica università degli studi nel Mezzogiorno. Per questa ragione vi accorrevano da tutte le province i giovani, che avrebbero formato le classi intellettuali e professionali sia delle province che della capitale. Ma era stato soprattutto dall'umanesimo in poi che la funzione di Napoli nella cultura italiana, e quindi europea, aveva assunto una forza di promozione ed un rilievo decisivi, facendone una delle capitali europee riconosciute anche da questo punto di vista. Accademie, circoli, salotti vi animavano

un dibattito costante. Rigogliosa era la vita teatrale e, ben presto, anche musicale, mentre una forte committenza civile e religiosa vi manteneva o vi attraeva artisti di grido. Poeti e scrittori erano, nella prima metà del secolo XVII, fra i più noti d'Italia.

Molteplici erano anche i rapporti e i tramiti tra queste sfere della grande cultura accademica, artistica, letteraria, — e ben presto, anche di quella musicale, in cui Napoli fu antesignana — e la cultura popolare. Già la vita dell'alta società, così come i messaggi e le norme trasmessi da tutte le sfere dell'ufficialità — da quella civile a quella religiosa — avevano un valore di formazione, di sollecitazione, di confronto, di controllo nei riguardi della cultura popolare. Di questo valore non sarebbe facile ricostruire nei dettagli la casistica e la traduzione in elementi della mentalità e del comportamento. D'altra parte, l'intero aggregato sociale napoletano aveva subìto sempre più fortemente, nel corso del secolo XVI, l'influenza del costume e della moda spagnola, o, per dir meglio, castigliana, e ciò era, senza dubbio, un fattore di omogeneizzazione interclassista rispetto alla presenza di un agente storico impreveduto, come la sovranità della corona castigliano-aragonese e il ruolo di un paese e di una civiltà politicamente dominanti che ne derivava. Del resto, anche sul piano metodologico e critico più generale degli studi storico-antropologici l'interazione, del tipo di cui si è fatto cenno, fra alto e basso della scala sociale non è il punto più acclarato o approfondito della dinamica socio-culturale. Certo, scenografia nobiliare, formalismo spagnolo, etichetta di riguardo anche nei saluti e negli appellativi o vocativi, cura dell'apparenza e del prestigio, una tal quale gravità di modi negli approcci furono elementi che entrarono allora, insieme con altri, nel costume napoletano anche a livello popolare e vi lasciarono larghe tracce di sé, destinate a durare anche quando le circostanze mutarono e sopravvennero altre influenze ed altre azioni e reazioni. Ovviamente, l'influenza spagnola fu più immediata e più larga a livello delle classi colte e privilegiate, come voleva una più generale solidarietà e comunanza di esperienze e di stili di vita fra queste classi, già largamente avvicinate su scala europea dalla diffusione della cultura e della civiltà italiana del Rinascimento. Ma la naturale differenziazione del fenomeno ai diversi livelli della società non faceva che rafforzarne l'impatto complessivo sulla società napoletana.

Un elemento di modificazione ancora maggiore è, in ogni caso, da riconoscere nel mutamento fisico della popolazione che fu comportato dall'alluvione migratoria a cui la città fu sottoposta senza interruzione e in misura massiccia. Qualche cronista parlò anche di un cambiamento della popolazione napoletana nel senso che essa avrebbe visto da allora in poi prevalere le basse stature, i coloriti più bruni, fisionomie meno gentili. Certo, la mescolanza di ceppi etnici fino ad allora piuttosto isolati nelle loro zone di provenienza non poteva non avere effetti a questi livelli. Ma statura e altri aspetti dell'antropologia fisica napoletana furono certamente in relazioni col regime alimentare e con le altre condizioni di vita nella Napoli del secolo XVI e seguenti. Dal punto di vista alimentare si ebbe proprio allora il passaggio da una prevalenza delle verdure di un particolare tipo alla prevalenza di quello che doveva restare l'alimento più caratteristico e tradizionale della città, ossia la pasta, e i napoletani passarono, come è stato ben detto, da mangiafoglia *a* mangiamaccheroni. *Difficoltà di passare ad una produzione orticola sufficiente per una popolazione tanto cresciuta, pressione demografica ed edilizia su molte terre urbane e suburbane destinate a tale cultura, prezzo politico e continuità di rifornimento del grano assicurati alla città da una linea di governo sempre costante su questo piano contribuirono al mutamento del costume alimentare. Ma più ancora di esso dovettero contare la povertà complessiva, la generale precarietà sussistenziale, l'abitare malsano o letteralmente* sub Divo, *le condizioni igieniche e sanitarie carenti ben al di là delle soglie minime tollerabili, l'esposizione pressocché completa agli agenti atmosferici e ambientali nel determinare quello che poté apparire o essere il deperimento fisico della popolazione napoletana e che, comunque, pure lasciò su di essa una traccia profonda, plurisecolare.*

L'immigrazione massiccia significava, altresì, l'avvento di altre tradizioni, mentalità, comportamenti. Il mutamento antropologico-culturale non poteva non accompagnare quello fisico. La grandissima maggioranza dei nuovi venuti era di estrazione rurale. Elementi pantagruelici, cromatici e cerimoniali; simbolismi complessi ed eterogenei; tendenze ad un'accidia ciclotimica e triste erano largamente connaturali a tale estrazione e penetrarono certamente in massa nel nuovo costume napoletano. Il nuovo costume napoletano fu, anzi, una sintesi via via sempre più specifica e originale delle precedenti tradizioni della città, delle nuove circostanze ambientali e morali determinatesi in città, degli apporti varii proprii di tanti elementi nuovi sopravvenutivi con l'immigrazione dalle province, delle influenze dovute al rapporto con la Corona castigliano-aragonese e di quelle dovute al corso generale dei tempi.

Dagli indizi disponibili, estremamente scarsi, si può evincere che rimasero attivi e caratterizzanti alcuni elementi tipici della precedente tradizione napoletana, quali la festosità, la sonorità, la grazia, la maniera carezzevole di designare e indicare uomini e cose, una sentimentalità tenera e facile, una particolare sensibilità ai temi e ai simbolismi del sangue. Erano elementi in parte in contrasto con quelli sopravvenuti. La relativa sintesi non riuscì sempre, né in tutto effettiva e completa e lasciò contraddizioni e tensioni vistose ed irrisolte in quella che poi, con una generalizzazione assai poco felice, è stata definita come la napoletanità.

La perdita della precedente identità fu avvertita dai contemporanei. Nel secolo XVI fu frequente il rimpianto nostalgico della città gentile *del secolo precedente. Anche avvertita fu la mutata dimensione demografica con le sue ripercussioni sociali e culturali: anche in un testo come* Il Candelaio *di Giordano Bruno l'eco del dirompente urbanesimo contemporaneo è riflessa con molta vivacità. Però, alla fase di disagio e di contraccolpo della grande crescita metropolitana subentrò ben presto la fase di compiacimento per la nuova realtà e di identificazione con essa.* Il Forastiero *del Capaccio è, appunto, il documento maggiore e più maturo di questa fase. Il detto di incerta origine e significato di due secoli dopo, « vedi Napoli e poi muori », vi è sostanzialmente anticipato: « non è homo che non la brami e che non desideri di morirvi ». Napoli, conclude poi sinteticamente Capaccio, « è tutto il mondo ».*

Nella nuova identità una funzione coagulante di primissimo ordine svolse certamente la religione, quale l'attuazione del Concilio di Trento a mano a mano la configurò. Le note generali del cattolicesimo tridentino, a cominciare dalla spettacolarità del culto e da un'accentuata tendenza devozionistica ebbero nella ver-

sione napoletana sottolineature fortemente caratterizzanti. Ciò avrebbe portato ben presto a vedere nella religiosità napoletana soprattutto, come appariva al Berkeley, la tendenza alla bella devotione. La realtà etico-religiosa napoletana era, però, più complessa e, insieme con elementi tridentini e suoi in tal senso, conosceva delicatezze e profondità innegabili del sentimento religioso e una forte tendenza alla comprensione e alla solidarietà umana. In ogni caso, quello religioso non solo fu, come si è detto, un elemento determinante nel coagulo della nuova identità napoletana, ma funse anche da elemento di raccordo, di integrazione e di comunicazione culturale fra i varii livelli di una società assai articolata e differenziata come era quella della Napoli metropolitana configuratasi nel secolo XVI; e l'influenza del clero, del monachesimo maschile e femminile, delle autorità e dei principii religiosi rimase da allora una dimensione stabile ed efficace della realtà e della tradizione cittadina, più di quanto fino ad allora già non fosse.

In questo quadro non può ignorarsi nemmeno il sentimento etico-politico che per due secoli legò Napoli ai sovrani spagnoli e vi ispirò un lealismo di cui la capitale, da essi insignita della qualifica di fedelissima, rivendicava la rappresentanza e l'espressione per tutto il Regno. Il sovrano non risiedeva a Napoli: ciò che faceva parlare dello stesso Regno come di una « provincia », un paese politicamente subalterno e dipendente, se non ridotto alla condizione di colonia, senza una sua « ragion di Stato ». In realtà, come il Regno conservava intatta la sua autonoma e specifica fisionomia giuridica, non lesa dall'unione personale, nel re, di molte corone, così Napoli conservò il rilievo di un centro politico di grande conto, e non solo agli occhi dei napoletani: se guerra e diplomazia, finanze e nomine, grazie e disgrazie, privilegi e carriere dipendevano, in ultima analisi e non soltanto ai massimi livelli, da Madrid, è vero pure che tutta la vita politica e amministrativa interna del Regno veniva gestita a Napoli, sulle istruzioni di Madrid, ma non senza frizioni e contrasti con essa, da ceti e gruppi napoletani, profondamente radicati nella società di cui erano espressione. La stessa facilità con cui si napoletanizzarono e misero radici nella capitale e nel Regno innumerevoli spagnoli o uomini di altri dominii della Corona dimostra la forza di assorbimento di un organismo politico-sociale che nei secoli XVI e XVII proseguì, nelle nuove condizioni imposte sia dalle vicende della storia europea che dai tempi, uno sviluppo i cui temi di fondo erano già chiari nella seconda metà del sevolo XV. L'unione alle Corone di Castiglia e d'Aragona non fu priva di momenti e di prove drammatiche (massima quella del 1647-1648), ma fu praticamente indiscussa fino al 1707, quando si sciolse solo in parte minore per volontà napoletana. E uomini, idee, realtà, problemi, cultura e arte di Napoli non mancarono di riverberare i loro effetti su Madrid in quei due secoli e di condizionare, a loro volta, atteggiamenti e vicende. Non diversamente, insomma, da quanto accadeva nella vita pubblica contemporanea di tutta Europa ed era contemplato e comportato dalla filosofia e dal sentimento etico-politico delle monarchie che si definivano assolute e di diritto divino.

I due volumi che seguiranno ai presenti conterranno svolgimenti, ricerche, assaggi nelle direzioni ora indicate, e già, comunque, fin troppo evidentemente implicite nei due volumi — compiuti ed autonomi — che ora si ripropongono all'attenzione del lettore e che in ogni caso definiscono e concludono (nel senso storiografico che questi termini possono avere) la storia di Napoli fra il 1648 e il 1707. Di

essa neppure i volumi seguenti mireranno a fornire — secondo una radicata convinzione dell'autore — la ricostruzione totale o un'enciclopedia. Anch'essi — nella loro struttura per saggi e monografie — seguiranno linee e fili ricostruttivi e interpretativi ben definiti, le linee e i fili che sostengono l'opera fin dall'inizio e che della vita politica, della cultura, della società napoletana sono volti a cogliere la realtà sostanziale, i nodi e gli sviluppi essenziali secondo un modulo storiografico che vorrebbe caratterizzarsi per ampiezza e molteplicità di interessi, ma nell'ambito di una unità di intuizione, senza cedere al miraggio di impossibil o illusorie totalità, né alla tentazione e al facilismo di incongrue sovrapposizioni di temi e di tecniche di ricerca.

INTRODUZIONE

UNA CITTÀ, UNA CAPITALE

DARE inizio al racconto di una fase della storia moderna di Napoli dal momento in cui ebbero termine i moti iniziati con a capo Masaniello e rimasti legati al suo nome (benché egli morisse dopo i primi giorni di una rivolta che durò all'incirca nove mesi) non ha bisogno di giustificazioni. Quella rivolta e il nome di Masaniello ebbero notorietà europea come pochi altri momenti e figure della storia napoletana; e la notorietà non era, in quel caso, conseguenza di una fama estemporanea ed eccessiva, bensì il risultato della percezione chiara e giustificata, da parte della opinione pubblica internazionale, che Napoli e il Regno avevano attraversato, in quei nove mesi, un momento cruciale della loro storia. Né ha bisogno di giustificazioni la data del 1707, assunta come termine finale del racconto, poiché anche allora si ebbe un evento memorabile nella storia napoletana, se si pensa che la Spagna aveva avuto un suo sovrano re di Napoli già alla metà del secolo XV e che, dopo il lungo periodo dal 1503 al 1707, i due paesi non si trovarono mai più sotto lo stesso sovrano.

In compenso, se facili sono i problemi di periodizzazione, complessi e spesso ardui sono i problemi che, da più punti di vista, pone la ricostruzione storica degli ultimi sessanta anni di presenza sovrana della Spagna a Napoli.

I - *La logica della Capitale.*

La Napoli che si rivoltò agli Spagnoli nel luglio del 1647 era una città per molti riguardi notevole nell'Europa del tempo. Per il numero degli abitanti non era preceduta che da Parigi. Era la capitale di un Regno che l'opinione comune giudicava ricco e abbondante d'ogni cosa. Da Napoli, si affermava, traevano una cospicua parte dei loro mezzi finanziari i sovrani spagnoli che su di essa regnavano. La fama voleva pure che i viceré e i funzionari spagnoli vi si arricchissero in modo che rendeva ad essi intollerabilmente doloroso il richiamo in patria. Lettere ed arti, scienze e filosofia vi avevano avuto nomi di grandissima notorietà. L'importanza internazionale del Regno era testimoniata dal fatto che risiedeva a Napoli l'unico legato

pontificio che portasse il titolo di nunzio e non fosse accreditato presso una corte sovrana. A sua volta ben nota era l'importanza della città come piazza commerciale mediterranea di prim'ordine, determinata dalle sue dimensioni demografiche e dalla mancanza di altri grandi porti nel Regno, il cui commercio marittimo transitava perciò per essa in grandissima parte. Rinomatissima era poi la bellezza dei luoghi fra i quali la città era assisa. Tanto per citare una testimonianza sola, un commentatore di Dante parla nel 1539, di « Napoli gentile e da bene, il cui sito (gli) pare meraviglioso e il più bello ch'(egli vedesse) mai », perché, la città ha « dall'un de' lati il monte e dall'altro la batte il mare », « ed anche per altre sue particolarità, che tutte insieme e ciascuna per sé la fanno parere mirabile »[1]. E non era solo impressione di forestieri. Perfino la penna barocca di Giambattista Marino temeva, in una lettera privata, di dare « troppo nell'affettato », qualora avesse dovuto descrivere tutte le bellezze di Posillipo[2]; mentre Francesco Ferrari, l'autorevole biografo dello stesso Marino, non faceva che ripetere anch'egli una diffusa convinzione quando riferiva che il poeta era nato « nella città di Napoli, ch'è la prima di quel nobilissimo Regno, delle prime d'Italia, e non seconda alle più celebri d'Europa »[3]. Si sapeva, infine, che la nobiltà napoletana era assai numerosa e la si stimava distinta e prestigiosa. Solo era cattiva la reputazione degli abitanti della città, (e, per la verità, anche del Regno) ritenuti « di poco ingegno, maligni, cattivi e pieni di tradimenti », tanto da fare di essa il « paradiso abitato da diavoli » di cui parlava un detto anch'esso diffusissimo fin dal secolo XV, se non addirittura dal XIV[4].

Una delle metropoli e delle grandi capitali d'Italia e d'Europa, dunque. Ma anche una realtà politica, sociale, morale assai complessa. Il fasto della vita mondana contrastava con la presenza di una plebe miserabile, sulle cui condizioni tutte le testimonianze che si possono raccogliere sono concordi, e tutte concludono alla constatazione di un'estrema miseria, del timore perpetuo di sollevazioni e saccheggi ispirato da una « canaglia che sopporta ogni cosa, eccetto la mancanza del pane, ché per questo non stima la vita »[5]. Il rilievo internazionale del Regno e della sua capitale e l'interesse con cui si guardava ad essi contrastavano con la dipendenza dinastica da Madrid, che non si risolveva in una mera unione personale di più corone nello stesso sovrano, ma si traduceva in piena dipendenza politica; e anche questo si sapeva bene: « in quanto a politica, – scriveva un agente toscano nel 1601 – in Napoli non può nascere risoluzione di momento, ma solo esecuzione di quanto verrà prescritto di Spagna »[6]. Il prestigio della nobiltà contrastava col fatto che le sue ricchezze erano gravate da debiti tanto eccessivi da riuscire insanabili, mentre la sua vita di lussi e di piaceri trascorreva in un ozio ignavo e presuntuoso per cui era nulla la cura persino degli affari familiari. L'importanza commerciale e marittima della città contrastava col controllo che gli stranieri esercitavano sui suoi traffici e che riduceva a ben poco la parte dei mercanti e degli armatori napoletani: un controllo che si estendeva, e in misura non inferiore, alle attività finanziarie, per cui avevano a lamentarsene sia i Napoletani che gli Spagnoli.

Quale, allora, la ragione di queste contraddizioni e delle tante altre, che si potrebbero richiamare? La risposta, come è ovvio, non va cercata altrove che nella storia stessa della città, ossia nella storia di come essa era stata chiamata a fungere da capitale del Regno, di come si era svolta questa funzione, di come questa funzione era stata utilizzata dalle dinastie succedutesi sul trono napoletano, di come essa si era ripercossa sul complesso delle funzioni urbane della città e sulla sua vita economica, sociale, civile in genere. Che è, poi, quanto, *in nuce*, aveva ben capito Paolo Mattia Doria, nel tracciare, caduto il legame dinastico fra Napoli e Madrid, un quadro per la prima volta critico e realistico delle condizioni della città, così come faceva, peraltro, per l'intero Regno. Egli restringeva, invero, la sua disamina al periodo spagnolo e si muoveva sulla falsariga di un criterio tendente assai più a mettere in evidenza i problemi che gli Spagnoli lasciavano aperti – o, addirittura, aggravati – anziché i risultati complessivi di due secoli di storia meridionale che rendevano lo Stato napoletano agli inizi del secolo XVIII tanto diverso dalla debole monarchia che agli inizi del secolo XVI era stato oggetto della conquista franco-aragonese, prima, e dello scontro fra i due alleati conquistatori, poi. Il metodo, tuttavia, da lui seguito – di rifarsi, cioè, alla storia, e innanzitutto alla storia politica della città, – era il metodo buono. Dopo di lui, la critica illuministica irrigidì il giudizio su Napoli in quanto capitale, facendo riferimento soprattutto alla sproporzione determinatasi fra la dimensione demografica della città e quella del Regno. Si affermò allora il giudizio che diceva « il Regno esser simile ad una mostruosa figura che abbia una gran testa che è la capitale di Napoli, ed un piccolissimo corpo ch'è tutto il resto degli abitanti del Regno »[7]. Né mancava, a determinare il giudizio, la componente moralistica che vedeva nelle grandi città i luoghi di elezione del vizio, dello sperpero e dell'ozio; né la componente politica, rappresentata dalla reazione delle province contro i privilegi della Capitale e lo sfruttamento che esse ne venivano a subire. Ma anche allora ci fu chi, come il Genovesi, indicò il metodo più idoneo alla considerazione del problema, sottolineando come l'elemento decisivo dovesse essere ravvisato non già nella dimensione quantitativa della città, bensì nelle funzioni che essa svolgeva rispetto al Regno. E si può dire che nel periodo fra il Doria e il Genovesi fossero posti così i temi principali della discussione su Napoli, che sarebbe proseguita, in termini solo parzialmente mutati, anche dopo che nel 1860 la città aveva cessato di essere la capitale di uno Stato indipendente.

Capitale del Regno Napoli era diventata quando vi si stabilì Carlo I d'Angiò, dopo il suo avvento sul trono meridionale nel 1266. Si trattava, tuttavia, di una situazione di fatto. Fu solo dopo la separazione della Sicilia dal Mezzogiorno continentale che il ruolo di capitale divenne per essa definitivo. Sotto gli Angioini si definì, inoltre, la struttura amministrativa, che poi, attraverso varie vicende, assunse anch'essa, nei primi decenni del secolo XVI, un assetto definitivo.

Il municipio napoletano era allora organizzato sulla base di una divisione di classe fra nobili e popolari. La Nobiltà era raggruppata in cinque circoscrizioni rionali, denominate Piazze o Seggi o Sedili; il Popolo era, invece, raggruppato in una sola

Piazza. Il governo della città era affidato ad un collegio di sette Eletti, uno per ciascuna delle sei Piazze, tranne quella di Montagna che ne aveva due (perché la si considerava sempre unita con una Piazza di Forcella un tempo autonoma), ma con un unico voto. Questa giunta di Eletti aveva la sua sede nella torre di San Lorenzo Maggiore; aveva una sua Segreteria e una sua organizzazione burocratica, e fungeva da organo amministrativo e (come Tribunale di San Lorenzo) giudiziario nelle materie di sua competenza.

Il governo interno di ciascuna delle Piazze nobili era affidato ad un collegio di cinque o sei Deputati eletti dall'assemblea della rispettiva Piazza (donde la formula « i Cinque e Sei delle Piazze » per indicare tutte insieme le giunte delle Piazze nobili): essi erano in tutto ventinove (cinque per la Piazza di Nido, sei per le altre quattro) e conservavano la memoria di altrettanti antichi Sedili raggruppatisi poi nei cinque superstiti. La Piazza del Popolo era, a sua volta, divisa in ventinove Ottine, ciascuna delle quali governata da un Capitano, scelto dal viceré in una rosa di sei nomi designati dall'assemblea dell'Ottina e presentatagli dall'Eletto del Popolo. L'Eletto del Popolo era egualmente nominato dal viceré (fino alla metà del secolo XVI era scelto a sorte) in una rosa, anch'essa di sei nomi, designata da un collegio di cinquantotto Procuratori, eletti, due per ciascuna Ottina, ogni due anni, dalla rispettiva assemblea. I Procuratori delle Ottine designavano anche altri cinquantotto nomi, fra questi ne votavano poi venti, e fra i venti ne venivano estratti a sorte dieci, che formavano il collegio dei Consultori dell'Eletto e della Piazza popolare. La durata in carica dei Cinque e Sei delle Piazze nobili e dei Capitani delle Ottine era di un anno; quella dell'Eletto del Popolo e dei Consultori era di sei mesi, ma era anche prorogabile *ad libitum* del viceré.

La tradizione storiografica ha accentuato, riguardo a questa struttura di governo, la dipendenza dell'Eletto del Popolo dal viceré che lo nominava e ha, quindi, visto in questa nomina lo strumento di cui il potere regio si serviva per controllare e, all'occorrenza, piegare alla sua volontà l'amministrazione cittadina, e la ragione principale della scarsa vitalità dimostrata da quest'ultima. In realtà, l'orientamento della monarchia in tal senso è innegabile, ma fra Eletto del Popolo e viceré si articolava una dialettica assai più viva di quanto lascerebbe pensare l'enunciazione riferita; e, soprattutto, il rapporto di dipendenza si configurava nel senso vero e proprio del termine solo in particolari congiunture politiche e in particolari periodi, per lunghi che le une e gli altri potessero essere. Maggiore importanza ha il notare, invece, la ristrettezza oligarchica dell'ordinamento cittadino.

Agli inizi del Seicento l'ordinamento municipale napoletano aveva, infatti, la sua base in meno di un centinaio di famiglie nobili nei cinque Seggi nobili e in un ventimila famiglie calcolabili all'incirca come politicamente attive per le ventinove Ottine popolari. Anche volendo adottare un alto coefficiente di sette membri per famiglia, ci si ritrova con una cifra che si aggira sulle 140.000 persone. La popolazione della città si poteva allora stimare a molto più del doppio di questa cifra, con punte che avrebbero raggiunto, nei periodi di maggiore espansione, il triplo. Fuori dell'esercizio del diritto di cittadinanza

– che si concretava appunto nel far parte di uno dei Seggi – rimanevano centinaia di famiglie nobili (la nobiltà detta perciò « fuori Seggio ») di varia importanza, immigrate nella Capitale dalle province, oppure di nobiltà nuova e di origine popolare; e rimaneva dalla metà ai due terzi della popolazione non nobile – formata anch'essa, in parte, da famiglie benestanti di mercanti, di professionisti e di possidenti emigrate a Napoli nel corso del tempo e non ancora ammesse alla cittadinanza, che, comunque, si acquisiva per nascita – e, nella parte di gran lunga prevalente, dalla massa della più misera popolazione urbana, popolare di diritto e di fatto, ma politicamente non attiva. Mentre, però, le famiglie benestanti e i popolani che avessero raggiunto un minimo di agiatezza non trovavano difficoltà ad essere ammessi nel Seggio popolare, ben più difficile era l'ammissione, o aggregazione, ad uno dei Seggi nobili.

Invano si bussava per decenni alle porte di quei ristretti circoli. Nel secolo XVI, in connessione con uno sviluppo più dinamico sia della società cittadina che di quella meridionale nel suo complesso, la spinta per ottenere un'apertura dei Seggi era stata più forte, ma dura era stata, a sua volta, la resistenza. Al tempo del viceregno di Pietro di Toledo la nobiltà fuori Piazza aveva pensato di aggirare l'ostacolo, rivolgendosi al Sovrano e « rappresentandogli come le loro case traevano origine da famiglie illustrissime, e contratti haveano matrimonii con tutti i nobili di Napoli, e molte d'esse haveano havuto molte centinaia d'anni dominio di vassalli in Regno, et anche erano titolate; e perciò si degnasse Sua Maestà di farle ammettere a' Seggi di Napoli overo conceder loro licenza che potessero edificare un nuovo Seggio et goder degli honori e pesi che godeano i nobili della loro città »[8]. Alla richiesta Carlo V, impegnato come era nella guerra di Siena, non aveva dato risposta. Ma Filippo II, a cui la stessa richiesta fu rivolta nel 1558 anche da parte di molte famiglie spagnole dimoranti in Napoli, l'aveva esplicitamente respinta. Né ebbe sorte migliore una terza richiesta dello stesso tenore inviata a Filippo IV nel 1637 da alcune delle maggiori famiglie della nobiltà feudale, come gli Aquino, i Gambacorta, i Filangieri, gli Ayerbo d'Aragona, i Concublet etc. L'antagonismo tra nobiltà di Seggio e nobiltà fuori Seggio costituiva così un tema costante della vita pubblica napoletana, e si incrociava e, in parte, si identificava con l'antagonismo fra nobiltà cittadina e nobiltà feudale. Il peso e la forza di influenza di questo doppio antagonismo era, tuttavia, ridotto da varie circostanze. In primo luogo, già sotto Ferrante I d'Aragona nella seconda metà del secolo XV, si era avuto un deciso avvio alla venalizzazione del feudo che aveva consentito una massiccia immissione di famiglie della nobiltà cittadina napoletana nei ranghi della feudalità. In secondo luogo, delineatasi nella prima metà del seguente secolo XVI l'affermazione del potere regio ai danni della tradizione feudale, molte delle grandi famiglie feudali erano riuscite tempestivamente a farsi aggregare ai Seggi della Capitale, di cui si percepiva la crescente importanza, mentre solo pochissime famiglie della grande aristocrazia feudale avevano continuato a tenersene fuori per principio, non ammettendo che il loro rango avesse alcunché a soffrire per la mancanza di una dichiarazione di nobiltà cittadina, ai loro occhi decisamente incomparabile alla propria. In terzo luogo, pur essendo di una importanza evidente e cre-

scente, l'appartenenza ai Seggi poteva sembrare meno necessaria, per far valere appieno il proprio *status* sociale sul piano politico, dal momento che alla metà del secolo XVI si era avviato un graduale processo di ripresa della feudalità, che agli inizi del secolo seguente aveva cominciato a trasformarsi in un vero e proprio moto reazionario. Per tali ragioni fra nobiltà cittadina e nobiltà feudale, da una parte, si era determinata una notevole fusione grazie ad una larga e reciproca compartecipazione al rispettivo rango, che il Galanti rileva con il solito suo acume, osservando che « gli Eletti della città di Napoli rappresentano il baronaggio, e sono essi stessi baroni, o secondogeniti di case feudatarie..., onde il linguaggio de' rappresentanti non può essere che deferente a tal sistema »[9]. Dall'altra parte, fra nobiltà cittadina e nobiltà feudale era pure intervenuta una diversificazione di possibilità di influenza, dato che la nobiltà feudale disponeva, per farsi valere, dei Parlamenti Generali del Regno, in cui il suo peso era di gran lunga prevalente. La pressione della nobiltà feudale esclusa dai Seggi per esservi ammessa si fece, perciò, più forte solo quando i Parlamenti, dopo l'ultimo tenutosi nel 1642, non furono più convocati e i Seggi della Capitale ne assunsero le principali funzioni. Ma, poiché la mancata convocazione non poteva essere subito percepita come una soppressione di fatto dell'istituto, quale in effetti era, dové passare del tempo perché la feudalità interessata alla questione ne facesse oggetto specifico della sua azione. Il problema dell'esclusione dai Seggi si poneva, quindi, soprattutto per quanto riguardava quelle mobili frange di nuova nobiltà o di maggiore borghesia professionistica e mercantile, che rappresentavano, bene o male, tutto ciò che in fatto di energie sociali in ascesa la città riuscisse ad esprimere o a concentrare fra le sue mura. Ed era stato soprattutto per difendersi dalla pressione di queste frange che sotto Filippo II le Piazze nobili chiesero ed ottennero dal Re « che senza sua saputa non si potesse trattare aggregatione alcuna nelle Piazze di Napoli et, volendosi di ciò trattare, s'ottenesse prima licenza da Sua Maestà et poi, congregati tutti i nobili di quel Seggio et proposta la dimanda, non essendovi discrepanza, fosse ammesso colui che dimandava l'aggregatione; altrimenti, discrepando uno d'essi nobili, il trattato fosse nullo »[10]. Le Piazze avevano così rinunciato ad una loro importante prerogativa, quella cioè di procedere, per le richieste di aggregazione, in tutta autonomia, ma si capisce bene che la rinunzia copriva una manovra oligarchica, intesa a rendere più difficili, lunghe ed incerte le pratiche di ammissione ai Seggi. E ciò tanto più in quanto, nell'equilibrio spesso delicato dei rapporti correnti fra i vari gruppi di ciascun Seggio e data la ristrettezza del numero delle famiglie associate, sarebbe talvolta potuto bastare l'ingresso di una sola nuova famiglia orientata in un modo o nell'altro a determinare una situazione diversa. Né la Corona poteva avere perplessità al riguardo: venendo incontro alla richiesta delle Piazze, non solo si affermava una ulteriore competenza del potere regio nella vita di uno dei più importanti presidii dell'autonomia napoletana, ma ne conseguiva anche un nuovo mezzo per mantenere ed alimentare una discordia di ceti che ad esso non poteva che giovare.

Si spiega anche così che il Cardinale di Granvelle potesse rilevare, nel 1574, che a Napoli il popolo era più opulento della nobiltà. Il fatto è che il popolo comprendeva, appunto, tutta la più agiata borghesia della Capitale, e si deve anzi dire dell'intero Regno, se si tiene conto della eccezionale concentrazione di attività amministrative, giudiziarie, liberali, professionistiche, mercantili, finanziarie realizzata in Napoli. La forza di condizionamento della Piazza popolare rispetto a quelle nobili derivava anche da questo, ed era anche per questo che essa poteva essere adoperata dal potere regio in tale funzione nel consesso del governo cittadino, e non soltanto perché il viceré ne nominava l'Eletto. La fisionomia interna della Piazza del Popolo era, peraltro, ancora più complessa di quella delle Piazze nobili. Nella prima metà del secolo XVII vi si era ormai pienamente configurata la distinzione fra il « popolo civile » (o anche « popolo grasso ») e il « popolo minuto ». L'Imperato specifica che il primo era rappresentato da « li più eletti, ricchi e virtuosi che viveno civilmente senza far esercitii sordidi et meccanici », ossia dai ceti non dedicati alle attività manifatturiere e mercantili. E poiché « il populo crasso è distinto dal minuto » per queste ragioni, ne consegue pure « che li honori et carichi populari se debiano dare al detto popolo crasso, et non al minuto, forsi per alcune imperfettioni che, generalmente parlando, se gli possono applicare, cagionate dalla inesperienza nei governi et dalla povertà, per la quale è costretto più in procacciarsi il vitto che nell'esercitio dei carichi populari, per li quali con difficultà lascia il suo esercitio, et, lasciandolo, con vergogna dopo finito il governo il ripiglia »[11]. La più minuta analisi coeva della composizione sociale del Popolo è, però, dovuta al Capaccio. « Napoli », egli scriveva, « ha un popolo di nome, ma più popoli di effetto. Perché un popolo è di gentil'homini che per antichità, per ricchezze, per possessione di feudi, per stile nobile di vivere, han fatto acquisto di nome e popolo primario, tanto maggiormente quanto con famiglie nobili promiscuamente fusse congiunto, per il che suole star renitente di accettar gli honori popolari... Ha poi un altro popolo di persone stimate di tribunali, e si vede che i dottori ascendono a questi gradi di magistrati supremi, che ponno comandare alla nobiltà, e tanto più sarebbero grandi quando fussero fatti baroni. Et ultimamente un popolo, che, nella mercatura e nei commerci esercitandosi, ritiene un grado venerabile tra i cittadini, e massime quando, giunti alla possessione degli haveri, si fanno spettabili e magnifici nel cumulo di danari, di fabbrica, di splendori nell'economia, dilungandosi dalla bassezza, e sempre si vanno avvantaggiando ad un viver civile e generoso ». Alla triplice divisione del « popolo civile » il Capaccio faceva inoltre corrispondere una triplice divisione della plebe, per cui, tranne la « nobilissima arte di stampatori, di orefici, della seta, di pittori, di architetti ..., che devono con la terza parte del popolo annumerarsi, ... l'altre arti poi sono vili, ancor che si potrebbe ad alcuni fra la plebe dar grado maggiore, e così formar anco tre gradi di plebe, ove alcuni con loro arti vivono più civilmente, alcuni van declinando assai dalla civiltà, et alcuni con gli infimi esercitii si riducono a tanta bassezza che non ponno ergersi a nessuna maniera di vero stato popolare »[12].

In realtà, benché il peso del ceto « civile », e specialmente della burocrazia regia e

dei forensi, fosse già cospicuo alla fine del secolo XVI e mostrasse di tendere a crescere ancora, il solido fondamento della Piazza popolare risiedeva pur sempre, durante tutta la prima metà del secolo XVII, nelle corporazioni di mestiere assai più che nei « dottori ». Le Arti della Seta e della Lana, e la prima soprattutto, sovrastavano alle altre per l'antichità delle loro tradizioni e per la parte che rappresentavano nella vita economica della città. Era segno di particolare prestigio il fatto che il Tribunale dell'Arte della Seta, assai più di quelli di tutte le altre corporazioni, non si limitava a giudicare le sole cause nascenti nell'ambito del mestiere, ma si attribuiva anche tutte quelle civili, criminali e miste in cui erano implicate le persone del mestiere; mentre per il Conservatorio riservato alle figlie degli artigiani e annesso alla chiesa dei Santi Filippo e Giacomo « tutte le sete del Regno (pagavano) un grano a libbra per lo mantenimento di questo Conservatorio che (apparteneva) a' soli fabbricanti napoletani »[13]. Ma anche Arti di meno illustre tradizione e più esposte alle alterne vicende della fortuna mercantile, come – ad esempio – quella degli Orefici, avevano nella vita della città un peso non trascurabile, mentre, a loro volta, le Arti dei confezionatori e venditori di generi alimentari si avvalevano del vantaggio derivante dall'esercizio di attività di primaria importanza in una città così popolata. Naturalmente, nelle Arti i mercanti e gli artigiani di maggiore importanza esercitavano l'influenza determinante, e i primi più dei secondi. La parte dei lavoranti e dei garzoni era nettamente minore, ed era ad essi, come si è visto, che ci si riferiva parlando di «popolo minuto». In sostanza, si aveva quindi una contrapposizione fra « popolo grasso » e « popolo minuto »; e, all'interno del « popolo grasso », una distinzione fra i « civili » (esercitanti professioni liberali o viventi del proprio) e quelli che non lo erano. La vita della Piazza popolare vedeva perciò l'incrociarsi dell'antagonismo fra questi ceti con gli antagonismi interni a ciascuno di essi: tra i forensi e gli altri professionisti nel ceto « civile »; tra avvocati e magistrati nel ceto forense; tra setaioli e altri mercanti nel rimanente « popolo grasso », e così via. Sicché non è da meravigliarsi, se la storia cittadina, alzando il velo di un giudizio tradizionale, risulta assai più vivace e complessa di quanto non si dica.

I poteri delle Piazze e dei rispettivi Eletti erano molteplici, e avevano variato col tempo, ma nella seconda metà del secolo XVI la loro cura principale era diventata quella di assicurare l'annona a buon mercato. Dal 1562 in questa materia, e non solo in essa, gli Eletti erano presieduti da un prefetto dell'annona, il Grassiere, nominato dal Viceré e nobile. Oltre quella annonaria vi erano poi le competenze relative alla nettezza urbana, alla polizia cittadina, alla tutela del buon costume, alla partecipazione ai Parlamenti Generali del Regno, alla rappresentanza della Città e del Regno in molte cerimonie, alla difesa e garanzia delle grazie e dei privilegi della Città, alla facoltà di designare coloro che dovevano procedere al sindacato dei giudici della Vicaria allo scadere del loro biennio di carica, i deputati alla salute pubblica nelle occasioni che lo richiedevano e i periti (*tavolari*) nelle cause del Sacro Regio Consiglio in cui li si richiedeva, al diritto di tenere una deputazione per il conio delle monete e un'altra per opporsi alle eventuali ingerenze del Sant'Ufficio dell'Inquisizione romana, al potere di amministrare varie istituzioni cittadine tra cui spiccava per importanza patrimoniale e sociale l'Annunziata, e così via. Come si vede, funzioni strettamente cittadine e municipali si cumulavano a funzioni di portata più generale, senza che vi fosse la possibilità di una netta distinzione fra le une e le altre, anche perché la Città poteva sempre istituire deputazioni *ad hoc* per eventuali casi di emergenza. Ma l'indubbio ampliarsi delle funzioni non aveva portato nel corso del secolo XVI, e non avrebbe portato nel periodo seguente fino ai moti masanielliani, ad un potenziamento del ruolo politico della Capitale e ad un fenomeno di autonomia municipale di grandi dimensioni e significato. Il ruolo della Capitale rimase sempre strettamente inquadrato nelle linee corporative e municipalistiche della monarchia assolutistica d'*ancien régime*. La Capitale era perciò, in quanto municipio rappresentato dalla Giunta degli Eletti, piuttosto una forza tradizionalistica e conservatrice che un elemento di spinta e di propulsione al mutamento e all'ammodernamento degli equilibri politici e sociali a Napoli o nel Regno. La chiusura oligarchica dei Seggi nobili aveva segnato, da questo punto di vista, una data, che trova il suo significato più pieno se la si connette non solo con la medesima e contemporanea tendenza che si manifesta in tutti i municipii del Regno, ma innanzitutto e soprattutto con la particolare ed eccezionale posizione di privilegio della Capitale. La Piazza del Popolo non aveva possibilità equivalenti di restringimento oligarchico, ma non ne aveva – invero – neppure il bisogno. Il saldo predominio del ceto diregente delle Arti maggiori nella vita della città e della Piazza si fondava, innanzitutto, sul controllo che ad esso assicurava la loro posizione nelle stesse Arti rispetto alla massa dei minori artigiani, dei lavoranti e dei garzoni, nonché sulla loro forza mercantile e finanziaria, rispetto alla quale la capacità di pressione del ceto « civile » rimase a lungo inadeguata. A sua volta, il controllo della Piazza, che si estrinsecava formalmente nei complicati procedimenti elettorali che mettevano capo alle nomine dei Capitani delle Ottine, dei Procuratori, dei Consultori e dell'Eletto, garantiva allo stesso ceto dirigente un potere di autoconservazione, che rendeva superflue formali dichiarazioni oligarchiche e toglieva gran parte del loro significato alle periodiche elezioni di « civili » alle cariche popolari. Quel che, piuttosto, si configurava come una preoccupazione per i gruppi dominanti nella Piazza popolare non era, dunque, la necessità di chiudersi verso il basso con discriminazioni oligarchiche, quanto – se è lecito dire così – di chiudersi verso l'alto, nel senso che molte delle famiglie più agiate e fortunate del popolo « grasso » (e di quello « civile », in particolare) tendevano – come si è visto – a passare, appena possibile, nei ranghi della nobiltà e ad abbandonare il loro *status* popolare. Invano le forze più schiettamente popolari parlavano dello « stato nobile del Popolo di Napoli » per dimostrare la superfluità del passaggio nella classe aristocratica. La forza di attrazione del privilegio – una forza insieme materiale e psicologica – era destinata a vincere ogni altra considerazione in una società fondata su divisioni di classe istituzionalizzate e rigide.

D'altra parte, se il viceré aveva interesse a controllare l'Eletto popolare per servirsene come elemento di pressione o di rottura nel collegio municipale di governo, ciò che legava l'Eletto popolare al viceré non era il semplice fatto che da lui egli

ripeteva la sua nomina. L'Eletto era scelto dal viceré non a caso. La scelta – è appena il caso di dirlo – non poteva non avere una motivazione politica; e questa era sempre tendenzialmente fondata sulla individuazione dei gruppi che in seno alla Piazza del Popolo erano più influenti, ma anche più fidati; o erano fidati, ma non abbastanza influenti e, magari, in via di marginalizzazione da parte di altri gruppi, e bisognava perciò rafforzare; o, ancora, rappresentavano astri sorgenti nella vicenda della Piazza; e così via. Il viceré certamente non ignorava la struttura clientelare della vita politica della Piazza: una struttura fin troppo evidente, data la costante prevalenza dei gruppi mercantili e finanziari più potenti. La cura dell'equilibrio interno della Piazza era necessariamente una delle preoccupazioni principali del viceré. Una Piazza popolare del tutto egemonizzata da particolari elementi e troppo forte era altrettanto poco auspicabile di una Piazza popolare troppo debole in confronto delle cinque Piazze nobili. La sottrazione della scelta dell'Eletto alla competenza della Piazza popolare, la nomina da parte del viceré sostituita al sorteggio nell'ambito della rosa dei sei nomi designati dalla assemblea dei Procuratori delle Ottine, aveva quindi segnato, sotto Pietro di Toledo, una tappa decisiva nel processo assolutistico della monarchia napoletana e nelle sue possibilità di controllo dei gangli essenziali della vita pubblica del Regno. Le prerogative dell'Eletto del Popolo erano notevoli e non inferiori a quelle degli Eletti nobili. Costoro erano, infatti, i rappresentanti delle rispettive Piazze nella giunta municipale, ma il governo delle singole Piazze nobili era affidato ai Cinque o Sei della Piazza e questo governo era, inoltre, limitato all'ambito territoriale delle singole Piazze e a materie che riguardavano la nobiltà aggregata in ciascuna di esse. L'Eletto del Popolo estendeva, invece, la sua giurisdizione a tutta la città, con competenze che andavano oltre le materie riguardanti specificamente il Popolo – quali, ad esempio, la nomina dei Consoli delle Arti o l'organizzazione armata dei popolani in tempo di guerra, – e comprendevano l'amministrazione della gabella del buon denaro, la conservazione delle chiavi delle porte cittadine, la custodia dei magazzini dei grani e delle farine, e così via. In sostanza, i poteri dell'Eletto del Popolo in tutta la città erano paralleli a quelli di tutti gli Eletti nobili presi insieme. Vigeva sempre il principio che « in Napoli eran due corpi, cioè di Nobiltà e Popolo, infra di loro divisi et di niuna maggioranza l'uno all'altro »[14]. Ed era per questa ragione che da parte del Popolo si chiedeva la parità di voti fra il proprio Eletto e quelli delle altre cinque Piazze. In risposta, da parte della Nobiltà si tendeva a ridurre le prerogative del Popolo e ad imporre la propria netta preminenza in tutte le funzioni di governo o di rappresentanza della Capitale di cui i due ceti erano compartecipi, dato che il pensare ad una nuova soppressione del Seggio popolare, come era accaduto dai tempi di Alfonso I a quelli di Carlo VIII, chiaramente esulava dal novero delle probabilità nel quadro della nuova monarchia assolutistica. In particolare la Nobiltà avrebbe almeno voluto che fosse rivisto il potere conferito al viceré di confermare indefinitamente nella loro carica, oltre il semestre di rito, sia l'Eletto che i Consultori della Piazza popolare. Acutamente l'Imperato[15] fa di questo potere di conferma, che il viceré Charles de Lannoy si era esplicitamente riservato nel 1522 e che invano la Nobiltà aveva richiesto a Filippo III di revocare

nel 1600, uno dei punti centrali del rapporto fra la Corona e la Piazza popolare, e, quindi, dell'equilibrio di potere e della divisione fra i ceti che la monarchia considerava come norma costante di governo.

In un certo senso era, dunque, giustificato il confronto, tradizionale nella pubblicistica napoletana di parte popolare, fra l'Eletto del Popolo a Napoli e il Tribuno della Plebe in Roma antica. Il Popolo costituiva un raggruppamento sociale a sé, portava in guerra una sua bandiera particolare, aveva il privilegio di estrarre ogni anno dal Regno 200 carri di grano e 200 di sale, teneva una propria festa la vigilia di san Giovanni (il 23 giugno) almeno una volta durante la carica di ogni Eletto, poteva inviare propri particolari ambasciatori al sovrano con la sola autorizzazione del viceré, aveva il titolo di « fedelissimo », e così via. Ciò che poi più conferiva ad esso la fisionomia di potere autonomo nel quadro della municipalità napoletana era il fatto che, mentre la riunione di quattro delle sei Piazze bastava a « fare Città », ossia a deliberare in numero legale a nome di tutta la municipalità, nessuna riunione era, però, valida se non fosse stato presente l'Eletto del Popolo. Ed anche per questo aspetto l'intesa fra potere regio e Piazza popolare aveva uno strumento di espressione che andava ben al di là di un mero rapporto di dipendenza della seconda dal primo e contribuiva ad arricchire la vita pubblica napoletana di motivi e interessi molto variamente configurabili.

Tutti questi sviluppi e aspetti della vita politica e sociale della città, che trovavano espressione nel reggimento municipale della Capitale e nelle sue vicende non debbono, tuttavia, far pensare che la divisione fra Popolo e Nobiltà si traducesse in una completa separazione e in una semplice contrapposizione. In realtà, vincoli più o meno sotterranei di interesse o di altro genere legavano fra loro – come si è visto – molti gruppi nobiliari alle famiglie eminenti del Popolo, dati i rapporti di affari esistenti fra loro, soprattutto finanziari, ma anche per il commercio di prodotti agricoli, principale reddito della grande proprietà fondiaria e principale oggetto dell'attività degli Eletti per l'annona cittadina. Inoltre, le famiglie nobili esercitano una ben visibile e spiegabile influenza su larghi strati di popolo minuto – dai loro fornitori ai loro protetti o assistiti – e si avvalevano di un altro tipo di clientelismo rispetto a quello che già, come si è detto, caratterizzava largamente la vita interna della Piazza popolare. È sintomatico il ricordo dello Zazzera circa i provvedimenti adottati nel 1616 dal Duca di Ossuna contro gli artigiani che ponevano armi e blasoni signorili sulle loro botteghe e, sotto questa lustra, facevano « molte furberie »[16]. Ciò rendeva possibile un'influenza nobiliare, con ingerenze talora pesanti, nelle stesse scelte elettorali per le cariche della Piazza popolare; mentre, d'altra parte, l'ovvio ed evidente legame fra il potere regio e l'Eletto del Popolo trovava un contrappeso nella possibilità di influenzare direttamente il viceré e i suoi più diretti collaboratori da parte delle famiglie nobili che, per la semplice ragione del loro rango, frequentavano quotidianamente la Corte. E al fondo c'era poi sempre la comune base corporativa costituita dalla posizione della Capitale nel Regno, alla quale sia il Popolo che la Nobiltà erano interessati e che, favorita dal potere regio, rappresentava un altro vin-

colo col quale il municipio napoletano era legato alla Corona e ne risultava, tutto sommato, indebolito nelle sue tendenze autonomistiche.

Il ruolo di capitale aveva, infatti, avuto in origine per Napoli carattere e funzione di elemento dinamico decisivo per il suo sviluppo metropolitano. Il vertiginoso aumento della popolazione, gli sviluppi sociali legati all'accentramento burocratico e all'inurbamento della grande aristocrazia feudale, una ininterrotta espansione ed attività edilizia, un progressivo privilegiamento giuridico e fiscale erano stati i fenomeni a cui il ruolo di capitale aveva dato luogo.

Da questo punto di vista il passaggio agli Aragona di Spagna, prima, e agli Asburgo, loro discendenti ed eredi, poi, aveva significato un forte potenziamento di tali tendenze. È noto come la cittadinanza napoletana avesse finito con l'assicurare la completa esenzione da ogni tributo del Regno, nonché varie immunità e prerogative procedurali, che venivano godute ovunque il napoletano risiedesse; come i suoi rifornimenti annonari fossero, a loro volta, esenti da ogni dazio e assicurati anche mercé un diritto di prelazione e prezzi di calmiere non solo entro un raggio di alcune miglia da Napoli, ma anche, all'occorrenza, nelle più lontane province del Regno; come le gabelle cittadine – le sole alle quali i Napoletani dovessero sottostare – fossero, invece, vincolanti e superiori ad ogni franchigia altrui. Tutto ciò era inteso ad assicurare alla dinastia l'appoggio della Capitale, nel cui possesso l'esperienza aveva a poco a poco insegnato che risiedeva in gran parte la possibilità di mantenere il controllo del Regno. Naturalmente, ciò era pure un incentivo pressocché irresistibile all'immigrazione nella città da parte della popolazione delle province, oppresse da tutti i pesi fiscali, dai gravami economici e giurisdizionali del feudalesimo e dalla insicurezza della disponibilità di generi alimentari, da cui invece i Napoletani, per il solo fatto di abitare nella Capitale, erano liberi. Alla fine del secolo XV, partendo dalle zone più vicine, l'immigrazione aveva portato la popolazione di Napoli all'incirca a 100.000 abitanti, e ciò al termine di un lungo periodo che non si poteva certamente dire di espansione demografica né per il Regno, né per il mondo mediterraneo ed europeo. Alla fine del secolo seguente quella cifra era già più che triplicata, mentre la popolazione del Regno si era a malapena duplicata, e verso la metà del secolo XVII, in un periodo che era nuovamente di contrazione demografica generale, la popolazione napoletana era valutata ad oltre 400.000 abitanti [17]. Questa volta l'immigrazione si era allargata fino ad interessare le più remote province del Regno [18]. A determinarne la crescita intervenivano i vari fattori già richiamati, tutti giunti alla loro piena maturazione a metà del secolo XVI. Invano, il governo regio tentò di arrestare l'alluvionale livello a cui la popolazione di Napoli tendeva sempre più ad elevarsi. Disporre di una forte capitale fedele alla Corona e da essa controllata in contrapposizione alle province controllate dalla feudalità, accentrandovi e potenziando tutte le attività burocratiche, costringendo il maggiore baronaggio a dimostrare il suo lealismo già col fatto materiale della sua costante presenza alla Corte del viceré, favorendo la più larga fusione possibile dell'aristocrazia cittadina e di quella feudale, aveva rappresentato un programma consapevole di governo già sotto gli Aragonesi di Napoli. Sotto i

sovrani spagnoli questa « strategia della capitale » – che fu un punto programmatico dell'assolutismo monarchico in tutta quella che è stata di recente definita l'« Europa delle capitali » – aveva conseguito, congiunta alle nuove condizioni politiche generali sulla cui base agiva la dinastia e inquadrata sempre più in esse, un completo successo; ed effettivamente i sovrani avevano acquistato in Napoli un potente strumento di governo e di pressione. Senonché il sovraffollamento della città aveva creato almeno due problemi di grave portata: da un lato, le dimensioni della popolazione imponevano uno sforzo di rifornimento annonario sempre più arduo sia dal punto di vista mercantile e logistico che dal punto di vista finanziario; dall'altro lato, la presenza di una folla numerosissima, trasferitasi nella città soprattutto per goderne le franchigie tributarie e giurisdizionali e la sicurezza annonaria, ma alla quale la città non riusciva ad offrire una occupazione durevole e sufficientemente redditizia, creava, in materia di ordine pubblico e di buon costume, difficoltà che il governo neppure con la migliore buona volontà riusciva a risolvere.

Il mezzo principale di cui si cercò di avvalersi per impedire un ulteriore intensificarsi dell'immigrazione fu il divieto di costruire in prossimità delle mura e nei borghi e sulle colline circostanti la città. Ma ciò non aveva portato ad altro che ad un rovinoso intensificarsi delle costruzioni all'interno delle mura. Noi Napoletani – osservava compiaciuto il Capaccio agli inizi del secolo XVII – « havendo... la pietra leggierissima, l'arena, detta pozzulana a somiglianza di quella di Pozzuolo, che fa le fabbriche forti come il ferro, et la calce delle pietre vive di Castel a mare, di Vico et del contorno, possiamo fabricare in modo verso l'aria che si alzano gli edifici insino al quinto et sesto solaro, cosa ch'in nissuna parte del mondo si vede, che perciò anco Napoli, se non supera di circuito l'altre città ch'hanno a pena gli primi tavolati, come Costantinopoli e Parigi, le supera però di popolo per il ristretto e folto modo di habitare » [19]. La necessità di sfruttare al massimo tutta l'area edificabile disponibile, per cui Napoli poteva apparire come una città di « grattacieli », era, dunque, in parte consentita dal materiale edificatorio di cui si faceva uso. Allo stesso risultato concorrevano anche le caratteristiche geologiche e statiche del suolo cittadino, ossia quello che lo stesso Capaccio definiva « il dono della natura fatto a questo terreno, ove prima si ritrova l'arena, appresso il rapillo o lapillo per la struttura degli astrachi, poi la pietra e sotto l'acqua, in modo che, come disse quel buon huomo, di sotto ritroverai il maestro pronto a fabbricare ». La città aveva assunto, perciò, un aspetto tutto particolare. Vi si poteva, fra l'altro, « vedere che, con due puntelli sostenendosi un palaggio in aria, vi si fabbrica di sotto senza far nocumento alcuno agli habitanti ». Egualmente colpiva « una grandezza ch'è manchevole nell'altre città, poiché le case di Napoli han li giardini di agrumi, onde di estate e d'inverno, ancorché poste in luoghi occupati, sono per la verdura allegrissime, accompagnate da bellissime fontane ». Il giudizio del Capaccio era poi ottimistico anche per quanto riguardava le condizioni igieniche di Napoli, poiché – egli affermava –, « essendo tutti gli edifici posti in suolo anco benigno e piacevole, si vede che, potendovisi agiatissimamente cavar le cloache, la città non si mantiene sporca come molte città d'Europa, che, fundate su la pietra viva,

non han questi favori»[20]. Non tutto – come, del resto, è anche facile immaginare – rispondeva, tuttavia, ad un giudizio così positivo. Lo stesso Capaccio notava ancora che gli recava «meraviglia che in così beata regione la vita degli huomini nella città di Napoli è brevissima et vi si scorgono pochissimi vecchi, i quali rari giungono agli ottanta anni»; e che «gli edificii della città di Napoli non han quella magnificenza che richiederebbe l'architettura, perché – toltone il palagio del Principe di Salerno, hoggi con nova maniera fatto chiesa di Giesuiti, e il principio della casa del Duca di Gravina e 'l Palagio reale, procurato dalla signora Contessa di Lemos – non vi si vedrà maniera illustre, ma in quel modo che la copia della gente richiede»[21]. Il che significa – detto in altri termini – condizioni sanitarie insoddisfacenti ed edilizia piuttosto scadente. La grande metropoli aveva, infatti, già allora assunto in gran parte, specie nella sua parte bassa e in quella orientale, il suo aspetto di formicaio umano agitantesi in un fitto e tutt'altro che lindo reticolo di strade, vicoli e fondaci, che avrebbe conservato sin quasi alla fine del secolo XIX[22].

Al di là dei problemi annonari e di ordine pubblico che preoccupavano il governo, l'eccezionale concentrazione demografica in Napoli finiva poi con l'avere una serie di effetti sempre più negativi che deformavano radicalmente, oltre quella urbanistica, la stessa struttura economico-sociale della città e ne alteravano il tessuto in modo irreparabile. Senza dubbio la città non richiamava l'immigrazione dal Regno solo per le franchigie e i vantaggi materiali ai quali si è già accennato o perché la nuova disciplina monarchica imponeva ai nobili implicitamente di tenersi – si direbbe – sotto lo sguardo vigile del viceré. I ricchi – osservava nel 1594 Francesco Mercaldo, agente mediceo nel Regno – vi accorrono attratti dalla possibilità di «vivere quietamente e non essere tiranneggiati dalli ufficiali che sono per il Regno»; mentre lo stesso effetto si aveva, all'altro capo della scala sociale, «per la comodità che hanno i poveri di guadagnarsi il vivere, essendovi da lavorare in qualsivoglia tempo abbondantissimamente»[23]. E ancor prima un esponente del tradizionalismo nobiliare, Ferrante Carafa, aveva per suo conto rilevato «che differenza sia da cavalieri allevati in Corte a quelli che si creano alle lor terre ed agli stati de lor padri e parenti ... in creanza, in lettere, in armi ed in costumi»; mentre il Tarcagnota, scrivendo nel 1566, rilevava l'enorme incremento edilizio, che aveva avuto luogo negli ultimi lustri (ed egli, che non era «già tanto vecchio», ricordava bene il precedente aspetto di Napoli) e aveva accompagnato e favorito il processo di rapida quanto incontrollata espansione demografica e materiale della città[24]. Ma le occasioni di lavoro, che scaturivano dalla presenza di una folta classe di benestanti e di professionisti e dalle funzioni burocratiche della Capitale, erano col tempo diventate largamente insufficienti rispetto all'espansione demografica della città.

È difficile precisare il momento in cui ebbe a raggiungersi il punto di rottura, ma lo si può porre, con ogni attendibile probabilità, all'incirca tra la fine del secolo XVI e gli inizi del XVII, ad una quarantina di anni dal momento in cui l'immigrazione, cumulandosi con gli effetti di uno dei periodi di maggiore crescita demografica del Mezzogiorno e di Napoli stessa, aveva cominciato a dare alla popolazione di Napoli le sue

straordinarie dimensioni. Certo è che nel 1615 Madrid si preoccupava che si andasse disabitando «il Regno per abitare una sola città, come si è fatto del Cairo nell'Egitto», e rinnovata più energicamente il divieto di «fabricare case da nuovo nei borghi di Napoli». A sua volta, il Capaccio, scrivendo soltanto una quindicina d'anni dopo, trattava della «plebe» di Napoli come della «più indiscreta et indisciplinata» del mondo e la definiva come «vil gente mendica e mercenaria ... atta a disfare ogni buona constitutione di ottima repubblica» e come «canaglia a cui non si può dar altro freno che la forca» e da cui era nato «ogni tumulto popolare et ogni sollevamento fatto in questa città». E già molto prima che il moto masanielliano lo portasse ai fastigi della notorietà europea il *lazzaro* era diventato un elemento deteriore e caratterizzante del paesaggio sociale napoletano, emblema della plebe miserabile e foltissima che trascinava nella fastosa Capitale una vita di cui la precarietà delle fonti di reddito e di sussistenza e l'elementarità del livello materiale e morale erano fin troppo evidenti[25].

Questo disarticolarsi della struttura di una società cittadina, che pure aveva retto a tutte le modifiche e ai rivolgimenti apportati da circa tre secoli di esercizio delle funzioni di capitale, segnava anche la conferma – su una scala più vasta – della incapacità di promuovere e controllare un adeguato sviluppo delle attività economiche da parte dei ceti e dei gruppi manifatturieri, mercantili e finanziari della città.

Il movimento commerciale napoletano era di proporzioni rilevantissime, per bassi che potessero essere il tenore di vita e i consumi di tanta parte della popolazione. Stando solo alle cifre date dal Capaccio, intorno al 1630 si consumavano ogni anno poco meno di 1.500.000 tomola di grano, oltre a 100.000 di altre «biade»; circa 30.000 botti di vino «solamente nei magazzini per il pubblico»; 100.000 stari di olio d'oliva; 6.000 cantari di formaggi e 20.000 di pesci; circa 20.000 cantari di frutta verdi e secche; circa 15.000 cantari di carne salata, oltre i circa 6.000 salati nella città stessa; poco meno di mezzo milione di ducati all'anno per «cavoli et altre herbe hortensi»; circa 15.000 ducati per il ghiaccio; circa 100.000 capi di bestiame, fra grossi e piccoli, per «carne fresca», senza contare capretti, polli etc. Alla Dogana entravano 300 casse di spezie, 6.000 di zucchero, 2.000 di cera bianca, 20.000 cantari di mandorle. Si spendevano 400.000 scudi per i panni forastieri e 200.000 per quelli nazionali, 300.000 per tele di Venezia, 200.000 per quelle di Fiandra, 150.000 scudi «in ori et argenti» lavorati dagli orefici dell'Arte; e si importavano quasi 40.000 scudi di spille[26].

Sono cifre sulla cui puntuale attendibilità non è il caso di giurare, ma che indubbiamente danno ordini di grandezza precisi, oltre tutto perché le forniva il Capaccio, che era Segretario della Città. Ma per antica tradizione produttori e mercanti indigeni dominavano solo nella parte minore tutto questo movimento. La parte maggiore era da secoli in mano a mercanti forestieri e la Capitale, pur essendo economicamente e socialmente di gran lunga più sviluppata del restante Regno e diventandolo ancora di più fra il XV e il XVI secolo, e pur comprendendo fra le sue mura la maggiore borghesia e gran parte della ricchezza del Mezzogiorno, condivideva con le province il destino storico di area in posizione subalterna rispetto al grande commercio e alla grande finanza

internazionali. La formazione dello Stato moderno – burocratico, accentrato e assolutista – e l'inclusione, attraverso la conquista e l'unione dinastica, nel grande impero mondiale degli Asburgo di Spagna non avevano fatto, da questo punto di vista, che aggravare la situazione. Sia lo Stato moderno che la dinastia avevano necessità di enormi capitali. La grande finanza che era in grado di offrirli ne riceveva, come immediata contropartita, il controllo delle attività economiche in vaste aree. Per il Mezzogiorno d'Italia questa possibilità fu sfruttata soprattutto da Genova, « la nazione – scriveva l'agente mediceo a Napoli nel 1625 – che in gran numero e grandissime ricchezze si trova qua »[27]. Quando, poi, nella prima metà del secolo XVII i bisogni finanziari della Monarchia crebbero ancora e portarono ad una grandiosa mobilitazione delle risorse disponibili nel Regno grazie allo sviluppo da esso fatto registrare nel secolo precedente e ad un'ulteriore compressione del livello di vita delle masse rurali (che nella maggior parte delle province rappresentavano la quasi totalità della popolazione), le cose peggiorarono. Il fisco regio, il baronaggio, mercanti e finanzieri esteri ebbero modo di raggiungere allora la punta massima, forse, della loro capacità di sfruttamento del Regno, mentre nell'intenso movimento che così ebbe a determinarsi alcune punte avanzate della mercatura e della finanza napoletane riuscirono, tuttavia, ad inserirsi. Basti ricordare, per tutti, quel Bartolomeo d'Aquino, che fu per due o tre lustri l'arbitro della vita finanziaria della città.

I risultati di questo processo si dovevano alla lunga rivelare rovinosi. Lo sforzo egemonico europeo della Monarchia di Madrid a metà degli anni '40 del secolo era già chiaramente fallito. L'intensificarsi della pressione fiscale, feudale e capitalistica venne a cadere in un periodo di generale recessione demografica ed economica, per cui il Regno e la Capitale caddero in uno stato di collasso, nel quale si disfecero anche quei germi di capitalismo indigeno e di maturazione economica che erano apparsi più promettenti e robusti. Oltre alla dipendenza dal grande mercato internazionale, il paese risentiva poi fortemente del controllo che la Curia romana e gli organi e gli enti ecclesiastici nel Regno vi esercitavano. Le loro prerogative formali e materiali erano tanto ampie da profilarsi come un'altra delle grandi forze storiche, che limitavano l'autonomia e lo sviluppo del paese e ne condizionavano pesantemente la stessa vita quotidiana. Le materie finanziarie erano, poi, da sempre un motivo costante dei contrasti fra Roma e Napoli, così come lo era nel Regno la ricchezza spesso opulenta degli Ordini religiosi e delle chiese.

Tutte queste forze centrifughe – innanzitutto la feudalità, ma anche, appunto, il clero, in ripresa economica e politica da decenni dopo un lungo periodo di disciplinamento da parte dello Stato e di traversie patrimoniali – presero il sopravvento. L'anarchia aristocratica appariva, agli inizi appunto degli anni '40, la prospettiva politica più suscettibile di prossima realizzazione.

La Corona doveva ormai pensare a prevenire una tale eventualità. Poiché il baronaggio aveva fatto dei Parlamenti Generali del Regno, in cui si votavano i donativi e si approvava in genere l'indirizzo finanziario del governo, una efficace camerà di risonanza delle sue rivendicazioni classiste, si omise, innanzitutto, di convocare i

Parlamenti dopo l'ultimo tenuto nel 1642. Donativi ed altre imposte furono rimessi al voto delle Piazze della Capitale: rimedio certo non perfetto, data la già notata, larga e non casuale coincidenza di atteggiamenti fra Piazze e baronaggio, ma l'unico del quale il governo potesse disporre senza dare alla sua pressione politica e fiscale un carattere totalmente arbitrario.

La soluzione così trovata resse bene sul piano istituzionale, e le vicende posteriori lo avrebbero dimostrato ancora meglio; ma non resse per allora sul piano politico, né valse – com'era fin troppo ovvio – ad evitare l'ulteriore aggravarsi dello stato delle finanze regie, né l'ulteriore inasprirsi dei contrasti di classe e, soprattutto, della reazione feudale. A questo punto, peraltro, anche la Capitale costituiva ormai per la Corona un problema politico di prim'ordine. Lo sviluppo demografico, economico, sociale di Napoli nel secolo XVI aveva portato ad una crescente presa di coscienza delle sue condizioni, del suo peso e delle sue possibilità da parte del Popolo, e per esso del ceto borghese e civile, di quello che l'Imperato chiamava « popolo grasso ». Parallelamente, e spinta egualmente dalla constatazione del processo di sviluppo per cui la Capitale era diventata la metropoli, in tutti i sensi, del Regno e una delle più potenti basi dell'azione regia, la Nobiltà di Seggio si era a sua volta irrigidita nella difesa e nello sforzo di ampliamento delle sue posizioni di privilegio nell'ambito cittadino, che non erano poche, né trascurabili, ed erano in ogni caso presidiate dalla larga maggioranza nobiliare nella giunta di governo della Capitale.

Il quadriennio del viceregno del Duca di Ossuna, dal 1616 al 1620, segnò un punto estremamente critico del contrasto che rendeva ora anche Napoli un'area calda del rapporto fra il Regno e Madrid. Si era ormai alla vigilia della chiusura del lungo periodo di espansione e di sviluppo fatto registrare nel secolo precedente e, come il Regno, anche la Capitale cominciava a sentire in modo acuto le prime avvisaglie di una crisi economica e finanziaria, che si sarebbe poi rivelata come una recessione di durata secolare. Michelangelo Schipa riassume forse troppo icasticamente, ma senza decampare dall'interpretazione più pertinente, l'atteggiamento del Duca contro i « cavalieri che, a suo giudizio, sediziosi, promotori perenni di disordini, autori veri della rovina economica della città, vili e miserabili, senz'altro mezzo di sussistenza che i pubblici uffici, si eran resi proprietari esclusivi di questi uffici a detrimento de' diritti popolari e con disgusto de' migliori baroni che, non chiamati e per fierezza ritrosi, se ne tenevan lontani. Questi per tanto e il popolo bisognava contrapporre a quella nobiltà turbolenta, chiamando i primi alle cariche, staccando da essa il popolo, dandogli maggiore independenza e maggior forza e maggiore autorità, scemando il potere dei Seggi nobili e semplificandone i congegni »[28]. Il Viceré trovò allora in Giulio Genoino il *leader* politico più adatto alla mobilitazione delle energie vive di una Piazza popolare ancora fresca della crescita civile e sociale del lungo periodo precedente e ancora ben controllata dai ceti del « popolo grasso » più vicini alla vita produttiva reale della città. Anche l'apparizione di un *leader* siffatto non era, a sua volta, casuale. Una pubblicistica e una letteratura di non esiguo rilievo culturale (ba-

sterà fare i nomi del Summonte e dell'Imperato) avevano già dato alle posizioni popolari un'espressione premonitrice di possibili e più ampi sviluppi sul piano delle rivendicazioni della Piazza e dei ceti che vi avevano più larga parte. Nello stesso tempo l'esperienza del moto in cui aveva trovato la morte l'Eletto Storace aveva posto le basi perché fra le varie articolazioni del « popolo grasso » – « civili » e non – maturasse una solidarietà forse nuova. Ci si preoccupava ormai innanzitutto di eventuali degenerazioni e prevaricazioni, nei moti della Piazza, ad opera di quegli « infiniti cittadini, compagnoni, potecari, artisti, servitori et homini di mala qualità », ossia del « popolo minuto » e della plebe, che avevano commesso i «nefandi et enormissimi atti, eccessi et delitti » del 1585[29]. La contrapposizione del Popolo alla Nobiltà veniva, su queste basi, ad atteggiarsi in modo diverso e apriva la porta ad un più articolato gioco politico. E ciò valeva in particolare per i « civili », e, fra essi, per i ceti delle magistrature e degli uffici. In costoro la Corona aveva trovato lo strumento indispensabile, attivo e abile della sua azione assolutistica, mentre essi avevano trovato nella Corona la promotrice di un'ascesa sociale a cui dovevano quel che erano diventati. Come « togati » ossia come funzionari dei più alti gradi e nobili di cappa, e come « ufficiali » del re, ossia funzionari dello Stato, essi avevano acquistato già nel corso del secolo XVI uno spirito di corpo completo e maturo. Politicamente già agivano, in conseguenza di ciò, come una componente rilevante, quelli di essi che ne facevano parte, della Piazza popolare e degli altri Seggi. Dinanzi alla Corona non avevano, invece, ancora acquisito una consistente autonomia, e ne fungevano, anzi, da docili esecutori. Il predecessore dell'Ossuna, ossia il Conte di Lemos, che aveva governato dal 1610 al 1616, con la sua molteplice e fortunata attività riformatrice, che si era estesa ad alcuni dei più importanti problemi della vita del Regno, aveva, tuttavia, avuto modo di mettere in luce sia la forza persistente del potere regio che la disciplina e l'efficienza della burocrazia che la eseguiva. Per queste ragioni il viceregno del Lemos può essere considerato come il logico antecedente di quello dell'Ossuna; e, così come settant'anni dopo per il Marchese del Carpio, l'azione dei viceré appare tale da doversi spiegare secondo una logica non rimessa alle sole qualità ed iniziative personali di questo o quel vicario della Corona. La docilità della burocrazia nelle mani dell'Ossuna costituì, intanto, un elemento di raccordo, forse non sufficientemente illuminato, tra il Viceré e i ceti superiori della Piazza popolare.

Il fallimento del tentativo dell'Ossuna e la condanna del Genoino diedero la misura della forza dell'aristocrazia napoletana, nella sua doppia componente cittadina e feudale, ma l'esperienza non sarebbe stata dimenticata. Restava vivo il ricordo degli *slogans*, che proprio il Genoino aveva accreditato, sul diritto del Popolo ad essere restaurato nelle prerogative che si dicevano essere state ad esso riconosciute particolarmente da Carlo V[30] e comportanti, in ultima analisi, la parità dei voti fra Popolo e Nobiltà nel governo cittadino. Restava, soprattutto, la memoria di ciò che aveva significato un'azione fondata sulle forze del solo Popolo. Dopo di allora – mentre la letteratura popolareggiante continuerà a parlare della bimillenaria tradizione repubblicana di Napoli come presupposto legittimo dei suoi privilegi municipali e di una

sua autonomia politica – il pensiero politico volgerà la sua attenzione soprattutto alle possibilità di un'intesa fra la parte eminente del « popolo grasso » e la parte più moderata della nobiltà. La diversità di atteggiamenti e di orientamenti fra il Tutini, o anche il Capaccio, da un lato, e l'Imperato e il Summonte, dall'altro, è significativa; e quando, allo scoppio dei moti del 1647, qualcuno ne addebitò la responsabilità morale al libro del Tutini sui Seggi[31], l'affermazione si poteva considerare tutt'altro che campata in aria.

Ma a quell'epoca l'iniziativa politica era sfuggita alla Capitale, nonostante l'ulteriore prerogativa da essa acquistata, dopo il 1642, di votare donativi e tributi in sostituzione dei Parlamenti Generali del Regno. La scena politica era ora dominata dalla reazione aristocratica, giunta – come si è detto – al suo punto culminante. Che poi – come un po' accadde in Francia fra il 1787 e il 1789 – la rivolta, generalmente presentita già da alcuni mesi, scoppiasse proprio a Napoli e non ne fossero protagonisti né l'aristocrazia, né il « popolo grasso », ma, già dalle prime battute, il « popolo minuto » e la plebe, rientrava nella logica entro cui la Capitale si era sviluppata e cresciuta: una logica, come si è potuto vedere, fatta di contraddizioni e contrasti che, pur dopo quattro secoli dalla promozione a sede regia e un altrettanto lungo periodo di sviluppo urbano, rendevano la grande città un organismo privo di intima coerenza, di reale autonomia economica e di adeguata forza di autopropulsione politico-sociale, e una metropoli posta al limite, non solo e non tanto geografico, fra le sezioni più sviluppate e quelle meno sviluppate del mondo italiano, mediterraneo ed europeo.

Nella rivolta, già le fonti coeve distinguono fra il vero e proprio moto masanielliano, divampato ed estintosi nel luglio del 1647, e i « secondi tumulti », che portarono nell'ottobre successivo alla proclamazione della Repubblica. Gli studi moderni hanno innanzitutto messo in rilievo, con lo Schipa, la distinzione fra il primo e il secondo momento, e quindi il passaggio da una « rivolta proletaria con obbedienza alla Spagna » ad una « ribellione repubblicana » e ad una « guerra plebea di indipendenza », fomentata e in parte aiutata dall'esterno[32]. Più di recente, col Villari, si è mirato ad evitare « di definire il significato della rivolta antispagnola... entro i confini della Capitale, sulla sua struttura sociale, sul suo mondo culturale e politico »; e ad evidenziare, più giustamente, che « la rivolta ha la sua matrice nelle campagne »[33]. Ciò non toglie, tuttavia, che dal successo della rivolta a Napoli dipendeva la sorte di essa in tutto il paese, poiché, come ormai da tre secoli e come più volte in seguito, « nella conservazione (della Capitale) consistea la conservazione del Regno »[34]. E, del resto, non a caso come moto napoletano la rivolta del 1647 fu conosciuta in Europa, e lo stesso Villari ricorda che, « superata la prima fase corporativa, la città cercherà di farsi guida del movimento, proponendo l'obiettivo politico dell'indipendenza come presupposto e condizione indispensabile di un ridimensionamento del potere feudale e di un nuovo equilibrio politico e sociale del Regno »[35].

Senonché, per quanto riguardò specificamente proprio Napoli, fu appunto nella conferma dell'esperienza secondo cui il possesso della Capitale costituiva la chiave del controllo su tutto il paese, che la grande città si rivelò impari al compito al quale

appariva votata ed era, d'altra parte, chiamata. Basterà, ricordare, per sommi capi, le tante manifestazioni di questa storica inadeguatezza: la mancanza di una chiara strategia circa il ruolo che la Capitale avrebbe dovuto o potuto esercitare rispetto al Regno; la estrema varietà e frammentarietà delle vedute su ciò in cui dovevano o potevano consistere e a cui avrebbero dovuto o potuto servire l'indipendenza e la repubblica; la confusione ricorrente circa le alleanze di classe che era possibile o opportuno perseguire; l'assenza quasi generale di una realistica percezione della opportunità o della necessità di collegamenti e appoggi internazionali, che pure non mancarono o avrebbero potuto non mancare; la quasi assoluta deficienza di coesione politica e il livello intellettuale, e anche morale, quasi sempre assai basso dei gruppi e degli uomini che guidarono o ispirarono o influenzarono la rivolta, con le rare eccezioni dell'ormai ottantenne Genoino, di un Camillo Tutini, di un Vincenzo d'Andrea e di pochi altri; la facilità con la quale emersero in posti decisivi non solo (come era pur comprensibile agli inizi) uomini come un Masaniello, ma in ultimo, e in più forte posizione, come un Gennaro Annese; i giochi equivoci e, insieme, ingenui che poté avviare ai danni della parte popolare il Duca di Guisa, quando, con eccessiva e significativa facilità, fu assunto a capo di quella che venne variamente chiamata *Serenissima Repubblica di questo Regno di Napoli, Reale Repubblica Napoletana, Serenissima Monarchia Repubblicana*, ossia con «titoli che già a quel tempo destarono o scandalo o riso»[36]; la molteplicità dei modi e delle direzioni in cui negli ultimi mesi si venne sfaldando lo schieramento repubblicano e popolare e la necessità di mutare posizione e opinione che avvertirono alcuni tra i rivoluzionari più responsabili e consapevoli, come un Tutini o un d'Andrea; la diseguaglianza veramente cospicua dei successi materiali che il movimento ottenne, dopo i primi eventi, nella Capitale, da cui gli Spagnoli non furono mai cacciati per intero, e quelli veramente ampi che esso sortì nelle province, vuoi per l'ardore ribellistico delle masse rurali, vuoi per l'ambigua condotta di una parte dell'aristocrazia feudale, vuoi per la precedenza assoluta che gli Spagnoli diedero al blocco dei quartieri della Capitale di cui i rivoltosi si erano impadroniti.

La sanzione finale di tutto ciò fu la repentina caduta della Repubblica, col quasi incontrastato rientro delle truppe spagnole nella parte della città tenuta dai ribelli e col conseguente rapido estinguersi del moto anche nelle province. La storia aveva fatto di Napoli una grande città, esaltandone le funzioni di capitale di una delle monarchie più esemplari del processo che portò dal feudalesimo all'assolutismo nell'Europa del tardo medioevo e dei primi secoli dell'età moderna; ma non ne aveva provocato, come si è visto, «un particolare sviluppo degli elementi tipicamente cittadini nell'economia e nella struttura sociale in seguito ad esso»[37]. È, tuttavia, fin troppo facile osservare che questi limiti di sviluppo tipicamente cittadino nell'economia e nella struttura sociale della metropoli-capitale derivavano dai limiti del processo che nel Regno aveva sostituito l'assolutismo al feudalesimo, anzi si identificavano con essi.

La logica della capitale era, quindi, in ultimi analisi, la logica stessa della storia di tutto il paese, per quanto evidente e rilevante fosse il risalto che la città aveva preso rispetto al Regno. In ogni caso, il fatto che la Capitale si fosse rivelata impari

al ruolo di guida rivoluzionaria del Regno, e poco consistente già come realtà e potenzialità rivoluzionarie in se stessa e per se stessa, era destinato a rimanere come un dato di primaria importanza nella storia sia della città che del Regno, e avrebbe, del resto, trovato ulteriori conferme nei secoli successivi. Ma, come è facile intuire e come la narrazione che segue dimostrerà ampiamente, non per questo le esperienze e gli avvenimenti della grande rivolta napoletana e meridionale sarebbero rimasti senza significato e senza conseguenze.

II - *Di Napoli spagnola e di questo lavoro.*

Nápoles hispánico è il titolo polemico di un'opera intesa a sostenere che l'unione dinastica coi reami della Penisola Iberica avrebbe accomunato il Mezzogiorno d'Italia alla grande crociata in difesa dei valori antichi impugnati dalla civiltà moderna, che i sovrani spagnoli avrebbero avuto il merito di intraprendere nel secolo XVI e la sventura di veder fallire nel secolo XVII. Grazie a quell'unione, e ad essa sola, il Mezzogiorno avrebbe trovato la sua vera espressione e ne sarebbe rimasto contrassegnato come un popolo antieuropeo per la stessa ragione per cui antieuropea era stata la crociata antimoderna a cui l'avevano chiamato i suoi sovrani spagnoli.

Nel titolo del presente volume Napoli è definita spagnola per la ragione precisamente opposta, e cioè che l'unione coi reami spagnoli fu la via napoletana – se così si può dire – all'instaurazione dello Stato moderno nel Mezzogiorno, che era – nella prospettiva storica e nelle condizioni economiche e sociali dello stesso Mezzogiorno – il presupposto essenziale perché in esso potesse poi aversi anche lo sviluppo di una società più moderna. La storiografia recente e meno recente ha messo ampiamente in luce i limiti di quella instaurazione e di questo sviluppo e la forza delle persistenze feudali e tradizionalistiche che ne sono derivate al Mezzogiorno fino a tutt'oggi. Nessuno, tuttavia, che conservi integro e corretto il senso della prospettiva storica, potrebbe mai dubitare che il legame fra Napoli e la Spagna abbia avuto per Napoli altro significato che quello di un maggiore inserimento nell'Europa e nella modernità, per quanto ampi si vogliano vedere e definire i limiti di tale inserimento. E ciò si dice non perché si senta il bisogno di una precisazione polemica verso un'opera della quale gli studiosi hanno già dato il giudizio che era più opportuno dare, bensì soltanto perché sia chiara fin da principio la prospettiva nella quale è stato inteso il nesso ispano-napoletano della vicenda qui trattata: un nesso che, se certo non fu quello di un comune atteggiamento in funzione antimoderna ed antieuropea, altrettanto certamente non fu quello caratterizzato da una esperienza odiosa di oppressione e di sfruttamento, di inettitudine e di corruzione, secondo il luogo comune che è ricorso a lungo nella cultura tradizionale e nella storiografia relative alla presenza della Spagna in Italia. Al compito storico del passaggio dalla monarchia feudale a quella assolutistica moderna, al quale la Spagna adempì a Napoli, corrispondeva una funzione napoletana nel quadro della grande Monarchia mondiale formatasi con l'avvento di Carlo d'Asburgo sui troni di Castiglia e d'Aragona nel 1516, e più particolarmente nello scacchiere italo-

mediterraneo di essa. In rispondenza a questa funzione, – strategica, politica, finanziaria, economica – Napoli occupava un posto di grande rilievo nella considerazione non solo della Corte di Madrid, ma di tutto il mondo politico europeo. Ovviamente, i popoli spagnoli, e i loro ceti dirigenti in particolare, avvertivano che la presenza a Napoli della dinastia che li governava era una ragione di forza politica e di prestigio internazionale del loro paese e, pur sapendo che il rapporto dinastico non comportava di per sé dipendenza politica, sentivano pure che la realtà di quel rapporto dinastico scaturiva dalla posizione di primato che il loro paese aveva conquistato in Europa all'inizio dell'età moderna. Per essi Napoli era indiscutibilmente dei loro re, e perciò anche, altrettanto indiscutibilmente, spagnola; e per queste stesse ragioni poteva allignare, come, secondo i tempi, variamente allignò, un antispagnolismo napoletano ai margini di un sostanziale lealismo e, insieme, una presunzione spagnola di dominio, che si traduceva talvolta perfino in disposizioni ostili a che Spagnoli stessero al servizio di Napoletani.

La storia napoletana di due secoli si svolse ruotando intorno a questo nesso. Ciò autorizza a parlare di una Napoli spagnola. Erano i secoli del più alto prestigio e della maggiore solidità dell'istituto monarchico in tutta Europa. Un rapporto così stretto e complesso come quello tra Napoli e Madrid non poteva non alimentare devozioni, fedeltà e altri sentimenti comunemente riscontrabili nell'Europa monarchica di allora. Il legame con la Spagna si giovava dell'ampio riflesso e del peso derivanti dalle inclinazioni della mentalità del tempo in fatto di rapporti fra dinastie e paesi. Erano anche i tempi del pieno e del tardo Rinascimento in Italia e i secoli d'oro della civiltà spagnola moderna. La vita culturale e letteraria e le arti incrociavano fra le due sponde del Mediterraneo occidentale azioni e reazioni, che il rapporto politico e dinastico poteva potenziare, ma che lo sovrastavano e ne fuoriuscivano largamente. Erano, inoltre, i tempi di quella che è stata immaginosamente definita l'« estate di san Martino » dell'economia italiana e, insieme, i tempi dello sviluppo economico, soprattutto commerciale, della Spagna volta all'Atlantico e, di contro, quelli del declino della Spagna volta al Mediterraneo. Il Mediterraneo stesso perdeva in quel periodo il suo antico carattere di centro di gravitazione dell'economia europea. Fra Mezzogiorno d'Italia e Spagna mediterranea la nascita e il corso di un'economia ora veramente mondiale determinava una profonda solidarietà di destini. Erano, ancora, i tempi del pieno successo della reazione cattolica al moto protestante nei paesi latini e scaturiva da ciò – sotto la spinta delle sollecitazioni largamente analoghe che nei vari paesi avevano portato a quel successo – un'ulteriore e più profonda solidarietà. Nella seconda metà del secolo XVI l'ortodossia cattolica romana divenne un elemento determinante della base ideologica a cui si affidava la Monarchia asburgica di Madrid. Lealismo monarchico e ortodossia religiosa gettavano anch'essi fra le due sponde del Mediterraneo occidentale ponti più solidi di quelli dovuti alla supremazia politica dell'Aragona prima e della Castiglia poi. E nello stesso senso operavano l'affuenza a Napoli di tanti funzionari, soldati e nobili e popolani di ogni genere, venuti dalla Spagna in forza del loro mestiere o in cerca di fortuna e di avventure o per le altre mille ragioni

che fanno muovere la gente da un posto all'altro; l'ovvia necessità e opportunità di adottare l'etichetta, i cerimoniali e le mode propri del paese da cui la Corona traeva la sua maggiore forza; e i fenomeni di influenze di costume che accompagnano ogni unione politica fra paesi diversi, con la connessa, e più solitamente riscontrabile, prevalenza del paese più forte. Vi erano, poi, il fondamento comune, che, dal piano del folklore a quello della civiltà materiale e delle tendenze del comportamento, legava i popoli del Mediterraneo latino, e il peso di antiche affinità di tradizioni connesse a quel fondamento. E come ignorare, infine, la stessa materiale somiglianza delle lingue parlate sulle due rive dello stesso mare? Erano, tutti questi, altrettanti motivi validi a far sì che Napoli assumesse, per due secoli, una fisionomia più simile, certamente, a quella di molte province della Monarchia di Spagna che a quella di altri paesi.

Per queste ragioni generali e particolari e in questo senso storico e cronologico si può parlare di una Napoli spagnola, ché altrimenti – se si volesse, ad esempio, ipostatizzare il rapporto fra Napoli e Spagna in una caratterizzazione essenziale e definitiva – sarebbe da osservare che Napoli non si può dire più spagnola in quei due secoli di quanto si possa dire angioina sotto gli Angiò e aragonese sotto Alfonso V o francese sotto i Napoleonidi. Entro ogni condizionamento esterno la città viveva la propria vita con una logica che era sostanzialmente la sua. La dialettica più profonda di questa vita derivava dall'interno stesso della città e dalla sua storia. Proprio le vicende del tramonto di Napoli spagnola, che qui si ripercorrono, lo dimostrano appieno: il distacco dalla Spagna non fu traumatico, come – secondo un'altra logica – avrebbe potuto essere, e la città si ritrovò con i suoi molti e vecchi problemi, ma anche con nuove forze e nuove capacità, ad affrontare nel secolo XVIII un'altra storia, che ne avrebbe fatto per alcuni decenni una delle capitali dell'Illuminismo europeo e, poi, più avanti nel tempo, uno degli epicentri del Risorgimento italiano. E come, e se, dopo tutto ciò, la Napoli dei primi del Settecento, cessando di essere *spagnola*, avesse già un'altra precisa fisionomia, è quel che appunto dovrebbe apparire dalla narrazione che segue.

La quale narrazione è stata concepita – fin da quando l'autore prese a dedicarvisi nel 1966 – come una storia della città di Napoli, o per dir meglio, della città in quanto organismo politico-amministrativo. Ma l'autore dové constatare subito la difficoltà a cui andava così incontro e che, del resto, già gli era nota da tutta quanta la letteratura sull'argomento: la difficoltà, cioè, di distinguere sempre e in tutto la Napoli municipio – sia pure di gran lunga il maggiore di tutti – fra gli altri del Regno e la Napoli che del Regno era capitale. Le due storie, perfettamente distinguibili sul piano teorico e in via di principio, sono, tuttavia, così fittamente intrecciate fra loro e si condizionano reciprocamente in tale misura da lasciare alla distinzione formale un esiguo, benché innegabile, margine di traduzione concreta nella ricerca e nel racconto storico. L'augurio che ci si può fare è di essere riusciti ad evidenziare e a sviluppare al massimo quel margine, traendo – nello stesso tempo – dall'intreccio fra la storia del municipio e quella della capitale tutto quanto era necessario e possibile per poter dire di aver scritto una pagina di storia della città di Napoli.

Era lecito, invece, non pensare che la Napoli della seconda metà del secolo XVII, tema di un'ampia, valida e spesso illustre bibliografia, risultasse, a seguirla da vicino, così poco conosciuta nei suoi svolgimenti politico-sociali, civili, amministrativi. Poi è risultato chiaro, nel corso della ricerca, quanto gli studi storici sull'argomento avessero privilegiato il tema delle vicende culturali, e si fossero rimessi per il resto ai luoghi comuni correnti nella storiografia formatasi nel corso del secolo XVIII. È stato perciò necessario dedicarsi alla ricostruzione minuziosa degli avvenimenti, che già era in programma, in misura ancora superiore a quanto si era pensato. L'inconveniente si è, però, rivelato – come talora suole accadere – benefico: la necessità di documentarsi e di informarsi sugli avvenimenti anche minimi che andavano trattati ha imposto un metodo di lavoro, per cui la corposità e la densità dello sviluppo storico esaminato sono venute ad articolarsi in un fitto reticolato di relazioni strutturali e genetiche emergenti dagli stessi fatti.

Proiettata alla luce di un esame critico di tal genere, l'intima costituzione della società politica napoletana nella seconda metà del Seicento è emersa come una filigrana più affiorante alla superficie e più sensibile al tatto di quanto si fosse potuto pensare. Alla folla apparentemente caotica e monotona di fatti che sembravano ripetersi sempre identici è venuto così a conferirsi un significato, una linea di sviluppo e di organizzazione mentale ed oggettiva, una logica quasi strutturale. In quei sei decenni, dei quali si è occupato, l'autore ha creduto perciò di poter ravvisare un mutamento sensibile e finora inesplorato dei rapporti di forza tra i gruppi e i ceti determinanti degli equilibri di potere nella Capitale e nel Regno; e ha visto in esso il prologo indispensabile alla comprensione della storia posteriore di Napoli nel rinnovamento settecentesco e nel Risorgimento. La parte avuta dagli uomini di cultura e le vicende della vita intellettuale sono apparse altrettanto centrali e importanti che nella tradizione storiografica e nelle ricerche attuali; ma, nello stesso tempo, sono apparse come un fattore, tanto condizionante quanto condizionato, di un gioco sociale assai più ampio, complesso e contraddittorio di quel che potrebbe far credere un'interpretazione fondata sulla assunzione degli intellettuali ad elemento egemone e monopolizzatore della società e della storia napoletana nell'età moderna. Ha assunto quindi un senso diverso anche il rinnovamento culturale iniziato a partire all'incirca dal 1670, additato dal Croce, dal Nicolini, dal Cortese come matrice ed espressione della nuova storia napoletana, e sul quale hanno insistito ed insistono gli studi più recenti come sull'argomento preferito e di maggior rilievo del periodo qui trattato. Le stesse tendenze della vita intellettuale – se allargate, nello studio, dalla filosofia fino all'araldica – si configurano secondo un rapporto con la vita civile che dà alle prese di posizione teoriche una pregnanza e una logica, che non è il caso di definire, ancora una volta, nuove, ma che certo sono talora sorprendenti. E lo stesso deve dirsi della vita e delle esperienze religiose ed ecclesiastiche egualmente considerate nei loro rapporti con la vita civile; e, a questo riguardo, anzi, lo si deve dire ancora di più, perché gli studi in questo settore hanno una tradizione assai più recente e più bisognosa di integrazioni. In ultima analisi, l'autore ha sentito venir fuori, da ogni parte dell'argomento che affrontava e in ogni parte della sua ricostruzione, il problema della società napoletana in quanto società di una metropoli dominata dal contrasto che la sua particolare ed originale vicenda storica aveva determinato tra le conseguenze del fatto di essere capitale di un Regno (e di quel Regno!) e le sue esigenze di sviluppo cittadino e urbano in senso moderno. Di questa società si presume di aver indicato anche, nelle loro linee più generali e tutte le volte che l'argomento lo richiedeva e le fonti lo permettevano, le dimensioni materiali e quantitative, con dati o ignoti o finora non abbastanza considerati. Ma ci si augura anche che il lavoro possa servire da introduzione e da stimolo a chi di proposito e più dettagliatamente voglia studiare il rapporto fra economia e società della Napoli tardo-seicentesca.

Quanto al problema delle fonti, la distruzione quasi totale dell'Archivio storico municipale e di gran parte del materiale dell'Archivio di Stato di Napoli nelle vicende belliche del 1943 ha privato – come è noto – gli studi napoletani di documenti insostituibili e di una importanza primaria. Data anche la natura del tema, si è preferito perciò di prendere a centro della ricerca le narrazioni dei cronisti napoletani dell'epoca e intorno ad esse organizzare le ricerche di archivio e di biblioteca. Quei cronisti (un Fuidoro, un Confuorto, un Caputo, un Bulifon o – più sostenuto – un Parrino) non hanno trovato mai troppa simpatia: frammentari, pettegoli, provinciali, di limitati interessi e di ancor più limitati orizzonti, come li ha definiti ancora di recente uno studioso della cultura napoletana del tempo. Che se ne vuole ricavare? La verità è, invece, diversa. Quelle cronache sono fonti preziose della storia del loro tempo, né più né meno di quanto lo sono i giornali della nostra epoca. I loro autori vivevano la vita della città giorno per giorno: e la città era, allora, una realtà ancora corale, organica nella molteplicità e nella confusione delle sue mille voci. L'eco di quella vita cittadina ci giunge perciò attraverso di essi con una immediatezza e una schiettezza che non si potrebbero desiderare maggiori. Le deformazioni tendenziose e partigiane che affiorano nelle loro pagine sono talmente ingenue e scoperte da rendere l'esegesi e la critica del testo fin troppo facile. Si discuterà a suo luogo del loro valore storiografico e del loro significato nella vita culturale, morale e politica della città. Come fonti, essi offrono una base irrinunciabile. L'autore ha potuto persuadersene controllando sulle fonti archivistiche molti dei dati quantatitivi da essi offerti: si trattasse del costo finanziario della guerra di Messina o del numero delle navi mercantili approdate un dato giorno nel porto, delle truppe arruolate e partenti nel tale anno o del numero delle taverne e dei mercanti presenti in città. Certo, chi si affidasse per la propria ricostruzione all'ordine in cui i cronisti offrono le loro notizie compirebbe un vero e proprio atto di rinunzia al dominio intellettuale della ricchissima serie di fatti che essi narrano; e chi si limitasse agli argomenti trattati da essi non potrebbe davvero illudersi di aspirare alla completezza che, almeno tendenzialmente, dev'essere propria della ricostruzione storica, e specialmente quando essa sia organizzata intorno ad un centro dialettico bene individuato. Ma ciò è tutt'altra cosa rispetto al problema della valutazione di questi cronisti come fonte storica.

Sulle fonti archivistiche e manoscritte è forse superfluo dilungarsi. Una ricerca di storia napoletana impone, necessariamente, per il periodo che va dalla metà del secolo XV fino ad oltre la metà del XVIII, un coordinamento tra quelle napoletane e quelle spagnole. Tra le carte napoletane gli archivi del Collaterale e della Sommaria occupano, nella carenza delle fonti più specificamente cittadine, il primo posto; ma ricchissime di informazioni concernenti la città sono pure i manoscritti della Biblioteca Nazionale e della Società Napoletana di Storia Patria. Deludenti appaiono, invece, nell'Archivio napoletano le carte delle Segreterie dei Viceré, che pure sono cospicue per mole e si penserebbero più direttamente legate al tema trattato qui; e ancor più deludenti sono, forse, le carte degli uffici giudiziari. Analogamente il materiale concernente la città offerto a Simancas dalla serie *Estado* è assai più rilevante, qualitativamente, per la storia della città, di quello offerto dalla serie delle *Secretarías provinciales* dello stesso Archivio. L'esperienza di altri studi ha fatto, però, anche qui operare una scelta meditata quanto quella già esposta per i cronisti. Si sono, infatti, sempre assunte come termine obbligato di confronto e di valutazione, da un lato, le carte degli agenti a Napoli degli Stati italiani più importanti e più interessati alle cose napoletane (in pratica Roma, Firenze, Genova, Venezia); dall'altro, le copie di quei fogli di *avvisi* che giravano allora per le Corti e fra la gente in grado o nella necessità di informarsi delle cose del mondo e che, anche formalmente in questo caso, sono gli equivalenti tecnici dei giornali odierni. La congruenza tra fonti di così diversa natura è stata, ovviamente, considerata come un elemento privilegiante per le informazioni e i dati che se ne volevano attingere. Di altri archivi (ecclesiastici, stranieri, privati) si è tenuto conto secondo il possibile, oltre che secondo l'opportunità. Si è cercato, infine, di mettere pienamente a frutto il non poco materiale edito relativo soprattutto alla diplomazia francese, austriaca, inglese, che negli studi napoletani su questo periodo non risultava sfruttato in maniera soddisfacente o risultava addirittura non sfruttato.

La lezione che sembra possibile dedurre da questo intrecciarsi delle voci da ascoltare nei documenti del passato napoletano per il periodo qui studiato è una conferma di quanto era già apparso chiaro all'autore nei suoi precedenti studi di storia napoletana: la dimensione nazionale della storia meridionale nell'età moderna; il carattere e il significato europeo delle esperienze che vi furono vissute e la impossibilità di intendere quelle esperienze senza un puntuale riferimento ed inquadramento nelle contemporanee vicende europee; la genesi medievale delle differenze di sviluppo in confronto al resto d'Italia; la logica di classe che si intreccia con quella della storia etico-politica e, certo, non la sovrasta, ma non è nemmeno eliminabile; la pressione e il peso condizionante esercitati, sia sul piano materiale che su quello morale, dal privilegio ecclesiastico; e così via. Ma, osservati e ricostruiti nella forma specifica di una storia della Capitale, tutti i processi sono sembrati di un rilievo nuovo, mentre, dal contesto delle conferme di studi precedenti, sono sembrati emergere numerosi e più chiari i nuovi apporti e le nuove risultanze derivanti da questo studio.

NAPOLI SPAGNOLA DOPO MASANIELLO

CAPITOLO I

LA RESTAURAZIONE

La rivolta a cui aveva dato inizio Masaniello era durata a Napoli, con le sue varie vicende e con le sue molte violenze, dal 7 luglio 1647 al 6 aprile 1648. Nel resto del Regno era dovuta passare ancora qualche settimana perché gli ultimi rivoltosi deponessero, almeno per il momento, le armi e perché fosse catturato il Duca di Guisa che aveva capeggiato con tanto poca destrezza la « Reale Repubblica Napoletana ». Ma, finalmente, uno stato di tranquillità, insperato ancora qualche mese prima, contrassegnava alla fine di aprile del 1648 il Regno di Napoli e la sua Capitale.

I - *I problemi della restaurazione.*

Quest'ultima mostrava, naturalmente, evidenti – all'indomani della capitolazione dei ribelli, che per nove mesi avevano tenuto in scacco le forze spagnole –, i segni e le rovine della lunga lotta. Soprattutto in alcune contrade, come la strada del Lavinaio, la città appariva meno popolata, sia per i molti morti che per i moltissimi emigrati. Da Castel Nuovo al Mercato e dal mare fino all'altezza delle chiese di Santa Chiara e di San Domenico Maggiore, la parte bassa dell'abitato cittadino presentava edifici distrutti, selciati divelti, macerie, trincee e barricate, muri pericolanti che nei primi giorni « curiosa la gente civile andò vedendo ». Il danno apportato da queste distruzioni « si stimò communemente che importasse da due milioni d'oro »[1].

Tuttavia, non fu, e non poteva essere, quello delle rovine e della ricostruzione edilizia il primo pensiero del governo restaurato. Altri e più gravi problemi premevano, alla cui soluzione si dedicò, col consueto fervore e tutta l'avveduta sagacia propria della sua natura, il viceré Conte d'Oñate. Già il 15 aprile, appena dieci giorni dopo la capitolazione, giungeva da Madrid un dispaccio che portava notizia della nomina di don Giovanni d'Austria a viceré, con l'ordine all'Oñate di assisterlo nel governo. Il giovane figlio di re Filippo IV, che, nei mesi fino ad allora passati a Napoli nella

lotta contro i ribelli, aveva dato una prova di sé complessivamente buona, rinunziò, tuttavia, alla nomina ricevuta da Madrid, soprattutto perché vide che la nobiltà napoletana non aveva reagito ad essa troppo favorevolmente e aveva anzi chiesto all'Oñate, che voleva subito partirsene, di restare, nell'attesa di nuove decisioni della Corte spagnola, essendo evidente che il dispaccio di nomina di don Giovanni era stato spedito prima che a Madrid si sapesse della capitolazione napoletana. E, infatti, la Corte ratificò subito la rinunzia di don Giovanni e la permanenza dell'Oñate nella sua carica, e solo fu prodiga verso il primo di riconoscimenti che attribuivano esclusivamente a lui il merito della rioccupazione della Capitale: come, del resto, molti – con parole e con modi adulatorii – facevano anche a Napoli, a cominciare da Gennaro Pinto, che anche a ciò fu debitore della sua nomina a consigliere del Sacro Regio Consiglio. Don Giovanni rimaneva così a Napoli come governatore generale delle armi marittime e plenipotenziario del Re, ma l'episodio della sua mancata nomina non poteva non influire sui rapporti tra i due principali responsabili della politica spagnola a Napoli.

Quanto alla Città, essa si trovava, come corpo politico-amministrativo, in una crisi profonda. A poco valse che il 28 aprile il Viceré desse ordine che le Piazze si riunissero per procedere alla scelta dei rispettivi rappresentanti e si riformasse così la giunta degli Eletti, da cui Napoli era governata. L'Oñate lasciò peraltro, in carica l'Eletto del Popolo, Donato Antonio Grimaldi, nonostante questi avesse ottenuto la sua nomina dai ribelli e fosse perciò ritenuto, pur dopo il suo pronto allinearsi coi vincitori il 6 aprile, « infetto dai semi della sedizione popolare »[2]. La rivalità dei vari ceti e il loro comportamento durante i nove mesi della rivolta lasciavano dietro di sé tracce profonde: popolo contro nobiltà; popolo minuto contro « popolo civile »; e fra la stessa nobiltà non minori contrasti e divergenze. Si aggiunga a ciò una crisi finanziaria gravissima, tanto più difficilmente fronteggiabile in quanto il credito della Città era ridotto a nulla e certo non era quello il momento per pensare ad una reimposizione delle gabelle. In queste condizioni gli Eletti non potevano neppure provvedere al rifornimento annonario, loro cura primaria e tradizionale, e dovevano per questo rimettersi completamente alle provvidenze del governo vicereale. A loro volta, però, neppure le finanze regie si trovavano in stato soddisfacente, sicché il problema annonario si poneva per tutti come una ragione di gravissima preoccupazione.

Le sofferenze erano, così, generali. Mentre i ceti popolari pativano i mali di un'acuta indigenza e di una forte scarsezza di generi alimentari, la nobiltà si trovava a sua volta estenuata per le molte spese che aveva dovuto sostenere per far fronte alle necessità della guerra civile e del servizio regio, e anche per l'interruzione di molte sue entrate a causa delle rivolte nelle province. Quanto poi al « popolo civile », esso soffriva tutt'insieme dello sconvolgimento delle manifatture e del commercio, della sospensione degli assegnamenti sulle gabelle e del diminuito frutto dei tanti uffici pubblici di cui era in possesso e delle attività professionistiche ad essi legate. Né migliori erano le condizioni delle truppe, le cui paghe erano in arretrato di molti mesi. I cronisti ricordano che « molti soldati cercavano l'elemosina con gravità spagnola »[3].

II - *Primi passi verso la normalizzazione.*

Il primo passo verso la normalizzazione era compiuto dal governo con l'emanazione, da parte del Viceré, di « un general perdono ed indulto a tutti e qualsivogliano persone che avessero commesso qualsivoglia delitto per causa di passati romori e tumulti »[4] dal 7 luglio 1647 a tutto l'8 aprile 1648, data del provvedimento. Questo riconosceva anche la « prontezza » del popolo nel ritorno all'obbedienza regia, accogliendo in particolare le tesi che Vincenzo d'Andrea, uno dei protagonisti della rivolta nella sua ultima fase, aveva fatto valere in un suo memoriale. Dell'opera da lui poi svolta a favore del partito regio il d'Andrea fu compensato con le alte cariche di presidente della Sommaria e di provveditore generale dell'Arsenale: riconoscimenti che erano un'ulteriore conferma dell'accettazione delle tesi sostenute nel suo memoriale. Senonché, a questo indirizzo era conforme una minore larghezza di riconoscimenti nei riguardi dei nobili, e su una tale strada si mise subito l'Oñate, che dapprima temporeggiò (« dandoli a credere che egli sospendeva di compensare il merito del baronaggio e degli altri amici della corona, per non irritare, con simili dimostrazioni, a danno del Re, gli animi dei popolari »)[5], e poi giunse fino a dichiarare seccamente che tutto quanto era stato operato dai baroni a sostegno della causa regia non era stato altro che assolvimento di un preciso dovere.

Il Viceré respinse pertanto la richiesta della nobiltà di avere in sua guardia Castel Capuano, sloggiandone la Vicaria. Poi si schierò contro di essa anche nella ben più importante questione costituita dalle « grazie » che, a norma dei patti di resa, dovevano essere elargite al popolo. La conferma dell'indulto già emanato dal Viceré l'8 aprile e la soppressione di altre gabelle e diritti fiscali, che erano stati il motivo ispiratore della rivolta, furono, tra le « grazie » di cui si parlò, i punti meno discussi. La discussione si accentrò, invece, sul punto qualificante della parità dei voti fra Popolo e Nobiltà nel governo della Città e su quello della maggioranza nel governo della Casa Santa dell'Annunziata: parità e maggioranza pretese, appunto, dai popolari a modifica dello *status* invalso fino ad allora. Su questi punti la nobiltà riuscì, tuttavia, a farsi valere e ad ottenere un utile temporeggiamento. Fu, infatti, deciso che la questione dei voti nei consigli cittadini venisse devoluta ad un collegio di due nobili e di due popolari, nominati dal Re o dal Viceré, i quali entro breve termine avrebbero dovuto presentare proposte sull'argomento; e in questo senso si espressero le « grazie » che, avvalendosi della plenipotenza regia di cui si trovava investito, don Giovanni d'Austria elargì l'11 aprile. Sia l'indulto dell'8 che le « grazie » dell'11 aprile non corrisposero, però, all'aspettativa di un condono generale d'ogni pena e reato, che si era diffusa specialmente nei ceti popolari; e per questa ragione don Giovanni emanò il 20 aprile una nuova e più larga e comprensiva amnistia, tentando anche di correggere, con questo atto, l'impressione negativa suscitata negli ambienti popolari dall'appoggio sotterraneo che egli aveva prestato alla resistenza nobiliare nella questione dei voti. Sicché, nel breve giro di una quindicina di giorni dall'ingresso delle milizie regie nei

quartieri popolari, con i varii atteggiamenti da lui assunti nei riguardi dei diversi ceti, le posizioni cominciarono a chiarirsi anche per quanto riguardava il figlio del Re.

Si andavano, intanto, smantellando le fortificazioni e le trincee erette sia dai regi che dai popolari nei mesi della rivolta, « rimanendo solo in piedi » – come avverte il Capecelatro – « le fortificazioni delle porte con presidio spagnolo, quelle della contrada della Salata, quelle presso la rocca di Sant'Ermo, della Dogana, di Santa Lucia ed alcune altre, tutte vicine alle mura o ai confini di esse »[6]. Il Viceré e don Giovanni cavalcarono frequentemente, con largo seguito, nei quartieri popolari, con l'evidente e riuscito scopo di ispirare insieme confidenza e timore. Il 20 aprile furono riaperti i tribunali e il 27 fu pure eseguita la prima « giustizia »: la condanna a morte del capitano Agostino Romano e di altri, che il 25 aprile avevano dato luogo ad una dimostrazione, percorrendo, con le armi alla mano, le strade del Mercato e di Forcella per reagire contro alcuni soldati spagnoli implicati in risse con napoletani. Infine, con l'abile espediente di comprarle, furono anche rapidamente rastrellate le armi che erano rimaste in mano ai popolari dopo il 6 aprile e che le « grazie » dell'11 aprile consentivano a questi di trattenere fino a che non giungesse la notizia della ratifica di quelle concessioni da parte di Madrid; mentre ancora più facile riuscì il ritiro delle artiglierie, di cui il Popolo era venuto a disporre durante la rivolta, nei castelli regi.

III - *I problemi più gravi: annona e finanze.*

Il ritorno alla normalità non si sarebbe, però, potuto mai conseguire completamente, se un principio di ordine e di ripresa non si fosse avuto anche in campo economico e finanziario, ove i problemi aperti dalla rivolta e dalla sua stessa conclusione e le loro conseguenze erano – come si è detto – forse ancora più gravi di quelli che si presentavano nel campo politico e sociale.

Anche qui il Conte d'Oñate si scontrò con i nobili. I baroni delle province che erano le maggiori produttrici di grano, ossia la Puglia e la Terra di Lavoro, nonché i maggiori mercanti del settore, videro nelle difficoltà annonarie del momento l'occasione opportuna per imporre un prezzo assai elevato al prezioso cereale, « quelli volendo rifarsi le spese della passata guerra e questi straricchirsi »[7]. Il Viceré non volle sottostare ad una richiesta così iugulatoria, che faceva salire il prezzo del grano fino a otto ducati al tomolo; e, pur non potendo – a causa delle circostanze – procedere alla reazione alla quale inclinava, evitò di ricorrere agli speculatori, fece ogni sforzo per rifornire la Capitale con grano del Regno e di altri paesi (persino le Fiandre) acquistato direttamente sui luoghi di produzione, mobilitò le scarse risorse finanziarie di cui disponeva e fece il possibile per ottenere da Madrid fondi da destinare all'acquisto di grano. I risultati non furono molto positivi. Fu necessario arrivare al razionamento, che neppur esso ebbe successo, sicché vi si dovette in pratica rinunciare. Né più efficaci si rivelarono le misure di polizia annonaria che, per regolare la vendita del pane e le molte frodi che vi si commettevano, furono adottate dall'Eletto del Popolo e dal Grassiere.

Quanto al riordinamento fiscale, proprio a causa di esso si consumò definitivamente la rottura fra il Viceré e la Nobiltà. La questione verteva sugli indennizzi da corrispondere ai titolari di entrate fiscali sulle gabelle soppresse per le « grazie » dell'11 aprile. Il problema era angoscioso e urgente per il gran numero di coloro che di tali entrate vivevano o avevano investito in titoli del debito pubblico remunerati coi proventi delle gabelle soppresse una parte cospicua dei loro patrimonii; e gli interessi dei nobili erano in questo settore assai forti. È ben comprensibile, perciò, che essi si muovessero tempestivamente. Una loro delegazione già nella seconda metà del mese di aprile fece presenti al Viceré le voci che correvano circa un ordine della Regia Camera della Sommaria, per cui ai titolari di entrate fiscali sarebbe stato rimborsato il reddito di un anno, e non già il capitale, dei loro crediti: voci che da sole dimostrano a quale punto fosse giunto il disorientamento dell'opinione pubblica sulla scottante materia. La delegazione dei nobili era guidata dal Priore Caracciolo, l'uomo che in questi mesi sembrò aver assunto una vera e propria direzione dell'ala più intransigente della Nobiltà. Ancora una volta il Viceré contenne quella che avrebbe potuto essere la piena espressione del suo pensiero e rassicurò il Caracciolo e la delegazione da lui guidata, affermando che la questione dei fiscali non era stata ancora trattata e che al momento opportuno, « si sarebbe tenuto quel conto che era ragione di coloro che vi avevano interesse »[8]. Intanto, egli fece pubblicare il 9 maggio una prammatica, che stabiliva le norme per la ripresa del pagamento dei tributi non soppressi, e concesse al Popolo che questo avvenisse a far data dal 1° giugno e che l'esazione ne cominciasse alla fine di agosto.

IV - *Ritorno offensivo dei Francesi.*

Si era a questo punto e la situazione andava evidentemente riscaldandosi quando, a renderla ancora più preoccupante, sopravvenne, ai primi di giugno, la nuova che la flotta francese veleggiava alla volta di Napoli.

La decisione di riprendere in grande stile e con fini politici e strategici più vasti l'azione della flotta nelle acque napoletane era stata adottata a Parigi fin dal precedente febbraio. I preparativi protrattisi così a lungo, erano stati ultimati proprio mentre giungeva in Francia la notizia della capitolazione di Napoli. Non fu – per il Mazzarino e per i circoli francesi che erano sempre stati molto scettici sulle capacità del Duca di Guisa di coprire il ruolo di *leader* della grande rivolta napoletana – una sorpresa. In ogni caso, essa non troncò la loro decisione di portare la flotta nelle acque di Napoli. Nonostante il radicale mutamento intervenuto nella situazione, il Mazzarino ridiventò ben presto talmente ottimista da ritenere che per la nuova spedizione, ove si fosse trovato un minimo di appoggio sul posto, le cose si sarebbero prospettate per i Francesi più favorevolmente di quando a Napoli operava, « con le chimere che haveva in testa »[9], il Duca di Guisa. A guidare l'impresa il Cardinale scelse, anzi, significativamente, il principe Tommaso di Savoia Carignano, ossia l'uomo al quale egli sin da principio aveva pensato per la conquista e la corona del Regno e che il Guisa

aveva inattesamente soppiantato. In realtà, come gli eventi avrebbero di lì a poco ampiamente dimostrato, il rinnovato ottimismo del Mazzarino aveva ben poca ragione di essere. Il ristabilimento delle posizioni spagnole a Napoli era un fatto ormai irreversibile. Vero era, invece, che Parigi era comunque interessata, e anzi necessitata ad organizzare una mossa d'armi nel Mezzogiorno d'Italia. Solo a questo patto si sarebbe potuto mantenere in piedi la macchina montata dal Mazzarino per cointeressare gli Stati italiani alla lotta contro Madrid e immediatamente messa in crisi dalla resa di Napoli, alla cui sollevazione Papa Innocenzo X non era mai stato favorevole, mentre perfino Venezia, dopo la resa, aveva fatto le sue felicitazioni a Madrid. E, d'altra parte, solo a questo patto Parigi avrebbe potuto continuare a far valere, nei negoziati, ancora in corso, per le paci di Vestfalia, le posizioni di forza che essa aveva vantato – a causa della rivolta – anche nel Mezzogiorno d'Italia come negli altri scacchieri del lunghissimo conflitto europeo che si era aperto nel 1618.

Decisa così l'impresa, e mantenutane la risoluzione, al mattino del giovedì 4 giugno una parte della flotta francese, che precedeva il grosso comandato dal principe Tommaso, giunse all'altezza di Procida e di Ischia e andò a gettare le ancore e a schierarsi nello specchio d'acqua tra Posillipo e Mergellina. Con gli abitanti delle marine e della collina di Posillipo, appunto, furono presi i primi contatti, che non riuscirono negativi. Nel complesso, però, la reazione dei popolani fu ovunque buona per gli Spagnoli e assai inferiore a ciò che i Francesi si aspettavano. L'Oñate provvide subito a schierare adeguati contingenti di truppa dalla Gaiola fino al Capo di Posillipo e di qui, lungo la discesa di Coroglio, fino a Bagnoli; e ciò valse a trattenere ulteriormente gli abitanti dei villaggi di Posillipo da qualsiasi altro passo a favore dei Francesi. Questi dovettero limitarsi a predare, ma non sempre con successo, il naviglio che veniva a Napoli portandovi grano ed altre merci, mentre dai forti della città e dalle galere che vi si trovavano al comando di Giannettino Doria si impediva col tiro dell'artiglieria che le navi nemiche si avvicinassero troppo alle rive del golfo.

Così si andò avanti ancora per qualche giorno. La linea adottata dagli Spagnoli era evidente quanto quella dei Francesi. I primi si mantenevano sulla difensiva, limitandosi a sorvegliare gli umori delle popolazioni e ad attendere l'arrivo della loro flotta, e confidavano nelle loro forti posizioni che consentivano di guardare con fiducia alla possibilità di rigettare gli eventuali attacchi del nemico. I secondi, conformemente alle direttive a cui la spedizione era ispirata, cercavano soprattutto di promuovere una ripresa in grande stile della rivolta antispagnola, sobillando gli animi dei Napoletani con la parola e l'azione dei fuorusciti. E da questo punto di vista il fallimento della spedizione apparve subito in tutta la sua portata, poiché perfino i capipopolo più compromessi nei moti dei mesi precedenti, « volendo – come nota il Capecelatro – godersi in pace le acquistate ricchezze, non solo non pensarono più a nuove rivolte, ma, volendo con i meriti nuovi coprire le passate colpe, si mostrarono costantissimi e fedelissimi partigiani di Spagna »[10]. Si moltiplicarono, infatti, in quei giorni le manifestazioni di lealismo e di fedeltà di tutti i responsabili della Piazza del Popolo e di tutti gli ambienti

popolari, mentre il contegno dei quartieri bassi della città, che erano stati il fomite e l'epicentro dei moti, fu assolutamente irreprensibile.

Proprio perciò non pare verosimile che l'arresto, il processo e la condanna a morte di Gennaro Annese, messi in opera proprio nei giorni in cui la flotta francese indugiava nelle acque di Napoli, fossero soltanto la conseguenza di una fredda e premeditata deliberazione degli Spagnoli. Il rozzo capopopolo, che già durante la rivolta aveva avuto un ruolo così ambiguo, non era certo rimasto soddisfatto dell'ordine di cose seguito alla capitolazione, pur avendo conservato, grazie alla carica allora riconosciutagli di castellano del Torrione del Carmine, una posizione ragguardevole. L'arrivo della flotta francese nel golfo gli dovette sembrare l'occasione più desiderabile per contribuire per la propria parte a determinare uno stato d'incertezza e di equilibrio fra le due grandi potenze per ciò che riguardava il controllo di Napoli e per ritrovare così le ragioni e i mezzi di quell'importanza politica che egli aveva certamente raggiunto al momento della capitolazione e che vedeva ora lentamente, ma inesorabilmente svanire nel clima della restaurazione spagnola. Gli atti del suo processo mostrano con evidenza, nonostante tutti i suoi disperati dinieghi, che qualche contatto fra lui e i Francesi dové esserci e che, comunque, il suo comportamento si era andato facendo sempre più provocatorio e, almeno verbalmente, protestatario nei confronti delle autorità spagnole, compresi don Giovanni e il Viceré. Del resto, il fatto che l'Annese non esprimesse più una posizione politicamente rilevante fu evidente dalla pressoché assoluta mancanza di reazioni che accompagnò la sua esecuzione, nel Largo di Castel Nuovo, il 22 giugno.

Nei giorni del processo dell'Annese e per quasi tutto luglio le operazioni di guerra languirono. La notizia, giunta il 2 luglio, della pace conclusa a Münster fra Spagnoli e Olandesi non mancò di esercitare un effetto ulteriormente rassicurante per i difensori di Napoli, poiché – è ancora il Capecelatro che lo nota – « andò maggiormente scemando la baldanza di male intenzionati popolari regnicoli »[11]. L'Oñate poté addirittura provvedere a inviare rinforzi a Milano, mentre vari episodi di dissidenza e di renitenza che si ebbero allora negli ambienti nobili e militari nei riguardi del Viceré non portarono ad alcuna conseguenza immediata o di rilievo.

Si giunse così al 4 agosto, quando al largo di Ischia fu avvistato il grosso della flotta francese che, esattamente due mesi dopo l'avanguardia, portava sul luogo delle operazioni il principe Tommaso di Savoia. Al capo della spedizione riuscì subito di occupare Procida, ma la piccola isola non aveva un grande valore dal punto di vista strategico e i tentativi fatti nei giorni seguenti verso Ischia e Capo Miseno non ebbero alcun successo. Perciò il 9 agosto la flotta francese veleggiò verso Salerno, donde il capo dei fuorusciti di quella provincia, Ippolito Pastena, che nei mesi precedenti vi aveva a lungo capeggiato i ribelli, riceveva inviti e assicurazioni di nuovi appoggi. Questi, in effetti, non mancarono e i Francesi poterono costituire tra Vietri, Cetara e Cava dei Tirreni una testa di sbarco che si presentava minacciosa. Ma la decisa reazione spagnola convinse Tommaso di Savoia a reimbarcare già il 14 agosto, senza neppure combattere, tutte le sue truppe e a ritornarsene addirittura a Tolone. Gli Spagnoli

poterono così spegnere con calma e rapidità vari focolai di rivolta che intanto si erano andati accendendo nel Regno e avrebbero potuto diventare minacciosi, se l'armata nemica fosse riuscita a sostenerli.

V - *La grande repressione.*

Il fallimento della spedizione napoletana coincise con quello della campagna condotta dai Francesi in Alta Italia con l'aiuto del Duca di Modena, loro alleato; e precedette di poco l'inizio della quasi quadriennale crisi interna della monarchia parigina, dovuta alla Fronda parlamentare, prima, e a quella nobiliare, poi. Tutto ciò contribuì a dare ai responsabili della politica spagnola in Italia un rinnovato senso di sicurezza; e fu allora, e soltanto allora, che l'Oñate decise di dare avvio a quella grande repressione nei confronti dei responsabili della rivolta masanielliana e repubblicana, che un avveduto disegno politico gli aveva consigliato di non avviare immediatamente dopo la capitolazione del 6 aprile. La sua libertà d'azione fu tanto maggiore in quanto nei primi giorni della permanenza della flotta francese nel golfo era giunta da Madrid la notizia che il Re aveva ratificato le « grazie » elargite da don Giovanni, come suo plenipotenziario, l'11 aprile e aveva così sancito il quadro della nuova legalità entro cui il Viceré intendeva muoversi; mentre in settembre don Giovanni stesso, destinato al governo della Sicilia, lasciava Napoli, dando termine a quel « governo a due teste »[12] che poteva ingenerare pericolose tentazioni ad alimentare, come da parte della nobiltà era stato fatto fino ad allora, un contrasto fra il Principe e il Conte, di cui sarebbe stata prevedibilmente la restaurazione dell'autorità regia a fare le spese. Le voci che corsero allora e poi circa un'aspirazione di don Giovanni alla corona di Napoli appaiono incredibili. Vero era, invece, che nei pochi mesi seguiti al 6 aprile forti legami s'erano creati fra il Principe e la nobiltà napoletana, che sperava di poter diventare così la protagonista della politica regia nel prossimo avvenire, laddove il Viceré aveva chiaro in mente che nessuno spazio doveva essere concesso, nella nuova fase politica apertasi con la capitolazione del 6 aprile, ad interessi particolari di classe, che potessero condizionare la riaffermazione dell'assolutismo regio. Il Viceré, rimasto solo, poté quindi dare libero corso ai suoi disegni con una energia non minore della chiarezza con la quale egli li aveva pensati e che non mancò di colpire i contemporanei.

Già durante la permanenza della flotta francese nel golfo era stata formata una Giunta dei ribelli, presieduta dal decano del Collaterale, Diego Bernardo de Zufia, e composta interamente di ministri spagnoli. Iniziata – dopo quello dell'Annese – già in luglio ed agosto con i supplizi di alcuni capibanditi, come Domenico Colessa (detto *Papone*) e Giovan Battista Palumbo, che avevano capeggiato moti e azioni di guerriglia nella speranza di una vittoria dei Francesi, la repressione proseguì innanzitutto con un grande processo contro i maggiori ribelli che avevano partecipato alla spedizione del principe Tommaso (Vincenzo delli Monti, Marcantonio Brancaccio, Francesco Puca, Ippolito Pastena, Scipione Giannattasio e Fabrizio Pisano) e che furono tutti condannati

a morte in contumacia. Poi con una serie ininterrotta di sentenze capitali furono portati al patibolo o alla forca per cinque o sei mesi diecine e diecine di oscuri popolani e capipopolo che in un modo o nell'altro erano stati implicati nella rivolta antispagnola.

Il processo che fece più scalpore fu, però, quello di un nobile, il principe di Montesarchio Andrea d'Avalos, arrestato e incarcerato nel Castello dell'Ovo il 17 dicembre. Ad una effettiva colpevolezza del d'Avalos, autore di una grande congiura antispagnola, molti allora credettero come ragione dell'arresto e della successiva inchiesta giudiziaria, e ad essa ha dato credito sul piano storiografico uno studioso illustre come Michelangelo Schipa. Nei piani della congiura sarebbe rientrato il disegno di separare il Regno di Napoli dalla Corona spagnola, dandone il trono a don Giovanni d'Austria, come figlio naturale del Re. In realtà, i pochi elementi di fatto a cui le fonti consentono di fare riferimento non lasciano adito alla accettazione di questa versione. Essi si riducono, sostanzialmente, al ritardo del d'Avalos nell'impedire l'occupazione francese di Procida, della cui difesa era incaricato, e alla parte avuta da lui e dai suoi dipendenti in un tafferuglio con soldati spagnoli. In quest'ultima occasione il Principe avrebbe addirittura espresso propositi di sovversione e contro gli Spagnoli e contro il Viceré. Se, però, a questi così pochi elementi diretti aggiungiamo una serie di altri non pochi elementi indirettamente ricavabili dalle fonti a nostra disposizione, allora emerge chiaramente che il Viceré poteva con ragione guardare al d'Avalos come ad un suddito che non era stato perfettamente leale durante la rivolta e nella questione di Procida; come ad un feudatario che manteneva aperti rapporti con banditi e fuorilegge e se ne serviva da strumento delle sue prepotenze; come ad un aristocratico riottoso che non si peritava di far venire le sue genti alle mani con le milizie spagnole nella stessa Capitale; come ad uno dei più in vista tra i nobili del Regno che avanzavano critiche non sempre velate all'indirizzo politico da lui seguito. È comprensibile che l'Oñate ritardasse, nonostante un secondo tafferuglio, avvenuto in novembre (il solo di cui parli lo Schipa), mentre erano sul tappeto i problemi del riordinamento tributario, l'attuazione del proposito ormai maturato in lui di dare, attraverso la persona del d'Avalos, un'esemplare lezione alla nobiltà napoletana; e che, anzi, si avvalesse dello stesso d'Avalos e della nobiltà per esercitare, proprio in questo secondo tumulto, una pressione sugli ambienti popolari, ancora restii ad accettare le sue direttive in materia tributaria. Ma, quando in dicembre fu arrestato, sembra per reati annonari, il pescivendolo Francesco Giannella, detto *Guallecchia*, già ufficiale delle milizie popolari durante la rivolta, e appena l'inchiesta a carico di costui, presto indirizzatasi sui suoi precedenti politici, diede modo di coinvolgere il d'Avalos, l'Oñate non esitò più e avviò la grande macchina del procedimento contro il Principe. In varie riprese furono arrestati Cesare Carafa, Gennaro Petagna, Michele Baldacchino, Ottavio Caracciolo, il ricco mercante Antonino Maresca, il Priore di Roccella, Giuseppe Palumbo, Andrea e Giulio Ricca, Andrea Miroballo e fra' Paolo Venati. Nel luglio 1649 la « gran causa ed inquisizione »[13] raggiunse il culmine sia dell'attività giudiziaria relativa ad essa che delle preoccupazioni e delle reazioni da essa sollevate un po' in tutti gli ambienti cittadini. Fu solo allora che le accuse vennero precisate e si concretarono in quella di « tramar insidie contro la vita di Sua Eccellenza per far acclamare

don Giovanni d'Austria al governo del Regno »[14]. La gravità della colpa imputata non era la stessa per tutti. Il Priore di Roccella, ad esempio, veniva perseguito perché, pur avendo rifiutato di aderire alla « congiura », non ne aveva immediatamente avvertito il Viceré.

Nell'agosto 1649 iniziarono le esecuzioni capitali che si prolungarono fino alla primavera dell'anno seguente, ma colpirono a lungo soltanto personaggi minori. Solo più tardi si giunse alla esecuzione del Giannella, dei due fratelli Ricca, del Palumbo, del Maresca e di altre persone più importanti. Nel frattempo il Viceré aveva trovato modo di mandare al capestro anche Orazio De Rosa, che, nominato dal Popolo carceriere maggiore della Vicaria durante la rivolta, aveva mantenuto la carica dopo la capitolazione ed era servito al Viceré per alcuni mesi nella sua politica di prudente realismo, ma era poi diventato ingombrante come altri che si trovavano nelle sue stesse condizioni. Ma, per quanto riguardava gli imputati nobili, il Viceré dovette contenersi e rimettersi alle decisioni di Madrid.

VI - *Completamento della restaurazione.*

Il periodo che seguì alla infelice fine della spedizione di Tommaso di Savoia non fu, tuttavia, speso dall'Oñate soltanto nella sua politica di repressione. Contemporaneamente egli portò avanti uno sforzo di definitiva normalizzazione della vita amministrativa e finanziaria e ne venne sostanzialmente a capo.

Le difficoltà annonarie erano state accresciute, nell'estate del 1648, anche da avversità meteorologiche che avevano colpito il raccolto di quell'anno, oltre che dal disordine prodotto anche nella vita agraria dai molti mesi di rivolta e di guerra. Nell'ottobre si ricorse addirittura all'espediente di rinviare la riapertura dei tribunali, dopo le ferie, dal 19 di quel mese al 5 novembre per dar modo che la Capitale fosse rifornita di grani e non venisse a scarseggiare di pane in misura ancora maggiore a causa del grande concorso di gente che affluiva nei suoi tribunali. I prezzi erano sempre sostenutissimi e la speculazione baronale e mercantile sul commercio granario proseguiva inalterata come la resistenza che ad essa opponeva il Viceré. Nell'autunno 1648 e nell'inverno 1649 la crisi del rifornimento annonario della Capitale raggiunse il culmine. Nel febbraio 1649 il prezzo del grano migliore era di nuovo salito a quattro ducati al tomolo, poco meno di quattro volte il prezzo ordinario corrente nelle province. Ma proprio da allora in poi la situazione prese a migliorare. La buona raccolta del 1649 consolidò definitivamente tale miglioramento e l'Oñate poté far tornare il peso del pane da 16 a 24 once, mentre il prezzo era ormai tornato anch'esso alla normalità.

A quello annonario era strettamente legato il problema del riordinamento tributario. In merito a questo il Viceré intendeva assolutamente mantenere ferma la soppressione delle gabelle menzionate nelle « grazie » dell'11 aprile ed aspettare che fosse il corso stesso degli eventi a portare ad una qualche soluzione del problema più importante per la borghesia e per gran parte dell'aristocrazia, l'indennizzo – cioè – o la ripresa, eventualmente in altra forma e misura, delle entrate fiscali venute meno per la soppressione delle gabelle abolite. Ciò voleva dire, in pratica, costringere gli interessati ad aspettare tutto il tempo necessario per dare al popolo la dimostrazione della lealtà della Monarchia nel tener fede ad uno dei suoi impegni più significativi in seno filopopolare ed oggettivamente più importanti. Il che rispondeva ad una notoria convinzione del Viceré sia per quanto riguardava le responsabilità aristocratiche e borghesi nella genesi della lunga rivolta iniziatasi con Masaniello che per quanto riguardava la stima da farsi della forza dimostrata dai vari elementi sociali durante la rivolta e l'interesse oggettivo che aveva specialmente l'aristocrazia di mantenersi legata comunque alla monarchia. Lungo questa linea anche le difficoltà tributarie si potevano tradurre, secondo l'Oñate, in un elemento favorevole alla restaurazione di un assolutismo regio più pieno e sicuro di quanto si fosse mai avuto in precedenza.

La questione, che si era già acuita alla vigilia della spedizione francese, riprese con maggiore virulenza tra giugno e luglio, nel periodo intercorso fra l'arrivo della prima squadra della flotta francese e quello del grosso col Principe di Savoia. Destreggiandosi con risposte dilatorie o evasive fra le pressioni dei vari elementi interessati, a metà luglio il Viceré fece mettere a stampa un progetto del governo sulla ripartizione dei proventi dei tributi non soppressi. Esso prevedeva che un terzo sarebbe andato al fisco e due terzi ai creditori dello Stato, previa « revelazione », entro venti giorni per la Capitale e quaranta per il Regno, dei nomi degli autentici proprietari dei diritti gravanti sulle finanze pubbliche. L'accoglienza al progetto del governo fu varia, ma, benché solo una parte degli interessati si mostrasse disposta a reagire in modo oltranzista, il Viceré non ne fu soddisfatto. Egli aveva urgenza di ricostituire, innanzitutto, la dote della Cassa Militare – pilastro delle finanze pubbliche nel Regno – e non poteva attendere troppo a lungo una decisione sulla destinazione da dare ai fondi che si sarebbero raccolti grazie all'esazione dei tributi mantenuti dopo l'11 aprile. Poi, l'arrivo della flotta di Tommaso di Savoia fece nuovamente sospendere la trattazione del problema, che si faceva ancora una volta difficile.

Mentre si sviluppavano le operazioni contro i Francesi, l'Oñate pensò nel frattempo a sostituire l'Eletto del Popolo, forse più per l'appoggio che i popolari avevano dato in giugno ai nobili sulla questione tributaria che per essere ritenuto il Grimaldi infido per i trascorsi della sua nomina da parte del Popolo durante la rivolta. I procuratori delle Ottine elessero, nella rosa dei sei nomi da presentare al Viceré per la sua scelta, tre mercanti (Tommaso d'Aquino, Andrea Terradilavoro e Felice Basile), un altro uomo d'affari (Vincenzo Cioffi) e due dottori (Bernardino Jovine e Giacinto Cangiano). Il Viceré scelse il Cangiano, proprio fidando sulla sua influenza negli ambienti popolari per avvalersene nella questione tributaria. Poi, sulla base di questo altro punto di appoggio, pubblicò senz'altro il 28 agosto una prammatica recante la data del 26 che regolava la materia. I titoli di credito sulle finanze pubbliche sarebbero stati considerati al valore reale per il quale erano stati acquistati, e non già al loro valore nominale. Ciò favoriva, com'era giusto, i titolari di entrate sui tributi più

antichi, che erano quelli meno inflazionati. I libri patrimoniali degli aventi diritto sui tributi sarebbero stati rifatti, aggiungendo i nomi dei creditori delle imposizioni soppresse a quelli dei creditori delle imposizioni mantenute. Il governo degli arrendamenti sarebbe stato affidato agli stessi creditori, che ne avrebbero nominato gli amministratori. Il tasso dell'interesse dei titoli di credito così riconosciuti era fissato nella misura del 7%, ma per il momento vi sarebbe stata soltanto una ripartizione proporzionale dell'introito degli arrendamenti. Da tutte queste disposizioni venivano esclusi due tributi: quello sui sali e quello sui 42 carlini a fuoco. Quello sui sali veniva attribuito interamente al fisco regio, che dava in cambio i 140.000 ducati che esso possedeva sui tributi affidati all'amministrazione dei creditori, di modo che questi non avessero a temere della presenza tra loro di un creditore così privilegiato come la Regia Corte. Quanto ai 42 carlini a fuoco, ai creditori delle entrate pubbliche veniva riconosciuto un diritto fisso, mentre il resto, da una metà a un terzo a seconda dei casi, sarebbe toccato al fisco.

La prammatica rappresentava indubbiamente un serio sforzo per raggiungere una soluzione politicamente equa e tecnicamente valida del difficile problema apertosi con la fine della rivolta. Tuttavia, la reazione dell'opinione pubblica fu questa volta ancora più aspra che in luglio: fenomeno anch'esso comprensibile, se si pensa a quanti interessi materiali e a quante situazioni umane dipendevano dalla questione delle « entrate » possedute da enti e privati sui proventi del fisco; e fenomeno addirittura positivo, perché solo dalla sensazione diretta e concreta di ciò che avrebbe significato conciliare tutti gli interessi in gioco sulla base dei soli tributi mantenuti in vita dopo l'11 aprile sarebbe potuta venir fuori spontaneamente, come voleva il Viceré, e negli stessi ambienti del « popolo civile », fortemente toccato da tutta la vicenda, l'idea di una reimposizione delle gabelle soppresse.

Così, infatti, fu. L'opposizione nobiliare alla politica del Viceré si immobilizzò da se stessa con l'invio a nome della Città, in ottobre, di un'ambasceria al Sovrano, della quale fu incaricato Luigi Poderico e che avrebbe dovuto ottenere a Madrid ciò che a Napoli era ormai chiaramente inutile continuare a chiedere. Nelle more del ritorno del Poderico i nobili, però, non potevano fare alcunché. La Piazza del Popolo, dopo di aver pensato all'invio, poi non attuato, di un suo ambasciatore particolare a Madrid, tentò ancora una forte resistenza alla reimposizione delle gabelle (e proprio alla resistenza allora da lui guidata dovette la sua rovina, alla quale abbiamo già accennato, Orazio De Rosa). Ma, grazie all'attiva opera di convinzione svolta soprattutto da Vincenzo d'Andrea, alla fine di novembre tutte le ventinove Ottine avevano dato parere favorevole e la Piazza poté pubblicare, agli inizi del seguente anno 1649, un suo memoriale a stampa, che, con alcune eccezioni e varie proposte di modifica agli ordinamenti daziari e tributari precedenti alla soppressione, esprimeva parere favorevole alla reimposizione delle gabelle soppresse nella misura del 50%. La proposta più interessante concerneva la gabella del grano, riordinata in modo da servire alla costituzione di fondo di un milione di ducati da stanziare solo per il rifornimento annonario della Città e il suo miglioramento. Naturalmente, i creditori delle gabelle reimposte sarebbero stati

scaricati dalle liste dei creditori delle gabelle sempre mantenute, cui erano stati assegnati per le disposizioni governative dell'agosto. Veniva anche invocata la restituzione agli interessati dell'arrendamento del sale, sostituendone le entrate, che in agosto ne erano state riservate alla Regia Corte, con due donativi di complessivi 160.000 ducati annui, da prelevare su tutti gli arrendamenti sia delle gabelle soppresse che di quelle mantenute e da destinare anche alla ricompra totale dei pagamenti fiscali fissati, con le « grazie » dell'11 aprile, a 42 carlini a fuoco.

Grazie a questa presa di posizione della Piazza popolare il problema si poteva finalmente considerare risolto. Sempre agli inizi di gennaio del 1649 il Viceré fece pure riprendere i pagamenti delle rendite spettanti ai creditori di entrate fiscali. E nella circolazione di crediti da tanto tempo stagnanti si può scorgere, senza dubbio, la premessa indispensabile per un ritorno di fiducia nell'opinione pubblica e una ripresa anche della vita economica.

Ancora nel gennaio 1649, avvicinandosi il termine della scadenza semestrale, furono anche bandite le elezioni per la rosa dei sei nomi da sottoporre al Viceré per la nomina dell'Eletto del Popolo. I sei furono questa volta: Benedetto d'Angelo, Raimo Bello, Pier Giacomo d'Amore, Andrea Mastellone, Felice Basile e Antonino Maresca. È sintomatico che il Cangiano, Eletto uscente, non venisse neppure in predicato per una riconferma, così come è sintomatico che il solo Basile figurasse nella rosa dei sei nomi da cui sei mesi prima era uscita la nomina del Cangiano. Il Viceré scelse ora il Basile, non solo deludendo l'attesa del Maresca – che sarebbe di lì a poco incappato nei rigori della grande repressione –, ma anche i desideri dei nobili, tutt'altro che favorevoli al prescelto, nel quale vedevano – non senza ragione – un *parvenu* disposto a fungere da passivo strumento nelle mani dell'Oñate.

Questi poteva, dunque, essere assai contento di sé, quando l'11 febbraio 1649 si svolse la « cavalcata », che era la cerimonia ufficiale della presa di possesso della carica vicereale e comportava il giuramento di osservanza delle particolari leggi e consuetudini del Regno. Gran parte della nobiltà fu in quell'occasione assente, o perché dispersa da esilii, pene varie e carcerazioni in casa o per consapevole protesta. Ma la situazione appariva ormai stabilizzata. Le ali estreme sia della Nobiltà che del Popolo erano di fatto marginalizzate. Nel rinnovato prestigio delle istituzioni monarchiche era chiaro che l'una non poteva superare l'altro senza l'appoggio della monarchia, e viceversa. L'emergere degli elementi moderati intorno al governo era, in tali condizioni, ovvio. Ad essi si aggiungeva la spinta che proveniva ora dal ceto dei funzionari regi, cui il Viceré additava una possibilità nuova e maggiore di promozione e di presenza sociale, purché stessero ligi alla disciplina dell'assolutismo regio. L'Oñate poneva, così, le fondamenta di quello che, pur tra oscillazioni e incertezze, sarebbe stato lo schema di svolgimento della vita pubblica napoletana per molti decenni avvenire e realizzava un'esperienza destinata a durare ben oltre le circostanze della restaurazione a cui egli attendeva.

CAPITOLO II

APOGEO E RICHIAMO DELL'OÑATE

L'AMBASCERIA che la Città aveva inviato a Madrid si concluse nell'estate del 1650. Il Poderico seppe uscire con onore dalla difficile missione. I risultati furono, peraltro, assai scarsi, anche se concessioni di un certo rilievo furono fatte alla nobiltà del Regno in materia di successione feudale e nel senso di una più libera disponibilità dei feudi; e l'episodio dimostrò l'ormai completa accettazione che a Madrid si faceva della linea dell'Oñate e il deciso appoggio che ad essa si intendeva dare.

I - *Viceré, Nobiltà, Popolo e Chiesa.*

Per suo conto, il Viceré proseguì nella linea del suo fermo e duro atteggiamento contro la nobiltà anche in questioni di piccola importanza. Nel febbraio 1650, accettando con qualche modifica le proposte della Piazza del Popolo da lui stesso così sapientemente sollecitate, egli dava l'ultima mano alla reimposizione delle gabelle. Nei mesi seguenti furono anche sistemati i crediti spettanti, sulle gabelle mantenute o reimposte, ai molti principi italiani e stranieri, che ne avevano nel passato fatto acquisto o vi avevano avuto assegnazioni graziose: Este, Farnese, Medici, Neuburg, Asburgo d'Austria, re di Polonia. Anche costoro dovettero forzatamente accettare la riduzione dei loro crediti, che nel caso degli stranieri era addirittura di due terzi. Grosse complicazioni sorsero, invece, per quanto riguardava gli enti ecclesiastici e il clero, che l'Oñate, voleva in qualche misura assoggettare al pagamento dei tributi. Nonostante la decisa opposizione di Roma, egli giunse fino ad ordinare che non si riconoscessero i crediti degli ecclesiastici sulle finanze pubbliche come ritorsione al loro rifiuto di pagare le gabelle. La commozione per la grave misura fu, negli ambienti interessati, vivissima. L'Ospedale degli Incurabili e la Casa Santa dell'Annunziata fecero intendere che avrebbero preferito pagare le gabelle, pur di ottenere il riconoscimento dei loro crediti, perché questi erano ben più consistenti della franchigia di cui godevano.

Nei primi mesi del 1650 la questione era ancora a un punto critico. Roma passò allora alle minacce estreme. E questa volta fu l'Oñate a dover cedere. Gli ecclesiastici ottennero il riconoscimento dei loro crediti nella misura fissata dalle prammatiche senza alcun pregiudizio della loro immunità fiscale.

Nell'agosto del 1649, alla scadenza del suo primo mandato, l'Eletto Basile era stato riconfermato. Egli veniva dando una buona prova di sé, con l'energia dispiegata nel suo ufficio specialmente nelle questioni annonarie. Non altrettanto accadde alla scadenza del secondo mandato nel febbraio 1650. Si era determinato, nel frattempo, un conflitto di competenza fra gli Eletti, coi quali il Basile era stato pienamente solidale, e il Grassiere, Achille Minutolo, duca di Sasso, che alla fine si dimise, nel novembre 1649, dal suo ufficio. L'Oñate non fu contento della rivendicazione delle proprie competenze fatta dal corpo amministrativo cittadino e della solidarietà mantenuta dal Basile coi suoi colleghi. Venne, inoltre, a contrasto con lui per il costo di una partita di grano, alla quale il Basile dava un prezzo assai inferiore al suo. Né le traversie del Basile si limitarono alla mancata conferma, poiché nell'aprile 1650 egli fu anche carcerato e sottoposto alla tortura come indiziato di essere il mandante di un assassinio connesso al conflitto fra Eletti e Grassiere. Neppure la tortura valse, però, a fargli confessare una colpa che, evidentemente, non aveva commesso. Liberato dal carcere nei primi mesi del 1651, le sue fortune politiche parevano finite per sempre. Suo successore fu Giuseppe Volturale, « mercante di zagarelle di seta »[1], al quale l'ufficio sarebbe rimasto per poco meno di sei anni: uno dei periodi più lunghi nella storia della rappresentanza popolare napoletana.

Fu in questo stesso periodo che si fece definitiva e irreparabile la rottura fra il Cardinale Filomarino e il Viceré. Il terreno esplicito della rottura fu quello della giurisdizione ecclesiastica, ma a determinare la profonda diffidenza del Viceré nei confronti del Cardinale concorse in maniera decisiva il comportamento non del tutto chiaro da lui tenuto nel periodo rivoluzionario e repubblicano. Anche all'atto dell'entrata delle truppe regie nei quartieri tenuti dai popolari il 6 aprile 1648 l'atteggiamento del Cardinale, che pure si aggregò subito all'Oñate e a don Giovanni, non era apparso quello di un entusiasta della causa regia. Il Cardinale dovette trovare appoggi e difese non solo a Madrid per coprirsi dinanzi alle accuse del Viceré, che puntò immediatamente all'allontanamento dell'alto prelato da Napoli, ma anche a Roma, dove pure l'Oñate lo attaccò, col medesimo intento, avvalendosi dei cardinali del partito spagnolo. D'altra parte, materia giurisdizionale su cui contendere non ne mancava davvero, allora come prima e come dopo. Oltre le occasioni di contrasti di competenza e di rivalità che offriva di frequente e in misura abbondante già di per sé la vita quotidiana, ce n'erano sul tappeto due particolarmente importanti: la resistenza che faceva l'autorità laica a dare l'*exequatur* alla bolla emanata da Innocenzo X nel 1649 per la riforma dei piccoli conventi, insufficienti a mantenersi o senza una funzione sufficientemente giustificante; e lo sforzo che compiva il Cardinale per disciplinare in particolare i monasteri femminili, comprendendo fra essi quelli che erano di patronato regio e

riluttavano, con questo pretesto, a sottostare alla vigilanza arcivescovile. Nell'un caso e nell'altro il conflitto in atto investiva questioni di principio difficilmente rinunciabili senza il passaggio ad una visione dei problemi più politica, e quindi più disposta alla transazione e al compromesso. Senonché, proprio una visione siffatta era preclusa dal contrasto di fondo che si era determinato tra il Viceré e l'Arcivescovo e che era aggravato dal particolare temperamento, duro e puntiglioso, dei due uomini.

II - *L'impresa di Portolongone.*

Per il momento, tuttavia, pur facendosi – come si è detto – irrimediabile, il contrasto continuò a rimanere latente. Sistemate le questioni interne più importanti, l'Oñate aveva immediatamente orientato la sua attività politica e organizzativa all'esterno, per profittare al massimo della grave crisi interna che a sua volta attraversava in quel periodo la Francia. L'occasione era, quindi, propizia per cercare di liquidare le posizioni che i Francesi conservavano ancora sul litorale toscano, in quello Stato dei Presidii, che costituiva non solo l'anello strategico di legamento fra i dominii settentrionali e quelli meridionali della Spagna in Italia e una preziosa posizione di copertura e di avanguardia del Reame, ma anche proprio una dipendenza amministrativa del viceregno napoletano. Da questo ultimo punto di vista, che l'iniziativa dell'operazione per espellere i Francesi dai Presidii partisse da Napoli era perciò anche formalmente naturale e corretto. Alle proposte del Viceré Madrid diede immediatamente ascolto e alla fine del 1649 l'impresa era decisa. Dal canto suo l'Oñate mise nella preparazione di essa una cura e una solerzia ancora superiori al solito suo, riuscendo pure a mantenere con successo il più pieno segreto sulla destinazione della flotta e del corpo di spedizione che si andava allestendo a Napoli. Tra le altre misure con le quali Madrid venne incontro ai desideri del Viceré la più gradita a questo dovette certamente essere quella che, secondo i suoi desideri, affidava durante la sua assenza la luogotenenza del Regno a suo fratello, don Beltrán de Guevara, nelle cui mani il 7 maggio 1650 egli rimise il governo. Le forze raccolte per l'impresa furono cospicue, e anche in ciò si vide la larghezza di Madrid nel secondare i disegni dell'Oñate: seimila fanti, cinquecento cavalieri, ventitré vascelli al comando dell'ammiraglio Balac, la squadra navale napoletana con le sue sette galere al comando di Giannettino Doria, un'ottantina di navi da trasporto che portavano una consistente artiglieria e materiali e rifornimenti calcolati con generosa larghezza.

Il comando delle forze marittime fu, tuttavia, affidato da Madrid ancora una volta, come già nel 1647-1648, a don Giovanni d'Austria, allora viceré di Sicilia, con la sola riserva che la direzione delle operazioni rimanesse all'Oñate. Evidentemente, pur secondando i disegni del Viceré di Napoli e riconoscendone la bontà, Madrid non voleva lasciargli completamente la briglia sul collo. La partecipazione del figlio del Re all'impresa voleva dire, insieme, fiducia nella riuscita di essa e preoccupazione di attribuire anche a lui una parte del lustro che se ne sarebbe ricavato,

sottraendola al Viceré. E questi dimostrò coi fatti di averlo ben capito: partito il 9 maggio da Napoli per Gaeta, luogo di radunata con la squadra di Sicilia che don Giovanni avrebbe portato con sé, lo attese fino al 16 e poi, avuta notizia che il Principe aveva lasciato Messina, si diresse senza più indugio verso le coste toscane, considerando « i pregiudizi essenziali che la tardanza dell'armata in quei mari poteva recare alla impresa »[2]. Senonché, avendo dovuto affrontare, per fare ciò, condizioni metereologiche avverse, fu costretto a tornare a Gaeta, donde il Doria gli aveva sconsigliato di partire e dove fu finalmente raggiunto da don Giovanni, con altri dieci vascelli, sei galere e duemila uomini. Il Viceré ottenne peraltro soddisfazione sul punto che gli stava a cuore, perché il Principe lo nominò suo luogotenente per le forze navali. Altre nove galere – tre della squadra sarda e sei di quella comandata da Carlo Doria del Carretto – raggiunsero poi l'armata, quando essa giunse il 22 maggio sotto Santo Stefano; e anche con esse si provvide a prelevare i fanti inviati da Milano e raccoltisi a Finale Ligure. Quando l'armata fu giunta a destinazione, ne fu anche rivelata ai capi in sottordine la missione. Era, indubbiamente, una delle maggiori macchine di guerra che gli Spagnoli avessero montato in Italia ormai da gran tempo; e l'integrazione sia militare che organizzativa delle forze tratte da tutti i loro dominii italiani fu, almeno per una volta, esemplare.

Il successo corrispose alle attese congiunte a preparativi così straordinari. A fine luglio, dopo oltre due mesi di strenua resistenza, le forze francesi capitolavano anche a Porto Longone, ultimo e maggiore dei loro baluardi nell'isola d'Elba. In agosto l'Oñate era di ritorno a Napoli. Le sue fortune erano all'apogeo. La felice riuscita dell'impresa di Porto Longone, se aveva fortemente contribuito a rialzare in Italia, e anche fuori d'Italia, il prestigio delle armi spagnole, così povere di successi negli ultimi dieci anni, aveva anche posto in primissimo piano sulla scena internazionale l'uomo che già una volta, col riacquisto di Napoli, aveva reso un simile e ben più importante servizio alla causa del suo Re. L'Oñate ne era ben consapevole, e volle far pesare, nel Regno di cui aveva il governo, queste circostanze così eccezionali. Pretese perciò, al suo ritorno, che la Capitale gli facesse la trionfale accoglienza del « ponte », « cosa – nota il Fuidoro – più convenevole a i propri padroni che a i loro luogotenenti e governatori di regni ». Alla pretesa del Viceré si oppose soprattutto l'Eletto del Sedile di Porto, Astorre Agnese, « vecchio accorto e patrizio da bene ..., non solo per evitare il dispendio all'impoverita città », ma anche per non dar modo all'Oñate di celebrare, insieme al trionfo di Porto Longone, anche quello di due anni prima su Napoli. Ritornava, così di soppiatto sul tappeto la vecchia questione se la resa di Napoli fosse stata una vittoria politico-militare della monarchia (come volevano gli Spagnoli e il Viceré) o la riconquista di « una sol particella » della Capitale, « che fu dissobediente », mentre la parte maggiore « fu fedele e obediente al suo sovrano » (come volevano, attribuendosi ciascuno il merito e l'influenza determinante di quella fedeltà, sia il Popolo che la Nobiltà). E la questione, che poteva sembrare di un interesse ormai soltanto storico, ridiventava attuale e politica per le deduzioni che se ne traevano circa gli orientamenti politici per l'immediato futuro. Dalla pretesa del Viceré la parte più

intransigente della Nobiltà deduceva che « a più alti fini avessero da pigliar luogo i pensieri di Sua Eccellenza », sicché non si accontentò neppure della opposizione dell'Agnese. Questi, a sua volta, indispettito e preoccupato dall'oltranzismo degli intransigenti e dalle ripercussioni che se ne potevano avere sui già non facili rapporti fra Viceré e Città, recedette dalla sua opposizione e comunicò all'Oñate che « la fidelissima Città, per aderire a' suoi gusti, era già disposta di volerlo compiacere di farli il ponte, come egli desiderava, mentre doppo alcuni dispareri si era finalmente risoluta ogni dimora »[3]. Ma a questo punto fu il Viceré a desistere dal suo proposito, per motivi che si possono facilmente immaginare e che vanno dalla perdurante opposizione di gran parte della Nobiltà al timore degli echi che avrebbe potuto avere a Madrid la voce di quei « più alti fini » cui lo si accusava di tendere dietro il pretesto del « ponte » (il trono napoletano?).

III - *Rigori e lustri del governo del Conte.*

Con un uomo, e con un politico, come l'Oñate non era, però, da attendersi che la questione finisse lì. Perdurava, nel Collaterale, la lite fra gli Eletti e il Grassiere. Contemporaneamente si avvicinava la fine del primo semestre del Volturale. Questi vide nella circostanza una insperata occasione di ingraziarsi il Viceré, spianandogli la via della vendetta alla quale evidentemente tendeva. Perciò, « anteponendo – è sempre il Fuidoro a notarlo – più l'interesse privato che il publico, per continuare per più di sei mesi, che prescrivono le leggi municipali e capitulazioni della Città, la dignità del tribuno »[4], fece presentare una supplica della Piazza popolare al Sovrano con la richiesta di togliere alla Città ed affidare alle magistrature regie la giurisdizione nelle cause comportanti punizioni corporali per cittadini napoletani. Il Volturale poteva così darsi anche le arie di « padre della plebe ». La richiesta di privare la Città della competenza giudiziaria più rilevante fra le pochissime che ad essa oramai rimanevano era, infatti, giustificata con l'assunzione che il Grassiere e il giustiziere della Grassa, essendo uffici affidati a nobili, consentivano a questi ultimi di trarre illecite e impertinenti vendette per i fatti della cessata rivolta, eccedendo nella ricerca dei colpevoli e nelle pene che avevano la possibilità di infliggere per i reati annonari. E perciò « fu previsto da Sua Maestà che, per consuolo del Popolo, si spogliasse e si privasse la Città di questa prerogativa »[5].

Invano negli anni seguenti gli Eletti e la Città avrebbero cercato di ottenere la restaurazione dello *status quo ante*. Ancora una volta la linea dell'Oñate, volta ad una rigorosa affermazione dell'assolutismo regio contro e al di sopra di qualsiasi particolarismo o autonomia, trovò a Madrid pieno e duraturo appoggio. Nello stesso tempo l'episodio suggellava i rapporti di fiducia tra il Viceré e il Volturale, radicando le buone fortune dell'Eletto in maniera che sarebbe durata ben oltre il richiamo dello stesso Oñate, e aumentava il senso di frustrazione della nobiltà napoletana, che prendeva coscienza in modo sempre più irritato di essere abbandonata agli arbitrii del Conte, ormai saldo in sella e chiaramente al culmine della sua potenza.

Oltre che nei repentini e severi castighi inflitti a vari aristocratici appena se ne offrisse il destro, anche per ragioni di non grande rilievo, l'Oñate si avvalse di questa potenza nel dare l'ultimo tocco alla ricostruzione delle finanze regie. Tornato il Poderico dalla sua infruttuosa missione in Spagna, la Deputazione dei Capitoli della Città e del Regno dové adattarsi a concludere nel senso desiderato dal Viceré anche l'impostazione del bilancio dello Stato, con particolare riguardo alle voci e alle somme da assegnare alla Cassa Militare. Consigliata dal vecchio ed esperto Andrea Naclerio, che ne era stato per tanti anni l'Eletto, la Piazza popolare rilevò che le spese militari, rispetto a quando il Lemos, circa una quarantina di anni prima, aveva elaborato il bilancio ancora in vigore, erano diminuite. Nella « situazione » del Lemos le entrate della Cassa Militare erano state fissate in 1.450.000 ducati. Considerata la riduzione delle galere da trenta a dieci, la soppressione dei presidii del Regno e la diminuzione dei fanti spagnoli da 4.500 a 2.500, la Piazza popolare proponeva una « situazione » di 850.000 ducati. Il Viceré chiedeva più del doppio: due milioni di ducati. Con la corruzione e con le minacce egli seppe vincere le resistenze della Deputazione. Il Naclerio finì prima in carcere e poi fu relegato in provincia fino al termine del governo del Viceré. Il reggente aragonese del Collaterale, Casanate, che aveva espresso comprensione, se non solidarietà, per il di lui infortunio, fu relegato nel castello di Manfredonia.

In queste circostanze il Volturale si era rivelato più che mai un docile strumento dell'azione vicereale. Era stato lui, tra l'altro, a provocare, con le sue delazioni, la disgrazia del Casanate. Egli poteva ormai fare il bello e il cattivo tempo anche in materia di gestione dei beni della Città. Andrea Cimminello, affittatore dei mulini municipali, venuto in urto con l'Eletto, che proteggeva altri aspiranti all'affitto degli stessi mulini, fu colpito dalla persecuzione del Viceré, che, forzando la mano della magistratura, lo fece giustiziare. Il governo dell'Oñate accentuava ulteriormente il suo rigore. Nell'estate del 1651 fu giustiziato, fra la costernazione generale, il vecchio Ferrante delli Monti, onorato e fedele soldato, che era stato travolto nella rovina del nipote Vincenzo, marchese di Acaia, condannato a morte in contumacia due anni prima. Più giusta e meritata fu la condanna subita da Antonio Sabatino, il boia che aveva eseguito negli anni precedenti tante « giustizie » e che venne incolpato di non disinteressata crudeltà nell'esercizio della sua professione. Nello stesso periodo di tempo furono completati i procedimenti contro gli imputati di partecipazione a veri o presunti movimenti antispagnoli dopo il 6 aprile 1648. Solo a partire dalla seconda metà del 1651 il ritmo delle esecuzioni andò rallentando.

Il rigore del governo era accompagnato dal Conte con una serie di iniziative e di manifestazioni intese a dare al regime il massimo lustro. Grandi feste si ebbero nel 1649 per il matrimonio del Re con la nipote Marianna d'Austria e nel 1652 per la presa di Barcellona. A partire dal 6 aprile 1649 il Viceré fece celebrare l'anniversario della recuperazione di Napoli nel 1648. Dopo una iniziale proibizione fece riprendere nel 1652, sebbene con grandissima disciplina, le mascherate del Carnevale; e a lui fu dovuto pure, come ricorda il Parrino, « l'uso delle comedie in musica nella

città »[6]. Ma fu soprattutto in una serie di opere pubbliche che egli esercitò un suo genio di industrioso mecenate. Abbattuto, dopo la condanna a morte di Orazio De Rosa, il Fondaco della Zecca dei panni alla Sellaria e le case che questi vi possedeva, vi aprì una strada e vi costruì una fontana. Un'altra fontana fece collocare nel Largo dinanzi alla porta di Castelnuovo; e altre due in piazza del Mercato, una presso la Dogana delle Farine ed una nel mezzo della piazza. Fece costruire o restaurare e migliorare le carceri per le donne condannate nella Vicaria, il palazzo della Dogana di Napoli, i depositi della Conservazione del Grano, quelli delle farine, il Palazzo degli Studi e la scuola di equitazione della Cavallerizza del Ponte della Maddalena. Nella reggia fece costruire o abbellire il grande scalone di rappresentanza, la sala che fu detta dei Viceré e una comunicazione speciale con l'Arsenale, una serie di scale segrete, il loggiato dalla parte del mare. Altri lavori aveva poi in animo: un nuovo arsenale, l'alberatura e l'abbellimento con fontane della Riviera di Chiaia. Una cura particolare dedicò, infine, agli studi, seguendo la vita dell'Università e partecipando ad accademie come quella degli Oziosi, tenuta in San Lorenzo; e fu sua preoccupazione di far scrivere una storia in qualche modo ufficiale della rivolta del 1647-1648, per cui scelse il genovese Raffaele Torre[7].

IV - *Schema e tono del governo assolutistico.*

Al suo apogeo, insomma, il governo del Conte si proponeva come uno schema ampio e felice di azione assolutistica. Consapevolezza, dinamismo, modernità di vedute ne erano le caratteristiche, per le quali l'Oñate merita di essere ascritto nel novero dei grandi statisti dell'assolutismo europeo del suo tempo. Il punto politicamente e socialmente essenziale rimaneva quello dell'unità intorno al Trono, nella disciplina monarchica che egli aveva chiaramente proposto alle sezioni moderate dell'aristocrazia e del « popolo civile » già all'indomani del 6 aprile 1648. Mercanti, imprenditori, finanzieri e soprattutto funzionari di ogni ordine e grado avrebbero trovato, se si fossero rimessi alla grazia sovrana e non avessero avanzato richieste intempestive e immoderate, molteplici possibilità di sicura affermazione. Il tono del governo era, infatti, chiaramente paternalistico. Sul terreno del costume – come provavano le disposizioni sul Carnevale o quelle sul passeggio delle meretrici a Chiaia e a Mergellina – era addirittura moraleggiante. Era, però, anche un tono di grande impegno e responsabilità, animato da un senso vivo dell'importanza propria e di quella delle opere a cui si attendeva. Nel quadro di questa politica era, ovviamente, poco realistico parlare o porsi il problema di una ripresa di autonomia cittadina come possibilità di un patrimonio da salvare dal grande naufragio del 1647-1648. Il Conte rafforzò, anzi, il controllo governativo sulla Città, stabilendo tra l'altro, con una prammatica, che gli Eletti non potessero procedere a spese straordinarie senza autorizzazione del Viceré e del Collaterale. Alla Capitale e alla sua amministrazione il governo si interes-

sava fin troppo, ma nel segno di una rigorosa volontà di controllo politico e col fine precipuo di garantire l'efficienza organizzativa, specialmente nel terreno sempre scottante dell'approvigionamento annonario. L'asservimento completo dell'Eletto popolare nella persona del Volturale e il progetto, di cui si parlò tra il 1651 e il 1652, di un potere di veto da riconoscere all'Eletto del Popolo rispetto a quelli delle Piazze nobili esaurivano, da questo punto di vista, il discorso che ci si poteva attendere da parte del Viceré. Il « popolo minuto », che era stato la grande massa di manovra nei nove mesi della rivolta era precisamente l'elemento da tenere, nello stesso tempo, buono con l'efficienza annonaria e lontano dagli affari pubblici. Altrettanto emarginata doveva risultare la maggiore aristocrazia, che la grossa montatura del processo contro il Principe di Montesarchio, la frequenza e la facilità del Viceré nel comminare carcerazioni e rappresaglie, l'obbligo da lui imposto di risiedere in Napoli ridussero nel giro di qualche anno in uno stato di vera e propria impotenza. Col rigore delle sue misure il Conte riuscì così a distruggere pressocché completamente la classe dirigente popolare che era maturata nel decennio precedente e aveva fatto le sue prove nel 1647-1648; e riuscì a decapitare la sempre latente opposizione aristocratica dei personaggi che avrebbero potuto esserne i più prestigiosi (alla fine del suo governo erano, tra l'altro, in esilio in Spagna il Principe di Montesarchio e il Conte di Conversano, Geronimo Acquaviva). Emersero, invece, i togati, portati dal Viceré a posti di grande responsabilità: dal Capecelatro al d'Andrea, dal Calà al Porzio, dal Burgos al de Soto, dal Boliaga al Martuscelli e all'Amendola, tanto per fare soltanto qualche nome. Il Viceré strinse, inoltre, forti legami con gli ambienti finanziari più forti della Capitale, e le sue relazioni coi fiamminghi Roemer e Vandeneinden furono addirittura personali e cordiali. Ma ciò non significa una preferenza di ordine particolare. Quei grandi capitalisti erano preferiti sul piano pubblico per la sola ragione che erano i più attrezzati e provveduti per assicurare i crediti di cui la Regia Corte aveva continuo bisogno. Il Viceré era assai sensibile ai problemi economici e i suoi contatti con tali ambienti vanno visti anche in questa luce. Fu lui, tra l'altro, ad istituire l'arrendamento del tabacco, il cui consumo nel Napoletano aveva ormai raggiunto una consistenza rilevante e che doveva poi diventare uno degli arrendamenti meglio accorsati. Per il resto lo spirito del governo rimaneva sempre il medesimo e, come acutamente nota il Parrino, lo « volle anch'esprimere l'Oñate con la pittura, allorché nel suo ritratto, che fé dipingnere nel Palagio Reale, si vide un lupo con un agnello bere in una medesima fonte »[8].

V - *L'inatteso richiamo.*

Nonostante un bilancio così attivo e complesso, già nel 1652 la posizione dell'Oñate a Madrid cominciava a dare qualche segno di indebolimento. L'umiliazione del confino inflitto al Casanate, che era morto prima di poter raggiungere il luogo del suo esilio, provocò da parte del Sovrano una serie di richieste di informazioni e di precisazioni, che si conclusero l'8 maggio 1652 con un richiamo assai energico ai limiti

del potere vicereale: « sappiate – scriveva il Re – che è mia precisa volontà che voi e i vostri successori in codesta carica sappiate che a me solo è riservata la punizione dei miei ministri, mentre ai miei viceré tocca solo di vegliare sulle loro azioni per darmi conto di ciò in cui essi non adempissero ai loro doveri e delle giustificazioni da essi addotte in proposito »[9]. Non era la prima volta, e tanto meno sarebbe stata l'ultima, che a Madrid ci si dovesse preoccupare « dell'alterigia ed autorità del Conte d'Oñate..., bilanciandosi le relazioni scritte... e da nobili e da particolari e da ministri, affinché fosse con qualche modo mitigata »[10]. Ma le preoccupazioni derivanti dalle reazioni napoletane ai rigori del Conte erano destinate a restare poco efficaci fino a quando non si fossero sommate con le preoccupazioni derivanti da reazioni internazionali o con le lotte di potere sempre in corso all'ombra del trono madrileno. E fu appunto ciò che si andò determinando con sempre maggiore rilevanza nel corso del 1652.

Da un lato, infatti, il conflitto tra il Conte e le autorità ecclesiastiche, in primissimo luogo il Filomarino, raggiunse e superò il limite della rottura. Il Conte era fermamente deciso a ridurre al minimo possibile le immunità e i privilegi ecclesiastici; la Curia romana e la Curia arcivescovile di Napoli erano altrettanto decise a non cedere di un pollice né in questioni di principio né in via di fatto. Rimaneva sempre sul tappeto la questione dei « conventini ». All'azione svolta dall'Oñate per allontanare il Filomarino da Napoli cominciò a contrapporsi un'azione pontificia a Madrid per ottenere il mutamento del Viceré, che ne venne a conoscenza e non poté trarne motivo di attenuazione del suo atteggiamento. Madrid cercò di indurre l'Oñate a mutare in qualche modo la sua linea. Nella primavera del 1652 il Viceré fu visto partire quasi repentinamente per andare in pellegrinaggio alla Trinità di Gaeta e a Montecassino. Nell'antico monastero benedettino l'Oñate trovava, però, il cardinale Pimentel, uno degli uomini di fiducia di Madrid nel Collegio cardinalizio. L'oggetto del colloquio, come dice il Fuidoro, « non fu penetrato ». Tutti pensarono, comunque, ad una pressione di Madrid sul Viceré, affinché allentasse all'interno « l'asprezza del suo governo e non esasperasse più le piaghe che poco prima erano state guarite » e – soprattutto – tenesse conto delle « doglianze del Papa inviate alla Corte cattolica ». Sempre secondo il Fuidoro, dalla conferenza con il Pimentel l'Oñate sarebbe tornato a Napoli « attendendo a proseguire il corso del suo governo con animo alquanto men rigoroso »[11]. Ma, a dire il vero, nulla denuncia nella condotta posteriore del Conte il benché minimo mutamento che possa autorizzare ad un giudizio siffatto. Sembrerebbe, semmai, che, rassicurato anche dalla procedura assai riguardosa usata da Madrid nei suoi riguardi, di cui la missione Pimentel era una significativa manifestazione, il Viceré si sia ritenuto in una posizione praticamente inattaccabile.

Non era una deduzione esatta. Dopo il 1652 la situazione internazionale si andava di nuovo rabbuiando per la Spagna e, chiusasi la Fronda, si aveva una rapida e preoccupante ripresa della Francia. L'interesse di Madrid ai migliori rapporti possibili con Roma cresceva in proporzione. Nello stesso tempo andava mutando la situazione a Madrid nel senso di un ulteriore rafforzamento della posizione di Luis de Haro, favorito del Re ormai già da un decennio, da quando cioè le accorte manovre di un folto

gruppo di oppositori, fra i quali il cugino del nuovo favorito, Garçia de Haro, conte di Castriglio, avevano eliminato dal governo il potentissimo Olivares. L'Oñate apparteneva piuttosto – per ragioni di famiglia e di tradizione – alla fazione del duca di Medina de Las Torres, che sua figlia Caterina avrebbe sposato in seconde nozze. Né poteva, certo, contare su un appoggio di don Giovanni d'Austria, che era tornato dalla Sicilia in Spagna per guidare l'esercito che nel 1652 avrebbe ricevuto la capitolazione di Barcellona e si trovava, dunque, in una fase di influenza crescente, benché transitoria.

Così, maturata nel segreto dei Consigli di Stato e delle *camarillas*, la revoca dell'Oñate fu improvvisamente annunciata nell'autunno del 1653. Il successore era proprio il Conte di Castriglio. L'Oñate, che del potere aveva un gusto spiccatissimo, ne fu profondamente sconvolto e amareggiato: « che ho fatto io al Re? » andava chiedendosi ad alta voce nei giorni del cambio della guardia, girando a grandi passi per le sue stanze [12].

CAPITOLO III

CONTINUAZIONE PIÙ BLANDA DELLA POLITICA DI RESTAURAZIONE

L'UOMO che a Madrid era stato scelto a successore dell'Oñate aveva già dietro di sé una lunga carriera di studioso, di cortigiano e di consigliere politico, quando il 10 novembre 1653 sbarcò, con tre galere della squadra napoletana (altre tre si erano allontanate dal convoglio per una burrasca e giunsero solo alcuni giorni dopo), a Napoli e andò a prendere residenza a Posillipo. L'omaggio, che gli fu largamente reso da ministri, diplomatici, religiosi e funzionari, si riferiva evidentemente anche al potente cugino che dirigeva allora a Madrid il governo delle Spagne; ma si tramutò subito in una presa di coscienza di quello che parve il valore personale del nuovo Viceré. Questi, pur essendo soltanto il cadetto di una grande famiglia, aveva tuttavia saputo dare, come dice il Parrino, « buon conto di se medesimo nei ministeri di toga » prima di essere considerato, con una promozione non frequente, « degno di passare a quei della spada »[1]. Anche il cambio della guardia con l'Oñate fu non solo sollecito, ma – cosa pur essa tutt'altro che frequente – ispirato a sentimenti di reciproca stima, se non di cordialità, anche se l'Oñate, impaziente di restare senza potere nei luoghi in cui aveva così energicamente comandato, volle partirsene subito dopo la presa di possesso del suo ufficio da parte del Castriglio, avvenuta il 20 novembre.

I - *Un diverso stile di governo e le sue ragioni.*

Com'era fin troppo prevedibile, « molti signori titolati e cavalieri napoletani »[2] si fecero immediatamente avanti presso il Viceré per stabilire, grazie al pretesto dato dalle visite di omaggio e di augurio, un contatto che consentisse di sperare in un avvio al superamento della situazione cristallizzatasi sotto l'Oñate. Egualmente prevedibile era che anche da parte del Cardinale Filomarino si mostrasse un atteggiamento diverso da quello tenuto verso l'Oñate; e, infatti, il Cardinale andò subito a rendere visita al

Viceré, quando questi alloggiava a Posillipo, dopo il suo arrivo, e ne ricevette una sollecita restituzione, appena il Viceré ebbe preso possesso e ancor prima che egli si fosse trasferito in Palazzo. Ma che il nuovo Viceré non intendesse derogare da una certa linea di composto rigore si capì già dall'ordine, che egli, appena insediato, diede alla Vicaria, di inquisire con rapidità ed energia sui delitti commessi nei giorni seguiti al suo arrivo e, ancor prima, dalla puntualità con la quale aveva convocato e presieduto il Collaterale fin dai giorni della sua dimora a Posillipo. Meglio fecero, invece, sperare, a coloro che erano stati tenaci oppositori dell'Oñate, altri suoi provvedimenti. Così, la facoltà, subito da lui concessa al Marchese di Torrecuso, di recarsi a Roma per farsi assolvere dal Papa per la sua lite con l'Arcivescovo di Manfredonia, rovesciando la linea dell'Oñate, che aveva sempre proibito quel viaggio al Marchese e aveva addirittura preteso che il Papa desse a lui la facoltà di ritirare la scomunica inflitta dall'Arcivescovo, convinse il Filomarino che un'intesa col Castriglio nelle controversie giurisdizionali sarebbe stata possibile. D'altra parte, la disposizione che restituiva a tutti gli organi giurisdizionali e amministrativi della Città le loro competenze, che l'Oñate aveva largamente delegato ad organi dell'amministrazione centrale o a commissari *ad hoc*, sembrò delineare la fine del sistema rigidamente assolutistico e accentratore del Viceré partito. Sulle prime, inoltre, l'attenzione del Viceré apparve piuttosto rivolta ai problemi degli aiuti militari e finanziari che da Napoli si attendeva Madrid; e ai problemi annonari, per cui volle che gli Eletti gli facessero una minuziosa relazione su tale materia e personalmente si recò, la domenica 22 dicembre, ad ispezionare le Fosse del Grano. Alla nobiltà, poi, dette particolare motivo di bene sperare la liberazione dallo stato di arresto in casa in cui si trovavano il Principe di San Severo e il Duca d'Atri; e all'alta burocrazia la reintegrazione del presidente Barracane in tutte le sue cariche, accompagnata dall'incarico di sovrintendente generale di tutte le spedizioni in corso. Quanto al popolo, esso poté rallegrarsi dell'inizio del nuovo governo più concretamente degli altri ceti, poiché, appena si fece un'idea dello stato delle cose, il Viceré decise un aumento del peso del pane di due once, che voleva dire di poco meno del 10%. E buon segno parve pure la decisione del Viceré di rifiutare in anticipo, a differenza dell'Oñate, il « ponte in mare », ossia – come sappiamo – la versione più fastosa della tradizionale cerimonia che ripeteva in forma solenne e pubblica la presa di possesso, già avvenuta in forma ufficiale e burocratica, e che sarebbe tornata ad aggravio delle non pingue finanze cittadine. Il Viceré decise, anzi, di sciogliere pure la Giunta formata dall'Oñate per accelerare e rendere più sicura l'esazione dei tributi, il che diede modo all'erario di risparmiare anche i cinquemila ducati che si pagavano di provvigione annua ai membri della Giunta. Uno stile di governo meno rigoroso e cipiglioso di quello dell'Oñate parve, infine, confermato dall'aperto incoraggiamento che il nuovo Viceré diede alle mascherate di Carnevale, per cui, senza venir meno ad altre disposizioni dell'Oñate in materia, si fecero, nel gennaio e febbraio del 1654, molte più maschere che nell'anno precedente e le feste furono assai più gaie.

In questo clima di iniziale e speranzosa distensione fu perciò tenuta pure, il 12 febbraio, la cerimonia della cavalcata del possesso. Il sindaco toccava questa volta alla Piazza di Nido, che designò il Principe di Bisignano, e i festeggiamenti riuscirono più splendidi non solo per la coincidenza del Carnevale, ma anche per quella del matrimonio della figlia del Viceré con il Marchese di Cortes.

Gli avvenimenti posteriori avrebbero, però, dimostrato che il Conte di Castriglio, diversissimo nel tratto e nel procedere dal suo duro predecessore, non era meno di lui rigoroso nell'esigere il rispetto dell'autorità sovrana e nel perseguire l'obiettivo di un oculato buongoverno. La revisione di molte forniture portava, già sulla fine del 1653, alla distruzione di grandi quantità di viveri avariati, col conseguente danno dei fornitori fraudolenti, che avevano così provocato l'avvelenamento e la morte tra i rematori delle galere. Solleciti mandati di carcerazione in casa propria o nei castelli tornarono a colpire i nobili che si attentarono a riprendere intempestivamente i loro consueti modi baronali. Fu tra i primi a farne l'esperimento, nel febbraio 1654, il Duca d'Andria, reo di aver minacciato un capitano di giustizia che era venuto a lite con un suo servitore. Anche contro i delinquenti rifugiati nelle chiese si procedette con energia e agli inizi di gennaio il Viceré ottenne l'assenso del Cardinale affinché una ventina di essi fossero disarmati e « ferrati », mentre la spedizione delle loro cause fu accelerata: il che spinse molti altri rifugiati a lasciare i loro turbolenti asili. Ma, soprattutto, era nella pronta rispondenza agli ordini di Madrid che il nuovo governo veniva meglio rivelando come ben poco ci si potesse attendere da esso nel senso che a Napoli si sarebbe auspicato. Se, infatti, l'Oñate aveva ancora tenuto in qualche misura presenti le reali condizioni del Regno e a questa ragione aveva fatto riferimento per lesinare a Madrid gli aiuti richiesti; il Conte di Castriglio, che aveva una più fresca esperienza dei drammatici bisogni da cui la Corte madrilena era premuta e sapeva bene che si doveva anche a ciò la sostituzione dell'Oñate, si dimostrò fin dal primo momento zelantissimo: concluse in brevissimo tempo una serie di prestiti con vari mercanti, bandì sollecitamente nuove leve in tutto il Regno, concesse un'amnistia e il richiamo in servizio a tutti i soldati disertori che lo avessero desiderato.

II - *Preparativi per la difesa.*

Questi provvedimenti avevano, del resto, una più specifica ragione nella voce, diffusasi fin dall'inizio dell'anno, di una prossima nuova spedizione francese contro il Regno, per la quale premevano a Parigi e a Roma i superstiti fuorusciti del 1647-48, e premeva pure, voce non certo autorevole, il Duca di Guisa, ma che trovava la sua vera motivazione nella generale situazione delle armi e della politica francese in Italia a metà degli anni '50. Se la capitolazione di Napoli nell'aprile del 1648 aveva segnato una crisi profonda del grande sforzo avviato dal Mazzarino per portare un colpo decisivo al secolare predominio della Spagna nella penisola, gli anni seguenti fino al 1652 erano contrassegnati – come si è detto – dal ben più grave indebolimento prodotto

nell'azione internazionale della Francia dal divampare delle due Fronde. All'espugnazione di Porto Longone nel 1650 aveva così fatto seguito la caduta di Casale nel 1652, ossia della piazza di gran lunga più importante dal punto di vista militare di cui i Francesi potessero disporre al di qua delle Alpi. Si spiega che alla caduta di Casale fossero variamente connessi una serie di altri eventi negativi sul piano diplomatico: defezione del duca di Mantova, apertura appena dissimulata di negoziati con Madrid da parte dei duchi di Modena e di Savoia. Il fronte francese in Italia si era praticamente vanificato. Fu solo dopo il 1652, col ritorno del Mazzarino ai suoi più pieni poteri, che l'azione francese ebbe anche in Italia un inizio di ripresa, meno sensibile che nelle Fiandre e in Catalogna, ma non trascurabile. Come già prima del 1648, Mazzarino puntò su un'azione congiunta nella Valle del Po e nel Mezzogiorno. Per la prima fece affidamento su una rinnovata alleanza con Francesco I di Modena; per la seconda, premuto anche dalla potente influenza lorenese a Parigi, rimise in scena il non brillante eroe della Repubblica Napoletana di pochi anni prima. La logica del grande Cardinale rimaneva la stessa: colpire a fondo l'avversario nella zona strategicamente più importante per il conflitto europeo, ossia sul Po; e, nello stesso tempo, operare un'insidiosa diversione in quella che era ed appariva come la vera base di operazioni e la vasta retrovia dell'azione militare spagnola in Italia, ossia nel Regno di Napoli. In tal modo il tentativo napoletano veniva ad avere una sua validità ed una sua giustificazione quale che ne potesse essere l'esito, e anche la questione del comando dell'impresa poteva essere affrontata con molto maggiore duttilità.

Il Conte di Castriglio si premunì contro l'azione francese di cui si vociferava sia intensificando i preparativi militari a cui già attendeva, sia predisponendo in particolare una serie di ispezioni e un'accurata provvisione di munizioni di ogni genere per i forti di Napoli e di Gaeta, che apparivano come i più interessati dall'eventuale offensiva della flotta nemica e nel cui mantenimento veniva riposta, per secolare e giustificata tradizione, la chiave della difesa. Fu dato anche qualche esempio di energiche intenzioni. Il 5 marzo fu decapitato al Mercato il barone di Marsiconovo Geronimo Capano, « inquisito », come dice un « avviso » toscano, « d'haver armato in campagna e tentato nuove commozioni nel Regno »[3]: evidente richiamo alla prudenza per tutti coloro che potessero pensare a prossime occasioni di agitazione politica. Nello stesso tempo, e allo stesso fine di tenere tranquillo il baronaggio con un'accorta e molteplice pressione, il Viceré faceva continuare energicamente le inchieste fiscali che a carico dei baroni aveva avviato l'Oñate. E nella stessa luce va vista pure l'autorizzazione, finalmente concessa alla fine di marzo al Cardinale Filomarino, a visitare, come delegato apostolico, il monastero di Santa Chiara. Si chiudeva così un'annosa questione, che aveva fino ad allora rappresentato un serio motivo di screzio fra le autorità laiche e quelle ecclesiastiche e poteva giocare in senso non favorevole alla concentrazione di tutte le energie del governo nella preparazione della difesa contro il temuto attacco nemico. Peraltro, il Filomarino fu pronto ad estendere arbitrariamente l'autorizzazione ricevuta per Santa Chiara e alla visita di questo monastero fece immediatamente seguire quelle di altri monasteri regi. Ma, una volta adottata quella linea, il Collaterale lasciò

correre e il regolamento dei conti col dispettoso e autoritario Cardinale, al quale non si cessava mai di pensare, fu rimandato ad epoca migliore. In aprile, poi, anche la classe forense ebbe un ampio e importante riconoscimento della posizione che si era già acquistata sotto l'Oñate, e a ben cinque dei principali avvocati della Città (Francesco Maria Prato, Francesco Rocco, Ortensio Pepe, Geronimo di Filippo e Antonio d'Aponte) fu conferita la nomina a giudici della Vicaria. Di essi, però, solo i primi due e l'ultimo dichiararono subito di volerla accettare. Gli altri, con decisione estremamente significativa, la declinarono, ritenendo la carica ad essi offerta meno lucrosa dell'esercizio dell'avvocatura.

III - *Il sequestro dei beni dei genovesi.*

Una complicazione del tutto imprevista, e anche preoccupante, si ebbe – invece – alla fine di aprile, quando giunse da Madrid l'ordine di sequestrare tutti i beni dei Genovesi nel Regno e di sospendere l'esazione dei loro crediti. L'ordine di Madrid, che andava al di là di quanto ci si potesse aspettare, riguardava anche la Sicilia e Milano. Esso traeva origine dai provvedimenti che Genova aveva adottato contro gli abitanti del Marchesato di Finale che anche in recenti occasioni si erano avvalsi della loro qualità di sudditi della Spagna per non osservare i regolamenti di polizia marittima e commerciale e le prescrizioni daziarie della Repubblica nel suo stesso golfo. Una moderata reazione genovese spinse Madrid ad adottare i suoi draconiani provvedimenti. In realtà, Madrid non reagiva tanto alla specifica offesa che lamentava di aver ricevuto da Genova quanto ad un deterioramento dei suoi rapporti con la piccola e fedele alleata, che si era estrinsecato soprattutto nella difficile conclusione delle più recenti delle consuete operazioni coi finanzieri genovesi e nel timore di un preannunzio di ripensamento della posizione genovese ravvisato nella legittima richiesta genovese di sanzioni contro i Finalesi che avevano corseggiato alcune barche francesi al servizio di Genova. L'esecuzione dell'ordine di Madrid fu dura, ovunque, e specialmente a Napoli, ove i Genovesi erano assai più numerosi che altrove e il numero dei funzionari disponibili, insufficiente alla bisogna, diede alle operazioni di sequestro un andamento più precipitoso e meno riguardoso. Il sequestro fu poi esteso dai più ricchi alle persone più « ordinarie » della folta colonia genovese, fra le quali molti erano soltanto piccoli bottegai. Ciò accrebbe l'odiosità dell'operazione e la disapprovazione che per essa fu subito espressa anche da parte di molti autorevoli personaggi. Si temeva che il provvedimento provocasse controreazioni genovesi, che non avrebbero certamente giovato alla tranquillità e alla prosperità di un'economia che, come quella napoletana, dipendeva largamente dalle iniziative liguri. Inoltre, il valore delle rendite genovesi in Regno era stimato ad almeno ottocentomila ducati all'anno, che venivano accentrati in Napoli; e il blocco di somme così ingenti faceva temere una paralisi delle attività economiche e finanziarie. Il Viceré formò una Giunta per fronteggiare le emergenze che si erano così determinate. Bisognava anche considerare il caso di quei moltissimi genovesi che,

essendo nati a Napoli, si ritenevano a ragione napoletani e chiedevano, con altrettanta ragione, di essere esentati dal sequestro. La situazione fu solo parzialmente alleggerita dalle disposizioni impartite l'8 maggio, per cui si precisava che rimaneva impregiudicata la libertà di commercio dei Genovesi nel Regno e col Regno. Il rigore degli ordini venuti da Madrid impediva che se ne desse a Napoli una più tiepida o più liberale attuazione. E il Viceré aveva contemporaneamente a che fare con gravi difficoltà finanziarie, con problemi di riordinamento tributario, con una preoccupante recrudescenza del brigantaggio, con un casuale ma egualmente grave reiterarsi di sfide e duelli che si acuirono ancor più durante la festa che, secondo la tradizione, il Volturale, come Eletto del Popolo, diede il 23 giugno, vigilia della festa di san Giovanni. In agosto si vide di nuovo circolare per Napoli Bartolomeo d'Aquino, che si era offerto di aiutare il governo nelle sue difficoltà in cambio dell'autorizzazione a tentare di regolare le sue pendenze col regio fisco e la giustizia.

IV - *La spedizione francese del 1654.*

Le voci di una imminente spedizione francese si fecero più insistenti nell'ottobre. Al Nunzio pontificio fu chiesto che, qualora alla cavalleria francese fosse stato concesso il passaggio attraverso lo Stato della Chiesa per scendere dal Piemonte nel Mezzogiorno, venisse anche concessa alle milizie napoletane l'autorizzazione a passare il confine per andare ad incontrare il nemico senza aspettarlo nel Regno. Le galere che si trovavano nel porto, e che – fra quelle napoletane e quelle di altre squadre – erano meno di una quindicina, vi furono tutte trattenute, mentre Nobiltà ed Eletto del Popolo facevano spontanea professione di lealismo. Le misure militari – leve di soldati, costituzione di nuovi corpi, formazione di campi e piazze d'armi in varie località del Regno, rafforzamento dei presidii e così via – furono intensificate. Poi, tra la fine di ottobre e gli inizi di novembre, la flotta francese fu avvistata in movimento tra le coste sarde e quelle calabresi e finalmente la si vide giungere, il 12 novembre, nelle acque del golfo di Napoli.

Il giorno seguente i Francesi puntarono su Castellammare, anch'essa rafforzata nelle settimane precedenti, ma non prevista come punto di attacco dell'offensiva nemica. Col consiglio di alcuni fuorusciti esperti dei luoghi e grazie anche ad intelligenze trovate sul posto, il Duca di Guisa vi poté sbarcare, circondarla e vincere, senza grandi difficoltà, la debole resistenza opposta dalla guarnigione, formata quasi completamente da milizie territoriali. Il comandante della piazza, Geronimo Amodeo, dopo aver tentato il possibile per resistere, capitolò il 14 con l'onore delle armi e poté, con tutti quelli che lo desiderarono, recarsi a Napoli, ove peraltro fu sottoposto ad una inchiesta che si concluse favorevolmente per lui solo alcuni mesi dopo. Il Guisa si trovò a disporre così di una posizione ben provvista, per l'importanza commerciale del luogo, di viveri e di altri generi, anche se dal punto di vista strategico non eccellente. Il suo sforzo maggiore – una volta constatato che il paese si manteneva calmo e, ancora una volta, come già

nell'estate del 1648, non rispondeva alle sollecitazioni francesi – fu allora di conquistare una più importante e valida posizione. Dopo alcuni tentativi in direzione di Gragnano, probabilmente più volti a consolidare la testa di ponte stabilita con lo sbarco che ad aprirsi una strada verso la Valle del Sarno, egli si indirizzò su Scafati, nell'intento di interrompere le comunicazioni fra Napoli e Salerno. Acquistato, dopo aspra lotta, il controllo dal passaggio sul Sarno, marciò quindi su Torre Annunziata; e qui, scontratosi il giorno 17 con un nerbo di forze nemiche assai più numerose delle sue, fu sconfitto e subì perdite gravissime di morti e prigionieri, che ridussero di circa un terzo la consistenza del suo corpo di spedizione. Fu giocoforza, per lui, chiudersi allora in Castellammare. La campagna poteva ormai dirsi conclusa. Pochi giorni dopo, precisamente la sera del 26, il Duca dispose il reimbarco dei suoi, senza peraltro potersi neppure allontanare celermente dalle acque del golfo a causa delle avverse condizioni metereologiche. Lasciava nelle mani degli Spagnoli molto materiale bellico e alcuni prigionieri di riguardo, tra i quali un cadetto dei Gonzaga di Nevers. Vano riuscì anche il suo tentativo di ottenere tutti costoro in cambio del principe di Castellaneta, Cesare Miroballo, caduto prigioniero nello scontro di Torre Annunziata, unico personaggio di riguardo che avesse a sua volta nelle mani. Poi, finalmente, il 9 dicembre la flotta poté prendere il largo e come unico strascico dell'impresa così rapidamente fallita rimase la questione dei prigionieri, che fu risolta però soltanto alla fine del seguente anno 1655. Fece, del resto, appena in tempo, poiché pochi giorni dopo arrivava nel golfo una flotta di 26 vascelli inglesi che, unendosi con la flotta spagnola alleata, avrebbero sbilanciato il rapporto delle forze in maniera ancora più catastrofica per i Francesi.

Gli ultimi mesi avevano segnato un forte rallentamento dell'attenzione rivolta agli affari civili. La riconquista di Castellammare e la partenza della flotta francese non furono sufficienti a far mutare orientamento al Viceré, che continuò a dare una netta precedenza alle questioni militari, preoccupato – com'era – che l'attesa campagna nemica in Alta Italia potesse dar luogo a nuove mosse contro il Regno, questa volta dalla parte di terra. Perciò inviò di nuovo ai confini di Terra di Lavoro e d'Abruzzo le forze chiamate intorno a Napoli al momento della venuta del Guisa e continuò a mantenere nella maggiore efficienza possibile il dispositivo difensivo. Contemporaneamente alla partenza della flotta francese, rinnovò pure i bandi e le taglie contro il gruppo dei superstiti maggiori fuorusciti, da Vincenzo delli Monti ad Alfonso e Francesco Carafa, Francesco Puca, Gennaro Carrillo e altri. Qualche settimana dopo Alfonso Carafa, duca di Collepietra, venne arrestato e carcerato in Siena, e il fatto diede grande soddisfazione alle autorità spagnole in Italia, specialmente a Napoli, benché nel marzo seguente le pressioni francesi costringessero il Granduca a scarcerare il Carafa.

V - *Il Conclave del 1655 e l'azione del Viceré.*

L'attenzione del Viceré fu poi attratta dalla morte di papa Innocenzo X il 7 gennaio 1655. Sul viceré di Napoli, l'autorità spagnola più vicina a Roma, ricadeva, come

al solito in tali occasioni, l'onere di dare man forte all'ambasciatore spagnolo presso la Santa Sede nel tenere unito e dirigere il partito spagnolo nel Sacro Collegio per l'affermazione di un candidato amico o, per lo meno, non nemico della Spagna. Il conclave del 1655 fu assai lungo, poiché durò addirittura ottanta giorni e il nuovo papa fu eletto solo il 7 aprile dalle file del gruppo di cardinali che erano stati creature del pontefice defunto e che seppero ben destreggiarsi fra il gruppo dei cardinali spagnoli, quello dei cardinali barberiniani (inclinanti all'amicizia con la Francia) e quello propriamente francese. Il prescelto fu il cardinale Chigi, che prese il nome di Alessandro VII e non si sarebbe rivelato, alla lunga, la soluzione migliore per la Spagna.

Parve in quella occasione che l'azione del Conte di Castriglio, come «primo ministro della Corona in Italia»[4], non rispondesse, per energia e previdenza, a quella che si sarebbe aspettata da lui. Invano il Granduca di Toscana mandò a sollecitarlo. Egli era preoccupato dell'eventuale elezione del senese Chigi, che avrebbe significato l'elevazione di un suddito granducale al soglio pontificio e che il Granduca sperava di potere con discrezione evitare, contando sulla presenza di due cardinali de' Medici fra i capi del partito spagnolo. Per l'occasione egli mandò a Napoli nel febbraio il padre Vincenzo de' Bardi. La missione del religioso fiorentino fu, però, un completo fallimento. Il Viceré gli apparve indifferente al problema. «Con una flemma inalterabile, con un disprezzo tutto al solito suo»[5], fece intendere al Bardi che per le questioni del Conclave il Re di Spagna aveva a Roma il suo ambasciatore, al quale erano state date le istruzioni del caso. Invano gli si fece presente che il Duca di Terranova e i cardinali de' Medici non procedevano affatto di concerto, e l'incognita che, per la parte spagnola, sarebbe stata costituita dall'elezione del Chigi.

Ben più felice e duttile era, invece, la linea che contemporaneamente sviluppava il partito francese, che Mazzarino, nonostante il grave inconveniente delle distanze, guidava direttamente da Parigi. L'esito infausto della spedizione napoletana non aveva scoraggiato l'irriducibile Cardinale, benché la responsabilità non fosse soltanto della ben nota inadeguatezza del Guisa ai compiti affidatigli, ma investisse l'intera organizzazione tecnica e militare dell'impresa. Il 18 dicembre 1654 egli aveva potuto scrivere da Parigi al Cardinale Barberini che per lo scacco di Castellammare si era già messo l'animo in pace, «essendo finalmente questo un lucro cessante ed un disegno fallito, che era, per così dire, suprannumerario e che non altera punto le nostre cose»[6]. Tale era stato, infatti, come abbiamo già detto, l'animo col quale era stata preparata l'impresa e il Mazzarino era perciò sincero nel ricordarlo, e tanto più in quanto aggiungeva che, «a dir il vero, sarebbe stato un anno troppo fortunato se, dopo haver preso Stenay, Quesnoy, Clermont, soccorso Arras, ricuperata tutta la montagna in Catalogna, acquartierate bene tutte le nostre truppe e finalmente mantenuto il nostro esercito nel Milanese, havessimo ancora fermato il piede nel Regno di Napoli»[7]. La conclusione era altrettanto sincera e il Mazzarino dichiarava che «il mancamento di questa impresa» gli dispiaceva soprattutto «in riguardo delle cose di Roma»[8], ossia per la preclusione della possibilità di influire sul Conclave, che allora si prevedeva prossimo, da una forte posizione nel Regno, se non da Napoli stessa. Esattamente la possibilità di cui, a giudizio ben fondato del Bardi, il Conte di Castriglio non appariva per nulla disposto ad usufruire. Mazzarino, comunque, convinto dallo stesso candidato che il partito francese sostenne a lungo nei primi mesi di scrutinio, il cardinale Savelli, diede a un certo punto il suo consenso al ritiro di questa candidatura, che spianò la via all'affermazione del Chigi.

Il Bardi, nel fare relazione a Firenze sulla sua ambasciata presso il Viceré, rievocava, per contrasto, la «vivacità, finezza e sagacità» dell'Oñate. Al confronto il Conte di Castriglio gli appariva «di pochissimo spirito, grettissimo, di nessuna abilità per questi governi, di pensamenti proporzionati per una bassa sfera di materie corte e scolastiche, nato proprio per negoziare con i suoi libri, inclinato ad idolatrare con la propria opinione, ostinatissimo in essa, che però tiene d'obligo di coscienza, con credere apresso d'immortalare il concetto della sua rettitudine». Giudizio certamente eccessivo, nel quale la delusione provata dall'ambasciatore fiorentino per la resistenza del Viceré a prendere a cuore la causa cara al Granduca ha gran parte. Egli non poteva ignorare che, tra le tante voci correnti sulla scelta del Castriglio a viceré, c'era pure quella che, ricordandone le astute manovre e i complotti orditi contro l'Olivares, insinuava che «un ministro di questo merito tirava a sé gli sguardi parziali del Re e nel medesimo tempo la gelosia de' Grandi di quella Corte, che 'l vedevano pur troppo vicino al ministerio della privanza»[9]. Ma il bilancio che del viceregno del Castriglio viene da lui tracciato a poco più di un anno dall'inizio di esso è egualmente interessante, perché, depurato di questi toni meno obiettivi, sembra cogliere nel segno di una realtà umana e politica non facile da intendere. Il Viceré – nota il Bardi – ritiene di «dovere assistere di per se stesso a tutto il negozio, riserbando per sé solo ogni materia o grande o piccola che sia, per esaminarla, digerirla e smaltirla, senza fidarla a ministro alcuno, insospettendosi di qualsivoglia che tenti d'assottigliarsi troppo nel negozio, e tutto suppone dovere e poter fare in virtù de' suoi studi fatti, del suo sapere e delle sue sottigliezze d'ingegno. Solo ammette alla confidente negoziazione il Segretario di Guerra, huomo delli stessi costumi e spiriti, ma, in materia di governo, riuscito al Regno pessimo, e peggio del Padrone». La conseguenza era che il Viceré rimaneva «affogato sotto sì gran soma». Ma ciò significava anche che il Conte, sia pure senza tutte le qualità del predecessore, aveva in sostanza proseguito, contrariamente alle speranze destate dal suo arrivo e dai suoi primi atti, la politica di sospettoso accentramento, che era stata propria dell'Oñate. Non era – come si è già avuto occasione di dire – una politica ispirata soltanto da gusti e tendenze personali. Essa era, innanzitutto, il naturale portato della fase di restaurazione avviata nel 1648. Grazie ad essa, era stato, ad esempio, evitata la formazione di quelle *camarillas* della Corte e dell'alta burocrazia che sempre, prima del 1647 e dopo del Conte di Castriglio, si rivelarono causa di grave deterioramento della situazione politica napoletana. La confidenza riposta dal Conte unicamente nel suo Segretario di Guerra (che fu, fino al 1657, Juan de Subica e, dopo, Francesco Antonio Manzolo) era l'indizio migliore della linea di esclusiva direzione degli affari del Regno sulla quale il Viceré si era mantenuto; ed è lecito perciò ravvisare nel suo viceregno una prosecuzione meno

competente, energica ed abile di quello dell'Oñate ma non difforme nell'ispirazione, nei criteri e perfino nei metodi.

Là dove la minore abilità e competenza del Castriglio si rivelavano in più chiara maniera era certamente nelle « materie pecuniarie », che – dice il Bardi – « lo tormentano all'anima, non potendosi ridurre a dare fuori denari », mentre era « necessitato a trovarne in quantità per le spese da farsi prontamente, havendone fatte tante per il passato che, se si fusse confidato con suggetti della professione e più pratichi nell'arte militare, dicono comunemente che non haverebbe buttato via senza frutto tanto denaro, come in specie ne ha consumato il mantenimento infruttuoso del Battaglione ». Il rendimento di questa milizia territoriale risultò, infatti, come si vide a Castellammare, ben poca cosa, anche se l'ossessione della difesa era ben comprensibile nella delicata congiuntura politico-militare che la Corona di Spagna si trovava allora ad attraversare per il vigoroso ritorno offensivo dei Francesi dopo la fine della Fronda. E, d'altra parte, l'assillo dei problemi finanziari per il Castriglio non era dovuto soltanto a ciò, bensì anche alla maggiore larghezza con la quale – come sappiamo – ci si aspettava da lui a Madrid che si regolasse circa le richieste della Corte, senza seguire in ciò il più spiccato senso di autonomia dell'Oñate.

Quanto all'energia, non era certo bello che « quasi tutti i memoriali dell'audienze pubbliche » fossero « di poveri artieri ch'han dato le robe loro d'ingrosso alla Viceregina, al genero, al figlio et ad altri di casa, e per forza, senza potere riscuotere cosa alcuna, restando rovinati ». I debiti contratti dai familiari del Viceré venivano stimati a cinquantamila scudi e i creditori gridavano « alle stelle ». Ma il Viceré replicava, per tutta risposta, di non avere « che fare con la casa del genero suo » e di stupirsi che la Viceregina avesse « preso tanta roba » e « che non l'havevano a dare ». In tal modo la promozione data al Conte con la nomina a Napoli e il connesso passaggio – per usare i termini del Parrino – da « ministro di toga » a « ministro di spada » non apparivano confermati da una dimostrazione di meriti. La sua stessa diligenza nel lavoro, a cui la Città aveva subito fatto gran caso, prendeva il colore di un'applicazione burocratica, sorretta più da una preparazione libresca che da una reale attitudine politica, smentendo così l'alta reputazione che lo aveva accompagnato nel venire dalla Spagna. A Napoli non pochi lo chiamavano, « scrivano di razione », o « scrivano criminale », altri « dottore o litterato », passando il limite del rispetto dovuto alla massima autorità del Regno. Per suo conto il Conte si professava poco entusiasta dell'importante incarico da lui rivestito e piuttosto propenso a lasciarlo appena possibile. Nel che poteva esserci anche un poco (o molto) di sapiente simulazione. Certo è che « in tutte l'occorrenze » egli era « solito dire chiaramente: attenda il Governatore di Milano alla sua carica et l'Ambasciatore ai suoi interessi di Roma, et io attenderò al mio governo, senza volermi ingerire nelle loro materie, che non ho questa obbligazione, e non farò poco se sudisferò alla mia carica ». Insomma, concludeva il Bardi, il Conte di Castriglio « non ha spirito, né generosità, né habilità, né vuole in realtà profondarsi negl'interessi spettanti, come almeno gli giudica lui, agl'altri ministri di Sua Maestà, e ... si lascia in sì fatte materie preoccupare da loro e pretende non scansarsi da loro »; sicché gli amici della Corona spagnola si trovavano tra l'ambasciatore spagnolo in Roma (il Duca di Terranova) e il Viceré di Napoli e avevano motivo di dolersi che « questa sedia vacante sia succeduta alle mani d'uno che, sconcertando, non ha habilità per darli il vero indirizzamento che chiedono i vantaggi della Corona, e dell'altro che non ha spirito, pratica applicazione, né talento di rimediarci, rimettendo in sesto gli sconcerti con la sua sovrana potenza et autorità »[10].

VI - *Nuove misure finanziarie e mutamento dell'Eletto del Popolo.*

Con i tratti acutamente intuiti e fissati dal Bardi la figura del Viceré avrebbe continuato a profilarsi anche negli anni seguenti. Risoltosi in aprile il Conclave, si ebbe nell'estate la prevista campagna francese in Alta Italia, mentre Alessandro VII abbozzava un tentativo di mediazione fra i belligeranti, fallito per l'ostile accoglienza francese che portò ad un'imprevista tensione tra Parigi e Roma e rinsaldò l'intesa che col Papa avevano subito cercato gli Asburgo di Vienna e di Madrid. Nell'assedio di Pavia i Francesi, nonostante l'impegno e gli aiuti del loro alleato Duca di Modena, fallirono così come alla fine del precedente anno erano falliti nel Mezzogiorno. La situazione andava in Italia ulteriormente migliorando per la Spagna. Le diligenze militari del Viceré proseguirono, pertanto, per tutto il 1655, con minore affanno che nell'anno precedente. Ma, per far fronte alle ingenti spese che esse comunque comportavano, bisognò in aprile stabilire un prelievo del 10% di tutte le entrate degli arrendamenti; mentre non pochi furono gli incidenti provocati dalla rivalità fra Italiani e Spagnoli, che portò, ad esempio, nel maggio a temere che le truppe italiane di nuova leva acquartierate nel rione di San Gennaro volessero addirittura ammutinarsi al grido di « Viva il Re et fuora Spagnoli ». La rappresentanza cittadina fu sensibile tanto alle questioni fiscali che a quelle di amor proprio nazionale, e nella circostanza Popolo e Nobiltà apparvero assai uniti. Il Viceré tenne, d'altronde, il debito conto del loro atteggiamento e della delicata situazione che ne poteva venir fuori: fece giustiziare ben tre militari spagnoli, implicati in una rissa in cui era rimasto gravemente ferito il Duca d'Andria; e in maggio sostituì il già disposto prelievo sulle entrate degli arrendamenti con una massiccia vendita di uffici. Sempre in maggio fu finalmente disposto il dissequestro dei beni dei Genovesi, con ovvio sollievo di tutti, e fu anche intensificata la lotta contro i banditi, che erano giunti ad infestare le stesse zone più vicine alla Capitale. Affinché, poi, le vendite di licenze di esportazione del grano, effettuate in continuazione dalla Regia Corte, non provocassero un'alterazione del prezzo di esso, il Viceré acconsentì in agosto a concedere agli Eletti licenze per centomila ducati, ed essi poterono concludere così acquisti per duecentocinquantamila tomoli di grano, che garantirono il rifornimento annonario cittadino. Particolarmente bene accetta alla nobiltà napoletana fu l'estensione della successione femminile nei feudi, in mancanza di discendenza maschile, fino alla quarta generazione: aspirazione nutrita già da gran tempo, che il Viceré volle solennemente annunciare di persona « a molti

signori titolari e cavalieri chiamati in Palazzo »[11]. In ottobre si dovette recedere dall'idea della vendita massiccia di uffici per sopperire alle necessità della Corte e si tornò ad « una contributione o sia donativo » di centomila ducati, sempre sugli arrendamenti, da pagarsi « di presente in una volta » per le tasse di minore importo e « in un anno e mezzo un tanto al mese » per quelle di maggiore importo[12]. Si ebbe, inoltre, anche un sequestro dei beni degli Inglesi, episodio iniziale nel processo che doveva portare nel marzo 1657 all'alleanza franco-britannica e, comunque, non paragonabile per importanza a quello del sequestro dei beni genovesi che da così poco si era chiuso.

Intanto, si poneva la questione della sostituzione dell'Eletto del Popolo. Il Volturale era ormai in carica da oltre cinque anni e mezzo. L'esigenza di un cambio della guardia si era fatta viva, sia per appagare le più o meno legittime ambizioni maturate nel frattempo che per la freddezza suscitata nei circoli popolari dalla indubbia riduzione dell'Eletto a strumento più che mai docile del potere vicereale così negli anni dell'Oñate come in quelli del suo successore. Secondo la prassi consueta, il Volturale aveva ricevuto in settembre la nomina a presidente idiota soprannumerario della Sommaria. Il 12 novembre il Viceré convocò le Ottine per l'elezione dei loro procuratori. L'asprezza subito assunta dalla campagna elettorale confermò che l'opinione popolare aspettava con impazienza la revoca del mandato del Volturale. Il primo dicembre i cinquantotto procuratori poterono finalmente riunirsi in Sant'Agostino per eleggere a loro volta i sei fra i quali il Viceré avrebbe operato la sua scelta e che furono: Felice Basile, Alfonso d'Angelo, Andrea Mastellone, Giuseppe Faliga, Antonio Cetta e Pier Giacomo d'Amore. Le presenze più significative erano senza dubbio quelle del Mastellone e, soprattutto, del Basile che risorgeva così dalla lunga ecclisse delle sue fortune politiche, iniziata dalla decadenza dall'Elettato nel febbraio 1650. Il Viceré non ebbe esitazioni e scelse il d'Angelo. Ma non era questione di persone e, come si poteva allora prevedere, il nuovo Eletto poté fare ben poco di più o di diverso da ciò che aveva fatto il suo predecessore.

I mesi seguenti furono di ordinaria amministrazione. La guerra proseguiva in Alta Italia senza vicende di grande rilievo, anche se i francesi riuscirono a conquistare Valenza. L'effetto era, però, sempre lo stesso per Napoli, che doveva continuare a provvedere a gran parte dei bisogni finanziari dei governatori di Milano. Anche per questa ragione si pensò di riprendere la numerazione delle terre del Regno, che era stata interrotta nel 1648. Tra le diffidenze delle popolazioni, che non potevano vedere con piacere un censimento che le avrebbe sicuramente portate all'obbligo di più alte contribuzioni, si cominciò ad impartire gli ordini per l'inizio delle complesse operazioni che una numerazione comportava. Nello stesso tempo fu ristabilita la Giunta che a suo tempo era stata istituita dall'Oñate per accelerare e rendere più sicura l'esazione dei pagamenti fiscali e che il Conte di Castriglio, alla sua venuta nel Regno, aveva sciolto. Assicurata così la fiducia nella solvibilità delle finanze regie, i « partiti » con mercanti e capitalisti per le grosse somme necessarie poterono regolarmente proseguire. Anche per l'ordine pubblico si fece molto, nei primi mesi del 1656, e, forzando la mano alla

Curia Arcivescovile, molti dei rifugiati nelle chiese e nei conventi di Napoli furono perseguiti fin nei loro asili. Il Viceré ispezionò in primavera le Fosse del Grano e constatò con soddisfazione che le scorte erano adeguate ai bisogni della Città e che i grossi acquisti contrattati già dall'anno precedente le reintegravano in misura opportuna.

Nessuna grande nube sembrava perciò offuscare l'orizzonte, quando, tra la fine di aprile e gli inizi di maggio, una strana epidemia venne a turbare il monotono corso delle cose.

CAPITOLO IV

LA PESTE

Aquel che narra il Parrino, non mancò chi attribuì la grande peste napoletana del 1656 alla imprudente soppressione, da parte del Conte di Castriglio, di alcune feste dal calendario degli uffici pubblici. Il tentativo del Conte non era il primo, e non sarebbe stato l'ultimo. La lungaggine proverbiale delle pratiche amministrative e delle procedure giudiziare nel Regno dipendeva, in effetti, anche dal numero incredibilmente alto di giorni festivi e di interruzioni del normale ritmo di lavoro: mal comune, del resto, di tutte le società di *ancien régime*. I precedenti – assicuravano, però, coloro che si opponevano alla soppressione delle feste – erano temibili: si ricordava, trepidando, che « tutti quei consiglieri ch'avevano indotto il re Ferrante primo di questo Regno a tor le feste di Corte dal calendario, erano stati non molto dopo tolti di vita ». E anche nel 1656 il mancato rispetto delle feste di rito (i tribunali lavorarono perfino nel giorno di San Marco Evangelista, il 25 aprile!) avrebbe prodotto i suoi terribili effetti con la pestilenza che, tra aprile e maggio appunto, si scoprì già paurosamente dilagante per tutta Napoli[1].

I - *Inizi e sviluppi del morbo.*

Era veramente cominciata soltanto allora? È lecito pensare che, al momento in cui fu dichiarato in atto lo stato di epidemia, ossia a metà di maggio, il morbo avesse già fatto molto cammino tra il fitto, e non certo lindo, reticolo dell'abitato cittadino, e specialmente nella parte bassa di esso, tanto meno linda quanto più fitta. Che, tuttavia, come alcuni opinarono già allora[2], il morbo si fosse insinuato in città fin da gennaio, non è dimostrabile, né si può giudicare probabile, poiché quattro mesi di incubazione sembrano veramente troppi per un'epidemia, che dimostrò nei mesi seguenti una velocità di propagazione e una virulenza di effetti senza precedenti. Più attendibile – anche se esposta con varianti e particolari assai divergenti – appare, invece,

l'altra tesi tradizionale, che ravvisa nella Sardegna il focolaio da cui il contagio napoletano trasse origine. L'isola era stata, in effetti, già nell'anno precedente sospettata di trovarsi in stato epidemico e il governo napoletano aveva pensato di interrompere per precauzione il traffico con essa; e, d'altra parte, l'epidemia aveva ancor prima toccato la Spagna e si veniva diffondendo evidentemente da ponente a levante. E vero è pure che, per molto tempo, le autorità napoletane evitarono di parlare di « peste » e si riferirono, nei loro provvedimenti, al « morbo corrente »[3].

A metà di maggio, comunque, quando le autorità adottarono i primi provvedimenti, la mortalità dovuta alla peste era già in grande aumento, e moltissimi erano già quelli che si allontanavano dalla Capitale per trovare nelle province un asilo più sicuro, e così concorrevano spesso a propagarvi più rapidamente il terribile male. Ci voleva, tuttavia, ben altro che allontanare da Napoli i porci dell'abazia di sant'Antonio Abate, ordinare la distruzione di tutti i viveri e le bevande che si aveva ragione di ritenere guasti, curare di più l'igiene delle strade e delle case, nettare gli acquedotti e così via. Né poteva bastare che gli Eletti si recassero in corpo alla chiesa di santa Maria di Costantinopoli, vi ascoltassero una messa solenne e vi lasciassero 600 ducati e dodici grosse torce di cera per elemosina. Le devozioni e le elemosine si fecero in seguito anche più generali ed intense, da parte di singoli, di gruppi e di enti o collegi laici ed ecclesiastici, e si ebbe, dopo la metà di maggio, perfino l'impressione che il morbo andasse mitigandosi. Ma proprio in quei giorni la Città dové procedere alla costituzione di una Deputazione della Salute, formata da oltre una ventina di persone in rappresentanza dei Seggi e dei pubblici uffici di sanità, per meglio coordinare l'opera di soccorso agli infermi e di circoscrizione e prevenzione del contagio. Nello stesso tempo ebbero inizio le sospensioni dei rapporti commerciali e del traffico con Napoli da parte di altri paesi (il Granducato di Toscana fu tra i primi), che si accorgevano di adottare troppo tardi un provvedimento la cui efficacia era strettamente legata alla sua tempestività. Si era ormai ad una media di centocinquanta decessi al giorno. Si spargevano le prime voci circa presunti *untori*, che propagavano il morbo cospargendo di polveri venefiche i muri delle strade e le porte delle case, e si ebbero episodi di violenza particolarmente gravi che provocarono la tragica fine di non pochi sventurati, messi a morte nei modi più feroci da folle accecate dal terrore e dall'ira. Cosa ancor più preoccupante, corse in quei giorni di maggio la voce che a spargere le polveri mortali fossero spagnoli. Il governo tentò di prevenire l'eventuale accendersi di più selvaggi odii verso la nazione dominante, mettendo alla tortura e accusando di « seminar polvere » qualche forestiero: triste espediente, che non mancò di echi favorevoli nell'opinione napoletana. Seguirono poi la chiusura di moltissimi pubblici uffici e altre restrizioni al traffico e al commercio cittadini, nonché provvedimenti a tutela dell'ordine pubblico, così gravemente minacciato in quei frangenti che bisognò richiamare in città la cavalleria di stanza ad Aversa. Cominciò ora anche l'esodo di molta parte della più cospicua aristocrazia, che si ritirava nei castelli dei suoi feudi, e della borghesia più agiata, a cui non mancava la possibilità di affrontare le spese di un trasferimento comodo, anche se lungo. E si fece avanti qualche impostore a proporre medicamenti e rimedi, che

manifestarono soltanto la virtù di scoraggiare ulteriormente le folle avvilite dall'infuriare del male.

Il 30 maggio la Deputazione della Salute dovette adottare provvedimenti più organici, ordinando fra l'altro una intensa mobilitazione del personale sanitario presente in città e un vero e proprio censimento-denuncia degli infermi. In ognuna delle ventinove Ottine al deputato, nobile o popolare, e al capitano di essa si aggiungeva una persona, « la più sincera e timorata di Dio », per collaborare sia alle operazioni di censimento che a tutte le altre occorrenze del momento. Ad ogni Ottina venne, inoltre, assegnato un determinato numero di medici fisici, di chirurghi e di barbieri. Erano, in tutto, poco più di 50 fisici, altrettanto chirurghi e 65 barbieri: non molti, considerati i compiti di assistenza e di polizia sanitaria ai quali dovevano attendere, anche se certamente non si esauriva in essi il personale sanitario presente in città e in specie i religiosi erano in grado di assicurare una non trascurabile integrazione della loro opera[4]. Tanto è vero che, come ricorda il Parrino, « il più vile barbiere passava per esquisito cerusico, per medico eccellente e bisognava supplicarlo e pagarlo ben bene per averne una visita »[5].

Altri successivi provvedimenti disciplinarono le sepolture, il ricovero in lazzaretto, i trasferimenti di domicilio durante l'epidemia, il trasporto degli infermi, la vendita dell'acqua, i trasferimenti delle persone da Napoli nelle province. Il 14 giugno fu necessario prendere una misura addirittura draconiana: la proibizione assoluta di uscire fuori di casa per tutti gli infermi, sotto pena di morte per essi e per coloro che li accompagnassero[6]. La media dei decessi quotidiani era salita, ai primi di giugno, ad oltre quattrocento e alla metà del mese era già sui 1.000-1.500. Le femmine e i bambini apparivano i più colpiti. Nonostante la pubblicazione, il 2 giugno, di una prammatica contenente le indicazioni terapeutiche apparse più opportune al competente collegio medico[7], le possibilità di affrontare e domare il male apparivano ogni giorno più scarse. A metà giugno le precauzioni e le misure risultavano intensificate: chiusura e vigilanza di tutte le case degli appestati; segregazione dei parenti dei defunti, con eventuale sostentamento dei bisognosi; isolamento di coloro che trasportavano gli infermi; divieto di sepoltura nei luoghi pii; probizione dell'esercizio della prostituzione. Nello stesso tempo si decise che il Collaterale tenesse seduta ogni giorno. L'Eletto del Popolo, Alfonso d'Angelo, fu dimesso dalla sua carica e destinato ad occuparsi unicamente dell'annona, mentre le funzioni di Eletto venivano affidate al Volturale, nella cui energia si aveva grande fiducia; ma, a fine giugno, anche il Volturale appariva impari al suo compito e lo si sostituiva con Felice Basile. La Deputazione di Sanità venne non solo rapidamente surrogata negli elementi che via via perdeva per la peste, ma anche integrata con tutta una serie di deputati (come dice il De Renzi) di secondo ordine, che avevano il compito di scoprire gli ammalati e di farli trasportare, anche con la forza, nei luoghi di cura pubblici[8]. Il numero dei lazzaretti fu presto moltiplicato: a quello di san Gennaro *extra moenia*, che giunse ad accogliere settemila infermi, si affiancò quello del Borgo Loreto; ed, oltre questi due maggiori, se ne apersero altri, perfino nella casa del Principe di Cellamare alla Porta

di Chiaia. Solo che i bisogni risultavano sempre superiori ad ogni apprestamento: basti dire che all'inizio dell'estate cominciarono a difettare anche i mezzi per raccogliere e trasportare infermi e cadaveri, molti dei quali giacevano abbandonati per le strade, spettacolo pietoso e, insieme, fomite esiziale di rischio per i sopravviventi.

II - *La condotta delle autorità.*

L'atteggiamento e la condotta delle autorità napoletane in quei mesi drammatici sono stati spesso assoggettati a critiche severe. Salvatore De Renzi, che alla peste del 1656 dedicò una delle sue premurose e preziose ricerche di storia napoletana, segnala come particolarmente riprorevole la preoccupazione del Viceré che non si parlasse di contagio e di epidemia pestilenziale, vedendo in essa una delle ragioni principali che determinarono la irreparabilità della situazione[9]. E, infatti, il temuto nome di peste non fu affacciato che nella consulta del collegio medico presieduto da Marco Aurelio Severino recante la data del 2 giugno, così come le prime specifiche misure sanitarie erano state prese soltanto da una quindicina di giorni. Bisogna, però, considerare che l'esitazione del Viceré a proclamare l'esistenza di uno stato di epidemia non si può attribuire semplicemente a cieco pregiudizio o a superstiziosa ignoranza. Bisogna pure considerare che una tale proclamazione avrebbe immediatamente comportato la rottura di ogni rapporto commerciale con i paesi esteri e avrebbe quindi avuto, come ebbe, ripercussioni gravissime sulla vita economica del Regno; e nello stesso tempo avrebbe creato, come creò, problemi di ordine pubblico di difficilissima soluzione. Naturalmente, chiudere gli occhi dinanzi alla realtà non era la migliore delle politiche; ma si può capire che, in quelle circostanze e in quel tipo di società, si cercasse di guadagnare tempo, nella speranza che il male regredisse da sé. Quel che, infatti, appare meno convincente negli autori che sostengono e condividono, nel caso napoletano del 1656 come in tutti gli altri casi analoghi, tesi come quelle del De Renzi è la presunzione che una più tempestiva disposizione di misure preventive o di interventi adeguati al caso avrebbe potuto evitare sciagure così immani. Bisogna, invece, convincersi che in una società tecnicamente arretrata, con rudimentali attrezzature igieniche e sanitarie e senza sufficienti conoscenze mediche, qualsiasi profilassi o intervento delle pubbliche autorità avrebbe costituito un ben fragile argine al dilagare di epidemie virulente e già pienamente dispiegatesi altrove. Non si comprenderebbe altrimenti l'impressionante uniformità degli atteggiamenti dei pubblici poteri in ogni momento in cui, fino ad epoca vicinissima a noi, si affacciava il sospetto di trovarsi di fronte ad una epidemia, soprattutto se genericamente caratterizzabile come « peste ». Ed è, invece, proprio per ciò che, ad esempio, la descrizione manzoniana della peste milanese del 1629 ha un valore di tipologia classica degli avvenimenti di tale genere nell'età moderna. Allo stesso modo, è facile irridere, insieme col De Renzi, alle pratiche di pietà e alle superstizioni volta a volta ingenue o crudeli con le quali autorità e popolo si sforzavano di far fronte ad emergenze così eccezionali. Il fatto è, però, che quelle

pratiche e quelle superstizioni facevano parte integrante del costume dell'epoca e non le si saprebbe neppure immaginare assenti dal contesto in cui avevano luogo. Certo, il pellegrinaggio che alla metà di giugno si fece, con la partecipazione del Viceré e degli Eletti, al luogo in cui doveva sorgere il tempio auspicato da suor Orsola Benincasa avrà aggravato, col contatto a cui diede luogo fra infermi e persone sane fino ad allora cautelatesi, la già non lieta situazione. Ma siamo sempre nel campo di accidenti marginali. E allo stesso modo il fatto che, dopo di allora, il Viceré proteggesse il più efficacemente possibile sé e la sua Corte, isolandosi in Palazzo ed evitando ogni contatto con persone di altro ambiente, o che il Collaterale dal 10 luglio al 18 agosto non tenesse seduta, difficilmente può prestarsi a critiche o apparire atto di viltà. Una eventuale crisi al vertice del potere non avrebbe fatto altro che arrecare nuove preoccupazioni e nuovo disordine in tanta confusione. Vero è, invece, che, decisosi alle estreme misure – anche su pressione del Nunzio pontificio e della stessa Curia romana, che temeva il passaggio del morbo nello Stato della Chiesa –, il Viceré non lesinò più né mezzi né uomini, almeno per quanto era nelle sue possibilità.

Semmai, non in tutto pari a quello dei poteri laici fu l'atteggiamento degli ecclesiastici. Il Cardinale Arcivescovo dové fin dai primi giorni esplicitamente vietare ai religiosi di abbandonare le loro parrocchie e i luoghi pii. Prese, inoltre varie misure per facilitare l'assistenza spirituale alla popolazione. Per quanto lo riguardava, però, si ritirò ben presto nel convento dei Certosini a Sant'Elmo e vi restò fino a che non fu passato il massimo del pericolo. Ciò non impedì, tuttavia, che molti e rilevanti fossero gli esempi di abnegazione dati in quell'occasione dal clero napoletano e che alcune chiese e conventi fungessero da centri di assistenza tra i migliori di cui si disponesse. Anche il Nunzio, che era allora il genovese Giulio Spinola, dimostrò a lungo uno spirito e una premura non comuni. E pressappoco le stesse cose, distinguendo migliori e peggiori, si potrebbero e si dovrebbero dire sugli ufficiali e sui funzionari dell'amministrazione cittadina e di quella centrale, sui quali ricaddero allora le più gravi responsabilità.

III - *L'acme e la fine.*

Alla fine di giugno ebbe inizio il periodo più grave. Quel minimo di impalcatura di pubblici servizi che si era cominciata a tirar sù da poco più di un mese si rivelava sempre più inadeguata alla gravità del caso. La media quotidiana dei decessi prese a superare i duemila. Il disordine e la disorganizzazione sembravano l'unico risultato degli sforzi che si venivano facendo. Il disegno di contenere e circoscrivere i focolai d'infezione in atto nella città non riuscì neppure a prendere corpo dinanzi al numero strabocchevole delle strade, dei luoghi, delle case e delle famiglie infette. Problema dominante e più urgente d'ogni altro divenne quello solo di seppellire i cadaveri o, comunque, di eliminarli dalle case e dalle strade. Il Viceré dové spingersi fino a liberare galeotti, schiavi e detenuti, per affidare ad essi il compito di provvedere alla triste

bisogna, senza peraltro riuscire nell'intento neppure con ciò (e con lo sbrigativo metodo di scavare grandi fosse nelle piazze e nelle strade più larghe). Nello stesso tempo la peste appariva ormai diffusa per tutto il Regno e ne valicava, anzi, i confini, estendendosi a Roma e a Genova, ossia alle due città italiane con cui Napoli era maggiormente in contatto. Soltanto alla metà di agosto fu possibile notare un deciso inizio di miglioramento, che, come sempre in quei casi, anche a Napoli fu propiziato da una forte, torrenziale pioggia, sopravvenuta, dopo lunga siccità, il 14 di quel mese. La pietà e la superstizione vollero vedervi il frutto della particolare intercessione del beato Gaetano da Thiene per i Napoletani, sicché ne crebbe da allora di molto il culto, che avrebbe portato nell'estate seguente del 1657 alla richiesta al Papa di proclamarlo patrono della Città.

Una volta avviato, il miglioramento proseguì poi rapidissimo. I mesi seguenti, fino all'inverno del 1657, furono occupati dalla cura di organizzare convalescenze, quarantene, spurghi. Nel dicembre 1656, con solenni feste in santa Maria di Costantinopoli, si dichiarò finalmente concluso lo stato di epidemia proclamato nel precedente maggio.

IV - *Il bilancio della strage.*

È superfluo sottolineare quale aspetto di desolazione e di lutto presentasse la città dopo tanti mesi di furioso morbo. Già ai contemporanei la peste napoletana apparve soprattutto come un'enorme ecatombe. Si fecero cifre che andavano dai trecentomila ai quattrocentocinquantamila morti e percentuali che andavano dai due terzi ai nove decimi della popolazione cittadina. È difficile addivenire in materia a persuasioni che pretendano di andare oltre lo stadio di ben ragionate ipotesi, poiché già all'atto della tragedia non si poté procedere ad alcun rilevamento sicuro delle perdite subite dalla popolazione e anche i calcoli degli autori più vicini agli avvenimenti e più attendibili sono puramente induttivi. Nella estrema varietà ed incertezza delle cifre appare più prudente attenersi ad elementi di relativa maggiore sicurezza, benché assai parziali. E tra essi una particolare attenzione sembra certo meritare l'indagine del De Renzi sui registri dei nati e dei morti di non poche parrocchie napoletane. Da essa risulta per il 1657 e il 1658 un numero di morti pari ai due quinti e un numero di nati pari ai tre quinti di quelli del 1654 e del 1655[10]. Da queste percentuali sembrerebbe di poter inferire per il 1657-1658 una popolazione pari ai due quinti di quella del 1654-1655, mentre il numero dei nati apparirebbe in una proporzione più alta grazie al noto fenomeno di più intensa ripresa della natalità all'indomani di periodi di contrazione dovuti a cause accidentali, come guerre, epidemie etc. Se l'illazione è ammissibile e se la popolazione di Napoli agli inizi del 1656 viene valutata, secondo la stima più probabile, fra 400 e 450 mila abitanti, la mortalità dovuta alla peste potrebbe essere valutata fra le 240 e le 270 mila persone. Ad una cifra più o meno di quest'ordine si può arrivare anche valutando elementi come la durata dell'epidemia e l'ammontare più

credibile dei decessi quotidiani. A proposito di questi ultimi appaiono da respingere non solo le cifre, date da molti autori, di venti o trenta o quarantamila morti al giorno, ma anche quella, riportata dal Parrino, di quindicimila. Gli osservatori che erano *in loco* in quei giorni (residenti stranieri, nunzio pontificio, viaggiatori e agenti vari), e che pagarono talora con la vita la loro presenza (come l'agente toscano Vincenzo Medici), danno cifre relative ai decessi quotidiani che giungono a 2.000 a fine di giugno e raramente oltrepassano i 4.000 o 5.000 nel periodo di maggiore virulenza del morbo. Su tale base si avrebbero tra fine giugno e metà agosto una cinquantina di giornate con decessi oscillanti tra i 2.000 e i 5.000; una trentina di giornate sul migliaio e mezzo in giugno e in agosto; e un'altra sessantina di giornate in aprile, maggio e settembre con cifre che vanno dai minimi dei 150 decessi segnalati nel periodo iniziale a metà maggio fino ai 1.500 di metà giugno e fine agosto, rispettivamente all'aprirsi e al chiudersi del periodo più nero. Così anche la durata dell'epidemia vera e propria – circa cinque mesi dalla fine di aprile alla fine di settembre – assumerebbe un contorno più plausibile e realistico nelle sue varie fasi.

Certo è che all'indomani della peste la città appariva ridotta da grande metropoli, quasi unica per le sue dimensioni in tutta Europa, a centro di dimensioni che, per il contrasto con la realtà precedente, apparivano, senza esserlo, ordinarie, se non addirittura modeste. Se al numero dei morti si aggiunge quello di coloro che erano fuggiti nella speranza spesso vana di evitare il rischio mortale imminente in Napoli, la popolazione cittadina alla fine del 1656 si potrà ragionevolmente valutare ad un quarto all'incirca del suo ammontare all'inizio di quell'anno così tragico. Non si trattava più, come dopo la rivolta del 1647-1648, di limitate zone di spopolamento in alcuni quartieri; bensì di una generale e paurosa diminuzione di abitanti in tutta quanta la città. Inoltre, – e su questo ha ragione di insistere il De Renzi – allo spopolamento si aggiungeva la rovina materiale di molte parti dell'abitato cittadino. Una strada così importante come Rua Catalana, centro del commercio delle calzature e dei cappelli, ne venne – per fare un solo esempio – totalmente rovinata e solo una quarantina di anni dopo vi si cominciò a ricostruire e ad impiantare nuove e diverse attività[11].

V - *La difficile ripresa.*

Gli sconvolgimenti portati dalla peste nella vita materiale della città andarono, comunque, assai oltre la catastrofe demografica, che fu l'aspetto che prima e più d'ogni altro colpì contemporanei e posteri. Un fenomeno assolutamente naturale fu quello del forte aumento dei prezzi sia della manodopera che dei prodotti delle manifatture. La diminuzione della popolazione e la sospensione della produzione durata tanti mesi non avrebbero potuto avere altro effetto. Il Viceré fu costretto ad un certo punto ad intervenire, ordinando nel giugno del 1658 che tanto la manodopera quanto le merci conservassero i prezzi che avevano prima dell'epidemia[12]. Quali effetti potesse sortire in un campo così difficile la prammatica vicereale possiamo, in mancanza di dati precisi,

soltanto, immaginare. Comunque, non furonò effetti rapidi, né risolutivi. Il livello dei prezzi si andò riassestando da sé, ma più lentamente, perché a ciò spingeva il nuovo equilibrio che gli avvenimenti avevano determinato fra popolazione e risorse, fra domanda e offerta. Va notato pure che il prezzo dei generi agricoli sembra aver subito oscillazioni minori di quello dei prodotti manifatturieri, laddove la manodopera agricola presentò un aumento di costo non inferiore a quello della manodopera urbana. Anche questo era un fenomeno naturale. L'economia del Regno era soprattutto agraria, e il Regno era un tradizionale esportatore di derrate, che l'interruzione dei traffici impediva ora di destinare all'estero. La produzione manifatturiera era, invece, in parte legata ad importazioni dall'estero e l'arresto dei traffici la rendeva ovviamente più costosa, mentre non era così per la manodopera, perché la diminuzione della popolazione aveva colpito egualmente la città e le campagne. Perciò il Viceré dovette emanare un'altra prammatica, che nel settembre 1658 vietava specificamente di aumentare il prezzo della manodopera agricola più del livello di prima dell'epidemia [13].

Già precedentemente, nell'ottobre 1657 e nel marzo 1658, il Viceré aveva dovuto esentare i luoghi colpiti dalla peste per i loro debiti nei confronti del fisco fino al 30 aprile 1657 e ridurre di un terzo i loro gravami tributari per i due restanti quadrimestri dello stesso anno [14]. E provvedimenti più o meno analoghi, ispirati alla necessità di tener conto delle difficoltà finanziarie e mercantili dovute alla crisi del 1656, fu costretta ad adottare la Città in materia di polizia annonaria e commerciale. Per una piena ripresa in questi settori bisognò, tuttavia, aspettare la fine del 1658, quando, liberatesi dal morbo anche Roma e Genova, il traffico napoletano si riattivò in pieno.

Le difficoltà della ripresa non dipendevano, peraltro, soltanto dal meccanismo di mercato che gli eventi avevano messo in moto. Avevano il loro peso, benché con altra dinamica, le forti variazioni di fortuna a cui tante accelerate successioni e tante rapide e (tutt'altro che sempre lecite) occasioni di guadagno avevano dato luogo. Gli scrittori coevi sono concordi nel denunciare gli arricchimenti inverosimili di molte persone già di bassa condizione e il mutamento del loro genere di vita. Sono osservazioni che non interessano per il loro moralismo, e nemmeno per i fenomeni di confusione morale che vogliono mettere in evidenza, bensì precisamente per gli aspetti sociali dei fatti ai quali si riferiscono. Coloro che si erano arricchiti, riunendo improvvisamente nelle loro mani i patrimoni di molte, e magari, insperate eredità; oppure coi furti e le rapine compiuti su cadaveri e infermi abbandonati all'aperto; oppure con la depredazione di case e botteghe rimaste vuote di proprietari o i cui proprietari non erano più in grado di opporsi; o ancora con matrimoni e parentele resi possibili da un caso imprevedibile – tutti costoro molto raramente portavano, nella nuova disponibilità di ricchezza o di agi in cui erano venuti a trovarsi, uno spirito di attivismo e di rischio che potesse giovare alla vita produttiva o mercantile. L'aumento di ricchezze private non si tradusse in un positivo processo di concentrazione economico-finanziaria che in misura assai marginale, e incrementò piuttosto i consumi che la produzione. Persino le situazioni di quasi monopolio di alcune attività produttive o mercantili in cui molti

si trovarono, a volta su una scala assai piccola (di una strada o di un quartiere) a volte su una scala assai più ampia, per essere venuti meno i loro concorrenti o soci o colleghi, incoraggiarono piuttosto lo sfruttamento passivo e consumistico di queste posizioni che la loro utilizzazione ai fini di potenziamento delle attività svolte dai singoli interessati. I contemporanei videro, per questa parte, nei tanti casi di arricchimento e di sfarzosa volgarità che essi stessi notarono, un mero fenomeno di renitenza al lavoro, di cedimento alle tentazioni « de' passatempi e de' lussi » (come dice il Parrino) [15] da parte di uomini che non vi erano moralmente e psicologicamente preparati. In realtà, pare però più giusto ritenere che prima ancora di ciò contasse e agisse il condizionamento storico-sociale dovuto alla precedente struttura economico-sociale del paese. Da un lato, mancavano le tradizioni a cui si potessero legare ampliamenti o consolidamenti di iniziative di rilievo; dall'altro lato, il ritorno alla normalità significava ristabilimento di rapporti in cui il ruolo delle manifatture e degli scambi locali era determinato a priori dalla presenza delle forze che tradizionalmente dominavano la vita economica locale. La reazione che si esprimeva nel comportamento sfacciato e volgare di una parte della popolazione arricchitasi a causa della catastrofe era una reazione che si direbbe di occasione e, comunque, transitoria a circostanze anch'esse transitorie ed estemporanee. Di quelle inaspettate ricchezze e di quella inattesa promozione economico-sociale ben poco sarebbe rimasto negli anni seguenti.

Semmai, è più sorprendente che una tragedia così spaventosa lasciasse tracce forse ancora più esigue nel campo della spiritualità e del pensiero. Tema di esercitazione retorica o di curiosità, se così si può dire, giornalistica per molti di coloro che nei venti o trent'anni successivi ne scrissero, la peste napoletana del 1656 non sollecitò alcuna profonda riflessione, non si dice sulla condizione umana, ma più semplicemente sui problemi della vita associata che essa aveva all'improvviso illuminato di una luce così cruda. La ripresa del pensiero filosofico e politico che si avrà di lì a qualche anno non è in rapporto causale con la catastrofe del 1656: ha altre e più lontane scaturigini. Sul piano religioso, se le manifestazioni esterne della religiosità tradizionale sembrarono intensificarsi nella fitta serie di petizioni della grazia celeste avanzate durante l'epidemia e dei rendimenti di grazie prestati a diversi protettori dopo il passaggio del morbo, non v'è dubbio che quell'intensificazione si consumò su un piano che non era quello della instaurazione di un sentimento religioso più intimo, più modernamente profondo. Ma, forse, dire questo è già dire troppo per una comunità le cui guide religiose non avevano, in generale, rifulso per intrepidità di cuore e luminosità di sentimento nei giorni del grande terrore. Il clero, è vero, fu toccato in una misura più alta di quella media della popolazione: oltre l'80 per cento contro una media del 60. Ma questa era stata la sorte comune di tutte le categorie, diciamo così, « speciali »: le perdite fra il personale sanitario erano state della stessa entità; fra i detenuti furono anche superiori [16]. Fu sintomatico, inoltre, che il comportamento del clero regolare apparisse, sempre in linea generale, meno commendevole di quello del clero secolare. Dopo la tragedia, infine, la rivalità fra Gesuiti e Teatini nel rivendicare ai loro taumaturghi (rispettivamente

san Francesco Saverio e san Gaetano) il merito di avere più efficacemente intercesso a pro' dei Napoletani, lo spirito portato nello scioglimento dei voti fatti durante il pericolo e nell'erezione di monumenti e templi, le processioni e le cerimonie celebrate per lungo tempo in ringraziamento solenne stemperarono la stessa fiammata di quei sentimenti di trepidazione e di sconcerto che un'occasione così fuori del comune avrà pure in qualche modo sollevato.

CAPITOLO V

STABILITA' POLITICA E LOTTE GIURISDIZIONALI

Così passò, dunque, la peste. È estremamente sintomatico che essa creasse bensì i problemi economico-sociali che si sono visti, ma non alterasse il quadro politico che si era venuto sviluppando all'indomani della grande rivolta del 1647-1648. Duravano ancora le più vive preoccupazioni di un eventuale ritorno dell'epidemia (nell'estate del 1658 e in quella del 1659 si credette di trovarsi di fronte a nuove infermità contagiose) e già il Regno aveva ripreso la sua tradizionale funzione di base militare e di sostegno finanziario dello sforzo bellico spagnolo in Alta Italia.

I - *Ripresa dello sforzo bellico.*

L'anno della peste era stato anche l'anno in cui era svanita la possibilità di concludere la pace con la Francia. Sarebbe stata, in quel momento, una pace favorevole, perché Parigi non era meno esausta di Madrid. Ma quest'ultima, spinta soprattutto dalla piega favorevole ad essa che la guerra aveva preso negli anni della Fronda, ritenne ancora possibile una soluzione pienamente vittoriosa del conflitto. Le paci di Vestfalia non avevano compromesso alcuna sua posizione importante nel settore politico e militare più decisivo, ossia quello renano-fiammingo. Il ritorno di Napoli e di Barcellona all'obbedienza erano, invece, successi di prim'ordine. E benché nel 1654 i Portoghesi, con l'aiuto degli Olandesi, si reimpadronissero del Brasile, anche la guerra contro il Portogallo tuttora in rivolta poteva apparire largamente suscettibile di risolversi favorevolmente, qualora si fosse riusciti a piegare la Francia. Senonché gli eventi seguirono un ben diverso corso. Nel marzo 1657 l'alleanza della Francia con l'Inghilterra di Cromwell aggravava pesantemente la posizione internazionale della Spagna. Scarso compenso potevano essere il distacco di Mantova da Parigi e la stessa rottura franco-pontificia provocata dall'avvicinamento francese ad uno dei più temuti capi del protestantesimo europeo, qual'era il Cromwell. Nel 1658 la sconfitta subita nella

battaglia delle Dune e la perdita di Dunkerque arrecarono agli Spagnoli due colpi fierissimi. Specialmente la caduta di Dunkerque ebbe un'eco assai vasta. A Napoli il Viceré ne apparve a tutti costernato e preoccupatissimo: chi avrebbe potuto adesso fermare la marcia francese nelle Fiandre?

Con sollecitudine ancora maggiore, il Viceré cercò allora di intensificare l'azione di soccorso nei riguardi delle posizioni spagnole in Alta Italia, che nel corso dello stesso anno 1658 subirono anch'esse tracolli non lievi, tanto che in autunno l'esercito franco-modenese spingeva le sue avanguardie fino ai sobborghi di Milano. L'occasione migliore che poté trovare fu, però, soltanto quella del donativo di 150 mila ducati per la nascita dell'erede al trono, avvenuta il 28 novembre 1657 e conosciuta a Napoli il 4 gennaio 1658. Né fu facile ottenere per esso il consenso delle Piazze, che desideravano di ricevere in cambio l'autorizzazione di inviare un'ambasceria a Madrid per chiedere al Sovrano grazie e privilegi per la Città e il Regno. Il Viceré mantenne fermo il suo diniego su questo punto, riuscendo egualmente ad ottenere che il donativo fosse deliberato.

II - *Stabilità politica e contrasti di forze sociali.*

Il fatto offre l'occasione di notare che la mano del Conte sembra essersi fatta più esperta e ferma nell'ultimo periodo del suo governo. Sulla questione del donativo, ad esempio, egli esercitò una pressione a fondo, affinché le Piazze non si perdessero in lunghe discussioni sull'invio della progettata ambasciata a Madrid, e fece energicamente presente l'urgenza di utilizzare lo stanziamento del donativo per i soccorsi di cui aveva bisogno Milano. Si pose pure il problema se convenisse convocare il Parlamento Generale del Regno, non più radunato dopo il 1642, stante la prospettiva di ottenere da esso un mezzo milione di ducati. Poi l'idea fu accantonata, per l'imbarazzo che avrebbe potuto causare la convocazione di un'assemblea tanto rappresentativa in un paese ancora frescò dell'esperienza di una grande rivolta. Inoltre, il Parlamento avrebbe potuto significare un incentivo alla coagulazione e al potenziamento dei risentimenti che il ceto nobiliare, deluso nelle sue aspettative, aveva manifestato dopo la fine della rivolta e che, conculcati dalla dura politica dell'Oñate e del suo successore, covavano tuttavia evidenti, pur sotto la cenere. Nel periodo successivo alla peste si ha, anzi, proprio l'impressione che la nobiltà cercasse in ogni modo di rialzare la testa. Le difficoltà provocate dall'epidemia e quella specie di collasso della pubblica amministrazione di cui si era avuta la sensazione durante l'estate del 1656 potevano far ragionevolmente credere alla possibilità di un addolcimento della politica di restaurazione seguita dal governo dal 1648 in poi. Il 1657 è pieno di episodi di riottosità feudale ed è contrassegnato da una ripresa di banditismo, che pur essendo un comprensibile fenomeno della congiuntura post-epidemica, non avrebbe potuto però assumere una consistenza così forte senza i suoi tradizionali appoggi e le sue indispensabili connivenze baronali. E anche da questo punto di vista la condotta del Viceré fu più

decisa che nel periodo precedente. La Duchessa di Maddaloni aveva, ad esempio, inviato in Spagna il teatino padre Origlia a difendervi la causa del marito, sottoposto dal Viceré ad un regolare procedimento giudiziario per le sue intemperanze. L'invio dell'Origlia non era stato debitamente richiesto, né fu mantenuto abbastanza segreto. Appena dopo la partenza, il Viceré lo fece pertanto inseguire ed arrestare. La Duchessa vide sfumare ogni possibilità di appello preventivo contro i rischi a cui il marito era esposto. Ma l'episodio che fece più impressione fu la decapitazione del Marchese di Valva, nell'autunno del 1658. Le esecuzioni capitali di nobili per reati comuni continuavano, infatti, ad essere motivo di scandalo per il ceto più privilegiato, e anche in questa occasione la nobiltà espresse apertamente i suoi sentimenti di cordoglio e di protesta.

Grazie a questa fermezza, la stabilità politica del paese rimase inalterata. Il governo continuava a tenere nelle sue mani con sicurezza la direzione della cosa pubblica. Le forze politico-sociali presenti sulla scena tendevano, piuttosto, ad una reciproca contrapposizione, che facilitava il compito del governo e, insieme, ne attestava anche il successo, poiché quella reciproca contrapposizione altro non era che l'effetto della mancanza di spazio e di possibilità d'azione avvertita nei confronti del potere centrale. Lo si vide, ad esempio, quando Felice Basile ebbe, nell'estate 1658, la nomina a presidente idiota della Sommaria. La Piazza del Popolo rese ufficialmente grazie al Viceré per il riconoscimento elargito al suo Eletto. Ma, quando il Basile dové prendere possesso del suo ufficio, gli altri membri della Sommaria frapposero varie difficoltà. Gli Eletti nobili solidarizzarono, in questa occasione, col loro collega popolare: fenomeno tutt'altro che frequente, e proprio perciò più notevole. La verità era che l'Eletto popolare aveva rappresentato nelle recenti emergenze uno strumento dell'azione vicereale ancora più prezioso e diretto che per il solito. La fiducia riposta nel Basile, nella sua energia e nella vasta influenza assicuratagli dall'ampiezza dei suoi rapporti aveva trovato conferma nei fatti e aveva giustificato l'operazione di rilancio dell'uomo, le cui fortune erano apparse, alcuni anni prima, definitivamente tramontate. Ma proprio perciò si capisce bene la reazione ostile incontrata dalla promozione del Basile negli ambienti della maggiore burocrazia, per i quali mantenere l'esclusività del rapporto con il Viceré costituiva, in quella situazione, un obiettivo primario e irrinunciabile. Su tale base poteva anche nascere un contrasto fra gli ambienti burocratici e l'aristocrazia dei Seggi, di cui gli Eletti nobili erano l'espressione, nonostante che la stessa aristocrazia fosse una importante base di reclutamento di almeno una parte dell'elemento burocratico. Altrettanto accadde, ad esempio, proprio poco dopo il fatto qui narrato, al momento della sostituzione del Conte di Castriglio, quando entrarono in contrasto il Consiglio Collaterale e la Città, che rivendicavano ciascuno per sé il diritto di immettere il nuovo viceré nel possesso della sua carica. La tendenza corporativa dell'alta burocrazia si manifestava qui in uno dei suoi momenti più caratteristici. Non sono in gioco – è evidente – interessi di classe nel senso vero e proprio del termine. Siamo chiaramente in una fase in cui la lotta politica e sociale si svolge fra gruppi, che si formano, si dissociano, si ricompon-

gono in relazione ad interessi in cui la componente personale, familiare, corporativa è la nota dominante. Il significato di classe, sulla scala dei tempi lunghi della storia, non è assente, né potrebbe esserlo; ma esso sarà recuperato nei momenti in cui verranno al pettine i nodi ineliminabili del processo di riassestamento politico e sociale apertosi all'indomani della rivolta del 1647-1648. Per ora, la prepotente presenza del restaurato potere regio emargina il contenuto potenzialmente più proprio ed autonomo dell'azione che le forze in campo sulla scena napoletana sono obiettivamente in grado di svolgere e impone ad esse, come area di movimento, proprio il rapporto con la forza egemone della monarchia.

III - *Sostituzione del Conte di Castriglio e orientamenti del successore.*

Ci si avviava, intanto, alla sostituzione del Conte di Castriglio, che sopravvenne, piuttosto inattesa, nel dicembre 1658, quasi un anno prima della scadenza del secondo triennio della sua carica. Poiché l'esame che il Consiglio d'Italia fece della sua attività di viceré fu per il Conte pienamente positivo, non pare di potere riportare il suo anticipato richiamo a motivi che ne riguardassero il prestigio e la posizione negli ambienti della Corte madrilena. Egli aveva, anzi, retto bene, da questo punto di vista, anche nel primo periodo del suo governo, quando aveva rivelato una così netta differenza di personalità e di temperamento rispetto al suo grande predecessore. Evidentemente, il rapporto con don Luis de Haro, sempre saldo nel favore di Filippo IV, era un fermo punto di riferimento anche per le fortune dello zio, la cui nomina a viceré di Napoli aveva già rappresentato un grande successo per i de Haro, benché vi fossero le voci già notate secondo le quali la nomina del Castriglio a viceré di Napoli era stata dovuta essenzialmente al desiderio di molti ambienti della Corte di Madrid di allontanare un uomo che aveva conseguito tanto prestigio e stima da far temere una sua completa e definitiva affermazione. È estremamente probabile che il richiamo del Castriglio fosse dovuto al desiderio di don Luis di avere in Corte un maggiore e più sicuro sostegno nel momento in cui la politica di guerra con la Francia da lui seguita si avviava verso il suo non felice epilogo ed egli si disponeva al grande negoziato conclusivo dell'Isola dei Fagiani.

Il successore fu don Gaspare de Bracamonte y de Guzman, conte di Peñaranda, già ministro plenipotenziario alla conferenza della pace di Münster e successivamente rappresentante diplomatico della Spagna per la elezione di Leopoldo I all'Impero. Proprio al ritorno da quest'ultima missione il Peñaranda ebbe la nomina per Napoli, dove giunse il 29 dicembre 1658. Il passaggio dei poteri questa volta non fu facile. Il Conte di Castriglio riluttava a quell'anticipata conclusione del suo viceregno. Inoltre, il nuovo Viceré, pur essendo anch'egli nel giro del gruppo che era al potere a Madrid intorno a Luis de Haro, non era personalmente in buoni rapporti con lui. Il Castriglio fece perciò non poche difficoltà all'insediamento del Peñaranda, e solo l'11 gennaio 1659, allontanatosi l'uscente, questi poté stabilirsi in Palazzo. La vicenda diede luogo

ad una disposizione del Consiglio d'Italia per cui i viceré uscenti non si sarebbero dovuti più incontrare con gli entranti. Poi il Conte di Castriglio soggiornò per un po' di tempo a Gaeta, ricevendovi spesso visite e omaggi da Napoli.

A parte ciò, tuttavia, ancora una volta nel passaggio dall'uno all'altro viceré non venne alterata la continuità della linea politica del governo. Come giustamente osserva il Parrino, il Conte di Castriglio aveva mostrato una « attenzione particolare (nel) promovere al Ministerio uomini di conosciuta dottrina, e gli riuscì così bene che la maggior parte di quelli che furono da lui esaltati, hanno aggiunto splendore alla maestà dei Tribunali »[1]. Sotto questo profilo il Castriglio aveva effettivamente portato avanti una linea già emersa con l'Oñate, ma da questo non evidenziabile abbastanza, stante la fortissima impronta personale da lui data al suo governo. Con il Castriglio l'alta burocrazia amministrativa, finanziaria e giudiziaria aveva, invece, veramente svolto un'opera di assistenza e di consulenza che l'aveva accresciuta di presenza, di prestigio e di peso politico-sociale. Appariva sempre più chiaro che la grande rivolta non era passata invano; che delle parti che in essa si erano scontrate, e cioè il popolo e il baronaggio, nessuna aveva veramente vinto; che la vittoria dell'assolutismo regio aveva significato anche la consacrazione delle fortune della burocrazia attraverso cui l'assolutismo regio si esprimeva e dei ceti nei quali essa era reclutata. Con il Peñaranda l'unico timore che parve si dovesse all'inizio temere, da questo punto di vista, fu un massiccio insediamento di ministri spagnoli nei posti più importanti. Così, perdurando l'assenza del Sobremonte, che era in missione in Spagna da molto tempo, il Viceré affidò l'interim della luogotenenza della Sommaria all'Ulloa, mentre il commissariato della Delegazione della Regia Giuridisdizione, lasciato dall'Ulloa, fu assunto dallo Zufia, che, presidente del Sacro Consiglio, fu nominato anche Grassiere, riunendo in tal modo nelle sue mani, in questo primo scorcio del governo del Peñaranda, la maggiore somma di poteri e figurando come l'uomo più importante dell'amministrazione centrale. Alla fine del 1659, col ritorno del Sobremonte, la situazione si sarebbe, però, normalizzata e con la nomina del Miroballo a reggente della Vicaria sarebbe continuata tranquilla l'affermazione della burocrazia napoletana. Del resto, anche un altro provvedimento adottato dal Peñaranda nelle prime settimane del suo governo andò ben presto perdendo di significato. Egli aveva, infatti, cominciato a ricevere tutti coloro che ne facevano richiesta e a provvedere circa le loro pratiche con appunti sommari, che per la loro concisione e il loro carattere straordinario, non rispondente all'antica e ben consolidata prassi amministrativa del Regno, causavano confusione e disturbo negli uffici. I funzionari se ne dolsero a Palazzo, ma il Conte non solo non si diede per inteso del loro reclamo, bensì vide in esso la preoccupazione esclusiva di non consentire diretti contatti tra lui e la pubblica opinione. Proibì perciò ai funzionari di recarsi a Palazzo a presentarvi, istruiti e illustrati, i memoriali ad essi pervenuti, tranne che non dovessero riferirne, in Collaterale. La vecchia prassi non avrebbe, tuttavia, tardato a riaffermarsi.

Ben più importante fu il problema della sostituzione dell'Eletto popolare. Il

Basile era morto il 9 gennaio 1659, proprio due giorni prima dell'insediamento del Peñaranda in Palazzo. Il Viceré diede quindi luogo alle elezioni per la formazione della rosa dei sei nomi fra cui avrebbe dovuto scegliere il nuovo Eletto. I designati furono, questa volta, Andrea Naclerio, Ignazio di Marino, Tommaso Pisa, Gennaro d'Amico, Francesco Giordano e Onofrio Buonvicino. Il Naclerio fu il prescelto. Ancora una volta, come nel caso del Basile, si aveva il ritorno di un uomo le cui fortune sembravano da tempo tramontate e nessuna attenzione veniva prestata al fatto, così significativo, che le elezioni per la designazione dei sei avessero portato alla ribalta nomi del tutto nuovi. Queste scelte non potevano, naturalmente, essere casuali. Esse sembrano piuttosto rispondere al criterio di avvalersi degli uomini di più provata esperienza, che, nello stesso tempo, proprio perché rilanciati dal favore vicereale, fossero più facilmente controllabili e dessero maggiore affidamento, come appunto provava anche la recente esperienza del Basile. Il Naclerio procedé, comunque, rapidamente alla sostituzione di tutti i capitani delle Ottine e rafforzò così subito la sua posizione di potere. A fine luglio scadeva il suo primo semestre. Il Viceré, pur sollecitato a confermarlo, indugiò qualche tempo prima di decidersi alla proroga del suo incarico. Gli avversari del Naclerio erano numerosi e ricordavano con insistenza i suoi non felici trascorsi politici, e soprattutto l'essersi egli trovato in carica come Eletto al momento dello scoppio dei moti del 1647, senza riuscire a fronteggiarli con la necessaria prudenza e aggravandoli anzi con le sue impazienze: accuse insidiose, che spiegano l'esitazione del Viceré.

IV - *Bilancio di un anno di governo e ritorno alla pace.*

Questi, alla fine del suo primo anno di governo, era, peraltro, oggetto di non poche altre critiche, che rimbalzavano tra Napoli e Madrid. Si sottolineavano, soprattutto, la sua « indulgenza » e la sua « splendidezza ». E in realtà il maggiore rigore amministrativo per il quale il Conte aveva mostrato di propendere all'inizio del suo mandato non era poi stato mantenuto, mentre si erano andate infittendo le feste che nelle più varie occasioni erano sempre state in auge come una tradizione caratteristica della vita cittadina. Senonché, quel maggiore rigore, come in tante altre occasioni, non aveva avuto altra radice che la difficoltà del primo contatto con il nuovo ambiente, e denunciarne l'affievolimento non aveva gran senso: poteva anzi significare che il nuovo Viceré si era ormai inserito appieno nella nuova situazione. Quanto alle feste, esse (e specialmente il Carnevale) erano state dall'Oñate ridotte di molto, soprattutto nel fasto e nella rumorosa allegria, che ne esprimevano la peculiare napoletanità. A parere del Fuidoro, sotto il rigido governo di quel viceré Napoli appariva trasformata, durante il Carnevale, in un convento. Col Conte di Castriglio le cose erano cambiate, ma – fino alla peste – non di tanto. Fu durante l'ultimo anno del suo governo che le feste napoletane ritrovarono, e anche aumentarono, il loro splendore. Oltre quelle che si celebrarono in ringraziamento ai santi protettori ai quali si attribuiva di aver fatto finalmente cessare la peste, si fecero allora le luminarie per la nascita dell'erede al trono di Spagna; la festa (particolarmente sontuosa) di sant'Antonio Abate il 17 gennaio 1658 (che fu anche la festa di apertura del Carnevale e che fu curata dall'Eletto del Popolo); un torneo, una corrida e rappresentazioni teatrali ai primi di marzo (a chiusura del Carnevale); un secondo torneo il 12 maggio; un terzo in giugno, che riuscì più bello, secondo la comune opinione, di tutti quelli tenuti negli ultimi cinquant'anni e che, curato personalmente dal Viceré, si concluse con una grande festa di premiazione dei vincitori in Palazzo; luminarie, fuochi e cavalcate per l'elezione di Leopoldo I a imperatore alla fine di luglio. Il Peñaranda e i viceré che seguirono furono i degni prosecutori di questa ripresa della antica tradizione delle feste napoletane, che non era soltanto, come parve al moralistico De Renzi, la frivola e sensuale reazione al dramma della peste, bensì anche il ritorno ad un tipo di manifestazioni che in qualche modo e in qualche misura esprimevano e realizzavano anch'esse, nella loro essenza, l'intrinseca natura e le inclinazioni del paese e della sua civiltà. La «splendidezza» del Peñaranda va giudicata in questa luce. Comunque, alla fine del 1659 essa non si era ancora rivelata in pieno, sicché l'accusa fattagli a questo riguardo va riportata soprattutto al più alto fasto di cui egli circondò subito la Corte napoletana e che si accrebbe ancora da quando nel settembre lo raggiunse la giovane moglie.

Il Viceré aveva, peraltro, già portato allora felicemente a conclusione almeno una parte delle questioni più urgenti che si trovavano sul tappeto al momento della partenza del suo predecessore, e che erano soprattutto le questioni finanziarie. Aveva sdrammatizzato il problema dell'invio di un'ambasciata della Città a Madrid, dandone subito l'autorizzazione. I Seggi superarono così le ultime esitazioni acché fosse deliberato un nuovo donativo di 200 mila ducati. I fatti provarono che il Viceré aveva avuto ragione di non temere della richiesta dell'ambasciata a Madrid. Nominato dai Seggi come ambasciatore il Principe di Tarsia, questi si rifiutò di accettare e la questione rimase a lungo in sospeso. Nello stesso tempo, mentre si andava lentamente e faticosamente avviando la nuova numerazione, il Peñaranda, adottando provvedimenti organici e definitivi in luogo di quelli che il Conte di Castriglio era stato costretto a prendere sotto l'urgere degli eventi, aveva stabilito che fino alla nuova numerazione le terre del Regno pagassero al fisco solo per la metà dei fuochi che risultavano diminuiti per la peste: che era, forse, tutto quello che si poteva fare per conciliare fra loro le sempre gravi necessità dell'erario con la giusta renitenza delle popolazioni, nel periodo in cui, nelle more della nuova numerazione, il controllo dei fuochi effettivamente perdutisi per la peste era oltremodo difficile. Nel novembre 1659, però, un grande terremoto colpiva la Calabria da Briatico a Squillace, causando oltre duemila vittime, danni ingentissimi e nuovi motivi di difficoltà al fisco, almeno in quella regione. Di conseguenza, si tornò a pensare, come già nell'anno precedente, ad un Parlamento Generale del Regno, che avrebbe dovuto decidere nuove imposizioni.

Fu a questo punto che sopravvenne anche a Napoli la notizia dell'avvenuta stipulazione, il 7 novembre, della pace dei Pirenei. Con dispaccio del seguente 10 febbraio Filippo IV ordinava la pubblicazione del testo di essa in tutti i suoi domini. Il 6 aprile

1660, « a suono di trombe e tamburi, a' quali fecero applauso le campane delle Chiese e i cannoni delle Fortezze» [2], le clausole della pace furono lette in tutti i luoghi importanti della città. Grande fu la festa che la Capitale fece per la fine del lungo duello con la Francia, durato venticinque anni. Era persuasione generale che la guerra ancora in corso col Portogallo non avrebbe richiesto gli sforzi ingenti e continui di quella testé cessata e il ritorno della pace appariva garanzia di un lungo periodo di tranquilla prosperità. Anche perciò la festa che, conforme al solito, il 23 giugno, vigilia di San Giovanni, l'Eletto del Popolo fece tenere a celebrazione del suo elettato (ogni eletto la teneva, in tutto il periodo per cui durava la sua carica, comprese le proroghe, una volta sola) riuscì particolarmente lieta; e il fasto profusovi (secondo il Parrino vi sarebbero state « dagli orefici esposte alla pubblica vista due ricchissime statue tutte coperte di gioie di valore di circa cinquecentomila ducati ») apparve giustificato dalla felicità del momento in cui essa era tenuta. Il 29 giugno venne poi festeggiato il matrimonio dell'Infanta di Spagna con Luigi XIV di Francia, mentre altre feste solennizzarono la conclusione della pace di Oliva e il ritorno degli Stuart sul trono d'Inghilterra, seguito dalla pace con la Spagna. La cerimonia ufficiale della presa di possesso del viceregno da parte del Peñaranda fu, infine, tenuta il 20 febbraio 1661. Sindaco fu per l'occasione Francesco Muscettola, principe di Leporano. In Duomo fu cantato il *Te Deum*, con l'intervento del Filomarino.

V - *Contrasti giurisdizionali e affermazione del potere civile.*

Proprio allora si inaspriva, peraltro, un periodo di lotte giurisdizionali, al cui centro ritroviamo la spigolosa figura di questo Ecclesiastico, che non ha certo attirato le simpatie degli storici, così come non attirò quelle dei contemporanei, ma che pure esprimeva – dal temporalismo e dalle rivendicazioni giurisdizionali al formalismo delle preoccupazioni disciplinari – dimensioni che erano largamente proprie e comuni alla Chiesa del suo tempo. Il miglioramento fatto registrare nei suoi rapporti col potere civile dopo il richiamo dell'Oñate si era nuovamente attenuato all'indomani della peste quando anch'egli, come un po' la grande aristocrazia, aveva creduto di trovarsi in presenza di un'autentica crisi dell'organizzazione statale. Aveva allora preso provvedimenti, per cui gli ecclesiastici che si recavano, dopo la fine dell'epidemia, in Napoli non avrebbero potuto entrarvi senza una licenza sanitaria arcivescovile scritta. Poiché un analogo provvedimento era già stato adottato dal Viceré per tutti coloro che si recassero in Napoli, il Cardinale aveva l'aria di voler affermare l'esclusione degli ecclesiastici dall'osservanza delle misure prese dal governo civile. Il Conte di Castriglio si vide quindi costretto a stabilire con energia che non si riconoscessero valide altre licenze di ingresso in Napoli oltre quelle regie. Il contrasto fu allora composto dal Nunzio con una sostanziale accettazione della tesi del potere civile.

All'avvento del Conte di Peñaranda, nel gennaio 1659, la situazione era ulteriormente migliorata. Il nuovo Viceré aveva avviato a soluzione, dopo circa dieci anni,

la questione dei « conventini », che aveva fino ad allora costituito un forte motivo di solidarietà della Curia romana con l'Arcivescovo napoletano. Anche per questo era lecito pensare che tra potere civile e potere religioso le cose sarebbero ora andate meglio. Senonché un banale, ma sanguinoso e crudele episodio di cronaca cittadina riattizzò, nell'aprile 1660, i contrasti appena sopiti. Era accaduto che un cocchiere dell'Arcivescovo, – certo Marco Peluso, soprannominato *Carcioffola* –, aveva accoltellato e ucciso la moglie di un ortolano, venuto a lite con lui per non subirne la prepotenza. La donna era all'ottavo mese di gravidanza: la creatura le fu estratta dal ventre e battezzata. La commozione fu generale. Il Peluso fu immediatamente arrestato e tradotto in giudizio dinanzi alla Vicaria. Il Cardinale Arcivescovo, trattandosi di un suo dipendente, chiese allora che venisse consegnato al Tribunale arcivescovile. Le autorità laiche rifiutarono. Il vicario generale dell'Arcivescovo, Orazio Maldacea, su disposizione del Filomarino inviò allora alla Vicaria un « monitorio », ossia una diffida a procedere contro il Peluso. Le autorità laiche replicarono con una lettera al Vicario, con la quale veniva riaffermata la competenza della Vicaria nella fattispecie. In più, il Segretario del Regno, Donato Coppola, duca di Canzano, fu inviato presso il Cardinale nel tentativo di convincerlo ad accettare il provvedimento regio, del quale veniva assicurata una conclusione che sarebbe stata di soddisfazione generale. Della questione fu interessata anche Roma, che parve non appoggiare pregiudizialmente, come in altre occasioni, la mossa del Cardinale. Questi, però, andò egualmente avanti per la sua strada e il 16 aprile fece affiggere alle porte dell'Episcopio, della Vicaria e della Nunziatura un monitorio ultimativo, col quale si richiedeva la consegna del reo, sotto pena di scomunica per i giudici, entro lo stesso giorno. I giudici risposero semplicemente riaffermando le motivazioni con le quali il 7 aprile avevano affermato la loro competenza nel caso, tanto più che il Peluso risultava già condannato a tre anni di servizio militare prima di entrare ai servizi dell'Arcivescovo. Il 17 aprile, mentre la Vicaria completava il processo con la condanna del Peluso, il Filomarino disponeva la scomunica dei giudici. La condanna del Peluso venne eseguita in Piazza Mercato il seguente giorno 18 e contemporaneamente furono pubblicati i cedoloni contenenti la scomunica dei giudici. In risposta il governo espulse dal Regno il vicario Maldacea. A questo punto Roma tornò, però, a interessarsi della questione e impose al Maldacea, che se ne stava già allontanando, di restare in Napoli. Tra il Segretario di Stato, cardinale Pacca, il Filomarino, il nunzio Spinola e il Viceré cominciò allora una serrata controversia, che investiva la grande questione di principio della autonomia e della pienezza giurisdizionale rivendicata da entrambe le parti nei confronti dell'altra e che si protrasse fino alla metà di giugno. Il Maldacea riuscì a rientrare in Napoli, ma fu costretto a rimanersene segregato nel Palazzo Arcivescovile. Ascanio e Francesco Filomarino, nipoti del Cardinale, furono tratti in arresto e tenuti in blanda prigionia in Castel Nuovo. Anche i depositi del Cardinale sul Monte della Pietà (44.000 ducati) e sul Monte dei Poveri (9.000 ducati) furono sequestrati, così come Teverolazzo, il casale nei pressi di Aversa, da lui comprato per l'omonimo nipote Ascanio. Poi Roma lasciò al Cardinale il disbrigo della causa: che era il modo di ridimensionare la questione e di far sì che si risolvesse più

celermente. La scomunica ai giudici della Vicaria fu tolta, previa liberazione, il 15 giugno, dei due nipoti del Cardinale. Il Maldacea fu trasferito a Palermo e vicario fu nominato, in luogo suo, il canonico Paolo Garbinato, che prese possesso del suo ufficio il 3 luglio.

Ancora una volta la soddisfazione maggiore restava al potere civile. Per tutta la durata della controversia, l'atteggiamento dell'opinione pubblica era stato estremamente significativo. Il Cardinale era rimasto sostanzialmente isolato di fronte alla Città, e non solo perché l'odiosità del delitto commesso dal Peluso predisponeva tutti sfavorevolmente verso chiunque avesse l'aria anche soltanto di ritardare il castigo del reo. Veniva ora alla luce un deterioramento generale della posizione del clero, di cui si erano avuti già i segni nel corso della lunga tensione passata fra l'Oñate e il Filomarino. Questi aveva avuto un momento di viva popolarità all'inizio della rivolta, quando, fra l'approvazione generale, aveva svolto un'opera di mediazione e di pacificazione, in tutto rispondente anche a quelle che erano le direttive della politica pontificia. Poi, col precipitare delle cose, si era venuto attestando su posizioni di sostanziale simpatia per la causa antispagnola, per ragioni che andavano dall'essere egli stato portato sù dai Barberini alla speranza di giocare a Napoli una parte più importante in un regime meno forte di quello spagnolo. Questo l'Oñate lo aveva capito e non glielo aveva mai perdonato, tanto più che la rivolta aveva significato una spaccatura del clero: gli Ordini Mendicanti (specie i vari gruppi francescani) avevano in larghissima misura apertamente simpatizzato o addirittura lottato per il Popolo e per la Francia, mentre Gesuiti e Teatini in particolar modo – come gli ordini più vicini agli ambienti aristocratici e borghesi – avevano appoggiato la causa spagnola e il clero secolare aveva più o meno seguito l'ambigua condotta dell'Arcivescovo. L'Oñate aveva creduto di poter usare del vivo interesse della Curia romana per la questione dei « conventini » al fine di ottenere il richiamo del Filomarino da Napoli. Aveva, invece, sortito l'effetto opposto, perché Roma, come sempre, era passata a una difesa intransigente della posizione dell'Arcivescovo, che pure non seguiva appieno la linea romana filospagnola. Ora la politicizzazione del clero cominciava ad apparire gratuita. La lotta fra Gesuiti e Teatini all'indomani del 1648 per attribuirsi i meriti e rivendicare i vantaggi maggiori della propensione dimostrata verso la Spagna aveva ulteriormente indebolito la capacità di pressione e di presenza politico-sociale del clero napoletano, del quale la peste aveva poi dato luogo ad una prova, come si è visto, non particolarmente bella. All'indomani era proseguita la lotta fra Gesuiti e Teatini nella forma paradossale della contrapposizione tra san Francesco Saverio e Gaetano da Thiene. Ma soprattutto era venuto in luce lo spregiudicato sfruttamento delle circostanze che il clero aveva immediatamente operato. Quell'ingenuo e spesso delizioso gazzettiere che è il Fuidoro si era fatto eco delle generali reazioni al riguardo, affermando che « li religiosi han fatto impoverire in questo Regno, e più precisamente nella nostra città di Napoli, la maggior parte delle genti per le donazioni procurate da essi nel tempo della passata peste alli loro monasteri

e, dopoi, con ogni rigore furono mantenute dalli loro delegati regi contro li veri successori o creditori, e piaccia a Dio non avessero perciò molti pericolato nell'onore di quelli a chi legittimamente toccava la robba »[3]. Ciò aveva anche determinato – come si è accennato – un non trascurabile strascico di liti giudiziarie e di complicazioni ereditarie e patrimoniali. Ora il clero pagava l'impopolarità che lo spregiudicato sfruttamento della sua posizione di casta privilegiata provocava. In quell'ambiente e in quel periodo storico il calore di una spiritualità pia, intima e intensa, pur presente in individui e in gruppi, non costituiva la caratterizzazione sociale preminente del fatto religioso; e, d'altra parte, il consenso di tutti sui principii dell'ortodossia e sulla loro intangibilità toglieva vigore alla forza del clero per affermare a tutti gli effetti il suo monopolio della fede, avvalendosi della sua qualità di amministratore dei sacramenti. Se dopo la rivolta nessuno poteva gradire che tutti gli altri ceti ne sopportassero le non lievi conseguenze politiche, concretatesi nel rafforzamento dell'assolutismo regio, e che il solo clero ne fosse in qualche modo escluso; a maggior ragione dopo la peste nessuno tollerava che il clero traesse un beneficio (che per di più appariva immeritato) perfino dalle comuni sciagure. Durante la processione per il Sangue di san Gennaro nel maggio 1660 i nobili del Seggio di Montagna fecero ai preti in processione ogni sorta di dispetti, osservando fra l'altro che il clero, « con tutta la peste, pure era rimasto numeroso »[4]. Si era nel pieno della controversia giurisdizionale circa il processo del Peluso e, contrariamente a quel che si pensa, era pure chiaramente presente e apertamente richiamata la sostanza economica della contrapposizione fra Stato e Chiesa. « Tutti questi motivi », scrive ancora il Fuidoro in relazione allo stesso caso, « possono caggionare reciprochi disturbi in questo Regno, dove la Chiesa tiene diversi interessi, che, se non fusse per la bontà di Sua Maestà e della fedeltà delli suoi vassalli, non sopporterebbero che li ecclesiastici forastieri fanno uscire fuori del Regno tanti tesori, che percepeno dal Tribunale della Fabrica (di san Pietro) e dalla Nunziatura et altre religioni, che hanno grosse intrate in questo Regno, e le trasportano fuori anno per anno, il che non si usa nell'altri regni »[5]. Nella stessa occasione le autorità laiche, a dimostrazione dell'importanza per esse assunta dal caso Peluso, rinnovarono e inasprirono le pene e la vigilanza contro gli artigiani che tenevano aperte le loro botteghe nei giorni festivi, laddove era prassi della Curia arcivescovile permetterne l'apertura contro il pagamento di una pena. La decisione mostrata dai funzionari regi fu tale che l'ordine di chiusura fu osservato rigidamente senza che vi fosse neppure bisogno di darne avviso a suon di tromba, secondo l'uso. Il danno – e per i bottegai e per la Curia – era evidente; ma era pure evidente che ciò non contribuiva a rendere più popolare la causa delle rivendicazioni giurisdizionali della Chiesa. L'interferenza tra laicato e clero appariva, attraverso questi grandi e piccoli episodi, sempre meno tollerabile e razionale agli occhi di una società, la cui coscienza civile e le cui consapevolezze di classe erano state eccitate dalla recente rivolta, mentre la vita economica stentava a ritrovare un equilibrio soddisfacente e proprio perciò costituiva un punto particolarmente dolente.

VI - *La questione dell'Inquisizione.*

Sulla base di queste considerazioni non sorprende l'arrendevolezza mostrata dagli ecclesiastici sia nel caso delle licenze sanitarie per il clero dopo la peste, sia nel caso Peluso, che segnò per il potere civile un chiaro e completo successo. La documentazione consente di affermare anche che in entrambe le occasioni il Nunzio ebbe parte non piccola nel far prevalere la voce della ragionevolezza, se non della moderazione, sia presso la Curia romana che presso quella napoletana. E proprio perciò sorprende tanto più che da parte ecclesiastica si ingaggiasse già nel seguente anno 1661 un'altra e ancor più difficile battaglia a proposito del Sant'Ufficio, e questa volta col concorso dello stesso nunzio Spinola.

Erano ormai poco meno di trent'anni che gli affari dell'Inquisizione non sollevavano a Napoli difficoltà o incidenti di rilievo, e anche quelli provocati da monsignor Petronio fra il 1626 e il 1633 non erano stati di gravità eccezionale. Per molti anni, dal 1642 al 1656, era poi stato a capo del Sant'Ufficio napoletano monsignor Felice Tamburello, che era già stato vicario diocesano di Napoli e che – come osserva l'Amabile nel suo ammirevole e insostituibile lavoro sull'Inquisizione in Napoli – « nell'esercizio delle sue funzioni d'inquisitore portò tutto lo zelo, ma anche quella certa moderazione, che, più o meno, i vicarii napoletani mostrano sempre »[6]. Morto il Tamburello nella peste del 1656, e dopo un breve *interim* affidato allo stesso nunzio Spinola, era stato nominato in suo luogo nel 1659 il forlivese monsignor Camillo Piazza. Questi prese subito a riattivare le funzioni di un organo le cui attività si erano negli ultimi lustri istradate su un binario di assoluta normalità. I risultati dell'intensificato esercizio delle funzioni inquisitoriali si videro già dopo un anno: le carceri del Sant'Ufficio erano diventate addirittura sette o otto; le procedure molto più numerose; i procedimenti più sommari e arbitrari; l'attività inquisitoriale fonte di malversazioni e prepotenze scandalose da parte del Piazza e dei suoi agenti e rappresentanti. Nel maggio 1660 era arrestato, sotto l'imputazione di segreta pratica di ebraismo, il conte di Mola Duarte Vaaz, della famiglia di mercanti portoghesi che aveva cominciato a fare fortuna in Napoli agli inizi del secolo. La sua incriminazione, accompagnata subito dal sequestro dei beni, stava a confermare che il Piazza non si fermava dove i suoi predecessori avevano giudicato non necessario proseguire. Gli indizi dell'ebraismo del Vaaz erano, infatti, tutt'altro che recenti.

L'episodio che doveva dar luogo alle maggior complicazioni si ebbe nel marzo 1661. Un frate aveva prestato ad un gentiluomo bolognese un libro, in cui questi ravvisò alcune proposizioni aventi sapore di eresia e che portò perciò all'Inquisitore. Il frate tentò di riavere il suo libro, facendo intervenire alcuni dipendenti della casa del Duca di Noci, figlio primogenito del Conte di Conversano. Anche questo particolare è significativo per il clima e la prassi a cui allude e da cui si deduce l'esistenza di personaggi esercitanti, nell'ambito rionale e negli ambienti popolari, una sorta di notoria e, al caso, violenta primazia, avvalendosi anche, come in questo caso, della protezione derivante dall'essere ai servizi di una grande famiglia. Il Piazza non se ne

diede, però, per inteso e fece carcerare coloro che avevano chiesto al gentiluomo bolognese la restituzione del libro per il frate. Il Duca di Noci si risentì di quello che, secondo il modo di vedere del tempo, era un affronto alla sua reputazione e reclamò presso il Viceré, che gli ottenne la liberazione dei suoi famigli. Ma il Duca aveva contemporaneamente messo in moto le Piazze della Città che, riunitesi il 2 aprile, elessero una deputazione per chiedere al Viceré l'allontanamento del Piazza e la conservazione della prassi inquisitoriale nel Regno quale era stata fissata centoquattordici anni prima nei tumulti accaduti per le stesse ragioni nel 1547. Il fondamento dell'agitazione non era, da questo punto di vista, particolarmente solido. In realtà, ciò che si aveva di mira era di far sì che « l'inquisizione non operasse con li modi violenti ch'aveva cominciato »[7], stante anche che il Piazza praticava, nelle sue procedure, immediatamente e senza riguardo il sequestro dei beni dei sospettati. E, infatti, nell'udienza data il 4 aprile alla Deputazione eletta dalle Piazze cittadine, il Viceré domandò subito « con chi l'avessero, con l'inquisitore o con l'inquisizione ». La presa di posizione del Viceré era anche condizionata dalla preoccupazione di veder iniziato un movimento rivendicativo di vere o presunte tradizioni privilegiate dal maggiore organo autonomo del Regno, quando proprio per evitare ogni movimento di tal genere sia egli che il suo predecessore avevano rinunciato a convocare il Parlamento Generale. Perciò egli aggiunse che l'Inquisizione non poteva essere in discussione; che anche « in Spagna così si costumava, dove ci erano ancora cristiani come in Napoli »; e che « se ben partiva monsignor Piazza, saria venuto altro prelato »[8]. La fermezza del Viceré si scontrò, tuttavia, con quella dei Deputati, che diedero parte della questione al Collaterale e istituirono una rappresentanza di venti delegati per ciascuna Piazza da tenersi permanentemente convocata in San Lorenzo; e poiché l'Eletto del Popolo, evidentemente per far cosa grata al Viceré, tergiversava nel far nominare i delegati della sua Piazza, li fecero nominare « di notte ad istanza di pochi capitani e consultori » e ad onta del Naclerio[9].

Così la controversia fra le Piazze cittadine e l'Inquisitore si era subito trasformata in un motivo di tensione fra quelle e il Viceré. Il trovare a capo del movimento uomini come gli Acquaviva di Conversano e di Noci, come il Priore Giovan Battista Caracciolo e come il principe di Chiusano Tiberio Carafa, e il comportamento del Naclerio e quello del Viceré ci fanno, peraltro, capire come negli ambienti aristocratici fosse immediatamente colta e sviluppata l'occasione per tentare di affermare una presenza politica che dal 1648 in poi non aveva trovato alcuna maniera di farsi valere secondo le aspettative. Tra l'altro il Peñaranda era pure quello che nei primi mesi del suo viceregno aveva stabilito che i nobili stessero in piedi e scoperti alla tavola del viceré; e ciò era sembrato completare formalmente il processo di avvilimento della nobiltà iniziato dall'Oñate.

Certo è che il Viceré convocò a parte la Piazza del Popolo per trattare anche con essa delle cose di cui aveva parlato coi Deputati e « l'accarezzò e disse che (essa) era la pupilla degl'occhi suoi »[10], senza trovare, però, molti appoggi oltre il Naclerio, contro il quale evidentemente cominciava a pesare nell'ambiente popolare il logorio dei due

anni già trascorsi nell'elettato e l'attesa di sostituirlo. Poi, interessata della questione anche Roma, il Viceré fu in grado di comunicare l'8 aprile che anche questa volta Roma si rimetteva a quanto sarebbe stato deciso in Napoli col Nunzio. Si giunse così all'espulsione del Piazza, che la notte del 10 aprile, domenica, con una scorta di soldati a cavallo datagli dal Viceré, fu accompagnato alla frontiera. Come già nel 1656 e nel 1660, il caso si concludeva, dunque, per quanto riguardava i rapporti fra Stato e Chiesa, con una vittoria del potere civile. Unica rivalsa da parte pontificia furono il richiamo dal governo di Orvieto e il rinvio a Napoli di fra' Tommaso Acquaviva, fratello del Duca di Noci, le cui proteste erano state all'origine dell'azione contro il Piazza.

VII · *Inquisizione, nobiltà e Piazza popolare.*

Chiusa per il momento per questo aspetto, la questione restava, però, aperta per quanto riguardava i rapporti fra il Viceré e le Piazze cittadine, i cui Deputati si riunirono di nuovo l'11 aprile per « suplicare Sua Eccellenza di non ammettere più inquisitori apostolici in questo Regno »[11]; ma a questo punto le opinioni si divisero, sicché i mesi da aprile e giugno furono poi spesi nel proseguire tali riunioni e nel tentativo di dar luogo ad una comune piattaforma rivendicativa delle sei Piazze. Tutti furono d'accordo nel chiedere che le cause di inquisizione non comportassero la confisca dei beni e che fossero intanto dissequestrati i beni del Conte di Mola. Per il resto vi fu divisione: le Piazze di Capuana, Porto e Montagna e la maggioranza di quella di Portanova chiedevano che non vi fosse alcun inquisitore e che l'inquisizione fosse in Napoli affidata al locale arcivescovo come ordinario, senza particolare delega pontificia e secondo le norme canoniche; la Piazza di Nido e la minoranza di quella di Portanova ammettevano che vi fosse un inquisitore come figura distinta dall'arcivescovo, purché procedesse secondo l'uso invalso prima degli eccessi di monsignor Piazza; e grosso modo la stessa posizione fu assunta pure dalla Piazza del Popolo. Intanto sorgevano altre complicazioni da parte del nunzio Spinola, che non solo dava adito al sospetto di voler egli esercitare le funzioni di inquisitore nell'assenza di un successore di monsignor Piazza, ma fece anche pubblicare una scrittura in cui si sosteneva l'opportunità che l'inquisizione fosse esercitata in Napoli da un ministro *ad hoc*. Ad essa la Città replicò con altra scrittura in cui si sosteneva, invece, l'opportunità che l'inquisitore non fosse altri che l'arcivescovo e si affermava, senza molto fondamento, che così, tranne casi eccezionali e particolari, era sempre stato.

L'incertezza e la divisione dei pareri trascinatesi per tre mesi diedero, però, al Viceré la sicurezza che il pericolo di un irrigidimento della Città e di una degenerazione del movimento antiquisitoriale in senso politico non vi fosse. Sicuro, inoltre, dell'appoggio del Naclerio, egli si dispose allora ad una energica repressione di ciò che restava dell'agitazione. Il primo luglio ricevé in udienza la Deputazione cittadina, che il Naclerio aveva convinto a presentarsi a lui con la certezza di averne aiuto e consiglio. L'udienza non fu cordiale. Il Peñaranda concesse che fosse mandato un

ambasciatore a Madrid per esporre al Re il punto di vista della Città, ma non che si facesse altrettanto presso il Papa. Il 2 luglio, mentre la Deputazione si riuniva per deliberare sulla concessione del Viceré, questi faceva arrestare il Duca di Noci e don Vincenzo Acquaviva, suo parente, « gran politico e consultore delli nobili in queste materie »[12]. Il giorno seguente fu proibito alle Piazze di riunirsi, come avevano stabilito di fare, per decidere come mandare l'ambasceria al Re. Tiberio Carafa ebbe l'ordine di porsi agli arresti domiciliari e, per prudenza, si rifugiò nella chiesa di san Lorenzo insieme col figlio primogenito Fabrizio; e lo stesso fecero altri nobili della Deputazione che si era interessata della vicenda. Il 4 luglio il Viceré faceva addirittura riaprire il Tribunale di Sant'Ufficio e ne faceva consegnare le chiavi al canonico Giuseppe d'Ausilio, che ne era l'avvocato fiscale, in attesa che fosse nominato il successore di monsignor Piazza. Vana fu anche la protesta della Deputazione dei Capitoli, molti dei cui membri furono anch'essi costretti a porsi in salvo nelle chiese. Il Viceré portava, invece, avanti la sua operazione col massimo vigore. Da alcuni grandi baroni (i Principi di Scilla, Roccella e Cursi, il Duca di Ielsi e il Marchese di Arena) fece firmare una protesta contro i deliberati delle Piazze cittadine, considerati non validi perché adottati senza il consenso del baronaggio. I cronisti insinuano che si trattava di nobili squattrinati e quindi esposti alla possibilità di una pressione del governo, se non di una vera e propria corruzione, e osservano con ragione che un così piccolo gruppo non poteva pretendere di parlare per tutto il baronaggio. Ma il valore politico del gesto rimaneva. Il Consiglio Collaterale dichiarò, inoltre, decaduta ed estinta la Deputazione che la Città aveva eletto il 2 aprile per gli affari dell'Inquisizione. Infine, la Piazza del Popolo e la minoranza di quella di Portanova firmarono una petizione al Peñaranda (che comunque non riuscirono a far firmare a quelle di Capuana e di Porto) per la nomina di un inquisitore, che si attenesse però alla prassi antecedente alla venuta di monsignor Piazza, conforme alla decisione verso la quale la minoranza della Città già in aprile si era orientata.

VIII - *Vittoria del Peñaranda e sostituzione dell'Eletto del Popolo.*

La vittoria del Viceré appariva, in tal modo, rapida e completa. Essa vanificava le voci secondo le quali il Peñaranda aveva assunto la sua posizione perché, amico di papa Alessandro VII Chigi, da lui conosciuto quando era Nunzio in Germania e si era interessato ai negoziati di Münster, avrebbe desiderato di compiacere Roma. Si faceva, anzi, strada l'opposta opinione, secondo cui il Conte, sotto la specie di un suo interesse per l'Inquisizione romana, desiderava giungere in realtà allo stabilimento di quella a modo di Spagna, tradizionale *cauchemar* del dibattito storico-politico napoletano, che era anche materia di viva preoccupazione per gli ambienti ecclesiastici. Si vide quindi il Papa negare all'Ambasciatore di Spagna in Roma, Luigi Ponce de Leon, il permesso richiesto dal Peñaranda per estrarre con la forza i nobili che, per la controversia sull'Inquisizione, si erano rifugiati nelle chiese napoletane; e insistere perché al Conte di Mola, che aveva abiurato, fossero subito restituiti i suoi beni o, almeno, si comin-

ciassero a versare duemila ducati all'anno di acconto sui proventi di essi. Si aveva, cioè, quasi un ribaltamento delle posizioni di partenza, mentre anche la nomina di un nuovo inquisitore tardava a venire. Ora anche il Naclerio veniva a trovarsi in posizione difficile. In settembre il Viceré era già in grado, mentre l'ambasciatore della Città a Madrid non era ancora tornato, di annunciare che il Re si contentava del ritorno delle cose allo stato anteriore agli eccessi di monsignor Piazza e all'agitazione napoletana; e che, d'altra parte, egli autorizzava i Deputati della Città a riunirsi di nuovo e ad uscire, senz'alcun timore, dai loro rifugi: autorizzazione e assicurazione che rimasero senza esito, perché nessuno se ne fidò. Invece, su iniziativa del Naclerio, una delegazione composta, oltre che dai popolari, da tre nobili per ciascuna delle altre cinque Piazze si recò a Palazzo per addivenire ad un'aperta e completa chiarificazione della questione. Evidentemente il Naclerio puntava così a ripresentarsi alla fine come mediatore autonomo e risolutivo, dopo di avere in precedenza offerto al Viceré uno dei suoi più utili strumenti. Il Viceré era, però, ben lontano dall'idea di lasciar togliere alcunché al suo successo con l'espediente della chiarificazione. Egli intendeva che la chiusura della questione si avesse con le concessioni da lui annunciate. Perciò prima consentì all'udienza organizzata dal Naclerio e poi, venuto questi a Palazzo coi delegati nobili, la rifiutò, facendo dire di essere indisposto. E per di più negli stessi primi giorni di settembre dislocò reparti di truppe a piedi e a cavallo in vari punti della città.

L'episodio era un chiaro preludio al licenziamento del Naclerio, che avvenne, infatti, con la convocazione delle elezioni dei procuratori delle Ottine l'11 settembre, dopo che si era sparsa addirittura la voce che il Viceré avrebbe questa volta nominato l'Eletto popolare senza avvalersi delle designazioni delle Ottine secondo il solito. Il 17 settembre furono eletti i sei fra cui il Viceré avrebbe dovuto scegliere. Furono Andrea Terradilavoro, Orazio De Luca, Vincenzo Cioffi, Antonio d'Aponte, Carlo Mazzella e Gennaro d'Amico. Quest'ultimo fu il prescelto e il 19 settembre prendeva già possesso del suo ufficio. È sintomatico che la voce pubblica indicasse nel d'Amico un uomo di paglia dietro il quale il Naclerio continuava a reggere i fili di tutto; e che si parlasse di una sovvenzione di cinquanta ducati al mese, passata dal Viceré al Naclerio. Evidentemente il Peñaranda aveva voluto colpire il tentativo di rilancio politico autonomo compiuto da quest'ultimo *in extremis*, e non già la sua persona.

IX - *Riapertura e conclusione del contrasto giurisdizionale.*

Intanto, un nuovo motivo di contrasto fra Napoli e Roma veniva inopinatamente fuori dal contributo che si era deciso di accordare all'imperatore Leopoldo I per la guerra contro i Turchi. Tutti gli ecclesiastici del Regno che avevano entrate su chiese e luoghi pii avrebbero dovuto versare il 6% del loro reddito per dieci anni. Ma la bolla pontificia che disponeva per la esazione di tale tributo da parte della Nunziatura non ebbe il debito *exequatur*, perché le autorità laiche volevano che l'esazione avvenisse a cura dei funzionari regi. Anche l'atteggiamento pontificio verso il Portogallo in rivolta

forniva materia di tensione con Roma. Le autorità napoletane furono ancora una volta intransigenti. Il Collaterale dispose che anche gli Ordini religiosi si astenessero dall'inviare denari a Roma fino a nuovo ordine. L'intransigenza dei regi era, del resto, facilitata e giustificata dalla completa mancanza di coerenza del fronte avversario. Il Filomarino, invitato da Roma ad esigere lui il 6% in questione, rifiutò, protestando la sua incompetenza e giustamente affermando che si trattava di materia propria della Nunziatura. Il desiderio di trovare ormai pace nei suoi agitati rapporti col potere reale si univa, nel vecchio Cardinale, alla sua insofferenza di creatura barberiniana per le fortune dei Chigi. Quando poi in ottobre fu pubblicata una scrittura, attribuita a Giuseppe Campanile, contro l'inquisizione e contro la legittimità, in ogni caso, di quella all'uso spagnolo nel Regno, il Viceré non esitò ad ordinare l'arresto di tutti gli stampatori della città, compreso lo stampatore regio Egidio Longo. L'episodio mostra, ancora una volta, la sicurezza con cui il Viceré poteva ormai muoversi. Si era al punto che il Priore Caracciolo, ritiratosi nelle sue terre d'Abruzzo e perseguitato anche lì con uno squadrone inviato ad alloggiarvi, faceva pensiero di vendere una parte dei suoi beni e lasciarne l'altra ai suoi parenti per andarsene in giro per il mondo.

Ci si avviò così all'epilogo. Ancora una volta la linea del Viceré fu energicamente sostenuta a Madrid. I fatti chiariscono che il presunto disegno di valersi delle circostanze per introdurre nel Regno l'inquisizione alla spagnola era soltanto un motivo polemico dapprima della nobiltà, che si era proposta di sfruttare a sua volta le stesse circostanze per una riaffermazione delle sue prerogative e del suo peso politico, e poi della Curia romana, che vedeva ormai chiaramente quali fossero le ragioni del comportamento apparentemente amichevole del Viceré nelle prime fasi della controversia e che aveva con lui altri motivi di tensione. Il Viceré aveva, inoltre, potuto servirsi con piena sicurezza non soltanto della Piazza del Popolo, ma anche dei supremi organi del Regno in maniera tale da autorizzare il più ottimistico giudizio sul vigore del potere assoluto della monarchia. Il Collaterale in particolare aveva secondato con autentica docilità, sebbene con qualche interna differenziazione e varietà di pareri, la politica del Viceré.

Il 9 novembre la Piazza del Popolo si recava a Palazzo: veniva a ringraziare il Viceré per aver escluso ogni rischio di introduzione di procedimenti inquisitorii diversi da quelli soliti fino al 1659. Il Peñaranda confermava la decisione di Madrid in questo senso. Rimaneva in piedi solo la questione di coloro che erano riparati nelle chiese. Ma anch'essa fu risolta il 6 dicembre, quando, festeggiandosi la nascita del nuovo Infante di Spagna, che sarebbe poi stato il prossimo re Carlo II, anche a ciò si pose fine. Poi tutti i membri della Deputazione eletta il 2 aprile, nonché gli Eletti della Città, si recarono presso il Viceré, dal quale furono accolti « con dimostrazioni affettuose..., dicendoli che non dovessero dubbitare, atteso li sensi di Sua Maestà erano che si osservasse il solito da quarant'anni a questa parte, il che era che il ministro del papa, che esercita la jurisdizione del Santo Officio e non d'inquisizione all'uso di Spagna, sia un vescovo di Regno e che tratti all'uso di Santo Officio e non d'inquisizione, come sempre il Santo Officio, da che è stato instituito in Napoli, ha essercitato, senza sequestro

di robbe »[13]. Per la questione del dissequestro dei beni già bloccati si andò, però, avanti ancora un bel po'. La sconfitta dell'ala della nobiltà che aveva puntato – come proprio cavallo di battaglia – sul passaggio dell'inquisizione dalle mani di un ministro pontificio a quelle del locale arcivescovo era, dunque, completa. Né meno completa era la delusione pontificia, per cui il Papa si ostinava a non voler ricevere monsignor Piazza e a trattenerlo a Terracina fino a che, risolta la questione, non ne fosse nominato il successore. Nel seguente febbraio 1662 Roma riceveva, tuttavia, soddisfazione sull'esazione del 6%: in cambio di un irrigidimento pontificio verso i Portoghesi, i sub-collettori papali poterono ordinare agli ecclesiastici interessati la denuncia dei loro redditi.

Una piccola appendice dell'episodio si ebbe poi nel marzo 1662, quando nel chiostro di San Domenico Maggiore furono inaugurati alcuni nuovi affreschi, in uno dei quali appariva un certo numero di frati designati come Inquisitori del Regno nei secoli precedenti. La Città protestò e, con l'intervento del nunzio Spinola, le indicazioni del titolo di Inquisitori furono cancellate dagli affreschi. La remissività ecclesiastica confermava quale fosse ormai il rapporto delle forze. Nel luglio si ebbe anche il dissequestro dei beni del Conte di Mola; e finalmente, nell'aprile 1663, fu nominato il successore di monsignor Piazza nella persona del vescovo di Bitonto, Alessandro Crescenzi. Così Roma manteneva fino all'ultimo il suo punto di fare qualcosa anche a modo suo: il Crescenzi era, infatti, vescovo nel Regno, ma non era regnicolo e in ciò veniva contraddetto un particolare degli impegni assunti dal governo napoletano con la Città. Ma questa era cosa di dettaglio e non alterava minimamente il significato di tanti mesi di agitazione e di lotte, visto che, contrariamente a ciò che di solito si pensa, la controversia sull'Inquisizione era stata in larga misura, sia da parte della nobiltà che del governo napoletano, un falso obiettivo.

CAPITOLO VI

VERSO UNA RIPRESA DELLE FORZE CENTRIFUGHE

NELLA storia cittadina i contrasti giurisdizionali che occupano gli anni tra il 1660 e il 1662, gli anni centrali – cioè – del viceregno del Peñaranda, erano stati la maschera (come si è visto) di un gioco politico più complesso.

1 - *Il triangolo Napoli-Roma-Madrid.*

Essi si erano risolti nel fallimento del tentativo dell'aristocrazia di trarre spunto dalla crisi del 1656 per una prima, e sia pure parziale, riaffermazione della propria presenza. Le stesse circostanze avevano mostrato anche l'assoluto controllo del Viceré sulla Piazza popolare e sulla maggiore burocrazia. Né erano risultate fondate le speranze, sempre rinascenti alla periferia del grande impero asburgico, di poter fare conto sulle divergenze di gruppi e di persone nella Corte madrilena come strumento per ottenere un allentamento della pressione di questo o quel viceré. Per il Peñaranda, in particolare, si contò sui suoi contrasti col Conte di Castriglio, dei quali si era avuto un indice così chiaro al momento dello scambio delle consegne fra predecessore e successore. In seguito, il Peñaranda, pur dissolvendo i timori fatti sorgere dalla sua iniziale preferenza per ministri spagnoli, aveva mantenuto un certo ostracismo nei confronti di quei ministri che erano stati più intrinseci del Castriglio.

Il 30 aprile 1661 viene, ad esempio, segnalata la partenza di «Donant'Antonio de Marinis come regente eletto alla Corte di Spagna per questo Regno di Napoli, al quale il Conte di Pignoranda non volle, in tempo che li venne la lettera regia mesi prima, darli possesso in Collaterale per essere creatura del Conte di Castriglio predecessore»[1]. E si diceva pure che le voci sparse largamente nel primo periodo della lotta per l'Inquisizione circa una segreta ma sicura connivenza del Peñaranda con la Curia Romana fossero dovute al Conte di Castriglio, «accioché fusse nata alcuna sollevazione e per tal fine il Pignaranda sarebbe uscito dal Regno con poca riputazione

e, se sussisteva l'inquisizione, il Castriglio sarebbe rimasto glorioso per questa consulta data nel Consiglio Supremo di Spagna »[2]. Ma l'indubbia rivalità tra i due uomini non toglieva che il rapporto fra Napoli e Madrid restasse saldamente ancorato alla salvaguardia della indiscussa preminenza degli interessi internazionali della monarchia. Il modo e la misura in cui la questione dell'atteggiamento di Roma verso i Portoghesi aveva giocato nell'orientare l'azione di Madrid e di Napoli nella controversia sulla Inquisizione erano un chiaro segno del fatto che alla strumentalizzazione delle lotte giurisdizionali tentata o attuata dall'aristocrazia napoletana rispondeva una strumentalizzazione madrilena, sulla quale i rapporti fra il viceré e la Corte, quali che essi fossero, non avevano possibilità di influire. Con tutto ciò, i contrasti giurisdizionali di questi anni erano pur sempre stati l'unico terreno sul quale si erano potute riversare le energie delle forze che, dopo le vicende del decennio precedente, rimanevano sulla scena napoletana ancora vitali. A suo modo è l'eco di questa realtà di fatto che troviamo anche nel Fuidoro, quando egli scrive che « a questa nostra città li soprasta per destino l'invidie », perché – essendosi « finalmente... chiusa la porta della curiosità alli appassionati novellieri e gazzettari » per la pace tra Francia e Spagna, dopo che « li cittadini rimasti in vita per la peste... avevano visto gran cose per la guerra civile del Regno e per quelle di tanti anni fatte tra le due Corone e con altri prencipi d'Italia, et aver sofferito questo Regno tante gravezze e inviati tanti eserciti e soccorsi di denari » –, tuttavia « s'era rinovata l'infame curiosità nel sapere le novelle di quelle cose che passano tra regi et ecclesiastici di jurisdizzione »[3].

Con ciò, evidentemente, nulla si toglie al rilievo storico dei contrasti giurisdizionali, anzi proprio ciò vale a sottolineare l'estrema concretezza e, in molte fasi, la posizione centrale che essi assumono nel dibattito e nella lotta politica napoletana. Sia una generica tradizione antinquisitoriale, sia la specifica avversione all'inquisizione a modo di Spagna (« il che » – osserva sempre il Fuidoro – « in Napoli è impratticabile per la facilità che vi è di inquirere con imposture, trattandosi di togliere robba e vita ad ogni minima inquisizione »)[4] erano dati della realtà politica e sociale di Napoli, che per la loro autenticità e la loro incidenza sul comportamento e sugli orientamenti delle classi dirigenti e del paese nessuno avrebbe potuto trascurare a cuor leggero. Piuttosto, è importante notare che già ora comincia ad affacciarsi nettamente la tendenza del governo spagnolo ad essere con Roma, sul piano giurisdizionalistico, assai più duttile che per il passato, a patto di una maggiore considerazione pontificia degli interessi spagnoli sul piano diplomatico. Il giurisdizionalismo intransigente diventava così patrimonio delle classi e degli organi politici napoletani con conseguenze straordinariamente rilevanti, che non avrebbero mancato di farsi sentire nel corso del tempo.

Per quanto, poi, riguardava la situazione a Madrid, un evento di rilievo fu la morte di don Luis de Haro nel dicembre del 1661. Con essa la rivalità che opponeva a Corte il gruppo facente capo ai de Haro e quello facente capo al Duca di Medina de Las Torres, che continuava la tradizione olivaresiana, divenne più evidente. Filippo IV non scelse questa volta nessuno a primeggiare come suo *privado*, ma il Conte di Castriglio

fu quello che più di tutti si avvicinò alla posizione di favorito, pur nell'equilibrio che il Re evidentemente mirava ad assicurare intorno a sé. I rapporti fra Madrid e Napoli non ne furono, però, alterati e continuarono secondo le linee che si sono già indicate.

II - *Allentamento della pressione sulla nobiltà.*

Proprio per questa chiara stabilità si ebbe nell'ultimo biennio del governo del Peñaranda un indubbio allentamento della pressione fino ad allora esercitata sulla nobiltà napoletana. I rapporti del Viceré con l'ambiente locale migliorarono di molto. Quando nei primi mesi del 1662 si sparse la voce di una sua destinazione al governo delle Fiandre o di un suo ritorno in Spagna come curatore dell'educazione dell'Infante, tutte le Piazze cittadine fecero voto al Sovrano affinché egli fosse mantenuto nel governo di Napoli, del quale solo pochi mesi prima aveva avuto la conferma per un secondo triennio. Poi la nascita del secondogenito dell'ormai anziano Viceré alla fine di giugno del 1662 fornì l'occasione di una distensione, che diede inizio anche ad una più viva partecipazione alla vita di Palazzo. L'effetto – bisogna dire subito – non fu buono. Duelli e violenze si andarono gradualmente intensificando. Clamoroso fu l'assassinio di un giovane ventenne, tramato dal Principe di Riccia, che gli aveva già rapito la moglie, ed eseguito da suoi sicarii la mattina del 3 marzo 1663 nella strada dei Santi Apostoli. Questa volta non solo l'opinione pubblica, ma anche il Viceré se ne sdegnò. Gli assassini, rifugiatisi nel territorio di Benevento, furono energicamente perseguiti. Il Marchese di Fuscaldo, che aveva chiesto al Viceré la grazia per il Principe di Riccia, suo genero, ebbe ordine di starsene agli arresti in casa con due suoi figli. Il Principe fu arrestato nei pressi di Benevento, mentre con una schiera di suoi bravi si accingeva a tentare di liberare gli esecutori materiali del delitto, che a loro volta dal governatore pontificio di Benevento furono consegnati alle truppe regie che li avevano inseguiti fin lì. Fra l'11 e il 13 marzo alcuni dei sicarii furono giustiziati. Il Principe di Riccia fu carcerato nel Castel dell'Ovo. A giudicarlo fu deputata una Giunta, di cui facevano parte, fra gli altri, l'Ulloa, Tommaso Caravita, il Soria e il Capobianco. Altri complici dell'assassinio furono torturati per provare la responsabilità di un mandante così notorio. Ma questi poté alla fine avvalersi della richiesta del Papa che fossero riportati a Benevento i rei, che si asseriva fossero stati estratti dal territorio pontificio a viva forza. L'opinione pubblica ne fu, ancora una volta, assai colpita. A favore del Principe era stata esercitata dagli ambienti nobili una forte pressione. Nell'aprile si era giunti ad affiggere nella Vicaria un cartello che ammoniva contro le conseguenze di una risoluzione che fosse troppo dura contro di lui. Del resto, già nella seconda metà del 1662 la criminalità e, in generale, l'esercizio della violenza avevano fatto registrare in città un aumento più che preoccupante. La moderazione verso il Principe di Riccia fu un vero e proprio incitamento alla ripresa di prepotenze a cui negli ultimi quindici anni ci si era largamente disabituati. Il Soria, come proreggente della Vicaria, dové perseguire il Conte di Policastro, che nell'autunno del 1663 sembrava sul punto di dar luogo ad un episodio analogo a quello del Principe e che, tuttavia,

riuscì nell'estate del 1664, pur rifugiato – come si trovava – nella chiesa di san Gennaro all'Olmo, a far arrestare il padre della sua amante, ostacolo alla sua tresca. Il Conte di Celano poteva imporre, praticamente indisturbato, ai mercanti della città di non concorrere alla gara per la vendita di vino alle galere regie, fino a quando egli non avesse venduto i suoi vini di Torre Annunziata. Sulla base di questi episodi il confronto coi due predecessori del Peñaranda, e soprattutto col severissimo Oñate, divenne comune e non tornò certo a sostegno della causa dell'ordine pubblico e della disciplina sociale, di cui la politica di restaurazione seguita dal 1648 in poi aveva fatto intravvedere un largo successo.

Naturalmente, era – e non poteva non essere – la classe aristocratica ad avvalersi di un allentamento, che nasceva proprio dalla convinzione dell'efficacia dei colpi che essa aveva ricevuto ancora di recente nella questione dell'Inquisizione. Se ne ebbe un'altra dimostrazione nel settembre 1663, quando il Viceré patrocinò l'aggregazione dei Barberini, principi di Palestrina e poi, in Regno, principi di Gallicano, al Seggio di Nido. Nell'assemblea del Seggio del 12 settembre, su circa duecento nobili intervenuti, quasi la metà non votò. I favorevoli furono una settantina, i contrari una trentina. Carafa, Acquaviva, Pignatelli e Gaetani furono i principali gruppi di opposizione. I Brancaccio furono favorevoli, ma con la motivazione del cappello cardinalizio assegnato alla loro famiglia da papa Barberini; e favorevoli furono pure i Sanseverino e Giannettino Doria, anch'essi in considerazione dei precedenti casi di aggregazione dei Pamphili e dei Doria promossi per ragioni di privata gratitudine. Se si considera che a favore dell'aggregazione il Viceré si era apertamente dichiarato ed esposto, una resistenza così forte assumeva il chiaro sapore di un'opposizione diretta a dimostrare autonomia di giudizio e indipendenza nella condotta degli affari che più direttamente riguardavano la nobiltà. Vincenzo Acquaviva era giunto a richiamare, pur di opporsi all'aggregazione dei Barberini, il divieto chiesto dagli stessi nobili napoletani di aggregare ai loro Seggi altre famiglie senza espresso ordine regio. Si trattava di un divieto determinato da un intento conservatore e richiesto per porre un argine alle domande di aggregazione provenienti da parte popolare. Contro il richiamo dell'Acquaviva i fautori dei Barberini obiettavano non solo che l'ordine regio per le aggregazioni era caduto in disuso, ma anche che non conveniva ai Seggi rinunziare alla rivendicazione del diritto di aggregare a loro beneplacito. Replicarono, cioè, con argomenti che sottolineavano anch'essi, pur nella diversità dei pareri sulla fattispecie, un indirizzo inteso all'accentuazione della libertà aristocratica. E che la questione non fosse da poco e comportasse anche un'articolazione del ceto aristocratico nelle sue consuete ali di oltranzisti e moderati è provato dalle discussioni che in seno al Seggio si ebbero nei mesi seguenti e che, degenerate in qualche caso in risse e duelli, indussero il Peñaranda ai primi di novembre a proibire che Nido si riunisse più in assemblea senza il suo consenso. Del resto, lo stesso Principe di Riccia, pur trovandosi fuori legge, nel febbraio 1664 poteva rientrare in Napoli, accompagnato – dicono i cronisti – da un'ottantina di persone e rifugiarsi, nonostante l'opposizione dell'abate,

nel monastero di San Severino, avendo ottenuto la remissione della parte offesa. E, segno puramente esteriore, ma non meno significativo del diverso clima subentrato a quello degli anni precedenti, si poté osservare, nella festa per sant'Antonio Abate del 17 gennaio 1664 che i nobili i quali accompagnavano in carrozza il Viceré andavano tutti col cappello in testa, laddove fino ai primi anni dello stesso Peñaranda lo stare a capo scoperto era stabilmente invalso come espressione della inferiorità nobiliare anche sul piano del cerimoniale.

Naturalmente, perché questi aspetti di un processo di allentamento dell'ordine pubblico e della disciplina sociale assumessero un significato diverso e configurassero una questione politica era necessario ben altro. Dal punto di vista politico l'ortodossia asburgica e il lealismo verso la Spagna continuano a costituire più che mai la linea indiscussa della nobiltà napoletana. Quando, in seguito alle statuizioni della Pace dei Pirenei, il Duca di Collepietra poté finalmente tornare in patria, giovandosi dell'indulto che da entrambe le parti era stato convenuto per coloro che avevano defezionato e militato nel campo avverso, tutta la nobiltà napoletana ostentò verso di lui una sorta di tacito ostracismo ed egli stesso si fece vedere in giro assai poco, mostrando di sentire la vergogna di quello che l'opinione pubblica si faceva più che mai un merito di stigmatizzare come un aperto tradimento. Allo stesso modo, quando il Capriata *junior* pubblicò la terza parte della sua opera in continuazione della storia d'Italia scritta dal padre, che egli portò dal 1634 al 1660, alcuni nobili addirittura chiesero al Viceré e al reggente Capece Galeota che nel Regno la si proibisse, protestando per le accuse di ribellione della nobiltà napoletana contro Casa d'Austria e le simpatie francesi in essa ravvisate.

E', dunque, solo entro questi limiti che può essere accettato il giudizio del Fuidoro, per cui non poteva « vantarsi nessuno viceré esser stato tanto corteggiato quanto il Conte di Pignoranda, né questa nobiltà esser tanto ben trattata e favorita quanto da questo signore »[5]. Un minimo di significato politico va, semmai, piuttosto attribuito al diverso trattamento che il Peñaranda, almeno sul piano formale, sembra usare verso la Città come organismo politico-amministrativo. Ad esempio, quando gli Eletti si prepararono con la loro carrozza a quattro cavalli per andare, secondo il solito, a Palazzo a dare al Viceré gli auguri per il Natale del 1663, il Peñaranda si oppose decisamente all'uso dei quattro cavalli, allegando che per esso era necessario un ordine espresso del Sovrano. Era qui l'inizio di una distinzione di atteggiamento del potere regio verso le forze con cui aveva a che fare, che sarebbe diventata più evidente in seguito e avrebbe portato vieppiù ad emergere la burocrazia togata e la maggiore aristocrazia a detrimento, soprattutto, delle posizioni popolari.

III - *Richiamo del Peñaranda e nuovo stile del Cardinale d'Aragona.*

Il Peñaranda veniva, intanto, richiamato a Madrid nell'estate del 1664, circa sei mesi prima che scadesse il suo secondo triennio. Ancora una volta le ragioni dell'an-

ticipato richiamo andavano viste nell'esigenza di assicurare il delicato equilibrio interno della Corte spagnola. A sostituirlo era chiamato il Cardinale Pasquale d'Aragona, che faceva parte della costellazione avente nel Conte di Castriglio il suo principale punto di riferimento. Il Peñaranda era, invece, più vicino al Duca di Medina, ma la sua sostituzione col Cardinale d'Aragona non può essere interpretata semplicemente come un successo della fazione avversa. Il Peñaranda uscì, infatti, da Napoli con un prestigio altissimo. Il bilancio politico del suo viceregno appariva incondizionatamente attivo. Soprattutto il modo in cui egli era riuscito a risolvere la questione dell'Inquisizione, spegnendo nei nobili le velleità di fare di quel caso la piattaforma per una loro ripresa politica e, insieme, salvaguardando appieno gli interessi spagnoli ai buoni rapporti diplomatici con Roma e quelli della regia giurisdizione, aveva segnato il culmine del viceregno. Gli allentamenti ai quali abbiamo accennato non potevano ancora apparire in quella visuale in cui appaiono a noi alla luce degli avvenimenti posteriori. Inoltre, il Peñaranda lasciava una fama di integrità personale, di incorruttibilità e di correttezza negli affari di finanza quale nemmeno i suoi due predecessori, Oñate e Castriglio, che pure erano stati, da questo punto di vista, tra i migliori. Ci si spiega, così, che egli tornasse a Madrid addirittura « con opinione della privanza » (ma proprio ciò e « l'applauso e forma del ricevimento » fattogli suscitarono maggiormente la diffidenza altrui e servirono « di gioco a chi le invidiava il posto »)[6].

Del successore, Cardinale d'Aragona, si era già parlato, quale luogotenente a Napoli, nella primavera del 1662, quando si era sparsa la voce di un prossimo allontanamento del Peñaranda. Oltre a fare la sua parte nella fazione spagnola in seno al Sacro Collegio, aveva anche esercitato le funzioni di ambasciatore del suo Sovrano in Roma, fino a quando a sostituire il Ponce de Leon non era arrivato don Pietro Antonio d'Aragona, suo fratello. La loro famiglia era legata al Mezzogiorno d'Italia da antiche memorie. Discendeva, infatti, dalla dinastia sotto la quale il Regno aveva vissuto, nella seconda metà del secolo XV, la sua ultima stagione di indipendenza. Inoltre, continuava, fra gli altri, il titolo e la tradizione della famiglia de Cardona, a cui era appartenuto quel don Ramón, viceré dal 1509 al 1521, che erano stati parimente gli anni dell'ultimo periodo di larga e sostanziale autonomia di cui il Regno avesse goduto sotto la dinastia spagnola nelle cui mani era venuto nel 1503. Queste circostanze, conosciute e sottolineate da tutti, fecero nascere, in seno alla nobiltà napoletana la speranza che il trattamento ad essa fatto nell'ultimo quindicennio, e che essa trovava particolarmente duro, potesse finalmente subire una svolta radicale. Il congedo dal Peñaranda – nonostante tutto il « corteggio » fattogli specialmente nel suo ultimo biennio, nonostante le feste solenni e fastose date per la nascita dei suoi due figli e nonostante l'indubbio finale addolcimento del suo governo – fu assai freddo. Nello stesso tempo, però, la nobiltà andava magnificando le cortesie e i favori che proclamava di aver ricevuto dal Viceré uscente. La speculazione era evidente e risaltò tanto più in quanto, giunto a Napoli il 27 agosto, il Cardinale d'Aragona prese possesso del suo ufficio solo il successivo 8 settembre. L'indugio fu dovuto alle lungaggini materiali del passaggio

delle consegne. Questa volta non si ebbero gli screzi che avevano accompagnato la successione del Peñaranda al Castriglio. I rapporti fra il Peñaranda e l'Aragona furono correttissimi e diedero anzi luogo ad una serie di finezze e di cortesie che ebbero grande eco nella società cavalleresca del tempo. Peraltro, il disgusto che il Peñaranda ebbe a provare per l'ambiguo atteggiamento della nobiltà nei suoi confronti fu compensato dai doni che la Città volle offrirgli per la sua partenza e dalla lettera aperta al Sovrano con la quale essa volle attestare il buon governo esercitato dal Conte: un omaggio formale, destinato a sostenere la petizione di principio del mantenimento di quel buon governo, più presunto che effettivo, la cui esaltazione acquistava significato per la contrapposizione implicita al governo dei predecessori. La Città aveva, inoltre, un obbligo particolare col Peñaranda, perché questi aveva concesso agli Eletti di rendergli la visita di congedo, recandovicisi con una carrozza a quattro cavalli. Il Viceré era venuto meno così, *in extremis*, al divieto opposto fino ad allora da tutti i suoi predecessori e da lui stesso alla promozione della Città su questo punto del cerimoniale; e ciò, se non toglieva valore alla già notata diversità di atteggiamento che sarebbe stata mantenuta anche in futuro rispetto alla Città, certo però consolidava l'immagine di addolcimento della linea di governo con la quale il Conte lasciava il Regno. D'altra parte, il compiacimento per la scelta del nuovo Viceré e per ciò che si pensava che essa potesse significare veniva manifestata in forma sempre più esplicita e perfino ingenua. Il Cardinale non si era ancora insediato a Palazzo e – scrive il Fuidoro in una delle sue notazioni più pettegole e interessanti – « già si sono gonfiati tutti li nobili di Napoli, che un tempo ebbero il quarto nelle loro case delli bastardi delli re di questo Regno aragonesi, che si mettono della casa loro d'Aragona, e si sta osservando in che riesce questo pensiero nel progresso del governo di questo signore, che in buon predicamento è sino a quest'ora »[7].

Bisogna dire che questa volta le attese delle forze per tanti anni deluse e compresse dalla politica di restaurazione cominciarono a trovare una qualche rispondenza nei fatti. Anche la burocrazia dei più alti uffici, il cui nucleo più solido e importante si era formato negli anni del Castriglio, ebbe l'impressione di rientrare in un solco più familiare. Nell'udienza del 29 agosto in cui furono presentati al nuovo Viceré i funzionari che per primi si recarono a rendergli omaggio, risultò tanto evidente che l'Aragona faceva « stima delle creature del Conte di Castriglio » da lasciar pensare che « avesse istruzioni » di quest'ultimo[8]. All'Astuto, presidente della Sommaria e provveditore generale delle forniture navali, dette – ad esempio – udienza prima degli altri, disse di essere grande amico del Castriglio e lo esortò a farsi vedere in Palazzo. E l'insieme di questi primissimi indizi apparve consolidarsi nel suo significato, quando si notò che la Piazza del Popolo, andata a rendere visita all'Aragona il 3 settembre senza l'Eletto, dové fare una lunga anticamera prima di essere introdotta presso il Viceré. Poi la stessa Piazza richiese al Viceré la conferma dell'Eletto e la ottenne, ma solo su pressione dello Zufia. Questi continuava, come presidente del Sacro Regio Consiglio e come Grassiere, a rivestire un ruolo centrale ai più alti livelli dell'ammini-

strazione statale, mentre il proreggente Soria veniva confermato a capo della Vicaria. Nulla perciò veniva mutato, a questo riguardo, dall'Aragona. Una nomina nuova, ma di non grande rilievo, fu quella del Duca di Castro, Pallavicino, a capitano della Guardia, e suscitò sorpresa, perché il Duca era « giovanetto di anni venti senza barba »[9]: ma ne aveva assai caldeggiato la nomina il reggente Navarro, che vide anch'egli crescere la sua influenza come agente in Napoli del fratello del Viceré, ambasciatore a Roma; e con questa motivazione il Viceré poté anche respingere la preghiera, rivoltagli dal Peñaranda, di non togliere quell'ufficio a un suo protetto. Le altre nomine nuove ebbero luogo nella amministrazione periferica. Cesare di Gaeta, marchese di Montagano, vecchia spia al servizio dei viceré precedenti, e specie dell'Oñate, fu rimosso dalla presidenza della provincia di Capitanata e sostituito col reggente Carrillo, che già da due anni si trovava a Foggia come amministratore di quella Dogana delle pecore. A sua volta, Giovan Battista Cicinello, principe di Cursi, si dimise dalla presidenza della provincia di Principato Citra. Anch'egli, come il di Gaeta, era fin troppo fondatamente sospettato di malversazioni e di connivenza con banditi. L'Aragona sembrò, all'inizio, su questo punto, assai fermo. Ai primi di ottobre, dinanzi a molti gentiluomini e titolati presenti nell'anticamera vicereale, riprese severamente e minacciosamente Luigi Sanseverino, principe di Bisignano, « dicendoli che, essendo vecchio così di sangue nobile e signore, tenesse protezzione di banditi »[10]; e poiché il Sanseverino a giusta ragione fece presente che egli, « che faceva la sua vita tra libri e con la corona nelle mani », non aveva di tali colpe, il Viceré gli rispose di aver parlato per chi di dovere. Ma alle parole non tennero dietro i fatti o, almeno, non tennero dietro in misura sufficiente. Nello stesso ottobre 1664, ad esempio, i Caracciolo di Martina cacciavano con la violenza dalle loro terre il commissario regio, che vi era andato ad esigere alcune entrate fiscali dovute a particolari, e il Viceré impedì che il giovane Duca di Martina fosse fatto oggetto di un regolare procedimento, accontentandosi che il Duca provvedesse al pagamento dei fiscali e che il minore fratello di lui si allontanasse dal Regno. In realtà, poi, il giovane Caracciolo restò in patria. E allo stesso modo non furono eseguite né la procedura minacciata contro il Guevara, duca di Bovino, chiaramente indiziato di complicità coi banditi che svaligiavano i corrieri tra Napoli e le Puglie; né quella contro alcuni nobili di Terra d'Otranto, imputati di falso e alterazione di moneta (e tra essi erano un Mottola e l'agente del Brancaccio principe di Ruffano), e contro il Principe di Cursi, che mantenne anzi la sua carica di preside.

Era naturale che la nobiltà tradizionale si sentisse, in questa nuova atmosfera, più sicura di sé. Tra il marzo e l'aprile del 1665 due grandi matrimoni ne sottolinearono il rafforzamento in atto. Il Conte di Saponara, di casa Sanseverino ed erede dei feudi e dei titoli anche dei Principi di Bisignano, sposò la figlia del Gaetani principe di Caserta, il cui padre, Duca di Sermoneta, era allora viceré di Sicilia. A sua volta, la figlia del Principe di Torella, secondogenito del Caracciolo, principe di Avellino, sposò un altro Caracciolo, il Principe di Santobuono. E, come era naturale, anche le più gravi manifestazioni di indisciplina nobiliare si andarono intensificando. Specialmente la

piaga dei duelli si riaprì con alcuni episodi particolarmente clamorosi. Nel luglio 1665 il Caracciolo duca di Martina uccideva in tal modo l'Acquaviva duca di Noci. Era in gioco un'antica rivalità di famiglia, dovuta a liti di confine e di diritti giurisdizionali tra le attigue signorie delle due grandi casate. Il Duca di Noci si era poi distinto nella lotta per l'Inquisizione del 1661, mentre il Duca di Martina apparteneva a un ramo dei Caracciolo assai protetto dal Viceré, come aveva dimostrato l'episodio già ricordato dell'ottobre 1664. Sul duello si diffuse presto la voce che l'Acquaviva fosse stato ucciso a tradimento dal padrino del Caracciolo, che era uno spagnolo. Il Viceré costituì allora una Giunta per indagare sul caso e fece perseguire il figlio del Principe di Cursi, che aveva avvalorato quella voce calunniosa. Il Duca di Martina si costituì spontaneamente alle autorità regie. Meno cruenta, ma non meno importante fu la sfida del Carafa duca di Maddaloni coi figli dello Spinelli marchese di Fuscaldo nel gennaio 1666, provocata da un'arbitraria irruzione di uomini del Duca nelle terre del Marchese. Il Viceré tentò di sedare la questione, imponendo agli interessati i divieti di rito. Ma nel mese successivo bisognò addirittura arrestare il Carafa e, con lui, Ottavio Caracciolo principe di Forino e altri. La sfida aveva, infatti, messo in moto il meccanismo delle parentele, delle amicizie e delle aderenze e ben presto si erano trovati in vario modo implicati in essa i Carafa, i Caracciolo, gli Spinelli, i Suardo e altre famiglie nei loro vari rami.

L'attività che gli uffici regi dispiegavano nel perseguire l'ordinaria delinquenza e la criminalità occasionale va, dunque, vista nella luce di questo contesto. Sollevò un certo rumore – ad esempio – la decisione con cui fu fatto applicare il divieto già stabilito dall'Arcivescovo per gli ecclesiastici di portare le « mezze sottane » o « sottane corte », ossia, come spiega il Parrino una sorta di « abiti clericali... sommamente dannosa per la commodità che queste vesti somministravano di nascondere (armi) e di portarle impunitamente per la città »[11]. Ma in ciò entrava pure l'azione personale dei singoli responsabili dei vari rami dell'amministrazione centrale. La decisione, la sbrigatività e la spregiudicatezza del procedere nei casi criminali sono, ad esempio, in questo periodo una caratteristica del proreggente Soria. Questi spingeva la sua mancanza di ortodossia fino a far eseguire o a tollerare la punizione di qualche reo da altri pregiudicati e delinquenti, suoi confidenti, e a non rispettare, con questo artificio, neppure l'immunità ecclesiastica. Nel novembre 1664, ad esempio, il Viceré dové egli stesso calmare i figli di Francesco Scatola, esattore delle entrate arcivescovili, fatto ammazzare per vendetta dai figli del fratello di un usciere di Palazzo, subito rifugiatisi nell'Arcivescovado, solo luogo in cui pensavano di stare al sicuro, dati i metodi del Soria, per cui « averiano questi giovini pericolato in altra chiesa, come si costuma farsi in questo tempo, che si ucide qualche delinquente in altre chiese, quando ci sono li denari contanti pagati dalli nemici alli guidati che tiene il proregente o ad un altro capo di sbirri novellamente fatti, tutti protetti dal medesimo proregente Soria »[12]. Con tutto ciò l'ordine pubblico in città era quello che era e i cronisti non mancano di rilevare la differenza coi tempi dell'Oñate. Del resto, non era solo questione di linea

politica, bensì anche di un atteggiamento che investiva parimente la vita di società, così importante nel determinare gli orientamenti e la condotta delle classi dirigenti del tempo. Già qualche settimana dopo il suo insediamento il Cardinale Viceré autorizzava che fossero aperte in Palazzo quattro sale da gioco, « dove la notte si gioca per la nobiltà, et il Cardinale vi uscì a veder giuocare con una zimarra addosso di raso di Fiorenza colore incarnatino, il che da rigorosi fu stimato a sensualità e non a modestia »[13]. La seguente estate del 1665 vide « un Posillipo », ossia un'affluenza di bel mondo e di popolo sulle spiagge e i declivi del bellissimo colle vergiliano, quale per sfarzo e allegria non si ricordava da tempo. Il Viceré, mentre rendeva omaggio a Sant'Anna – la cui devozione, in continuo e rapidissimo incremento, era contesa fra i Gesuiti e i religiosi del Carmine – il 26 luglio e a sant'Ignazio di Loyola nel Gesù Nuovo il 31, frequentava, tuttavia, « Posilipo, come il solito, corteggiando le dame a Mergoglino, ch'erano in carrozza »[14], e dedicava ad esse le serenate dei musici che portava con sé. Tutti episodi di una intrinsichezza che non si esauriva, e non poteva esaurirsi, al livello della vita mondana e alla quale il riferimento alla tradizione aragonese indigena aggiungeva la coloritura particolare di cui si è già detto. Così, nell'ottobre 1664 l'Aragona, invitato dai religiosi di san Domenico Maggiore alla processione per la Madonna del Rosario, diede a vedere di recarvicisi non solo perché così avevano sempre fatto i suoi predecessori, ma anche perché « San Domenico è chiesa reale, nella cui sacrestia sono più depositi di re aragonesi »[15]. Alla festa dell'Eletto del Popolo del 23 giugno 1665 si presentò « con sottana e farraiolo corto di tabi rasato e listato alla aragonese »[16]. Poi, per il varo di una galera nel luglio 1665, subito seguito dall'impostazione di un'altra, viene notata la cura del Viceré per l'« Arsenale Regio, opra di aragonesi, re di questo Regno, quale da Sua Eminenza si fa risarcire »[17].

IV - *Offensiva nobiliare contro la Piazza del Popolo.*

La situazione che in tal modo si prospettava incoraggiò l'apertura di una offensiva nobiliare contro la Piazza del Popolo e il suo Eletto, il cui primo episodio si ebbe nel marzo 1665. Gli Eletti delle Piazze nobili accusarono allora il d'Amico di estorsioni arbitrarie – col pretesto dell'organizzazione delle mascherate ideate dal Basile nel viceregno dell'Oñate – a danno delle corporazioni dei fornai e dei pastai e dei membri di esse, che se ne sarebbero rivalsi sui consumatori, violando le disposizioni delle assise sui prezzi dei loro generi. Così le mascherate venivano, in ultima analisi, pagate dai cittadini anziché dalle corporazioni interessate e l'Eletto si ritrovava in possesso di un comodo strumento per accrescere il suo prestigio. Gli Eletti nobili chiedevano pertanto che ciò che veniva versato dai consolati di quelle arti venisse devoluto alla Città. Il d'Amico fu vigorosamente appoggiato dal Naclerio, che proseguiva nella sua funzione di segreto ispiratore della Piazza popolare. Ma i nobili intensificarono la loro campagna per la moralizzazione dell'amministrazione civica e avviarono contemporaneamente un'azione contro Diego de Luna, procuratore della Città, che pure dové confessare varie

estorsioni. La parte popolare reagì attaccando la politica annonaria seguita dalla nobiltà, ormai prevaricante nell'amministrazione cittadina. Il 13 marzo furono trovati per la città vari cartelli che minacciavano agitazioni e peggio, se non fossero state tolte le limitazioni poste alla compravendita di grano, farina e pane nello spazio di molte miglia dalla città. Le limitazioni intendevano porre termine alle speculazioni degli incettatori di professione, ma costringevano la grande massa dei cittadini a ricorrere alla panificazione comunale, di cattiva qualità e oggetto di altre frodi da parte dei fornai. Il popolo minuto, specialmente di Mercato, diede a vedere di non gradire l'apparente moderazione del d'Amico. Il primo attacco nobiliare sembrava in tal modo fallito e il 18 marzo l'Eletto popolare, sempre protetto dallo Zufia, fu dal Viceré confermato nel suo ufficio. Un successo parziale, ma assai importante, fu, tuttavia, egualmente riportato, perché la nomina dei consoli delle corporazioni rimase sottratta all'Eletto del Popolo e passò alla Città. Il d'Amico, appena confermato, chiese subito al Viceré di venire reintegrato in quella antica competenza della Piazza popolare, che consentiva ad ogni Eletto di questa di fare la festa della vigilia di san Giovanni. L'Aragona ricusò, però, femarmente di ascoltarlo e, alla sua minaccia di dimettersi dall'Elettato, rispose considerandolo immediatamente dimissionario. Il d'Amico conservava egualmente l'ufficio di giustiziere della Grassa e, con esso, una certa influenza, ma anche questo ufficio era destinato ad essere perduto da lui con la nomina di un nuovo Eletto.

V - *Contrasti e rivalità nel campo popolare.*

Il 7 maggio 1665 furono convocati i procuratori delle Ottine per l'elezione dei sei da designare, secondo la norma, al Viceré. La riunione, tenuta, al solito, nella chiesa di sant'Agostino alla Zecca, durò ben otto ore e fu caratterizzata da un'estrema asprezza. I designati furono: Domenico Petrone, dottore e avvocato nella Sommaria; Carlo Vergara, anch'egli dottore, ma avvocato nel Sacro Regio Consiglio; Andrea Naclerio; Geronimo Pisano, mercante di sete; e Giuseppe Lanzetta e Carlo Starace, orefici. Questa volta la designazione non significava l'affermarsi di persone che con mezzi disparati avevano conseguito il maggior numero di voti, ma esprimeva bene lo schieramento dei maggiori gruppi in campo e merita perciò che vi si faccia attenzione. Così, l'elezione del Petrone e del Vergara rivelava chiaramente che il « popolo civile » si era tenuto ben stretto intorno a rappresentanti propriamente suoi e sperimentati per la loro attività professionale nei maggiori consessi amministrativi e giudiziari del Regno; e la cosa va tanto più notata in quanto il Petrone, con 39 voti su 58, fu il più votato di tutti. A sua volta il vecchio gruppo di potere del quale il Naclerio e il d'Amico erano stati negli ultimi sei anni i maggiori esponenti, dimostrava, con l'ottenuta designazione del primo, di contare ancora molto negli ambienti della Piazza popolare. Le vicende degli ultimi anni dimostravano come non si trattasse di un gruppo che avesse una propria linea politico-sociale da portare avanti e come la sua condotta fosse dominata dal criterio della massima e più stretta collaborazione col viceré. Nell'ambito di questa collabora-

zione era poi anche possibile l'emergere di una logica politica autonoma di particolare significato e valore. Allora, però, una rottura fra eletto e viceré poteva facilmente rientrare nelle probabilità più immediate, come di recente era accaduto al Basile nel suo primo e al Naclerio nel suo secondo elettato. La struttura di gruppi come quelli facenti capo a Naclerio e d'Amico, a Basile o a Volturale era, infatti, una struttura sostanzialmente clientelare, che rendeva aspra la contrapposizione quando due di essi si trovavano di fronte, ma rendeva anche possibili travasi di forze e di voti dall'uno all'altro di essi sotto la spinta di un trasformismo elementare, che merita appena di essere notato, o di circostanze eccezionali e imprevedute: così, ad esempio, tra il gruppo di Basile dopo la morte di questo e il gruppo Naclerio-d'Amico, riaffermatosi proprio allora, si può indovinare un rapporto di continuità che si concreta in una pratica fusione e spiega il sessennale predominio esercitato nella Piazza popolare anche dopo l'infortunio del Naclerio e la sua caduta. Se in gruppi di questo genere affiorava una qualsiasi spinta all'autonomia verso il viceré, il significato politico poteva rimanerne problematico (sembra, ad esempio, più presente per quanto riguarda il Naclerio che per il Basile); ma in ogni caso rompeva la logica che portava il viceré a preferire gli esponenti di questi gruppi nella scelta dell'eletto e che era una logica di loro assoluta subordinazione anche alle semplici esigenze di tranquillità del governo vicereale. D'altra parte, però, gruppi che, proprio per la loro struttura clientelare, erano profondamente inseriti in una rete di ceppi familiari e di interessi di varia natura e ampiezza, ma sempre profondamente radicati nel vicolo o nel rione o nel più vasto ambito cittadino, difficilmente potevano evitare di farsi di tanto in tanto portatori delle esigenze degli ambienti da cui traevano la loro forza; e questi difficilmente potevano, nella consapevolezza più o meno esatta della loro forza, evitare di aspirare di tanto in tanto ad un ruolo più definito o più semplicemente di pretendere la soddisfazione di interessi generali di tutta la clientela o di singole sezioni di essa. Nelle elezioni del 1665 veniva, tuttavia, anche dimostrato che il vasto ed eterogeneo complesso delle forze costrette dal regime vigente nell'unico modulo istituzionale della Piazza popolare non sempre era mobilitabile sulla linea clientelare preferita negli ambienti di Palazzo e ad essi tradizionale, né sempre conveniva che fosse mobilitato su tale linea. L'affermazione del Petrone e del Vergara era importante. Ma non meno importanti erano le indicazioni che si potevano trarre dalla elezione del Pisano, da una parte, e del Lanzetta e dello Starace, dall'altra. I due orefici rappresentavano, infatti, una categoria che da una posizione artigianale-commerciale meno prestigiosa intendeva passare a quella più importante del maggiore ceto mercantile. Gli orefici si facevano perciò chiamare ora « mercanti di gioie » e sfidavano il primato tradizionalmente goduto dall'Arte della Seta nel mondo corporativo e nell'economia della città. Lo sfarzo di cui avevano fatto mostra nelle ultime feste cittadine (ne abbiamo ricordato qualche esempio) era strumento di questa scalata politico-sociale; e prova, d'altra parte, che la polemica moralistica del tempo contro l'incremento del lusso e le illazioni circa una redistribuzione e concentrazione delle fortune private dopo la peste del 1656 che concorre a spiegare

la floridezza dell'oreficeria in questo periodo non sono senza fondamento e rispondenza oggettiva nella realtà. La resistenza dell'Arte della Seta, concretatasi nell'elezione del Pisano, era evidentemente ben lontana dal lasciar chiudere così la partita.

La scelta del Viceré, che questa volta aveva un significato politico assai più rilevante che in altri casi, data la molteplicità degli elementi in gioco, cadde sul Petrone. Subito dopo la rottura col d'Amico, susseguita, a poco più di tre anni di distanza, a quella col Naclerio, la scelta di un esponente dei forti gruppi clientelari cari alla tradizione vicereale non aveva alcuna probabilità. D'altra parte, una scelta fra setaioli e orefici avrebbe portato il Viceré nel pieno di un contrasto, di cui la natura corporativa rappresentava una spinosa trappola aperta da infinite complicazioni possibili ad ogni momento e comportante una serie di responsabilità e di interventi senza la contropartita di adeguati vantaggi politici. La scelta del Petrone o del Vergara si prospettava, così, come praticamente inevitabile, anche se, al punto in cui per gli sviluppi precedentemente illustrati, erano giunte le cose, essa profilava altri problemi sul fronte dei rapporti fra borghesia professionistica, burocrazia degli alti gradi e nobiltà, anch'essi ormai praticamente inevitabili.

VI - *Le difficoltà dell'Eletto Petrone.*

Bisogna dire che il Petrone portò nel suo ufficio un tono di rigore e di modestia, che contrastava con quelli dei suoi predecessori. La festa del suo Elettato, celebrata il 23 giugno 1665, riuscì, al confronto, assai meno sontuosa. Scarsa fu la partecipazione dei nobili, che accamparono loro difficoltà economiche. Orefici e Arte della Seta si limitarono all'indispensabile per non fare brutta figura. Ma l'Eletto preferì tenersi nei limiti dei mezzi a sua disposizione, senza farsi vincere dalla tentazione di una gara pericolosa per l'equilibrio finanziario della Piazza popolare. Pochi giorni dopo, il 29 giugno, ci fu il rinnovamento delle cariche di governo dell'Annunziata, uno dei centri essenziali del potere popolare. Negli anni precedenti sia il Naclerio che il d'Amico se ne erano valsi ai fini della loro politica clientelare. Nel 1664 si era giunti a non far eleggere alcun dottore: era stata, osserva il Fuidoro, una « elezzione briccona »[18]. Il Petrone rimise le cose a posto e « procurò di far eleggere persone che non ci avevano pensato e che non ci avevano fatto manifattura ». I dottori furono questa volta addirittura tre, invece dei due di norma; e l'unico mercante, dei due che si sarebbero dovuti avere, fu preso dall'Arte della Seta, indizio di un accostamento del Petrone alle forze più solide del mondo produttivo e mercantile. Né portare al successo i candidati dell'Eletto (Antonio Barra, suo paesano, Angelo Colicelli, Francesco de Grazia e il mercante Andrea Brancato) fu facile. I nobili cercarono sfacciatamente di influenzare le elezioni. Un « orefice gioielliere », Giuseppe Persico, fu portato dal Priore Caracciolo e da don Antonio Giovanni Centelles Borgia, luogotenente della Sommaria. A sua volta, il già criticatissimo capitano della Guardia del Viceré, il Duca di Castro, volle addirittura portare, « per obbligazione d'amore illecito », il dottore

Diego Costantino, « il più difforme mostro ch'avesse la nostra città....., più turcimanno che avvocato di Camera, bruttissimo come la peste » [19]. Concorsero, inoltre, all'elezione alcuni mercanti di dubbio credito e fortuna: un Vitale, un Delle Donne, un di Fusco, quest'ultimo già capopopolo nel 1647, e soprattutto Giuseppe Troise, originario di Giffoni, un giovane in via di progressiva, per quanto spregiudicata, affermazione.

Quanto l'Eletto potesse sostenersi in una tale posizione era, tuttavia, assai dubbio. L'Aragona appariva ormai sempre più aperto all'influenza nobiliare. Nella festa dell'Eletto il 23 giugno era stato osservato e commentato come egli parlasse fittamente e continuamente col Priore Caracciolo, il ben noto esponente dell'ala aristocratica più oltranzista, tenendo in disparte il Petrone. A fine settembre, essendo giunta la notizia che il Viceré era stato nominato Inquisitore di Spagna, si profilò l'eventualità che, per prendere possesso del nuovo e altissimo ufficio, egli non compisse neppure il primo triennio del suo viceregno. Le Piazze nobili presero l'iniziativa di formare una grossa deputazione di dodici membri per inoltrare al Sovrano la supplica di lasciare il Cardinale nel Regno fino al compimento del triennio. La Piazza popolare si radunò a sua volta il 30 settembre per decidere in merito. Il Petrone l'aveva totalmente cambiata con la nomina di capitani e consultori che stimava sue creature; e la ragione del recente rinnovamento era stata addotta per spiegare perché anche la festa di san Gennaro riuscisse, in quel settembre, meno sontuosa. Nella sua prima riunione la Piazza rispose alle sue attese. Dovendosi eleggere il primario del Sacro Regio Consiglio, egli riuscì a far convergere i voti della Piazza sul nome di Antonio (Tonno) Caracciolo, nonostante egli fosse figlio di quel Giovan Battista, mastro nobile dell'Annunziata nel 1634 per la Piazza di Capuana, che aveva fatto ammazzare il mastro popolare della medesima Casa, Camillo Soprano, e nonostante la deliberazione allora adottata « che mai si votasse dal Popolo a favore delli Caraccioli nell'occasione » [20]. Ma nella riunione del 30 settembre la presa di posizione dell'Eletto, – intesa a formare, per la supplica al Sovrano sul compimento del triennio del Cardinale Viceré, una deputazione popolare di solo quattro membri, – fu respinta dalla Piazza e il Petrone vide trionfare la tesi di coloro che proponevano una deputazione pari per numero a quella delle Piazze nobili. Erano, questi, indizi di un deterioramento che non faceva presagire un Elettato lungo quanto quello dei predecessori. Il sostegno dato al Caracciolo era stato dovuto al desiderio del Petrone di compiacere al reggente Giacomo Galeota, uno dei ministri di toga che erano stati più legati al Peñaranda e, quindi, tendenzialmente meno a loro agio sotto il Viceré d'Aragona; e la decisione sulla deputazione per il triennio di quest'ultimo era stata adottata nonostante il richiamo dell'Eletto alla solidarietà dovutagli dagli uomini che egli aveva introdotto nella Piazza.

VII - *Morte di re Filippo IV e richiamo del Cardinale d'Aragona.*

Per allora, però, le cose erano destinate a prendere un altro e più lento ritmo a causa della sopravvenuta infermità del Re. In ottobre il Viceré formava una Giunta

per le eventualità che si sarebbero presentate nel caso della successione al trono del piccolo principe Carlo, la cui nascita quattro anni prima era stata così fastosamente festeggiata a Napoli dal Peñaranda. Le stoffe da lutto cominciarono a salire vertiginosamente di prezzo appena fu chiaro che la morte del Sovrano poteva essere imminente e bisognò provvedere anche a questo. Poi giunse il 13 ottobre la notizia ufficiale della morte di Filippo IV, avvenuta il 17 settembre, e il Viceré ne fece il 20 ottobre 1665 la debita comunicazione formale anche alla Città. Il 22 ottobre il lutto, subito proclamato per la morte di re Filippo, fu interrotto per un giorno al fine di tenere la consueta cerimonia della cavalcata per la presa di possesso e l'acclamazione del nuovo sovrano Carlo II. Poi cominciò la serie delle celebrazioni funebri, che, a partire il 26 ottobre dalla Cappella di Palazzo, furono tenute in tutte le principali chiese della città a cura di tutti i corpi, deputazioni, enti, collegi, congregazioni ed uffici, per i quali l'ostentazione del pubblico lutto costituiva un'inderogabile manifestazione di lealismo; e culminarono il 18 febbraio 1666 negli imponenti funerali tenuti in Santa Chiara. Intanto, l'11 dicembre 1665 era stata definitivamente annunciata la partenza del Cardinale Viceré per la Spagna. Conformemente alle disposizioni testamentarie del Sovrano defunto, egli doveva entrare a far parte della Giunta di Governo che Filippo IV aveva affiancato alla regina madre reggente Marianna. La Giunta comprendeva – oltre l'Aragona come Inquisitore generale – il Conte di Castriglio, il Conte di Peñaranda, il Primate di Spagna e Arcivescovo di Toledo, Cardinale Sandoval, il vicecancelliere del Regno d'Aragona Cristofaro Crespì e il Marchese di Aytona, e ne era segretario il basco de Loyola. Essa, non comprendendo né il Duca di Medina de las Torres né il figlio naturale del re Filippo, don Giovanni, segnava una netta affermazione del Conte di Castriglio, ma rispondeva anche alla preoccupazione di Filippo IV che al centro della monarchia fossero rappresentate le province più importanti della Penisola iberica. Inoltre, per quanto riguardava Napoli, la presenza nella Giunta di ben tre ex-viceré dava a quell'organismo una coloritura tutta particolare, che si concretava nella preminenza del gruppo Castriglio-Aragona, tanto più che il secondo di questi due, morto poco dopo il Re anche il Cardinale Sandoval, fu dalla Reggente nominato arcivescovo di Toledo. Se ne ebbe, del resto, la conferma all'atto stesso dell'annuncio della partenza del Cardinale Viceré, quando fu pure annunciato che suo successore sarebbe stato il fratello Pietro Antonio d'Aragona, ancora allora ambasciatore di Spagna a Roma. Quella specie di reviviscenza della tradizione aragonese napoletana, che si era iniziata col Cardinale, ebbe così modo di continuare e di accentuarsi. Solo che ora essa avrebbe potuto ricevere una ulteriore accentuazione dalla minore forza del controllo che il centro castigliano sarebbe stato in grado di esercitare sulla periferia del grande impero asburgico di Madrid.

CAPITOLO VII

IL RINNOVAMENTO CULTURALE DELLA RESTAURAZIONE

DURANTE tutta la seconda metà del secolo XVII, e già, chiaramente, a cominciare dal viceregno dell'Oñate, l'azione politica e la vita civile napoletane furono sostenute o accompagnate da una cultura nuova. Gli studi recenti hanno tolto al carattere di novità di questa cultura quel rapporto di causa ed effetto che tradizionalmente vi si vedeva con la diffusione della conoscenza della filosofia europea contemporanea, quando non addirittura del solo cartesianesimo, e ne hanno predatato anche gli inizi dal 1670 circa alla metà del secolo, e quindi, appunto, agli anni dell'Oñate. Inoltre, si è proceduto ancor più di recente a non vedere, di questa cultura, soltanto il significato sul piano dei puri problemi di teoria o di metodo e a riconoscerne l'impegno civile assai prima che esso diventasse evidente con le grandi polemiche giurisdizionalistiche della fine del XVII e degli inizi del XVIII secolo. Tuttavia, per quanto qui ci riguarda, altri problemi vanno ulteriormente definiti e precisati per cogliere i nessi tra vita politico-sociale e movimento culturale nel periodo del quale ci andiamo occupando.

1. *La restaurazione culturale del Conte d'Oñate.*

Secondo il Giannone ciò di cui maggiormente gli intellettuali napoletani dovevano essere grati al Conte d'Oñate, « oltre d'aver risarcito il magnifico edificio de' Regii Studi che nel corso de' passati tumulti avea patito notabili ruine, fu la cura che prese per far ripigliare gli studi, riponendo in esercizio i professori in quella Università, quasi che spenta per li passati disordini, con aver ordinato nel tempo della restituzione, nella quale volle egli intervenire. Egli assegnò a' lettori il soldo, e proibì di leggere in casa, ed ordinò che gli studenti nel giorno 18 d'ottobre, dedicato a san Luca, dovessero prendere le matricole e presentarne fede affermativa del Cappellan Maggiore ». Inoltre,

tenendo presenti le « insinuazioni fattegli dal rinomato Francesco d'Andrea, allora avvocato de' nostri tribunali, rimise in questa università la cattedra di matematica nella persona di Tommaso Cornelio, celebre filosofo e medico di quei tempi. Né contento d'aver restituiti i pubblici studi, per l'amore ch'egli portava alle lettere, s'applicò ancora a favorire l'accademie; onde sotto di lui fu restituita in Napoli nella chiesa di San Lorenzo l'Accademia degli Oziosi, sotto il governo del Duca di San Giovanni, nella quale si riprese dagli accademici l'istituto di recitare erudite lezioni, dove sovente egli soleva intervenire », così come era solito frequentare di tanto in tanto l'« accademia di legge » aperta negli stessi Regii Studi dal cappellano maggiore Giovanni Salamanca. Sotto l'Oñate il d'Andrea aveva potuto, inoltre, contribuire alla maggiore fortuna dell'insegnamento di diritto di Gian Battista Cacace, assai più metodico ed erudito di quello dei predecessori. La conclusione di questa notevole e mai abbastanza sottolineata pagina della grande opera giannoniana è quanto mai impegnativa: « se il seguìto contagio non avesse intermessi tutti questi studi, la buona letteratura in Napoli non sarebbe fra noi poscia così tardi risorta » [1].

Il giudizio di Pietro Giannone (alle cui indicazioni di fatto abbiamo già avuto occasione di accennare) va ancora tenuto in considerazione, non solo e non tanto per quello che esso dice sull'attività materiale svolta dal grande Viceré in questo campo, ma soprattutto perché dietro la sua opera, più di quanto il Giannone stesso pensasse, era un disegno politico e perché anche per la vita culturale napoletana, come per quella politico-sociale, la restaurazione attuata dall'Oñate segna una data discriminante e l'inizio di una nuova fase.

La cultura napoletana pre-rivoluzionaria era stata sostanzialmente caratterizzata da un dominio pressocché incontrastato delle filosofie controriformistiche: il tomismo domenicano, lo scotismo francescano, il neo-tomismo gesuitico occupavano uno spazio, in cui lo spirito inventivo della grande filosofia napoletana dell'Umanesimo e del Rinascimento, dal Pontano al Della Porta e al Campanella, si era totalmente esaurito. Ma ciò non aveva significato assenza di una serie di sforzi intellettuali di grande rilievo. Economia, diritto, medicina avevano visto esercitarsi e fiorire una cultura di carattere pratico, che dava per scontata e indiscussa la cornice teorica ortodossa e ufficiale imperante nell'ambito della Monarchia, ma che entro di essa conseguiva risultati apprezzabili e, per molti versi, duraturi. Ciò era vero soprattutto per l'economia e per la medicina. A fronte della dominante medicina galenica Marco Aurelio Severino aveva meglio e più di altri personificato l'avvento di quello spirito di osservazione empirica e di considerazione naturale dei fenomeni fisiologici e patologici, per cui Massenzio Piccinni già nel 1628 vede da troppi « iuniores medici » rifuggita la « veteris disciplinae auctoritatem » e per cui « prisca medicina undique male audiatur et contempta iaceat » [2]. Per l'economia da Fabrizio Biblia, a Marco Antonio De Sanctis, ad Antonio Serra, a Giovan Donato Turbolo, al Lunetti, al Ferraioli fiorì una schiera di scrittori, dei quali ai suoi tempi il Galiani indicava « interamente perduta la memoria » – al punto da non pensare che esistessero altri esemplari del Turbolo oltre

quello da lui posseduto e del Serra oltre quello prestatogli dall'Intieri – [3], ma che avevano praticato un approccio realistico e intelligente ai problemi più gravi della vita economico-finanziaria del loro tempo e paese (monete, annona, commercio estero e cambi), raggiungendo, almeno col Serra, un alto, se pure discusso, livello teorico. Quanto al diritto, certo tutti gli scrittori del periodo erano stati « bartolisti e seguaci del *mos italicus* » e le loro opere erano « costituite da *consilia, quaestiones, responsa, commentaria* alle leggi romane, canoniche o del Regno » oppure « da trattazioni di singole materie o da annotazioni a decisioni dei supremi tribunali ». Inoltre, il loro « metodo ... di studio e di esposizione fu prevalentemente pratico »; e, « per meglio sostenere la propria tesi e difendere gl'interessi a lui affidati, chi scrive ricorre alla autorità dei maggiori giuristi, si riporta alla *communis opinio*, ma richiamandola e non dimostrandola ». Insomma, siamo di fronte ad un « genere di lavori, che rispecchia quasi sempre l'attività di magistrati e di giuristi pratici, che non sentono il bisogno di ricorrere al metodo dialettico, di eccedere nei ragionamenti con distinzioni e suddistinzioni, di abusare di artifici logici », perché « quello a cui si mira è la soluzione delle questioni che si presentano nel foro ». Anzi, per questo pragmatismo, che pure negli autori meno validi diventa spicciolo e provoca affastellamenti disordinati di casi e di argomenti, si è potuto avere « l'impressione di trovarsi davanti a giuristi sufficientemente liberati da quel bagaglio di dottrina, che affaticava altrove i contemporanei e rendeva difficile la comprensione del loro pensiero »; e ciò, in alcuni scrittori, per scelta meditata e volontaria [4]. Ma anche qui troviamo in un Chioccarelli e in un Novario, tanto per fare soltanto due nomi, gli elementi di discussione giuridica di due dei più importanti aspetti della vita sociale napoletana: i rapporti fra Stato e Chiesa e quelli tra baroni e vassalli.

Ad aver sofferto di questo fiorire di studi settoriali e tecnici erano state, comprensibilmente, la storigrafia e la politica. Specialmente dopo la contrastata e dilazionata pubblicazione della *Historia* del Summonte, Napoli non annovera più scrittori di storia paragonabili a quelli che, nella seconda metà del secolo XVI, dal Porzio allo stesso Summonte, avevano espresso un momento ancora vivo di riflessione politico-sociale. Cronache e giornali, preziosi come documenti e fonti per gli studi posteriori, non potevano prenderne il posto. Quanto alla politica, non si può non fare distinzioni tra sostenitori del potere del Re *supra ius, contra ius et extra ius* e coloro che nelle istituzioni e nelle tradizioni del Regno cercano un limite, che a volte mira al potere regio e a volte alle esorbitanze feudali; ma il sottofondo politico di queste distinzioni va colto al di là di una facciata trattatistica, teorica, che sfocia non di rado in una pura accademia. Una pubblicistica vive solo in quanto appoggia e sostiene l'azione, soprattutto internazionale, della monarchia. Il dibattito politico si svolge così in forme estremamente faticose e lente per il loro carattere di discussione teorica o istituzionale, oppure con una discontinuità e una frammentarietà che non possono riuscire ad alimentare un movimento di ampio respiro. Ed è in questo senso, e solo in questo senso, che il Croce aveva ragione di affermare che « la rivoluzione di Masaniello finì...,

come sempre le rivolte proletarie, prive di sodi e attuosi concetti politici, e perciò incapaci d'intima resistenza e di perseveranza »[5]: ché, infatti, è difficile trovare una così grossa rivolta tanto dispersamente e disorganicamente preparata sul piano delle idee, e i nessi che indubbiamente anche allora esistono « tra azione politica, movimento culturale e formazione e dinamica dei gruppi intellettuali... procedono piuttosto dalla politica, o addirittura dall'amministrazione, alla cultura che nel senso inverso »[6].

Da questa cultura non poteva discendere che il tipo di educazione di cui Francesco d'Andrea dichiarava di essersi doluto per tutta la vita e che meglio si adattava alla conservazione del sistema, culminando nella filosofia (che era – ovviamente – la filosofia ortodossa insegnata nelle scuole), « nella quale si stimava che consistesse a quei tempi tutto il sapere », mentre « non sarebbe stato sperabile » studiare altre discipline, come l'aritmetica o la geometria, la cui « utilità non si conosceva, e pur necessarissima tanto per l'uso della vita che per la perfetta cognizione delle altre scienze »[7]. Gli insegnamenti specialistici, fossero del diritto o della medicina o dell'economia, erano diramazioni tecniche di un tronco rispetto al quale non possedevano autonomia di principii.

Alla restaurazione di questo tipo di cultura e della connessa pedagogia intendeva attendere con le sue cure il Conte d'Oñate nel 1648. Non c'è dubbio che egli sollecitasse in questa direzione soprattutto l'aiuto dei Gesuiti, i quali anche per questo andarono raggiungendo dopo la metà del secolo un nuovo culmine della loro influenza politico-culturale a Napoli; così come anche in rapporto con questo stato di fatto vanno messi in relazione alcuni elementi sui quali ci soffermeremo in seguito come l'impulso dato dal Filomarino all'opera di formazione del clero attraverso una congregazione tutta diocesana, che riducesse l'influenza di quella gesuitica fondata dal padre Pavone, l'accentuarsi delle rivalità fra Gesuiti e Teatini e Gesuiti e Domenicani, la marginalizzazione dei Francescani di tutte le regole. Le testimonianze su questa prevalenza gesuitica nella vita culturale scolastica della città sono concordi per quanto riguarda il periodo post-rivoluzionario; e derivava anche di qui che « la potenza di questi religiosi (sembrasse) a segno di una fortissima monarchia (e facesse) tacere ogn'uno per non stancarsi »[8].

Gesuitismo voleva dire, in sostanza, per il Conte di Oñate, una cultura tradizionale senza sussulti di novità, una disposizione a capire le ragioni dello Stato oltre quelle della Chiesa, un ottimismo nelle possibilità dell'azione temperato da un metodo di rigida e diffidente ma anche controllata e non precipitosa disciplina, un appoggio ad ispirazioni etiche e dottrinarie e ad esperienze che egli sentiva congeniali al suo schietto spirito castigliano. D'altronde, si trattava, come dimostravano l'attenzione prestata ai Regii Studi e alle accademie laiche e la nomina del Cornelio a professore di matematica, di un rapporto del quale, conforme al senso di tutta la sua azione politica, il grande Viceré era ben lontano dal pensare che si dovesse tradurre in una ispirazione esclusiva. I motivi del suo governo erano – come abbiamo a suo luogo notato – quelli di un assolutismo paternalistico e moraleggiante.

II - *Indizi e fermenti di crisi.*

Senonché, l'impalcatura per così dire ideologica, sottintensa – magari nelle iscrizioni apposte sui suoi monumenti[9] e nel suo già ricordato « ritratto che fé dipignere nel Palagio Reale, (ove) si vide un lupo con un agnello bere in una medesima fonte »[10] – più che espressa mai dall'Oñate, era già sul punto di dar segni di crisi alla vigilia dei moti masanielliani. Il sintomo maggiore era stato quella « filosofia colonnese », di cui così poco sappiamo, ma che certo attrasse molti dei migliori elementi della giovane intellettualità napoletana della metà degli anni '40. Quale che fosse l'indirizzo dell'accademia filosofica di Camillo Colonna (e c'è largamente da dubitare che – secondo il noto giudizio dell'Aulisio riferito dal Calefati – vi fosse un vero e proprio indirizzo di essa, mentre non v'è alcun motivo di dubitare che – secondo il giudizio del padre dello stesso Calefati e sia pure, come vedremo nel caso di Sebastiano Bartoli, con molte varianti storiche e agostiniane –, si trattasse di un abbozzo di « sistema filosofico, il quale aveva molto dell'epicureo e del platonico con nuove spiegazioni e aggiunte rilevanti »), l'importante era qui che si attaccava frontalmente la filosofia scolastica dominante non sul piano settoriale e tecnico di questa o quella disciplina, ma sul piano della concezione generale del mondo. Non per nulla il problema dell'immortalità dell'anima sembra occupasse nella « filosofia colonnese » un posto centrale. Questa rivolta era coperta, qualificando la scolastica dominante come una « schiavitù dell'arabo peripato », e – dunque – con argomenti che ricordano i termini della polemica umanistica, ma che servivano, evidentemente, a colorire di una patina di ortodossia religiosa la direzione consapevolmente difforme da quella della cultura ufficiale. Con tutto ciò, l'« accademia », pure « in molte cose evitando gl'intoppi dell'Inquisizione, in altre pareva andarvi vicino »[11]. Accanto all'accademia del Colonna veniva, poi, emergendo con particolare rilievo, tra i filoni tecnici e specialistici che abbiamo prima ricordato, la tradizione scientifico-sperimentale che dal Della Porta attraverso lo Stelliola e i corrispondenti napoletani del Galilei era arrivata fino al Severino, i cui discepoli più brillanti, come il Cornelio e il di Capua alla vigilia dei moti del 1647 avevano già completato la loro formazione.

Da questo punto di vista tra la cultura napoletana pre-rivoluzionaria e quella post-rivoluzionaria c'è un legame di continuità che va rilevato e che è duplice, perché da un lato riguarda le tradizioni specialistiche e tecniche che avevano già dato buona prova di sé anche nella prima metà del secolo XVII e dall'altro lato riguarda una istanza innovatrice globale e di fondo della quale è protagonista Camillo Colonna. È veramente notevole che la continuità potesse aver luogo *consule* lo stesso Oñate. La contraddittorietà di un sistema pedagogico-culturale di tipo controriformistico, ormai attardato anche rispetto ad istanze che venivano maturando all'interno dello stesso mondo cattolico, e di una politica di relativamente liberale tolleranza verso fermenti che avrebbero portato, se svolti, alla dissoluzione di quel sistema poteva, e forse doveva, sfuggire al Conte, tutto assorbito nella sua attività restauratrice e nella sua operazione di potere, che – comportando, come sappiamo, l'incontro delle ali

moderate del Popolo e della Nobiltà intorno al Trono e, per esso, intorno alle sue articolazioni burocratiche – non poteva escludere *a priori* le *élites* colte del « popolo civile » con le istanze di cui esse erano portatrici. L'accademia del Colonna poté perciò vivere indisturbata fino alla peste del 1656, così come fino alla stessa data poté svolgersi l'attività innovatrice del gruppo severiniano, che in questa fase sembra esprimersi, secondo una suggestiva ipotesi, nell'Accademia degli Oziosi, anticipatrice in un certo senso dei temi poi svolti dall'Accademia degli Investiganti, e al quale, attraverso il Cornelio, si dové nel 1649 la massiccia introduzione di opere di Cartesio, Gassendi, Boyle e altri scienziati e filosofi del tempo che è stata tradizionalmente assunta a simbolo di una svolta radicale della cultura napoletana. In realtà, come si è detto, svolta non c'è; c'è, piuttosto, una continuità piena di significato di tendenze che risalivano agli anni pre-rivoluzionari. È indubbio, però, che la nomina del Cornelio a professore nel 1653 « fu il primo cuneo attraverso il quale la fisica moderna, l'astronomia, la medicina, e la filosofia moderna con esse, trovarono il modo di entrare nel sistema educativo »[12].

III - *Stampa, censura e biblioteche negli anni '50 e '60.*

Non si può pensare che sia senza relazione con questi svolgimenti l'editto che il Cardinale Filomarino emanò in data 5 febbraio 1652 e che richiamava librai e stampatori della città ad una più rigorosa osservanza dell'Indice; e ne aggravava la disciplina, stabilendo che né gli stampatori né i loro lavoranti, « sotto pena di scomunica *latae sententiae* et altre pene », stampassero « foglio alcuno di qualsivoglia sorte di scrittura, ancorché fossero conclusioni overo alleganze, senza licenza (della) Corte Arcivescovale da concedersi precedente la revisione d'esse, da farsi da uno (dei) deputati (indicati nell'editto), il numero dei quali (era stato) accresciuto affine che con più facilità e prestezza (potesse) darsi in ciò soddisfattione così alli stampatori come anco alle parti ». Inoltre, l'editto conteneva la riserva di « visitare le stampe e librarie di questa città quante volte occorrerà o sarà giudicato necessario si facci dal... Padre Teologo con l'intervento dell'Avvocato fiscale della... Corte Arcivescovale e d'uno (dei) consultori della Congregatione (a ciò) deputati »[13]. Contro le disposizioni dell'Arcivescovo stampatori e librai si appellarono immediatamente al Viceré con un memoriale del 15 febbraio 1652, che l'Oñate fece altrettanto immediatamente discutere in Collaterale, che prospettava il pericolo, « oltre il notorio impedimento del pubblico commercio, (di una) total dissipatione della professione d'essi supplicanti ». Particolarmente gravosi erano ritenuti gli obblighi di fare « nota o inventario... anco di libricelli piccioli et historie » per poterli vendere, cosa che avrebbe richiesto spese di personale e perdite di tempo insopportabili; di giurare nelle mani del Vicario Generale, e dunque di giurare ad altri che non fosse ministro regio, entro quindici giorni, « di non introdurre nel loro exercitio lavoranti sospetti o infetti d'heresia »; di non stampare senza licenza neppure le semplici allegazioni o fogli volanti, il che sarebbe

riuscito dannosissimo specie per l'urgenza con cui gli avvocati chiedevano la preparazione delle loro comparse; di rinnovare la richiesta di licenza anche per la ristampa o riedizione di libri già approvati, con il che un libro avrebbe comportato « quattro licenze..., cioè due per l'*imprimatur* et due per lo *publicetur* »; di sottostare alle preannunciate visite « nelle case d'essi supplicanti, per esserno ammogliati e carichi di donne nelle loro famiglie », con tutti i pericoli del caso. Né si poteva convenire sulla opportunità di un editto, che conteneva ordini come quello sulle allegazioni e i fogli volanti già riprovati dal Collaterale nel 1630 e nel 1638, mentre, « quanto ad ammettere li libri in questa città che vengono da fuori Regno o che escono fuori », i librai avevano sempre osservato le disposizioni vigenti e rispettato le competenze della Curia diocesana. Il Collaterale accolse le ragioni dei ricorrenti e decretò che non si introducessero novità nelle norme vigenti. A sua volta il Filomarino mise in atto le pene minacciate, non facendo più dare licenze di stampa, trattenendo gli originali quando gli autori cercavano di ottenere essi la licenza, negando l'assoluzione confessionale a coloro che non avevano giurato al Vicario e minacciando di scomunica coloro che, per tale ragione, non potevano osservare il precetto pasquale[14].

Della questione si era dovuta occupare anche la Delegazione della Reale Giurisdizione perché nell'editto, a cui essa dava una data di poco anteriore, del 26 gennaio 1652, il Filomarino s'era occupato « de libri prohibiti et del modo da osservarsi nel stampare et d'introdurli et estrahere da questa città, presupponendo appoggiarlo al Indice Romano ». Ma l'Indice, secondo la Delegazione, « in molte regole d'esso non (era) stato mai pubblicato né osservato in questa città », come, del resto, non veniva integralmente osservato neppure nello Stato della Chiesa; e il Cardinale vi aveva per di più « agiunte molte regole... inosservabili », nonché inopportune, stante che i librai rispettavano le norme in vigore e che la procedura seguìta per l'*imprimatur* « da tanto tempo che non vi (era) memoria in contrario » si era rivelata così efficace che « dalli libri stampati in... Napoli da cento et più anni... mai (era) succeduto che si (fosse) stampato dottrina che (potesse) essere sospetta d'heresia né per l'autore né per la dottrina ». La Delegazione vedeva pertanto in tutto ciò una ennesima manovra del Cardinale « per accrescere la sua giurisditione et li diritti della sua banca et de suoi ministri, come (aveva) fatto già, perché sotto diversi pretesti (li aveva) accresciuti più del doppio, con grandissimo danno delli cittadini » e abusando del fatto che le autorità laiche avevano tollerato un tale aumento « per non venire a rotture, conoscendo che lui non solo non (fuggiva) l'occasione, ma la (andava) incontrando ». Senonché, se l'accusa di tendere ad un ampliamento della sua giurisdizione è, trattandosi di un ecclesiastico come il Filomarino, più che credibile, altrettanto non lo è quella di mirare ad un incremento delle entrate della Corte arcivescovile, se la Delegazione accusava, d'altronde, il Cardinale di aver formato per l'esame dei libri da pubblicarsi « una Giunta... che per havere una licenza occorreranno mesi et anni »[15]. In realtà, tutto il complesso delle disposizioni del Filomarino appare chiaramente orientato a controllare la pubblicazione e il commercio dei libri non solo per colpire quelli « sospetti

d'heresia », ma soprattutto per sorvegliare il contenuto effettivo di tutto ciò che veniva messo a stampa o offerto in lettura, perché le disposizioni sui libri « non sospetti d'heresia » erano altrettanto severe di quelle sui primi. Il richiamo all'Indice poteva pure essere strumentale in vista di un'affermazione di competenza che ledeva anche quella dell'Inquisitore, ma era ideologicamente significativo per il richiamo che comportava ad un momento di lotta e alle connesse esigenze di chiusura e di compattezza nella storia della Chiesa; e ciò proprio mentre l'atmosfera napoletana, sempre più tranquilla dal punto di vista politico, denunciava una inconsueta e irrequieta vivacità dal punto di vista intellettuale.

Del resto, che qualche conto delle preoccupazioni arcivescovili anche le autorità laiche dovessero fare è dimostrato dagli ordini che la Delegazione della Reale Giurisdizione inviava a librai e stampatori in data 13 e 25 maggio e 18 giugno 1652, e dunque a distanza di due o tre mesi dall'aver ribadito contro la resistenza del Filomarino la validità delle norme vigenti sulla stampa e il commercio dei libri. In base ad essi librai e stampatori dovevano presentare alla Delegazione nel termine di pochi giorni « destinta nota di tutti quei libri, opere et trattati di qualsivoglia materia et professione che da diece anni (avevano) stampati et medesimamente deponere... la quantità, il numero, auttori, opere et trattati... impressi et stampati »; nonché dare « nota di tutti li libri et opre che (tenevano) nelle loro poteche stampate da dieci anni » e nota, ancora, di « tutte le licenze... ottenute dal Regio Collaterale Consiglio di possere imprimere li libri et opre che (avevano) stampato dal 1642 » in poi; « et così anco... presentare cautela o recevuta di haverno consignato li venti libri d'ogni opera o libro... stampato (spettanti ai) Regenti del Consiglio Collaterale come anco a quelli del Supremo Consiglio d'Italia ». Che non era certo una fatica di inventario e di documentazione minore di quella inizialmente richiesta dal Cardinale ed avalla ulteriormente i dubbi sul giudizio della Delegazione circa l'operato del Filomarino, che essa aveva ritenuto dettato solo da spirito di invadenza e da motivi di interesse.

L'elenco dei librai e stampatori a cui gli ordini della Delegazione appaiono notificati nel 1652 comprende 7 nominativi in meno di un altro riguardante la notifica di un analogo ordine relativo ai soli libri « appartenenti a cose legali » emanato nel 1646: 36 invece di 43; e ciò per effetto della assenza di 18 nomi del 1646, compensata dalla presenza di 11 nomi nuovi nel 1652. Nella diminuzione si può vedere non solo un effetto delle più difficili condizioni del mercato cittadino dopo le traversie dei moti, ma anche un effetto di precedenti misure che in questo campo avevano adottato, per ragioni politiche, le autorità laiche e che non potevano non aver avuto ripercussioni negative. Un avviso toscano del 22 novembre 1650 informava che il precedente sabato 17 « fuori della Porta Medina furono abrugiati una quantità di libri et altri scritti » e che si diceva che « contenevano il racconto di queste ultime rivolte fatto stampare da un tale spagnuolo come non approvato dal Regio Collaterale ». Dopo di che il 19 gennaio 1651 si era proibito con un bando « alli stampatori particolarmente di stampare da (allora) avanti nessuna sorte di libro... prima non... revisto dal Signor Consigliere Amendola, deputato sopra tal revisione, come anco (dovevano) fare li librari » per i libri importati « di fuori Regno »[17]: che era rinnovazione di un bando già emanato nel 1648, subito dopo la capitolazione dei ribelli.

Sia le disposizioni laiche che quelle ecclesiastiche del 1652 erano, perciò, ben lontane dall'essere una novità sostanziale. Il Filomarino aveva avuto, anzi, preoccupazioni di questo genere fin dall'inizio del suo episcopato e ne aveva fatto materia di decreto nel Sinodo diocesano del 1644 e ne avrebbe fatto fare conferma in quello del 1662[18]. La novità dei casi del 1652 stava nell'aggravamento ed estensione delle misure prese dal Cardinale, che non potevano essere casuali e la cui prosecuzione non può essere addebitata soltanto al braccio di ferro allora in corso tra Viceré e Arcivescovo. A causa del persistere della Curia nel suo atteggiamento e della conseguente crisi di tutta la loro attività, il 12 aprile 1652 diciassette tra librai e stampatori si presentarono di persona « nella Corte Arcivescovile..., et proprio nel luogo dove si dice il Sant'Officio », accompagnati da due notai, per chiedere al « Rev. P. fra' Giuseppe de Rubeis, Teologo Deputato per la materia de' libri da stamparsi, acciò si havesse concesso la licenza di quelli extrahere dalla Regia Dohana di questa città e di stampare quelli che si havevano da stampare ». Il de Rubeis rimase, peraltro, fermo sulla negativa e cercò a sua volta di persuadere loro a dare al Vicario, *uti singuli* e con discrezione, il giuramento richiesto dal Cardinale, la qual cosa essi risposero di non potere « in nessun conto farlo, essendo pregiuditiale al grado laicale ». Dopo di che essi fecero redigere dai notai, che si erano portati seco, una « declarazione e testimoniale », con la quale affermavano formalmente che ad essi « bastava haver fatto l'obedienza in cercarli la licenza conforme al solito, la quale (dal de Rubeis) al presente ci veniva denegata »; e che, quindi, si licenziavano dal Padre Teologo, ritenendo di aver assolto ad ogni loro dovere[19].

È assai probabile che un tale passo sia stato suggerito dalle stesse autorità regie, che consideravano con ciò chiusa la questione, che, infatti, sembra venire meno da allora in poi, superata anche, per quanto poteva avere di pretestuoso, dal cambio della guardia tra Oñate e Castriglio nell'anno seguente. Rimasero, invece, le difficoltà di approvvigionarsi di libri che consentissero di mantenere il passo con la cultura europea che da qualche lustro appariva come la più dinamica e significativa e con la quale più forte era l'esigenza di stringere rapporti, ossia la cultura franco-anglo-olandese. Per Emeric Bigot, che vi si recò alla fine del 1660, era motivo di sorpresa il vedere « una città tanto grande così sprovvista di buoni libri, tratti li libri di giurisprudenza », che vi si trovavano « in gran copia », ma dei quali egli non faceva « gran conto »[20]. Certo, non era esatto che quelle dei Gesuiti e di San Giovanni a Carbonara fossero le sole biblioteche degne di menzione: oltre i privati, fra i quali Camillo Pellegrino ricordato dal Bigot, già allora i Teatini, i Cappuccini di Sant'Efrem Nuovo, i Domenicani, i Girolamini, i Francescani di San Lorenzo, i Certosini di San Martino, gli Olivetani, i Benedettini di San Severino e i Carmelitani di Santa Teresa avevano biblioteche per vari aspetti ragguardevoli. Ma molte di esse avevano un interesse storico

(nel senso che raccoglievano antiche biblioteche di personaggi illustri, come quelle del Parrasio e del Seripando in San Giovanni a Carbonara, quella dei re aragonesi presso gli Olivetani, quella del genovese Giovan Battista Centurione a Sant'Efrem, oppure riflettevano un lustro tramontato, come quelle dei Domenicani e dei Francescani); e pochissime di esse (quelle dei Gesuiti, dei Carmelitani) avevano « una annua entrata per compra de' libri nuovi »[21] o mostravano di andare (come quella dei Girolamini) « tuttavia crescendo »[22]. La prevalenza di libri legali rilevata dal Bigot è, poi, estremamente significativa, perché evidentemente dagli interessi forensi era dominata la cultura laica di carattere non puramente letterario. Non è, perciò, da stupirsi se ancora nel 1664 John Ray e Philip Skippon, che erano prossimi a diventare membri della *Royal Society* e viaggiavano in compagnia di uno dei fondatori di essa, Francis Willughby, trovarono bensì gli uomini migliori della cultura napoletana « bene informati degli scritti di tutti gli uomini dotti e d'ingegno dell'epoca immediatamente precedente, come Galileo, Cartes, Gassendus, Harvey, Verulam, e di quella presente, come Mr. Boyle, Sir George Ent, Dr. Glisson, Dr. Willis, Dr. Warton, Mr. Hobbs, Mr. Hook, Monsieur Pecquet, etc. »; ma li sentirono anche lamentarsi « dell'Inquisizione e della opposizione del clero alla nuova filosofia e della difficoltà che incontravano a procurarsi libri dall'Inghilterra, dall'Olanda etc. »[23]. Del resto, Francesco d'Andrea, dovendo scrivere, qualche anno dopo sulla successione del Brabante contro il diritto di devoluzione addotto dai pubblicisti francesi, dichiarava di aver incontrato « non picciola difficoltà al principio per la poca notitia che in (Napoli) vi era de' libri » necessari per lo studio dell'argomento[24].

Tutte queste difficoltà non arrestavano, tuttavia, pur tra spinte molteplici e assai spesso contrastanti, il rinnovamento culturale napoletano e il suo avvio, già evidente a metà degli anni '60, verso svolte più impegnative di quelle che si potevano arguire dai sintomi che si sono registrati per gli anni precedenti e dense di un significato politico assai più pregnante. Alcuni episodi scandiscono i tempi di questo avvio e lo articolano con maggiore evidenza nella complessità dei suoi motivi. Si tratta – ripetiamo – di un processo che è ben lontano dal prospettarsi come una vicenda a senso unico. Non solo l'impalcatura della cultura ufficiale era quella che era e aveva per sé tutti i vantaggi dei poteri costituiti e tutta la forza che ne derivava, ma i conservatori erano tutt'altro che assenti dal dibattito, e talora e per qualche verso riuscirono a mantenere a lungo o il contatto con i novatori o, addirittura, una non trascurabile capacità di reazione, come dimostra – fra gli altri – proprio il primo degli episodi sui quali ci dobbiamo ora fermare.

IV - *Il dibattito storico-politico sui moti del 1647-1648 nella polemica fra popolari e aristocratici.*

Abbiamo già avuto occasione di ricordare che l'Oñate fece scrivere a Raffaele Torre una storia ufficiosa della rivolta del 1647-1648. Questa operazione era più che necessaria, perché, già mentre duravano ancora i moti, era iniziata la colluvie di cro-

nache, diari, relazioni, memorie, narrazioni e storie d'ogni genere, per cui anche oggi « non c'è archivio o biblioteca di una certa importanza in Italia e nei grandi centri europei dove non si trovino molti di questi documenti », che sono – com'è stato giustamente osservato – « una prova della vastissima eco che l'episodio ebbe in tutta l'Europa e del fatto che esso stimolò notevolmente la riflessione intorno alla monarchia di Spagna ed ai suoi problemi »[25]. Ma, oltre quelle manoscritte, cominciavano a circolare le opere a stampa, ed era particolarmente nei riguardi di esse che la interpretazione ufficiale dei moti doveva essere affermata.

Bisogna rilevare che i più pronti di tutti furono effettivamente gli scrittori della parte ribelle. Nel novembre 1648 era arrestato e carcerato in Castel dell'Ovo il dottor Francesco Censale, di Vitulano. Era genero dell'Eletto Mazzella, del quale il Guisa aveva sollecitato il linciaggio da parte di una turba di lazzari qualche mese prima della fine della rivolta. I suoi sentimenti antispagnoli erano notorii; « ma quel che diede l'impulso alla sua carcerazione fu uno scritto di giurista, intitulato *Triumphus populi*, e fu stampato in Roma, forsi per opra di qualche suo fratello, che ivi era servendo non so chi prelato da auditore », il quale « fu sparso in Napoli » e pervenne così « in potere dei magistrati regii »[26]. Lo scritto del Censale era, dice il Capecelatro, « contro l'autorità del Papa e del Re »[27]. Sembra, cioè, che, da un lato, egli sostenesse la legittimità della ribellione popolare e, dall'altro, che i diritti pontificii sul Regno erano venuti meno per il mancato intervento papale nei frangenti della rivolta[28]: una linea, quindi, di accentuato autonomismo popolare, come del resto appare indicato dal titolo stesso, della quale sia i suoi legami con gli ambienti cappuccini (aveva pubblicato nel 1646 un *Discorso informativo delli tre stati della serafica Religione dei Frati Minori di San Francesco*, per rivendicare l'abito di cappuccino per la statua di Sant'Antonio nella Cappella del Tesoro in Duomo), sia la sua professione di idee politiche contrattualistiche e limitatrici del potere monarchico (era anche autore di una *Defensio legalis pro civitatum et communitatum atque suorum casalium et villarum domaniis in Regio hoc nostro Collaterali Consilio et apud Suam Catholicam Maiestatem et Supremum Italiae Senatum*)[29] danno un più che plausibile contesto.

Il Censale morì in Castel dell'Ovo dopo una prigionia triennale. Sorte, invece, assai migliore ebbe Giuseppe Donzelli, autore di una *Partenope liberata*, pubblicata alla fine del 1647 con l'autorizzazione dell'Annese e dedicata al Duca di Guisa. « Uomo – secondo il Capecelatro – di torbido e svegliato ingegno e perfidissimo popolare », benché « diligentissimo nella sua professione... di aromatario », aveva voluto « diventare istorico » e, come tale, era riuscito – sempre secondo il Capecelatro – « falsissimo », perché « goffamente e con molta malignità aveva, mischiandovi dentro molte bugie, scritto ciò che i popolari aveano malvagiamente fatto »[30]. Per questi suoi precedenti, all'arrivo dell'armata francese nel settembre del 1648, il Donzelli, « temendo, nonostante il perdono generale, di ricevere il meritato castigo delle sue male opere, venduti le droghe e gli arnesi della sua spezieria », se ne fuggì a Roma e tornò solo dopo qualche tempo, vivendo peraltro indisturbato nella sua città natale fino alla sua morte nel

1670. La *Partenope liberata* faceva perno essenzialmente su sentimenti che, prima e più che essere antispagnoli, filofrancesi e repubblicani, erano rivolti contro la nobiltà e contro la borghesia degli arrendatori e dei gabellieri. Inoltre, emergeva da essa che la proclamazione della Repubblica si era avuta soltanto allorché, con l'arrivo di don Giovanni d'Austria, il popolo aveva potuto temere una reazione nobiliare. Che circolassero motivi così discari alla nobiltà estremista appoggiata a don Giovanni e richiami inquietanti a responsabilità nobiliari e borghesi nella genesi della rivolta non poteva dispiacere all'Oñate. Il Donzelli sottolineava ripetutamente la distinzione fra lealismo monarchico e condanna del malgoverno da parte popolare; e anzi era qui un motivo di debolezza della sua opera, che richiamava altrove il diritto di Napoli a costituirsi in repubblica fondandolo sulla remota costituzione originaria della città quale colonia greca (secondo una tradizione ricorrente dal Summonte al Tutini, che parlava dei tremila anni di regime repubblicano in Napoli), e non insisteva eccessivamente sulla « inhumanità » che pure attribuiva agli spagnoli dominatori. La clemenza e la moderazione, non solite, del Viceré nei confronti di uno scrittore implicato nei moti non meno del Censale avevano, perciò, una loro ragione. Che era poi la stessa ragione per cui veniva lasciato pubblicare il *Masaniello* di Gabriele Tontoli, nonostante l'autore lo dedicasse, proprio all'indomani della rivolta, a don Giovanni, e non contenesse alcun esplicito attacco alla nobiltà. Però, alcuni punti fermi vi erano fortemente sottolineati: il lealismo popolare verso la Corona; i meriti del Genoino per aver cercato di conciliare gli interessi popolari con la fedeltà al Sovrano; il carattere utopistico della libertà predicata al popolo o da esso vagheggiata; la riprovazione degli eccessi di Masaniello; una abbastanza evidente distinzione fra popolo e plebe.

Naturalmente, da parte aristocratica non erano mancate risposte anche tempestive ad attacchi diretti o indiretti così pesanti. Con un atteggiamento in essa ormai tradizionale, la nobiltà assume, da un lato, la difesa dell'autonomia del Regno; dall'altro lato, essa tende ad identificare la causa principale della rivolta nella natura fondamentalmente sovversiva della plebe; da un terzo lato, pone in grande rilievo il contributo militare e personale del baronaggio a quella che per essa è la vittoria della causa regia, non di quella spagnola. Perciò negli scrittori di parte aristocratica (Francesco Capecelatro, Paolo Antonio di Tarsia, Aniello della Porta, Tommaso de Santis, Giuseppe Campanile, Diego Amatore), anche quando c'è un riconoscimento aperto del fatto che il popolo aveva motivi più o meno fondati di risentimento o di doglianza verso la nobiltà, si tratta di un riconoscimento del tutto strumentale; risolto, e insieme eluso, come nel Capecelatro, nella identificazione della rivolta con un castigo divino inferto a chi se l'è guadagnato con i suoi eccessi. La linea costruttiva della posizione aristocratica corre, invece, lungo i tre motivi che si sono indicati. Il primo viene elaborato respingendo la tesi che Napoli era stata riconquistata o conquistata dagli Spagnoli. La tesi aristocratica era che la Capitale e il Regno non erano mai stati perduti. Il Principe di Chiusano e il Principe di Montesarchio sostennero questo punto alla Corte di Napoli e alla Corte di Madrid in scontri personali l'uno con lo stesso Oñate, l'altro con un ufficiale spagnolo. L'Eletto di Porto, Astorre Agnese, si fondò su di esso per rifiutare, come si è visto, all'Oñate il « ponte ». Si trattava di una tesi che poteva essere, come fu, accolta con compiacimento anche dalla parte popolare più moderata e lealista; e la vediamo, infatti, riflessa con la solita ingenua schiettezza nel Fuidoro. Ma nell'elaborazione aristocratica questa tesi comportava l'implicita affermazione che il corso costituzionale della vita del Regno non aveva subito e non doveva subire nessuna innovazione, e che le *grazie* rilasciate al Fedelissimo Popolo nell'aprile 1648 non creavano alcuna nuova legalità. Il secondo motivo era espresso con particolare energia dal di Tarsia e dal della Porta. « Il volgo », scrive questo secondo, « è un animale indomito, che, per secondare il suo genio furioso, extraversa le moderationi tante volte prescritteli et, per esser ignorante, non giudica che per quel che pare, per quel che vede..., per il che, essendo privato dalla natura d'ogni mediocrità, atterrisce se non teme, pretende reggere se non è dominato, e, dove lo scettro non lo tiene in freno, vuole esso haverno l'arbitrio et dominio »[31]. La debolezza del Duca d'Arcos nella prima fase della rivolta era, nell'elaborazione di questo motivo, un punto centrale e il Capecelatro lo sottolinea adeguatamente. Dopo di allora il volgo non poteva più essere trattenuto; e perciò, continua il della Porta, « havendo già perso l'ubbidienza al Cattolico Signore et insuperbito per i (precedenti) successi, volse come Repubblica batter moneta con nuovi cogni da egli inventati e con nuove molestie opprimere e maltrattare la civiltà e nobiltà »[32]. Anche qui si trattava di un motivo abilmente scelto. La parte popolare moderata – come ancora il Fuidoro e come nelle loro relazioni, all'indomani stesso della rivolta, Vincenzo d'Andrea e Gennaro Pinto – non poteva non accettare in pieno la tesi che scaricava sulla parte meno qualificata della popolazione la responsabilità principale dei moti; anzi, quanto più si era compromessa nella rivolta, tanto più doveva accettarla. Lo si vede chiaramente, del resto, nella relazione del d'Andrea, che da questa distinzione sociale fa derivare anche una periodizzazione assai parziale, ma anche molto interessante, dei nove mesi di rivolta. Il d'Andrea evitava, infatti, ogni accenno alle giornate propriamente masanielliane del luglio 1647; ma doveva evidentemente dare un giudizio tutt'altro che negativo dei moti, fino a quando essi erano stati ispirati agli orientamenti del Genoino e alla sua strumentalizzazione del primo e maggiore capopopolo, se in seguito distingueva due fasi: quella dei « primi rumori ed assalti » e quella dei « tumulti del secondo tempo ». Dei primi tumulti, conclusisi con la partenza del Duca d'Arcos il 26 gennaio 1648, il Popolo non solo non era responsabile, ma meritava il pieno perdono da parte del Sovrano, « avendoli intrapresi per giusta difesa, mentre non solo esperimentò l'inosservanza delle grazie conceduteli, ma, stando (esso) nella maggior quiete e pace, (il Duca) fé sparare migliaia e migliaia di cannonate verso la città », non tenne conto che il Popolo si manteneva fedele al Re e non diede ad esso « sicurezza di perdono ». Solo dopo di ciò e costretto da ciò, il Popolo « attese con tutte le forze possibili a mantenersi e difendersi, chiamando, come debole di forze, l'agiuto de' potentati stranieri ». Diverso era il discorso sui « tumulti del secondo

tempo », che riguardavano il periodo a partire dal 28 gennaio 1648, quando don Giovanni aveva tolto, secondo il d'Andrea, motivo alla rivolta « con promettere il perdono e le franchizie delle gabelle e col di più che giudicava espediente ». A questo punto, non tutto il Popolo meritava « il perdono per giustizia, ma per mera grazia ». Tuttavia, già da allora « molti, e quasi tutto il popolo civile, stavano ridotti all'intiera obbedienza di Sua Maestà Cattolica ». Anche da parte di Vincenzo d'Andrea la difesa della condotta del popolo civile era svolta con indubbia abilità, per cui il Capecelatro, pur apprezzando la relazione e la parte dell'autore di essa nel recupero della Capitale, non poteva non notare che « nel principio », ossia in quanto diceva sui « primi rumori ed assalti », il d'Andrea parlava « da mal popolare ». La sua implicita illazione stava nel dare, invece, ragione alla parte regia per tutte le fasi della rivolta. Perciò, alla relazione del d'Andrea (e a quella del Pinto, nella quale ravvisava « molta vanità »), egli contrapponeva la relazione di Vincenzo Arcucci, « onorevolissimo gentiluomo », fondata sull'azione svolta nella parte della città occupata dai ribelli non già dal « popolo civile », bensì da « quella poca nobiltà che era rimasta in questi quartieri », essendone tutta l'altra uscita per andare a servire il Re, e che soleva riunirsi presso i Teatini in San Paolo, « benché non senza pericolo, dicendosi pubblicamente dal Popolo che dentro San Paolo si facevano monopolii e tradimenti e che tutti quelli che vi andavano erano sospetti e traditori, che perciò non si poteva né anco farsi vedere parlare o stare uniti tre o quattro »[33]. Comunque, attraverso l'elaborazione del motivo del volgo come massa bruta da tenere a freno unicamente con la forza, la parte aristocratica elaborava un punto di grande rilievo, che, riprendendo tracce già familiari al pensiero politico del tempo, esaltava l'interesse comune dei poteri costituiti a guardarsi da un pericolo egualmente comune ed eludeva, quindi, il discorso su responsabilità particolari nella genesi dei moti, fossero quelle della prepotenza nobiliare o quelle degli eccessi del fiscalismo regio. Quanto al terzo motivo, quello dell'aiuto prestato dalla nobiltà nella repressione della rivolta, la polemica storico-politica di parte aristocratica lo svolgeva allargando il quadro degli avvenimenti dalla Capitale alle province. È il Capecelatro a farlo con maggiore decisione, ma anche il di Tarsia e il Campanile danno spazio assai largo alle gesta dell'aristocrazia feudale, che nelle province appare come l'unica forza in grado di opporsi ai ribelli, essendo tutte le energie spagnole concentrate ed esaurite nella lotta intorno alla Capitale. E ancora una volta si trattava di un motivo assai bene scelto. La stessa storiografia di parte più propriamente regia, come – ad esempio – il Piacente, doveva recepirlo, in quanto anche per le vicende posteriori alla rivolta poteva far comodo ad essa il far notare che « il popolo di Napoli, attendendo ai propri interessi, godeva il beneficio delle grazie ottenute ... e non molto premeva in correggere le cose del Regno »[34]. La dimostrazione concreta di forza offerta nelle province diventava così un titolo politico di prim'ordine per la classe che aveva sostenuto e superato quella prova e, insieme, un monito severo, che riguardava in misura pressoché pari la Corona, il popolo civile e la nobiltà di Piazza della Capitale.

In questa polemica nobiliare quel particolare tipo di realismo politico dell'età barocca, che va sotto il nome di tacitismo, consumava – inconsapevolmente – una parte finale nella parabola della sua influenza nella cultura napoletana. Esso stava dietro, quasi come un'irrigidita deformazione etico-intellettuale, alle povere notazioni di cronisti talora confusionari e spesso poveri di idee. Tuttavia, si rifletteva in essi il segno di tutta un'epoca del pensiero politico europeo ormai al tramonto. Nella critica del di Tarsia alla libertà, qual era stata concepita ed attuata dai rivoltosi, il riferimento diveniva consapevole ed esplicito. La libertà aveva significato arbitrio di abbandonarsi ai desideri e alle ambizioni consone al proprio stato; messa in comune dei beni di tutti e ripartizione egalitaria dei profitti che ne derivavano; disconoscimento dei debiti e vanificazione dei crediti; possibilità di appropriarsi della roba altrui; rifiuto di ogni gerarchia etc. Per cui non restava che applicare a questa libertà la massima di Tacito: « malignitas falsa species libertatis inest »[35]. La conseguenza politica più esplicita di questa posizione era nel rifiuto di ogni « novità », nell'affermazione cioè d'un conservatorismo che, nella sua punta estrema, ripudia anche le preoccupazioni paternalistiche del buon governo, per fare dei problemi della vita associata una questione unicamente di forza e di interessi.

V - *La risposta regia, la conclusione moderata e l'atteggiamento dei circoli ecclesiastici.*

La risposta regia non poteva mancare. L'opera del Torre era la canonizzazione della interpretazione data dall'Oñate sui moti che si era trovato a concludere e sulle conseguenze politiche che ne derivavano: la rivolta provocata essenzialmente dagli eccessi della nobiltà e contro essa diretta; gli eccessi dei popolari come loro passare dalla ragione al torto; la Corona come paterna e comprensiva, ma anche forte e severa arbitra dei contrasti, secondo una tradizione che riconosceva in Filippo II il suo apogeo e il suo modello; la fedeltà dei nobili come adempimento inderogabile dei doveri di vassallaggio verso il Sovrano e, insieme, atteggiamento interessato e senza alternativa, dato l'incalzare della furia popolare. In contrapposizione a relazioni sia di parte popolare, come quella del Pinto e del Tontoli, che di parte aristocratica, l'eroe che campeggia al centro della ricostruzione del Torre è l'Oñate. Don Giovanni d'Austria appare confinato in secondo piano. Del Filomarino viene prospettata una convenzionale lealtà. Il Nunzio pontificio a Madrid era venuto a conoscenza dell'opera e se l'era procurata agli inizi del 1653 proprio per avere « inteso che parlava molto bene del Signor Cardinale Filomarino, con testificare la finezza di Sua Eminenza nel servizio di Sua Maestà in quelle occasioni ». Peraltro, appena lettolo e visto che il libro, stampato a Genova nel 1651 « di ordine del Signor Conte d'Ognate, ... il quale haveva ancora dato quattromila scudi oltre ad una gioia di mille e cinquecento », conteneva una sfacciata esaltazione del Viceré congiunta ad una pari denigrazione dei suoi predecessori, il Nunzio aveva subito portato l'opera a don Luis de Haro, « il quale mostrò di non averne havuto sin (allora) notitia alcuna », e si era premurato di far osservare che il Conte non era meno irriguardoso verso il governo del Re di quanto

lo fosse verso la Santa Sede e la Curia napoletana. Don Luis aveva promesso di leggere il libro, assicurando insieme il Nunzio che simili procedimenti erano lontani dai religiosi sentimenti del Re [36]. Certo non era stato questo a contribuire decisivamente al richiamo del Viceré. Tanto più che, se nel Torre la linea ufficiale regia veniva sostenuta con più aperta e mercenaria adulazione verso l'Oñate, le altre opere in cui essa era ripresa o riecheggiata (come quelle del Piacente; del Tartaglia; dell'Eguìa di Beaumont, cavallerizzo del Viceré; di Giovan Battista Buragna; e quella, che forse più d'ogni altra girò, anche tradotta, per l'Europa, di Alessandro Giraffi) recavano in misura variamente minore il segno di questa adulazione. Qualcuna, come quella dell'Eguìa, potevà anzi essere invocata dal Fuidoro a sostegno della preoccupazione di dimostrare che Napoli non era stata conquistata, tesi che (informa sempre lo stesso Fuidoro) « aguzzò la penna delli più eruditi e saggi » elementi anche della burocrazia napoletana, fra i quali (oltre il Buragna, che fra i vari cronisti è quello che più mette in rilievo la partecipazione dei ministri regi, togati e non togati, alla restaurazione dell'ordine) ne scrisse, « per abolire perpetuamente questa calunniosa opinione di conquista con una piena ed erudita allegazione *in iure* », il reggente Francesco Merlino Pignatelli [37]. Qualche altra, come quella del Buragna, lasciava più ampio margine ad una valutazione positiva del comportamento non solo della nobiltà, ma dello stesso popolo ribelle; e poneva in rilievo, accanto a quella del Viceré, la figura di don Giovanni: figura che campeggiava non solo nella relazione del napoletano Pinto, ma anche in quella dello spagnolo Pedro de la Mota, maggiordono dello stesso don Giovanni e nell'opera *Sagrada Eratos* dell'altro spagnolo Alonso Carrillo. Indubbiamente, però, a poco a poco l'originaria durezza della tesi storico-politica dell'Oñate venne ad attutirsi. Se già l'opera dell'Eguìa aveva la forma di discorsi diretti al Conte di Conversano e al Duca d'Andria, ossia a due dei più autorevoli esponenti della più riottosa nobiltà feudale, e calcava la mano più sulla punizione divina di peccati comuni che sulle responsabilità dei precedenti governi; se sulla punizione divina insisteva anche il Buragna, che finiva in ultimo con l'attribuire i fatti materiali della rivolta al volgo plebeo, forestiero e non originario della Capitale, sobillato dai nemici esterni della Monarchia; in seguito la versione ufficiale degli avvenimenti accoglieva largamente le tesi nobiliari. L'opera di Agostino Nicolai, dedicata a don Giovanni d'Austria con la data del 25 giugno 1648, ripubblicata ad Amsterdam nel 1660, presso il Pluymer, quando l'autore poteva qualificarsi nel frontespizio « consigliere di stato del Serenissimo Signore Duca di Lorena e suo agente in Corte Cattolica », finiva veramente con l'essere l'opinione media ufficiale prevalente. La rivolta della plebe diventava qui un « meditato sollevamento »», anche se « il desiderio di tutti a cose nuove » poteva avere una qualche giustificazione per la crescente « carestia e il rigore delle gravezze ». Il Genoino diventava il riprovevole cospiratore e promotore della rivolta, eminenza grigia, anima nera e traditore di Masaniello e del Duca d'Arcos. Il contributo della nobiltà feudale alla causa regia veniva messo in grande evidenza; e si faceva riflettere sulla impossibilità di negare che « tanti animi generosi, per ricuperar lo stato primiero non s'havessero da valere di tutti li mezzi possibili, senza riguardo di pericolo né d'infelicità alcuna, non potendola provar maggiore un animo nobile che di soggiacere a cui gli fu già inferiore ». Si fissava l'immagine di Masaniello come capopopolo tanto rozzo e sprovveduto quanto crudele e insensato. Si metteva in rilievo la incapacità dimostrata dai capi popolari nel tenere il controllo della situazione senza ricorrere ai « mascalzoni della città e della campagna vicina, attratti dalla voglia d'impinguarsi nel sacco della città e allettati da quel modo di vita licenziosa », ai quali « facilmente aderiva la feccia della plebe e li capi e fautori della sedizione, la onde contro la fazione d'huomini si fatti restava la gente più civile incapace di porr'in effetti il desiderio d'arrendersi ». L'opera di emissari stranieri e le mene francesi venivano fortemente accentuate, insieme agli eccessi, alla crudeltà e alla « schiocchezza » della « plebazza furiosa ». Infine, il merito principale dell'assalto decisivo del 6 aprile 1648 era attribuito a don Giovanni, contro un Oñate titubante, apparso scarsamente in scena dopo la sua nomina e raffigurato soprattutto come ambizioso e ansioso di assumere il potere. La restaurazione dell'autorità regia veniva considerata conclusa con il 6 aprile. Il limitato costo di sangue dell'ultima giornata offriva il pretesto all'esaltazione della superiorità di spirito dei ministri supremi rispetto ad una plebe, « abbastanza castigata » dai suoi propri eccessi che rendevano superflui i « rigori che seco suol portare una guerra sanguinosa e vendicativa »: cose che, dette con la data del 25 giugno 1648, avevano un senso, ma, pubblicate con la data del 1660, dopo i quinquennali « rigori » dell'Oñate contro nobili e plebei, suonavano ben diversamente. Certo è che, dopo la riedizione di quella del Nicolai, l'opera del Torre non trovò più fortuna per oltre un secolo e la nobiltà poté reagire con le proteste di lealismo che si sono notate a loro luogo, allorché apparve la *Storia* del Capriata *junior*.

Così si concludeva, per il momento, il dibattito sul più sconvolgente episodio della storia napoletana di quel secolo. Un dibattito in cui ciò che sorprende di più è la debolezza manifestata sia da parte del « popolo civile » e dei « togati » e forensi che da parte ecclesiastica.

Il « popolo civile », dopo lo sforzo di Vincenzo d'Andrea, esaurisce le sue preoccupazioni in questo settore, facendosi protagonista nello stesso 1648 della polemica coi Francesi sulla infondatezza delle loro pretese sul Regno e su Napoli. Gli *Avvertimenti politici al Re di Francia che non aspiri a metter piede nell'Italia*, anonimi, ma attribuiti dal Fuidoro ad Onofrio di Palma, già compromesso nella rivolta come il d'Andrea e il Pinto e come quelli compensato poi con la toga e con altri favori del suo passaggio alla causa regia, contengono – oltre la sistemazione, per la verità un po' frettolosa, di questa tematica tradizionale, svolta sia sul piano storico che su quello giuridico, – anche una rievocazione delle violenze commesse dai Francesi nel Mezzogiorno d'Italia, una affermazione della loro incompatibilità psicologica coi Napoletani, una rivendicazione del lealismo popolare napoletano verso la dinastia e dei meriti di questa, una esaltazione degli Spagnoli come protagonisti solo di guerre giuste e non di imprese espansionistiche e immotivate, una contrapposizione tra il comportamento

religioso spagnolo anche in politica e quello dei Francesi che si alleano spregiudicatamente con Turchi e Protestanti e permettono in casa loro la libertà ugonotta, e vari altri motivi, anch'essi tradizionali, di requisitoria contro la dinastia borbonica e la politica francese. Gli *Avvertimenti* contengono, inoltre, una sommaria e saltellante rievocazione dei moti testé chiusisi, in cui due motivi nuovi si affacciano: l'uno è che la stessa « libertà di repubblica » era stata, alla resa dei conti, « un diversivo, affinché non si acclamasse o il Re di Francia o lo stesso Duca di Ghisa o il Papa od altro potentato »; l'altro è che i Francesi avevano prima sobillato e strumentalizzato i ribelli e poi li avevano sfruttati e abbandonati, non rispettando le ripetute e larghe promesse di aiuti[38]. Quest'ultimo motivo era il più insidioso per i Francesi e a respingerlo appare volta in gran parte la narrazione degli avvenimenti del 1647-1648 fatta da Vittorio Siri, come storiografo di Luigi XIV, nel suo *Mercurio*, mentre era imminente la rivolta messinese, che avrebbe dato adito alla ripetizione puntuale di vecchi e nuovi motivi degli *Avvertimenti*. Per il resto, « il popolo civile » si rimette all'interpretazione ufficiale, prima sulla linea Oñate, poi su quella più moderata rappresentata dall'opera del Nicolai, anche se la memoria del grande Viceré rimane rispettata ed esaltata sia nel Caputo che in Giulio Biondo, nel Tartaglia, in Bernardo Ricca e nel Fuidoro e, attraverso questo, nel Bulifon. Del resto, che vi potessero essere nell'ambito del Popolo capacità particolari di elaborazione, mentre Eletti come Felice Basile e Giuseppe Volturale per circa dieci anni assicuravano un completo controllo della Piazza popolare da parte del Palazzo, era pressoché impossibile. Quanto alle capacità intellettuali a disposizione, esse possono essere valutate, pensando alla *Partenope pacificata*, allegoria politica in cinque atti di Giulio Cesare Sorrentino, che giustamente, già all'atto della pubblicazione da parte di Emanuele Palermo nel 1846, sembrò a Carlo Tenca pregna di « singolare contraddizione, che toglie colore politico a questo dramma, il quale non risparmia ne' suoi lazzi e ne' suoi epigrammi, né la Spagna, né la Francia, né la stessa plebe napoletana »[39]. Più significativo è, forse, il silenzio dei « togati » e, soprattutto, dei forensi. Per i primi la forte pressione che abbiamo visto esercitare su di essi dal potere vicereale negli anni '50 può trovare, come per il « popolo civile », una importante conferma. Per i secondi si deve pensare ad una assenza, negli stessi anni, di interesse per la vita politica, che trova conferma nei già ricordati rifiuti della « toga » offerta nel 1654 ad alcuni dei maggiori avvocati cittadini e nella rinunzia alla Conservatoria delle Fosse del Grano da parte del Guaschi nel 1672, in un periodo in cui la professione forense appare ancora in crescente fortuna. Naturalmente, ciò non significa assenza dei migliori intellettuali cittadini dal dibattito politico. Significa soltanto che la sollecitazione al dibattito politico va ancora, come si è già rilevato, dai politici e dall'amministrazione agli intellettuali più che nel senso inverso: avremo modo, ad esempio, di ricordare i reclutamenti del Marciano e di Francesco d'Andrea per scrivere sui rapporti fra Stato e Chiesa e sulla successione nel Brabante.

Quanto alla parte ecclesiastica, bisogna distinguerne i vari settori. Nessun interesse

avevano a farsi avanti i Gesuiti. Uno dei loro principali esponenti, il Lubrano, appare impegnato in rime di un ortodosso quanto incolore lealismo monarchico. I Teatini ebbero nelle loro mani i manoscritti di Andrea Rubino, sacerdote napoletano celebrante nella loro chiesa di San Paolo e defunto nell'ottobre 1674, che avevano chiesto ed ottenuto dalla sorella di lui. Il Rubino si discosta di poco, ad un raffronto testuale, dalla narrazione del Fuidoro; e può darsi che le simpatie piuttosto popolareggianti e l'ammirazione di quest'ultimo per l'Oñate, appena attenuate, in ragione di un più generico conformismo, nel Rubino, siano state il motivo per cui a suo tempo i Teatini, così legati alla parte nobiliare, non vollero permetterne la consultazione al Bulifon, che pure aveva fatto intercedere per lui il reggente Galeota e che solo posteriormente riuscì a vedere gli scritti richiesti[40]. Dai religiosi che erano stati più vicini ai ribelli (frati minori, cappuccini, carmelitani, agostiniani) non ci si poteva aspettare una presa di posizione aperta. I loro sentimenti erano quelli registrati, sotto la data del 1653, nella cronaca del convento cappuccino di Sant'Efrem, per cui « dal 1648, anno in cui fu la pace in Napoli dopo la rivolta di Masaniello, gli Spagnoli insino a quest'anno non cessarono di versar sangue e suppliziare il povero popolo »[41]. Restava la Curia. Come il Filomarino giudicasse i moti si sapeva o si intuiva. Gli eccessi masanielliani e plebei, ovviamente, non lo trovavano consenziente, ma la tiepidezza del suo lealismo dinastico, i legami coi Cappuccini, il suo passato di creatura barberiniana, la sua risentita ostilità per la nobiltà cittadina e il non certo ristretto e moderato concetto che aveva della giurisdizione ecclesiastica ne condizionavano largamente e notoriamente il pensiero. Fu, però, effetto di prudenza che dalla Curia napoletana non uscisse alcunché di esplicito sui moti, tranne il manoscritto *Racconto della Sollevatione di Napoli accaduta l'anno 1647*, dovuto a Marino Verde, il cui concetto di partenza è che la rivolta era stata « castigo di Dio per lo poco rispetto che portarono i Nobili, Popolari e Spagnuoli all'Arcivescovo Cardinal Filomarino ». Il *Racconto* coglieva, tuttavia, un punto centrale per giudicare non solo della genesi della rivolta, ma anche della prospettiva politica cittadina nei decenni posteriori. Esso attaccava, infatti, a fondo i nobili che nel governo della Città si rendevano « indegni di esser chiamati tali, macchiando il decoro della nobiltà con vender i loro voti » e consentendo a porre « gabelle quali essi mai pagavano, ma i poveri », ché anzi essi « con dette gabelle facevano mercantie » e vendevano « a prezzi esorbitanti ». Inoltre, il Verde recrimina gli eccessi di Masaniello, mentre ha in gran pregio il Genoino e disistima il fatuo e ambizioso Guisa[42].

VI - *L'involuzione di Camillo Tutini e l'avvio ad un nuovo orientamento giurisdizionalistico.*

Il manoscritto di Marino Verde fu posseduto e postillato da Camillo Tutini. Questi aveva rappresentato prima del 1647 uno dei pochi episodi di consapevole elaborazione di una posizione storico-politica popolareggiante. L'*Origine e fondatione*

dei Seggi di Napoli, pubblicata nel 1644 e seguita da un *Supplimento* all'*Apologia* del Terminio e da un discorso *Della varietà della fortuna*, aveva avuto in questo senso tale importanza che, «quando scoppiò il tumulto del 1647, don Diego Capecelatro col libro del Tutini sui Seggi in mano andava gridando per le vie che quel libro era stato la causa della sollevazione»[43]. D'altra parte, in una serie di scritture *Contra Cardinalem Baronium pro Sicula Monarchia*[44] aveva sostenuto con vigore e abilità le tesi regalistiche contro quelle che, nel vincolo feudale tra Santa Sede e Regno e nella concessione della legazìa apostolica in periodo normanno, vedevano un vero e proprio diritto di sovranità pontificia su Napoli. Durante i moti il Tutini era stato fra quelli che meno avevano avuto dubbi sul diretto intervento francese e sul passaggio sotto la sovranità di Luigi XIV come uniche possibilità di successo della rivolta. Perciò, dopo aver tentato di influenzare invano in questo senso il Guisa, unitosi coi dottori Antonio Basso e Salvatore di Gennaro, si era trovato contro il Duca. Ma, mentre il Basso perdeva la vita per questa ragione, il Tutini riusciva a scampare. Poi, qualche settimana dopo la fine della rivolta, se n'era fuggito a Roma e sembra fosse tra coloro che erano sull'armata francese venuta nel Golfo nel giugno 1648. Al Tutini veniva fatto risalire, e in effetti risaliva, il suggerimento a Roma di avanzare la pretesa della reggenza del Regno durante la minore età di Carlo II, in base all'alta sovranità feudale vantata da Roma su Napoli. Era un rovesciamento di posizioni rispetto alle tesi sostenute nella polemica contro il Baronio dallo stesso Tutini, ormai attestato su convinzioni, che di comune con la sua esperienza rivoluzionaria avevano solo il rifiuto della sovranità spagnola e con la sua esperienza pre-rivoluzionaria solo l'esigenza di giungere ad un equilibrio costituzionale che garantisse una maggiore rappresentanza di quelle che gli apparivano come le forze effettive o più importanti del Regno. E, tuttavia, proprio attraverso questo rovesciamento di posizioni il Tutini si poneva al centro di una nuova fase del dibattito storico-politico attraverso il quale la cultura napoletana veniva emergendo come una protagonista della vita civile del Regno.

Sia a Napoli che a Madrid la resistenza alla pretesa pontificia fu fermissima; e proprio da Napoli, col *De baliatu Regni* di Marcello Marciano, venne quello che fu ritenuto il maggiore contributo a favore dell'autonomia politica e costituzionale della Corona asburgica quale sovrana di Napoli. Ora ciò che formava la dottrina e il vigore ammirati nella sua scrittura erano precisamente – oltre la non consueta eleganza dello stile – il serrato ragionamento di ordine storico che la sosteneva e la maniera in cui questo elemento storico si fondeva compiutamente con le esigenze di una fondazione e di una elaborazione giuridica di nuovo tipo, nelle quali il riferimento al diritto naturale costituiva il punto essenziale. Storicismo e giusnaturalismo si affacciavano così, con una fisionomia già ben definita, a rovesciare l'indirizzo praticistico e meramente consuetudinario che caratterizzava la dottrina giuridica della prima metà del secolo. Anche qui non è che ci sia una rottura completa e immediata. Un risultato importante del pensiero giuridico della prima metà del secolo appare chiaramente conservato nel Marciano: l'approdo, cioè, ad una concezione sempre più

privatistica del feudo. Questo risultato aveva una sostanziale ambiguità: poteva servire a mettere il feudatario sullo stesso piano di tutti gli altri sudditi titolari di proprietà di altro tipo dinanzi all'autorità pubblica dello Stato oppure poteva servire a rivendicare al titolare del feudo una maggiore pienezza di diritti e una più completa autonomia dalla stessa autorità pubblica. In linea di teoria generale, i giuristi napoletani seguivano, quasi senza eccezioni, la prima tendenza; in pratica, i riconoscimenti che essi venivano a fare alla seconda tendenza nella impostazione e soluzione delle fattispecie controverse erano notevoli e si legavano alle varie congiunture della situazione politica e sociale del Regno. Fino ad un certo punto, con questa premessa, il Capobianco col *De iure et auctoritate baronum erga vassallos* (1604) e il Novario col *De vaxallorum gravaminibus* (1634-1642) possono essere considerati esponenti rispettivamente delle tendenze più e meno favorevoli al baronaggio. Nel Marciano l'orientamento privatistico della dottrina feudistica napoletana serviva essenzialmente a distinguere la natura della sovranità regia da quella del potere feudale e a limitare le conseguenze che in ogni caso potevano derivare dal riconoscimento di un qualsiasi vincolo di natura feudale tra Napoli e Roma. Perciò sostiene che il baliato è un istituto di diritto privato, anche quando si tratta della tutela da esercitare nei riguardi di sovrani minorenni; e che, se anche fosse diversamente stabilito dalle consuetudini feudali, ciò non riguarderebbe comunque le successioni regie, fondate soprattutto sul *jus gentium* e sul diritto proprio di ciascun paese. Perciò tende a ricordare che i doveri feudali del re di Napoli si esaurivano nel riconoscimento dell'appartenenza di Benevento al pontefice e nel pagamento di un censo annuo; e che, secondo giuristi di somma autorità, ciò che viene concesso in cambio di un censo dà luogo ad un rapporto puramente enfiteutico. Perciò ricorda la distinzione di Bartolomeo Camerario fra le concessioni di feudi, che non sono dati *in feudum*; le concessioni *in feudum* con riserva della fedeltà; e le concessioni *in feudum* contro un censo o canone. Solo nel secondo caso, che non era quello napoletano, si aveva un vero e proprio rapporto di dipendenza feudo-vassallatica. In ogni caso non si poteva disconoscere neppure ai feudatari il diritto di istituire tutori per i loro eredi minorenni, sia per la loro condizione, sia per induzione da quanto stabiliva il diritto romano, sia per recente concessione delle leggi del Regno; e quanto potesse risultare di diverso in qualche paese perdeva valore per la diversità degli usi in materia. E il Marciano procedeva su questa strada, fino a soffermarsi in particolare sul fatto che la Monarchia di Spagna, pur costituita di molti regni, formava un'unica ed inscindibile unità politica, per cui non si poteva ammettere una tutela specifica per una singola parte di essa. Fra le parti dottrinarie erano inserite le valutazioni storiche dei casi di tutela pontificia nel Regno, con osservazioni assai fini e felici, come per la natura testamentaria di quella esercitata da Innocenzo III su Federico II di Svevia[45]. Politicamente tutto ciò significava cominciare ad affacciare un concetto nuovo dello Stato, fuori sia dalla tradizione feudale, sia da quella del diritto divino, poiché il riferimento principale per la successione era al *jus gentium* e ai diritti storicamente maturati e la sovranità veniva accuratamente

distinta dalla condizione feudale; e significava anche cominciare ad uscire dalla tradizione di controversia puramente casistica propria del vecchio giurisdizionalismo napoletano per impostare una più alta e ampia discussione sui fondamenti giuridici e storici del rapporto fra Stato e Chiesa nella concreta fattispecie napoletana.

VII - *La polemica sul diritto di devoluzione e il nuovo pensiero giuridico.*

Un analogo atteggiamento metodologico e politico, ma una più forte consapevolezza teorica troviamo negli scritti richiesti dal viceré Pietrantonio d'Aragona a Francesco d'Andrea sulla successione nel Brabante e sul diritto di devoluzione invocato da Luigi XIV per affermare la sovranità della moglie su quella regione. Anch'egli, infatti, non volle procedere alla compilazione delle sue scritture senza essersi prima procurata, « colla lettion degli Authori degli Annali del Brabante e di altri historici della Belgia », una buona conoscenza « de' costumi particolari di que' popoli, del modo com'erano stati interpretati, dell'uso osservato ne' tempi andati nella lor successione pubblica e della vera naturalezza di que' domini et in che cosa particolarmente differisse dalle heredità ordinarie ». Anch'egli affermò energicamente che « la successione pubblica non dee regolarsi dalle leggi o consuetudini delle successioni private », ma dal *jus gentium*, che nei regni fa succedere i figli ai padri e sacrifica le femmine ai maschi, « perché così ricerca l'utilità de' popoli »; e che, proprio in base al diritto delle genti, la rinuncia della sposa del Re di Francia a quanto le poteva toccare come sorella di Carlo II e figlia di Filippo IV non poteva in alcun modo essere impugnata, « non essendo in fine altro il ius delle genti, dal quale si regolano simili successioni, che un uso ricevuto comunemente presso tutte le nationi civili ».

La più forte consapevolezza teorica stava nel rifiuto qui dichiarato ed aperto della « ragion di stato » e di ogni sorta di realismo che ad essa si collegasse e nella conseguente implicita ed esplicita fondazione del diritto delle genti nel diritto di natura, concepito come metro di equità e di giustizia. « Alcuni », egli scrive, « per dimostrar forse il lor'animo guerriero o per altra ragione », ritengono inutile la trattazione giuridica di problemi politici, « quasi che le controversie de' regni non debbano, come essi dicono, trattarsi con altri cànoni che con quei de' cannoni »; ma, in realtà, « quei che in sì fatta maniera ragionano mostrano haver poca notitia dell'arte de' cànoni e non molto maggiore di quella de' cannoni, non essendovi cosa che tanto si stimi giovevole nell'arte della guerra quanto il persuader gli animi de' popoli e de' soldati della giustitia di quella causa che si ha da difender con le armi »: il che significa che nelle loro liti i principi debbono « prima essere forniti di tutta quella giustizia e di tutti que' modi per poterla dimostrare, de' quali sarebbe stato loro di bisogno avanti ad un altro giudice se la medesima lite si avesse avuto a trattare tra le persone private ». E nella conclusione dello scritto, citando direttamente Grozio, ripete che « veramente la gloria di un gran re non tanto può accrescersi dalla dilatation dell'Imperio quanto dal non desiderar di dilatarlo con ingiustitia »[46].

Politicamente, poi, la difesa dello *status quo* internazionale come indispensabile al mantenimento del bene supremo della pace e il trasferimento della imputazione di aspirare alla « monarchia universale » dalla Corona di Spagna a quella di Francia implicavano una rimeditazione sulla funzione internazionale di Madrid (e di Napoli ad essa congiunta) che si rivelerà in seguito essenziale anche per l'elaborazione di nuovi motivi etico-politici.

Con gli scritti del Marciano e quelli del d'Andrea la cultura giuridica napoletana faceva un avanzamento decisivo. La coscienza di un'inferiorità napoletana cominciava a farsi strada in un modo nuovo e singolare. Il d'Andrea aveva dovuto superare, come s'è visto, innanzitutto difficoltà bibliografiche elementari. La scrittura dello Stockmans sul medesimo argomento brabantino da lui trattato gli sembrava un modello: « le ragioni erano brevi, ma efficaci; gli argomenti piani, ma concludenti; et in somma tutto il discorso, quanto mancava di fiori e di ornamenti rethorici, tanto abbondava di chiarezza e di evidenza per la causa migliore »[47]. Che era proprio, *in nuce*, il programma che il Giannone gli riconosceva di avere, a gloria sua e dei suoi contemporanei, attuato « per avere nel nostro foro introdottavi l'erudizione ed il disputare gli articoli legali secondo i veri principii della giurisprudenza e secondo l'interpretazione de' più eruditi giureconsulti, dei quali presso noi rara era la fama ed il nome, applicando la lor dottrina all'uso del foro ed alle nostre controversie forensi »; per avere tolto « la barbarie nello scrivere » e aver dettato « le allegazioni in culto stile, imitando i più purgati scrittori »; per aver preso a « disputare gli articoli non già secondo le vulgari maniere, ma da limpidissime fonti delle leggi derivando le conclusioni », adattate « al caso, valendosi delle interpretazioni » dei maggiori giuristi contemporanei, ma « non discompagnandole dalle comuni tradizioni de' dottori »[48]. Il Cujacio e, soprattutto, Grozio erano i punti di riferimento di questa nuova cultura giuridica quanto alla dottrina; e ciò poneva, anzi, un problema di compatibilità d'altro genere, poiché, come è stato a ragione osservato, « il costante riferimento a Grozio, se conveniva ai politici che preferivano citare un autore d'uno Stato neutrale, non era gradito alle autorità ecclesiastiche, le quali vedevano prevalere la giurisprudenza riformata sulla trazione giuridica cattolica ». Per questa ragione, sulla scia di un'asserzione del giurista spagnolo Ramos del Manzano, anche a Napoli « da allora andò diffondendosi la notizia di un Grozio cattolico » e morto come tale, « la quale fu accolta dal d'Andrea e anche da altri giuristi napoletani »[49].

VIII - *La svolta degli anni '60 e la fondazione dell'Accademia degli Investiganti.*

Ma – e qui stava la vera e grande novità della cultura napoletana degli anni '60 rispetto a quella della prima metà del secolo XVII – non più di un fenomeno, di un problema e di un avanzamento settoriale si trattava, ma di un processo che investiva l'intero ambito della vita culturale e segnava una trasformazione globale di orientamenti e di ispirazioni. La difficoltà che nel settore giuridico incontravano i

novatori seguaci di Grozio era la stessa che i novatori filosofi, fisici, medici incontravano nel proporre Cartesio, Gassendi, Boyle, Harvey, Glisson o Willis. Quella contraddittorietà che l'Oñate non aveva considerato tra impostazione controriformistica della sua restaurazione culturale e atteggiamento di apertura e di tolleranza in singoli settori veniva in piena luce ora che emergeva un fronte organico e coerente di attacco alla vecchia cultura, ispirato ad un'esigenza acuta di contatto col contemporaneo movimento culturale europeo che batteva in breccia la tradizionale influenza spagnola e ad una coscienza perfino esagerata ed esasperata dell'arretratezza napoletana. L'opinione pubblica ne aveva piena percezione. I « medici chimici contraddittori delli galenisti » sono per il Fuidoro sinonimo di « alchimisti o calvinisti » e il loro credito è « falso come l'eresia »[50]; Gennaro d'Andrea gli appare « della setta d'Esculapio, come suo fratello Ciccio d'Andrea e don Cesare de Natale ed altri settari », e per giunta in cura non « da' fisici, ma da Tomaso Cornelio », e in sospetto « d'ateismo »[51]. E l'opinione pubblica non si ingannava nemmeno nell'unire i nomi di giuristi e letterati con quelli di filosofi e cultori di scienze matematiche e naturali. La dissoluzione dell'accademia del Colonna aveva sgombrato definitivamente la strada verso questa unità e unificazione di esperienze, che danno luogo alla fisionomia interdisciplinare del successivo periodo della cultura napoletana: evento della massima importanza, attraverso il quale la *leadership* della contestazione alla cultura ufficiale dal campo umanistico, in cui la « filosofia colonnese » si era mantenuta, passò a quello scientifico-naturalistico. La posizione colonnese aveva proposto un recupero di temi umanistici in chiave variamente platonizzante che aveva dato ad essa una forte spinta quando l'esigenza principale era stata quella di un confronto diretto e radicale con la cultura dominante e mancavano raccordi efficaci con la cultura europea di più forte significato innovatore. Con il sopravvenire di questi raccordi – con la conoscenza, cioè, della maggiore cultura filosofica e scientifica del tempo – la posizione colonnese veniva a trovarsi fortemente fuori fase.

Il recupero classico-umanistico non era più proponibile nel momento in cui, per il contatto con una cultura nettamente indirizzata in questo senso, l'accento veniva a battere di fatto sulla contrapposizione dei moderni agli antichi, anche se formalmente il distacco dai *veteres* si consumò a Napoli in modo privo di asprezze paragonabili alla famosa *querelle*. È proprio per questa ragione che all'indomani della grande epidemia del 1656 la filosofia colonnese non ha più la forza di riprendersi, mentre quella, già probabilmente espressasi attraverso gli Oziosi, che metterà poi capo alla nuova Accademia degli Investiganti, rapidamente si consolida, superando agli inizi degli anni '60 gli ultimi ostacoli.

La crisi personale di Sebastiano Bartoli, che l'interessato faceva risalire al 1654, ci fa intendere, peraltro, che il contagio fu solo la causa occasionale del fallimento dello sforzo colonnese. Fino ad allora, racconta il Bartoli, « ero illuso dalla speranza dei sapienti che ogni buona filosofia prendesse inizio dalla cognizione di se stesso »; perciò mi sforzavo di riuscire a « dominare le concupiscenze, ad amare i precetti divini

ed umani, a non essere mosso né da dolori né da piaceri, e per il resto ad adattare il mio animo a quelle massime che le scuole stoiche greche e latine avevano suggerito per ricostituire l'uomo morale », e « mi compiacevo con me stesso di essermi avvantaggiato nelle cose morali, e di poter imitare Anassarco, Curzio, Scevola nella virtù eroica ». Erano questi i sentieri, possiamo aggiungere noi, che il vario platonismo colonnese offriva da percorrere ad un giovane che « non si accontentava più delle cognizioni che aveva apprese e credute, ma non sapeva afferrarne di migliori ». Poi nel 1654 gli fu dato da vedere dall'autore il primo volume della *Teologia fondamentale* di Francesco Verde e gli fu rivelato « un nuovo genere di filosofia, e delle moltissime cose che (apprese), questo solo (gli) rimase davvero impresso nella mente, cioè che fosse lecito agli uomini ricercare i fondamenti delle asserzioni umane e che le opinioni accolte dagli uomini, nel campo delle cose oggetto della nostra considerazione, non fossero decisioni per le quali fosse tolto agli altri ogni ardimento filosofico a rischio della vita ». Da questa esperienza, e dall'influenza del benedettino padre Juan Caramuel, il Bartoli faceva discendere la sua decisione di riprendere « a considerare le cose fisiche, ... lasciati indietro i pregiudizi delle scuole »[52].

Proprio il Bartoli doveva essere protagonista nel 1663 di un episodio significativo nell'affermazione della nuova cultura, perché il « sistema di astronomia microcosmica », ossia di medicina, che aveva allora deciso di stampare e per il quale aveva pure ottenuto l'*imprimatur* ecclesiastico, gli fu fatto censurare, sequestrare e distruggere dal protomedico del Regno, Carlo Pignataro. Quest'uomo, che morì settuagenario nel 1694 e che per oltre quarant'anni tenne nello Studio la cattedra di medicina, fu il vero centro della resistenza contro l'avanzata della nuova medicina e difese con tutti i mezzi la sua posizione di privilegio accademico e professionale e la sua posizione pubblica. Era giovane ancora, quando nel febbraio 1649 fece carcerare, con l'accusa di mormorazioni antispagnole, un altro lettore di medicina, Onofrio Riccio; ma la ragione vera era che quest'ultimo era seguito da un maggior numero di discepoli e insidiava l'ascesa dell'astro allora sorgente del Pignataro. L'appoggio del Principe di Avellino valse a far liberare il Riccio, che ebbe dal suo protettore la nomina a vicecancelliere del Collegio dei fisici e in seguito anche la restituzione della lettura nello Studio.

Con questi sistemi il Pignataro conservò il controllo della situazione per lunghissimo tempo e poté accumulare grandi ricchezze. Nessuno ne disconosceva la dottrina, ma la sua posizione conservatrice si può giudicare, oltre che dall'azione contro il Bartoli, da quella certamente ispirata da lui contro l'istituzione della cattedra di chimica nell'Università, sollecitata per Leonardo di Capua dal gruppo dei novatori e ostacolata, anche come lettura privata, dai conservatori con un'altra fiera polemica nello stesso anno 1663, in cui veniva proibito il libro del Bartoli. E, infine, ancora in quest'anno, « un'epidemia di febbri maligne, accompagnate da eruzioni della pelle, con alta mortalità » dava luogo ad una fiera polemica fra i medici, « divisi in fazzioni, et ostinate una contro l'altra, e talvolta tra essi medesimi di una stessa faz-

zione». I moderni furono, però, d'accordo nel respingere l'interpretazione che vedeva la causa dell'epidemia nell'inquinamento atmosferico provocato dalla macerazione del lino nell'acqua del lago di Agnano; e richiesero più approfondite indagini prima che si decidesse di proibire «un'industria dalla quale tanti dipendevano per il loro sostentamento»[53].

Proprio alla fine di questo cruciale anno 1663 la svolta ormai matura nella cultura napoletana anche per quanto riguardava l'indirizzo degli studi trovava la sua istituzionalizzazione nella fondazione dell'Accademia degli Investiganti, nel palazzo del Marchese di Arena. Essa prendeva consapevolmente a modello la *Royal Society* e l'Accademia del Cimento e vi concorreva un gruppo ancora più largo di quello che dal 1649 in poi, intorno al Cornelio e nella casa di questo, aveva partecipato allo studio degli scrittori moderni importati dallo stesso Cornelio e alle discussioni e agli sviluppi che ne erano derivati. Spiegando la ragione del nome dell'Accademia, il benedettino padre Caramuel, che ne era uno dei principali esponenti, precisava che essa era così chiamata, «perché, tralasciate le controversie degli antichi e dei recenti filosofi, (ricercava) la verità latente nel libro della Natura»; e un altro membro di essa confermava che il nome degli accademici era stato scelto «per dinotare il loro intento di ricercare la verità nelle cose della natura e allo stesso tempo la loro modestia in non professare di haverla già ritrovata»[54]. Uno spirito tra baconiano e galileiano veniva così a presiedere alla istituzione che doveva rimanere come la più significativa della cultura napoletana in questo periodo, mentre anche dal punto di vista culturale, come dal punto di vista politico, il modulo così abilmente fissato dall'Oñate cominciava a subire la sollecitazione di quelle forze che ne dovevano operare una profonda trasformazione.

Naturalmente, il parallelismo tra vicenda politica e vicenda della cultura rimane valido, se viene inteso su un piano generale e in maniera non deterministica. Ché, altrimenti, invece di giovare alla migliore intelligenza del processo complessivo di sviluppo della società napoletana, esso rischierebbe di farne largamente fraintendere gli aspetti e i tempi. Per ciò che attiene, poi, più strettamente alla vicenda politico-sociale, vanno segnalati e specificati i momenti e gli episodi che danno effettiva concretezza a quel riconoscimento di un più tempestivo impegno civile della cultura napoletana, di cui abbiamo fatto cenno come merito degli studi recenti, ma che rischia, in caso contrario, di restare solo una generica, benché opportuna, petizione di principio. E ciò tanto più in quanto, da un lato, la cultura innovatrice si dimostra a lungo priva di una sua capacità di iniziativa politica, come appare dalle vicende del dibattito sulla rivolta del 1647-1648, dal carattere di lavori commissionati che ebbero le prime importanti opere politico-giuridiche come quelle già esaminate del Marciano e del d'Andrea, dalla ben scarsa risonanza culturale destata dall'episodio antinquisitoriale del 1661; e, dall'altro lato, la nuova cultura portò a lungo in sé una eterogeneità di motivi ispiratori, che consentì la convivenza in essa di forze e interessi disparati.

IX - *Molteplicità ed eterogeneità di motivi.*

Su quest'ultimo punto è ora necessario trattenersi in modo particolare. I novatori ammiravano insieme e si sforzavano di seguire insieme Bacone, Hobbes, Galilei, Cartesio, Gassendi, Melebranche, Spinoza, Grozio e Cuiacio e altri. Nel momento esaltante della scoperta di nuovi orizzonti e nel primo entusiastico contatto con una realtà intellettuale tanto diversa dalla cultura dominante nelle scuole e negli studi napoletani ciò era inevitabile e, per qualche aspetto, anche opportuno. Certo la situazione era un po' paradossale. Sperimentalismo, probabilismo, sensibilità storica, interessi scientifico-naturalistici davano la mano al razionalismo metafisico, al deduttivismo matematizzante, al giusnaturalismo, a forti e persistenti interessi teologici. Le formule che parlano di una «commistione, più o meno riuscita, di discorsi altrui» sono state giustamente respinte, facendo osservare, tra l'altro, che in questo caso «eclettismo è..., spesso, frammentismo, nel senso che di alcune controversie, di alcune questioni agitate fuori d'Italia, non arrivarono a Napoli, talvolta, che sparsi echi o, almeno, informazioni non complete, sebbene la tenace volontà di conoscere dei novatori riuscisse spesso a superare i confini della geografia delle idee e a stabilire rapporti tanto più ricercati quanto più insidiati»[55]. In ogni caso la definizione eclettica sarebbe insoddisfacente, perché verrebbe a dequalificare, a impoverire, a rendere generico e superficiale un movimento che fu, invece, vario e articolato e agì in profondità nelle strutture pedagogiche e culturali della società che fu sua, cercando di cogliere insieme la verità delle cose e il nucleo liberatore e propulsivo di nuove energie morali e civili. D'altro canto, non meno insoddisfacente sarebbe il ritrovare con sicurezza un elemento teorico che possa essere prospettato come denominatore comune e unificante della cultura innovatrice, sia esso lo sperimentalismo del metodo o la vocazione antimetafisica. Già per quanto riguarda quest'ultimo aspetto, è stato fatto osservare che proprio «l'attenuarsi del riferimento ai *veteres*», ossia il primo effetto del contatto con la filosofia moderna, «ridà attualità alla discussione metafisica ed alla necessità di una nuova sistemazione teologica»; mentre, per quanto riguarda il metodo, più che di vero e proprio sperimentalismo o empirismo, sembra potersi parlare di «una teoria della ragione come capacità di formulare ipotesi da confermare nella pratica»[56], su un fondamento nettamente probabilistico, se non addirittura scettico. La varietà, e anche la dissonanza, degli atteggiamenti e delle soluzioni teoretiche e metodiche vanno, anzi, colte e precisate come una dimensione costituzionale del gruppo degli Investiganti, che ci dà anche ragione del loro tipo di solidarietà, essenzialmente personale, e della natura, fondamentalmente culturale, della loro azione. Da questo punto di vista, la molteplicità e la eterogeneità delle fonti di pensiero a cui la nuova cultura viene rifacendosi e la loro rielaborazione in una serie di moduli teorici, anche eventualmente deboli, lungi dal rivelare corrività o inettitudine nello sforzo di dominare una tematica troppo ampia e nuova e difficile, esprimono, da un lato, una continuità pregna di significato con la tradizione napoletana e, d'altro lato, una sensibilità acuta, talora precoce, a nodi e problemi effettivi della cultura europea del tempo.

Così accade per la ricezione, attraverso il Cornelio, del cartesianesimo. Dopo aver accolto di Cartesio « soprattutto gli aspetti che lo legavano alla filosofia rinascimentale, accentuando la importanza e la autonomia della materia sottile e respingendo od ignorando la teoria della separazione tra mente e *spiritus* nella *res cogitans* », Cornelio sviluppa l'ipotesi dell'etere come causa autodeterminante del vuoto. Ma in tal modo egli si tiene legato « ad interessi biologici e fisiologici che avevano costituito il campo di ricerca più tipico della scienza napoletana »; e nello stesso tempo, per il suo sforzo istintivo di dare una qualche imprevedibilità al meccanismo contro « il superbo mentalismo omnirisolutore che era un aspetto o almeno un pericolo del cartesianesimo » e « per lo sforzo di inserire il problema del moto entro quello della materia », sta a dimostrare come « l'incontro che avviene a Napoli tra la tradizione scientifica rinascimentale e quella moderna cartesiana e galileiana, non ha solo riferimento al passato, ma, per alcuni aspetti, preannuncia sviluppi del pensiero filosofico europeo »[57]. Per altro verso, in Leonardo di Capua, « attraverso la valorizzazione del processo chimico, attraverso la spiegazione della vita come una forza produttiva di moto e capace di una velocità quasi istantanea, simile alla luce, i temi della filosofia di Cartesio subiscono una netta correzione nella direzione in cui il Bartoli aveva indirizzato il proprio pensiero »; ma, se anche su di lui, come su Sebastiano Bartoli, si fa sentire l'influenza del Helmont, essa « è mediata ora dalla spiegazione meccanicistica, che identifica nel moto la manifestazione primitiva di ogni capacità operativa ». Però anche nel di Capua, meno attento e sensibile del Cornelio ai precorrimenti della nuova scienza e in più aspra e dichiarata rottura coi *veteres*, « il quadro... del suo pensiero dimostra ad evidenza come il meccanicismo, l'atomismo mantengano ancora un collegamento con quel mondo ideale, che ha segnato l'inizio della lotta dei moderni »[58]. In Francesco d'Andrea, infine, « la filosofia della mente viene confermata, ma contemporaneamente viene ribadita a chiarissime note la dipendenza esterna della forza suscitatrice dello stesso conoscere », per cui « la mente è qualcosa che si integra nel movimento universale » e « gli elementi di un passaggio dal cartesianesimo allo spinozismo sono visibili »; ma, anche qui, in una « apparente incertezza si salda il nuovo metodo scientifico in una concezione della natura divina, che rappresenta una maturazione in termini cartesiani di una tradizione filosofica già in atto anche prima di Cartesio », che è appunto quella « che giunge, in ultimo, a posizioni così vicine a quelle di Spinoza, da suscitare intorno al nome del filosofo olandese una vasta discussione »[59].

Con il Cornelio, il di Capua, il d'Andrea — come, del resto, col Bartoli, con Giuseppe Donzelli e il Porzio – gli Investiganti napoletani, « mantenendo il legame coi risultati scientifici della tarda rinascenza attraverso la influenza dei gassendisti, nonché quella degli sperimentalisti inglesi », cooperano così nel corso degli anni '60 « a porre in luce (la) crisi (del) sistema cartesiano, (per cui si sviluppa) nella cultura europea una filosofia del particolare e del concreto, che tende a localizzare o a correggere molte enunciazioni generali della metafisica cartesiana »[60]. La base posteriore

dell'attività del gruppo sarà contrassegnata da altre influenze e da altri problemi; ma, intanto, grazie a tutta quest'opera di contatti e di scambi con la cultura europea contemporanea, e al di là della maggiore o minore rilevanza dei loro apporti teorici a quest'ultima, gli Investiganti avevano maturato una serie di orientamenti, che non saranno senza importanza anche nella storia politico-sociale di Napoli.

X - *Orientamenti politico-sociali della nuova cultura.*

I nessi essenziali da tenere presente, a questo riguardo, sono quelli fra probabilismo, giusnaturalismo, sperimentalismo e storicismo. Per rendersi conto del potenziale conflitto tra questi motivi che la cultura napoletana degli anni '50 del secolo portò avanti per due o tre decenni con tutto l'émpito della sua carica innovatrice, basterà ricordare che – come concordemente riconoscono gli studi sull'argomento – la vera novità di Grozio e del giusnaturalismo moderno che da lui prese le mosse non era tanto nel contenuto della sua dottrina, che aveva dietro di sé una lunga tradizione classica e medievale, bensì nel metodo che Grozio proponeva. « Anzitutto – aveva scritto Grozio – mi sono preoccupato di ricollegare le prove riguardanti il diritto naturale a nozioni così evidenti che nessuno possa negarle senza far violenza a se stesso »; e aveva aggiunto: « come i matematici considerano le figure facendo astrazione dei corpi, così io, nel trattar del diritto, ho distolto il pensiero da qualsiasi fatto particolare ». Ciò significava affermazione di un modello aprioristico, assoluto, matematizzante, depurato di ogni storicità, del quale, nel contesto storico in cui Grozio operava, era forte anche l'accento laico; tutto l'opposto, insomma, di quei motivi che avevano alimentato nel 1654 la crisi spirituale di Sebastiano Bartoli e, negli anni '60, l'attività degli Investiganti. Ma, soprattutto, proprio l'opposto della metafisica e della gnoseologia che al gruppo degli Investiganti aveva suggerito, ascoltatissimo, il padre Caramuel, per il quale il fondamento dell'essere e del bene era nella volontà divina, la certezza del diritto stava negli stati di fatto comprovabili e legittimabili dal diritto positivo e dalla giurisprudenza e nessun criterio metodico e tanto meno alcuna ferma dottrina poteva essere prescritta in filosofia o in morale. Se per Grozio neppure l'onnipotente Iddio avrebbe potuto fare in modo che due più due non facessero quattro o che l'intrinseca natura del male e del bene cessasse di essere tale; per il padre Caramuel il rapporto fra realtà delle cose e intelletto umano non poteva affatto giovarsi dell'evidenza supposta per le verità matematiche, ma poteva tradursi in una probabilità fatta di verisimiglianza, e se Dio avesse dato validità solo ad una parte dei dieci comandamenti, allora le azioni proibite dagli altri comandamenti non avrebbero più costituito peccato. Il lassismo gesuitico e, all'altro capo, un'etica naturalistica; un prudente riserbo nei confronti della forza dell'intelletto umano nell'affrontare i difficili problemi dei quali discutevano, senza nessun accordo fra loro, le opposte scuole teologiche e, all'altro capo, una diffidenza per la teologia o, addirittura, una magari inconsapevole inclinazione all'ateismo; una limitazione dei compiti scientifici

e intellettuali alla conquista di verosimiglianze, se così si può dire, sempre più verosimili e, insieme, un'apertura, sia pure scettica e relativistica, alle realtà della vita morale e della storia: queste erano le sollecitazioni che dal Caramuel erano derivate, con maggiore accentuazione di ciascuno su questo o quel punto, agli Investiganti nel periodo eroico della loro prima assimilazione della nuova cultura europea. Se per il momento il conflitto potenziale fra questo tipo di sollecitazioni e quello a cui dava luogo, sul piano del metodo e dell'etica, il giusnaturalismo groziano (o, per altro verso, la metafisica cartesiana) non venne avvertito, ciò non fu per inettitudine o superficialità, bensì per un condizionamento storico che faceva dell'inserzione di nuovi motivi nella tematica culturale napoletana e dell'attacco, sul terreno dei fatti, alla cultura dominante il compito più urgente. Del resto, una chiarezza metodica assoluta non la si ritrovava neppure in Grozio stesso che, fra razionalismo ed empirismo, « accetta e dichiara di applicare entrambi i metodi, quello *a priori* e quello *a posteriori*: giacché col primo, egli dice, si dimostra la conformità di qualche cosa con la natura razionale e sociale, col secondo si conclude essere di diritto naturale ciò che presso tutti i popoli, o tutti quelli più civili, è ritenuto tale »[61]. Quando Francesco d'Andrea scrive sulla successione nel Brabante e identifica *jus gentium* e diritto naturale, egli è perfettamente su questa linea. Il probabilismo caramuelliano offre così il grande vantaggio di rendere possibili discorsi che riuscirebbero altrimenti assai difficili e, nello stesso tempo, di recuperare e sviluppare in chiave più moderna e avanzata temi e tradizioni della cultura corrente. Il *consensus gentium* è allora un elemento utile per l'avvio ad una nuova prospettiva politico-giuridica, così come l'opinione prevalente in giurisprudenza o in morale può essere un elemento di rottura di situazioni esistenti e così come, secondo un motivo sviluppato particolarmente da Leonardo di Capua, l'esperienza dei popoli primitivi e il ruolo della fortuna nella storia sono elementi che inducono a riflettere sulla possibilità, sempre presente, di una più razionale o giusta sistemazione delle cose del mondo e delle conoscenze umane. La verità – dice Francesco Verde – « non temporis, sed ingenii inventum est », ossia non è il risultato di un'accumulazione storica, ma uno sforzo, che può riuscire o non riuscire, del nostro ingegno, e perciò non è data una volta per sempre, e quindi ogni età la può cercare, senza che sia peraltro sicura di trovarla. La fortuna – dice a sua volta il di Capua – è quella che spesso rende « i consigli degli uomini ...degni di lode o di biasmo » e costringe a fare della necessità virtù[62]. Il probabilismo finisce così con l'acquistare una innocenza, che non va a discapito delle capacità costruttive e realizzatrici degli innovatori.

D'altra parte, sono proprio queste condizioni di fatto ad agevolare la penetrazione della nuova cultura. È sintomatico che nei riguardi di essa, per molto tempo, dopo la più che tempestiva reazione del Filomarino, non si manifesti ostilità da parte gesuitica ed, in genere, ecclesiastica. Accanto al padre Caramuel, benedettino e vescovo di Campagna, figurano tra gli ispiratori del rinnovamento culturale il gesuita Pietro Lizzardi, il canonico Francesco Verde, il vescovo di Castellammare, Salvatore Scaglione. Accanto a questa presenza di ecclesiastici, l'altro dato sociologicamente importante è la partecipazione nobiliare. Dal Marchese di Arena al Principe di Avellino, al Duca di Maddaloni, al Principe di Ottaiano, alcuni dei più eminenti rappresentanti della maggiore aristocrazia feudale figurano, a loro volta, tra i protettori o i fautori della stessa cultura. La quale, intanto, mantiene sul piano politico-civile un atteggiamento di prudenza e di sostanziale conformismo, che non si esplica soltanto nella ben scarsa partecipazione al dibattito sui moti del 1647-1648 e in un'azione di intelligente fiancheggiamento dell'attività di governo che giunge fino alle discussioni giurisdizionalistiche o giuspubblicistiche di un Marciano o di un d'Andrea, ma si traduce anche in un aperto sostegno teorico dell'ordine sociale costituito. All'indomani di una grande rivolta sostenere, come fa il De Rubeis, che « niente è tanto esiziale agli stati, niente è tanto contrario al diritto e alle leggi, niente è meno civile ed umano dell'agire con la violenza verso un qualsiasi aspetto di una società nella sua complessa costituzione », ha un suo significato, se intanto l'opinione comune ha messo soprattutto in evidenza, di quella rivolta, i fatti macroscopici di violenza, di ignoranza e di crudele inettitudine plebea. Lo stesso De Rubeis, in una causa in cui lo stesso Caramuel, quale vescovo di Campagna, doveva difendere le terre della sua chiesa dalle offese – come non di rado accadeva – congiunte del barone e delle popolazioni del luogo, faceva presente che « le servitù, e soprattutto quelle di pascolo, arrecano il massimo danno possibile al signore del fondo serviente »: che è tesi da inquadrarsi, perché sia valutata appieno, nel contesto di un'epoca in cui la fruizione di terre comuni e usi civici, già così problematica alla vigilia del 1647, non è stata certo facilitata alle popolazioni dal fallimento della rivolta. L'orientamento pro-feudale implicito in posizioni di questo genere è, d'altronde, reso esplicito dal De Rubeis, quando egli sostiene che « è interesse dei sovrani conservare mediante l'unità dei feudi e i diritti di maggiorasco dei primogeniti le famiglie illustri e le loro ricchezze, affinché aristocratici e nobili siano sostegno dello stato in pace e in guerra »: dove è accolta una delle tesi fondamentali dell'orientamento politico-sociale della feudalità, da quando la monarchia moderna ha conseguito la sua affermazione assolutistica. A sua volta il Caramuel teorizza i privilegi e le antiche leggi come fondamento del diritto pubblico, che il sovrano deve conservare e rispettare, anche se i privilegi sono « quaedam leges privatae », ossia costituiscono una sorta di legalità derivante dai patti privati coi quali i vassalli obbligano il sovrano. Anche qui abbiamo l'accettazione di una tesi cara al contrattualismo feudale aristocratico, di cui erano stati sostenitori prestigiosi, fra tanti altri, Ettore Capecelatro e Orazio Montano. Alla stessa stregua va considerato pure il definitivo consolidamento della dottrina circa la successione feudale, che proprio in questi anni a giuristi europei come lo Struve o il Rosenthal appariva un « parto mostruoso della fantasia » giuridica napoletana. L'allargamento della successione al quarto grado maschile e femminile incluso, con la concessione di costituire maggiorascati anche nel nuovo grado, che il Conte di Castriglio aveva voluto annunciare di persona, come sappiamo, ai

nobili napoletani nel 1655, ben sapendo quanto sarebbe riuscita ad essi gradita, segnava un passo avanti pressoché definitivo nella privatizzazione del feudo ed era, appunto, una logica conseguenza di ciò che per *jus receptum* i feudisti napoletani nel foro e negli studi avevano da lungo tempo sostenuto. Il Cenni[63], conformemente alla tradizione apologetica del foro napoletano, vedeva addirittura una vera rivoluzione francese *ante litteram* in questa trasformazione privatistica del diritto successorio feudale. Sulle sue orme, il de Montemayor metteva in rilievo come essa garantisse contro l'« autorizzazione legale alla frode ai creditori e ai veri eredi »[64], possibile e praticata attraverso le due forme di feudo che erano le sole, riconosciute dal diritto europeo, ossia quella del feudo a successione ereditaria soltanto «dell'ultimo defunto, il quale poteva far tante cose non utili al successore »[65], e quella del feudo a successione volontaria o testamentaria, che consentiva la successione extra-familiare: entrambe limitate al riconoscimento, da parte del successore, dei soli obblighi di natura feudale comportati dall'eredità. Con il sistema napoletano di feudo ereditario, misto di patto e provvidenza, accadeva, invece, « che la successione feudale non potesse... scindersi dalla civile e che di conseguenza il signore non poteva accettare il feudo senza far fronte ai debiti ereditari »[66], perché « i figli, per succedere nel feudo paterno, dovevano accettare la eredità del padre o ricusare l'uno e l'altra insieme » e, « trovata questa traccia nella linea discendentale, fu facile voltarla alla collaterale »[67]. Ma il precettore di Ferdinando II di Borbone in materia di diritto faceva a suo tempo egregiamente riflettere al suo regale allievo che questa sistemazione « apprestava molti comodi a' possessori attuali. Potevano essi così disporre del valore e dei frutti del feudo a piacere, e fino all'intero, dove mancassero figliuoli, a' quali si doveva sempre far salva la legittima, ch'era la terza parte di tal valore. Potevan far debiti, senza frodare i creditori, i quali o avevan l'azione ipotecaria sul corpo del feudo, se vi era l'assenso del principe, o avevano l'azione personale a far vendere il feudo »[68], il che significava per il baronaggio una solvibilità operante come una costante garanzia di credito. Solo se si riflette su ciò, ci si può rendere conto dell'importanza di una direttiva giurisprudenziale che vedeva consenziente il baronaggio nella maniera più piena ed aperta. L'assimilazione del feudo, sotto l'influenza del diritto civile, ad una sorta di enfiteusi, caratterizzata solo dalla particolare natura e causa della prestazione – si ricordi la tesi del Marciano contro Roma –, portava direttamente alla costituzione di una « classe di grandi proprietari terrieri dotati di cospicui privilegi giurisdizionali ed economici », e non già soltanto « decorati di pomposi e vani titoli ». Nessuno lo sapeva meglio di Francesco d'Andrea, che disprezzava bensì i titoli « oggi cresciuti in sì gran numero, ed anco in persone di vilissima nascita, che non se ne tiene più conto », ma apprezzava i feudi, per cui consigliava ai nipoti di « migliorare i loro feudi ed accrescerli con aumentare l'entrata, ed anche acquistarne di nuovi quando l'occasione si presenti, e questo sarà il meglior titolo che possano aspirare di acquistare sopra i loro feudi ». Proprio in quanto feudatari, ossia come « classe detentrice di una consistente porzione di potere pubblico delegato », i baroni « alla rendita della terra univano molti altri

proventi per monopoli e prestazioni varie e l'esercizio di alcune giurisdizioni, le quali, oltre a essere fonte di lucro, davano modo di dominare localmente e imporre rispetto ai diritti del proprietario e talvolta agevolarne gli abusi »[69]; ed era in ciò la ragione profonda per cui un forte partito baronale prosperava in ogni terra feudale, perché molti, « per denari o per dominare ... col favor del padrone, secondavano di costui ogni voglia, tutto che illecita »[70]. Da questo punto di vista la stessa costante, e ora più che mai riaffermata, teoria napoletana del feudo come mero dominio utile, che non lede il carattere pubblico del demanio e dei diritti feudali, ha un significato conservatore che non bisogna lasciarsi sfuggire, perché essa serve, all'indomani della grande rivolta, a dare consistenza di inalterabilità alle competenze giurisdizionali ed economiche del barone, se era dovere del sovrano – come affermava il Caramuel – conservare le antiche leggi e privilegi. Certo, la giurisprudenza napoletana aveva anche costruito, e la perfezionò in questo periodo, tutta una teorizzazione di diritti naturali, di criteri di equità e di considerazioni di interesse pubblico che avrebbe dovuto favorire i vassalli e le comunità verso i signori dei luoghi e che si è prestata anch'essa largamente alla tradizione apologetica del foro napoletano. Ma anche qui era questione di vedere come giocassero le varie congiunture politiche e i rapporti di forza tra Corona, baronaggio, pubbliche magistrature e vari ceti del Regno. Altrimenti – con un atteggiamento tipico dei vecchi studi sull'argomento –, dopo aver esaltato come modello di legislazione moderna il diritto feudale napoletano, bisognerà constatare, con debolezza moralistica o pragmatistica, che « il foro venale e la magistratura corrotta potettero trascinare dietro di sé per anni ed anni misere università e privati cittadini, mal sopportanti le altrui violenze, ... stancarli, avvilirli, toglier loro l'ultima goccia di sangue », oppure che « i baroni ottennero che non venisse applicata a loro danno la legge »[71].

XI - *Progresso culturale e avanzamento civile.*

La sua parte costruttiva ed originale la nuova cultura giuridica comincia perciò a svolgerla, dal punto di vista del contenuto, sul piano del diritto ecclesiastico e del diritto internazionale con scritti come quelli che si sono già visti del Marciano e del d'Andrea. Il grande corpo tradizionale della scienza giuridica – ossia quel diritto comune che si riferiva soprattutto a rapporti privati e feudali, come sono, diceva il d'Andrea, « li contratti, le doti, i testamenti e tutte l'altre cose, attorno le quali si raggira la nostra giurisprudenza »[72] – riceve scarsi contributi innovativi; né lo avrebbe consentito la mentalità del tempo, per la quale quel corpo tradizionale doveva alla sua stessa veneranda vetustà la migliore dimostrazione della sua indefettibile bontà e validità, conformemente a un disegno provvidenziale, che aveva posto un sigillo di definitività al diritto romano-cristiano e alle potestà che ne erano le depositarie riconosciute. Per questa ragione la stessa legislazione del Regno era fatta non veramente di leggi, ma di *prammatiche*, ossia di norme e decreti specificanti una casistica o relativi a particolari circostanze, senza possibilità di pretendere ad una sistemazione superiormente

equa delle situazioni e dei rapporti umani, già assicurata, in atto o in potenza, dal *corpus* tradizionale. Naturalmente, tutto ciò « impediva di prendere coscienza e di dichiarare i limiti e difetti delle realtà normative del passato, portava a trascurare completamente quelle presenti, favoriva una fiducia acritica nelle possibilità risolutrici, anche sul piano pratico, della scienza interpretativa umanistica »[73] continuata nelle scuole; e assicurava anche una pressoché illimitata libertà ai magistrati giusdicenti, che nella selva casistica delle interpretazioni e dei riferimenti testuali avevano tutte le possibilità di far valere (o non valere) le loro doti di dottrina e di equità o di rimettersi, con un criterio di mera probabilità, alla *communis opinio*, ossia all'opinione prevalente nel maggior numero di soluzioni dottrinarie considerate autorevoli. Il rinnovamento d'andreiano batte, però, in breccia questa giurisprudenza per una duplice strada, anche se non ne può rinnovare i contenuti. Da un lato, sulle orme di Grozio e di giuristi posteriori, fra i quali influì forse su di lui soprattutto l'inglese Duck, egli tendeva a « mostrare che la ricezione o il successo del diritto comune non fossero effetto di una sovrastorica necessità, espressione di un *ordo* dato una volta per sempre – o, inversamente, di una volontà arbitraria dei sovrani – ma di una scelta razionale dei popoli »[74]. Era questo uno dei frutti più cospicui del giusnaturalismo groziano, nato, fra l'altro, dalla « coscienza della crisi degli ordinamenti tradizionali, della paralisi del sistema giuridico in vigore » e « dalla esperienza della incapacità di darvi rimedio con gli strumenti offerti dalla tecnica giuridica trazionale ». Da un lato, si aveva la pretesa di assolutezza della giurisprudenza dominante, per cui non v'erano in pratica altri limiti alla perfezione delle « fonti in cui si condensavano le esperienze giuridiche del passato » che « i limiti dell'umano discernimento » nell'interpretarne ed applicarne anche le eventuali aporie; dall'altro lato, c'era con il grozianesimo una tendenza alla « verifica storico-comparativa della persistenza di certi contenuti giuridici », che « presupponeva almeno il dubbio, un atteggiamento critico, rispetto all'assolutizzazione dei contenuti tradizionali ». Certo, con ciò si era ancora ben lontani da un superamento radicale della deteriorata tradizione tardo-umanistica, perché, in ultima analisi, come si è già accennato, l'occhio di Grozio rimane fisso sugli usi e i costumi dei popoli più civili; e proprio questi erano i portatori della tradizione umanistica. Anzi, « l'elemento positivo del generale consenso europeo sul diritto comune » – che era la novità groziana qui sottolineata – finiva « per rinnovare i titoli e principi di giustificazione del sistema »[75]. Inoltre, sfuggiva forse al d'Andrea il fine più profondo e sistematico dello sforzo di Grozio, che era quello di « costruire un sistema di leggi tale ch'esso avesse forza di convinzione in un'età in cui le controversie teologiche venivano perdendole »[76]. Ma anche così la novità era forte, perché l'innovazione del d'Andrea « parifica sul piano della cultura il diritto con le altre scienze » e, pur non negando il « valore che ha la tradizione come tale », egualmente « fissa la distinzione tra una libera scienza che... si inserisce pienamente nel processo dell'esperienza ed un'altra, invece, che si fonda sull'autorità e si nega come scienza »[77]. Praticamente, ciò costringeva giudici e avversari del foro a studiare la genesi degli istituti discussi; a dimostrarne, al di là della *communis opinio*, la rispondenza di fatto e di diritto alla fattispecie in questione; a non liquidare perentoriamente, con l'allegazione di autorità stereotipate, controversie delicate e difficili. In ultima analisi, si offriva per questa via alle parti in causa una garanzia viva di pertinenza reale della discussione forense allà natura effettiva degli interessi contrastanti. E perciò, accanto a quella di Grozio, fu decisiva per d'Andrea l'influenza del Cuiacio, il cui nome egli si vantava di aver introdotto nel foro napoletano e che gli dava una doppia lezione: da un lato, aiutava a « ritrovare con il suo metodo storico e filologico il significato ed il valore autentici del sapere giuridico della giurisprudenza classica » al di là delle accumulazioni, dei fraintendimenti e delle distorsioni postclassiche e bartoliane, a cui erano legati la pratica forense e il *mos italicus*[78]; dall'altro lato, con le sue trattazioni di diritto feudale aiutava a intendere come e perché gli « studi de' tempi bassi (fossero) quelli che aveano maggior rapporto allo stato presente di Europa ed alla costituzione de' regni e nuovi domini in essa stabiliti »[79].

Nell'ampio respiro di questo profondo rinnovamento metodologico anche il viluppo di interessi che legava la classe forense all'ordinamento feudale e al baronaggio veniva a riscattarsi nella più alta coscienza morale e civile che stava dietro ai nuovi studi e li sollecitava. La cultura degli Investiganti e dei nuovi forensi non sorgeva nel vuoto. Era espressione di una società e di *élites* che ripudiavano ormai con decisione la violenta e, per molti dei suoi svolgimenti, inattesa sovversione del 1647-1648, ma risentivano profondamente i travagliosi motivi di agitazione e di trasformazione che avevano portato a quella svolta. Ora era il momento di una ripresa delle forze che una dura disciplina aveva infrenato all'indomani della rivolta. Gli intellettuali si muovono negli anni '60 con circospezione non minore che nel decennio precedente, ma già con qualche maggiore vivacità e capacità di presenza politica. Cercano faticosamente una via di mediazione fra gli interessi dei loro potenti protettori (la Corona, il baronaggio), i privilegi laici di una serie disparata di soggetti (aristocratici della Capitale, feudalità e patriziati delle province, comunità maggiori rispetto a comunità minori, ordini religiosi, clero secolare, corporazioni di mestiere), gli interessi di operatori economici e finanziari non costituiti corporativamente, le esigenze di tutela dei singoli, i loro stessi interessi di casta forense o « togata » e, dall'altra parte, quelli che cominciano a delinearsi come gli interessi generali del paese; di un paese devastato economicamente, finanziariamente, demograficamente dalla grande recessione europea del secolo XVII, da uno sforzo bellico durato per alcuni decenni, da una grande reazione signorile prima e da una violenta rivolta dopo e, infine, dal grande contagio del 1656. La timidezza con la quale gli intellettuali cominciano a giocare la loro parte, l'esilità oggettiva delle loro proposte sono in relazione con tutto ciò. Ma già essi hanno individuato nel settore ecclesiastico, con l'arrivo a un nuovo giurisdizionalismo, l'anello debole nella catena dell'ordine costituito. Già propongono un razionalismo scientifico, che porta implicita in sé una revisione di valori anche sociali. Caramuel « dimostra che le arti meccaniche conservano ed arricchiscono lo stato », per cui, « finché... l'industria della lana fioriva in Belgio a Lovanio, quella città si mantenne opulenta, ma, trasferita l'industria a

Londra le ricchezze passarono ben presto in Inghilterra ». Più di tutti è, però, Lucantonio Porzio a sentire « il problema dell'uomo come *artifex* e della scienza come inserimento nella natura di questa capacità di creazione artificiale dell'uomo »[80]. Né bisogna dimenticare l'insistenza, sia pure già fuori tempo, del d'Andrea sulla superiorità della scelta forense su quella feudale. Questa proposta di rinnovamento del sistema dall'interno, con una preventiva accettazione di tutti i condizionamenti che ne derivavano, non avrebbe potuto, dunque, essere più cauta; e avrà i suoi fastigi e il suo fato. Ma anch'essa incontrerà subito resistenze e ostacoli che ne renderanno fortunose, e anche dubbie, le vicende.

CAPITOLO VIII

IL « PRINCIPATO » DI PIETRO ANTONIO D'ARAGONA

Un aneddoto raccontato dal solito Fuidoro riassume bene il senso che i viceregni del Peñaranda e del Cardinale d'Aragona ebbero nella storia napoletana (e, ovviamente, in quella della monarchia spagnola) del loro tempo. Un nobile di Piazza, parlando con un borghese nei giorni dell'imbarco dei bagagli del Cardinale nel dicembre 1665, avrebbe esaltato « la garbatezza, cortesia e stima » che il Viceré uscente aveva mostrato nei riguardi della nobiltà. Il borghese gli avrebbe risposto che lo stesso si sarebbe potuto dire del Peñaranda e, all'insistenza dell'altro sull'abilità del Cardinale nel sedare il fuoco acceso dalla morte del Duca di Noci in duello, avrebbe replicato ricordando che non minore abilità aveva mostrato il Conte di Castriglio quando alcuni marinai dell'armata di Spagna avevano ucciso nel 1654 il Duca d'Andria. Allora il nobile avrebbe riconosciuto che il suo ceto era stato favorito tanto dall'Aragona quanto dal Peñaranda e avrebbe sostenuto che i loro favori rispondevano alla tradizione di fedeltà della nobiltà napoletana, riaffermata nel 1647. Ma il borghese avrebbe chiuso la discussione ricordando che Oñate e Castriglio, che avevano esercitato il loro ufficio subito dopo la grande rivolta, non avevano avuto motivo di trattare la nobiltà tanto bene quanto i loro due immediati successori[1].

L'aneddoto è certamente eccessivo per quanto riguarda il Peñaranda, il cui viceregno – come si è visto – non fu, nella sostanza, meno rigoroso, fino al 1661, di quello dei due predecessori. Inoltre, il rigore usato verso la nobiltà napoletana dalla fine della rivolta in poi non rispondeva a quella logica di punizione della infedeltà a cui essa sarebbe stata incline quando sembrò che il Guisa dovesse riuscire nella sua impresa, bensì alla logica del rilancio dell'assolutismo regio le cui ragioni abbiamo visto nel ricostruire l'evoluzione della politica dell'Oñate. Tuttavia, pur con queste riserve, l'aneddoto non solo conserva una notevole validità, ma indica pure come ai contemporanei il corso degli avvenimenti fosse presente nei suoi motivi essenziali.

Il nuovo Viceré giunse a Napoli il 3 aprile 1666 e prese possesso del suo ufficio il

seguente giorno 8. Dal fratello partente gli furono resi onori eccezionali e sembra proprio che abbia ragione il Parrino quando nota che « giammai non fu veduto accoglimento più maestoso di quello che fece in Napoli il Cardinal d'Aragona al suo fratello don Pietro »[2]. In effetti il fasto e la mondanità della Corte vicereale, che già avevano registrato un così sensibile incremento nel passaggio dal Peñaranda al primo Aragona, erano destinati a crescere ancora col nuovo Viceré e a dare inizio ad uno dei periodi più appariscentemente brillanti della vita aristocratica, e sociale in genere, della Capitale, che sarebbe proseguito sotto i successori immediati del secondo Aragona. Né poteva mancare di essere notata la successione di un fratello all'altro. Già nei primi giorni del nuovo viceregno qualcuno andava criticando che « un fratello succedeva all'altro nel governo del Regno ed ambedue erano lenti nel provedere alle cose pubbliche »; e ne fu subito punito, perché anche il nuovo Viceré aveva la sua efficiente rete di spie e di informatori secondo il sistema che l'Oñate soprattutto aveva potenziato e canonizzato[3]. Ma in realtà anche la ben scarsa preoccupazione del pubblico interesse, pur nell'attiva cura delle cose di governo, era stata una indubbia caratteristica del primo Aragona, che sarebbe proseguita col fratello. Sarebbe stato anzi proprio questo elemento a determinare una maggiore rispondenza alle esigenze di fondo del paese nell'azione della burocrazia e a concorrere in non lieve misura nel promuovere il ruolo progressivamente più importante che essa, quasi inavvertitamente, si ritrovò a svolgere nella vita pubblica della Città e del Regno.

I - *I progressi dei « togati »*.

Abbiamo già visto la libertà di atteggiamenti e di metodi con cui appare regolarsi il Soria nello svolgimento delle funzioni del suo ufficio. Il nuovo Viceré, che trovava l'ordine pubblico deteriorato, specialmente nelle province, dal dilagare del banditismo, gli diede uno speciale incarico in questo campo, con la facoltà di farsi obbedire da tutte le competenti autorità periferiche. Soria è un tipico rappresentante della burocrazia, che pensa insieme a governare energicamente e ad incrementare le proprie fortune o, per lo meno, a curare i propri interessi. Una coscienza dello stato e della cosa pubblica in quanto tali non c'è ancora. Quel che domina nella burocrazia e negli alti uffici è, puttosto, uno spirito corporativo e quasi, si direbbe, di casta. Alcuni episodi ricorrenti lo provano con evidenza. Alla resistenza opposta alla nomina del Basile a presidente della Sommaria nell'estate del 1658 fa da perfetto riscontro l'analoga e ancora più forte resistenza opposta alla nomina di Gennaro d'Amico allo stesso ufficio dopo le sue dimissioni da Eletto del Popolo, per cui solo nell'estate del 1666 egli riuscì ad ottenere l'esecuzione del provvedimento. Né minore fu la resistenza opposta alla nomina del Petrone a consigliere, quando, nella stessa estate del 1666, il nuovo Viceré non gli confermò più l'Elettato. Certo, se il potere regio aveva un interesse evidente a servirsi degli uffici come materia venale a ristoro delle sue sempre esangui finanze e come strumento di sottogoverno nelle sue relazioni con determinate forze o

elementi della vita politica e sociale, l'interesse, altrettanto evidente, della burocrazia era quello di affermarsi come corpo fondato su una carriera, su un *cursus* inderogabile. La situazione non mancava di qualche aspetto paradossale. Il trionfo dell'assolutismo regio aveva determinato lo sviluppo della potenza del ceto burocratico, ma proprio la potenza da questo in tal modo acquistata lo costituiva ora come un centro di potere effettivo col quale la monarchia stessa doveva fare i suoi conti. La coscienza di questa potenza dei *togati* si diffonde largamente nella Napoli della seconda metà del secolo XVII. I viceré passavano; ma reggenti, proreggenti, luogotenenti, presidenti, consiglieri, giudici, commissari, delegati, razionali etc. restavano e coltivavano col puntiglio proprio della società del tempo le prerogative e le competenze mano a mano acquistate. Quando era presente una salda direttiva politica, come nel complesso era accaduto durante gli anni '50, il processo poteva ancora non apparire nella sua vera luce, ma l'allentamento della direzione politica a Madrid e alla periferia comincia a dare ad esso negli anni '60 un ben maggiore rilievo.

Lo Zufia continua in tutto questo periodo, fino alla sua morte nel febbraio 1668, ad essere l'uomo più importante dell'amministrazione. La sua ingerenza si estendeva fino ad una non sempre discreta determinazione delle decisioni vicereali anche nelle materie più gelose, come, ad esempio, la scelta dell'Eletto popolare. Negli ultimi mesi del viceregno del Cardinale d'Aragona e nei primi di quello di don Pietro Antonio sembrò attraversare un momento di ecclisse. Nel marzo 1666 v'era stato un gravissimo incidente tra due dei maggiori avvocati cittadini, Antonio d'Aponte e Antonio Gomez, durante la discussione di una causa dinanzi al Sacro Regio Consiglio. Carlo Gaetani, dei duchi di Laurenzana, prese le parti del d'Aponte e presentò il caso al Cardinale come un'offesa arrecata dal Gomez al maggiore consesso giudiziario del Regno. Lo Zufia ne diede, invece, una versione assai più edulcorata. Il Cardinale se ne adirò. In effetti, è comprensibile che lo Zufia mirasse a mantenere la questione nell'ambito della stretta competenza del Tribunale, senza farvi intervenire la superiore istanza politica costituita dal Collaterale, subito chiamato in causa dal Viceré. Ancora più comprensibile è, poi, che egli cercasse di opporsi all'ingerenza del Gaetani, tipico esempio di prevaricazione aristocratica agli occhi non solo del ceto burocratico, ma anche di quello forense, e a protezione, per giunta, di un altro aristocratico (ma di recentissima nobilitazione) com'era il d'Aponte. Fu così che a difesa del Gomez si schierarono i maggiori « principi del foro » napoletani, con in testa Francesco d'Andrea, al quale il Cardinale Viceré, ormai prevenuto dalla pressione del Gaetani, impose di essere meno lungo del suo solito e fissò il tempo dell'arringa in non più di tre quarti d'ora. La sentenza fu in sostanza mite per entrambi i contendenti. I difensori del Gomez non riuscirono ad impedire che a questo fosse inflitta la pena della sospensione per un anno dall'esercizio dell'attività forense, ma riportarono un significativo successo, ottenendo che fosse condannato anche il d'Aponte, e addirittura ad una pena detentiva. Una serie di mediatori aristocratici influenti fece quindi rappacificare i due avversari, mentre la Città (altro indizio dell'interessamento aristocratico per il personaggio) chiese al Viceré, e ottenne, che il d'Aponte andasse a

scontare la pena irrogatagli con un temporaneo esilio fuori Regno. Questo precedente può concorrere a spiegare perché a sua volta il viceré don Pietro Antonio omettesse di consultarsi con lo Zufia e con gli altri « togati » sulla scelta del successore del Petrone nel settembre dello stesso anno. Ma l'influenza burocratica appare poi pienamente ristabilita. Mentre andava con gli anni naturalmente assottigliandosi il gruppo abbastanza omogeneo definitosi durante il viceregno del Conte di Castriglio (nel 1664 moriva Marc'Antonio Cioffi, vicedecano del Sacro Regio Consiglio, nel 1666 i consiglieri Gallo e Jovino e il reggente Donat'Antonio de Marinis, nel 1668 lo Zufia e il presidente della Sommaria Giovan Battista Amendola), sorgevano nuovi astri. Il maggiore parve per qualche tempo Marcello Marciano, che fu debitore al Cardinale d'Aragona della sua rapidissima carriera. Nel giugno 1667 era destinato in Spagna come proreggente a rappresentare il Regno a Corte; e a Madrid, promosso reggente, moriva nell'autunno del 1670. Il Marciano aveva sostenuto una direttiva di rigore e di lotta al mal costume amministrativo che lo pone in una luce piuttosto singolare. Se, però, il mal costume rimase praticamente inalterato, non si può negare che il livello tecnico di questa burocrazia si mantenne a lungo eccellente. Il successore dello Zufia, sia nella presidenza del Sacro Consiglio che nella generale influenza sulla vita pubblica napoletana, fu il reggente don Felice Ulloa, che nell'agosto 1668 tornò a Napoli dopo quattro anni di assenza e rilevò l'alto ufficio dal Navarrete, che aveva nel frattempo esercitato un breve *interim*; e bisogna dire che fu una scelta felice, come felice fu la scelta di Giovan Geronimo de Filippis a successore del Marciano come reggente in Corte. Il de Filippis aveva retto fino ad allora la Dogana di Foggia e aveva dato buona prova di sé in quella che era una delle più complicate e difficili amministrazioni del patrimonio regio. Egli era dal 1669 presidente della Sommaria e l'amministrazione della Dogana veniva di solito affidata a un reggente. Ma il Marciano, allora a Madrid, la fece tornare alla Sommaria, a cui toccava, affidandola al de Filippis, nel quale nutriva fiducia; e a un altro presidente della Sommaria, Diego de Ulloa, passò poi nel 1671, quando il de Filippis fu destinato a Madrid. Altre nomine importanti di questi anni furono, tra molte altre, quella del consigliere Antonio Fiorillo ad avvocato fiscale nella Sommaria ai primi del 1669; quella, contemporanea, di Ottavio di Palma, fiscale della Vicaria, a consigliere e capo della sezione criminale della stessa Vicaria; quella di Antonio di Gaeta a presidente e poi luogotenente della Sommaria; quella di Francesco Moles da Giudice della Vicaria criminale a reggente del Collaterale; e così via.

II - *La ripresa aristocratica e la Città.*

Accanto e di fronte a questo lento e poco appariscente, ma continuo e sicuro consolidarsi della posizione dei « togati » prosegue quella ripresa di iniziativa e di relativa libertà da parte dell'aristocrazia che si comincia ad avvertire, come si è visto, proprio dopo che, all'indomani della soluzione del problema dell'Inquisizione nel 1661, era stata ancora una volta dimostrata la sostanziale impotenza a cui il dodicennio di politica « forte » inaugurato dall'Oñate aveva ridotto la classe privilegiata. Quel che ora è notevole è che, nel suo sforzo di ripresa, la nobiltà vada facendo perno soprattutto sugli organi rappresentativi della Città. In essi la nobiltà disponeva di una sicura maggioranza, coi voti di cinque Seggi su sei; ma l'imposizione vicereale, efficacemente trasmessa, negli anni precedenti, attraverso rappresentanti popolari quali il Basile, il Volturale, il Naclerio e il d'Amico, aveva bloccato ogni tentativo di far servire la Città a qualsiasi politica che non fosse in pieno accordo con le direttive del potere regio, secondo una prassi ormai più che secolare.

Lo si vide già sugli inizi del nuovo viceregno, quando nel maggio del 1666 un banale incidente (un cocchiere della Città aveva sparato alle Fosse del Grano contro due sbirri della Vicaria) oppose il proreggente Moscoso, che aveva cura per la Vicaria dell'ordine pubblico in città, agli Eletti, che videro nell'arresto di un loro dipendente gli estremi di una violazione di tradizionali privilegi cittadini. Il Viceré dapprima ordinò al Moscoso di procedere di ufficio contro il cocchiere della Città. Poi, appena gli Eletti misero in moto la Deputazione dei Capitoli e questa si recò presso di lui a pretendere che fosse rispettata l'autonomia della giurisdizione cittadina, ordinò che, per compensare l'arresto del cocchiere, fosse preso e detenuto anche il capitano spagnolo Martino de Mora, che lo aveva effettuato e che pure, temendo il peggio, si era rifugiato in una chiesa. La soddisfazione non accontentò, tuttavia, le Piazze nobili. Ancora una volta le Piazze di Capuana e di Nido furono il centro dell'agitazione, avendo per loro guida e ispiratore il Priore Giovan Battista Caracciolo, che era tra coloro i quali esprimevano l'avviso che si dovesse portare il Moscoso alle Fosse del Grano e conciarlo allo stesso modo che il cocchiere. Solo quando il capitano e un suo soldato furono condannati alla galera l'agitazione nobiliare si placò.

Essa lasciava, peraltro, uno strascico non trascurabile. Le Piazze nobili non erano state appoggiate appieno da quella popolare. A sua volta il Viceré (che aveva iniziato il suo governo con uno scontro con fra' Bonaventura d'Avalos, al quale aveva intimato che la nobiltà napoletana si guardasse bene dal parlare con lui da pari a pari) aveva vivamente risentito dell'ampia soddisfazione che era stato necessario offrire per un incidente di così scarso rilievo. In ottobre accadde un secondo incidente. Esercitava l'ufficio di giustiziere della Grassa, che toccava a turno ogni mese a ciascuno degli Eletti, Vincenzo de Liguoro, del Seggio di Portanova. Questi arrestò un venditore di commestibili, fornitore della casa del Viceré, che se ne appellò al maggiordomo del Palazzo. Fu preso allora lo spunto dal fatto che l'Eletto aveva sequestrato anche le insegne vicereali apposte sulla bottega del venditore: il suo scrivano e il suo mastrodatti furono arrestati; egli stesso fu prima posto agli arresti domiciliari e quindi mandato a Gaeta. Invano il collegio degli Eletti intervenne presso il Viceré. Per tutta risposta questi, non solo revocò il privilegio della carrozza con quattro cavalli, così di recente ottenuto, ma ordinò pure che gli Eletti nobili non potessero il venerdì recarsi nel Mercato a sovrintendere alla vendita delle carni macellate senza che fosse presente il Grassiere. Ciò comportò che alla macellazione prese a sovrintendere

l'Eletto popolare. Si discusse allora fra Popolo e Piazze nobili sui diritti storici di ciascuna delle due parti in materia. Il Viceré giunse pure a proibire alla Città l'uso di sedie di velluto cremisi con guarnizioni di ottone dorato, che gli Eletti avevano fatto fabbricare per loro uso in pubbliche cerimonie; e a motivare la proibizione con la sontuosità eccessiva delle sedie, che le avrebbe rese convenienti soltanto « a prencipi grandi e supremi »[4]. Il caso de Liguoro fu poi risolto solo nel gennaio 1667, quando l'Eletto di Portanova, scarcerato, non solo rinunziò al suo ufficio, ma addirittura si fece gesuita.

Queste, però, erano solo le prime battute di un viceregno, che avrebbe ricevuto una caratterizzazione ulteriore e in parte diversa dall'interferire, tra i contrasti di ordine politico-sociale che si sono illustrati, di un elemento nuovo rappresentato dal personale arbitrio del Viceré. Con don Pietro d'Aragona la stessa contrapposizione tra Nobiltà e Palazzo perde alquanto del forte carattere politico che aveva conservato tra i governi dell'Oñate e quello dello stesso Cardinale d'Aragona e dà luogo assai di frequente a conflitti di prestigio e di primazia formale, che non escludono intese e connivenze anche di fondo e favoriscono, in ultima analisi, un ulteriore sviluppo della fase di ripresa nobiliare apertasi con gli anni '60. L'Aragona non portava, inoltre, nelle cose di governo quella correttezza amministrativa, che era stata propria dei suoi predecessori, e in particolar modo del Peñaranda; e ciò non solo ne accresceva l'arbitrio assolutistico, ma provocava un deterioramento del tono della vita pubblica, che non poteva non accentuare le spinte centrifughe che reagivano al periodo di forte compressione inaugurato nel 1648. Dopo qualche mese dal suo arrivo a Napoli, si capì che, con un adeguato impegno finanziario, tramite il maggiordomo e, soprattutto, la stessa Viceregina, non c'era favore che dal Palazzo non si potesse ottenere. L'abilità e il rilievo politico della personalità del Viceré stettero nel far sì che arbitrio e corruttela si innestassero in maniera abbastanza congruente lungo le linee di attrito della complessa e disorganica società che egli si trovava a governare.

Tutto ciò si cominciò più chiaramente a scorgere a metà del primo anno di governo dell'Aragona, quando a fine dell'estate del 1666 il Petrone (nominato, come s'è detto, regio consigliere) fu destituito e furono convocate le elezioni per la rosa dei sei nomi da sottoporre al Viceré per la nomina del nuovo Eletto popolare. Abbiamo già visto come si fosse logorato il Petrone negli ultimi mesi del viceregno del Cardinale d'Aragona. Del resto, una posizione come la sua, venuta fuori da un momento di politicizzazione piuttosto infrequente nella lotta per la rappresentanza della Piazza del Popolo, difficilmente avrebbe potuto sostenersi mentre ci si avviava, col fratello del Cardinale, ad una fase in cui la direzione politica del paese perdeva l'alto livello di tensione e di impegno degli anni precedenti. D'altra parte, i contrasti fra Piazze nobili e Viceré nella primavera e nell'estate del 1666, con la mancanza di completa solidarietà tra Nobiltà e Piazza del Popolo, astutamente sollecitata dall'Aragona, e con la preferenza mostrata da questo per i popolari in materia di prerogative della Città, avevano determinato un ulteriore isolamento del Petrone, che rese più naturale l'avvicendamento in quella che rimaneva una delle più importanti cariche cittadine.

Le elezioni dell'11 settembre designarono Lelio Clavelli, mastrodatti del Sacro Regio Consiglio; Pompilio Gagliano; Geronimo Pisano, il mercante di sete già designato nelle elezioni del 1665; Francesco Troise; Antonio Barra; e Gregorio de Simone. Le scelte politicamente più importanti erano quelle dei primi quattro, dei quali il Pisano confermava la permanente capacità di presenza dell'Arte della Seta; il Clavelli rappresentava una trasparente intrusione della burocrazia in un campo nel quale essa era solita agire piuttosto condizionando le scelte del Viceré; il Gagliano era l'oggetto di una dichiarata ostilità nobiliare, che si spinse fino a richiedere in anticipo al Viceré la garanzia della sua esclusione dall'Elettato, essendo egli stato implicato nell'uccisione di alcuni di casa Carafa; e il Troise era fratello di quel Giuseppe, per la cui esclusione dal governo dell'Annunziata tanto si era battutto il Petrone nell'anno precedente. Significativa era pure l'elezione del Barra, che lo stesso Petrone, suo compaesano, aveva, invece, sostenuto e fatto riuscire all'Annunziata. Ma, come in altri casi, la forza dimostrata dal gruppo dell'Eletto uscente era destinata a rimanere senza conseguenze, mancando una concordanza con l'atteggiamento del Viceré. L'Aragona scelse, infatti, il Troise, nonostante la cattiva stampa della famiglia per le sue discusse fortune e nonostante, ancor più, la sua età, inferiore a quella canonica di quarant'anni. Elemento decisivo della scelta furono, secondo la voce pubblica, i duemila ducati versati dal nuovo Eletto alla Viceregina. Ma, a legare strettamente il Troise al Viceré, si univa a ciò il fatto che i nobili non gradivano il Troise, la cui famiglia si era arricchita in maniera – come si è accennato – poco limpida nei traffici effettuati in collusione con « molti ministri latroni »[5] ed era imparentata con la figlia di quel Cattaneo, che era stato tra gli uccisori di Masaniello nel 1647 ed era stato quindi fortemente implicato nei moti di quell'anno. Né più gradita poteva riuscire la sua scelta ai « togati », che, come si è detto e contro la prassi ormai invalsa, non furono questa volta minimamente consultati. Quanto ai nobili, poi, anche per essi si era fatta eccezione ai requisiti dell'età per la nomina ad Eletto, consentendo che lo fosse un Caracciolo appena ventiseienne per evitare la nomina di uno dei figli di quel Tommaso Caracciolo che nel 1648 era stato cavallerizzo del Guisa.

Pochi mesi dopo, nel giugno 1667, fu rinnovato il governo dell'Annunziata. La Piazza di Capuana confermò il nipote del Filomarino, che aveva già eletto l'anno precedente. Il Popolo elesse un mercante di drappi, Francesco Ametrano, e il dottor Giuseppe Pandolfi: due nomi che si potevano considerare normali; e poi Geronimo Pisano, divenuto nel frattempo console dell'Arte della Seta, e l'orefice Giacinto Porzio, che prevalse, grazie all'aperto appoggio della Viceregina, sull'altro candidato dei setaioli. Proprio perciò, per ridurre cioè in qualche modo le interferenze esterne, e imitando la prassi inaugurata dalla Piazza di Capuana, la Piazza popolare stabilì che a partire dalle successive elezioni del 1668 i due mastri popolari del governo che avessero riportato maggior numero di voti fossero *ipso facto* confermati anche per l'anno successivo.

III - *Morte del Filomarino e avvento del Caracciolo.*

In tal modo i temi del viceregno del secondo Aragona risultavano più che mai chiari. Sarebbe, però, un errore credere che tutta l'azione del Viceré si esaurisse in essi. Già dal governo del Peñaranda e del fratello Cardinale egli aveva ereditato una serie di motivi di tensione sul piano del rapporto con gli ecclesiastici, che, senza raggiungere le punte dell'affare dell'Inquisizione, disturbavano, tuttavia, non poco la vita cittadina. Uno di questi motivi era la necessità del regio *exequatur* per l'applicazione di provvedimenti pontifici riguardanti la vita monacale, quando si trattava di monasteri di patronato regio. Questo accadde nel febbraio 1665 quando fu pubblicata la bolla pontificia che intimava lo sfratto dei religiosi ospiti, a qualsiasi titolo, di monasteri femminili. Il Delegato della Regia Giurisdizione, che era l'esperto Giacomo Capece Galeota, e le Piazze nobili intervennero subito a difendere il tradizionale governo di alcuni monasteri femminili napoletani (Regina Coeli, Santa Chiara, Maddalena, San Sebastiano, etc.) da parte dei regolari. Più grave fu l'acuirsi del contrasto, ormai più che biennale, fra i canonici del Duomo e i Deputati nobili della Cappella del Tesoro di San Gennaro, pretendendo i secondi che i primi non entrassero nella Cappella vestiti da canonici. Anche qui la difesa di un privilegio formale era il paravento dietro il quale la nobiltà faceva valere la sua invadente presenza nella vita sociale e le sue pretese di ceto privilegiatissimo. Il 2 maggio 1665 il Muscettola, principe di Leporano, addirittura per questo motivo pose a soqquadro il Duomo, alla presenza dello stesso Cardinale Filomarino. Questi, per la sua parte, dopo il periodo di distensione di rapporti seguito nell'ultima fase del Peñaranda, dava nuovo motivo di scandalo alla parte regia con l'atteggiamento assunto in occasione della morte di Filippo IV. A differenza del Cardinale Acquaviva, allora presente in Napoli, e del nunzio Rocci, succeduto allo Spinola, egli omise, infatti, di vestire a lutto la sua corte; e, pur avendo subito ordinato ai sacerdoti dell'Archidiocesi di celebrare messe per il Sovrano defunto per nove giorni, adducendo a pretesto una infermità alla quale nessuno diede credito, non andò a rendere al Viceré la debita visita di condoglianze. Queste circostanze spinsero il Cardinale d'Aragona a dimostrare al Filomarino una ostilità crescente. A fine dicembre del 1665 gli inviò il Segretario del Regno, Giulio Cesare Bonito, per rinnovare il divieto di esigere ammende da coloro che tenevano bottega aperta nei giorni di festa religiosa. Come al solito, il Filomarino replicò che l'argomento andava al di là delle sue competenze e che ne era da dar conto a Roma. Così la questione avrebbe continuato a trascinarsi fra l'alterna prevalenza dei cursori arcivescovili e degli sbirri e funzionari regi. Sempre per i contrasti in corso, allorché fu fatto arcivescovo di Toledo, il Cardinale d'Aragona si fece consacrare alla sua nuova dignità nella chiesa della Madonna delle Grazie, a Fuorigrotta, perché questa, ricadendo nel territorio diocesano di Pozzuoli, gli evitava di chiedere all'Arcivescovo di Napoli la licenza di celebrare i pontificali per gli officianti.

L'infermità addotta dal Filomarino alla morte del Re non era, tuttavia, soltanto un pretesto. Da allora egli non uscì più dal palazzo arcivescovile e finalmente,

il 3 novembre 1666, venne a morte, dopo oltre venticinque anni di un episcopato che, tranne pochi periodi, non riscosse le simpatie dei contemporanei, provocò un cronico e profondo contrasto col Palazzo vicereale e con la nobiltà e diede luogo a molti sospetti circa il suo lealismo verso la Corona spagnola e a un coro di mormorii per le facoltà che il Prelato aveva raccolto (le si valutava a mezzo milione di ducati) e per le quali rimanevano ricchi i suoi nipoti che gli furono assai devoti. Nessuno si sorprese perciò se il Cardinale Viceré, dopo solo tre giorni, dichiarò chiuso il lutto per la morte dell'Arcivescovo, col pretesto del sesto compleanno di re Carlo II, ricorrente il 6 novembre.

La successione del Filomarino non fu facile. I canonici del Duomo e gli Eletti della Città continuarono con maggiore asprezza la loro contesa, per la quale, fra l'altro, per parecchio tempo il Viceré, pur schierato dalla parte della Città, dové astenersi dall'entrare nella Cattedrale o, come nel maggio 1667, rinunziare ad esservi accolto dai canonici nelle forme consuete.

Ma le difficoltà non riguardarono solo regi e ecclesiastici, perché tra questi i contrasti non furono minori, avendo il nunzio Rocci, con breve pontificio *ad hoc* e regio *exequatur*, totalmente esautorato il vicario capitolare Paolo Garbinato, che alla morte del Filomarino aveva preso a reggere l'Episcopio, e avendo egli avocato a sé, contro la tradizione, ogni potere di governo ecclesiastico. Mentre i monasteri femminili, esultanti, vedevano la possibilità di sfuggire alla dura disciplina ad essi imposta dall'Arcivescovo defunto, in Duomo a fine di gennaio del 1667 si giunse al punto che i chierici, non pagati da tre mesi, fecero uno sciopero che per alcuni giorni impedì la celebrazione delle messe. Il Nunzio badava, infatti, a far sì che la sede vacante rendesse quanto più possibile a Roma e pretendeva che a pagare i chierici fossero i canonici della Cattedrale.

Ai primi di marzo 1667, però, la scelta di papa Alessandro VII cadde su Innigo Caracciolo. La nomina del membro di una famiglia della più illustre e antica nobiltà napoletana riempì di giubilo l'aristocrazia cittadina. Non solo i Caracciolo, ma anche i Carafa, legati ad essi da molteplici vincoli di parentela e di tradizione, espressero con luminarie e feste la loro esultanza, per un avvenimento che ai loro occhi significava la ripresa di una tradizione di preminenza anche nella più prestigiosa sede ecclesiastica del Regno. Il che non vuol dire che i rapporti fra il nuovo Arcivescovo e la Città e i nobili si facessero tutto a un tratto idillici. Anche il Caracciolo rifiutò, infatti, di dare alla Città il titolo di « eccellenza » e a ben pochi nobili (fra cui il Priore Giovan Battista Caracciolo) concesse quello di « illustrissimo ». E benché i rapporti con le autorità laiche migliorassero, anche per la soluzione favorevole ai canonici del Duomo che il Viceré diede nel giugno alla loro vecchia lite con gli Eletti cittadini, nella scelta dei collaboratori il Cardinale si regolò egualmente in maniera del tutto indipendente. Il favore dei regi non bastò, ad esempio, al Garbinato per conservare il vicariato del capitolo, che passò al canonico Metello Talpa. Nell'agosto 1668 si venne addirittura ad uno scontro fra il Cardinale e i regi, sem-

pre a proposito della annosa questione circa l'osservanza delle feste religiose, di una asprezza che non si era avuta neppure col Filomarino. In generale, però, a lungo durante l'episcopato del Caracciolo i contrasti giurisdizionali tacquero o furono risolti nello spirito della migliore volontà. Nel marzo 1669, ad esempio, due ladri sacrileghi in una chiesa di Teano, che erano sul punto di essere fatti giustiziare dalla Vicaria, furono senza difficoltà fatti rimettere dal Viceré al Crescenzi, inquisitore pontificio. A sua volta, nel luglio seguente il Cardinale tollerò che gli sbirri della Vicaria cacciassero a viva forza dalla chiesa di Santa Maria della Fede alcuni evasi dalle carceri della stessa Vicaria, che colà avevano trovato rifugio. E, allo stesso modo, non si può negare che avesse un reale fondamento e che nel complesso andasse piuttosto accentuandosi che attenuandosi il significato che l'aristocrazia tradizionale aveva subito dato della nomina del Caracciolo e che ebbe una solenne espressione nel fastoso ricevimento dato in suo onore dai Gesuiti nel loro Collegio il 31 gennaio 1668. Tre giorni prima il Cardinale era stato dai Teatini in San Paolo. L'antagonismo fra i due ordini si riproponeva, fomentato dalle mene del padre Caracciolo di Barisciano, che spinse i Gesuiti ad un festeggiamento di una piaggeria senza limiti. Certo è, comunque, che il ricevimento del 31 gennaio 1668 servì a rinfocolare tutta un'ala della vecchia nobiltà nelle sue tradizionali pretese. E nello stesso senso agì pure la visita che nel dicembre 1667 aveva fatto a Napoli il cardinale Carlo Carafa, nella cui anticamera il Viceré, ammirato, poté contare più di una trentina di titolati: vera parata dell'aristocrazia napoletana. Del resto, si trattasse di Gesuiti, di Teatini o di Gerolamini, le predilezioni del nuovo Arcivescovo segnavano, comunque, un mutamento rispetto alle tendenze del Filomarino, che era stato sempre più vicino ai Francescani che agli altri ordini, e in particolare aveva prediletto i Cappuccini, il cui padre provinciale era, poi, suo fratello (anche se il suo favore non bastò a far vincere ai Cappuccini l'incredibile gara che si accese nel 1666 fra essi e i Conventuali circa l'abito col quale andava ritratto Sant'Antonio da Padova per la statua erettagli come protettore della Città nella peste di dieci anni prima: gara che vide anche aspramente divise famiglie e fazioni sia in seno alla Nobiltà che in seno al Popolo).

IV - *Guerra, finanze e attività internazionale.*

Accanto alle questioni del rapporto, sempre complesso e difficile, con gli ecclesiastici, l'Aragona dové poi affrontare, più di quanto non avessero dovuto fare i suoi due predecessori, questioni di finanze e di guerra. La prosecuzione della guerra col Portogallo, pur dopo la Pace dei Pirenei, aveva continuato a fare di Napoli una base militare e un sostegno finanziario importante nell'ultima partita che restava da chiudere della gravosa eredità politica lasciata dall'Olivares. Già il Peñaranda aveva avuto per questo varie difficoltà. Ma fu soprattutto sotto i due Aragona che i problemi si posero con maggiore urgenza, poiché fu allora che, dopo alcuni successi iniziali degli Spagnoli, la guerra si avviò alla stretta finale, in cui certo don Giovanni d'Austria ormai

valutato come capitano e come uomo politico molto al di sopra delle sue possibilità, non rinnovò gli allori della sua prima giovinezza. Ma sia il Cardinale che don Pietro d'Aragona poterono in parte resistere alle pressioni di Madrid dal momento che fu chiaro come, più della guerra portoghese, ultimo sussulto del precedente periodo bellico, la Spagna dovesse preoccuparsi della nuova fase diplomatico-militare che l'iniziativa di Luigi XIV veniva aprendo in Europa. L'azione, che svolse specialmente il Cardinale d'Aragona, per riorganizzare le difese del Regno, ristabilirvi armi e presidi in misura sufficiente e curarne la disciplina, fu veramente considerevole. A lui si dovette pure la riforma di molti ufficiali, gran parte dei quali erano spagnoli, che avevano compagnie con organici di 40-50 uomini invece che di 100-120; e ciò consentì di pagare meglio e più puntualmente i soldati. Non altrettanto curata dal Cardinale fu la flotta, e questo era un problema destinato ad aggravarsi nel prossimo futuro. Con tutto ciò, anche il Cardinale dové provvedere a inviare in Spagna uomini, materiali e denari, specialmente nell'autunno del 1664, quando si preparava la campagna portoghese dell'anno successivo, che avrebbe dovuto ristabilire la situazione compromessa dalla sconfitta di don Giovanni ad Amexial nel 1663. Senonché, proprio la campagna del 1665, con la sconfitta di Villaviciosa, segnò la sorte della guerra di Portogallo e decise Madrid ad avviarsi per la strada della pace. I grossi preparativi bellici che ci sono segnalati a Napoli alla fine dell'anno sono ormai dichiaratamente ispirati dalla preoccupazione di una eventuale offensiva francese nelle Fiandre e in Italia.

Con la venuta del fratello del Cardinale quale nuovo viceré ebbe inizio un periodo in cui l'importanza di Napoli come centro di una attività politica di rilievo internazionale prese nuovamente quota. Don Pietro d'Aragona fu, sotto questo punto di vista, particolarmente attivo. Già subito dopo il suo arrivo si trovò sul tappeto la pretesa della Santa Sede di esercitare il baliato del Regno, stante la minore età di Carlo II, della quale abbiamo già parlato e sulla quale la scrittura del Marciano già allora parve a tutti, come ricorda il Giannone, « la più dotta e vigorosa »[6] e giovò ad accelerare oltre le aspettative la brillante carriera del valente magistrato napoletano, destinato a una precoce fine. L'insistenza pontificia venne allora meno. Ma – come pure si è visto – il Viceré ebbe subito occasione di rivolgersi nuovamente agli intellettuali napoletani, allorché da Luigi XIV furono accampati sulle terre del Brabante e delle Fiandre quei diritti che gli servirono da pretesto per iniziare la cosiddetta « guerra di devoluzione ». Come già quella del Marciano, anche le scritture stese in tale occasione dal d'Andrea (la *Dissertatio de successione Ducatus Brabantie* e la *Risposta al Trattato delle ragioni della Regina Cristianissima sopra il Ducato del Brabante con altri Stati della Fiandra*) apparvero anche fuori di Napoli come « le migliori scritture che uscirono intorno a questo soggetto in difesa delle ragioni del Re di Spagna »[7].

Intanto, però, la nuova guerra franco-spagnola aveva effettivamente inizio con l'estate del 1667. L'impegno del Regno non fu piccolo, benché il Viceré cercasse di limitare al massimo le contribuzioni verso l'esterno e sostenesse con vigore la necessità di provvedere innanzitutto alla difesa del Napoletano. Madrid aveva, del resto, buon

gioco nel fargli osservare che la prima linea di questa difesa correva nella Valle del Po e non poteva non far perno su Milano; e si preoccupò piuttosto di raccomandare al Viceré che stesse bene attento a non fare entrare appieno il maestro di campo generale, Vincenzo Tuttavilla, nella condotta politica della guerra da Napoli. In effetti, la recente nomina del Tuttavilla, tipico esponente della più tradizionale e oltranzista nobiltà napoletana, alla più alta carica militare del Regno, aveva rappresentato un grosso successo aristocratico e aveva assicurato alla già segnalata ripresa di forze centrifughe che caratterizzava gli anni '60 una ulteriore sollecitazione. Le preoccupazioni circa l'atteggiamento della nobiltà napoletana erano, tuttavia, per quanto riguardava il conflitto franco-spagnolo, del tutto eccessive. Se la Piazza del Popolo andò in agosto in Palazzo ad offrire al Viceré tutti i suoi servizi per il Re contro l'attacco francese, la Nobiltà tenne, per parte sua, un contegno del tutto irreprensibile. Finanche i primi accenni del vestire alla francese, che si erano avuti negli anni precedenti, furono dismessi e tutti tornarono a vestire all'italiana o alla spagnola. Il ricevimento in Palazzo per il settimo compleanno di Carlo II il 6 novembre fu contrassegnato da una totalitaria presenza del baronaggio e della nobiltà, mentre la frequentazione tra Viceré e nobili si andò rasserenando e accrescendo proprio in questo periodo e i buoni rapporti stabiliti coi cardinali Caracciolo e Carafa erano di ulteriore garanzia circa l'atteggiamento dei più importanti ceppi aristocratici napoletani. E, d'altra parte, nessun accenno alla possibilità di immediate azioni francesi nel Regno con appoggi locali ritroviamo nelle istruzioni date all'ambasciatore in Roma, il Duca di Chaulnes, che pure aveva il compito di attirare il Papa nell'alleanza francese, tra l'altro, sia col riconoscimento della sua alta signoria feudale sul Regno che con la promessa di cessione di qualche parte di esso: accenni che, invece, troviamo numerosi e convinti nelle carte diplomatiche francesi degli anni '50.

La guerra fu, del resto, breve, e questo soprattutto valse ad impedire che il contributo finanziario di Napoli andasse oltre limiti sopportabili, per quanto assai cospicui (522.600 ducati furono spesi fuori del Regno nel solo 1668). Militarmente, non si andò più in là di una intensificazione della guerra di corsa nel Mediterraneo occidentale, mentre gli approcci francesi per cercare contatti con elementi napoletani francofili non ebbero successo. La pubblicazione della pace col Portogallo, riconosciuto indipendente, alla fine di maggio e quella della pace con la Francia ai primi di agosto 1668 sembrarono, sul momento, dover chiudere durevolmente l'interminabile periodo bellico che si era aperto cinquant'anni prima, tanto più che non restò tempo per partecipare all'ultima fase del lungo conflitto turco-veneto, che si concluse nel 1669 con la caduta di Candia.

V - *Attivismo e mecenatismo.*

La fine della guerra consentì, comunque, al Viceré di intensificare la sua politica di opere pubbliche e di assistenza, che costituì una dimensione importante della sua

linea di governo. Questo mecenatismo, inserito in quell'arbitrio personale e assolutistico del quale abbiamo parlato, dava, infatti, al governo del secondo Aragona un tono principesco del tutto insolito nelle tradizioni del viceregno napoletano. Gli stessi rapporti con gli ambienti intellettuali cittadini, che il Viceré volle intensificare non solo nella questione del baliato, nella quale Napoli era direttamente coinvolta, ma anche in quella della successione nel Brabante, acquistano, a questa luce, un più importante significato.

La prima delle grandi opere del Viceré fu la costruzione di un secondo bacino per l'Arsenale, a ripresa di un progetto già avanzato sotto i viceré Olivares e Lemos per porre riparo all'insicurezza del molo del porto e poi abbandonato perché giudicato tecnicamente non conveniente. L'Aragona (il cui predecessore e fratello aveva, come si è detto, avuto caro l'Arsenale come opera dei re aragonesi) riprese ora il progetto sotto la spinta delle sollecitazioni di Antonio Testa, un genovese di modeste origini, che aveva fatto fortuna a Napoli: era diventato maggiordomo dell'Arsenale, aveva sposato la figlia del reggente Annibale Moles e aveva così stretto rapporti molto intensi con gli ambienti di Palazzo e con altri ambienti commerciali e finanziari, essendo il Moles suocero anche del raguseo Rodolnich, che riuscì a sua volta a dottorarsi e ad essere nominato uditore provinciale. Al Testa veniva anche imputato di far parte del servizio di spionaggio vicereale e di essere l'uomo del Viceré nelle questioni riguardanti l'Arsenale. Qui, però, il Testa doveva scontrarsi con Giannettino Doria, che, capo della flotta napoletana, al Testa non permetteva neppure di sedere nella Giunta dell'Arsenale. Il Doria era contrario al progetto del nuovo bacino sostenuto dal Testa, con una previsione di spesa di soli cinquantamila ducati. Egli era, infatti, legato al progetto che, al riguardo, era stato studiato sotto l'Oñate e che era appoggiato dai tecnici e dagli esperti della marina e dell'amministrazione regia. Il progetto del Testa era, invece, tecnicamente fondato sui calcoli e i criteri di fra' Bonaventura Presti da Bologna, che il Fuidoro definisce come « cartesiano »[8], ossia come uomo legato alla nuova cultura filosofica e scientifica del secolo, e che assicurava una celere realizzabilità dell'impresa. Una volta persuasosi della bontà di esso, l'Aragona appoggiò a fondo il progetto del Testa e ciò diede luogo ad una rottura immediata e totale col Doria che si tradusse in un ostinato sabotaggio dell'amministrazione della marina da parte del Viceré: basti dire che la flotta vantava nell'estate del 1668 oltre un anno di paga arretrato.

I lavori per il nuovo bacino andarono, comunque, sollecitamente avanti fra l'autunno del 1666 e la primavera del 1667. Solo che le difficoltà tecniche e la spesa si rivelarono ben presto assai superiori al previsto. Il Testa se ne moriva disperato ai primi di giugno del 1667, perché l'opera, nonostante anche il lavoro forzato di ciurme e galeotti, era ben lontana dall'essere ultimata e il Viceré cominciava a rinfacciargliene sempre più violentemente la responsabilità. Dopo la sua morte la direzione dei lavori passò alla Sommaria. Finalmente, il 25 luglio 1668, nella festa di San Giacomo, il nuovo Arsenale fu inaugurato con una grande parata navale, alla quale parteciparono le galere delle squadre di Napoli e di Sicilia presenti nel golfo. La rottura fra il Viceré e il Doria si era fatta

ormai più che aspra, al punto che per la parata inaugurale l'Aragona non volle salire sulla galera capitana della flotta napoletana e si imbarcò sulla capitana della squadra siciliana, comandata dal duca di Ferrandina e marchese di Villafranca, Federico di Toledo. I tecnici che originariamente avevano avversato il progetto di fra' Bonaventura da Bologna avevano in seguito mutato pensiero, e l'ingegnere Donato Antonio Cafaro aveva, ad esempio, stampato un suo scritto nel quale illustrava la validità dell'iniziativa. Una volta inaugurata la nuova darsena, il Viceré addirittura invitò il Doria a lasciare il servizio regio, in considerazione della sua tarda età. L'invito del Viceré cadde, ovviamente, nel nulla, così come a nulla erano riusciti i suoi precedenti tentativi per ottenere la sostituzione del Doria da Madrid. Egli sperava di poter ottenere la nomina del Toledo a capo della flotta napoletana, perché, come suo parente, avrebbe rafforzato il suo controllo sull'apparato militare del Regno, già garantitogli, per le forze terrestri, dal Tuttavilla, di cui, come s'è detto, contro l'avviso di Madrid, egli si fidava appieno. Le discussioni sulla nuova darsena erano, peraltro, ben lontane dall'essersi chiuse con l'inaugurazione dell'opera. La capacità era inferiore a quella prevista. La Viceregina vi si recava a pescare con le sue dame. Quando vi si spalmavano le galere, il fumo entrava nel Palazzo, e bisognò, anzi, per questo spostare le galere sul Molo durante tale operazione. Successivamente l'esperienza mostrò pure che forti agitazioni del mare mettevano in pericolo la sicurezza delle navi che avrebbero dovuto essere protette dal bacino. Il Viceré continuò, però, a prediligere la sua iniziativa e ad abbellirla con statue e fontane.

Più fortunata e felice apparve agli inizi la realizzazione di un Ospizio dei Poveri, alla quale l'Aragona fu indotto dalla constatazione, fatta agli inizi del suo governo, del sempre dilagante pauperismo napoletano e che rispondeva a un voto fatto dalla Città durante la peste del '56. L'Ospizio fu localizzato a San Gennaro *extra moenia* e il Viceré trovò il modo di dotarlo – fra elemosine, lasciti e donazioni – di una rendita annua di circa quindicimila ducati. Il successo dell'iniziativa (ultimata nel 1670, ma già operante ai primi del 1667) e l'afflusso dei poveri furono egualmente rilevanti. Il Viceré ottenne pure che l'opera pia fosse sottratta alla giurisdizione dell'ordinario diocesano e dichiarata *immediate subiecta* alla Santa Sede e che gli amministratori non ne dovessero dar conto che ai loro successori. In seguito la floridezza dell'istituto si attenuò di molto. Ne rimase, invece, la forma di governo fissata dall'Aragona, con una mastrìa di sette membri, di cui uno era l'Eletto del Popolo, altri tre sarebbero stati nominati dalla stessa Piazza popolare e tre dal Viceré entro una rosa di nove nomi proposti sempre dalla Piazza del Popolo. L'esclusione della Nobiltà dal governo della casa era rilevante, ma non diede luogo a problemi o tensioni, perché fu chiaro che l'averlo affidato al Popolo era stato dovuto soltanto al desiderio vicereale di tenere l'iniziativa sotto il proprio pieno e permanente controllo.

L'Aragona completò poi il romitorio di suor Orsola Benincasa, la cui clausura fu inaugurata il primo febbraio 1669 e diede modo ai Teatini, che avevano il governo spirituale dell'eremo, di adulare anch'essi convenientemente il Viceré; provvide ad una nuova sistemazione dell'armeria e dei depositi di grano in Castel Nuovo nel 1667;

abbellì in vario modo e a varie riprese il Palazzo reale; ricostruì nel 1667 il quartiere dei soldati spagnoli già edificato dall'Oñate nei giardini del marchese di Trevico a Pizzofalcone (e di cui cadde però una parte, dal lato del Chiatamone, nel novembre 1668); rifece tutte le fontane cittadine e ne costruì una nuova a Monte Oliveto, con una statua di Carlo II; restaurò in più parti le sedi dello Studio, della Sommaria, della Vicaria e del Sacro Regio Consiglio.

Una delle opere pubbliche più appariscenti dell'Aragona fu, inoltre, la ricostruzione e la riapertura delle antiche terme della zona flegrea da Fuorigrotta ad Agnano, Bagnoli, Pozzuoli e Baia, a cui egli fu indotto dalla lettura dell'opera di Giovanni Elisio sul termalismo flegreo antico. Il Bartoli illustrò nella *Thermologia Aragonia*[9] i pregi terapeutici delle acque rimesse in valore, ma per suo conto, e secondo il suo solito, il Viceré provvide con tutta un serie di iscrizioni ad illustrare abbondantemente caratteristiche e meriti della grandiosa iniziativa, nella quale si inquadrò la costruzione di una nuova strada, la *Via Aragonia*, tra Pozzuoli e il Castello di Baia.

Alle opere pubbliche si aggiunsero quelle della pietà e della devozione. Dal Viceré fu propugnata l'introduzione a Napoli della riforma alcantarina nel Convento di Santa Lucia al Monte nel 1668. Di San Pietro di Alcantara, canonizzato da papa Clemente IX, egli – che, tra l'altro, era pure « cavaliere clavicolario dell'Ordine di Alcantara »[10] –, sostenne particolarmente il culto e in suo onore fece svolgere il 19 ottobre 1669 una solenne e fastosa processione con festeggiamenti che durarono un'intera settimana. Curava una raccolta di reliquie quale, a giudizio dei cronisti, neppure il re possedeva. D'altra parte, ottenne che nel Seminario dei Nobili fossero messi a disposizione di giovani poveri e meritevoli sei posti, da assegnarsi su designazione dei nobili napoletani, spagnoli e gaetani.

Intanto, l'Aragona aveva sollecitamente fatto portare avanti un riordinamento notevole di alcuni importanti aspetti dell'amministrazione pubblica. Nel 1669 veniva conclusa la nuova numerazione del Regno, che da circa trent'anni non si riusciva a terminare e alle cui operazioni prima i moti del '47-'48 e poi la peste avevano impedito di procedere regolarmente. La certezza acquistata per i pagamenti fiscali riuscì effettivamente di sollievo sia per coloro che ne sopportavano il peso che per coloro che ne avevano l'amministrazione. Nello stesso tempo furono riordinati l'Archivio della Sommaria, di cui ebbe cura Nicolò Toppi, e quello della Regia Cancelleria nel Palazzo reale, che pose la Segreteria vicereale in condizione di svolgere più efficientemente il suo lavoro. Fu aumentato lo stipendio dei giudici della Vicaria, prelevandone l'importo dai proventi delle tasse sui giochi, che rientravano tra gli emolumenti del Viceré. Fu stabilito che le Udienze provinciali stendessero un rapporto settimanale per il Viceré sulla criminalità nella rispettiva circoscrizione. Fu curata una legislazione intesa a porre rimedio alla piaga della lunghezza delle liti e dei procedimenti forensi. Questa sollecitudine per l'amministrazione legò particolarmente gran parte della burocrazia al munifico e fastoso Viceré. Non che anche in questo settore egli non praticasse la medesima politica di divisione perseguita nei riguardi del Popolo e della Nobiltà. A Palazzo e nei

maggiori uffici dell'amministrazione regia si parlava apertamente di un « partito aragonese », che non era poi altro che il gruppo dei favoriti di don Pietro: Marciano, Ulloa, De Filippis, Moscoso, Navarrete, Soria, Astuto, Fiorillo, Capece Galeota, Bonito, Carrillo e altri. Fuori del « partito », e maggiore esponente di quel tanto di fronda che in simili condizioni poteva aver luogo in seno all'ambiente burocratico, fu il reggente Antonio Centelles Borgia, luogotenente della Camera, insignito dell'Ordine di Calatrava, esponente di una famiglia anch'essa aragonese, di illustri tradizioni, che potevano in qualche modo dare ombra alla presunzione del Viceré, e legato, per le sue fortune, al gruppo protetto a suo tempo dal Peñaranda. Il Borgia era molto legato anche agli ambienti aristocratici napoletani; ma ancora una volta l'opposizione tra il « partito aragonese » e i suoi avversari era ben lontana dal potersi interpretare secondo un effettivo schema politico: le divisioni correvano su basi nello stesso tempo più complesse e più occasionali e, del resto, i rapporti del Viceré e dei suoi favoriti con l'aristocrazia napoletana non erano meno importanti di quelli dei loro avversari.

Alla diligenza amministrativa del Viceré andava riportato pure il suo sforzo di individuare e in qualche modo contenere gli illeciti arricchimenti che per vecchia tradizione caratterizzavano il mondo degli affari in più diretto rapporto con gli uffici pubblici. Certo, da una casa come quella di don Pietro d'Aragona un'azione moralizzatrice vera e propria non poteva venire, e non venne. Ma alcune procedure straordinarie, portate energicamente avanti soprattutto con lo scopo di procacciare quattrini all'erario, finivano poi in qualche modo per avere anche una funzione moralizzatrice. Il primo a sperimentarle era stato il dottor Donato Mazza, avvocato nel Sacro Regio Consiglio, che subito dopo l'arrivo del Viceré, nell'aprile 1666, venne imputato di aver chiesto ad un suo cliente (che era poi il marchese di Vasto, perseguito per l'assassinio del duca di Pesche) una somma di mille ducati allo scopo di corrompere uno dei membri del Collaterale. La cosa venne, però, subito in luce e il Mazza fu bandito dal Regno. Ma nel suo caso si disse pure (e ne abbiamo già accennato) che motivo vero del bando era stata la critica del Mazza alla successione dei due fratelli d'Aragona nella carica vicereale. Nello stesso aprile il Viceré fece condurre un'inchiesta altrettanto rapida e severa contro il consigliere Francesco Rocco, al quale furono sequestrati tutti i fondi da lui depositati presso i banchi napoletani, ascendenti a varie migliaia di ducati. Il Rocco era imputato di varie estorsioni nell'espletamento dei suoi doveri d'ufficio. Un anno dopo il Mormile, duca di Campochiaro, come giustiziere della Grassa scopriva un grosso contrabbando di Andrea Terradilavoro, barone di Teverola, quello stesso che fino ad alcuni anni prima aveva mirato all'Elettato popolare e che era stimato assai ricco. Il Viceré, alle prese con i costi esorbitanti che già allora si prospettavano per la nuova darsena, puntò subito a una grossa transazione per chiudere il procedimento e fece chiedere al Terradilavoro ben ventimila ducati. Ma il doppio addirittura di questa somma veniva chiesto, nell'ottobre dello stesso 1667, ad Andrea Brancato per contrabbando di tabacco e alterazione dello stesso tabacco con fiori secchi di arancio macinati. Nei mesi seguenti l'inquisizione a carico di coloro di cui si notava un troppo rapido

arricchimento era addirittura diventata di prammatica e costituiva una delle lamentele che più spesso erano levate contro il Viceré non solo fra mercanti e arrendatori, ma fra gli stessi nobili, i cui legami coi primi non erano né infrequenti né sempre irrilevanti.

Contrastava con questo aspetto dell'azione vicereale la fisionomia dell'Aragona come uomo di cultura e alla cultura sensibile e vivamente interessato. Abbiamo già visto alcuni momenti in cui questa fisionomia emerse in maniera rilevante anche dal punto di vista pubblico, nel favore e nell'attenzione prestati ad opere e scrittori che trattavano di archeologia, di medicina o di diritto internazionale, come il d'Andrea, o ancora, come il Marciano, di rapporti fra Stato e Chiesa. Egli stesso, ricorda, fra gli altri il Parrino, « si dilettava di geometria militare », disciplina nella quale si vide « un libro dato sotto suo nome alle stampe »[11], sebbene non mancasse chi la paternità di quel libro revocasse in dubbio in tutto o in parte[12]. I suoi contatti con gli ambienti intellettuali si andarono in realtà sempre più intensificando. La sua biblioteca era conosciuta come ricchissima e varia, e conosciuta era pure la sua passione per le opere d'arte antiche e moderne. I suoi invii in Spagna di libri e di cose di valore (tra cui il Parrino ricorda «i migliori miracoli ch'avesse fatto lo scalpello di Giovanni da Nola»[13]), suscitarono lo sdegno del solito, pettegolo Fuidoro, che attribuiva al servilismo e all'arrivismo dei « togati », tra l'altro, una vera e propria spoliazione delle più famose librerie di Napoli e del Regno.

VI - *Il « principato » nel quadro della monarchia spagnola.*

Un mecenatismo vistoso e non puramente decorativo, i contatti con gli ambienti intellettuali, la sensibilità alle manifestazioni di una religiosità più impegnata e al passo coi tempi come quella alcantarina, l'abile opera di sobillazione delle rivalità di ceto e di classe, l'uso spregiudicato degli strumenti di governo e di sottogoverno, la configurazione clientelistica conferita a molte relazioni pubbliche e di ufficio, la venalità e l'arbitrarietà evidenti, un attivismo amministrativo innegabile pur nella lentezza della conduzione degli affari pubblici, un paternalismo populistico e pietoso più accentuato che nella tradizione precedente concorrevano, dunque, a determinare quello che abbiamo definito il tono principesco del viceregno dell'Aragona. Alla luce di questa serie complessa di elementi anche il richiamo alla tradizione aragonese assumeva, come s'è detto, un nuovo significato. Il Viceré continuò a fare in modo che venissero fortemente favorite, come sotto il governo del Cardinale suo fratello e predecessore, le case nobili imparentate con Casa d'Aragona (come i Piccolomini, conti di Celano, di cui ci viene segnalato nel 1669 che proprio per questa ragione riescono ad ottenere la piena soddisfazione dei loro crediti dal Regio Fisco). Don Pietro pose inoltre una particolare attenzione nel coltivare le devozioni religiose legate alla sua casa: così il 10 agosto la festa di san Lorenzo col bacio della reliquia del Santo, « essendo di patria aragonese »[14]; così la festa di san Ferdinando, re di Aragona, inaugurata il 24 aprile 1671, « festa nuova, ed a devozione del viceré don Pietro d'Aragona »[15]. Ma la manifestazione da

questo punto di vista più importante fu il trasferimento in Spagna delle spoglie di re Alfonso I dalla chiesa di san Domenico Maggiore, ove erano state sistemate, nel 1514, dopo un primo deposito in Castel Nuovo. Era così esaudito il voto testamentario del grande Sovrano, che aveva stabilito la prima signoria ispanica a Napoli. Al trasferimento cercarono di opporsi i Domenicani, ma il Viceré fece rispondere loro dal consigliere Michele Muscettola, comprovando l'impossibilità di derogare all'ultima volontà di un fedele e, soprattutto, il proprio diritto ad eseguirla, come diretto discendente di Alfonso; e così ottenne che dalla Regina fosse intimato ai Domenicani di cedere. Per l'occasione anche Carlo Petra, barone di Vastogirardo e giudice della Vicaria, scrisse una impegnativa *Paraenesis* in cento capitoli, dei quali quelli dal cinquantaseiesimo al novantaseiesimo svolgevano un minuzioso parallelo fra il re Alfonso e il viceré don Pietro Antonio. La conclusione non avrebbe potuto essere più significativa: « Vedo, vedo Alfonso d'Aragona rivivere in Pietro d'Aragona per illustrare Partenope e il suo Regno coi più splendidi ornamenti, per promuovere gli studi coi più intensi stimoli, per suscitare l'ardore della religione e della giustizia con la forza degli esempi più luminosi, per ampliare coi maggiori privilegi le istituzioni nobiliari, per mantenere con la più liberale larghezza le opere di carità, insomma per raffigurare in maniera talmente viva tutte le doti della regalità da far sembrare che una sola persona agisca nei due uomini, sia che si ritenga Pietro previssuto in Alfonso, sia che si creda Alfonso rivissuto in Pietro »[16].

Il revisore dell'opera del Petra, che fu Tommaso de Luca, anch'egli giudice della Vicaria, ritenne l'opuscolo « iuri publico et regali iurisdictioni consentaneum »[17]; e, certo, neppure per il Re di Spagna e per la Regina reggente il Petra aveva lesinato le parole. Ma altrettanto certamente sarebbe stato assai difficile che quel tono e quelle parole fossero usate in altri momenti della storia della dinastia. La verità era che con la Reggenza lo stesso gruppo capeggiato dal Conte di Castriglio, che aveva assicurato la continuità della linea di governo dopo la morte di Luis de Haro e negli ultimi anni di Filippo IV, aveva perduto di efficacia e di compattezza. Il confessore della Regina madre, il gesuita tedesco Nithard, dopo la nomina del cardinale Pasquale d'Aragona ad arcivescovo di Toledo, ne aveva preso il posto come Inquisitore generale e, naturalizzato spagnolo, era entrato anch'egli nella Giunta di Governo. La sua antica consuetudine con Marianna d'Austria gli aveva fatto acquistare in essa – come è noto – un posto di grande rilievo e ne aveva fatto in pratica il ministro favorito della Regina, anche se una esplicita dichiarazione in tal senso non vi fu. Il vecchio gruppo Castriglio-Aragona si adattò alla situazione. Non così altri, e meno di tutti don Giovanni d'Austria, che, contro tutte le sue aspettative, da Filippo IV non era stato incluso nella Giunta e aspirava non solo ad entrarvi, ma anche ad avervi una parte di primo piano. La debolezza del regime trovò allora proprio al centro della monarchia il suo punto di maggiore gravità. Accentuandosi uno stato di cose già in atto negli anni precedenti, la direzione politica dell'enorme complesso di affari riguardanti i più disparati settori e i più vari paesi finì quasi per vanificarsi. La Regina, osservava con grande acume l'ambasciatore genovese Agostino Spinola, per tutte le questioni consulta la Giunta. Ma questa, « se bene di poco numero, atta però a divertirsi in varii sensi secondo i varii fini di ciascheduno, o le differisce o le determina variamente, massime che le materie gravi, sempre dubbie e difficili, ammettono di sua natura contrarie riflessioni e la naturale gelosia di non vedersi avanzato il compagno sopra di sé somministra abbondanza di argomenti e risveglia gli ingegni alla propria ambitione e stima per sostenere il proprio parere »[18]. Le conseguenze erano ovvie. « Da ciò ne nasce ancora la debolezza nell'essecutione, non restando questa per obligo a carico di veruno, et il riguardo d'incontrare nel odio di tutti con dimostrare maggior zelo e la tema di esser segnalato per auttore di risolutione che l'evento potesse far riuscire poco proffittevole, aggionta là conditione naturale del clima di pensare prima al vivere suo commodo, fa ritirare ogn'uno da ciò che le può esser nocivo e di maggior applicatione senza utile veruno, onde resta il tutto a disposizione de segretarii agravati de facende »[19]. Don Giovanni d'Austria, confinato per prudenza a Consuegra, dove era priore dell'Ordine di Malta, diveniva con ciò il naturale centro dell'opposizione al Nithard e ai suoi alleati. « Il signor don Giovanni d'Austria coltiva le adherenze in Corte o sia, per dir meglio, molti ministri contrarii a Castriglio et al padre confessore fomentano don Giovanni d'Austria per ottenere i loro vantaggi »[20].

Nell'ottobre 1668 si ebbe una prima crisi. Don Giovanni, violando il confino a cui era tenuto, apparve a Madrid, ma, accusato di voler congiurare, dové rifugiarsi a Barcellona. La scelta era ben felice non solo per i legami che il Principe aveva intrattenuto con la città catalana fin dai tempi del ritorno di essa all'obbedienza della Corona nel 1652, ma anche perché diede modo ad essa di vedere in lui l'uomo che avrebbe potuto trarla fuori dalla crisi profonda in cui la città e la Catalogna tutta si trovavano. Il governo di Madrid preferì allora di non assumere un atteggiamento duro e di rinunziare ad ottenere una completa sottomissione del Principe, e fu decisione saggia. La popolarità di don Giovanni era tanto più grande quanto minore era il prestigio della Reggente e della Giunta e nelle varie parti della monarchia si tendeva a vedere in lui, come in Catalogna, l'uomo forte che avrebbe potuto rimettere in sesto le cose della Corona. Inoltre, si assegnavano alla sua disgrazia in Corte le ragioni più varie. A Napoli erano in molti ad essere convinti che il Principe fosse vittima di una trama dei Gesuiti, aspiranti ad una dominazione universale, e in molti altri a ritenere che fossero le sue asserite simpatie per gli Italiani a metterlo in difficoltà presso gli Spagnoli. Così il Principe fu invitato a tornare a Madrid. Il viaggio da Barcellona alla Capitale fu un vero trionfo e confermò la stima fatta dal governo della popolarità di don Giovanni. L'esito fu l'allontanamento del Nithard da Madrid il 25 febbraio 1669. Il vincitore ottenne anche la formazione di una Giunta (*Junta de Alivios*), che avrebbe dovuto operare le riforme indispensabili per il ristoro della monarchia e dei suoi popoli. Però poi, deludendo le speranze dei suoi stessi sostenitori, accettò immediatamente la nomina offertagli dalla Reggente a viceré d'Aragona e vicario generale dei tre regni di questa Corona: una carica di indubbia importanza e prestigio, che però lo allontanava nuovamente da Madrid.

In luogo del Nithard fu nominato Inquisitore generale l'arcivescovo di Plasencia,

Diego Sarmiento de Valladares, già presidente del *Consejo de Castilla* e uomo di fiducia della Regina madre e dell'espulso Nithard, mentre al *Consejo* castigliano veniva nominato il Conte di Villaombrosa, Pedro Núñez de Guzmán. Il nuovo inviato genovese, Giovan Battista Pallavicino, osservava che in tal modo, « riempito di nuovo il numero della Giunta, continuò il governo di essa non già con la prima estimatione, ma con alquanto discredito per li frequenti moti, instanze e suvertitioni del signor don Giovanni, che (dal suo viceregno) non mancava, con intelligenze de' suoi partiali in Corte, di molto inquietarla e di render anco le negotiationi straniere più difficili »[21]. Insomma, l'allontanamento di don Giovanni si era tradotto anch'esso in un motivo di nuova debolezza del governo centrale e la Reggente, anche se ora in posizione formalmente di maggiore potenza, era ancor meno in grado di controllare l'enorme, ma fatiscente mole della monarchia. Allo stesso modo si faceva chiaro che lo sforzo fatto da Filippo IV per organizzare una giunta di reggenza che tenesse nel debito conto le istanze autonomistiche delle varie province e paesi della Corona si andava ormai traducendo in una sempre più indiscreta libertà di atteggiamento e di comportamento delle autorità che venivano ad esservi preposte. Il primato dei Castigliani veniva meno, tra l'altro, anche per « la scarsità de soggetti a governare di quella fama, valore e prudenza de' quali in ogni genere parevan abbondanti in altri tempi », essendosi « dati hora più che mai quei signori alla commodità et all'otio e ridotti per le spese fatte e per il mal governo delle loro case, congionto alle qualità de' tempi, ad essere la maggior parte impegnati »[22]. La incapacità o impossibilità dell'aristocrazia castigliana di assicurare l'energica direzione di governo che sarebbe stata necessaria in una fase così delicata della storia spagnola significava, però, appunto una diminuita soggezione dei rappresentanti periferici della monarchia nei riguardi del centro; e non permetteva neppure l'equilibrato contemperamento dei vari regionalismi a cui aveva pensato Filippo IV. Di fatto, essa consentiva soltanto un vario gioco di equilibri locali diversamente configurati tra viceré e governatori, da un lato, e forze politiche e sociali presenti nelle singole regioni e meno prementi sul centro perché a loro volta meno compresse, dall'altro lato. In questo vario gioco i rapporti tra centro e periferia si ritrovavano, in sostanza, facilitati, mentre nei singoli paesi della monarchia la marcia dell'assolutismo regio veniva a istradarsi per sentieri meno lineari e ben definiti di quanto era apparso in precedenza.

È in questa luce, dunque, che anche il « principato » napoletano di don Pietro d'Aragona va collocato e giudicato. Per mantenerselo il Viceré non faceva conto soltanto sull'ovvio appoggio del fratello Pasquale e sulla fortuna del suo casato, crescente proprio in questo periodo, per cui si prevedeva che anche l'altro fratello, Luigi, capo della casa d'Aragona come Duca di Cardona e « de' primi signori di Spagna », avrebbe ottenuto « il posto del Consiglio di Stato »[23]. Egli curava a fondo le sue dirette relazioni con la casa reale anche col continuo invio di doni di grande valore, oltre che con la sempre irreprensibile regolarità e ortodossia delle forme, conservata sia nei festeggiamenti per i compleanni del Re e della Regina madre che nella ufficiale professione di un ispanismo intransigente. La parzialità del Viceré per i soldati spagnoli, anche

quando si rendevano rei di gravi misfatti e venivano condannati, era – ad esempio – notoria. « La nazione spagnola, unita con suoi nazionali, è preferita a tutti, con questa caritativa politica, che non è usata da Italiani con li suoi nazionali », osserva il Fuidoro[24]; ed egli stesso riferisce delle querele avanzate dagli Spagnoli, proprio all'inizio del viceregno di don Pietro Antonio, perché il presidente della Sommaria Giuseppe Feliu, catalano, morendo nel luglio 1666, aveva lasciato erede il Monte della Misericordia di Napoli ed era « il primo spagnolo ch'avesse lasciato legati in Napoli a chiese italiane..., mentre li Catalani hanno cappella propria nella chiesa di San Giacomo de' Spagnoli »[25]. In tal modo – ed evitando errori come quelli della duchessa di Cardona, sua cognata, vedova del testé ricordato Luigi, fratello maggiore di don Pietro, severamente ripresa e multata dalla Reggente nel marzo 1670 per aver « fatto celebrare al defonto suo marito li funerali alla reale »[26], conformemente ad un'ispirazione presente in tutto il casato – il Viceré stette sicuro della sua posizione e le voci che alla fine del 1668, in vista del prossimo spirare del suo primo triennio di governo, corsero ripetutamente per Napoli, indicando anche nel Duca di Alburquerque, viceré di Sicilia, il suo successore, si rivelarono, alla prova dei fatti, prive di ogni fondamento; così come vane riuscirono le doglianze mosse a Madrid e le manovre che vi si tentarono per ottenere lo stesso effetto.

CAPITOLO IX

LE CONTRADDIZIONI DEL « PRINCIPATO »

Anche per quanto riguarda Napoli, la minore linearità e quel tanto di incertezza e di discontinuità che il processo assolutistico assume in concomitanza con la fase in cui la Reggenza rivela a Madrid tutta la sua costituzionale debolezza si traducono alla fine in una situazione che non manca – come si è già detto – di aspetti paradossali. « Fu il signor don Pietro odiatissimo dalla nobiltà, popolo ed anco da' soldati », scrive il Bulifon[1] nel tracciare un sommario bilancio del viceregno dell'Aragona. E in effetti, a questo portava la logica di un governo non controllato energicamente dal centro, fondato essenzialmente su un attivismo operoso, ma arbitrario e tutt'altro che incorruttibile, e su una magnificenza presuntuosa, ma non ispirata da altro pensiero politico che quello della mitizzata reviviscenza aragonese. La politica di inasprimento dei contrasti fra i vari ceti, per quanto intelligentemente indirizzata nel senso di fratture non create artificialmente, ma di per sé e già da molto tempo caratterizzanti la società napoletana, non determinava, tuttavia, alcuna particolare solidarietà fra il potere vicereale e una qualsiasi delle forze in campo. Proprio perciò, direttamente essa non riusciva in alcun modo costruttiva. Reprimeva, con maggiore o minore opportunità e con frequenti spostamenti di posizione e soluzioni di continuità, le realtà particolaristiche, autonomistiche, corporative, che giocava a vicenda l'una contro l'altra, ma non per questo metteva capo alla coerente costruzione di un più saldo ed efficace assolutismo. Che la nobiltà, il popolo e perfino le milizie e gli ambienti militari finissero con il trovarsi in piena rottura col Viceré, era l'epilogo più conforme che si possa pensare per una politica come quella del secondo Aragona. La burocrazia – o, meglio, il « partito aragonese » degli uffici – trovava in questo clima politico una possibilità di affermazione, che andava al di là della tendenza spontanea di questo fenomeno già da tempo in corso. Come sempre, la carenza della spinta politica centrale, provocava la messa in motò di forze sostitutive, se non antagoniste. In questo caso non si trattava di un vuoto politico vero e proprio, perché Pietro Antonio d'Aragona amava il potere e lo esercitava con spregiudicatezza facilitata dalla situazione determinatasi a Madrid;

si trattava, invece, di una mancanza di qualificazione nella direzione politica, che consentiva una presenza più efficace alle forze aventi una relativa maggiore omogeneità e ne sollecitava la dinamica già in corso.

I - *Popolo, nobiltà, uffici e Viceré.*

Tutto ciò si nota con maggiore evidenza nella seconda metà del viceregno dell'Aragona, confermato senza difficoltà nella sua carica allo scadere del primo mandato nell'aprile del 1669. La nomina del Troise ad Eletto del Popolo si rivelò, da questo punto di vista, un fattore di notevole aggravamento e deterioramento della situazione. Nel maggio 1668 l'Eletto, allo scopo di trovare finalmente un punto d'incontro con la Nobiltà e di superare l'avversione da questa sempre mantenuta nei suoi confronti, su preghiera di Ascanio Capece, Eletto di Capuana, favorì Vincenzo Caracciolo, marchese di Gioiosa, nel commercio delle carni, la cui macellazione, come si ricorderà, era stata posta proprio dall'Aragona sotto il controllo popolare. Poiché, però, i consoli dell'Arte dei Macellai tardavano a corrispondere al Caracciolo le somme che gli spettavano per le carni da lui vendute, il Capece fece trarre in arresto uno di loro. Il Troise, messo in difficoltà da questo eccesso, che ledeva anche le competenze dell'Eletto popolare sulle Arti dipendenti dal Tribunale cittadino e che era stato provocato da un suo atto di interessato favoritismo, preferì non intervenire direttamente. Si rivolse al reggente Navarro, che esercitava l'ufficio di Grassiere e ottenne così la scarcerazione del console arrestato dal Capece. La reazione di questo e della sua Piazza fu fortissima. Capuana, Nido e Montagna decisero che da allora in poi i loro Eletti non avrebbero più partecipato alle riunioni della giunta cittadina; ma, per quanti sforzi facessero, non riuscirono ad ottenere che decidessero altrettanto le altre due Piazze nobili di Porto e Portanova. Si riproduceva così la tradizionale divisione fra nobiltà oltranzista e nobiltà moderata, di cui le tre Piazze più antiche erano state costanti protagoniste. Il Viceré portò, a sua volta, la questione dinanzi al Collaterale e fu deciso di infliggere ad ogni Eletto una severa multa per ogni riunione della giunta a cui non partecipasse. Tuttavia, l'assenza di tre Eletti su sei bloccava l'attività dell'amministrazione cittadina. Divenne impossibile, fra l'altro, provvedere al pagamento dei debiti della Città, i cui creditori e assegnatari si trovarono così in difficoltà. L'agitazione che ne seguì fu assai viva e si cominciò perfino a temere che, come l'Oñate, profittando delle rivalità cittadine, aveva privato la Città delle sue competenze in materia criminale, così l'Aragona potesse addirittura procedere ad una sospensione della sua autonomia e ridurla « a segno ch'andasse al governo del Tribunale di San Lorenzo alcun reggente di Cancellaria spagnolo »[2].

A complicare la situazione intervennero altri eventi legati allo stesso problema dei rapporti fra Popolo, Nobiltà e potere vicereale. Già nel febbraio 1668 era stato dal Viceré mutato il governo del Monte della Pietà e in tale occasione l'Aragona aveva sostituito Scipione Carafa, succeduto al padre Diomede nel governo del Banco, e Carlo

Gaetani di Laurenzana, entrambi invecchiati nella carica e ormai poco efficienti. La sostituzione di due nobili delle maggiori famiglie in una carica considerata come un loro appannaggio tradizionale e intoccabile, fece scalpore. Nel maggio il nipote del defunto Arcivescovo Filomarino, come mastro nobile dell'Annunziata per il Seggio di Capuana, proprio mentre si determinava il conflitto fra gli Eletti nobili e il Grassiere di cui si è detto, procedendo alla riforma di alcuni dei molti inconvenienti della non florida amministrazione dell'Istituto da lui retto, venne meno alla tradizione di affittare una delle terre dell'Annunziata al nobile più povero del Seggio di Capuana: procedimento esemplare per rendersi conto dei sistemi coi quali l'aristocrazia cittadina era solita governare. Per reazione il Seggio di Capuana adottò severi provvedimenti contro il Filomarino e lo privò dell'elettorato attivo e passivo nel governo della Piazza. Anche qui intervenne, però, il Viceré: i provvedimenti adottati contro il Filomarino furono revocati di autorità; coloro che se ne erano fatti promotori furono banditi da Napoli. A questo punto i maggiori nobili di Capuana cercarono sicurezza dall'eventuale aggravamento di una situazione già così difficile rifugiandosi in varie chiese o allontanandosi dalla Capitale. A sua volta Ascanio Capece fu posto agli arresti domiciliari. La tensione andò gradualmente crescendo. Il Viceré attaccò ora alla radice il principio dell'autonomia delle Piazze. Egli sosteneva il diritto del potere regio ad intervenire in tutto ciò che riguardava aggregazione ad esse e fruizione dei relativi diritti, e quindi anche eventuali espulsioni o sospensioni dei loro membri, in base alla considerazione che le Piazze stesse avevano fatto riconfermare, in occasione dell'aggregazione dei Barberini, principi di Palestrina, al Seggio di Nido nel settembre 1663 e con lettera di Filippo IV al Peñaranda del 18 marzo 1664, la disposizione adottata da Filippo II nel 1581, per cui nessuno poteva essere aggregato ad esse senza « particolare ordine » regio[3] e che ciò comportava, quindi, una competenza regia anche nel caso di privazione dei diritti derivanti dall'aggregazione. Così, l'assenso regio all'aggregazione, invocato per rendere più difficile l'accesso alle Piazze e contenere nella maggiore misura possibile la pressione dei ceti in ascesa, si ritorceva contro coloro che ne avrebbero dovuto essere gli esclusivi beneficiari, come, del resto, abbiamo già notato.

Il 23 giugno 1668, che fu il giorno della nascita del Vico, ed era vigilia di San Giovanni, il Troise celebrò, secondo la prassi, la festa del suo Elettato. L'afflusso popolare, anche dai dintorni della città, fu enorme e la festa riuscì nel complesso assai bene. Nobili e titolati furono, invece, in larga misura assenti e fecero mancare alla giornata il tradizionale fasto del loro concorso. Era un'altra manifestazione di quel sabotaggio delle attività cittadine che la Nobiltà aveva cominciato in maggio e che intralciava gravemente soprattutto la vita finanziaria della Capitale e metteva in pericolo le forniture necessarie ad essa. Il 24 e il 29 giugno furono eletti i nuovi amministratori dell'Annunziata. Capuana elesse senza difficoltà un Caracciolo, il Duca di San Vito. La Piazza popolare innanzitutto confermò, secondo la prassi stabilita l'anno precedente, i due che nel 1667 avevano riportato il maggior numero di voti, e cioè il Pandolfi e il Pisano. Per gli altri due nominativi la lotta fu, invece, assai aspra. La pressione del

reggente Navarro riuscì a far eleggere il dottore Diego Costantino, avvocato nella Sommaria, che la protezione del Duca di Castro, capitano della Guardia vicereale, non era valsa a far eleggere nel 1665. Invece, la pressione del potente Segretario del Regno, il duca di Isola Giulio Cesare Bonito, l'uomo che da qualche tempo figurava come un vero e proprio favorito del Viceré, non valse ad assicurare l'elezione di un altro elemento legato alla Sommaria, il razionale Giuseppe Falanga. Questa volta l'intromissione dei « togati » assumeva, dunque, proporzioni vistosissime. La resistenza provenne soprattutto dall'Arte della Seta, che riuscì a far eleggere un mercante di drappi di Portanova, Antonio Lamberti, che due anni prima era stato console dell'Arte.

La nuova tensione che così si apriva fra ambienti popolari e ambienti burocratici rimaneva, tuttavia, sempre assai inferiore per gravità a quella in corso fra la Nobiltà e il Palazzo. I Nobili misero, infatti, in moto la Deputazione dei Capitoli e ne formarono una seconda, denominata dei Pregiudizi, per la tutela dei loro tradizionali privilegi. Le due Deputazioni ebbero mandato di chiedere al Viceré la rituale licenza di inviare a Madrid un ambasciatore della Città, che fu designato in Gennaro Mormile, sacerdote e nobile di Portanova. Le Piazze nobili avevano, dunque, superato il loro iniziale contrasto: gli Eletti di Capuana, Nido e Montagna avevano ripreso a frequentare le riunioni della giunta cittadina in San Lorenzo, pur continuando a rifiutarsi di sottoscriverne gli atti e in tal modo impedendone la validità; Porto e Portanova si erano, a loro volta, unite senza ulteriori riserve alle altre tre Piazze nella difesa da quelle che si ritenevano gravi minacce alle prerogative del ceto nobiliare. Alla deliberazione di spedire un'ambasciata della Città in Spagna si oppose, però, con la Piazza popolare, il Troise, il cui intento di un ravvicinamento alla Nobiltà appariva clamorosamente venuto meno. I Nobili decisero allora di inviare egualmente il Mormile, organizzandone la partenza in gran segreto. Questa volta la provocazione era veramente andata al di là del segno. L'Aragona fece arrestare alcuni delle due Deputazioni formate dalla Nobiltà; altri membri di esse cercarono rifugio in chiese e luoghi pii. Il Viceré fece anche fermare il viaggio del Mormile a Genova e fece dal Collaterale emanare un decreto per cui nessuna deliberazione di Piazza o di Deputazione era valida se adottata con l'intervento di persone che usufruivano dell'asilo ecclesiastico. La Nobiltà, tuttavia, rispose ancora con fermezza, formando una nuova Deputazione, quella dei Rifugiati.

A Madrid, però, il rigore del Viceré non riuscì gradito. Lo stesso Cardinale d'Aragona aveva già avuto modo di far sapere al fratello che l'imposizione di una nuova tassa sulle sete e sulle carni macellate per il mantenimento dell'Ospizio dei Poveri andava contro la linea di contenimento tributario che la Corte era decisa a sostenere, specialmente in casi come quello napoletano, in cui la Nobiltà rifiutava di pagare le contribuzioni, delle quali aveva accettato l'imposizione, in quanto era stata esclusa dal governo dell'Ospizio: il che appariva a Madrid come un fomite pericoloso di agitazione. Il Viceré pose riparo alla cosa ottenendo che quattro Piazze su sei (Nido, Montagna, Porto e Popolo), su pressione del Bonito e del giudice Muscettola, oltre che del Troise, sottoscrivessero e predatassero un memoriale della Piazza popolare, dal

quale appariva che le gabelle imposte per l'Ospizio dei Poveri erano state richieste dalla Città e non decise dal Viceré.

A questo punto fu, comunque, l'Aragona a doversi fermare. La crisi che si profilava era, infatti, veramente minacciosa. La resistenza della Nobiltà appariva più che mai ferma; l'espediente di sanare con un memoriale predatato l'imposizione delle gabelle per l'Ospizio si prestava ad uno smascheramento discreditante; l'appoggio di Madrid era insicuro di fronte al pericolo di un'agitazione di fondo della nobiltà napoletana. Inoltre, la Nobiltà era riuscita a far pervenire a Madrid le sue querele e l'atteggiamento della Regina madre fu immediatamente favorevole ad essa. La Reggente, per la verità, anche per quanto riguardava Napoli aveva già prima dimostrato la sua intenzione di venire incontro, almeno formalmente, alle richieste di autonomie e di privilegi provenienti dalla periferia. Al Cardinale d'Aragona aveva inviato un dispaccio, in data 5 dicembre 1665, col quale venivano date nuove disposizioni circa la questione delle aggregazioni alle Piazze e si faceva seguito a quanto Filippo IV aveva scritto al Peñaranda nel marzo 1664. Il problema era stato trattato a Madrid dal procuratore della Città, Gisulfo Pappacoda, e su di essa aveva preso posizione il Cardinale Viceré con lettera del 17 giugno 1665. Le nuove disposizioni accoglievano, in sostanza, le richieste della Città in vista di un maggiore rigore e di più ferme garanzie procedurali sia nella aggregazione che nella reintegrazione alle Piazze. Socialmente e politicamente il punto più importante appare quello per cui si stabilisce che le « cause di nobiltà » siano discusse insieme dal Collaterale e dal Sacro Regio Consiglio, ma che i « ministri che tengono attual'interesse per propria pretenzione o de' suoi parenti in grado, si debbiano astener di votare, dichiarandolo con giuramento sul principio che intervengono nella causa ». In tal modo la nobiltà di Piazza cercava di premunirsi contro la pressione dei « togati » per penetrare in essa o acquistarne un certo controllo. Poi con carte e dispacci del dicembre 1666 la Reggente aveva confermato alla Città le « grazie » e i privilegi ottenuti per essa dal reggente Ettore Capecelatro nell'ambasciata del 1641 e dal Poderico in quella del 1649. Queste conferme erano state rese esecutive da don Pietro Antonio solo nel marzo 1668. Un così lungo ritardo non poteva essere puramente casuale. La Regina intervenne perciò ora con molto maggiore energia e con una carta del 15 marzo 1669 ordinò al Viceré di osservare « muy punctualmente » i tradizionali privilegi della Città, avvertendo Madrid di ogni eventuale opportunità di derogare ad essi prima di prendere qualsiasi decisione[4]. E i privilegi della Città dal 1648 non prevedevano l'imposizione di altri tributi oltre quelli vigenti e consentivano l'invio di un ambasciatore a Corte. L'Aragona non solo revocò tempestivamente le tasse imposte per l'Ospizio di San Gennaro, ma cercò anche un capro espiatorio del grave scacco politico che egli veniva così a subire. Lo trovò, subito, nella persona dello stesso Segretario del Regno, che attraversò allora un periodo di evidente disgrazia, del quale risentirono tutti coloro che si appoggiavano a lui per sostenere le proprie fortune. Il Viceré fece carico al Bonito, in particolare, di avergli assicurato che i privilegi della Città non ne rendevano necessario l'assenso per l'imposizione di

nuove tasse. In realtà, nel Bonito il Viceré non colpiva un singolo personaggio, ma esponeva l'intero ceto dei « togati », del cui vertice, nella Segreteria del Regno, il Bonito, fino ad allora suo favorito, era un esponente troppo autorevole per poter essere considerato imputabile di una responsabilità esclusivamente personale. Anche perciò il giubilo della Nobiltà fu grandissimo. Essa intensificò parallelamente la sua polemica con la Piazza popolare, a proposito dei privilegi della Capitale e della ampiezza della rispettiva competenza nel sostenerli. A favore delle tesi nobiliari scrisse allora il giudice Muscettola, che si faceva così perdonare l'appoggio prestato al Viceré nella questione del memoriale predatato; a favore di quelle popolari scrisse Francesco d'Andrea. La nobiltà disertò largamente anche la festa del 16 dicembre, anniversario fissato per la protezione ricevuta da San Gennaro nell'eruzione del 1631; e intanto si preparava l'invio di un ambasciatore a Madrid che, dopo una relazione preparata dal Collaterale nel giugno 1669, fu finalmente nominato nell'estate dell'anno successivo nella persona di Francesco Caracciolo, marchese di Grottole.

Così il conflitto fra Viceré e Nobiltà andò gradatamente placandosi. Nel luglio 1669 i Deputati, che l'anno precedente si erano dovuti rifugiare nelle chiese, ne potevano tranquillamente uscire. La partecipazione nobiliare alla vita di Palazzo e alle feste cittadine riprese anch'essa e la festa della Madonna di Piedigrotta vide l'8 settembre nuovamente « un gran passeggio di carrozze di dame... e tutti quelli palazzi pieni di dame »[5].

Come, però, giustamente nota il Parrino, « quello... ch'andò rappattumando i disgusti fu la mutazione dell'Eletto del Popolo »[6], alla quale si giunse attraverso nuove travagliate vicende. Le elezioni dei governatori dell'Annunziata nel giugno 1669 – confermati, per la biennalità di recente introdotta, il Caracciolo di San Vito per la parte nobile e il Costantino e il Lamberti per la parte popolare – videro il successo del dottore Pietro Emilio Guaschi, che esercitava l'ufficio di Conservatore dei grani della Città, e di Cesare d'Urso. Quest'ultimo, però, rinunziò in seguito alla carica e in agosto si tennero le nuove elezioni. Riuscì, questa volta, Giuseppe Troise, il discusso fratello dell'Eletto popolare, che incontrò la più viva opposizione nobiliare, fino al punto che il Caracciolo preferì dimettersi piuttosto che restare in un'amministrazione che comprendesse uno dei Troise. Il Viceré accettò pure le dimissioni del Caracciolo, ma la Piazza di Capuana vi si oppose e costrinse il Caracciolo a ritirarle. Ora il conflitto tra Nobiltà ed Eletto del Popolo raggiunse l'acme. Il Troise sosteneva che, essendo stata dei nobili l'iniziativa di mandare un ambasciatore a Madrid, fossero pure essi a sostenerne le spese. A sua volta la Nobiltà contestava la prassi della giurisdizione popolare nel Mercato e premeva sul Viceré affinché non si procedesse a mandati e sequestri contro quelli di loro che si rifiutavano di pagare le tasse esatte con tale giurisdizione. Peraltro, la stessa Nobiltà era assai divisa. I nobili di fuori Piazza rifiutavano, per quanto li riguardava, di contribuire alla raccolta dei fondi per l'invio dell'ambasciatore a Madrid, sostenendo che essi, in quanto tali, non potevano esercitare uffici cittadini e, di conseguenza, non si ritenevano soggetti ai relativi obblighi. Ricominciò allora il sabotaggio dei lavori dell'amministrazione cittadina. Le forniture necessarie all'annona cittadina presero,

naturalmente, a soffrirne e così pure la vita commerciale. Il Viceré fu costretto a far nuovamente intervenire il Collaterale. Fece quindi disporre che fossero multati gli Eletti che trascurassero di partecipare all'attività dell'amministrazione e che il Grassiere con un solo Eletto nobile e con l'Eletto popolare bastassero a « far Città, cioè, non volendo l'altri firmare, fare tutto quello ch'è necessario come il solito e governare le cose a loro spettanti per governo della Città »[7]. Si videro addirittura gli Eletti nobili non partecipare il 6 novembre alla festa del compleanno del Re per non ritrovarsi in Palazzo a contatto con l'Eletto del Popolo. Il Viceré fece allora arrestare, come fomentatori della nuova crisi, Ascanio Capece che fu spedito a Gaeta e Filippo Capecelatro, che fu carcerato in Sant'Elmo, mentre Antonio Minutolo, figliastro di Ascanio Capece, fu arrestato solo per essere andato a parlare con questo nella Vicaria e mandato a Capua.

Nello stesso tempo il Viceré doveva anche affrontare un paio di scandali aventi a protagonisti alcuni dei maggiori esponenti della burocrazia. Prima si trattò dell'Ulloa, implicato nei maneggi coi quali il mastrodatti Montanaro aveva cercato di farsi affidare, a scopo di illecito profitto, la cura dell'eredità di Marco di Lorenzo, ricco merciaio della strada di Toledo. Nel febbraio 1670 fu la volta del reggente Capece Galeota. Questi era imputato da circa un anno di aver abusato dei poteri del suo ufficio per costringere un barone del Vallo di Diano a cedergli la sua terra e di averlo ridotto alla disperazione; e non si era trovato il modo di spedire la relativa causa nel Sacro Regio Consiglio. Alla fine il duca di Diano Carlo Calà riuscì ad ottenere che anche il potente ministro subisse la procedura di rito.

II. *I mesi più critici.*

Furono questi, senza dubbio, i mesi più critici del viceregno di Pietro d'Aragona. Banditismo e delinquenza dilagavano, ormai non più trattenuti da quella che appariva come mitezza del Viceré. Quando il 12 marzo 1669 fu impiccato un assassino nel Mercato, « parve che si fusse levata la rugine alla forca »[8]. Perfino il Cardinale Caracciolo, partito da Napoli alla metà di dicembre dello stesso anno per partecipare al conclave per la morte di Clemente IX, dové sottostare ad una velata taglia banditesca ai confini dello Stato Ecclesiastico, cosa che fece fremere tutti i Caracciolo, essendo vero che non si era visto in quel secolo « caso simile verso un Cardinale »[9]; e la stessa sorte toccò a monsignor Foppa, arcivescovo di Benevento, nei pressi di Pomigliano d'Arco. I poteri straordinari a suo tempo conferiti al Soria per la lotta contro il banditismo si rivelarono così privi della sperata efficacia, anche perché, come ricorda il Bulifon[10], tra le altre cose di cui il Viceré era tacciato, fu proprio la sua eccessiva propensione a risolvere il problema attraverso transazioni e accordi con le bande di fuorusciti e briganti. Nel 1668 fu anche formata una Giunta col compito specifico di procedere contro i banditi e i loro protettori; ma, poiché il sistema rimaneva lo stesso, i risultati continuarono ad essere scarsi, nonostante le notevoli somme che la Giunta, e per essa il nuovo Sovrintendente alla campagna, che era il reggente Carrillo, e il Commissario Guglielmo Recco, poterono incassare a titolo transattivo. Anche gli eccessi – talora

camorristici, talora sanguinari – che andava commettendo per la città e fuori di essa Carlo Vassallo, capitano degli sbirri della Vicaria, e che andarono aumentando nel biennio 1667-1669 e provocarono clamorosi incidenti tra lui e un alto magistrato come il Soria, contribuirono a deteriorare gravemente la situazione dell'ordine pubblico. La impotenza governativa apparve poi soprattutto nel caso dell'abate Cesare Riccardi, datosi alla campagna dopo di aver ucciso a Cimitile, per ragioni d'onore, il 15 settembre 1669, il duca di San Paolo, casale di Nola, di casa Mastrillo. L'audacia del Riccardi giunse al punto da impedire nell'estate del 1670 l'immissione di ghiaccio in Napoli sia per via di mare che per terra; e da far affiggere nello stesso tempo a Marigliano un pubblico manifesto di sfida al Commissario di campagna e di accusa di parzialità al Segretario del Regno. Ciò portò, infine, alla sostituzione del Commissario Recco con Antonio de Silva, uditore generale dell'esercito, suprema istanza giudiziaria militare, senza che peraltro fosse possibile addivenire alla cattura del Ricciardi. E la cosa era resa più grave dal fatto che la connivenza coi banditi non poteva più attribuirsi soltanto al baronaggio, bensì esponeva gli stessi «togati»; e che la voce secondo la quale la Viceregina profittasse largamente delle transazioni della Giunta dei Banditi correva apertamente per Napoli.

Parallelamente si aggravava la piaga dei duelli e dell'indisciplina nobiliare. Tra i duelli della seconda metà del 1669 particolarmente notevoli furono quelli – fuori Porta Capuana – di Ottavio Caracciolo di Forino e di Domenico Sorgente, cugino del capitano della Guardia del Viceré, nel quale fu coinvolto il fratello di quest'ultimo, Tommaso Pallavicino, che volle vendicare il Sorgente, rimasto leggermente ferito nella sfida e per il quale si ebbero anche ulteriori complicazioni; e quello – fuori Porta Nolana – del Principe di Colubrano con Titta di Capua, nel quale il Colubrano fu ferito e, dopo un paio di mesi, se ne morì. Tra i duelli del 1670 spiccarono quelli tra il Principe di Riccia e il Piccolomini d'Aragona, avvenuto in luglio per un alterco fra i cocchieri dei due signori; quello avvenuto in settembre, in campagna, fra l'Acquaviva conte di Conversano e il Carafa duca di Noia, che era prosecuzione dell'antica inimicizia tra le due case e foriero di ulteriori clamorosi sviluppi; e quello tra Decio Carafa e lo stesso Principe di Riccia, avvenuto in dicembre, anch'esso in campagna. Ma anche a questo riguardo le procedure del Viceré apparivano, ed erano, troppo clementi, risolvendosi generalmente nella sanzione di arresti domiciliari di breve durata e di una multa pecuniaria.

I rapporti con gli ambienti militari si erano intanto fatti pur essi più difficili. Mentre proseguiva la vecchia ruggine provocata fra il Viceré e il Doria dal giudizio di questo sulla nuova darsena, si inasprivano le relazioni con Luigi Poderico, il vecchio e prestigioso soldato che, dopo la morte di Filippo IV e la fine della guerra di Portogallo, aveva lasciato «la Spagna per rendersi alla sua patria, dove, giunto, fu ricevuto dalla Nobiltà e da tutto il popolo con applausi dovuti al suo merito e proporzionati al desiderio di rihaverlo»[11]. Il prestigio del Poderico fra le milizie era soprattutto dovuto ai suoi interventi a loro favore presso il Viceré, a cui li raccomandava «con quella destrezza e libertà, che gli suggeriva l'amore verso la soldatesca, di cui compativa l'estreme necessità»[12]. La disparità di vedute col Poderico ebbe modo di rivelarsi in particolare nell'estate del 1668, quando, essendo stato ucciso, in una violenta reazione della nobiltà cagliaritana, il Viceré di Sardegna, Madrid nominò nuovo viceré di quel Regno Francesco Tuttavilla, fratello di Vincenzo, maestro di campo generale a Napoli, e il consigliere del Sacro Regio Consiglio Giovanni de Herrera giudice inquirente sul grave avvenimento. Il Tuttavilla e l'Herrera partirono nel marzo del 1669. Intanto, però, al primo avviso della rivolta, fra luglio e agosto del 1668, l'Aragona decise un immediato invio di cospicue forze nell'Isola, secondo il parere di Giovan Tommaso Blanco, marchese di Oliveto, e contro quello del Poderico, avverso ad una spedizione punitiva in un ambito che esulava dalla diretta competenza del Viceré di Napoli. Per la Sardegna non partì neppure Giannettino Doria, che ancora rivendicava le paghe arretrate per le sue navi, nonostante gli interventi dello stesso Poderico, sicché la spedizione fu guidata dal comandante della flotta siciliana, Federico di Toledo, il cui accordo col Viceré era a quel momento ancora buono. Le galèe napoletane rientrarono dalla Sardegna in ottobre; poi nel luglio 1669, sempre senza il Doria, salparono di nuovo verso Occidente, col pretesto di andare corseggiando, ma in realtà per effettuare una crociera di intimidazione in Sardegna. Il Viceré prese ora a maltrattare un altro importante ufficiale della Marina, che era poi il nipote del conte di Oñate, Beltrán de Guevara. La situazione si faceva per il Doria sempre più insostenibile e nel marzo 1670 egli dové lasciare il generalato delle galèe nelle mani del Toledo. Un anno dopo, il 10 marzo 1671, il vecchio marinaio moriva. Il Viceré, i cui rapporti col Toledo si erano intanto a loro volta guastati, gli rese visita nei suoi ultimi giorni e gli fece corrispondere i dovuti arretrati, «il che», commenta a ragione il Fuidoro, «se fusse stato fatto da don Pietro alcuni mesi prima, e forse un anno, saria stato più a tempo»[13].

In sostanza, il solo settore dell'amministrazione che continuava a marciare bene, senza subire praticamente interruzioni di rilievo, era quello finanziario. Intorno al 1670 le somme da Napoli inviate fuori Regno per servizio della Corona si erano stabilizzate sui cinquecentomila ducati all'anno. Sarebbe stato veramente difficile fare di più in un paese che aveva subito i disastri finanziari, economici, bellici e sanitari subiti dal Napoletano negli ultimi cinquant'anni. Negli anni precedenti i contributi napoletani erano variati fra i 550 e i 600 mila ducati. L'Aragona era, quindi, riuscito a realizzare un certo alleviamento dei pesi del Regno. Le casse dell'erario napoletano rimanevano, tuttavia, egualmente vuote o quasi, perché ciò che veniva risparmiato verso l'esterno e recuperato con la diligenza amministrativa di cui si è detto andava largamente dedicato alla magnificenza e al fasto delle pubbliche cerimonie e alle costose opere pubbliche avviate dal Viceré. I contemporanei avanzarono, inoltre, accuse di venalità verso il Viceré, la Viceregina e i ministri loro favoriti che appaiono, come si è detto, estremamente credibili. Ciò spiega perché a Madrid la posizione dell'Aragona andasse anche da questo punto di vista lentamente deteriorandosi. A Napoli, invece, negli ambienti che avevano maggiori relazioni con le finanze regie la politica del Viceré, nonostante venalità e corruzione, ebbe una stampa generalmente favorevole, perché – grazie all'al-

leviamento delle contribuzioni verso l'esterno e alla puntigliosa attività della Sommaria – « tutti gli arrendamenti, dazi e gabelle crebbero notabilmente di prezzo con utile straordinario di tutt'i consegnatari », ossia i creditori del fisco, « essendosi calcolato l'avanzo nella valuta de' capitali, secondo la relazione fatta dal razionale Giovanni di Alesio, in poco meno di nove milioni di scudi »[14].

III - *Sostituzione dell'Eletto Troise.*

Fu, dunque, in questo clima di crisi generale che si addivenne alla sostituzione dell'Eletto Troise, al quale, secondo la prassi, il Viceré comunicò ai primi di aprile del 1670 di averlo nominato razionale della Sommaria con un trattamento annuo di 500 ducati. Era un po' meno di quanto avessero avuto altri Eletti all'atto del loro licenziamento. Ma certo non fu questa la ragione per cui il Troise rifiutò la nomina offertagli, bensì la sensazione che vi fosse per lui ancora una parola da dire. Era chiaramente politica la ragione per cui egli veniva escluso a soddisfazione della Nobiltà dopo un mandato durato circa tre anni e sette mesi, in cui non aveva mai mancato di attenersi alla linea desiderata dal Viceré e in cui aveva anche fatto un tentativo notevole di accordo coi nobili. Si poteva, pertanto, pensare che una campagna elettorale coraggiosa ed energica consentisse una riaffermazione, se non dello stesso Eletto uscente, almeno della sua parte. E infatti, le elezioni dei procuratori delle Ottine furono estremamente combattute e in molte di esse dovettero essere presenti giudici di Vicaria, per evitare frodi e violenze. Né meno combattute furono le elezioni per formare la rosa dei sei da sottoporre al Viceré per la nomina dell'Eletto, che si tennero il 19 aprile. I sei proposti furono: il dottor Giuseppe Pandolfi con 49 voti; Geronimo Pisano, Andrea Brancato e il dottor Francesco de Grazia con 35 voti ciascuno; il dottor Paolo Malangone con 33 voti; il dottor Giulio Capone con 31 voti. Si trattava di un gruppo di personaggi ben noti nella vita cittadina. Tranne il Capone, tutti avevano, ad esempio, esercitato, ed anche più di una volta, l'ufficio di mastro popolare dell'Annunziata. Il Malangone era uno dei primi avvocati della città. Il Pisano, che per la terza volta consecutiva entrava nella rosa dei sei, e il Brancato erano, come sappiamo, importanti esponenti dell'Arte della Seta, la cui forza veniva così a ricevere una nuova conferma. Noti avvocati erano pure il Pandolfi, nativo di Amalfi, che aveva sposato una ricca vedova di Pozzuoli, il Capone e il de Grazia. Sicché i risultati delle elezioni del 19 aprile appaiono tra i più rilevanti nella lunga e tutt'altro che limpida serie delle elezioni dei sei eleggibili da proporre al viceré e confermano che, quando subentrava una loro effettiva politicizzazione, anche queste elezioni seguivano una logica assai significativa.

La scelta dell'Aragona cadde sul Pandolfi. Questa volta, contrariamente a quanto aveva fatto nel 1666, il Viceré si consultò con i « togati » e in particolare col Moscoso e il Carrillo, che, dopo la disgrazia del Bonito, sembrano essere diventati i personaggi più ascoltati a Palazzo. I fatti avrebbero dimostrato che si trattava di una scelta gravida, a sua volta, di importanti conseguenze politiche.

Immediatamente, il nuovo Eletto già il 23 aprile, e cioè soltanto quattro giorni dopo la sua nomina, faceva anche procedere dai procuratori delle Ottine alla nomina dei nuovi consultori della Piazza popolare. Qui le cose andarono meno bene per lui, ma, soprattutto grazie all'appoggio di Antonio Lamberti, il mercante di seta che commerciava anche in grano e si aspettava molto dal nuovo Eletto, riuscì a garantirsi una congrua influenza, con l'elezione anche di Antonio Plaustro, suo fedele adepto e suocero del Lamberti.

La nomina del Pandolfi distese subito i rapporti fra Popolo e Nobiltà. Il 29 aprile l'offerta della Città a San Pietro Martire, uno dei tanti patroni di Napoli, vide di nuovo riuniti insieme tutti gli Eletti, e così la processione per il *Corpus Domini* il 5 giugno. Le elezioni della nuova mastria dell'Annunziata il 24 e il 29 giugno dimostrarono subito che non si trattava di una distensione casuale. La Piazza di Capuana elesse come mastro nobile il duca di Valentino Capece Minutolo. La Piazza popolare confermò – come era tenuta a fare – i due primi eletti dell'anno precedente, ossia Giuseppe Troise e il Guaschi. Quindi elesse il Malangone e Andrea de Rinaldo. L'elezione del Malangone può essere senz'altro interpretata come uno sforzo del nuovo Eletto per tenersi vicine quelle forze del ceto forense, di cui il Malangone era una espressione e il cui peso appariva crescente. Più importante fu l'elezione del de Rinaldo. Questi era, infatti, un orefice che si andava facendo strada con la fastosa ostentazione dei suoi mezzi, come era accaduto nella processione del *Corpus Domini*, e con larga distribuzione di denari agli elettori. Ma la sua elezione non significava qualcosa soltanto come affermazione della sua categoria, bensì anche come manifestazione di resistenza alle pressioni della Viceregina che, così come nel 1667, desiderava imporre un suo protetto, e precisamente il fratello di quel Giacinto Porzio che era riuscita a far passare allora. Si delineava così una coalizione tra nobili, « togati » e alcuni ambienti popolari, che rappresentava un risultato piuttosto sorprendente dopo i primi quattro anni di governo dell'Aragona.

L'oggetto e il cemento di questa coalizione non era tanto in uno sforzo di affermazione delle forze locali rispetto al Viceré, obiettivo già sostanzialmente conseguito con l'azione condotta negli anni precedenti dalla Nobiltà e con l'influenza acquistata dalla burocrazia, quanto il governo dell'annona cittadina condotto coi criteri di una scandalosa malversazione. Il Pandolfi cominciò con l'autorizzare la panificazione di un partito di alcune diecine di migliaia di tomoli di grano di Luise Caracciolo di Pollena, che il Troise non aveva voluto autorizzare per la cattiva qualità del grano. Quindi mantenne inalterato l'aumento del prezzo delle carni vaccine, che il Troise aveva adottato come espediente congiunturale in una fase di scarsezza di carne, e favorì così il commercio delle carni, a cui era dedito, attraverso la moglie, anche il reggente Carrillo. Inoltre, impose ai panettieri di non acquistare pane da forni fuori del loro quartiere, sicché rese sicuro lo smaltimento della merce, anche scadente, di cui la Città era stata approvigionata ad un prezzo esorbitante, vantaggio di cui beneficiava tutta la nobiltà feudale produttrice di grano, come, ad esempio, erano i Carafa di Stigliano.

Le reazioni negli ambienti popolari non potevano mancare, specialmente quando fu chiaro che il Pandolfi non resisteva alla pressione nobiliare, non solo nel campo annonario, ma nemmeno in quello politico; e senza difficoltà lasciava cadere nel luglio del 1670, quando fu decisa la scelta del Marchese di Grottole come ambasciatore della Città a Madrid, le riserve che il Troise aveva, invece, tenute costantemente vive, meno che mai ammettendo che per finanziare l'ambasceria si toccassero i fondi formanti il capitale dell'annona cittadina. Il Fuidoro ricorda i cartelli che furono allora trovati nella sede degli Eletti in San Lorenzo e che, denunciando gli abusi e l'affarismo annonario, minacciosamente ammonivano che « non erano estinte le forze del fomento del 1647, stante che, dopo la peste, erano a quest'ora nate più di quelle genti che pigliorno l'armi per difendere il pane gabellato »[15].

L'atteggiamento del Viceré nei confronti della nuova situazione fu estremamente riservato. L'estate 1670 non lo vide frequentare, secondo il suo solito, Posillipo ed egli si fece soltanto « vedere tavolta in carrozza dentro la Tarcena da lui fatta fare e talvolta nel balcone che domina tutta quella sua delizia »[16]: il che, per un uomo tutto dedito alla mondanità e che nel precedente Carnevale aveva interrotto dopo appena qualche giorno il lutto per la morte del fratello pur di non perdere le delizie delle mascherate, era per lo meno sorprendente. Egli concesse, tuttavia, la proroga del mandato al Pandolfi allo scadere del suo primo semestre, quando l'Eletto gliene fece presentare la richiesta con un memoriale dei capitani e dei consultori delle Ottine, che fu vivamente sollecitato dai nobili e dai « togati » e invano osteggiato dall'opposizione interna alla Piazza del Popolo. In ottobre, prendendo pretesto da discorsi contro di lui attribuiti a Beltrán de Guevara, fece pure mandare questo a Gaeta e, insieme, pose agli arresti domiciliari il Duca d'Airola e il Principe di Forino, di casa Caracciolo, e l'Albertino principe di Cimitile. In novembre fece venire in Napoli e carcerare in Castel Nuovo il Principe di San Severo, accusato di essere stato il mandante dell'assassinio di un arciprete, vassallo dei Gonzaga di Molfetta. Ma furono gli ultimi sussulti di una situazione che aveva ormai trovato il suo equilibrio. A favore dei Caracciolo incriminati intervenne il Cardinale. Quanto al Principe di San Severo, egli superò addirittura la prova della tortura. Per i Caracciolo si sostenne pure che sul loro conto avesse sparlato il Bonito, che continuava così a fungere da capro espiatorio. In gennaio tutto era finito. I Caracciolo erano stati liberati. Il Guevara era dichiarato addirittura luogotenente del generale delle galèe, ossia del Toledo, nell'imminenza del nuovo incarico a cui questi sarebbe stato chiamato.

IV - *La luogotenenza del Toledo.*

Ormai un nuovo importante problema da risolvere si era, infatti, presentato al Viceré. Già sotto papa Clemente IX avrebbe dovuto essere svolta l'« ambasciata di obbedienza » del Sovrano spagnolo al Pontefice. La questione si era trascinata per più di un anno, ma l'Aragona aveva in tutti i modi differito quell'incarico, di per sé

stesso molto onorifico, che era stato affidato a lui, ma che gli lasciava sospettare che a Madrid si cogliesse il pretesto del suo allontanamento dal Regno per sostituirlo nel governo di Napoli. Era quello, come si è visto, il momento più difficile del suo vicereggno e la sua posizione a Corte era stata molto intaccata dagli avvenimenti del 1669-1670. Per quanto le capacità direttive del centro madrileno fossero venute meno, non era possibile che la Reggenza guardasse inerte a tutte le complicazioni napoletane di quel biennio. Inoltre, la voce che fossero destinati a sostituirlo nel governo il Viceré di Sicilia o l'Ambasciatore spagnolo a Roma era già largamente corsa nel 1668. Passato, poi, il generalato delle galèe napoletane a Federico di Toledo, si parlava anche di lui come successore dell'Aragona. Moriva intanto, all'improvviso papa Clemente IX. Succedutogli Clemente X, l'ambasceria fu a Madrid definitivamente decisa e al Viceré di Napoli ne fu conferito ufficialmente l'incarico. Prima, però, secondo l'Isolani, il Viceré si sarebbe garantita « la sicurezza di ritornar al governo »[17].

Se fu così, non tutti a Napoli se ne accorsero. Luogotenente del Regno durante l'assenza dell'Aragona fu nominato proprio il Toledo, duca di Ferrandina. Era ormai dal marzo del 1670 – ossia da quando il Toledo era stato fatto generale delle galèe e aveva realizzato il disegno comune a lui e a don Pietro Antonio di escludere Giannettino Doria dai vertici della Marina del Regno –, che i rapporti fra i due uomini erano mutati. Il Toledo aveva apertamente manifestato di essere altrettanto convinto della insicurezza della darsena fatta costruire dal Viceré di quanto lo era stato il Doria. Il Viceré si era rivalso provocando un nuovo rallentamento nelle paghe della Marina, che diede luogo alla formazione di un arretrato non inferiore a quello accumulatosi sotto il Doria. Quando, poi, si seppe che il Viceré sarebbe andato ambasciatore a Roma e che il Toledo ne sarebbe stato il luogotenente, i rapporti si fecero ancora più aspri. Si giunse a sostenere che il Toledo avesse fatto a bella posta disertare un gran numero dei suoi marinai per impedire al Viceré di fare il viaggio per mare e che avesse giustificato le diserzioni con lo stato di arretramento delle paghe. Comunque, a fine dicembre fu effettuato il passaggio delle consegne e il 2 gennaio 1671 il Toledo cominciava la sua luogotenenza, mentre il 3 partiva per Roma l'Aragona.

Il Luogotenente non si insediò nel Palazzo reale, dove continuò a risiedere la Viceregina, duchessa di Feria, bensì nel palazzo dei Principi di Stigliano fuori la Porta di Chiaia. Fin dal primo momento, però, fu chiaro che egli intendeva governare con tutta la pienezza dei poteri inerenti alla sua carica. Si provvide, innanzitutto, di due nuovi segretari, Pietro de Castro per gli affari di guerra e Pietro Velez per quelli di giustizia, entrambi uomini estranei alla chiusa cerchia della burocrazia « aragonese ». Capitano della Guardia fu nominato Gennaro Suardo. A dire il vero né la residenza fuori del Palazzo regio, né la poca pratica dei due nuovi Segretari di guerra e giustizia giovarono al prestigio del Luogotenente e al celere disbrigo degli affari. Inoltre, il Toledo, animato dall'evidente intento di contrapporsi al Viceré assente da una posizione di rigore amministrativo e con lo spirito del moralizzatore, sospese tutti i pagamenti in corso ai creditori della Regia Corte.

Subito egli ebbe con sé, a cominciare dal reggente Centelles Borgia, i non molti elementi della burocrazia, che negli anni precedenti erano stati dall'Aragona tenuti al margine: il reggente Pedro Valero, il consigliere Padilla, don Giuseppe Almazio. Sorse, così, rapidamente un partito « toledano », che si poté anche avvalere di alcune rapide conversioni dal partito « aragonese ». Era quello che il Viceré assente aveva previsto nei giorni della sua partenza e per cui aveva confidato la sua amarezza al presidente Astuto. Questi fu, invece, fermo nel mantenere e difendere i criteri dell'Aragona, ai quali quelli del Toledo facevano patente contrasto. « Il viceré Ferrandina » – riassume il Fuidoro[18] – « non permette alli ministri togati che vadano a corteggiarlo nel palazzo. Vuole ch'ognuno attenda alla spedizione delle cause, conforme la sua carica. Ha proibito il giocare in palazzo, e neanco vuole che per trattenimento giochi quel giudice che in palazzo la sera è di guardia. Vuole tutti li memoriali in sue mani, acciò non li siano dati per mano di gente di sua casa, per dubitazione che non vendessero la giustizia ». Questi modi parevano troppo impegnativi per essere adottati soltanto per una breve luogotenenza e perciò la voce che don Pietro Antonio non sarebbe più ritornato al governo di Napoli andò prendendo sempre più corpo. La corsa al favore di quello che ne sembrava già il successore assunse proporzioni più vaste di quanto si sarebbe potuto pensare. La Piazza del Popolo onorò il Luogotenente con una grande quadriglia il 18 gennaio; poi il prudente Pandolfi, accennando a mutare le cose, fece ancora tenere, anche per la Viceregina residente in Palazzo, una grande mascherata l'ultima domenica di Carnevale l'8 febbraio, cercando così di salvare la sua posizione sia presso il Luogotenente che verso il Viceré. Si giunse al punto che un uomo dei più legati al partito « aragonese » come il reggente Carrillo fece celebrare in San Giacomo degli Spagnoli il 21 febbraio, quando il ritorno del Viceré assente era ormai non solo sicuro, ma prossimo, un funerale per don Pedro de Toledo, il grande viceré di Napoli dal 1532 al 1553, trisavolo del Luogotenente: celebrazione inusitata a memoria d'uomo, ma che aveva quasi l'aria di opporre Aragona e Toledo anche sul terreno delle gloriose ascendenze storiche.

In effetti, il Toledo mosse subito un attacco a fondo al Viceré d'Aragona, non solo e non tanto a Napoli quanto direttamente a Madrid. Egli fece presente che il Viceré, partendo per Roma, aveva lasciato vuote le casse e mosse alla politica finanziaria quale si era svolta fino ad allora numerose critiche, e soprattutto quella di un uso immoderato delle spese segrete. Infine, inviò a Madrid un bilancio che mostrava come le entrate del Regno fossero impegnate per molti anni e non lasciassero margini di manovra né per l'ordinaria amministrazione né – tanto meno – per operazioni straordinarie. La linea di attacco non era, però, la più indovinata. L'amministrazione finanziaria rappresentava, come si è detto, il settore in cui l'amministrazione dell'Aragona si era mantenuta coerente, se non corretta, e prudente, se non efficace, anche nel periodo più critico del suo viceregno. Il Toledo non poté, all'atto pratico, fare diversamente dal Viceré assente. Rimanevano tutte le difficoltà di reperire fondi per soddisfare a tutte le richieste di Madrid per interventi fuori del Regno e la decisione del

Luogotenente di sospendere i pagamenti ai creditori per l'urgenza di provvedere agli arretrati delle truppe non aveva fatto altro che gettare lo scompiglio in seno al mondo finanziario napoletano, impedendo le ulteriori necessarie operazioni.

Prima, però, che il contrasto prendesse altri sviluppi, don Pietro Antonio aveva svolto a Roma la sua ambasciata, fastosissima e solenne, e si dispose a tornare a Napoli. Durante tutta la sua assenza egli aveva protestato perché il Toledo non lo aveva mantenuto al corrente degli affari di governo. Considerava, inoltre, pacifico il suo ritorno da Roma a Napoli. Il Toledo oppose che, avendo ricevuto un mandato senza termini di tempo, era necessario un nuovo dispaccio reale, che gli imponesse di cedere il governo e di consegnarlo all'Aragona. In effetti, gli giunse il 13 febbraio un corriere con ordini in tal senso. Fu allora giocoforza prepararsi al nuovo scambio delle consegne. Già il 21 febbraio il Luogotenente rendeva la visita di congedo al Cardinale, che gliela restituiva il 23, trovandone l'anticamera vuota di nobili. Se già ai primi di febbraio la voce del ritorno dell'Aragona era valsa a rallentare qualche procedura giudiziaria importante, come quella iniziata contro Ignazio Provenzale, fiscale di Vicaria, protetto della Viceregina, tanto meno ebbero corso gli ultimi provvedimenti adottati dal Toledo: il suo capitano della Guardia, il Suardo, nominato governatore di Pozzuoli, non poté, ad esempio, prendere possesso del suo ufficio, perché il governatore in carica, Vincenzo Capuano, gli oppose che mancavano ancora quindici giorni allo spirare del suo mandato. Ma solo qualche giorno dopo, il 25 febbraio, l'Aragona era di ritorno e faceva il suo ingresso in Napoli, accolto fuori Porta Capuana da una folla di titolati, funzionari e personalità varie.

Il ritorno del Viceré vide, com'era prevedibile, « la fazione toletana conculcata e perseguitata dall'aragonese »[19]. I governi assegnati dal Toledo furono ritirati; il Valerio e il Padilla furono violentemente e ripetutamente strapazzati; fra' Carlo Pagano, per aver frequentato il Luogotenente, ebbe ordine di non mettere più piede in Palazzo e il gesuita Xavier, per la stessa ragione fu allontanato da Napoli; il Valle, tenente generale della Cavalleria, fu mandato in Puglia; il Centelles fu messo in condizione di lasciare il Regno, benché fosse compensato con la carica, niente affatto inferiore, di Cancelliere di Milano; il Moscoso tornò in auge; i favoriti del Viceré ebbero nuove occasioni di promozioni e avanzamenti, come il figlio del consigliere Navarrete (che fu fatto uditore del *Tercio* spagnolo), il fiscale Provenzale (già imputato e ora inviato a inquisire in Puglia sulle liti tra Acquaviva e Carafa, contrariamente all'uso che non voleva simili inquisizioni affidate al fiscale) e il giudice Francesco Moles (nominato profiscale in luogo del Provenzale). Solo per il presidente Astuto non si ebbero, forse, tutti quei riconoscimenti che ci si sarebbero potuti aspettare, stante la sua fedeltà; ma fu lui, comunque, a far andare avanti la Giunta dell'Arsenale, una volta che il Toledo, dichiarandosi indisposto, prese a non parteciparvi più.

Così, il « partito » del Viceré aveva retto assai bene ad una prova non estrema, ma neppure trascurabile. Durante l'assenza del Viceré il Duca di Castro aveva tenuto una minuziosa registrazione di coloro che avevano continuato a frequentare l'anticamera

della Viceregina e i risultati non erano stati insoddisfacenti. Particolare importante, la Nobiltà aveva mostrato di reggere ancora meglio dei « togati », fra i quali soprattutto si ebbe qualche defezione. La tolleranza dimostrata dall'Aragona nei confronti dei nobili dopo le grandi tensioni degli ultimi mesi veniva così ben ripagata. Egli era stato inoltre, molto abile, scegliendo il seguito che doveva accompagnarlo a Roma fra la maggiore e più influente nobiltà del Regno: Fabrizio Caracciolo, duca di Girifalco; Antonio Tocco, principe di Acaia; Daniele Ravaschieri, principe di Belmonte; Domenico Giudice, principe di Giovinazzo; Fabrizio Ruffo, priore di Bagnara; Giuseppe Carafa, duca di Bruzzano; e Andrea Concublet, marchese di Arena. Era un riconoscimento solenne dell'aristocrazia storica del Regno. Si aggiunga che con i d'Avalos e i Pignatelli i rapporti erano buoni, pur senza essere particolarmente intensi, mentre i rapporti coi Filomarino, i Colonna e i Capece non avevano subito traversie particolari e quelli coi Gaetani, i Piccolomini, gli Aierbo e altre case erano garantiti dal loro « quarto aragonese ». Ciò spiega come il Toledo non trovasse, sostanzialmente, altri appoggi nell'aristocrazia che quelli dei Suardo e degli Orsini di Oppido, e anche l'attesa mostrata nei suoi confronti dai Piccolomini di Celano non poteva riuscire di molto credito, a causa delle difficili condizioni in cui si diceva versare questa famiglia, così come le altre due. Né era da trascurare che a favore dell'Aragona era sempre stato anche il Cardinale Caracciolo, con tutto ciò che voleva dire il suo atteggiamento per la sua potente e numerosa famiglia. Nell'atteggiamento dell'aristocrazia entrava, naturalmente, un preciso elemento di calcolo, che l'Isolani non a torto ricorda anche quale ragione del fastoso corteggio fatto al Viceré sia all'andata che al ritorno da Roma: « sapeasi di certo il suo ritorno al governo, sapeasi quanto da lui si bramasse una tal rimostranza e sapeasi ancora quanto facilmente egli concepisse l'odio e quanto difficilmente il disponesse » e « queste notizie violentarono tutti alla simulazione più fina »[20]

V - *Gli ultimi mesi del « principato ».*

Non erano, queste dell'Isolani, gratuite insinuazioni. Gli ultimi mesi del principesco viceregno dell'Aragona trascorsero in un clima di tensione, che, pur senza avere assolutamente nulla di drammatico, denunziarono chiaramente il timore da parte del Viceré e l'attesa da parte dell'opinione pubblica interessata per ciò che Madrid avrebbe deciso per Napoli, poiché si approssimava ormai la scadenza del secondo triennio di don Pietro che terminava ad aprile del 1672. Voci sempre più numerose correvano circa una sua sicura destituzione. Per la successione si facevano, con insistenza sempre maggiore, i nomi dell'Astorga e del Toledo. Anche perciò quest'ultimo aveva cercato di ritardare il più possibile la sua partenza da Napoli dopo la fine del suo incarico di luogotenente. Gli fu, però, giocoforza partire nel luglio 1671. Con decisione assai significativa il Viceré fece partire con lui anche il proprio confessore, che era un agostiniano, vescovo di Cassano, perché a Corte sostenesse la sua causa contro le manovre dell'ex luogotenente e dei suoi protettori. L'imbarco del Toledo avvenne in forma

privata. Prima di esso furono, tuttavia, molti i cavalieri che si recarono a fargli visita e particolarmente caloroso fu il congedo col d'Avalos, marchese di Pescara. Superato, ormai, il timore di immediate rappresaglie del Viceré dopo il suo ritorno da Roma e nella prospettiva di una sua partenza, la nobiltà si permetteva nuovamente un atteggiamento di sfida e di fronda analogo a quello tenuto in precedenti circostanze. In luglio, ad esempio, il Viceré, per obbligare le carrozze che si recavano a Mergellina a passare per la nuova darsena da lui fatta costruire e a sfilare dinanzi alla Reggia, di modo che egli dal balcone potesse godere lo spettacolo ed essere riverito, non fece innaffiare la strada interna che passava per Chiaia. Ma l'inconveniente della polvere, che così veniva ad accumularsi per l'assolata e stretta strada tradizionale, non fermò le dame napoletane e il Viceré dovette adattarsi a far eseguire l'innaffiamento prima vietato. Allo stesso modo ci si comportava, più o meno, anche fra il « popolo civile ». Correvano libelli che mettevano in ridicolo la luogotenenza del Toledo, come la *Passio domini nostri Ferrandinae secundum Colam*, dovuta a un Nicola Robustello, figlio di un maestro di campo, che era stato protetto del Principe di Cellammare; ma, pur scritta per piaggeria verso il Viceré, andava tanto oltre nella satira del Luogotenente che la stessa Viceregina, zia del Toledo, se ne adontò e l'autore dovette fuggirsene da Napoli. Ad esso comunque rispose una *Lamentatio Campanilis prophetae*, di Giuseppe Campanile, in cui l'autore della *Passio* era debitamente, a sua volta, satireggiato; e questa inconsueta vivacità testimoniava di una irrequietezza che non si limitava agli scritti. Le elezioni per la mastria dell'Annunziata nel giugno avevano segnato uno scadimento che appariva come un indizio di ritorno a quel clima di clientelismo e di corruzione che negli ultimi anni era sembrato nella Piazza popolare almeno in parte superato. Confermati per i nobili il Minutolo duca di Valentino e per i popolari Andrea de Rinaldo e Paolo Malangone, i due nuovi eletti popolari furono il dottor Marcantonio de Risi e Masaniello di Fusco. Il primo apparteneva al ceto forense, del quale era uno dei principali esponenti, ed affettò persino riluttanza ad accettare l'elezione. Ma il secondo, che già era stato respinto al suo primo tentativo nel 1665, trionfò con la più sfacciata corruzione, ottenendo l'appoggio sia del Palazzo che della parte più screditata della Piazza popolare. Invano l'Eletto Pandolfi gli si oppose per sostenere il console dell'Arte della Seta, Giuseppe Brancaccio. Le forze che appoggiavano il di Fusco erano, peraltro, le medesime – o quasi – che l'anno precedente avevano fatto eleggere il de Rinaldo. Solo che l'anno precedente la elezione di questo aveva pure rappresentato un contenimento della pressione, non certo disinteressata, della Viceregina. Nel 1671, invece, la confermata potenza delle forze che lo avevano sostenuto appariva piuttosto come un caso di sfacciata venalità, non disciplinata da alcun orientamento di valore più generale. Anche nel governo dell'Annunziata le ripercussioni se ne fecero sentire. E per giunta si ebbero contemporaneamente difficoltà annonarie, dovute (si era in piena estate, e quindi col nuovo raccolto a disposizione) al traffico delle tratte, di cui la stessa casa del Viceré era notoriamente indiziata. Si giunse al punto che i Messinesi, non venendo autorizzati ad estrarre il grano dal Regno nella lecita e tradizionale misura, corseggiavano le navi

che dai porti adriatici e jonici lo portavano a Napoli; il che accrebbe le difficoltà della Capitale e degli Eletti. Le misure adottate dal Viceré riuscirono del tutto impari alla bisogna.

La partita per il viceregno si era, intanto, conclusa a Madrid. La Regina, dopo l'allontanamento e del Nithard e di don Giovanni d'Austria, si era costantemente destreggiata fra i vari gruppi della Corte, mentre su di lei acquistava una influenza progressivamente più forte Ferdinando de Valenzuela: un giovane *hidalgo* di famiglia andalusa, ma nato a Napoli, dove molti Valenzuela avevano servito in alte e basse cariche civili e militari. L'originaria preminenza del gruppo Castriglio-Aragona si venne definitivamente allentando nel vario sciogliersi e formarsi di gruppi nuovi, sollecitati ormai soltanto da una logica di personalismi e *camarillas*, in cui l'ultimo periodo della dinastia asburgica in Spagna avrebbe trovato una delle sue espressioni più vistose a livello di governo. Nel 1671 questo mutevole gioco si configurava già in maniera sfavorevole a don Pietro Antonio, quando sopravvenne, nell'estate, la nomina del Peñaranda a presidente del *Consejo de Italia*. Le probabilità di una conferma dell'Aragona si potevano anche per questo considerare ridotte al minimo. Il Duca di Ferrandina poteva contare, di ritorno a Madrid, su una serie di protezioni numerose e potenti, ma la scelta per Napoli finì col cadere sull'Astorga, del quale in precedenza si era fatto tante volte, come si è visto, il nome insieme col suo. L'Aragona non stette ad aspettare la sostituzione e, « per non partir chiamato, fu forzato a dimandar la licenza »[21].

CAPITOLO X

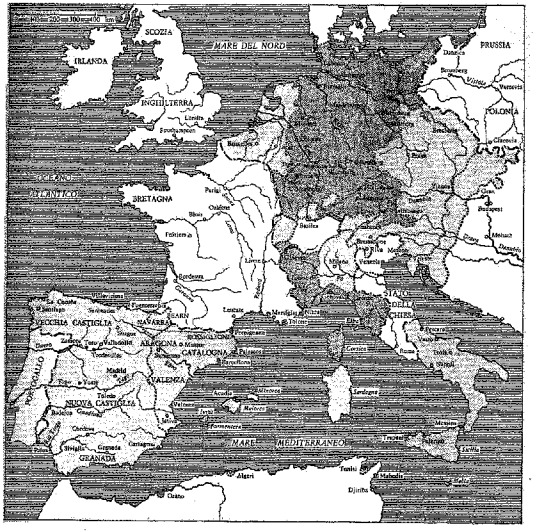
NOBILI E « TOGATI » ALLA RIBALTA

A Napoli della rinunzia dell'Aragona e della nomina dell'Astorga si seppe già in settembre. Ciò valse a sciogliere qualcosa della tensione accumulatasi nel periodo trascorso dal ritorno di don Pietro da Roma fino ad allora, ma determinò pure una situazione interlocutoria che finì per deteriorare ulteriormente quella relativa stabilità che solo il timore di una conferma del Viceré uscente e l'abile comportamento di questo erano valsi a mantenere in qualche modo anche nell'ultima e meno felice fase del suo governo. A Napoli, infatti, l'Astorga non giunse che l'11 febbraio 1672. A trattenerlo così a lungo in Roma era stata, in parte, la necessità di continuare a rappresentare Madrid presso la Santa Sede nell'imminenza di nuove nomine cardinalizie; in parte, i pretesti che, prendendo spunto anche da ciò, frappose l'Aragona ad una sua rapida venuta e che, dice l'Isolani, ebbero successo « per l'innata benignità » del Marchese [1].

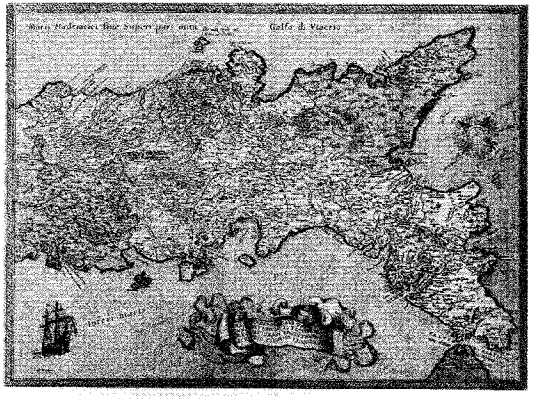
1. *Il passaggio dei poteri.*

L'« innata benignità » dell'Astorga era tutt'altro che una favola polemica. Certo è, comunque, che gli ultimi mesi del governo dell'Aragona segnarono un forte aggravamento del problema annonario e videro un'intensa attività del Viceré per collocare o promuovere agli uffici più importanti i suoi favoriti: l'una e l'altra cosa dovute, secondo la voce pubblica, al desiderio di don Pietro Antonio di concludere il suo vicereggno realizzando un « utile di grosse migliaia di docati per se stesso » [2]. Non tutto andò, però, per la verità, assolutamente senza difficoltà. Alcune nomine e provvedimenti del Viceré suscitarono perplessità e opposizione. Il Capece Galeota, conservatosi fino ad allora in una posizione di frequente e ricorrente ambiguità tra il « partito aragonese » e i pochi oppositori di esso, si schierò ora apertamente con questi ultimi. I giudici della Vicaria criminale, del cui ufficio non era stata osservata la biennalità

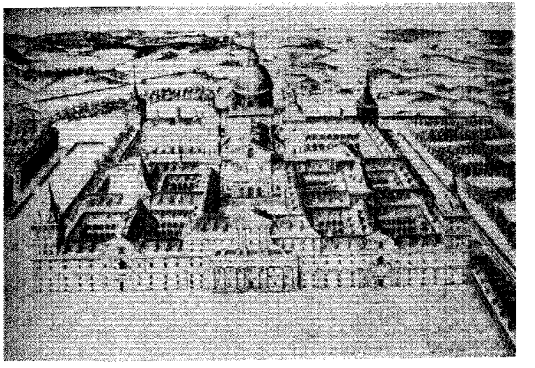
e le cui nomine avevano risentito dei favoritismi consueti nel governo cessante, per il timore di essere revocati dal nuovo Viceré cercarono al più presto nuove sistemazioni. A loro volta, i favoriti del Viceré uscente lasciarono gli incarichi fino ad allora esercitati per sfuggire, così, ad un'immediata censura. Il reggente Carrillo lasciò pertanto, dopo tre anni, la Grassa cittadina e la Sovrintendenza di Campagna. Alla Grassa andò il reggente Ortiz; alla Sovrintendenza il reggente Valero. Quest'ultimo era stato del «partito toledano», ma per gli avvicendamenti in corso non si poteva fare a meno di favorire anche qualche avversario. L'Uditore generale dell'esercito, che era Antonio de Silva, fu promosso consigliere in luogo del defunto Giuseppe de Rosa. La piazza spettava ad un italiano, ma il Viceré giocò sul fatto che il de Silva era nato a Napoli per assegnarla a questo suo favorito spagnolo. Uditore in luogo del de Silva fu nominato Diego Galiano. Francesco Moles fu, invece, nominato Commissario di Campagna. Il Fiorillo, avvocato fiscale della Sommaria, ne fu fatto presidente. Il duca di Castro, Pallavicino, già capitano della Guardia vicereale, si fece nominare preside della provincia di Calabria Ulteriore. Un gentiluomo di Gaeta, Alfonso d'Alvito, fu nominato capitano a guerra e governatore di Reggio. Insomma, una specie di terremoto burocratico, per cui a ragione il Fuidoro[3] poteva scrivere che nelle more della successione vicereale «la giustizia non cammina affatto, se per lo passato era indisposta, stante che si può dire sede vacante». Nell'incertezza più completa si trovava anche l'Eletto popolare, che, reputando evidentemente la propria posizione legata alla situazione che appariva venir meno con la partenza dell'Aragona e ritrovandosi d'altronde, per gli avvenimenti degli ultimi due anni, tutt'insieme «nemico de' nobili, del popolo stesso e poco ben visto dal Viceré»[4], manifestava il desiderio di essere licenziato per poter ottenere dal Viceré uscente, prima che partisse, la nomina a consigliere o a giudice della Vicaria, secondo la prassi consueta. Si può credere perciò che, anche a prescindere dalle insinuazioni circa le speculazioni dell'Aragona, la confusione amministrativa contribuisse per la sua parte largamente ad accrescere le stesse difficoltà annonarie. L'imprevidenza dell'amministrazione cittadina nel periodo precedente era stata notevole. Per favorire i traffici dei quali anche il Pandolfi era stato connivente fin dal momento della sua elezione, il rifornimento granario della Città era stato largamente sacrificato e trascurato. Ora, in un'annata di cattivo raccolto, i depositi erano semivuoti. Il prezzo del grano si triplicò o quadruplicò, e così pure quello del granturco, ragion per cui gli allevatori di polli trovarono più conveniente svendere il loro bestiame che nutrirlo. Solo alla fine dell'anno il Viceré si decise a più energiche e concrete misure. Don Diego de Soria fu inviato in Puglia a far incetta di grani e a cercare, com'era ovvio, di contenere le manovre degli speculatori nella regione che era centro della maggiore produzione e della loro maggiore attività. La missione del Soria non fu priva di successo e, grazie a lui, la tensione annonaria ebbe un qualche alleviamento; ma un successo completo era impedito non solo dalla situazione quale oggettivamente si presentava, bensì anche dalla pressione degli speculatori, che avevano a Napoli appoggi influenti, tra i quali il reggente Carrillo, che nei tre anni precedenti era stato



Parti europei uniti sotto lo scettro dei sovrani spagnoli di Casa d'Austria nel XVI e XVIII secolo. Al trono di Madrid finirono con l'appartenere la Spagna, la Sardegna, la Sicilia, il Regno di Napoli, la Lombardia, la Franca Contea e i Paesi Bassi, oltre ad alcuni possedimenti minori.

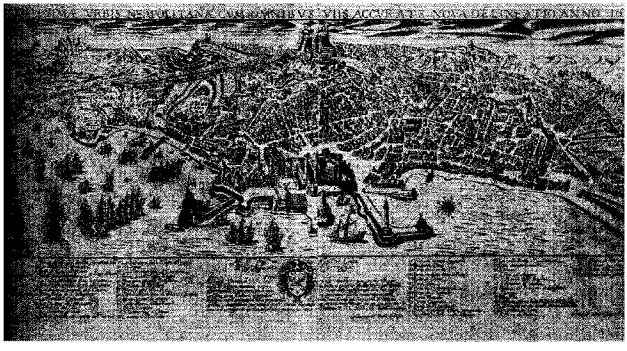


Il Regno di Napoli nell'accezione che conservò lungo tutta l'età moderna, secondo la raffigurazione cartografica di Piero Laporta.



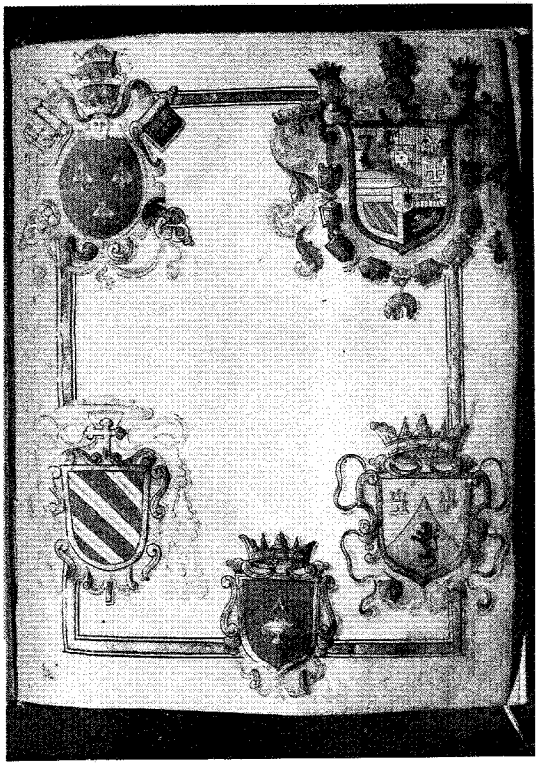
Monarial, la residenza sovrana che Filippo II si fece erigere presso Madrid fra il 1563 e il 1584. Sia Filippo che i suoi successori ebbero anche altre residenze; ma con lui Madrid divenne la capitale effettiva e stabile dell'impero mondiale dipendente dalle Corone di Castiglia e di Aragona e sul quale, secondo l'esaltazione dei suoi fautori, non tramontava mai il sole.

Prospetto dell'Ambasciata di Spagna in Roma secondo una incisione eseguita su disegno di Lieven Cruyl del 1693. L'Ambasciata di Roma era uno dei centri maggiori del controllo spagnolo sull'Italia e dell'azione politica internazionale dei sovrani di Madrid. L'Ambasciata seguiva anche, più in particolare, le controversie interne e nel secolo XVII divenne frequentissimo il passaggio dalla funzione di ambasciatore a Roma alla carica di vicerè di Napoli.



Napoli alla metà del Seicento nella pianta di G. De Rossi.

Una pagina dei « Capitoli degli Orefici ». L'Arte degli Orefici venne acquistando grande importanza nella Napoli della seconda metà del Seicento specialmente dopo la peste. - Napoli, Società Napoletana di Storia Patria.

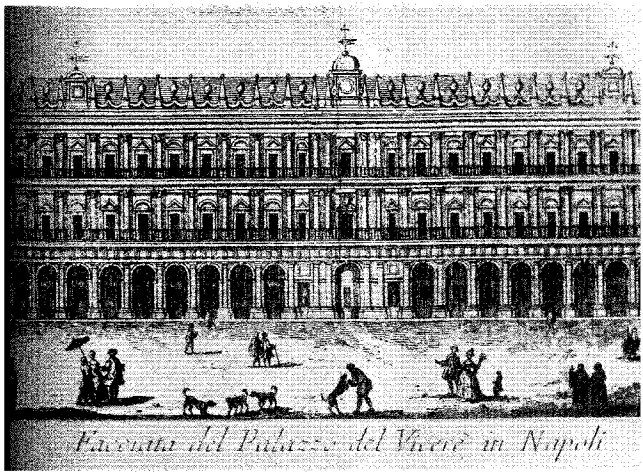


Il frontespizio miniato dei « Capitoli del Conservatorio delle Figliole della Nobil'Arte delli Orefici », fondazione corporativa a carattere assistenziale.-Napoli, Società Napoletana di Storia Patria.

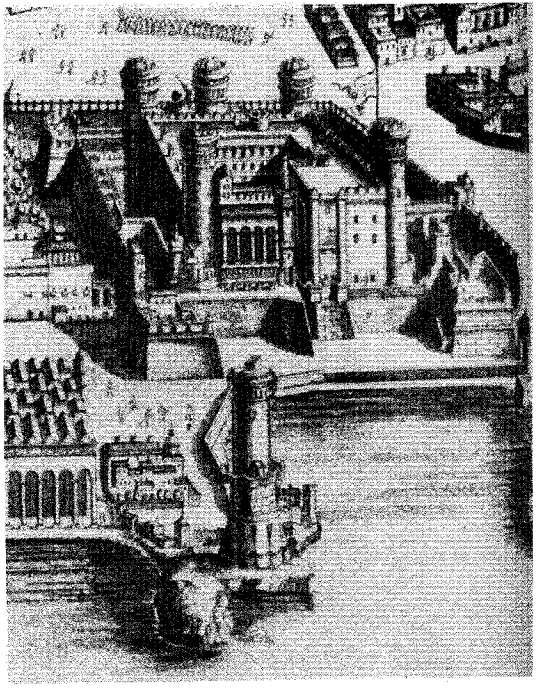
Su una base meno solida, gli Orefici contesero all'Arte della Seta il primato che essa tradizionalmente esercitava nella vita sociale e amministrativa della Capitale. - Napoli, Società Napoletana di Storia Patria.

Il conte di Peñaranda fu uno dei più corretti fra i viceré che si succedettero a Napoli nel Seicento. Egli rivelò anche doti di energia di abilità nelle contese giurisdizionali che dovè affrontare nel suo viceregno. (da D.A. PARRINO, *Teatro*).

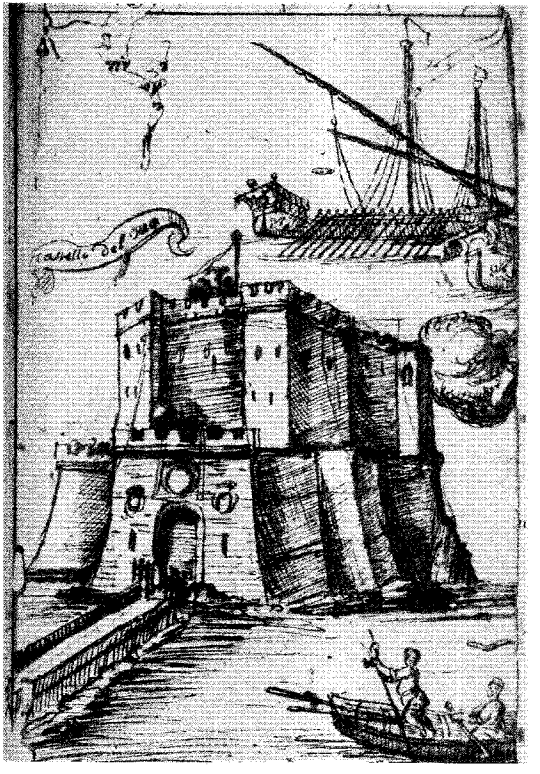
Frontespizio della *Paraenesis* scritta da Carlo Petra barone di Vastogirardo per il trasferimento delle ceneri del re Alfonso I d'Aragona da Napoli, dove erano custodite nella Chiesa di S. Domenico Maggiore, in Spagna. Con il viceré Pietro Antonio d'Aragona, fratello e successore del cardinale Pasquale, proseguì e si intensificò una forte reviviscenza della tradizione Aragonese.



Una illustrazione della prima edizione delle «Notizie del bello, dell'curioso .... di Napoli» di Carlo Celano. Il Palazzo vicereale rappresentò il vero centro direzionale della vita politica del regno in corrispondenza con il progressivo rafforzamento dell'autorità del Viceré.

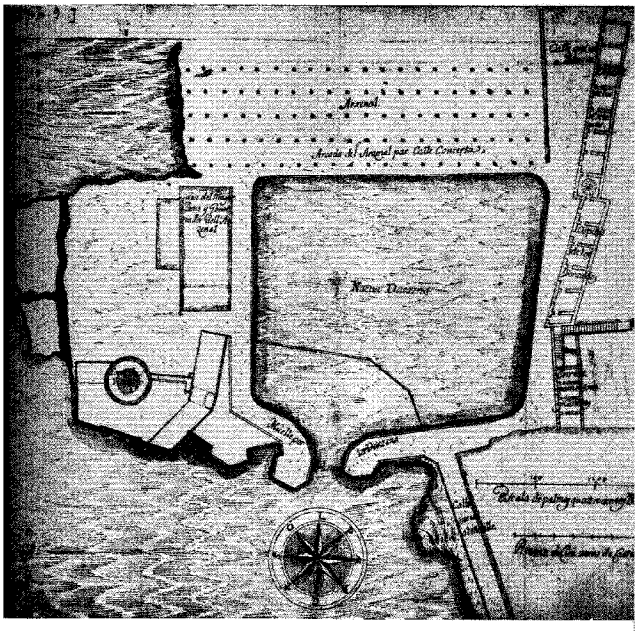


Castel Nuovo in un particolare tratto dalla pianta dello Stopendaal. Castel Nuovo, Castel dell'Ovo e Castel Sant'Elmo rimasero nella II metà del secolo XVII — come, del resto, era stato precedentemente e sarebbe stato anche in seguito — i punti forti del controllo militare che il governo esercitava sulla capitale. La rivolta che trasse origine dai moti masanelliani dimostrò ancora una volta che tenere l'abitato cittadino senza riuscire ad impadronirsi dei forti non voleva ad assicurarsi il possesso della capitale.

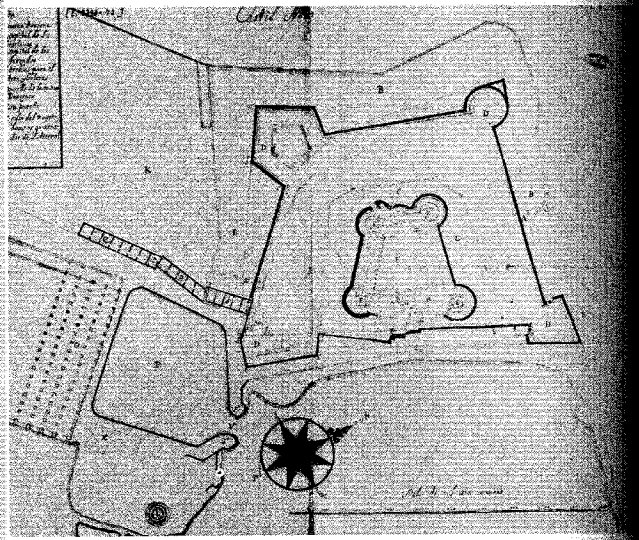


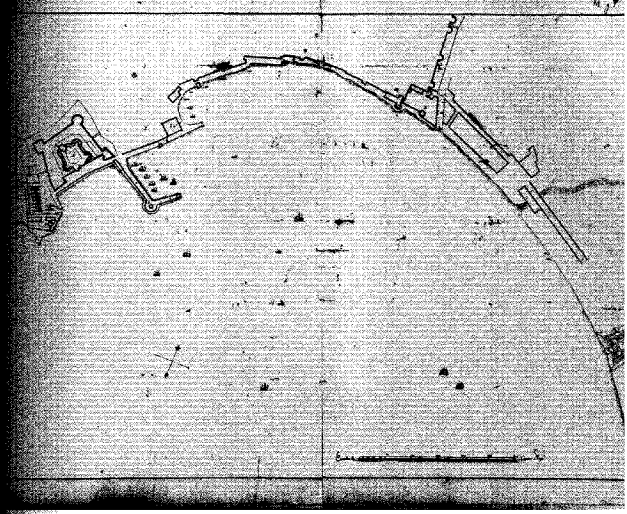
Castel dell'Ovo in un disegno del Ms. del Sammarco conservato presso la Biblioteca Nazionale di Napoli.

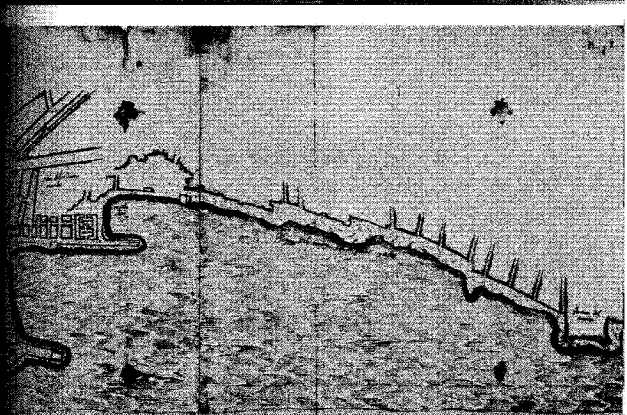
Castel Sanrelmo in un disegno del Ms. del Sammarco. - Napoli, Biblioteca Nazionale.



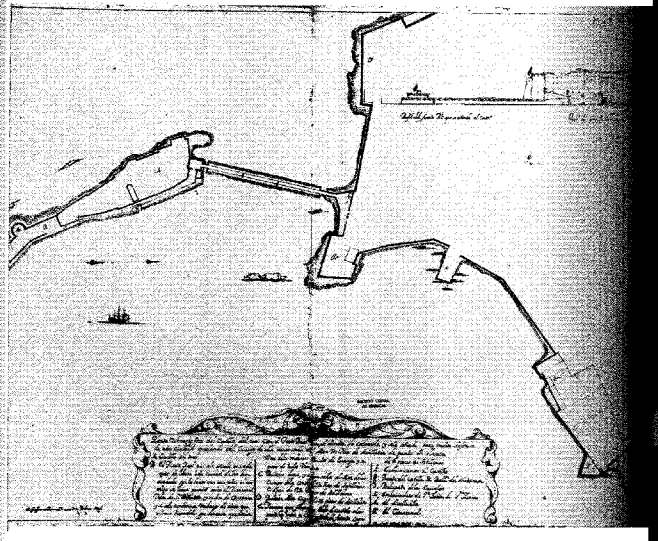
L'Arsenale e la nuova darsena. I disegni e i rilievi delle fortificazioni napoletane riprodotti in questa e nelle pagine che seguono sono opera di funzionari della amministrazione militare di Napoli. Databili alla seconda metà del '600, fanno parte di un inedito fondo dell'Archivio Generale di Simancas.

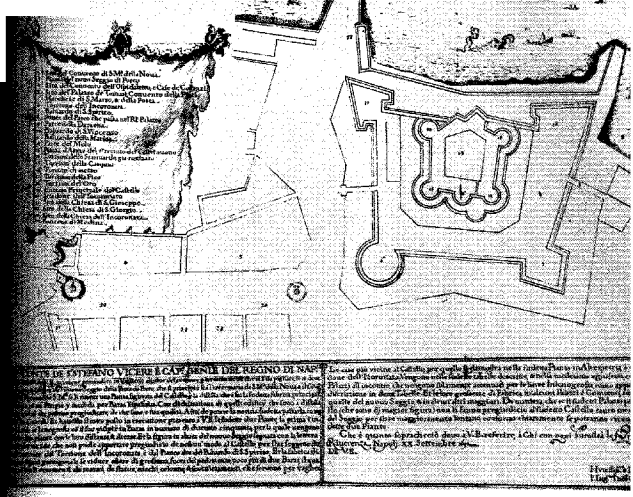


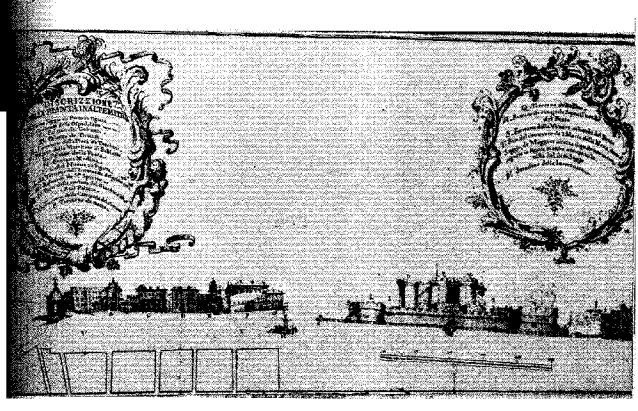


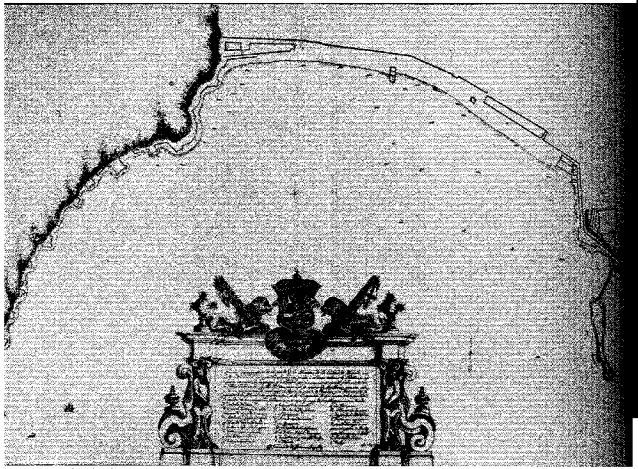


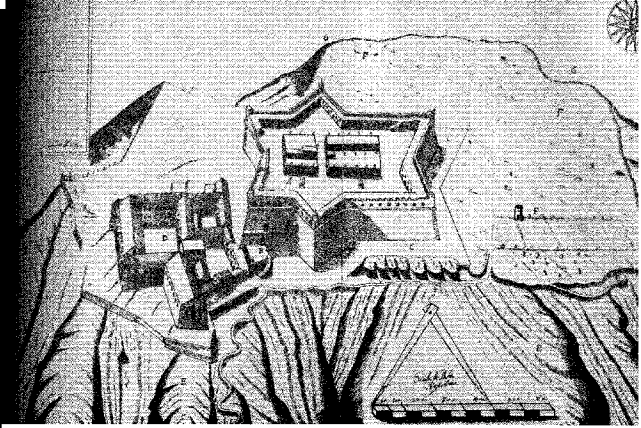
Pianta di Castel Nuovo.

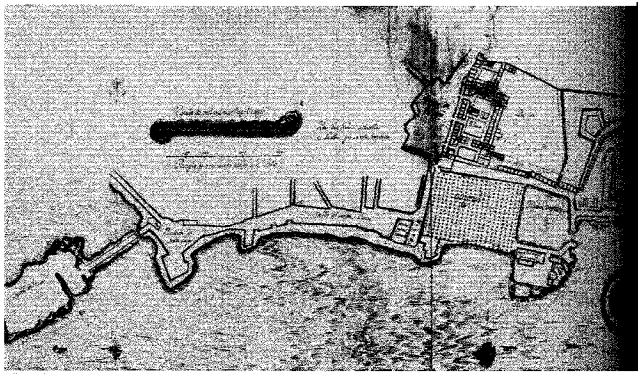


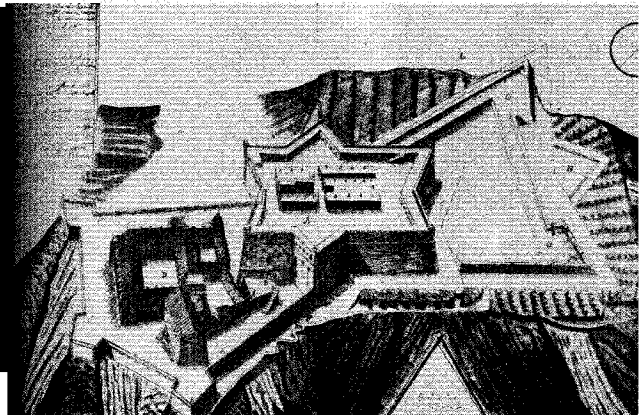


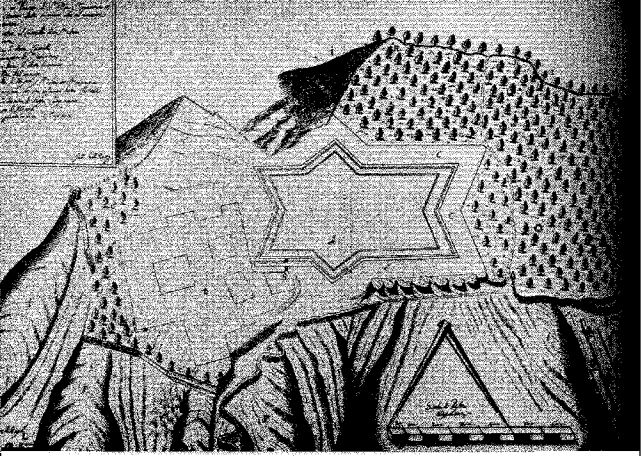


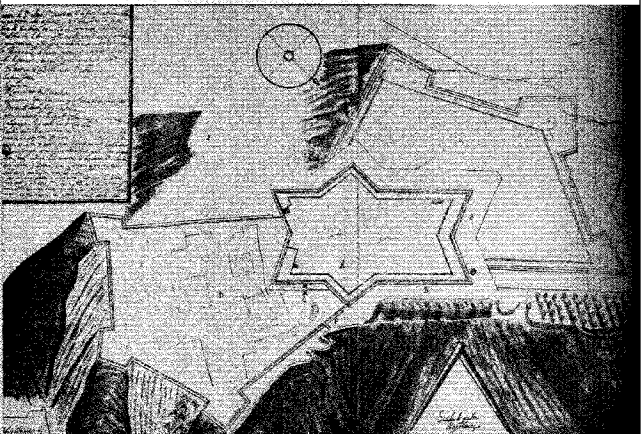


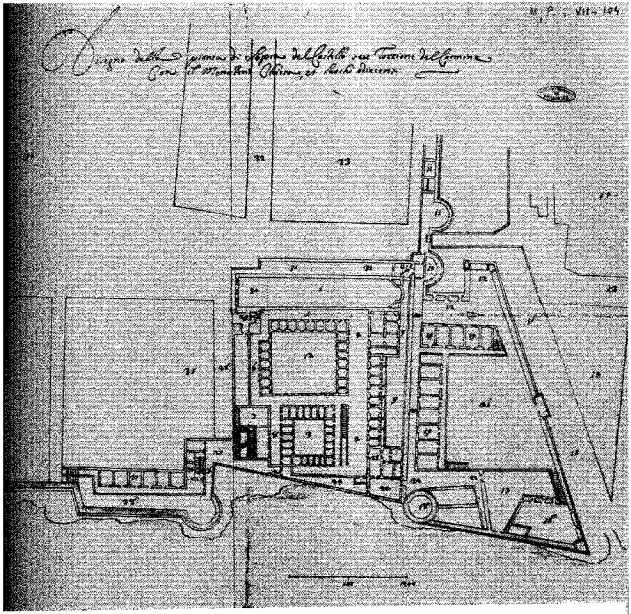




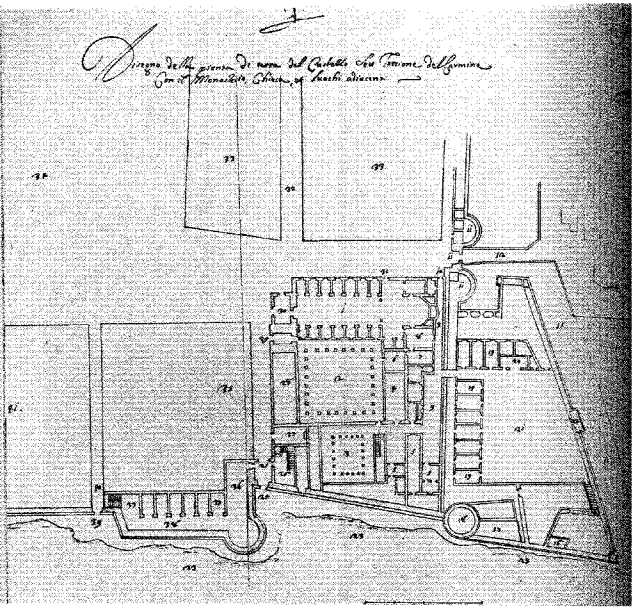








Pianta del primo piano del castello e del convento del Carmine.



Pianta del piano terra del castello e del convento del Carmine

Iñigo Velez de Guevara y Taxis, conte di Oñate e di Villamediana, fu allontanato dal governo di Napoli alla fine del 1653 per complesse ragioni che riguardavano anche la politica internazionale della Spagna. Ma i cinque anni del suo vicereggno, diedero un contributo inestimabile al mantenimento delle posizioni spagnole a Napoli anche nei decenni successivi e rivelarono nel Conte una figura degna di essere collocata accanto a quelle de' maggiori statisti europei del suo tempo.

Il vicereggno di Pietro Antonio d'Aragona fu uno dei più caratteristici anche per il tono principesco che il viceré diede al suo governo. (da D.A. PARRINO, *Teatro*).

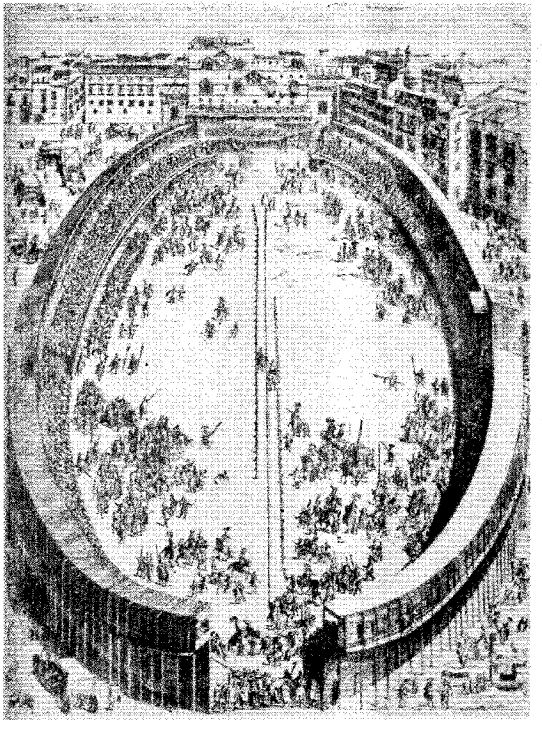
Non era facile raccogliere a Napoli l'eredità del Conte di Oñate e neppure un uomo assai navigato è preparato come il conte di Castrillo diede per vario tempo l'impressione di essere pienamente all'altezza della situazione. Egli riuscì tuttavia a tenere in mano le redini del governo e specialmente dopo la peste del 1656 confermò le sue indubbie doti che gli valsero poi un ruolo di primo piano nella corte di Madrid quando vi fece ritorno da Napoli. A Madrid del resto, egli aveva già dato prova delle sue qualità, dando un contributo decisivo alla congiura che provocò la caduta dell'Olivares.

Incisione di N. Perrey del 1656 raffigurante scene della peste.
Roma, Arch. Segr. Vat., *Nunziatura di Napoli.*

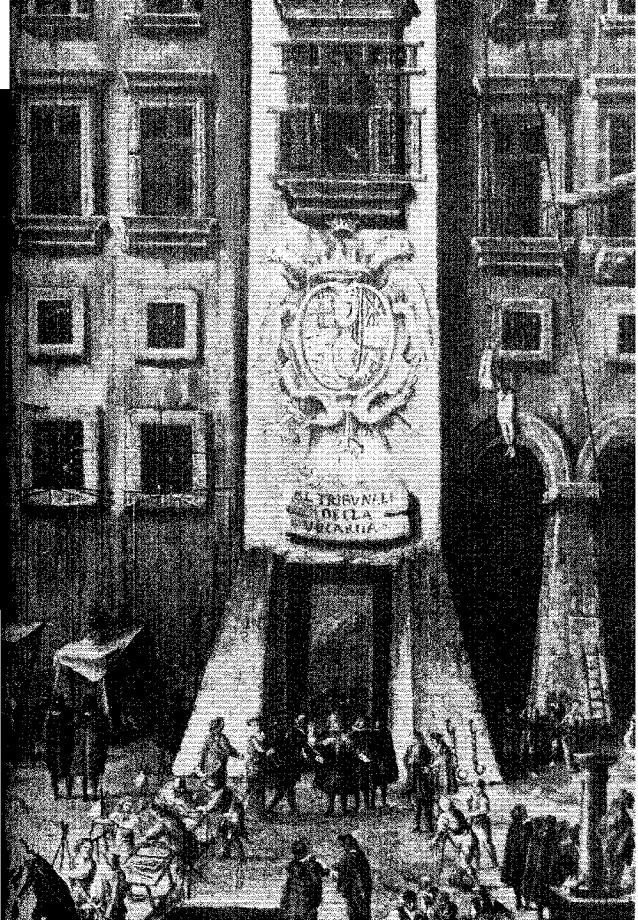
Incisione del 1659 pubblicata a Napoli per Luc'Antonio di Fuico raffigurante scene della peste. Il comportamento del clero napoletano durante la peste diede luogo a molti motivi di critica. Il Cardinale Arcivescovo Filomarino provvide immediatamente a cercare le massime garanzie di salvaguardia per la sua salute, rifugiandosi nella Certosa di S. Martino, e lo stesso clero regolare apparve meno animato da sentimenti di pietà e di carità cristiana del clero secolare. Si distinse invece per i suoi molti sforzi il nunzio pontificio Spinola.

Dopo la peste, e ancora per molto tempo, i sentimenti di letizia dei napoletani per la fine del flagello al quale erano stati sottoposti si manifestarono, fra l'altro, nella proclamazione di tutta una serie di santi patroni, a cui si pensava di poter attribuire un maggiore merito nell'intercedere per il popolo dei fedeli. Per questa ragione vi furono anche aspre lotte fra gli ordini religiosi e, ad esempio, gesuiti e teatini polemizzarono a lungo circa i meriti rispettivamente di S. Francesco Saverio e S. Gaetano da Thiene. - Roma, Arch. Segr. Vat., *Nunziatura di Napoli*, (v. 61 d f. 160 r).

Carlo II fu l'ultimo sovrano asburgico del ramo spagnolo. Proclamato re a 4 anni, dové subire l'influenza della madre Marianna d'Austria anche dopo la fine del periodo di reggenza. (da D.A. PARRINO, *Teatro*).



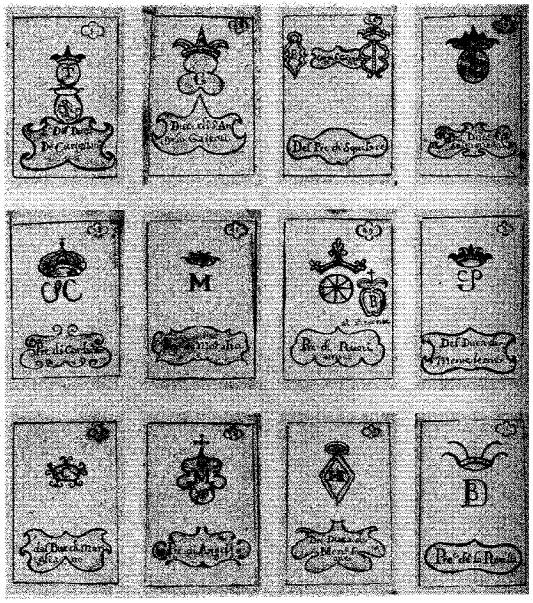
Torneo in onore di Carlo II. Carlo II sposò nel 1679 Maria Luisa d'Orléans, nipote di Luigi XIV, dalla quale peraltro non ebbe figli. Il matrimonio fu solennemente festeggiato in tutti i domini della Monarchia.

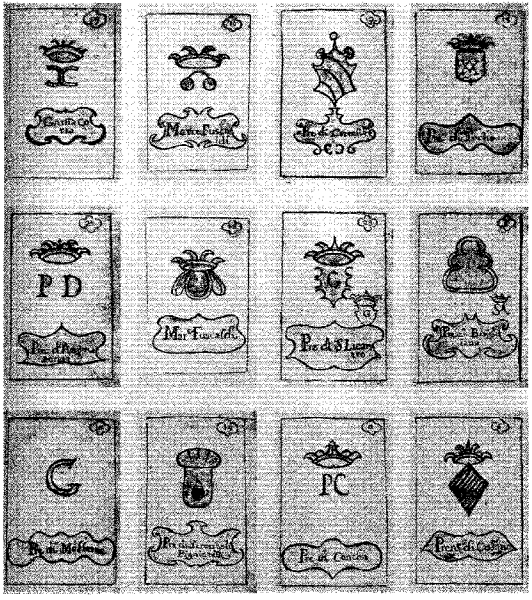


Ascanio Luciani. Il Tribunale della Vicaria (particolari). La seconda metà del Seicento vide la definitiva affermazione della burocrazia napoletana come forza autonoma non solo sul piano amministrativo ma anche su quello politico e sociale. Parallela a quella della burocrazia fu l'affermazione, nella seconda metà del Seicento, del «ceto civile» napoletano, dal quale la burocrazia attingeva la massima parte dei suoi elementi. Specialmente il professionista del foro divenne un personaggio eminente nella vita cittadina. Napoli, Museo di S. Martino.

Federico di Toledo, marchese di Villafranca e duca di Ferrandina, tenne per poche settimane la luogotenenza del Regno durante l'ambasceria di obbedienza che il Viceré Pietro Antonio d'Aragona fece in Roma presso il papa Clemente X a nome del suo Sovrano; ma a quell'epoca i rapporti fra Viceré e Luogotenente, prima ottimi, si erano gravemente guastati, (da D.A. PARRINO, *Teatro dei Viceré*).

Il fiammingo Gaspare Roomer, insieme col compatriota Vandeneinden, raggiunse a Napoli una grande fortuna, con una posizione di primo piano, per alcuni decenni nella vita commerciale e finanziaria della capitale.





Cavalli ed equitazione furono tra le passioni preminenti dell'aristocrazia napoletana. Questi e marchi a di cavalli sono tratti da un inedito manoscritto della Società Napoletana di Storia Patria, che ne accoglie una ricca serie.

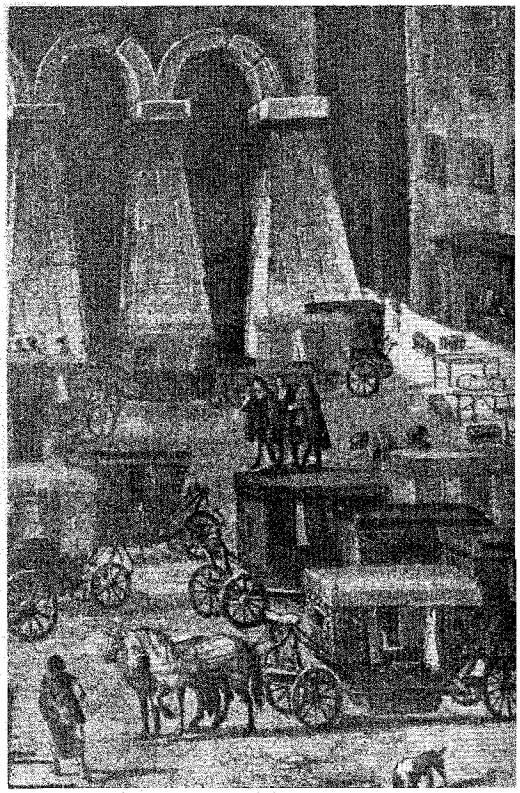
Nei suoi ultimi anni, Luigi Poderico fu il rappresentante più prestigioso del vecchio ed austero conservatorismo aristocratico messo in crisi dalla stretta dell'assolutismo regio e dall'ascesa del «ceto civile».

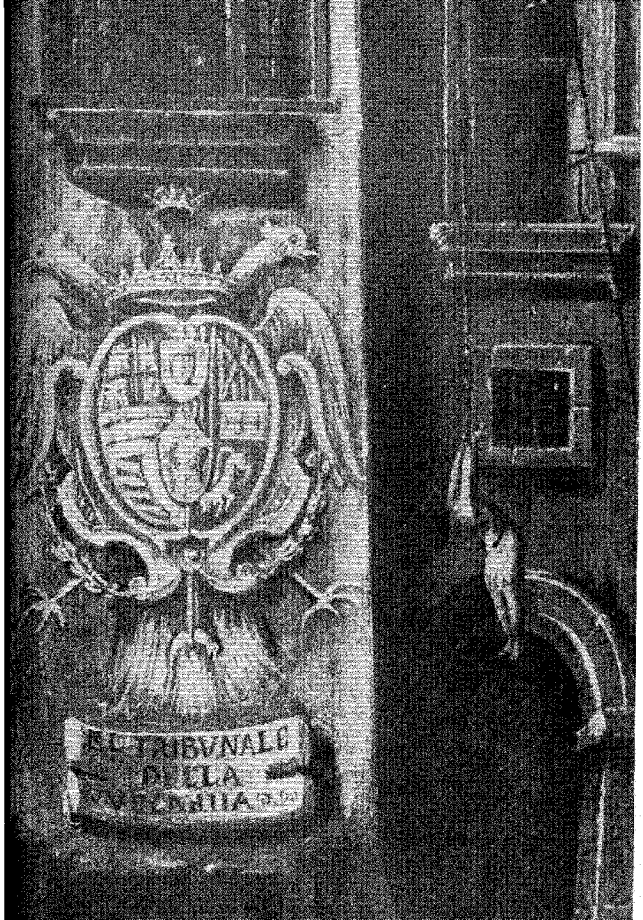
Il Marchese di Los Velez governò Napoli per circa otto anni, affrontando la fase più dura della guerra di Messina e le crisi monetarie economiche e sociali del difficile dopoguerra.

Il Marchese di Los Velez non proseguì completamente gli smoderamenti mondani e gli eccessi di Cerere, di Venere e di Bacco » che erano stati propri del suo predecessore marchese di Astorga: tuttavia, anche il suo vicereggno segnò una fase di trasformazione e di addolcimento del severo costume spagnolo, che aveva raggiunto il culmine sotto l'Olivate. (da *I Giornali* di Nicola Capasso - Napoli, Società Nap. di Storia Patria).

Decorazione del Chiostro maiolicato di S. Chiara (particolari). Banditismo e pauperismo — due aspetti strettamente connessi tra loro nella vita sociale napoletana del Seicento — preoccuparono sempre gravemente le autorità del Regno; ma i rimedi all'uopo escogitati non valsero a diminuire sensibilmente la portata dei due fenomeni.

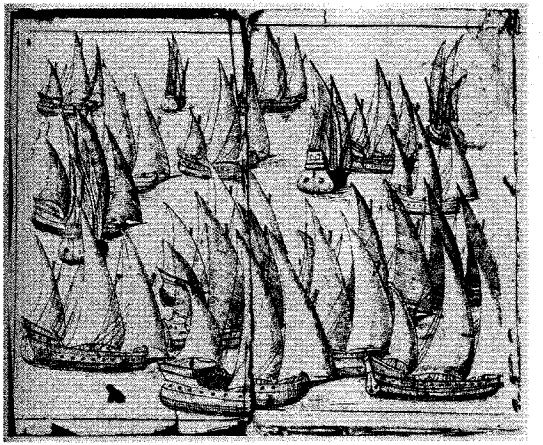
Giuliolo de Avellaneda et Haro Marchese del Carpio, il grande Viceré che riprese con minore energia, benché in altre condizioni storiche, la politica restauratrice del Conte di Oñate.



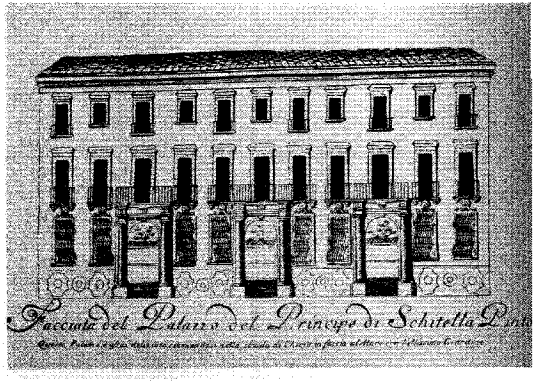


Ascanio Luciani. Il Tribunale della Vicaria (particolari). Le carrozze furono nella seconda metà del Seicento il segno più evidente della forza economica e del prestigio sociale dei nuovi ricchi, sia che essi appartenessero al «ceto civile», sia che appartenessero alla vita economica e commerciale. Le procedure giudiziarie rimasero sempre di una ferocia estrema in tutto il *secolo riformatore*. Torture, condanne capitali eseguite nei modi più varii; mentre crudeli, esposizioni dei supplitiati o delle loro membra, erano familiari ad un costume di violenza comune a tutta la società del tempo. - Napoli, Museo di S. Martino.

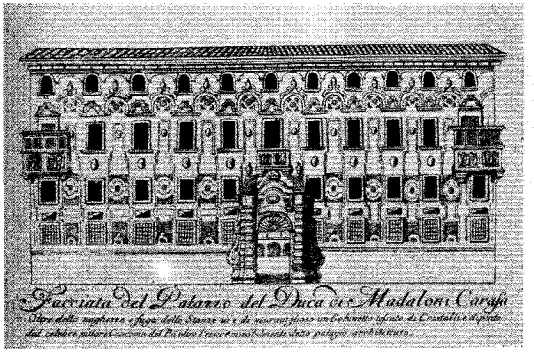
Nata nella prima metà del Seicento la maschera di Pulcinella — raffigurata qui in una maiolica della fine dello stesso secolo — nasce sin dalle origini sotto la violenza delle invenzioni verbali e mimiche una dolorosa concentrazione, espressione delle condizioni della plebe napoletana del secolo XVII. - Monte S. Giacomo, Casa Marone.



Il Sammarco nel suo manoscritto sulle vicende napoletane agli inizi del secolo XVIII segnò, tra gli altri, questo schizzo che probabilmente raffigura il tipo di navigliu che veniva costruito nei cantieri napoletani. - Napoli, Biblioteca Nazionale.



I palazzi delle famiglie nobili napoletane esprimevano anche materialmente il peso della influenza aristocratica.



A partire all'incirca dal 1650, la nobiltà napoletana pose' rafforzare la sua presenza politica, che era stata assai compressa dopo il 1648. I grandi palazzi continuarono a costituire il segno fisico della forza sociale dell'aristocrazia.

Moneta di rame di Carlo II. Sotto il Vicerégno del Los Velez si pose con maggiore urgenza e gravità il problema monetario. Si ebbe allora una grossa monetazione di rame, e fu particolarmente utile, data la crisi profonda e inarrestabile della moneta più preziosa. - Napoli, Museo Archeologico Nazionale.

a capo della Grassa cittadina e sul quale pertanto – insieme agli Eletti – ricadeva la maggiore responsabilità delle difficoltà del momento.

Il periodo preludente al trapasso dei poteri fu, per tutte queste ragioni, piuttosto di depressione che di impazienza. Perfino il ricevimento che il Viceré diede, come di consueto, in Palazzo per il compleanno del Sovrano il 6 novembre «non fu sontuoso», «anzi «molto ordinario, per causa che vi sta di partenza ed il pensiero applicato alla passione d'animo di lasciare il governo di questo Regno e della bella e deliziosa Partenope»[5]. Inoltre, il pensiero dei più correva alla nuova situazione che si sarebbe creata con l'arrivo dell'Astorga e si avevano i soliti, anche maldestri, sforzi di ingraziarselo prima ancora che arrivasse. Già, però, si sapeva che anche il nuovo Viceré, come il suo predecessore, avrebbe trovato in Napoli l'aderenza di una parentela. In questo caso il privilegiato era il duca di Diano, Carlo Calà, la cui moglie era una Ossorio, e quindi dello stesso casato dell'Astorga. Il Duca, che poi divenne reggente di Cancelleria, era allora presidente della Sommaria. Una delle sue maggiori preoccupazioni era quella di comprovare l'antichissima nobiltà della sua famiglia e a questa preoccupazione fu debitore di una disavventura rimasta celebre, poiché, sulla fede di una documentazione ritenuta credere per buona, scrisse di un beato Giovanni Calà, suo presunto antenato, che sarebbe vissuto nel tredicesimo secolo, sotto i sovrani svevi[6]. Si trattava, tuttavia, di un esperto giureconsulto e di una personalità di cui lo stesso maledico Fuidoro non poteva negare che fosse «un ministro savio e non latrone, ma di conscienza e ricco»[7]. La nomina dell'Astorga gli apriva la via di una influenza cospicua, che, infatti, non mancò di esplicarsi e di avere non piccolo rilievo nella storia del viceregno del Marchese suo parente.

Come già l'Oñate, il Peñaranda e i due Aragona, anche l'Astorga veniva a Napoli dall'ambasciata presso il Pontefice, sempre considerata come il luogo migliore per la formazione e l'informazione di coloro che venivano destinati a reggere il vicino Regno. Non che egli avesse dato in quella sede o in diplomazia le felici prove di un Oñate o di un Peñaranda, ma l'equilibrio e i giochi di Corte di Madrid avevano fatto sì che alla sua nomina a Napoli non fossero frapposte difficoltà insormontabili. Le testimonianze sono unanimi, tuttavia, sull'accoglienza che al Marchese fu fatta durante il suo viaggio e nell'entrata a Napoli. «Appena pose il piede nel Regno, che videsi circondato da un esercito di mendichi, li quali a stuoli gli si prostrarono avanti e con singhiozzi e con lagrime il supplicarono di rimedio alla fame e di soccorso alla vita»: cose che – continua il Parrino, del quale sono queste note, – «gli diedero assai ben da pensare», finché, «giunto a salvamento nella Metropoli, vide un numero così grande di popolo ch'applaudendo al suo arrivo chiedeva dal di lui braccio il riparo alle correnti calamità con espressioni poco favorevoli all'attenzione del governo passato»[8]. Le reazioni alla partenza del Viceré uscente furono aspre. All'incontro col Marchese l'Astorga l'11 febbraio 1672 a Capodichino «pochi ministri e pochissimi cavalieri»[9] lo accompagnarono; tutti gli altri si erano spinti molto più avanti ad incontrare il Marchese per loro conto. Né fu finita lì. Nei giorni seguenti, dopo che il 14 febbraio il Marchese ebbe preso possesso della sua carica in Collaterale e l'Aragona si fu riti-

rato a Pozzuoli in attesa di partire verso la Spagna, alcune delle dame che erano state più vicine alla Viceregina si recarono a farle visita. Ma, dice l'Isolani, « passando per lo Borgo di Chiaia, furono rimproverate da tutte quelle donne come d'un'adulazione assai vile e dalle medesime fu con mille maledizioni loro augurata ogni sciagura ». Passando, poi, per Chiaia lo stesso Aragona, « mancò poco a non esser lapidato da quella gentaglia ». Né per lui si fece « la Deputazione della condoglianza, fattasi per lo signor Conte di Peñaranda e per lo signor Cardinal d'Aragona nel lor partire ». Anzi, « gli Eletti gli negarono il regalo de' rinfreschi, solito darsi ad ogni viceré che con qualche sodisfazione del publico habbia governato, con tutto che per mezzo del Grassiero e dell'Eletto del Popolo ne facesse far istanza più volte »[10].

II - *La polemica sul viceregno dell'Aragona.*

Ad una conclusione così deludente del suo « principato » l'Aragona non poteva non reagire. Da un lato, inviò a Corte alcune dettagliate relazioni finanziarie, dalle quali risultava aver egli lasciato in cassa non meno di 130.000 ducati. Dall'altro, soprattutto, fece pubblicare, con la data di Napoli e del 15 novembre 1671, una *Lettera* di cui figura come autore fra' Evangelista de Benedetto. La *Lettera* sottolineava e metteva in forte evidenza gli aiuti finanziari inviati per conto della Corona fuori del Regno nel corso di un quinquennio di governo e ammontanti nel complesso, secondo questa relazione, a 2.702.811 ducati, a cui andavano aggiunti altri 156.626 ducati di varie spese e altre diecine di migliaia di ducati per pensioni e aiuti a privati non regnicoli decisi da Madrid: un complesso, dunque, di circa tre milioni di ducati, per una media annua di circa seicentomila ducati, che segnerebbe addirittura un aumento rispetto al periodo precedente. *La Lettera* mette pure in rilievo che questo sforzo è stato compiuto dal Viceré « senza imponere nova gravezza, ma con affrancatine nelle all'utile universale »[11]. Ma si tratta di un consuntivo che appare dubbio, così come l'affermazione circa la somma lasciata in cassa: perché l'Aragona aveva interesse a gonfiare qui le somme pagate da Napoli, che, come si è detto, si erano tenute sul mezzo milione di ducati all'anno, meno del periodo precedente; e perché, come già il Toledo, l'Astorga ebbe fama di aver trovato disponibile una somma irrisoria. Ma il punto più importante della *Lettera* non era in questo consuntivo, e neppure nella dettagliata rivendicazione delle opere pubbliche e di carità, della legislazione, degli atti di giustizia, dei favori usati ai vari ceti da parte dell'Aragona e delle altre sue benemerenze. Il punto più importante consisteva, invece, nel discreto, ma evidente e ripetuto richiamo alla corresponsabilità dei vari ceti napoletani nella politica del Viceré e al loro costante sforzo per trovare ascolto presso di lui. « Dall'haver sempremai il nominato Signore studiata e pratticata la ragion del ben vivere, che alla beatitudine del felice stato conduce, s'è causato l'ordine regolato della consonanza dell'utile publico, del quale a' Senatori ed alla Nobiltà tributario s'è reso ed ossequioso il Popolo », osservava il non imparziale autore della *Lettera*. E quindi aggiungeva, con parole più pregne del suo spirito polemico totalmente dissimulato, che « e da' Nobili e da' Magistrati altro mai non s'è desiderato che il convenire in una sola volontà del detto Principe governante, stimandosi da tutti gran vantaggio di gloria il rendersi obediente a' Superiori »[12].

Naturalmente, questa chiamata di correi non era dettata da mero puntiglio polemico. L'Aragona aveva da sostenere la sua posizione nel momento del rientro a Madrid e del reinserimento nell'ambiente madrileno, che nel declino dell'influenza del Cardinale suo fratello e del Conte di Castriglio era per lui diventato assai più difficile. *La Lettera* di fra' Evangelista era il memoriale con il quale veniva a stabilire le ragioni con cui dimostrare che la sua azione di viceré era stata volta a far sì che il Regno « a lui affidato vivesse « nelle piume della quiete tra il confortio del compiacimento, appartandosi ogn'uno dalla scola della turbolenza »[13]. A Napoli non si poteva lasciare un documento siffatto senza risposta. La *Apologia* con cui Giulio Cesare Isolani rispose ad essa non solo contestava punto per punto la rivendicazione dei meriti attribuiti nella *Lettera* al viceré d'Aragona, ma soprattutto tendeva ad impugnarne la tesi politica centrale « anche a gli occhi di coloro che più son lontani e che non sono appieno intesi delle cose di questo Regno »[14], ossia nelle sedi del supremo potere della Monarchia. In ciò l'*Apologia* dell'Isolani non era, però, espressione indifferenziata e generale dell'ambiente napoletano. Malgrado la sua polemica in nome di un ampio arco di forze locali, ne appare subito al lettore la provenienza sostanzialmente aristocratica, che trova la sua maggiore esplicitazione nell'attacco a fondo portato innanzitutto contro l'Eletto Troise per il suo servilismo nei riguardi del Viceré; contro « due non togati ministri, i quali possedeano in quel tempo gran porzione della grazia del Viceré »; e finalmente contro « alcuni altri ministri, i quali, affinché havessero potuto guadagniar le cose più rilevanti a lor modo, hebbero a caro d'intrigar il buono del Signor don Pietro fra mille imbarazzi col Tribunale degli Eletti »[15]. La casualità della collizione che a un certo punto si era determinata fra nobili, « togati » e alcuni ambienti popolari si rivelava così in pieno. La frattura fra Popolo e Nobiltà rimaneva in tutta la sua portata, che solo la politica rinunciataria del Pandolfi aveva potuto attenuare o dissimulare. L'antagonismo tra nobiltà e burocrazia costituiva, a sua volta, una più recente, ma non meno importante, anzi crescente, caratterizzazione dell'ambiente politico-sociale napoletano. Naturalmente, come abbiamo già più volte avuto occasione di dire o di accennare, « popolo » « nobiltà » « burocrazia » erano ben lontani dal poter essere considerati come realtà unitarie e assolutamente specifiche. La logica di classe della società napoletana continuava ad essere la logica di una società disorganicamente complessa, nella quale i contrasti di uomini e di gruppi esaurivano il gioco delle parti presenti sulla scena e solo con grande discontinuità trovavano a livello politico una traduzione di più largo significato; la logica di una società, nella quale la fisionomia delle classi e i processi della loro formazione, del loro ricambio e dei loro rapporti erano sclerotici e marginali e nello stesso tempo caoticamente tumultuosi. Sulla scala dei tempi lunghi della storia – lo abbiamo già detto – la logica di classe non poteva non emergere, ed emergere anzi più rigida che in società più con-

gruentemente organiche e dinamiche. Ma sulla scala dei tempi brevi lo spettacolo offerto da una società siffatta poteva anche apparire come un caleidoscopico fermento di tensioni, di passioni e di interessi rispondenti all'unica logica della più elementare natura umana.

Per il nuovo Viceré, comunque, nonostante che senza alcun dubbio i problemi più urgenti fossero davvero di natura assai elementare, poiché riguardavano le difficoltà gravissime provocate nella disponibilità di grano dalla imprevidenza degli amministratori cittadini e dalla carestia corrente, neppure era possibile disinteressarsi della polemica sul viceregno del suo predecessore. Il Fuidoro assicura che egli addirittura «diede in ismania, scorgendo che in Napoli si fosse adulato un viceré come il signor don Pietro d'Aragona con tante mentite»[16] quante ne erano contenute nella *Lettera* del supposto fra' Evangelista de Benedetto. I sospetti circa l'identità della persona che si nascondeva dietro questo nome caddero sul Bonito, il Segretario del Regno che, malgrado la funzione di capro espiatorio a cui l'Aragona lo aveva ripetutamente esposto, rimaneva indiziato come uno dei maggiori favoriti del Viceré decaduto. Egli avrebbe incaricato un dottore «meno che ordinario», Bernardo De Cristofaro di stendere per lui la *Lettera*. Insieme con lui fu sospettato Nicola Caputo, del quale era nota tanto la passione «di antichità e di scrivere annali»[17] quanto l'aperta e adulatrice inclinazione manifestata verso l'Aragona durante il di lui vicereggno. La attribuzione al Caputo rimane, tuttavia, la più credibile, se solo si riflette che Giulio Cesare Isolani pare un troppo trasparente pseudonimo di Giulio Cesare Bonito, che era duca di Isola, per non attribuire ad altri che a lui l'*Apologia* di replica alla *Lettera* dello pseudo fra' Evangelista. In tal caso l'*Apologia* fu il prezzo che il Bonito pagò non tanto per un suo reiserimento nella nuova costellazione di influenze e di potere che si delineava intorno all'Astorga quanto per una sua definitiva dissociazione da quel «partito aragonese», da cui in fondo era stato più di una volta sacrificato; e l'orientamento filo-aristocratico dello scritto sarebbe in tal caso una preziosa spia per ritenere che, nella valutazione di un uomo così esperto delle cose napoletane com'era il Bonito, schierarsi piuttosto a fianco dei nobili che dei «togati» poteva costituire una prospettiva interessante. Del resto, solo un uomo che fosse stato profondamente addentro alle vicende del «governo aragonico» fino ai «gran negozi violenti» trattati dal Viceré *in extremis* «nella sua secretaria di guerra e di giustizia»[18] avrebbe potuto scrivere una confutazione della *Lettera* tanto dettagliata e precisa quanto lo era l'*Apologia*.

III - *Il problema annonario.*

Per l'Astorga l'apparizione dell'*Apologia* servì a precisare, a scanso di ogni sua responsabilità, che le difficoltà nelle quali egli si trovava erano diretta conseguenza della gestione del suo predecessore e che non da esse potevano giudicarsi gli inizi del suo governo. Per rimediare subito alla crisi annonaria egli organizzò immediatamente l'acquisto di tutte le quantità di grano disponibili in Puglia e nelle altre province del Regno e fece requisire tutti i cavalli da trasporto e i muli che era possibile trovare nella Capitale per farlo venire in Napoli anche per via di terra oltre che per mare. Nella città la carenza di quel genere di primissima necessità che era il pane divenne in marzo addirittura acuta. Il reggente Ortiz, come nuovo Grassiere, appariva sopraffatto dalla gravità del problema, del quale il suo collega Carrillo si era così tempestivamente sgravato; mentre l'Eletto Pandolfi, che era uno dei maggiori responsabili della situazione per aver favorito il malgoverno dell'annona, tentava di compensare ora con una più vigile azione di polizia la passata negligenza. D'altra parte, come sempre in simili occasioni, le amministrazioni comunali delle province protestarono contro il forzato monopolio del commercio granario a favore della Capitale, dove il problema alimentare era risentito in maniera ancora più grave per l'afflusso di «assai forestieri così di Regno come oltramontani», richiamati dalla certezza che rifornire Napoli sarebbe sempre stato il primo pensiero del governo. Contemporaneamente il Viceré provvide a far effettuare congrui acquisti all'estero. Grazie a queste provvidenze la tensione del mercato granario andò un po' allentandosi. A Pasqua il grano bagnato per le «pastiere» era ancora assai sù di prezzo, ma fu possibile farlo ribassare ad un livello più accessibile alle borse popolane, per le quali la torta dolce di Pasqua era in Napoli già allora una tradizione inderogabile. Ma perché la situazione tornasse normale bisognò attendere ancora parecchio. La penuria non era un fenomeno limitato al solo Regno, e perciò anche l'approvvigionamento dall'estero non era facile. Solo con la raccolta del seguente anno 1673 lo spettro della carestia si allontanò definitivamente. L'eredità che essa lasciava non era affatto trascurabile. La dote per l'annona cittadina, che era stata una delle maggiori preoccupazioni dell'Oñate nel suo riordinamento finanziario, ne uscì definitivamente distrutta, dopo che le traversie della peste e la cattiva amministrazione degli anni precedenti l'avevano già largamente mal ridotta. Alcuni funzionari, come il Carrillo, nonché l'Eletto Pandolfi, certo non trassero dalla vicenda alcun guadagno di reputazione. Altri, come Diego de Soria e come il Guaschi, misero, invece, in luce qualità organizzative e un impegno che non avrebbero mancato di ricevere in seguito adeguati riconoscimenti. Il Guaschi, in particolare, che era allora alla Conservatoria delle Fosse del grano, riuscì a mettere sù in Aversa un magazzino per l'incetta e la vendita del grano di Terra di Lavoro, che fece un'efficace concorrenza agli speculatori di quella provincia. Il Soria, a sua volta, nella sua incetta di grano in Puglia reperì veramente tutto quello che era reperibile. Ma, a dimostrazione della difficoltà dei compiti che si dovettero allora affrontare, si può ricordare che il Guaschi, proprio nel settembre del 1672, mentre si era ancora nel pieno della crisi, rinunziò al suo ufficio di Conservatore dei grani. Il bilancio della Conservatoria che egli presentò era oltremodo positivo, e tanto più in quelle non liete circostanze. Egli si era, però, deciso a lasciarla, perché la sua professione di avvocato gli avrebbe reso molto di più (accettando l'incarico di avvocato dei panettieri ne ritraeva circa cecento ducati all'anno) e l'avrebbe tolto dalla non gradita posizione di subalterno degli Eletti e del Grassiere, dinanzi ai quali come Conservatore per obbligo «stava

con la berretta in mano e non si copriva »[19], laddove come avvocato avrebbe goduto illimitatamente del prestigio sempre crescente della professione forense. Inoltre, le recenti vicende del malgoverno annonario avevano fatto sentire anche su di lui la pressione degli interessi patrocinati dagli Eletti nobili, e anzi addirittura i diretti e personali interessi di costoro che giungevano fino alla malversazione.

IV - *Lo stile del nuovo Viceré.*

La carestia aveva, peraltro, rivelato pure – per contrasto – quale fosse la particolare e gagliarda natura del nuovo Viceré. La sua Corte era intanto più numerosa di quella dei suoi predecessori, con « non pochi italiani, quali hanno avuto in Roma l'onore di pigliare posto di gentiluomini di questo signore »[20]. Da lui fu subito lanciata, nella prima estate del suo viceregno, la moda del « vestire all'uso francese chiamato 'ciamberga', gustando che si vestissero anche li cavalieri suoi compagni »[21] nella stessa maniera. Tutta sua fu anche un'indulgenza inusitata per le mondane, tra le quali se ne videro allora alcune portare « carrozze proprie, a fronte d'ogni titolato ». Fra tutte primeggiava Giulia De Caro, romana, passata in Napoli col Barigiani, uno dei gentiluomini venuti al seguito del Viceré, e amante, fra gli altri, del Duca della Regina, nipote del reggente Capece Galeota, e del figlio del Principe di Cursi. A lei si attribuiva un'influenza, secondo il solito esagerata dalla voce pubblica, sulle fortune di funzionari e politici. Di questa mondanità, di cui – con tono, per la verità, assai diverso – si erano avute avvisaglie già nel « governo aragonico », fu un aspetto caratteristico anche l'incremento dei giochi. Quando nei primi mesi del 1674 fu a Napoli di ritorno da una crociera della flotta del Regno, il Principe di Venosa e Piombino Ludovisi, che ne era stato intanto messo a capo, alcuni nobili addirittura si associarono per profittare della sua notoria e smoderata passione per il gioco e se ne avvantaggiarono considerevolmente. Ma quello che più sorprese nel nuovo Viceré furono proprio le sue personali abitudini: mangiatore, bevitore e gaudente assolutamente fuori del comune, grosso e corpulento, l'Astorga riduceva a mal partito i suoi compagni nobili di festino e di baldoria, che dovevano tenergli bordone con un ritmo del tutto sproporzionato alle loro possibilità; e, d'altra parte, prediligeva le esibizioni di buffoni e plebei, che contribuivano largamente a mantenere la vita della Corte ad un livello volgare e chiassoso. Mergellina, Posillipo, il Palazzo stesso divennero le sedi dei clamorosi sfoghi di questa natura gioviale ed esuberante, alla quale la cura degli affari pubblici dava palesemente fastidio. Non che le sue intenzioni fossero pregiudizialmente riprorevoli. In più di una occasione si ebbe modo di apprezzare il suo scrupolo in fatto di correttezza amministrativa; e anche nel circondarsi delle varie compagnie dei suoi sollazzi egli manifestò una indifferenza, che non favorì particolari giochi di sotterranee e più o meno deleterie influenze. Se anch'egli finì col concedere ai nobili e titolati che ne fecero più pressante richiesta moratorie e dilazioni, ciò non fu un effetto specifico del suo stile nella vita di Corte, ma la consueta e periodica resa

data in un tipico aspetto dell'*ancien régime*. Anche la preoccupazione dimostrata per una corretta prassi giudiziaria, specialmente contro gli abusi di potere e l'arbitraria discrezionalità dei « togati » più potenti, risaltò in più di un'occasione. Proprio nelle prime settimane del suo viceregno ne fece le spese il Moscoso, che proteggeva il sospetto assassino di un bastardo del Priore di Bagnara e subì umiliazioni e rimbrotti che prelusero alla fine della grande influenza da lui goduta sotto don Pietro Antonio d'Aragona; e nel luglio dello stesso 1672 fu la volta del consigliere Prato a subire le conseguenze dell'ira del Viceré per aver maltrattato uno sbirro della Città, che aveva arrestato un suo ortolano. Ma la vita menata dal Viceré e i grandi disordini a cui essa dava luogo, congiungendosi con il naturale fastidio per le occupazioni troppo impegnative dell'amministrazione e del governo, provocavano una lentezza nel disbrigo degli affari che riusciva fastidiosa e grave. Già, l'Astorga sfuggiva per quanto gli era possibile dal concedere le udienze e i colloqui, di cui l'Aragona era stato assai liberale, anche questo fu uno dei ben pochi aspetti per i quali il suo governo fosse subito rimpianto. Inoltre, « per li disordini commessi di Cerere, Bacco e Venere »[22] si ritrovava assai spesso indisposto in maniera così grave da riuscirgli difficile o impossibile anche il solo intendere le cose di cui gli si parlava. Nel dicembre 1673, insoddisfatto delle cure che i medici napoletani gli prestavano in tali e assai frequenti occasioni, fece venire a Napoli un medico romano, che, però, qualche settimana dopo se ne ripartiva in fretta, per non perdere il suo credito nel curare un paziente incapace di ogni moderazione nei suoi eccessi.

V - *I « togati » hanno campo libero.*

Il determinarsi di una situazione siffatta al vertice del potere non poteva non provocare, una volta superata la sorpresa del primo contatto, effetti complessi. A livello di costume, oltre le novità della più gaia e libera moda francese da lui patrocinata, il Viceré fu amatissimo dai popolani, volta a volta spettatori e protagonisti compartecipi dei godimenti vicereali. Invece, « la nobiltà soda e grave, come sono Luigi Poderico ed altri simili personaggi »[24], disertò assai spesso i divertimenti a cui dall'Astorga era trascinata la Corte. Le conseguenze più importanti si ebbero, però, com'era naturale, a livello politico. Gli alti ufficiali dell'amministrazione e della magistratura furono indubbiamente i maggiori beneficiari della trascuratezza del Viceré negli affari pubblici e delle sue ricorrenti indisposizioni. Il gruppo di potere che fin da principio era andato delineandosi – col Calà e soprattutto l'Ulloa in primo piano, e poi col Bolea, segretario di guerra, coi reggenti Valero, Capobianco e Ortiz, col presidente Antonio di Gaeta – andò col tempo sempre più rafforzandosi e acquistando un'influenza decisiva in tutti gli stati dello stato. Da esso, dopo la morte del de Filippo, reggente per il Regno a Madrid, nell'aprile 1672, ne uscì nell'ottobre seguente il successore, che fu Antonio di Gaeta, preferito al Calà, che pare un po' fosse osteggiato dal Peñaranda, presidente del *Consejo de Italia*, un po' preferisse restare in Napoli. Ancora una volta era, invece,

posposto agli altri l'Astuto, che peraltro sarebbe morto nel maggio 1673. E fuori del gruppo preponderante, benché in posizione assai autorevole, rimase pure Diego de Soria, del quale si fece il nome come possibile successore del de Filippo. Le mire del Soria non erano piccole. L'Astorga, anche in riconoscimento dei meriti da lui acquisiti nel provvedere a porre riparo alla carestia, proprio all'inizio del suo governo lo aveva nominato vicario per la lotta antibanditesca in due province, ma egli aveva rifiutato, col pretesto di voler continuare nelle sue occupazioni annonarie, in realtà perché aspirava al vicariato generale, che finì infatti con l'ottenere. Nel nuovo ufficio, specialmente nel perseguire i resti della banda dell'abate Riccardi, caduto in una scaramuccia in Basilicata ai primi di agosto del 1672, egli diede ancora prova di abilità e di vigore. E fu perciò che ai primi del 1673, quando Messina cominciava a dar segni più frequenti di quella irrequietezza, che doveva di lì a poco sfociare in aperta rivolta, egli ne venne nominato stratigoto, sgombrando così la scena burocratica napoletana di un personaggio che non poteva essere visto con piacere dal gruppo Ulloa-Calà. Minore influenza, che in precedenza appaiono, invece, avere in questo scorcio di tempo il Capece Galeota e il Moles, benché almeno il primo continuasse ad avere gran parte negli affari. Il Moscoso partì definitivamente, nel marzo 1673, per la Spagna. Più fortunato, Antonio Navarrete riuscì a restare in buoni rapporti con tutti e ottenne nel gennaio 1674 che il figlio Francesco venisse nominato Commissario di Campagna, prevalendo sul Cioffi, aspirante alla stessa carica, e nel marzo seguente che egli stesso venisse nominato reggente di Cancelleria. A sostituire Francesco Navarrete come giudice della Vicaria subentrò Antonio d'Aponte, che avrebbe preferito continuare l'esercizio dell'avvocatura e che perciò il Viceré dové convincere che solo accettando la nomina sarebbe riuscito ad avere la toga definitivamente. Alla luogotenenza della Sommaria andò, sotto l'Astorga, dopo che fu partito il Centelles Borgia, don Raffaele de Villosa, che, in quell'importantissima carica, non ebbe certo fama di incorruttibilità. L'influenza dell'Ulloa portò, del resto, ad una preferenza per gli elementi spagnoli a svantaggio di quelli regnicoli. Sotto la protezione o, più o meno, col suo favore mossero passi importanti nell'amministrazione Carlo Vergara, profiscale e poi caporuota della Vicaria; Gennaro d'Andrea, fratello del celebre avvocato Francesco, che successe al Vergara come profiscale; Gennaro Guerrasio, che sostituì il d'Andrea come avvocato dei poveri; Giovan Francesco Marciano, figlio del defunto reggente Marcello; Gennaro de Filippo, figlio anch'egli del defunto reggente Geronimo; il figlio dello stesso Ulloa, Adriano; Geronimo Calà, fratello del Duca di Diano; Marcantonio de Risi, nominato fiscale della Sommaria alla fine del 1673; e non pochi altri, che avrebbero costituito il nerbo degli « uffici » napoletani nei due o tre decenni seguenti.

Fu questo pure il preciso momento in cui la potenza dell'amministrazione regia nella società napoletana divenne un fatto veramente irreversibile e condizionante e il ceto, aperto e dinamico, ma anche ormai socialmente ben delineato, degli « ufficiali » vide concludersi quel processo di sua autonomia rispetto al potere vicereale al quale abbiamo già accennato. Solo in parte questo processo coincideva con quello, quasi pa-

rallelo, del cosiddetto « ceto civile » e ne era espressione. Il « ceto civile », ossia il ceto costituito dalla borghesia professionistica (soprattutto gli avvocati) e dagli elementi più importanti della vita mercantile e soprattutto finanziaria, emergeva ormai anch'esso con forza sempre maggiore nella vita del Regno, e in particolar modo della Capitale. Ma fra « ceto civile » e « ufficiali » un'identificazione *tout court* sarebbe errata, anche se gli uffici erano la meta e lo sbocco delle carriere di tantissimi « civili » (lo erano, del resto, anche di tanti e tanti nobili). A mantenere una distinzione di fondo tra le due realtà sociali interveniva, in primo luogo, il fatto che gli uffici in gran parte erano appannaggio di spagnoli, che spesso risiedevano a Napoli solo temporaneamente e comunque non potevano in alcun modo essere considerati come una forza espressa dalla società locale. In secondo luogo, gli « ufficiali » detenevano il potere nella sua concretezza e realtà di prerogativa regia ed erano ben lontani dal doversi fondare sull'azione, sempre mediata e condizionata, soprattutto in una società di *ancien régime*, di gruppi di pressione o di una forza d'opinione, come era invece il caso del « ceto civile ». Gli « ufficiali » rappresentavano perciò una forza politicamente assai più matura, quando nella seconda metà del secolo diciassettesimo fu consentita ad essi un'azione più autonoma e diretta rispetto al potere regio di cui erano lo strumento. A vantaggio del « ceto civile » militavano, naturalmente, il suo carattere di forza indigena e spontanea della società napoletana, la sua relativa omogeneità, la sua costante e durevole, anche se lenta, formazione ed evoluzione e quindi la sua assai maggiore consistenza sociale e stabilità: tutti fattori che, alla lunga, non avrebbero potuto non farsi sentire e che garantivano l'avvenire storico del ceto.

Per il momento, però, i « togati » erano i veri potenti. L'avvocatura poteva procacciare ricchezze maggiori ed esercitare sui contemporanei il fascino fissato da Francesco d'Andrea nei suoi *Avvertimenti ai nipoti* e troppo largamente risentito, proprio attraverso il d'Andrea, dalla tradizione storiografica napoletana. Ma la toga assicurava assai di più, assicurava il potere, la rappresentanza immediata e diretta della lontana suprema potestà, il prestigio di una posizione che precedeva tutte le altre. Le moralistiche e irritate definizioni del candido Fuidoro (« togati dei »; « idoli idolatrati »; « repubblica de' togati »; « vivendo la toga, la casa del ministro sta in piedi, perché oggi queste case regnano »; « li ministri tali e quali, salvo pace delli buoni, come semidei pensano che siano immortali »; « li figli di ministri... non vogliono conoscere se stessi, ma pensano di esser figli di semidei »)[25], che si intensificano proprio a partire all'incirca del 1670, sono per questo verso una testimonianza storica significativa. Non solo rispetto all'avvocatura, ma anche rispetto al clero o alla nobiltà la toga veniva ritenuta e presentata come una posizione di prestigio fuori del comune. Esemplare, al riguardo, l'episodio del cardinale Caracciolo, che non seppe negare un canonicato al deforme figlio del fiscale della Sommaria, il Fiorillo. Esemplare egualmente l'episodio della presa di possesso dell'ufficio di consigliere da parte di Troiano Miroballo, « molto giovine ed infarinato di qualche letteratura legale, che ne' nobili risplende assai più »[26], il 24 agosto 1672. Come racconta il Caputo, il Miroballo, « nobile della Piazza di Portanova, per-

ché in quest'anno si ritrovava Eletto della Città, fu accompagnato non solo da tutti li nobili, ma altresì da' Signori Eletti, che andarono a pigliarlo in casa al Borgo de' Vergini con la carozza della Città »[27]

VI - *La Piazza popolare dal Pandolfi al Guaschi.*

Col Marchese di Astorga proprio la Città fu la prima a risentire delle crescenti pretese dei « togati ». I giudici della Vicaria rifiutarono, ad esempio, di sottostare, secondo la prassi, al sindacato degli Eletti, disconoscendo, per sostenere questa tesi, perfino la competenza giurisdizionale del Collaterale su di loro. Persero, è vero, il punto; né neppure la Città poté cantare molta vittoria, perché incontrò non poche difficoltà nel trovare avvocati che portassero avanti i procedimenti da essa promossi contro i giudici, che decidevano in altra sede le cause da essi patrocinate e che erano in un grado al quale essi stessi aspiravano. Dopo di che ben poca importanza potevano avere cavilli come quelli del consigliere Prato, già ricordato, o del giudice Cortes, che, per avere sparlato contro gli Eletti, fu dal Viceré in persona pubblicamente schiaffeggiato nel novembre 1674. Soprattutto, poi, la briglia lasciata dal Viceré sul collo dei « togati » consentì all'Ulloa di continuare a proteggere il Pandolfi, la cui posizione era apparsa così traballante nel passaggio dall'Aragona all'Astorga; e di influenzare per tale via, insieme con altri ministri, come il Calà e il Capece Galeota, il governo della Città e i rilevanti affari annonari connessi. La prosecuzione dell'Eletto del Pandolfi fu anche perciò un elemento negativo di notevole peso nella vita già così difficile e stentata del governo cittadino della Capitale; e ancora di più lo fu nella vita della Piazza popolare. Le elezioni per l'Annunziata del giugno 1672 – eletto per i nobili Giovan Tommaso Filomarino, figlio del Duca di Perdifumo, confermato di ufficio per i popolari Masaniello Di Fusco e morto nel marzo precedente l'altro confermando, ossia Marcantonio de Risi –, dove l'impreveduta affermazione di due dottori di legge, Francesco de Grazia e Giuseppe Canale, e di un « mercante di ragione », Giovan Matteo Vernasse Furono, quindi, elezioni che si possono ritenere buone per la scelta dei soggetti. Il Vernasse, ad esempio, era assai legato all'Istituto al cui governo era stato eletto e al quale avrebbe fatto in seguito una non trascurabile donazione. Ma le stesse elezioni misero in gioco tante aspirazioni da consigliare di smettere il sistema della biennalità parziale adottato dal Popolo solo cinque anni prima. Così le elezioni del giugno 1673 videro più apertamente divampare i contrasti e deteriorarsi ad un più basso livello le manovre dei candidati e dei loro gruppi. La Piazza di Capuana, seguendo quella specie di turno che era solito tra le famiglie più ragguardevoli di essa, scelse Francesco Caracciolo, duca di Miranda. Fra i popolari prevalsero due avvocati, Giuseppe De Feo, figlio del cuoco dell'Annunziata e sposato alla figlia del cuoco degli Incurabili, e Francesco Mirella, il mercante Aniello De Luca e Francesco Antonio Salernitano, già procuratore dell'Annunziata, che aveva rinunciato alla procura per poter essere eletto. L'accordo principale passò tra il Salernitano, che si diceva fosse sostenuto anche da Giulia De Caro, e il De Feo, a cui per l'accordo fu lasciato il primo posto nelle votazioni. Il fermentare di queste spinte così rozze non poteva restare senza ulteriori effetti. Nei primi mesi del 1674 la richiesta e l'attesa della sostituzione del Pandolfi erano diventate, negli ambienti popolari, assai vive, anche perché si andava ormai alla scadenza dell'ottavo semestre dell'Eletto, sempre appoggiato dall'Ulloa. I pretendenti erano in parecchi: oltre i soli Masaniello Di Fusco, l'ormai vecchio Andrea Brancato, l'orefice Andrea De Ritalia e il Mirella, di recente eletto al governo dell'Annunziata, figuravano tra essi Lazzaro Montorio e Pietro Emilio Guaschi. Il Montorio era un mercante di drappi, appoggiato da don Emanuele di Sese, vicario generale di cinque province. Il Guaschi era appoggiato dal Principe di Avellino, con il quale aveva particolarmente stretto i suoi rapporti dopo di aver rinunciato alla Conservatoria delle Fosse del Grano. Per il momento, però, la protezione dell'Ulloa valse ad assicurare al Pandolfi la conferma anche per un nono semestre e la delusione degli aspiranti all'Elettato fu grandissima.

Il Pandolfi bruciò, tuttavia, da se stesso la sua posizione. Nell'aprile, poco dopo la conferma, il Viceré gli chiese, come aveva già fatto più volte, se aveva l'intenzione di celebrare quell'anno la festa del suo Elettato. Essendo di prammatica una volta per ciascun Eletto popolare, quale che ne fosse la durata del mandato, ed essendo il Pandolfi in carica ormai da quattro anni, la richiesta del Viceré non poteva essere ritenuta fuor di luogo. La festa precedente era stata quella del Troise nel 1668. Inoltre, la passione del Viceré per le feste era ormai notissima e ogni viceré poteva aspettarsi almeno una festa del genere nel corso del suo governo. Il Pandolfi rispose evasivamente e con qualche pretesto cercò di sfuggire anche per quell'anno alla promessa che aveva già sfilazionato negli anni precedenti e il cui assolvimento, con un viceré come l'Astorga, sarebbe riuscito assai dispendioso. Senonché l'Astorga prese questa volta la cosa assai male e immediatamente, il 19 aprile, destituì l'Eletto.

La campagna elettorale, brevissima, fu anche più dura e violenta di quella del 1670. Il campo dei concorrenti fu affollatissimo. Il 28 aprile i procuratori eletti dalle Ottine si riunirono per eleggere, a loro volta, i sei da indicare al Viceré per la nomina dell'Eletto, che furono: Francesco Mirella, Masaniello Di Fusco, Pietro Emilio Guaschi, Lelio Clavelli, Giovan Tommaso Vernasse e Lazzaro Montorio. L'Ulloa, dopo la disgrazia del Pandolfi, era passato a sostenere il Mirella. Il Guaschi era sostenuto, oltre che dal Principe di Avellino, anche dal Medici, principe di Ottaiano. Il Montorio era sempre appoggiato dal di Sese. Gli altri tre nomi apparivano più deboli ed esclusi in partenza dalla scelta vicereale. Il Viceré esitò a lungo prima di decidere e si fece anche consultare dal Collaterale. Poi, il 1° maggio, scelse il Guaschi.

L'appoggio di due esponenti della grande aristocrazia feudale non valse, peraltro, al Guaschi le simpatie degli Eletti nobili cittadini, memori della sua rinunzia alla Conservatoria delle Fosse del Grano e della fermezza con cui egli aveva resistito alle loro pressioni nell'esercizio di quell'ufficio. Essi si rifugiarono perciò nella chiesa di San Lorenzo, per evitare di accoglierlo nella sua nuova carica, e dové intervenire l'Ulloa per insediarvelo di autorità. Solo allora essi, per non stabilire il precedente che il Grassiere

potesse da solo insediare l'Eletto del Popolo, rinunziarono alla loro opposizione. Pure, come in altre occasioni, la scelta vicereale rispondeva ad una logica ben precisa. Il Mirella, che non godeva buona fama, si era compromesso nei moti del 1647-48 e i suoi conterranei della Riviera Amalfitana (era di Positano) che gli erano nemici (poi ché la Riviera era divisa in due fazioni rivali) fecero venir fuori questi suoi precedenti nel momento più opportuno, ossia subito dopo la sua elezione nella rosa dei sei. Quanto al Montorio, la sua difficile posizione economica era nota a tutti. Pochi mesi dopo, nell'agosto 1674, sarebbe addirittura fallito per trentaseimila ducati e avrebbe dovuto rifugiarsi nella chiesa di San Severo per evitare l'arresto. La scelta del Guaschi non poteva perciò essere interpretata semplicisticamente come un cedimento dell'Astorga nei riguardi dei due signori che ne avevano caldeggiato la nomina.

VII - *Prosegue la ripresa nobiliare.*

Tanto meno, poi, poteva essere interpretata come un segno di cedimento nei riguardi dell'aristocrazia feudale in generale. Per quanto ne amasse e ne sollecitasse la compagnia nelle sue feste e nei suoi divertimenti, il Viceré fu ben lontano dal favorire i nobili (sia quelli delle Piazze cittadine che quelli di fuori Piazza) come ceto, e anche lontano fu dal permettere (come si è già accennato) che gli si costituisse intorno un circolo aristocratico in grado di esercitare su di lui un'influenza particolare. Certo, continuarono sotto di lui i duelli, diventati ormai una deformazione del costume cavalleresco, di cui la nobiltà stessa si sentiva prigioniera e vittima. Ad ogni duello si temeva di essere richiesti dallo sfidato e dallo sfidante di far da padrini e che, « trattandosi di guerra finita e cadendo uno di essi due, che il padrino del caduto chiamasse l'altro a simile battaglia »[28]. D'altra parte, l'intervento ormai consueto delle pubbliche autorità faceva temere di incorrere nei rigori della legge. Così, tra una piaga sociale di cui non ci si sapeva liberare e una giustizia temuta, ma senza capacità di sicura e totalitaria applicazione, ci si continuava a battere con la solita frequenza, ma cercando sempre più spesso di interrompere i combattimenti al primo sangue e, comunque, interrompendoli di fatto al primo apparire di uomini della legge. A parte quello famoso, e già ricordato da noi, tra Francesco Carafa e Giulio Acquaviva, che andarono a battersi a Norimberga nel novembre 1673, si ebbero nello stesso anno, per non citare che i principali, i duelli tra il Carafa principe di Belvedere e il Milano marchese di Postiglione e tra Carlo Capecelatro e il figlio del Marchese di Altavilla; nell'anno seguente quello tra i Serra e gli Spinelli, che ebbe vari strascichi. Allo stesso modo continuarono, sotto l'Astorga, le violenze e le prepotenze della nobiltà nei suoi feudi e nella Capitale; e quelle vere e proprie guerre private, a cui davano luogo i contrasti per motivi di confini o di giurisdizione e di cui la più rilevante in questo torno di tempo fu quella tra Carlo Sanseverino, principe di Bisignano, e il Duca di Saracena. Continuarono egualmente, e soprattutto, quei rapporti tra nobiltà e banditismo, che costituivano la ragione principale per cui la delinquenza organizzata poteva resistere senza grandi difficoltà alle pur continue e feroci repressioni dei poteri pubblici. I maggiori titolati (il Duca di Maddaloni, il Principe di Ottaiano, il Duca di Airola, il Principe di Tarsia: Carafa, Medici, Caracciolo, Spinelli; e poi Acquaviva, Sanseverino, etc.) appaiono ripetutamente implicati in complicità compromettenti. Alcuni di loro furono arrestati: il Marchese di Vico, il fratello del Principe di Tarsia, il Duca di Airola. Per quest'ultimo, pronipote del Cardinale, nacque uno dei pochissimi attriti tra l'Arcivescovo e il Viceré. Ma il sistema era quello che era; e dagli arresti per queste ragioni si finiva per venir fuori abbastanza presto, grazie ad autorevoli intercessioni e al pagamento di pene pecuniarie variamente consistenti. Addirittura in aumento appare, poi, con l'inizio degli anni '70, il fenomeno di complicità fra nobili e falsari o ritagliatori di monete. Oltre che in Terra d'Otranto, dove esso era – per così dire – tradizionale, ne vennero segnalati casi a Montoro e, nei pressi di Napoli, a Grumo Nevano (dove fu implicato nello scandalo e arrestato uno dei Capecelatro), oltre che a Napoli stessa (dove fu arrestato Tommaso Lanfranco, cavaliere dell'Ordine di Malta, e apparve sospettata perfino una dama di casa Macedonio, mentre dové rifugiarsi in chiesa Antonio Iovino, figlio del consigliere Giovan Battista). Ma tutta questa serie di fenomeni e di sintomi rivelatori, indubbiamente, della enorme lentezza e delle infinite contraddizioni fra le quali lo stato moderno procedeva ad imporre il suo imperio sulle forze centrifughe che si opponevano alla sua affermazione; questa serie di fenomeni e di sintomi che – nella fattispecie napoletana – segnavano, altrettanto indubbiamente, una fase di rallentamento, se non proprio di esaurimento, della energia e della capacità di direzione politica, manifestate dal potere regio negli anni '50; questa serie di fenomeni e di sintomi aveva ragioni di fondo che andavano al di là della specifica atmosfera determinata dal governo dell'Astorga.

La verità era, infatti, che, col passare del tempo, le conseguenze di fondo della grande partita giocatasi nel 1647-1648 non potevano non farsi sentire. La sconfitta dei rivoltosi era stata, in sostanza, la sconfitta dei popolari. Certo, molti della nobiltà avevano militato a pro' dei Francesi e molti altri avevano sentito fortissima la tentazione di farlo; ma la nobiltà era stata, nel complesso, come classe, chiaramente a favore della Spagna. La dura politica regia negli anni della restaurazione era nata, sotto la spinta delle cose stesse, oltre che dalla esigenza di tener conto della forza mostrata nella rivolta dalle altre classi del paese, anche dal bisogno di contenere con una ferma disciplina la classe che già alla vigilia della rivolta si era manifestata come la più insidiosa per il potere monarchico nella sua affermazione assolutistica e moderna e che, dopo la rivolta, tornava nella formale posizione di una classe vittoriosa e ben decisa non solo e non tanto a sfruttare la sconfitta della parte popolare quanto a far pesare quei motivi di fondo che ne avevano sostenuto la prepotenza e la riottosità prima della rivolta e che apparivano permanere dopo di essa. La grande crisi economica del secolo, che a partire all'incirca dagli anni '20 aveva toccato anche Napoli, consentiva di questi atteggiamenti, poiché aveva ulteriormente ristretto le possibilità tradizionalmente assai scarse di formazione e di ascesa di nuovi ceti. Di fronte alla burocrazia regia la nobiltà si ergeva più che mai come la sola vera e grande antagonista, non semplicemente in quanto forza sociale organizzata (tale era, ad esempio, anche il clero) quanto come « classe », ossia

come posizione sociale omogenea e spontanea, emergente dalla lenta sedimentazione del processo di evoluzione storica di una società anche al di là e al di sopra della materiale continuità degli elementi che la componevano.

Le parentele coi ricchi mercanti, con *parvenus* popolari o con i trionfanti «togati» rinvigorivano sempre più spesso la vecchia nobiltà. Ma questa aveva anche in se capacità di ripresa che ne testimoniavano la persistente vitalità. Valga l'esempio dei d'Avalos, marchesi di Pescara, che, costretti ad alienare ai Pignatelli di Montelcone l'ufficio di Gran Camerario, lo recuperavano dopo appena qualche anno, nel 1674, a quello dei Carafa, che affrontarono nel 1672, per la morte precoce del quattrenne Duca di Andria, una difficile crisi successoria nel loro dominio – «il maggiore toccante al numero de' vassalli»[29] in tutto il Regno –, tra la moglie del Duca di Maddaloni, sorella del padre del defunto Duchino, e lo zio della stessa, Ettore Carafa, che, alla morte del pronipote, si proclamò signore di Andria e, sebbene in età avanzata, sposò la figlia del Principe di San Severo, e ne ebbe nel 1673 un maschio; o quello dei Caracciolo di Avellino, che attraversarono in questi decenni il punto culminante della loro fortuna familiare, illustrandosi, tra l'altro, con la già ricordata ambasceria per l'omaggio della «chinea» a papa Innocenzo X nel 1653; o quello degli Spinelli, più che mai prosperi negli stessi decenni, e ad uno dei quali, il Principe di Cariati, toccò nel 1673 lo stesso onore di portare la «chinea» al papa Clemente X; o quello dei Pignatelli di Monteleone, che, tra l'altro, perseguitarono a lungo e con accanimento il consigliere Pimentel, reo di aver condotto con grande rigore un'inquisizione nelle loro terre di Calabria e che pure godeva di potenti appoggi a Madrid. Le porpore cardinalizie che venivano di frequente ad onorare queste grandi case erano una nuova ragione di rilancio delle loro fortune. Sotto l'Astorga c'erano ben quattro cardinali napoletani di grande famiglia, Francesco Maria Brancaccio, Ottavio Acquaviva dei duchi di Atri, Carlo Carafa dei principi di Roccella e lo stesso Arcivescovo di Napoli, dei Caracciolo di Airola. E allo stesso effetto concorrevano le fortune della grande nobiltà negli ordini religiosi: maggiore forse fra tutte, in questo periodo, quella di fra' Gregorio Carafa dei principi di Roccella, eletto nel 1680 Gran Maestro dell'Ordine di Malta. Il prestigio sociale della classe continuava perciò ad essere grandissimo e non solo per la sua posizione di forza, ma anche, per alcune delle maggiori casate, grazie ad un vero e proprio affetto popolare: così, ad esempio, per i Carafa d'Andria, le cui agitate vicende familiari ed ereditarie fra il 1672 e il 1673 furono l'oggetto di una viva partecipazione della città

VIII - *Le riserve e le critiche degli ecclesiastici.*

Così, nobili e «togati» si configuravano, a un quarto di secolo dalla rivolta del 1647-1648, come i due schieramenti egemoni della vita sociale e aspramente rivali tra loro, anche se largamente interferenti e stretti fra loro da un complesso groviglio di interessi, parentele, connivenze e compresenze nei medesimi uffici. È sintomatico che proprio contro di essi si rivolgessero gli strali dell'unico elemento sociale che potesse

aspirare a contrastarne con qualche efficacia il primato. Il vescovo di Nusco, l'agostiniano fra' Fulgenzio Arminio, «riformatore della Corte di Sua Eccellenza»[30], fin dalle prime settimane del governo dell'Astorga, esortava il nuovo Viceré affinché «regesse egli la giustizia e non la confidasse in mano de' ministri, come si era fatto in altro tempo, alludendo al governo passato, che li ministri operarono conforme sogliono sempre, secondo il genio e l'avarizia di don Pietro d'Aragona»[31]. E poiché l'Arminio insisté nella sua azione censoria, ne venne che dopo sei o sette mesi «gli ufficiali di Sua Eccellenza, così spagnoli come italiani, se gli erano resi odiosi, per essere egli il riformatore anco delli loro emolumenti per ragione de' detritti e del lucro degli offici, e così pareva al Viceré di essere stato abbandonato dalla propria sua Corte, che quasi non l'assistevano»[32]; e per questa ragione l'Astorga si vide costretto ad ingiungere all'Arminio, secondo le disposizioni papali, di raggiungere la sua sede vescovile. Ma il caso non era né isolato né concluso. Pochi mesi dopo, nel marzo 1674, «il predicatore dell'Arcivescovato..., monaco de' padri conventuali della Scarpa», viene ricordato dal Fuidoro mentre, «predicando evangelicamente e con chiarezza l'ingiustizia de' ministri togati, continuamente non lascia ancora di toccare gli atti irriverenti che verso il Signore Iddio mostra continuamente di fare la nobiltà napoletana dentro delle chiese»[33]: attacco ad un aspetto particolare, ma significativo del comportamento della nobiltà, del quale il nostro cronista aveva tale opinione da reputare che perfino in Spagna le cose stessero diversamente che «in Regno, che li regali sostentano le case delli baroni de' vassalli»[34]; e da ricordare addirittura che, se esorbitanze come quelle dei «togati» e dei nobili e la loro malefica influenza sulla restante società «sono sopportate da' superiori per ragione di stato, acciocché la nostra commune miseria e debolezza si renda sicurtà del regnante», è pur sempre vero, per «chi più con maturo giudicio considera, questa esser ragione assai da tiranno, mentre che il regnante deve toglier gli abusi ed inutili essempi da' suoi sudditi con la proibizione, acciocché ogni suddito stia a suo luogo con bellissimo ordine, come è costume delle repubbliche, dove il popolo trae grosse utilità perpetue per sua casa, non avendo che invidiare ai nobili suoi compatrioti»[35].

CAPITOLO XI

GLI ANNI DELLA RIVOLTA DI MESSINA

DALL'ESTATE del 1674 alla primavera del 1678 la vita napoletana fu dominata dal problema messinese. La rivolta della città siciliana fu provocata, come è noto, dalla inavvedutezza dei locali amministratori spagnoli, i quali – non certo nel momento più opportuno, poiché da un anno era ripreso il conflitto con la Francia, e non certo in conformità con la linea di rispetto delle forze locali, instaurata a Madrid nel corso degli anni '60 –, cercarono di distruggere l'autonomia comunale messinese, profittando dei contrasti fra la parte popolare e il patriziato. Fra quegli amministratori era Diego de Soria, inviato da Napoli a Messina, come si è già avuto occasione di dire, in qualità di strategoto nel febbraio 1673. La situazione interna di Messina era allora, e già dall'anno precedente, avviata a un deterioramento irreparabile. L'animo dei Messinesi era, inoltre, inasprito dalla proibizione di approvvigionarsi, come al solito, di grano napoletano e le loro violente azioni in quell'anno contro le navi che ne portavano a Napoli, sebbene si fossero dovute già registrare, per il passato, in occasioni simili, erano, tuttavia, un altro segno eloquente che ci si trovava di fronte a circostanze non ordinarie, data la pressione esercitata sul governo della città e la reattività di cui esso faceva ben visibile mostra. Da questo punto di vista anche l'Astorga, coi suoi provvedimenti di restrizione delle tratte di grano, veniva a cooperare al deterioramento della situazione messinese già in corso. E certo le cose non dovevano esser poi tanto difficili a capirsi, se anche un cronista vivace, ma sicuramente non profondo e lungimirante, quale è il Fuidoro, annotando la partenza del Soria per il suo nuovo incarico, sente il bisogno di augurargli, in forma insolita e dettagliata, che « Iddio gli dia buona sorte con quella gente sediziosa, conforme ha avuto sempre in tutte le cariche che ha tenuto, essendo ministro qualificato ed amico della giustizia »[1]. Qualche mese dopo il Soria inviava in prigione a Napoli cinque notabili messinesi. Egli era ormai costretto dalle circostanze a proseguire nella linea repressiva e autoritaria del suo predecessore, Luis del Hoyo, e ciò giustifica gli appunti che in

altre occasioni gli sono rivolti dallo stesso volubile Fuidoro. Ma, a dire il vero, tale linea non solo fu sostenuta da Madrid, ma anche da Napoli. Qui il Viceré ebbe probabilmente l'impressione che le complicazioni siciliane potessero costituire una insperata occasione di rilancio delle sue fortune politiche. Nelle opinioni che al riguardo si formarono nei circoli dell'alta burocrazia napoletana egli fu subito vicino a quanti, come il reggente Carrillo, il quale a sua volta tornava così in primo piano dopo una lunga ecclisse, pensavano che, affrontata con durezza e prontezza, l'agitazione messinese sarebbe presto rientrata, laddove altri, come il Capece Galeota, propendevano per una linea di azione più duttile e dolce ed erano meno ottimisti circa la piega che andavano prendendo gli avvenimenti. Ma, se il Viceré non si ingannava sul ruolo di primaria importanza che Napoli avrebbe assunto in quella che ormai si profilava come una questione assai più grossa del previsto, del tutto errata doveva, invece, rivelarsi la sua speranza di ristabilire, grazie a ciò, il suo credito a Madrid.

I - *La sostituzione dell'Astorga.*

Già alla fine del 1674 corsero le prime voci, secondo le quali egli non sarebbe stato confermato nel suo incarico. Se ne adducevano a ragione il giudizio infondato che aveva espresso circa gli sviluppi dell'agitazione messinese e la lentezza e scarsezza dei soccorsi che avrebbe inviato per domare la città siciliana, da quando essa, ai primi di luglio di quell'anno, era passata all'aperta rivolta e il Soria aveva chiesto a lui, oltre che al Viceré di Sicilia, immediati e cospicui aiuti. Senonché quest'ultimo era, a mala pena, un pretesto. Dal luglio in poi lo sforzo finanziario e militare di Napoli per sostenere la guerra contro Messina era andato rapidamente crescendo e la Capitale e il Regno erano subito diventati, come era fin troppo naturale, il principale sostegno dell'azione delle autorità e dei capi che in Sicilia conducevano le operazioni contro la città ribelle. Non era, dunque, questa la ragione vera per cui all'Astorga, unico fra i viceré spagnoli di Napoli nella seconda metà del secolo diciassettesimo, non venne concessa la conferma: eccezione che risalta tanto più in quanto è vero che anche il Cardinale d'Aragona rimase viceré per poco più di un anno e mezzo, ma fu rimosso per passare a più alte incombenze ed ebbe, per di più, come successore, il proprio fratello; mentre l'Astorga fu sostituito dal Los Velez con una semplice lettera, senza che il successore avesse neppure la patente di nomina, e quindi con una assoluta mancanza di riguardo anche formale per il Viceré licenziato. La realtà è, invece, che lo Astorga non ottenne la pur sperata conferma perché, proprio grazie all'esperienza messinese, a Madrid risultò più chiaro il bilancio non certo positivo che il governo del Marchese presentava nel corso del suo terzo anno e risultò, quindi, anche più chiaro il pericolo che ne poteva venire in circostanze come quelle: l'ordine pubblico in condizioni deplorevoli, l'autonomia lasciata alle forze locali mutatasi in una preoccupante sollecitazione di forze centrifughe, un disinteresse per il proprio ufficio che andava fino a trascurarne adempimenti elementari, uno stile di governo che si esponeva fin troppo

scopertamente a critiche non pretestuose. Su questa base non era difficile, per le sempre attive manovre delle *camarillas* di Corte, insidiare la posizione del Viceré, che ancora una dozzina di anni dopo, all'occhio acuto dell'ambasciatore genovese Giovanni Spinola, presentava « una naturalezza in lui poco inclinata al travaglio, amica delle commodità e totalmente data ai suoi gusti,... onde proviene che, avendo la mente divertita, non si profonda molto nelle materie che tratta, facilmente si scorda, si soffoca nelle faccende e non assiste frequentemente o va per ordinario molto tardi al Consiglio »[2]. D'altro canto, sebbene la Regina madre e reggente fosse assai larga nella concessione di pensioni e di aiuti, nonché di nomine e di uffici, alla aristocrazia gravitante intorno alla Corte, e sebbene perdurasse il volontario isolamento di don Giovanni d'Austria in Aragona, la velata *privanza* del Valenzuela era stata ben lontana dal consolidarsi. Invano la Regina aveva inflazionato il *Consejo de Estado* « per quietar gl'animi della Corte »[3], nominandovi il Duca di Alburquerque, l'Ammiraglio di Castiglia, il Duca d'Alba, don Pietro Antonio d'Aragona, il Principe di Stigliano, il Conte di Villaombrosa, il Duca di Ossuna, il Marchese di Los Baldases, il Duca di Medinaceli e altri. Il maggiore affollamento dei Consigli, se rendeva più difficile la prevalenza dell'uno o dell'altro dei Grandi, rendeva pure più facile l'opposizione alla Reggente e logorante il gioco degli intrighi di singoli e di gruppi. L'avvicinarsi della maggiore età del Re induceva a ritenere che il predominio della Regina e del suo favorito avrebbe avuto sicuramente termine. Il giovane Carlo II era stato, sin da fanciullo, sollecitato a credere che il fratellastro fosse uomo di rare qualità e che « la venuta del signor don Giovanni in Corte... rimetterebbe intieramente le cose del governo et il raddrizzo della Spagna »[4]. Uno degli autori e responsabili di queste convinzioni del Re ancora minorenne era la sua governante, la Marchesa di Los Velez, sempre stata « di grande suppositione alla Corte » e sempre « nel suo animo di poca intelligenza con la Regina et assai ben affetta al signor don Giovanni »[5]. La scelta del successore dell'Astorga non fu facile. A Napoli si fecero i nomi del Cardinale Puertocarrero e del Duca d'Alba. Le cose andarono straordinariamente per le lunghe. Solo ai primi di settembre del 1675, e cioè circa sette mesi dopo la scadenza del mandato dell'Astorga, giunse in Napoli il successore. Era don Ferdinando Gioacchino Fajardo, marchese di Los Velez, figlio della governante del Re e fino ad allora viceré di Sardegna. La sua nomina, che certo non poteva essere riuscita gradita nell'*entourage* della Regina, era un preavviso di ciò che di lì a poco sarebbe accaduto e che avrebbe portato a forti mutamenti nel farraginoso equilibrio della Corte madrilena.

II - *L'impegno napoletano nella guerra messinese.*

La situazione che il Los Velez trovava a Napoli non era, come si è detto, delle migliori. Quando nel luglio del 1674 si era diffusa la notizia del definitivo passaggio di Messina alla rivolta aperta, le preoccupazioni del governo napoletano non furono piccole. « Per le cose di Messina », ricorda il Fuidoro, « si tiene continuamente in

Palazzo conseglio di guerra e si mandano agiuti, per debellarla, da questo Regno »[6]. Come già il secondo dei due viceré d'Aragona, l'Astorga non aveva fino ad allora curato gran che l'amministrazione militare. Oltre alle paghe della marina, risultavano in arretrato anche quelle dei Presidii di Toscana. Lo scoppio della guerra d'Olanda nel 1672 aveva fatto riprendere le leve nel Regno e gli aiuti alle forze spagnole in Alta Italia. Nel 1673 abbiamo notizia della costruzione di due galèe per la flotta del Regno a Civitavecchia, mentre l'arsenale napoletano rimaneva inattivo. Ripresero anche gli invii di truppe in Catalogna, mentre si temeva un'alleanza franco-inglese e un attacco a Porto Longone e si seguivano con apprensione i preparativi per la costituzione di una grande flotta francese che si sapevano in corso a Tolone. Beltrán de Guevara – che continuava a fungere da luogotenente di essa – faceva presente la necessità di riformare e migliorare l'amministrazione e il governo della flotta del Regno, delle cui sette galèe ben tre risultavano in cattive condizioni. I Turchi dimostrarono presto la fondatezza dei giudizi più pessimistici, intercettando al largo di Ponza alla fine di marzo 1673 un convoglio napoletano formato da quattro grossi vascelli e due tartane, che, al comando di fra' Giovan Battista Caracciolo, trasportava un migliaio di soldati spagnoli e pochi italiani con munizioni e viveri. Uno dei vascelli fu catturato e si persero, fra marinai e soldati, circa 250 uomini. L'episodio destò ulteriori e maggiori preoccupazioni, perché anche dei Turchi si sapeva che andavano facendo grossi preparativi marittimi e si temeva una loro eventuale congiunzione con i Francesi. Nel gennaio dell'anno seguente i soldati fatti prigionieri dai Turchi in quella occasione furono riscattati; ma, essendosi data la preferenza ai soldati spagnoli, trascurando i regnicoli fino ad escludere gli spagnoli nati in Regno e usando per la bisogna i fondi delle opere pie napoletane, l'impressione nell'opinione pubblica della città fu assai viva. Dopo di che, reparti di truppe al comando del padovano Valle, generale della cavalleria del Regno fin dal tempo del Peñaranda, furono inviati in Terra d'Otranto per prevenire mosse turche. A metà di novembre del 1673 giunse a Napoli per assumere il comando della flotta il Ludovisi, principe di Venosa e Piombino, che però, oltre che per la sua nota e già ricordata passione per il gioco, non doveva illustrarsi nel comando che Giannettino Doria aveva tenuto con ben maggiore perizia per tanti e tanti anni. Con lui, comunque, i quadri dei supremi comandi militari erano completi, affiancandosi egli al Valle, generale della cavalleria, a Vincenzo Tuttavilla, maestro di campo generale, e a fra' Giovan Battista Caracciolo, generale dell'artiglieria, dopo la morte di Diego de Quiroga nel 1670. Il punto dolente restava sempre, tuttavia, l'amministrazione della Marina, dove erano gravi anche le irregolarità contabili, come risultò, tra l'altro, dallo scandalo, che si concluse nell'ottobre 1674 con la condanna a morte di due funzionari della Scrivania di Razione della Marina, poi non eseguita per intercessione del Marchese della Valle.

La rivolta messinese fu perciò la frustata che fece mettere in moto questa macchina stanca e scarsamente operosa. Nel dicembre 1673 si era avuta la dichiarazione di guerra con la Francia, alla quale si accompagnò immediatamente il bando e il sequestro dei beni per tutti i Francesi, obbligati a lasciare il Regno entro otto giorni, mentre si temeva sempre che ad analoga rottura e bando si giungesse anche per gli Inglesi. Furono pure sequestrati i beni del Principe di Monaco, quale alleato dei Francesi e furono intensificati gli invii di aiuti in Catalogna, dove si apriva ora un importante fronte. Qui si dirigeva anche la flotta napoletana nel luglio 1674, quando ebbe l'ordine di tornare immediatamente alla base a causa degli eventi di Messina. Allora Reggio Calabria fu immediatamente dichiarata piazza d'armi e vi fu spedita una parte dell'esercito al comando di Marcantonio di Gennaro e con l'ordine di passare in Sicilia e porsi a disposizione di quel Viceré e di quelle autorità militari, quando esse lo avessero richiesto. Navi e uomini furono anche spediti, con grosse somme di denaro, direttamente in Sicilia. Il governatore di Reggio, che era Simonetto Russo, di Pozzuoli, procedé subito ad accordi con i banditi calabresi, sempre numerosi, indultandoli in cambio della prestazione del servizio militare o di galera durante la guerra in corso; e altrettanto fu fatto in Napoli dal reggente Carrillo coi carcerati della Vicaria e dalle locali autorità in altre parti del Regno. In agosto arrivarono a Napoli cinque galèe genovesi, che la Repubblica ligure aveva messo a disposizione degli Spagnoli, e in ottobre la flotta metropolitana spagnola. La Capitale del Regno si confermava come una grande base militare, indispensabile appoggio di ogni azione contro la città ribelle, e tanto più evidentemente una volta che divenne chiaro come questa non sarebbe stata domata prima del sopravvenire della cattiva stagione, « atteso le armate non hanno porti vicini a Messina per potere spalleggiare l'esercito di terra »[7]. Intanto, il di Gennaro era chiamato dal nuovo viceré di Sicilia, Marchese di Baiona, al comando dell'esercito che operava contro Messina, mentre Francesco d'Allegranza prendeva il comando delle truppe napoletane operanti nell'Isola e il Marchese di Tufo prendeva il comando delle truppe in Calabria. Poi il Marchese passò a comandare le truppe in Terra d'Otranto, dalla quale il Valle faceva ritorno a Napoli, e fra' Giovan Battista Caracciolo quelle di Calabria.

Naturalmente, pur con la migliore buona volontà, non era possibile che la macchina militare napoletana, così a lungo trascurata negli ultimi sei o sette anni, potesse rapidamente riprendere a girare a buon regime. Ancora più grave era poi la disorganizzazione e l'incapacità, di cui davano prova, in generale, i comandi spagnoli. Si può affermare, anzi, senza tema di errore, che proprio durante le operazioni condotte contro i ribelli messinesi i Napoletani cominciarono a perdere quella fiducia nelle capacità anche tecniche e organizzative, oltre che militari, delle forze armate spagnole, che avevano, invece, mantenuto anche quando, dopo le disillusioni delle paci del 1648 e del 1659 e delle rinunce all'Olanda e al Portogallo, era apparso chiaro il calo della potenza madrilena. Sovrapposizioni e contrapposizioni di competenze negli alti comandi, ripercussioni immediate e violente dei contrasti degli ambienti di Corte di Madrid, personalismi talvolta squallidi e talvolta goffi e ridicoli si accompagnavano alle deficienze materiali e qualitative degli armamenti e a sfasature incredibili fra l'emanazione degli ordini e la loro esecuzione, facendo uno stridente contrasto con l'audacia, la buona

direzione politico-militare, l'efficienza e la qualità delle armi e dei comandi francesi. Agli inizi di gennaio del 1675 l'imponente schieramento delle flotte collegate di Sicilia, Spagna, Napoli, Genova e Sardegna non riusciva ad impedire che l'armata nemica entrasse nel porto di Messina e assicurasse agli insorti un cospicuo rinforzo e, soprattutto, un collegamento con la grande potenza rivale della Spagna che sarebbe sboccato, nell'aprile seguente, nel riconoscimento della sovranità di Luigi XIV. Il successo nemico rinfocolò le rivalità nel campo spagnolo. Il Marchese di Baiona fu destituito e insieme col padre, Marchese del Viso, fu inviato agli arresti domiciliari presso il Viceré di Napoli, che gli assegnò per residenza Portici. Destituiti furono pure Marcantonio di Gennaro, che di lì a pochi mesi peraltro moriva; e don Melchiorre de la Cueva, già comandante della flotta spagnola, che fu a sua volta relegato a Gaeta. Al comando della flotta di Spagna andò ora un altro uomo d'armi napoletano, l'ormai già vecchio principe di Montesarchio, Andrea d'Avalos; viceré di Sicilia fu nominato il Duca di Ferrandina, Federico di Toledo, che appagava così in quei frangenti l'ambizione vicereale per la quale era rimasto deluso a Napoli. Il cambio della guardia non portò, peraltro, ad un miglioramento della situazione militare, benché fra il Montesarchio e il Ferrandina vi fosse da principio un buon affiatamento. In febbraio una battaglia navale fuori del Faro si concludeva più a sfavore che a favore degli assedianti. I feriti venivano portati a Napoli e ricoverati negli ospedali della Capitale: gli italiani in quello degli Incurabili e in quello dell'Annunziata, gli spagnoli in quello di San Giacomo e nell'infermeria dell'Arsenale. Dai racconti dei reduci si apprendeva che l'armata aveva « combattuto valorosamente, non ostante il suo disvantaggio di non essere spalmata da più anni e con aver le guarnigioni de' soldati assai macerati di non aver avuto paghe da molti mesi e con la semplice razione del vitto mantenute »[8]. In maggio la squadra napoletana, comandata da Beltrán de Guevara, che aveva partecipato alle operazioni di febbraio, non era stata ancora riparata nei cantieri di Baia, dove pure l'Astorga aveva organizzato le cose in modo da disporre di un buon nerbo di manodopera fattavi affluire da più parti. Alla fine di luglio, poi, l'armata francese, uscita da Messina, si presentò nel Golfo di Napoli. Il Viceré dispose a difesa tutti i luoghi importanti da Sorrento a Baia, mobilitando tutte le forze possibili. Si trattava, però, di una semplice puntata e i Francesi, dopo di aver predato un po' di naviglio mercantile, rifecero vela per Messina.

I problemi strettamente militari erano, comunque, solo una parte di quelli che l'Astorga si trovò a dover fronteggiare nell'ultimo anno del suo governo. Ancor più assillanti, forse, di quelli militari furono, infatti, i problemi politici e finanziari. Informazioni autorevoli che giungevano dal campo di Messina stimavano il costo della guerra a quattordicimila ducati al giorno, e quindi fra 400 e 450 mila ducati al mese: valutazione realistica e oltremodo significativa. Se si ricorda che un impegno annuo aggirantesi sul mezzo milione di ducati aveva rappresentato negli anni precedenti un peso che era apparso insuperabile per le finanze napoletane, si potrà capire come lo sforzo a cui ora il Regno era chiamato a contribuire rischiasse di far saltare il debole equilibrio sul quale esse si erano rette dopo la rivolta del 1647-48. Già nell'estate del 1672, quando

l'inizio della guerra d'Olanda faceva prevedere prossima la guerra anche per la Spagna, l'Astorga si era trovato di fronte a un repentino aumento delle richieste di Madrid. Fu allora che si affacciò l'idea di sfruttare il gioco della beneficiata. Poi furono incrementate le transazioni tra il fisco e coloro che ad esso contravvenivano, secondo la prassi portata avanti specialmente da don Pietro Antonio d'Aragona. Una grossa transazione di dodicimila ducati col ricco Andrea Brancato diede la possibilità di armare e spedire, alla fine del 1673, le navi e le truppe che dovevano andare a rafforzare e rilevare i Presidii toscani. Col nuovo anno si incrementarono pure le vendite degli uffici, e furono offerte ad altissimo prezzo perfino alcune piazze di presidenti togati soprannumerari della Sommaria. Tutto questo era, però, ancora poco rispetto alle necessità della repressione della rivolta di Messina. Gli ambienti finanziari, già in forte credito verso il regio fisco, capirono subito che si andava incontro a un periodo che avrebbe costretto il Regno ad uno sforzo imponente, con tutti i rischi e i vantaggi che ciò poteva significare per essi. L'opinione cittadina, di fronte all'incalzare delle spese, ebbe nell'autunno del 1674 addirittura il timore che la Corte facesse ritirare i capitali depositati presso i banchi napoletani. A tanto non si arrivò, ma tutto quanto il fisco poté ancora vendere di entrate regie e di arrendamenti e tutto quanto poté essere preso a prestito fu venduto o preso. Alla fine di dicembre trapelavano dalla Sommaria voci, anch'esse realistiche e autorevoli, che facevano ascendere a 600 mila ducati la spesa sostenuta a Napoli per la guerra intorno a Messina, da quando ai primi di luglio era iniziata la rivolta, e cioè in soli sei mesi. Al baronaggio e a tutti i titolari di feudi fu imposta allora una tassa per le nuove leve. In gennaio fu alzato il valore di tre monete: le doppie d'oro spagnole salirono a 34 carlini e mezzo, lo zecchino veneziano a 22 carlini e i reali spagnoli da otto a 96 grana. L'incremento di valore così stabilito si risolveva in una pratica svalutazione dei debiti del fisco, che percepì anche una percentuale dell'aumento dei capitali in deposito nei banchi in ciascuna delle tre divise in questione. Finalmente, in aprile si decise di trattenere al fisco un terzo delle entrate dei forestieri in Regno. I più colpiti, come sempre, furono i Genovesi, che ne fecero a Madrid le più vive rimostranze. Ma successivamente, in maggio, si dové passare a trattenere il terzo delle entrate anche ai Napoletani e a imporre a molti cittadini e mercanti una contribuzione forzosa, fatta passare come volontaria e concordata col fisco, ma sempre piuttosto rilevante. Altre indiscrezioni provenienti dalla Sommaria facevano ammontare le somme versate da Napoli per Messina nel primo anno della rivolta a un milione e 800 mila ducati. Vi sarebbe stata, dunque, nel secondo semestre (gennaio - giugno 1675) una duplicazione rispetto alla spesa di 600 mila ducati che sarebbe stata sostenuta nel primo semestre (luglio - dicembre 1674).

III - *Inettitudine spagnola, iniziativa francese, lealismo napoletano.*

Comunque, neppure questo ingente sforzo, al quale le finanze napoletane non erano né preparate né abituate più ormai da un quarto di secolo, bastò a far sì che almeno fosse assicurato il regolare pagamento delle truppe e dei fornitori e il potenziamento

tecnico-organizzativo e militare fosse pari ai sacrifici sopportati. Mentre partitari e fornitori vedevano regolarmente posposta e dilazionata l'esazione dei loro crediti, soldati e marinai vivevano in condizioni di miseria e di sofferenza che ne facevano un autentico pericolo sia per l'ordine pubblico che per lo stato sanitario dei paesi in cui stanziavano. Notava il Fuidoro che gli uomini della flotta spagnola svernante a Baia dopo la sfortunata battaglia navale di febbraio al Faro di Messina erano « rabbiati » e, dove non trovavano ostacoli, si abbandonavano a ruberie ed eccessi, per cui i paesani di Pozzuoli ne avevano ammazzati alcuni e avevano ritirato nella loro città il vino solitamente depositato nelle campagne circostanti per sottrarlo alle razzie dei soldati. E « la verità », commentava a ragione il cronista, « è che questa gente dell'armata si trova maltrattata di tredici paghe e patita,... perché anco si trovano privi delli camerati ed amici, morti, feriti ed infermi nelli spedali di Napoli, e vedono le delizie e non hanno denari di poterle saggiare, perché alla fine sono soldati e non religiosi »[9]. La galèa napoletana *San Gennaro*, reduce anch'essa da dieci mesi di crociere e di combattimento, nel marzo 1675 si trovava a Positano e non poteva proseguire per Napoli « non solo per cattivo tempo, ma perché li mancano molti remieri, morti di patimento, e parti ne sono scalmati di poca salute »[10]; e bisognò rimorchiarla a Baia con due feluche inviate apposta incontro ad essa. In maggio i marinai spagnoli di Baia addirittura vendettero a un vascello genovese, per 500 ducati, due cannoni di bronzo, che il Viceré fu costretto a recuperare, restituendo ai genovesi la somma sborsata. I soldati reagivano in maniera anche più pericolosa. In giugno nella processione del *Corpus Domini* un soldato sparò, e non si capì se fu solo per un caso sfortunato, contro un gruppo nel quale sostava anche il Viceré e ne ferì mortalmente il tesoriere; il Principe di Montesarchio si trovò un giorno dinanzi a casa sua alla Carità un gruppo assai folto di soldati che gli chiedevano qualcosa per comprarsi da mangiare e dové accontentarli dando loro denari suoi, così come dové porre in opera ogni sua buona arte per impedire che gli equipaggi di Baia venissero in armi a reclamare a Napoli le loro paghe; in luglio i soldati dei vascelli che facevano ala al passaggio dell'imbarcazione che riportava il Viceré dalla Chiesa del Carmine al Palazzo gli chiesero a gran voce di essere pagati per non morire di fame; e i marinai dei vascelli in riparazione a Baia sabotavano e disfacevano il lavoro delle maestranze dei cantieri, manifestando così apertamente la loro riluttanza a ripartire per Messina. In Napoli stessa la disciplina militare si era fatta nell'estate del 1675 assai debole e gli incidenti tra i soldati spagnoli e i cittadini erano all'ordine del giorno, anche perché i cittadini evitavano con cura il contatto coi soldati, gran parte dei quali erano tornati dalla Sicilia gravemente ammalati e avevano fatto temere di essere il tramite di una nuova epidemia: timore che sparì solo quando, dopo pochi giorni di cura, si vedeva che i soldati guarivano di infermità che erano solo il frutto delle loro privazioni e dei loro stenti.

A fomentare altri e non meno pericolosi incidenti concorrevano poi le rivalità e le gare fra soldati spagnoli e soldati italiani. A Pozzuoli, durante una rivista, il 15 marzo 1675 si fu per venire alle armi, non volendo il *tercio* degli Italiani sfilare dopo quello spagnolo. Lo stesso accadeva, del resto, anche nella zona delle operazioni militari. A Reggio Giovan Battista Caracciolo, fratello naturale del Duca di Martina, ammazzò un ufficiale spagnolo che aveva apostrofato un soldato napoletano con l'appellativo di « masaniello », che era quanto dire infedele e spergiuro; a Milazzo un giovane volontario napoletano dei Vergini, Francesco Lucina, ammazzò un soldato spagnolo che lo aveva schiaffeggiato; mentre altri nobili napoletani ammazzarono, ancora a Reggio, un cavaliere di Malta spagnolo.

In realtà, dietro queste rivalità e gara non c'erano solo i disordini e gli eccessi propri alla vita militare di ogni tempo, e a quella secentesca in particolare. C'era anche una dimensione politica che non può non essere notata. Anche il Fuidoro (pure non incline ad andare molto al di là della cronaca e dell'ambito cittadino e che, quando lo fa, è, fra l'altro, una testimonianza interessante dei discorsi che si tenevano in Napoli) notava al 7 luglio 1675, primo anniversario della rivolta messinese, come in quel giorno si compivano anche ventotto anni dalla « sollevazione di Napoli e Palermo, che anticipò nel mese di maggio 1647, quale diede questo cattivo esempio nell'Italia, nelli stati della Casa d'Austria, pigliato dalle ribellioni di Catalogna del 1640 e di Portogallo »[11]. Anche il Fuidoro, cioè, coglieva il significato della rivolta messinese come ultimo guizzo, fuori stagione, di quella fase della storia della monarchia spagnola che aveva visto la periferia dell'impero castigliano reagire con la secessione alla pressione accentratrice e agli sforzi giganteschi imposti dalla politica dell'Olivares. Questa percezione alimentava la preoccupazione vivissima di contenere e isolare al massimo l'episodio messinese e, intanto, di dare ai capi e ai soldati spagnoli una netta preferenza su quelli di altri paesi. « Signor Luogotenente, Vostra Signoria ci tratta da sediziosi, che suona che ci tratta da ribelli », avrebbe a un di presso detto al Villosa don Carlo Gaetani d'Aragona, dei duchi di Laurenzana, in occasione di uno scontro fra Deputati delle Piazze nobili e il Luogotenente della Sommaria nell'agosto 1675. A loro volta già l'anno precedente la Città e gli Eletti avevano dovuto protestare contro la novità allora introdotta per cui gli ufficiali spagnoli venivano considerati superiori a quelli napoletani, anche se con minore anzianità nel grado.

Beninteso, non è che la diffidenza così manifestata e le precauzioni che al riguardo si cercava di adottare fossero senza fondamento. Parigi non aveva mai dismesso del tutto, anche dopo la pace del 1659, il suo interesse e la sua attenzione ai domini spagnoli dell'Italia Meridionale. Nelle istruzioni date nel 1666 al Duca di Chaulnes, ambasciatore presso la Santa Sede, era addirittura sollevata la pregiudiziale invalidità – per quanto riguardava Napoli – della rinunzia dell'Infanta di Spagna ai domini della sua Casa nel momento in cui era andata sposa a Luigi XIV, in quanto « le Royaume de Naples est un fief de l'Église » e il Papa « n'a point autorisé ni donné aucun consentemente à ladite renonciation à l'égard dudit royaume »[12]. Trovare intelligenze e simpatie nel momento in cui la guerra con la Spagna non solo riprese, ma, grazie alla rivolta messinese, batté direttamente alle porte del Mezzogiorno, non fu per la Francia difficile. Qualcosa del vecchio fuoruscitismo del 1648 sopravviveva e conservava qualche, sia pur debole, legame con gli ambienti meridionali sia baronali che popolari.

Inoltre, l'endemico fenomeno del banditismo, sempre prospero nonostante le fiere repressioni degli ultimi anni, apriva una possibilità di collegamento con forze sparse e disorganiche, ma non trascurabili.

Lungo queste linee si mosse l'azione francese, che aveva in Roma un centro vicino al Regno ed efficace per i suoi intrighi. Di un collegamento tra l'Ambasciata francese presso la Santa Sede e i banditi d'Abruzzo si era cominciato a parlare già prima della rivolta di Messina e si era osservato che il numero di questi ultimi era di recente assai cresciuto. Agli inizi del 1675 se ne contavano circa un migliaio e lo sviluppo del fenomeno induceva a malinconiche considerazioni circa l'abilità dell'ambasciatore francese a Roma, che era allora il Duca d'Estrée, rispetto a quella dell'ambasciatore spagnolo, che era sempre il già confessore della Regina e ora Cardinale Nithard. Pur interessando anche altre regioni, e pur sollecitando un ulteriore incremento del banditismo, il rapporto tra banditi e Francesi rimase, però, sempre ristretto in limiti tali da non rendersi pericoloso. La situazione rimase, da questo punto di vista, sotto il costante controllo delle autorità spagnole, per le quali fu anzi facile accordarsi con gran parte dei banditi e portarli a combattere per loro a Messina, dove molti di essi si comportarono assai lodevolmente. Semmai, più preoccupanti erano gli appoggi che il nemico, e i Messinesi in particolare, potevano trovare nella prossima Calabria: appoggi che in effetti essi trovarono, ma che avevano un significato assai poco politico, se si pensa che nella guerra messinese i baroni, gli agricoltori e i commercianti calabresi videro soprattutto e innanzitutto una insperata occasione di eccezionali guadagni. Fin da principio ciò a cui in Calabria si dové badare fu, pertanto, che dalla regione non fossero venduti ai Messinesi e ai Francesi grano, vino, olio, frutta fresca, legname, pesce, carni e gli altri suoi prodotti più importanti; e che il contrabbando, sempre fiorente tra le due sponde dello Stretto, non assumesse ora proporzioni pericolose per la riuscita dell'assedio a cui Messina era soggetta. Si pensi, del resto, che il prezzo del grano venduto per questa via era salito già nell'estate del 1674 a quattro ducati, e cioè a quattro volte il suo normale valore, e si capirà quale incentivo gli alti prezzi dovessero costituire per l'intensificarsi del contrabbando. Inoltre, gli intermediari del traffico con Messina erano assai spesso i Genovesi, che non potevano certo trascurare l'occasione che anche ad essi si offriva; e ciò non faceva che rendere ancora più difficile per gli Spagnoli la repressione del contrabbando di guerra. Vere e proprie connivenze di ordine politico col nemico, che pur si ebbero in Calabria, furono assai più sporadiche e anche in questa regione, a tale riguardo la più delicata del Regno in quel momento, furono presto scoperte o, comunque, controllate.

D'altra parte, c'era nella duplice spinta francese all'agitazione nel Regno mediante i contatti sia con baroni che con banditi una contraddizione che dimostrava come a Parigi non si fosse fatto tesoro sino in fondo delle esperienze del 1647-1648, del 1649 e del 1654. Pensare ancora, dopo la grande rivolta di venticinque anni prima, ad una sollevazione napoletana che vedesse uniti popolo e baronaggio era, infatti, del tutto utopistico. Ciò che il baronaggio più poteva temere era, con qualsiasi bandiera

fosse condotta, una sollevazione popolare; e, d'altra parte, esso sapeva bene come, agendo da solo, sarebbe andato incontro ad una severa punizione, qualora sul campo non fosse intervenuto in forze l'apparato militare francese: cosa che l'atteggiamento francese durante e dopo la rivolta di Messina, ispirato al solo ed evidente criterio di creare un fronte di disturbo per la Spagna, era ben lontano dal far pensare, tant'è che alla pace di Nimega, come è stato acutamente osservato, nessuna salvaguardia fu contrattata per i ribelli di Messina, al contrario di ciò che il Mazzarino aveva fatto nella pace dei Pirenei per i ribelli napoletani [13]. Dinanzi ad una situazione siffatta l'atteggiamento del ceto baronale fu di un lealismo non offuscato da alcuna ombra di rilievo. A Messina, nota il Fuidoro, « sono concorsi la nobiltà di Milano e baroni napoletani feudisti in Calabria ad assistere con le forze e con bastimenti e molti feudisti calabresi e signori palermitani » [14]. Il fenomeno, cioè, non riguardava soltanto il Regno. Del resto, in Sicilia stessa l'appoggio trovato dai Francesi fuori di Messina fu assai scarso e giustificò, in fondo, almeno sul piano del più freddo realismo, il carattere secondario rispetto al loro impegno sui fronti di guerra più importanti che i Francesi dettero alla loro azione nell'Isola. Baroni del primo rango, come in Puglia nel luglio 1675 il duca d'Andria Ettore Carafa, provvidero essi stessi a organizzare la difesa delle province all'avvicinarsi di forze nemiche. E non meno rilevante è la circostanza che a Messina si trovarono, accanto ai volontari nobili, molti volontari anche del ceto civile, come quel Francesco Lucina, del quale abbiamo già avuto occasione di far cenno, e della più bassa plebe, come quelli che il Principe di Montesarchio assoldò, « volontari e con parole fedelissime », badando a « tenerli contenti delle paghe », poiché gli arruolamenti erano dovuti anche alla mancanza di « arti e denaro » [15]. Da segnalare, inoltre, è il fatto che, quando alla fine di luglio del 1675 la flotta francese apparve dinanzi a Napoli, su quella spagnola si imbarcarono immediatamente « molti avventurieri nobili napolitani, che volontariamente erano in questa occasione per servire Sua Maestà » [16]. Nella stessa occasione anche la Piazza del Popolo si recò a Palazzo, offrendo al Viceré i suoi servigi con un discorso tenuto da Giuseppe Castaldo; e, comunque, nessuna ripercussione si ebbe a terra dalla presenza della flotta nemica nel Golfo, a differenza di quanto era accaduto sia nel 1649 che nel 1654. L'opinione pubblica cittadina parteggiò in modo evidente per la Spagna e le notizie dei rovesci o degli insuccessi spagnoli destarono ogni volta apprensione e commozione. L'avversione ai messinesi fu tanto forte da far pensare a qualcuno che si dovesse « per sempre smantellare Messina e finirla in tutto e farci andare nuove colonie di gente e donarli li beni de' ribelli, né farci accostare calabresi, ma spagnuoli, napoletani, tedeschi e fiamenghi » [17]. Al sentimento apertamente filospagnolo si accompagnò una nota polemica progressivamente più forte contro i responsabili politici, amministrativi e militari della condotta degli affari del Regno e dell'azione spagnola in genere: una nota rivolta innanzitutto contro gli spagnoli e poi contro i regnicoli. La corruzione, l'inefficienza e i reciproci contrasti manifestati dai capi spagnoli giustificavano, d'altronde, una siffatta polemica. L'opinione pubblica non poteva non rimanere impressionata da episodi come quello del febbraio 1675, per

cui l'armata spagnola, venuta a Napoli per spalmare i suoi vascelli, vi trovava l'ordine della Regina che lo spalmo fosse fatto in Sicilia e già in atto la spedizione dei materiali necessari, prima che il Viceré di Napoli riuscisse a trasmettere l'ordine all'ammiraglio de la Cueva; o come quello dell'agosto, per cui i Francesi poterono bruciare, senza difficoltà, sotto la fortezza di Reggio, un loro vascello la cui cattura era costata grande fatica agli spagnoli, e che era stato lasciato senza guardia; e tanti altri dello stesso genere. A Napoli stessa il 17 febbraio un galeone spagnolo, rotte le ancore, era stato sbattuto sulla costa ed era andato ad arenarsi oltre il Ponte della Maddalena, senza che alcuno dei responsabili intervenisse in suo aiuto, per cui il vascello dove smontare e gettare in mare tutta l'artiglieria e l'alberatura per disincagliarsi dall'arena. Una ventina di giorni dopo il presidente Fiorillo ne volle fare recuperare gli alberi, nonostante che per le cattive condizioni del mare ne fosse sconsigliato dai tecnici. Fini che le imbarcazioni inviate ad operare il recupero, quando questo era ormai giunto a termine, si rovesciarono e ben 39 galeotti (fra cui erano uno schiavo turco e sei che avevano finito la pena) morirono annegati. La sfiducia dell'opinione pubblica nel vedere così malamente usata la pur rilevante quantità di mezzi e i vantaggi della posizione strategica di cui godevano gli Spagnoli era, perciò, più che giustificata; e la crisi di quadri dirigenti all'altezza della situazione (la *falta de cabezas* di cui anche l'Olivares si era lamentato) apparve ora in luce più chiara su tutto l'arco sul quale le forze spagnole erano occupate.

IV - *Difficoltà e problemi.*

Il generale lealismo sia nobiliare che popolare non consente, quindi, di prestare molto credito alle liste di aderenti a Francia che possiamo trovare in questa o quella carta e che possono indicare i nomi più di adepti sperati o ritenuti potenzialmente tali che di effettivi fautori. Un fenomeno di questo genere, nella misura in cui ci fu, fu certamente un fenomeno marginale. Il che non vuol dire, peraltro, che la guerra fosse salutata con entusiasmo e, tanto meno, che simpatie e manifestazioni filofrancesi non vi fossero, anche indipendentemente dall'azione svolta dall'Ambasciatore francese a Roma e da emissari francesi nel Regno. Quando nell'autunno del 1674 fu chiaro che la rivolta di Messina non solo non si esauriva, ma dava luogo ad una vera e propria guerra, si coglieva nell'opinione pubblica « la mestizia di giudiziose persone napoletane, considerando questo travaglio che dispendio portarà, quanto danno debba apportare in Napoli e suo Regno, quanto sangue dovrà spargersi con questa guerra »[18]. Inoltre, fin dai primi giorni fu chiaro pure che in Napoli stessa bisognava far fronte ad una sottile opera di penetrazione da parte dei nemici e di erosione da parte dei loro partigiani. Alla fine di ottobre del 1674 il corriere in partenza per la Spagna fu assalito, sulla strada degli Studi, e svaligiato delle sole lettere e dispacci inviati dal Viceré a Roma: « cosa non ancora succeduta dentro Napoli »[19]. L'anno seguente, in agosto, fu arrestato nella Segreteria di Palazzo Antonio Forzato, già spia del viceré d'Aragona e

poi dell'Astorga. Egli aveva addosso lettere per l'Ambasciatore di Francia e alcuni Cardinali filofrancesi in Roma, con notizie sullo stato della flotta spagnola in Napoli e su apprestamenti militari predisposti dal Viceré. In più occasioni e in più luoghi furono, inoltre, trovati cartelli filofrancesi: al Seggio di Nido nel febbraio 1675; a Portanova nel luglio, mentre era nel Golfo la flotta del Duca di Vivonne. Le notizie degli insuccessi spagnoli trovavano spesso, da parte di « gazzettari e sediziosi » e delle « lingue oziose de' malcontenti faziosi francesi di Napoli »[20], interpretazioni e spiegazioni che mettevano in rilievo la potenza francese; e in genere, nel commento agli avvenimenti di cui si avevano di volta in volta notizie più o meno fondate, si contrapponevano « li soverchi sediziosi e li soverchi fedeli al Re di Spagna » e non mancavano, insomma, mai quelli « di affetto francesi »[21]. Particolare importante un centro attivo di simpatie francesi appare essere stato l'*entourage* dell'Arcivescovo Caracciolo, che aveva nella sua corte moltissimi romani e toscani, « tutti ben provvisti di benefici che spettariano di giustizia a' Napoletani, e poi sono così nemici della Corona di Spagna e di noi altri Napoletani medesimi », scrive il Fuidoro, il quale aggiunge, in questa circostanza, una testimonianza personale particolarmente interessante, dati i suoi rapporti con l'Arcivescovo e l'Arcivescovado. Egli racconta, infatti, di essersi sentito « necessitato, per sfuggire alcun pericolo, di privarsi talvolta di essere a servire Sua Eminenza come suo servitore per non aver briga nel trattenimento nella sua anticamera, dove costoro parlano sempre contro l'interessi della Casa d'Austria, con invenzioni e falsità di fazioni francesi frusta e scrocca pagnotte »[22]. E, d'altra parte, gli stessi dispacci del residente toscano a Napoli in questo periodo, Giovan Pietro Cella, sempre volti a cogliere gli aspetti della situazione più incresciosi per gli Spagnoli, confermano la testimonianza del Fuidoro su quelli che dovevano essere gli umori di un po' tutta la colonia toscana a Napoli. Beninteso, il Fuidoro stesso sottolinea come nessuna responsabilità potesse essere imputata, in questo atteggiamento antispagnolo della sua corte, al Cardinale Caracciolo. E, in ogni caso, anche qui siamo di fronte a fenomeni marginali, che non scossero mai in maniera grave la saldezza del fronte interno napoletano durante tutti gli anni della rivolta messinese.

A rafforzare il fronte interno il governo napoletano dedicò molte cure. L'ambasciata del Marchese di Grottole in Spagna, la cui concessione così faticosamente la Città era riuscita a strappare a don Pietro d'Aragona, aveva ottenuto nel 1672, dopo un po' più di due anni di permanenza del Caracciolo a Madrid, un primo importante risultato. Con dispaccio reale del 20 settembre, comunicato dal Viceré agli Eletti con una carta del 17 novembre, venivano fissati tredici punti sui quali si rispondeva alle rivendicazioni avanzate dalla Città. Come di consueto, il dispaccio reale rimandava su molti punti, genericamente, all'osservanza dei privilegi di cui Napoli godeva. Che era un modo di dare una risposta evasiva, ma formalmente favorevole ai richiedenti, su punti importanti che la Città già teneva garantiti per precedenti concessioni, ma che riproponeva all'attenzione del Sovrano perché la prassi vicereale non li rispettava: tali le disposizioni per cui i reggenti della Vicaria dovevano essere ministri di cappa e

spada e i giudici della stessa Corte dovevano sottostare, cessato il loro ufficio, a sindacato da parte della Città; i cittadini napoletani non potevano essere carcerati o condannati a pene pecuniarie o messi al bando, se non previa sentenza; i funzionari inviati ad inquisire non dovevano pretendere alcun pagamento per le loro missioni, se il risultato delle loro inchieste era negativo; i baroni non potevano essere chiamati a Napoli o incarcerati « en tiempo de mutaçiones »; il segretario del Sacro Regio Consiglio non poteva percepire, nei casi che lo prevedevano, un diritto superiore all'1,5%; moratorie e disposizioni di soprassedere a procedure non potevano essere decise a danno di cittadini napoletani. Su qualche altro punto la risposta regia era interlocutoria (così a proposito delle pene previste per porto abusivo d'armi e delle disposizioni contenute nelle grazie di don Giovanni d'Austria del 1648 circa il divieto di concedere franchige sui 300.000 ducati annui assegnati allora al regio Fisco sugli arrendamenti). Qui la materia era particolarmente delicata e l'interlocutoria era, in pratica, una risposta negativa. Su quattro punti qualificanti però la risposta regia era più impegnata ed esplicita. Essi riguardano il diritto rivendicato dalla Città che le Piazze « possano privare alcuno degli onori delle medesime e giuntarsi sempre che lor bisogna »; che esse « non possano inibirsi, né proibire i loro esercizi per qualsivoglia ragione che loro occorresse »; che da parte del Viceré « Giunte non possano formarsi », anzi « si estinguano quelle che vi sono »; e, infine, che « imposizioni e gabelle non possano imporsi senza consenso delle Piazze e Baronaggio ». Su questi quattro punti la disposizione, data al predecessore dell'Astorga il 15 marzo 1669, di osservare « muy punctualmente » i privilegi della Città veniva ripetuta, illustrata e specificata in modo tale che ora le quattro richieste della Città risultavano sostanzialmente e apertamente accolte, in particolare quella relativa al divieto di ordinare imposizioni e gabelle nuove. Su un solo punto veniva formulata una riserva; e cioè, a proposito delle Giunte. Si trattava di tre Giunte: quella per i banditi, quella per i contrabbandi e quella per reprimere le frodi degli esattori fiscali. Accolta la richiesta di scioglierle e di ripassare ai tribunali ordinari le loro competenze e sottolineato che la Giunta per le frodi degli esattori era già stata sciolta, il Viceré faceva presente di ritenere opportuno, su conforme parere del Collaterale, che le altre due continuassero la loro opera, informando di ciò il Sovrano, dal quale era stato comunque autorizzato, con dispaccio a parte nella stessa data del 20 settembre 1672, a formare in caso di assoluta necessità altre Giunte, anche se sciolte. La Città aveva allora chiesto chiarimenti in merito ad alcune parti della risposta regia e l'Astorga, con lettera del 24 febbraio 1673, lo aveva fatto presente a Madrid. La risposta di Madrid fu data questa volta subito dopo lo scoppio della rivolta di Messina. Essa porta la data del 22 agosto 1674 e dà alle richieste napoletane una soddisfazione più esplicita e completa su quattro dei cinque punti ancora rivendicati: che il « regente della Gran Corte della Vicaria debbia essere di cappa e spada, un anno regnicolo ed un anno a disposizione dell'Illustre Viceré, e che dia sindacato, e li giudici di essa Gran Corte ogni due anni diano ancora sindicato »; che i Napoletani « non possano astringersi a pagar pena alcuna per la controvenzione de'

mandati, se non precede la sentenza della condanna, e che s'osservi inviolabilmente la costituzione del Regno e li capitoli a tal oggetto conceduti »; che essi egualmente non possano essere banditi, se non previa condanna, *juris ordine servato* e non « in tempo di mutazione d'aere »; che le Piazze « possano privare alcuno degli onori delle medesime e giuntarsi sempre che le necessita ». Per quanto riguardava le Giunte invece, la risposta regia confermava la posizione assunta dall'Astorga con la sua comunicazione del 17 novembre 1672 e, quindi, pur facendo divieto di costituzione delle Giunte in via di principio, riconosceva praticamente al Viceré il diritto di regolarsi secondo che credesse opportuno[23]. E certo, in un momento come quello, di più il potere centrale non avrebbe potuto fare nel senso del rispetto dell'autonomia locale napoletana, la questione delle Giunte essendo relativa ad uno strumento politico troppo prezioso per la rapidità e l'efficacia delle sue procedure perché vi si potesse rinunciare senza riserve.

Per quanto riguardava il settore pubblicistico, già prima che divampasse la rivolta di Messina, era stata pubblicata a Napoli, con la falsa data di Colonia, una scrittura di risposta al manifesto col quale i Francesi avevano giustificato la rottura della pace con Madrid. Dopo lo scoppio della rivolta, il Senato messinese aveva scritto all'Astorga, dando la propria versione dei fatti. Ma anche a Napoli, come in Sicilia, il governo aveva avuto buon gioco, appena si era delineato l'intervento francese, nel rievocare il ricordo del Vespro Siciliano come motivo che riproponeva il tema della irreconciliabile inimicizia tra Siciliani e Francesi, del poco rispetto di questi ultimi per le donne, del loro spirito di rapina e di dominio. Inoltre, il successivo allontanamento prima del viceré Principe di Lignì e poi del suo successore Marchese di Baiona, il richiamo del Soria a Napoli, la sostituzione di alcuni capi militari confortavano la tesi spagnola che la rivolta era almeno in parte dovuta a inettitudine o eccessi di ministri subito privati delle loro funzioni.

Ben più difficile era sostenere da Napoli, come l'Astorga aveva sperato anche in vista di un rilancio delle sue fortune, l'azione spagnola nel Mezzogiorno d'Italia sul piano internazionale rispetto ai due centri più importanti per essa, Roma e Venezia. Per quest'ultima si trattava di far valere la sua neutralità in senso favorevole alla Spagna, ottenendo che i Veneziani si opponessero all'eventuale passaggio della flotta francese nell'Adriatico, senza peraltro opporsi al passaggio dei fanti tedeschi arruolati per Napoli attraverso il suo territorio. La politica veneziana era, però, formalmente obbligata ad una neutralità che la Repubblica non poteva far valere come posizione di forza. Ben diverso il caso della Santa Sede. La promozione cardinalizia del 1673 aveva già provocato viva insoddisfazione nell'Astorga, anche se dei quattro cappelli allora elargiti da Clemente X uno era andato a monsignor Casanate, figlio del reggente Mattia che l'Oñate aveva esiliato, a suo tempo, da Napoli. Poi l'inizio della guerra e la successiva rivolta messinese avevano rivelato quante simpatie raccogliesse ormai a Roma la Francia; e non si era potuto non notare con disappunto come la flotta francese ricevesse ospitalità e rifornimenti sulle coste dei feudi di qualche casa baronale romana, come gli Orsini di Bracciano. Madrid protestò con forza a Roma per la promo-

zione cardinalizia: protesta davvero non giustificata, visto che papa Altieri aveva cercato e cercava, su questo argomento, di accontentare un po' tutte le grandi potenze cattoliche. Ma gli Spagnoli avevano anche ragione di notare come l'opinione romana, prescindendo dal Pontefice, non fosse più, nei loro confronti, disposta come in altri periodi. Poi vi fu la promozione cardinalizia del 1675, nella quale tra i sudditi italiani della Spagna ebbe il cappello solo monsignor Alberizzi, napoletano, e che lasciò gli Spagnoli più soddisfatti, poiché la politica cardinalizia di Madrid mirava a portare alla porpora candidati ad essa fedeli, ma, se italiani, preferibilmente non dei suoi domini.

La parte maggiore l'Astorga la poté, quindi, esercitare – sul piano diplomatico – proprio nei riguardi di Messina, cercando di impostare una mediazione fra gli insorti e le autorità spagnole, che peraltro neppur essa ebbe successo. Non fu, però, soltanto l'ombra di questi insuccessi esterni ad offuscare l'ultimo periodo del suo governo, quando ormai fu chiaro che la sua conferma nel governo non vi sarebbe stata. Nel marzo 1675 egli sperava ancora. Dopo di allora, ogni volta che « vengono corrieri dalla Corte », nota il Fuidoro, « pare che in Palazzo vi siano li funerali »[24]. Ma già allora il Viceré aveva dato a tutti l'impressione di un accentuarsi degli aspetti negativi del suo governo. Lasciamo pur stare da parte il fatto che agli occhi dell'opinione cittadina più seriosa e moraleggiante, egli continuasse ad apparire, anche in quelle tutt'altro che ordinarie contingenze, come « cavaliero e signore » bensì, ma « dedicato ed applicato al senso e non alla ragione, poiché », dice sempre il Fuidoro, « non si è visto mai trionfare il bordello ch'in questo governo, non facendo lui vita con la sua moglie, tenendo un ridotto di femine particolari dentro la sua casa all'uso del gran signore ottomano, e radunando nani, vestendoli in forme religiose e profane e di schiavi maomettani, che tiene in buon numero, rassembrano mostruosità ed aborti di cristiana e religiosa naturalezza »[25]. Da questo punto di vista l'unica attenuazione che l'Astorga portasse fu, nell'agosto 1675, la proibizione di portare in Palazzo la *sciamberga*, ossia quel vestire da lui introdotto, « smoderatissimo, alla francese e spagnola insieme »[26]. Il fatto più grave era che, dopo di avere per tanto tempo lasciato le briglie sul collo ai suoi ministri, non era facile per lui riprenderle, nel momento in cui desiderava giocare una parte politica più importante, se non a prezzo di tensioni e contrasti pericolosi per la sua stessa posizione, visto che, come si è osservato, era a Madrid che le sue fortune erano messe in gioco; e altrettanto si può dire dei suoi rapporti con la nobiltà e con la Città.

Nel sostenere il grande sforzo organizzativo che la rivolta messinese aveva imposto, l'alta burocrazia incontrò innanzitutto difficoltà che ne misero a dura prova anche l'effettiva preparazione tecnica e amministrativa. Abbiamo visto il caso della tragedia provocata dalla ostinazione del Fiorillo nel pretendere il recupero dell'alberatura del vascello arenatosi oltre il Ponte della Maddalena. Ma non meno sorprendente fu l'imperizia mostrata dal luogotenente della Sommaria, Villosa, e del fiscale de Risi nel contrattare i noli con le navi genovesi ingaggiate per il trasporto dei rifornimenti in Calabria e Sicilia o nell'assicurare il regolare svolgimento dell'aumentato lavoro che la guerra portò nel loro ufficio. La vendita degli uffici, incrementata in questo periodo,

portò, inoltre, all'immissione di elementi di più scarsa qualificazione, come Nicola Dato e come il nipote del presidente Ottavio de Simone, entrambi fatti presidenti idioti della Sommaria nel novembre 1674, o come i giudici Vignapiana e Galise nominati tra il 1674 e il 1675. Qualche altro funzionario, trasferito per punizione dalla Sicilia a Napoli, come il consigliere Pietro Guerrero, portò nella sua funzione un'acredine che non ne facilitava lo svolgimento. Né il sindacato a carico dei giudici della Vicaria impedì che qualcuno dei funzionari ritenuti meno corretti, come il giudice Orazio Apicella, mantenesse indenne i suoi incarichi. Naturalmente, la burocrazia napoletana dette anche in questa occasione prove rilevanti, che attestavano la sua possibilità di un più alto rendimento sotto una più energica direzione politica. Particolarmente notevole, ad esempio, fu l'opera del Commissario di Campagna, Francesco Navarrete, che portò avanti in quel momento così delicato un'energica azione contro il banditismo, procedendo o facendo procedere a numerosissime esecuzioni, indultando in cambio del servizio in guerra moltissimi capibanditi coi loro uomini e togliendo in gran parte alle mene francesi un pericoloso punto di riferimento. Del resto, lo sforzo stesso della guerra fu una prova alla quale nel complesso – nonostante aspetti, uomini e momenti meno felici –, l'amministrazione napoletana resse. Né le sue porte si aprirono a tutti indiscriminatamente: il Salernitano, discusso governatore dell'Annunziata, invano aspirò alla toga e pagò per essa. Anche alcune delle promozioni di questo periodo – come quella del Mollo in luogo del defunto consigliere Tommaso Caravita o quella del Petra come consigliere in luogo del Soria promosso reggente o quella di Antonio d'Aponte a consigliere e del figlio dell'Ulloa a giudice in luogo dello stesso d'Aponte – furono felici e bene accette; così come in buone mani cadde la Scrivania di Razione, quando per un'ingente somma fu venduta nel giugno 1675 a Emanuele Pinto y Mendoza.

V - *Conclusione del governo dell'Astorga.*

Dai suoi ministri, senza applicarsi a sua volta agli affari più di quanto fosse stato solito nel suo « governo epicureo »[27], il Viceré pretese il massimo sforzo specialmente nelle questioni finanziarie. Il Sisto, da lui incaricato dell'esazione della contribuzione volontaria richiesta ai mercanti, ne fu continuamente sollecitato. Ma furono soprattutto i maggiori responsabili della Sommaria a venire in continuo attrito col Viceré. Il luogotenente Villosa, il fiscale de Risi e il presidente Fiorillo, che fungeva da provveditore dell'Arsenale, incontrarono da parte sua un'avversione non commisurata allo effettivo andamento delle cose. Alla fine, nel marzo 1675, il Fiorillo fu sostituito nel suo incarico di provveditore con lo spagnolo Emanuele Scalera, anch'egli presidente della Sommaria e già commissario della Dogana di Foggia, che però non segnò un deciso miglioramento del servizio. Col Villosa le relazioni del Viceré andarono anche peggio, e si tradussero alla fine in un'aperta rottura, perché il Luogotenente della Sommaria si trovò a dover informare minutamente la Corte dello sforzo finanziario sostenuto da Napoli nei primi dieci mesi della rivolta di Messina e nonostante il quale le truppe, e

specialmente i marinai, di stanza nella Capitale erano ben lontani dall'essere pagati con la regolarità resa possibile dalle disponibilità. Le paghe ai soldati erano, infatti, uno degli argomenti sui quali il Viceré si urtò non solo con i suoi funzionari, ma anche con gli ambienti militari, e specialmente col Principe di Montesarchio, la cui presenza a Napoli dalla fine dell'aprile 1675 valse ad appianare e sciogliere molte giustificate proteste dei soldati e ad accelerare i lavori per i vascelli in cantiere a Baia, ma che alla fine dové anch'egli venire ad aperta rottura con l'Astorga. Questi tendeva, in sostanza, a mantenere libera una grossa disponibilità di cassa in vista di eventuali più gravi emergenze, trascurando soprattutto le paghe delle truppe e dando la preferenza all'invio di armi, munizioni e vettovaglie. Era, però, impossibile sostenere che le casse della Tesoreria napoletana non potessero provvedere anche a ciò, stanti i grandi sforzi che si venivano facendo. Per dimostrare il contrario il Viceré giunse ad impegnare suoi oggetti preziosi al Monte della Pietà per diecimila ducati. Ma i funzionari conoscevano bene la situazione. Alla fine il Viceré non poté fare a meno di cedere. La voce corrente era che fosse lui personalmente a profittare delle grandi somme raccolte ed essa appariva almeno in parte confermata dai preparativi dei voluminosi bagagli che egli faceva per la sua partenza. Così, proprio pochi giorni prima dell'arrivo del suo successore, alle ciurme di stanza a Baia furono corrisposti otto mesi delle paghe che esse avevano in arretrato. I marinai, ormai allo stremo, spesero in vestiti e provvigioni varie somme ingentissime, che si tradussero in grossi affari per i commercianti napoletani. Un altro argomento sul quale il Viceré si urtò con la Sommaria furono, poi, le pressioni da esercitare sui mercanti per la loro contribuzione, che l'Astorga voleva assai energiche e spinte fino all'incarcerazione dei renitenti. Per questa ragione nell'agosto 1675 egli diede al razionale Francesco de Laurentiis ordini severissimi; e anche in questa occasione il Luogotenente Villosa fu costretto a intervenire e a consigliare al razionale di continuare ad agire con la stessa prudenza con la quale si era regolato fino ad allora. Né meglio andavano le cose con gli alti funzionari della magistratura. Le grazie fatte, secondo la consuetudine, alla vigilia dell'Epifania del 1675 dal Viceré ai carcerati della Vicaria furono – ad esempio – trovate eccessive dai ministri, e in particolare dal de Risi e da Gennaro d'Andrea, nella loro rispettiva qualità di fiscale e di profiscale, che invano sostennero l'opportunità di un maggiore rigore.

Così, alla fine del suo governo, i rapporti fra l'Astorga e i « togati » si erano fatti assai difficili e le Segreterie del Viceré finirono con l'avere su di lui assai più influenza dell'alta burocrazia, con risultati non buoni, anche per la personalità discutibile di alcuni funzionari delle Segreterie stesse, come lo scrivano di Camera Pietro Vatrella. Inoltre, il Viceré mantenne fino all'ultimo la preferenza per i ministri spagnoli – di cui era, per la verità, responsabile anche l'Ulloa –, nominando nel 1675 reggente della Vicaria *in capite* Emanuele di Sese, il consigliere Ledesma governatore di Capua e il presidente Lexona al governo della Dogana di Foggia: cariche alle quali ci si aspettava un napoletano, e perciò non benevolmente commentate non solo negli ambienti degli uffici, ma anche nella Città.

Con la Città i rapporti divennero tesi dapprima a causa delle questioni annonarie e nel maggio 1675 sembrarono perciò addirittura dover dare luogo a più gravi complicazioni. Poi una più grave crisi nacque quando nell'estate si pose la questione di una nuova coniazione di monete e la Città pretese che un suo rappresentante fosse incluso nella commissione deputata ad accertare e garantire la lega della nuova moneta. La questione monetaria era destinata a durare ancora. Per quelle annonarie il Viceré fece leva sul Guaschi, sollecitandone i contrasti con gli Eletti nobili. Questi avrebbero già voluto nel gennaio 1674, prima dell'elezione del Guaschi, sopprimere le imposizioni sulla vendita del vino a minuto e all'ingrosso e sostituirle con un'unica imposta, ed erano stati ostacolati nel portare ad effetto il loro disegno dalla Piazza di Portanova e da quella popolare. Nell'estate, dopo l'elezione del Guaschi, il problema annonario divenne più preoccupante, perché l'insurrezione messinese e poi la presenza della flotta francese nello Stretto rendevano più pericoloso il trasporto dei grani dalla Puglia alla Capitale per via di mare e costringevano a preferire il trasporto per via di terra, per il quale non si disponeva di contratti già stipulati, né dei capitali necessari per stipularli sul momento, data la già avvenuta dissipazione della dote dell'Annona cittadina costituita dal previdente Oñate. Gli Eletti nobili proposero allora di aumentare di un carlino al tomolo l'imposta gravante sulla farina. Il Guaschi si oppose, in virtù delle « grazie » fatte al Popolo nel 1648, e il Viceré, pur senza procedere contro gli Eletti nobili che pretendevano arrogarsi la rappresentanza dell'intero *corpus* cittadino, lasciò cadere la cosa. Allora, come racconta il Caputo, « si venne a partito che la Città di Napoli dovesse vendere li annui ducati dodicimila, che, per capitale di ducati duecentomilia, possedeva sopra la gabella delli nove carlini a botte di vino, con l'alaggio di cinquanta per cento, dalla cui alienatione si cavarono ducati centomila co' quali si provide la Città di grano »[28].

Il Guaschi consolidava, così la sua posizione non solo presso il Viceré ormai uscente, ma anche e soprattutto come antagonista della parte nobiliare e come uomo disponibile per il Palazzo contro di essa e contro la stessa Città. Nello stesso momento, – come diede anche a vedere con una raffigurazione allegorica da lui fatta preparare per la processione del *Corpus Domini* del 1675 –, egli mostrava apertamente di appartenere a quelli che il Fuidoro definiva « soverchi fedeli al Re di Spagna », ossia all'ala estrema dei lealisti, auspicando « con publica adulazione sfacciata le vendette, che non sono in mente del nostro Re contro Messinesi »[29]; e con ciò qualificava politicamente il suo Elettato, garantendo l'atteggiamento della Piazza popolare in quelle difficili congiunture.

Le elezioni per il governo dell'Annunziata nel giugno 1674 segnarono già un suo netto consolidamento. I nobili di Capuana elessero per loro conto Giovan Battista Piscicelli. Per la parte popolare furono eletti Giuseppe Sardo, mercante di drappi d'oro e d'argento, uno di quelli nelle cui condizioni la peste del 1656 aveva portato un forte miglioramento. Con lui fu eletto l'orefice Gennaro Porzio, che, al pari del fratello Giacinto, esprimeva ambienti non certo tra i più qualificati e prestigiosi del ceto popolare

e procedeva con i sistemi, consoni ad essi, di clientelismo e corruzione elettorale. In ballottaggio uscirono poi il dottor Bartolomeo De Luca e il giffonese avvocato Francesco Andreasso. Quest'ultimo, però, si dimise immediatamente e la Piazza popolare, nuovamente riunitasi, elesse in suo luogo lo stesso Guaschi, che riuniva così direttamente nelle sue mani una somma di potere ragguardevole e insolita. Nei mesi seguenti il Guaschi andò rafforzando il suo controllo sulla Piazza. Sempre protetto dagli ambienti dei grandi aristocratici da cui era stato sostenuto, egli strinse efficaci legami con tutte le personalità più rappresentative degli ambienti popolari, che consentissero di riunire forze tali da far fronte sia alla nobiltà di Piazza che alla pressione dei « togati », appoggiandosi soprattutto al Palazzo. In ciò il Guaschi segnava una netta inversione della linea seguita dal suo predecessore Pandolfi, legato appunto alla nobiltà di Piazza e ai « togati », permettendo semmai di parlare di un ritorno alla posizione che per alquanto tempo e sotto vari aspetti aveva caratterizzato l'Elettato del Troise. Vediamo così, attorno al Guaschi, lo speziale Giuseppe Balboa, il dottor Giuseppe Falcoia, il notaio Policino, il sarto Giovanni Antonio Fasanella.

VI - *Avvento del Los Velez.*

Il prossimo avvenire avrebbe dimostrato quali sarebbero state le implicazioni di questo andamento delle cose nella Piazza popolare. Intanto, l'Astorga vedeva giungere a Napoli, il 9 settembre 1675, il suo successore Los Velez. La parola decisiva era stata detta a Madrid, per la sua sostituzione, in base agli elementi del complesso gioco che alimentava la lotta per il potere nella Corte di Carlo II. Negli ultimi mesi il suo allineamento con il partito della Regina reggente era apparso, forse anche per questo, evidente. Gli si attribuiva, ad esempio, l'iniziativa di una manovra, assieme al Cardinale Nithard, per impedire la venuta di don Giovanni d'Austria al comando delle forze che operavano nel Mezzogiorno d'Italia; e si attribuiva alla lunga permanenza del Principe di Montesarchio a Napoli con la flotta spagnola il significato di un controllo esercitato sul Viceré dal partito avverso alla Reggente e dai fautori di don Giovanni. Tuttavia, il bilancio del viceregno dell'Astorga era tale, come si è detto, da prestare fin troppo facilmente il fianco alle manovre degli avversari, nonostante i meriti che pure aveva acquistato, ma che anche nella rivendicazione che ne fa il Parrino[30], sempre favorevole ai viceré da lui studiati, non vanno oltre il superamento della carestia trovata nel Regno al suo arrivo e l'averlo difeso e mantenuto pacifico nella guerra di Messina, soccorrendo anche le forze spagnole impegnate sullo Stretto.

Il Los Velez – che prese possesso del suo ufficio il 18 settembre 1675 – dette subito l'impressione di voler adottare tutt'altro stile di governo. Venendo dalla povera e isolata Sardegna, sia il Viceré che la sua Corte rimasero stupiti « di vedere Napoli così numerosa di gente e di nobiltà e di tutte le delizie dateli dal signore Idio »[31]. Forse anche per prendere contatto con un ambiente così diverso, il Los Velez ritornò a quella facilità e frequenza di udienze che era stata propria di don Pietro Antonio

d'Aragona e della quale l'Astorga aveva, invece, mancato fino all'ultimo. Egli apparve, quindi, « gioviale » e « di complessione assai affabile », ma, « con tutto ciò, assai grave con tutti ed intrinsecamente rigido »[32]. Di questo rigore diede, poi, subito dimostrazione, inviando in novembre due compagnie di soldati a Capua ad alloggiare a spese di Giovan Battista di Capua e dei suoi fratelli, che avevano ostacolato l'opera del governatore, consigliere Ledesma, e facendo sopprimere un paio di assassini in maniera assai sbrigativa. Si diceva che, avendo visto nel Palazzo la sala con i ritratti di tutti i viceré fatti dipingere dall'Oñate, si fosse fermato dinanzi a quello di quest'ultimo e avesse proclamato la sua intenzione di governare come lui. Intanto, però, fu assai prudente e discreto nelle prime nomine: Diego de Soria (nonostante il contrario avviso del Capece Galeota) fu fatto di nuovo vicario generale di Campagna; il Principe di Satriano fu nominato reggente della Vicaria; i consiglieri Ramirez e Petra passarono capiruota della Vicaria criminale. A sua volta il reggente Valero fu dalla Corte inviato in Sicilia a istruire la procedura contro i marchesi di Baiona e del Viso e l'ammiraglio de la Cueva. Così l'apparato amministrativo restava pressocché inalterato – circostanza poco frequente nel passaggio da un viceregno all'altro – e non si aveva il consueto fenomeno dell'emergere di una persona o di un gruppo fra i « togati » come favoriti del Viceré o particolarmente influenti su di lui. L'unica novità, da questo punto di vista, fu un certo ruolo di confidente o portavoce del Viceré riconosciuto agli inizi al principe di Satriano, Francesco Ravaschieri, con il quale il Marchese era probabilmente già in rapporto.

Tanta prudenza era, in effetti, commisurata alla gravità della situazione anche più delle intenzioni di rigore e di severità. I problemi finanziari, di ordine pubblico e sociali che il viceregno dell'Astorga e la guerra in corso facevano trovare aperti al nuovo Viceré erano gravi. Il controllo politico del Regno e della Capitale era stato ben tenuto dagli Spagnoli, nonostante il divampare del fuoco della rivolta messinese e la presenza di una flotta francese nelle acque del basso Tirreno. Ma ora proprio da Madrid veniva avvicinandosi una tempesta, che poteva riuscire più pericolosa delle minacce vicine per la sicurezza della posizione spagnola nel Mezzogiorno d'Italia, se avesse determinato l'impressione che al centro stesso della Monarchia spagnola la direzione politica vacillava, e che richiedeva, pertanto, un controllo vicereale ancora più rigoroso ed efficace. Del resto, abbiamo già notato che la nomina stessa del Los Velez va riportata all'intensificarsi della lotta per il potere nella Corte spagnola all'avvicinarsi della maggiore età di Carlo II ed è da considerare come un successo dei fautori di don Giovanni d'Austria.

Intorno a don Giovanni e alle vicende della Corte di Madrid sin dallo scoppio della guerra con la Francia nel 1673 era corsa tutta una ridda di voci. Nel maggio 1674 si era parlato di una congiura ordita dai Francesi per avvelenare il giovanissimo Re e la Regina sua madre. Nel dicembre successivo si parlò di una sicura diretta presa di potere da parte di Carlo II appena avesse raggiunto la maggiore età e della sostituzione della *Junta de Gobierno* con un nuovo consiglio del Re, in cui sarebbero entrati l'Ammiraglio di Castiglia, il Duca di Alburquerque, i due fratelli d'Aragona già viceré di

Napoli, il Duca di Ossuna e il Duca di Medina Sidonia, dati come partigiani, in maggioranza, di don Giovanni. Le voci rispondevano in qualche modo al vero, perché un avvicinamento tra il Cardinale d'Aragona e don Giovanni c'era effettivamente stato e aveva determinato un notevole indebolimento dei fautori della Regina madre. Contemporaneamente, però, a queste voci che provenivano dall'*entourage* dei due fratelli d'Aragona, si contrapponevano in Napoli le voci che erano messe in giro dall'*entourage* dell'Astorga e che insistevano in particolare su una presunta disgrazia del Conte di Peñaranda. A questo si attribuiva la maggiore responsabilità dei fatti di Messina, facendogli carico di aver promosso e protetto il Soria nella sua carica di strategoto e di aver tenuto nascosta al Re la vera portata della rivolta. Si parlava pure di attacchi che il Marchese di Castelrodrigo avrebbe mosso in pieno Consiglio di Stato allo stesso Peñaranda come presidente del *Consejo de Italia*, sempre per la protezione da lui accordata al Soria, che il Castelrodrigo avrebbe definito come un capo di sbirri, e quindi non all'altezza dei difficili compiti politici che avrebbe dovuto affrontare a Messina. Anche qui c'era qualcosa di vero, perché effettivamente anche il Peñaranda era venuto avvicinandosi a don Giovanni e, come il Cardinale d'Aragona, era ritenuto uno degli oppositori moderati della Regina, ai cui fautori apparteneva, invece, il Castelrodrigo. Fondata era pure l'attribuzione ai partigiani di don Giovanni di una impostazione più energica e risoluta della condotta della guerra messinese e di una vera e propria campagna da essi mossa contro gli uomini preposti alle cose siciliane con l'avallo, se non per iniziativa, della Regina. Le voci messe in giro dall'*entourage* vicereale di Napoli puntavano, inoltre, anche su presunti abusi di potere del Peñaranda, che, sempre come presidente del Consiglio d'Italia, avrebbe « fatto li ministri in Napoli fuor di nomina del Viceré »[33] e avrebbe appoggiato le macchinazioni e le denunce del Villosa contro l'Astorga. Così, nella Capitale del Regno l'eco provinciale delle lotte di Corte si incanalava lungo due e opposte direttrici, a seconda della provenienza delle voci messe in giro, offrendo un esempio assai interessante del rapporto politico e delle possibilità informative rispetto al centro della Monarchia.

VII - *Vicende delle lotte di potere alla corte spagnola.*

Era, però, soprattutto intorno a don Giovanni che si era costituito anche a Napoli, come in altri paesi della Corona, un vero e proprio mito, quel mito dell'uomo forte, capace di risollevare dalle sue insoddisfacenti condizioni interne e internazionali la dinastia e di assicurarne un nuovo glorioso futuro, che dava alla figura del figlio naturale di Filippo IV un fascino evidentemente superiore alle reali dimensioni dell'uomo. A mano a mano che i mesi passavano e l'affare messinese si rivelava di più difficile soluzione, a Napoli si parlava con sempre maggiore frequenza di una imminente venuta di don Giovanni come « vicario d'Italia », « con vascelli e gente, ed assignatoli duecento mila ducati il mese », per « l'impresa di Messina », per reprimere « l'ingiustizia e li furti che sono commessi dalli ministri », per costringere l'Astorga a metter

fuori le somme da lui raccolte per la guerra e tenute inutilizzate se non addirittura fatte oggetto di illecita appropriazione. Si sarebbe così potuto vedere « la faccia di Casa d'Austria, la quale è idolatrata in Napoli »; si sarebbero realizzati « il progresso del servizio del Re ed il fine di questa guerra ». E, quando nell'agosto 1675 giunsero le notizie delle vittorie riportate dal Montecuccoli in Germania sul Turenne e sul Crequi, « la venuta in Italia del serenissimo don Giovanni d'Austria... con tutta l'autorità che desiderava » apparve sicuro auspicio di « vedersi incominciare pian piano la fortuna di Francia che dà qualche principio a cedere a quella della Casa d'Austria, oppressa in tanti stati da Francia ». La forza dimostrata dalla flotta francese nel Tirreno aveva poi accreditato già nei primi mesi del 1675 la voce di un'intesa tra Spagna e Olanda, per cui don Giovanni sarebbe venuto non solo con forze spagnole, ma anche « con venticinque vascelli e gente olandese » e l'ammiraglio Tromp ai suoi servizi. L'attesa delle navi olandesi si accompagnò così alla mitica fiducia negli effetti che avrebbe avuto l'arrivo di don Giovanni e segnò una tappa importante nel determinare l'avvio ad un superamento, anche a Napoli, dei radicatissimi pregiudizi circa l'alleanza tra un paese cattolico e un paese protestante. La figura del Cardinale Nithard, del quale si metteva in rilievo l'appartenenza alla Compagnia di Gesù, assunse il ruolo del cupo e subdolo avversario della venuta del fratellastro del Re in Italia per « una vana raggione di Stato che, per benevolenza che si tiene a detto Signore, si saria incoronato re di Napoli »[34]. Così trovavano un nuovo e imprevedibile, ma altrettanto infondato corso le voci che già nel 1648-1649 erano corse sulla volontà usurpatrice di don Giovanni.

Senonché, i mesi erano passati e né di don Giovanni, né dei vascelli olandesi si era visto alcun segno concreto di arrivo prossimo, anche se in giugno si era diffusa la voce che sia il Palazzo che il Principe di Montesarchio stavano già effettuando i preparativi per accogliere e ospitare Sua Altezza. Giunsero invece alla fine di novembre, un paio di mesi dopo l'arrivo del Los Velez, le prime notizie su quanto era accaduto alla Corte di Spagna al quattordicesimo compleanno del Re, pervenuto così alla maggiore età. I fatti sono noti. Con « una trama così occultamente manegiata che fu prodiggio come ne fusse alla cognitione di tanti conservato così religiosamente il segreto », il giorno stesso del compleanno, il 6 novembre, don Giovanni, lasciata Saragozza dove risiedeva per il suo vicariato aragonese, si presentò a Madrid. Qui, « riconosciuto, fu acclamato con gridi che assordivano l'aria di 'Viva il signor don Giovanni' e lo seguitorno più di dieci milla persone sin a Palazzo ». Carlo II era già persuaso che lasciar cadere la Reggente e la *Junta de Gobierno*, ora che egli era nella pienezza dei suoi poteri, e affidare le redini della Monarchia a don Giovanni, come gli era stato sempre insinuato da coloro che avevano curato la sua educazione, fosse il miglior partito. Nessuno, però, dei Grandi di Corte si sentì in grado « d'andar a parlare alla Regina sopra la pratica con la risoluzione necessaria », sicché fu lo stesso giovanissimo Re a recarsi presso Marianna d'Austria per metterla al corrente della sua decisione; e, come si poteva prevedere, la Regina madre prevalse assai facilmente sul figlio. Don Giovanni ebbe l'ordine « di partirsi all'instante e passare senza induggio ad imbarcarsi sopra le galèe

che lo aspettavano per Sicilia », dove avrebbe preso la direzione delle operazioni contro Messina; la reggenza e la *Junta de Gobierno* furono prorogate di due anni. Allora, « conoscendo Sua Altezza che le cose si riducevano all'estremo cimento » e avendo ben capito che i Grandi vedevano con piacere che egli ponesse fine alla reggenza ma non con altrettanto piacere che egli prendesse il potere con la forza, « stimò meglio prontamente ubbidire col ritirarsi che cimentar maggiori disturbi con passare a Palazzo ad abboccarsi col Re, dove certo che, se lo havesse intrapreso, l'haverebbero più di quaranta milla persone seguitato, che assai maggior numero erano in moto per le strade di Madrid, stimando che tal risolutione dovesse eseguire ». Ritiratosi in Saragozza, don Giovanni si limitò a non osservare l'ordine di partire per la Sicilia e a pubblicare un manifesto di protesta per il torto che affermava di aver subito. Intanto, la Regina riprendeva saldamente in mano il governo, innalzava ancora più il Valenzuela, lo faceva Grande di Spagna e lo avviava « con celeri passi alla meta del valimento », ossia a quel ruolo di primo e generale ministro della Monarchia al quale aspirava don Giovanni, i cui principali e più accesi fautori furono parimente allontanati dalla Corte. La Regina si trovava così, senza quasi averlo voluto, ad aver seguito e realizzato la massima fondamentale della monarchia moderna, « di non inalzar Grandi alle supreme dignità, poiché, arrivati ad esse, non poteano, se voleano bramar cosa maggiore, farlo che solo con discapito dell'autorità reale et al contrario, elegendo sogetti più moderati, molto haveano che bramare, prima di giungere al sommo della grandezza », e inoltre i Grandi, « l'uno non comportando la potenza dell'altro, più facilmente haverebbero potuto convenire in la dispositione verso un soggetto che, havendo bisogno esser sostenuto da loro, ne poteano sperare ogni satisfatione per i loro vantaggi »[35]

A Napoli l'impressione per queste notizie dalla Spagna fu assai viva e fu rafforzata da quelle posteriori. Circolavano relazioni e descrizioni assai dettagliate delle giornate di Madrid, che avevano deciso della sorte di don Giovanni, e si illustrava « la stravaganza di un re piccirillo in fare un'azione tanto eroica con tanta segretezza e risoluzione »[36]. Circolavano copie delle lettere e del manifesto di don Giovanni dopo il suo ritiro a Saragozza e « diverse composizioni in nome delli Regni di Spagna, dirette alla Regina », contenenti la supplica « a far governare il re Carlo II con l'assistenza di don Giovanni d'Austria » e « venute da Spagna con li pieghi di lettere e lette da diversi in Napoli »[37]. Ci si ricordava del Valenzuela, « creato del Conte d'Ognatte in Napoli, versuto, ambizioso politico macchiavellista », uomo di « ordinari natali », destinato ad « ogni sinistro incontro per opra delli Grandi di Spagna »[38]. La divisione della Corte madrilena nei due partiti della Regina madre e di don Giovanni era chiaramente percepita e apertamente commentata, sicché ogni finzione circa l'unità di direzione della Monarchia era venuta meno. Dietro il partito degli avversari di don Giovanni si vedeva sempre l'ombra del Cardinale Nithard. Nessuno aveva dubbi sul fatto che il Re continuasse a prediligere il suo fratellastro e che i fautori della Reggente volessero completamente esautorare l'autorità regia. Il pronostico più corrente era che le divisioni interne e le gelosie dei Grandi avrebbero portato alla rovina la causa degli

Asburgo di Madrid e li avrebbero ridotti a semplici re di Castiglia. L'entusiasmo e le speranze sollevate dalle vittorie del Montecuccoli svanivano rapidamente. Si sottolineava, inoltre, « la particolare ruina di Sicilia e Napoli, (con) gran profitto all'interessi di Francia nel sostentare la ribellione di Messina »[39]. Ora, tra l'altro, appariva insediato in Sicilia, col Duca di Ferrandina, un viceré del partito della Reggente; a Napoli, col Los Velez, un uomo del partito di don Giovanni. E anche la posizione del Principe di Montesarchio, altro notorio fautore di quest'ultimo, apparve difficile, dovendo con la flotta spagnola, con la quale partì da Napoli alla fine di settembre del 1675, andare a collaborare a Messina col Duca di Ferrandina. Di fronte a una tale situazione, alle accuse di francofilia o di slealtà che si sentivano rivolgere da spagnoli ad italiani la reazione era ancora più viva del solito. Ma, indubbiamente, le lotte di Corte emerse con asprezza aperta e impreveduta alla fine del 1675 e nei primi mesi del 1676 indebolirono gravemente il prestigio della Monarchia e resero a Napoli, insieme, più facile l'azione sobillatrice da parte francese e più difficile il compito del Viceré.

Questi, intanto, alle notizie che venivano da Madrid sembrava aver « allentato il pristino ardore », « raffreddato quell'ardore del principiato governo »[40]. Nei mesi seguenti si parlò addirittura di una sua prossima sostituzione col Ferrandina o col Nithard, col pretesto di una sua nomina a maggiordomo maggiore del Re. Nel complesso sia la sua posizione personale che la sua posizione di rappresentante dell'autorità spagnola nel Regno uscirono indebolite dalla crisi madrilena; ed è anche da questo punto di vista che va guardata e giudicata la sua azione in tutto il corso del 1675, che, invece, per quanto concerneva contenuto e direttrici, non poteva che seguire, sia pure con diversa ispirazione ed energia, le linee già indicate dall'Astorga.

VIII - *Guerra messinese e difficoltà di governo a Napoli.*

I problemi erano, oggettivamente, gli stessi. Il prolungarsi della guerra non faceva che mettere in maggiore rilievo la decadenza della Spagna in fatto di capacità militare, tecnica e organizzativa. Quando, nella primavera del 1675, soggiornarono a Napoli, ospitati nel palazzo degli Studi, i fanti tedeschi assoldati per l'impresa di Messina, essi « in quel largo facevano li loro esercizi militari con ammirazione di questo popolo, che non è usato di veder queste funzioni usate dai forestieri »[41]. In novembre arrivarono poi, finalmente, gli Olandesi, al comando del grande Ruyter: « bellissima gente valorosa, ben vestita in ogni grado che sono »[42]. Lo stesso Ruyter mise in mostra una perizia tattica e una capacità nel comando della manovra navale, di cui ben presto si sparse la fama sia in Sicilia che nel Mezzogiorno. Il contrasto con lo stato delle truppe spagnole, la loro disciplina ed abitudini, i modi in cui ne veniva esercitato il comando non poteva essere più pieno. Le nuove leve raccolte nel Regno erano di qualità sempre peggiore a mano a mano che si passava dai volontari e dalle reclute dei primi mesi e dai banditi indultati nelle varie province ad elementi meno

qualificati socialmente e meno qualificabili militarmente, raccolti con minore scrupolo e maggiori difficoltà. « Li soldati a cavallo di nuova leva, come che sono la feccia della plebe e di tutto il Regno, come sono facchini e mondezzari che a forza di fatiche ed improperi buscavano il vitto, come scalzoni vedendosi vestiti ed armati », provocavano nella Capitale incidenti e inconvenienti di ogni genere: abusavano della loro franchigia per vendere « per tutti li borghi di Napoli pane e farina senza pagar dazi e disturbando la quiete dentro questa città, a tal segno che anco la sera nella strada di San Lorenzo rubbano comestibili a quelle botteghe »; eccitavano la reazione armata dei bottegai; e costringevano i governatori nobili dell'arrendamento della farina ad un intervento presso il Los Velez, che il Viceré respinse in malo modo. Né migliori – anzi, secondo il Fuidoro, contaminanti – erano gli esempi dei soldati spagnoli e borgognoni lasciati a Napoli e non partiti con la flotta. Nell'aprile gli stessi soldati a cavallo causarono una grave rissa a Porta Capuana e tre di essi furono condannati al remo. « Se non fusse la guerra messinese », commentava l'opinione cittadina, « è certo che il Viceré faria opera che la notte si portarebbe, come suol dirsi, con l'oro in mano ed ognuno staria a suo luoco ». D'altra parte, questi inconvenienti erano più che naturali se si pensa che le leve venivano fatte in modo « così infame ch'è più degno di castigo ». Per il Regno era una vera e propria caccia all'uomo o una cattura con la forza o con i più infondati allettamenti. « Dentro Napoli », poi, erano « venduti e desviati da... sensali molti giovinetti mal inclinati, che con gran favore, fastidio e dispendio di parenti (erano) riscattati con grossa taglia e lucro di sensali ed altri officiali, sotto colore di fare l'escambio ». Dopo di che non era da meravigliarsi, se i soldati così reclutati costituivano un fomite di indisciplina che andava oltre l'ambito militare e se ripetutamente disertavano e frequentemente finivano come galeotti. Quanto allo spirito che regnava fra gli stessi militari spagnoli, se ne può giudicare dalle difficoltà che si incontravano per ottenere che le navi della marina militare, « dove sono anco nobili spagnoli, secondogeniti di case grandi », curassero il trasporto delle truppe in Sicilia, essendo ciò stimato « di poca riputazione... come non fosse servizio del Re » e si potesse « avanzare una spesa notabile di affittare altri vascelli »[43]. Né minori erano gli inconvenienti delle rivalità tra i capi spagnoli, strettamente legate, nella maggior parte dei casi alle lotte di Corte. Nel febbraio 1677, ad esempio, due vascelli che erano andati a rilevare a Finale Ligure le milizie reclutate nel Milanese naufragavano nel ritorno al Capo di Montecristo per imperizia dei piloti, non essendosi voluto utilizzare il pilota nominato dal Principe di Montesarchio. A sua volta il Ludovisi, principe di Piombino e Venosa, come generale delle galèe napoletane, non partecipò alle operazioni della primavera 1676 nelle acque siciliane, perché, in seguito ad uno dei soliti conflitti di competenza giurisdizionale col Los Velez, questi lo pose agli arresti domiciliari. Né giovò un nuovo mutamento nel viceregno di Sicilia, dove nel settembre 1676 il Marchese di Castelrodrigo, altro aderente al partito della Regina ed anch'egli feudatario napoletano, Aniello de Guzman y Carafa, secondogenito del Principe di Stigliano e Duca di Medina de Las Torres, già viceré di Napoli dal 1636 al 1644, sostituì il Duca

di Ferrandina. Il Guzman Carafa fu, infatti, molto scrupoloso e portò nel suo alto ufficio un grande impegno, fino a pagare di persona ipotecando il Ducato di Nocera, di cui era titolare nel Regno. Ma la sostituzione di Federico di Toledo non fece che accentuare le condizioni di debolezza delle maggiori gerarchie spagnole nel Mezzogiorno, poiché egli, che in Sicilia non aveva dato buona prova neppure sul piano amministrativo, venne a stabilirsi a Napoli e alimentò con questo ancor più le voci di una prossima sostituzione del Los Velez. Contemporaneamente, veniva messo sotto inchiesta e agli arresti il Principe di Montesarchio, che nell'aprile 1676 era sostituito al comando della flotta spagnola in Sicilia da don Diego de Ibarra. La convinzione generale era che l'inchiesta sul Montesarchio e il suo allontanamento dal comando fossero dovuti unicamente ai suoi notori legami con don Giovanni d'Austria.

Su queste basi l'andamento militare della guerra era quale poteva essere e volse a lungo favorevolmente ai Francesi e a Messina, con momenti particolarmente negativi per gli Spagnoli, culminati nella vittoria della flotta francese su quella ispano-olandese il 22 aprile 1676 (fu allora ferito e in pochi giorni morì il Ruyter) e in una incursione su Palermo ai primi di giugno e nel pieno controllo degli insorti e dei loro alleati su tutta la costa siciliana da Taormina a Scaletta, la conquista di Augusta, di Mascali e di altre importanti terre. L'indebolimento della forza spagnola per mare pose il Los Velez non solo nella necessità di apprestare un sollecito servizio di assistenza e di riparazioni per le navi operanti in Sicilia e danneggiate dal mare o dal nemico e di procedere ad un solerte incremento delle costruzioni navali, ma anche di disturbare e ostacolare la prevalenza marittima acquistata dal nemico, per cui « armaronsi in Napoli bergantini, barche lunghe, galeotte ed altri legni di questa sorte e, per inanimar le persone ad applicarsi all'esercizio del corseggiare, il Marchese... promise loro tutte le prede ch'avessero fatto sopra i nemici »[44].

Tutto ciò rendeva, naturalmente, più difficile anche il controllo politico della situazione napoletana. Già l'ordine pubblico in Napoli stessa subiva le gravi e negative conseguenze della guerra in maniera e misura sempre più evidenti. L'indisciplina delle truppe era un esempio contagioso e molti erano i malviventi che si camuffavano da soldati per le loro imprese. « Non si cessa da' ladri », nota il Fuidoro, « di rubbare nelle pubbliche strade e spogliare sino alle scarpe le persone che vanno per loro affari o guai nell'aurora »; ed egli stesso rileva come fosse vano sperare in « qualche castigo esemplare, che la guerra di Messina colpa di non farsi, per non inasprire l'animi plebei »[45]. La guerra, cioè provocava un allentamento del rigore solito a praticarsi proprio nei confronti della piccola delinquenza. Sempre il Fuidoro parla delle « forche arrugginite », nonostante fossero « cresciuti li delitti d'ogni sorte », e commenta allo stesso modo: « tanto fa la guerra messinese »; e, a proposito delle intensificate falsificazioni o alterazioni della moneta, ripete che « il rimedio è trattenuto dalle guerre correnti »[46]. Perciò le non frequenti esecuzioni suscitavano sorpresa e reazioni. Agli inizi del governo del Los Velez, l'esecuzione – nel novembre 1675 – del cosentino Gaspare Sersale, nobile del Seggio di Nido, provocò una protesta della Nobiltà e degli Eletti, fin troppo

abituata negli ultimi anni ad una pratica immunità dei nobili dalla pena capitale e tanto meno preparata a vedere « spalmata la mannaia »[47] nei frangenti di quella guerra che in linea generale spingeva in tutt'altra direzione. In realtà la collusione consueta fra nobiltà e malviventi avrebbe richiesto ben altri e più rigorosi provvedimenti proprio in quel periodo fuori dell'ordinario. I nobili non si peritavano di tenere anche nella Capitale, o per difesa o per esercitare le loro prepotenze, « servitori con arme da fuoco »[48]. La prosecuzione della guerra comportava, inoltre, l'allargamento del contrabbando. Clamoroso fu l'episodio per cui nella notte fra il 18 e il 19 gennaio 1676 furono carcerati tredici pescatori e marinai del borgo di Santa Lucia: un grosso schieramento di forze di polizia e di soldati circondò il borgo, guardando persino il tetto della chiesa di santa Maria della Catena, per impedire ai ricercati di usufruire dell'asilo ecclesiastico. L'opinione del cronista è che, « se era questa cattura di giorno, certamente bisognava in quel quartiero portarci il cannone, fanti e cavalli, per essere unito e rivoltoso ». Il giorno 19 venne arrestato anche, con l'ingiunzione di starsene in casa, il genovese Grimaldi, principe di Gerace, il cui fratello trovò scampo nella chiesa della Pietà. L'imputazione era di contrabbando di seta, ma si prevedeva per essa una semplice pena pecuniaria « per li presenti bisogni della guerra di Messina »[49]. Nel maggio seguente, egualmente per contrabbando, fu inquisito Francesco Carafa di Noia. Precedentemente, nell'ottobre 1675, gli argenti rubati al Pignatelli, marchese di Casalnuovo in Calabria, trovarono un incettatore in Napoli, un argentiere che abitava nel palazzo del Tuttavilla, il maestro di campo generale e duca di Calabritto, che (« ogni ladro ha protezione ») riuscì sulle prime ad evitare al suo protetto il carcere. In questo caso i ladri furono individuati e impiccati o condannati alla galera, ma non erano regnicoli. Successivamente l'incettatore fu anch'egli arrestato, ma ancora una volta a suo favore intervenne la moglie del Tuttavilla.

Nelle province, poi, specialmente negli Abruzzi e nelle Calabrie, il problema dell'ordine pubblico interferiva direttamente con quello della sicurezza dello Stato, perché le collusioni tra emissari francesi e banditi si andavano accentuando nel periodo in cui – e fu appunto per tutto il 1676 – la situazione politica del Regno apparve più instabile, data la complessità determinatasi nei rapporti fra il centro e la periferia della Monarchia spagnola. Ancora una volta, come già nel 1647-1648, furono i frati dei vecchi ordini (francescani, agostiniani) a dare un forte contributo all'agitazione antispagnola, e non solo nelle province e nei rapporti coi banditi, ma proprio direttamente nella Capitale. Qui i contatti e la presenza di agenti francesi (fu avvicinata perfino la moglie del Ludovisi) presero un tale sviluppo, nei primi mesi del 1676, da indurre il Viceré ad istituire una Giunta degli Inconfidenti. Ne fecero parte i reggenti Ulloa, Calà e Carrillo, i consiglieri Navarrete e Ramirez e, come fiscale, Ignazio Provenzale. La presenza dei ministri spagnoli era, quindi, dominante. La Giunta non ebbe la grinta e l'iniziativa politica di quella a suo tempo formata dall'Oñate. Pure fu operosa e diede luogo a più di una esecuzione capitale. Era difficile del resto farne a meno. Nel novembre 1675 i sospetti toccarono personalità di alto rango, come il consigliere Michele Muscettola, imputato di nascondere il figliastro, marchese di Gagliati, Giovanni Sances, reo di intelligenze coi Messinesi e i Francesi, ai quali « mandava ordinariamente rinfreschi e viveri dalla sua terra..., cavandone grosso guadagno »[50]. Si disse allora che indiziato fosse pure il Marchese di Grottole, che sarebbe riuscito a porsi in salvo in chiesa. Comunque, il Sances fu bandito dal Regno e dové rifugiarsi in Roma. Nell'ottobre 1677 gli agenti francesi addirittura persuasero un fornaio, che aveva bottega allo Spirito Santo, Andrea Milone, a tentare, come giustamente osserva il Parrino, « una cosa moralmente impossibile, com'era quella di dare in man de' Francesi il Torrione del Carmine »[51], per cui il fornaio finì sulla forca in Piazza del Mercato. A volte un nulla bastava a tener sospesa, se non a turbare, la città, come il 5 febbraio 1676, quando il Viceré mandò alcune galèe ad esplorare se fosse vero l'avviso, che aveva ricevuto, di un arrivo della flotta nemica, ed essendosi sentite alcune cannonate al largo di Ischia, subito si sparse la voce che fosse in corso una battaglia navale, « così presto, così vicino Napoli »[52]. E per la Capitale continuavano ad apparire quadri e cartelli filofrancesi, mentre gli amici della Francia continuavano ad essere presenti nell'Arcivescovado.

Anche sul piano ideologico e pubblicistico la presenza francese o filofrancese fu nel corso del 1676 più intensa[53] e batté sul tema dello sfruttamento spagnolo di Napoli, delle possibilità di sviluppo del Regno ove fosse stato liberato dalla barbara servitù spagnola, dell'esclusione dei Napoletani da tutti gli uffici lucrosi e importanti a vantaggio degli Spagnoli, della necessità che il Regno avesse un proprio sovrano, della Francia come solo paese da cui un tale sovrano si potesse avere: insomma, i temi del 1647-1648 puntualmente ripresi e riofferti all'opinione pubblica napoletana. Come già avevano fatto i precedenti Viceré per i contrasti giurisdizionali con Roma, per la guerra di « devoluzione » e per la stessa guerra d'Olanda, il Los Velez fece preparare da un forte pubblicista napoletano, nella fattispecie Francesco d'Andrea, una risposta ufficiosa alle tesi francesi, che fu ripresa in altre scritture[54]. In più, però, il Viceré volle e ottenne che anche la Città, come massimo consesso politico del Regno, assumesse pubblica posizione in ordine alle questioni sulle quali verteva la polemica. Cosa che la Città fece con un manifesto steso da Fulvio Caracciolo, Eletto per il Seggio di Capuana, e sottoscritto – con la data del 3 dicembre 1675 – da tutti gli altri Eletti e dal Segretario della Città, Michele Ventura. Come quelle francesi, anche le scritture filospagnole riprendevano vecchi temi: i Francesi, al contrario degli Spagnoli, non erano mai riusciti a porre stabilmente piede in Italia; se ministri spagnoli operavano a Napoli, ministri napoletani operavano in altri domini della Corona spagnola; il re di Spagna non soltanto non straniero a Napoli, ma avente a sua patria tutta l'ampiezza della sua monarchia; i Francesi fomite sempre di guerre e di agitazioni in Italia, gli Spagnoli, da Ferdinando il Cattolico in poi, garanti della quiete d'Italia; i Napoletani, come i Siciliani, già esperti della signoria francese; e così via. In conclusione, dunque, le scritture per la guerra di Messina non ebbero la stessa risonanza e originalità delle precedenti (il Giannone, che pure ricorda il manifesto di Luigi XIV datato 25 ottobre 1675, non ne

fa alcuna parola) e corrisposero all'elementare necessità di presenza delle due parti su un terreno che per le grandi potenze moderne andava diventando più importante che per il passato.

Da Napoli, per la guerra, bisognava inoltre guardare con particolare attenzione anche a Roma, dove nel luglio del 1676 papa Clemente X si spegneva e si apriva il problema di un conclave, che per le sue difficoltà tutti prevedevano dovesse riuscire lungo. A Napoli la domanda che con maggiore premura ci si poneva era se il successore al soglio pontificio sarebbe stato amico della Spagna o no. L'azione dell'ambasciata francese a Roma si era fatta talmente insidiosa che l'elezione di un papa non amico della Spagna avrebbe potuto avere conseguenze gravi anche per il Regno. Perciò il Viceré sollecitò la partenza del Cardinale Caracciolo e la sua partecipazione al conclave, colmandolo di doni e facendo le viste di non notare come il Cardinale, con la scusa dell'età e della gravosità del viaggio, volesse essere soltanto pregato per andare a compiere un dovere che gli doveva riuscire tutt'altro che sgradito. In effetti il conclave fu abbastanza lungo (circa un mese e mezzo) e vide un aspro scontro fra i partigiani delle due maggiori potenze cattoliche. Creatura del Cardinale Chigi, il Caracciolo appoggiò, insieme con lui, l'Odescalchi, a cui i francesi fecero viva opposizione, anche perché, come lombardo, era suddito del Re di Spagna. Le notizie del conclave giunsero a Napoli abbastanza tempestive e precise. Quando il 23 ottobre giunse la notizia che il 21 era stato eletto appunto l'Odescalchi, nonostante il minacciato veto di Parigi, i filofrancesi napoletani ne rimasero assai delusi.

•

IX - *Il colpo di stato di don Giovanni in Spagna e le sue ripercussioni napoletane.*

Dopo l'esito del conclave e, soprattutto, alla fine di gennaio del 1677, con le novità che vennero da Madrid, il Los Velez poté così finalmente cominciare a veder mutare in meglio la sua posizione. Quando il Valenzuela aveva accennato a consolidarsi definitivamente e il suo passaggio da favorito della Regina a favorito del Re era apparso imminente, i Grandi della Corte avevano reagito. Con una pubblica dichiarazione auspicarono il ritorno di don Giovanni e l'assegnazione a lui della guida degli affari del Re. Don Giovanni, sempre fortemente appoggiato in Aragona, si era allora mosso, con una parte dell'esercito di Catalogna, e aveva marciato su Madrid. Era il primo *pronunciamiento* della moderna storia di Spagna[55] ed ebbe pieno successo. La Regina stessa convenne sulla opportunità di affidare il governo al fratellastro del Re. A Napoli circolarono varie voci sulla morte del Valenzuela, che invece fu esiliato alle Filippine e solo in seguito trovò la morte in Messico. Poi tra il 28 e il 29 gennaio giunsero notizie più esatte ed ufficiali e, infine, la lettera, datata 31 dicembre 1676, con la quale Carlo II dava comunicazione al Viceré delle nuove funzioni riconosciute a don Giovanni.

Haec mutatio dexterae Excelsi: il commento del Fuidoro fu quello di gran parte dell'opinione pubblica napoletana, nella quale, come in tutta la parte aragonese della Monarchia, la stima per don Giovanni e la fiducia in lui come uomo forte erano grandissime e altrettanto lo era la convinzione che la sua disposizione nei riguardi dei non castigliani fosse ben diversa da quella di altri. Così anche a Napoli la sua ascesa assumeva il significato, che ebbe pure in Aragona e Catalogna, di una formale affermazione delle forze periferiche della Monarchia. Il fatto che subito fosse scarcerato il Principe di Montesarchio e che il reggente Pietro Valero, che alcuni mesi prima era stato sospeso dal suo ufficio (si diceva) sol perché colpevole di aver inquisito sull'ammiraglio de la Cueva, fedelissimo della Regina, fosse subito reintegrato nel suo ufficio di reggente di Cancelleria, apparve una conferma di ciò. Nello stesso tempo apparve chiaro che ormai il viceregno del Los Velez non sarebbe più stato messo in discussione. Alla direzione degli affari napoletani ne derivò una stabilità che, come a Madrid, aveva fatto difetto per tutto il 1676 e che sortì effetti ancora migliori nella organizzazione degli sforzi sostenuti in Napoli per la guerra messinese.

Questi sforzi erano stati particolarmente intensi, sotto il Los Velez, nel campo finanziario. Il nuovo Viceré aveva proseguito nella linea già adottata dall'Astorga di ottenere contribuzioni volontarie nella forma (anche se non tali nella sostanza), che consentissero di evitare nuove imposizioni. L'Astorga aveva applicato questo metodo ai mercanti e aveva avviato trattative con le Piazze per la concessione spontanea di un donativo da parte della Città e Regno. Il Principe di Satriano, per conto del Los Velez, riprese subito questi contatti. Ma le cose questa volta si complicarono ancor prima che si trattasse di precisare il modo e la misura del donativo. Già l'Astorga aveva riscosso dal baronaggio e dai titolati una contribuzione, pure volontaria, di centomila ducati. Ma essa poteva essere ancora considerata come un assolvimento di obblighi feudali. Il nuovo donativo assumeva la fisionomia di una vera e propria tassa e si dava per scontato che dovesse essere assai più consistente. A determinare tale convinzione contribuiva anche il Guaschi, che, come Eletto del Popolo, si dichiarava non alieno dalla imposizione di un tributo straordinario di trenta carlini a fuoco al mese e si diceva fosse favorevole a che si facesse una eccezione alla immunità fiscale dei cittadini di Napoli o che per tre mesi si proibisse la panificazione in casa. Il Guaschi aveva, in effetti, ricevuto immediatamente la conferma da parte del Los Velez, che anche in ciò si uniformava alla sua direttiva di non mutare, stante la congiuntura di guerra, l'apparato di potere trovato nel Regno, così come aveva fatto nell'ambito della burocrazia. A dire il vero, la conferma del Guaschi era ancor più significativa, perché all'arrivo del nuovo Viceré ben sette dei 29 capitani delle Ottine, facendo, peraltro, nomi che avevano trovato scarsi consensi: l'orefice Nicola Monteragone, il dottor Aniello Golino, i mercanti Giuseppe Sarda e Andrea Guardia, il notaio Benincasa. Il suo zelo per il servizio regio era perciò fin troppo sospetto e rispondente al tradizionale rapporto fra Eletto popolare e Palazzo perché potessero mancare reazioni nobiliari anche violente. Le Piazze nobili (e più compattamente Capuana, Porto, Nido e Montagna) si tenevano, invece, ferme a negare anche la semplice concessione di un'altra contribuzione volontaria, e meno che mai volevano che si parlasse di vero e proprio donativo. Un'udienza presso il Viceré il 3 gennaio 1676 fu piuttosto burrascosa. La situazione a Madrid e la sensazione di un indeboli-

mento della posizione del Viceré alimentavano la resistenza baronale al donativo, senza che ci sia bisogno di pensare a motivazioni più complicate della normale resistenza ad una pressione fiscale già assai incrementatasi dall'inizio della guerra. Il Viceré stesso, non del tutto sicuro della sua permanenza a Napoli, era restio, ora, a spingere a fondo le sue richieste. Alla fine il donativo fu deciso, con l'intesa che nessun titolato avrebbe pagato meno di 400 o più di 1000 ducati. Ora sorgeva la questione del come riscuoterlo. Le finanze napoletane erano a tal punto che, nello stesso gennaio 1676, per inviare al Duca di Ferrandina, ancora viceré in Sicilia, centomila ducati, bisognò prelevarne quarantamila dai Banchi, in cambio di rendite fiscali, e altri sessantamila da un deposito, pure bancario, relativo ad una controversia del maestro di campo generale Tuttavilla. D'altra parte, bisogna pur dire che la resistenza baronale e nobiliare al donativo non era neppure del tutto illegittima.

X - *Moneta, annona, finanze e altri problemi nel periodo più critico della guerra*

Sarà bene, a questo proposito, fare qualche precisazione. I provvedimenti finanziari adottati dall'Astorga avevano già sollevato problemi tutt'altro che semplici. Erano state allora alienate rendite fiscali per circa 300.000 ducati, appartenenti alla dote della Cassa Militare; « ma si incontrò difficoltà in ritrovar compratori che impiegarvi volessero il denaro, credendosi da tutti che non fusse sufficiente la licenza che haveva dato la Corte di Spagna, dispensando alle strettissime prohibitioni, con le quali stava vietata l'alienazione della Cassa Militare ». Solo dopo espliciti ordini della Reggente da Madrid, recanti l'autorizzazione a procedere all'« alienatione di questi capitali, se ne venderono grossissime quantità » sia ad opere pie che a privati; « e, per allettare i compratori a maggiormente impiegarvi il denaro, si venne ad un nuovo ritrovato, dandosi licenza a tutti i baroni del Regno che si potessero comprare l'impositioni fiscali delle proprie terre con l'alaggio nella provincia di Terra di Lavoro a ragione di settanta per cento et in tutte le altre provincie del Regno alla ragione di sessanta per cento », mentre i precedenti titolari di entrate fiscali sulle terre ai cui baroni con tale compera ne passava l'assegnamento, si vedevano compensati con l'assegnazione di entrate equivalenti sulle città e terre demaniali, prima riservate alla Cassa Militare. « Con questo diversivo si allettarono i baroni del Regno alla compra de' fiscali delle proprie terre, che li fruttavano il dodici per cento ». Ma era ovvio che il « diversivo », ossia l'espediente, significava anche un rafforzamento del controllo dei baroni sulle loro terre. Con queste alienazioni era stato raccolto circa un milione di ducati, ma, non essendo neppure questa somma sufficiente ai bisogni della Corte, si passò – come si è detto – a richiedere a tutti i titolati « per cortesia l'aiuto de' cavalli, ponendo ad arbitrio di ciascheduno il poterne dare non meno di due né più di cinque, e volendoli dare in denaro, pagassero per ciascheduno cavallo ducati settantacinque ». Si era a questo punto, come pure già si è osservato, ancora nell'ambito di una contribuzione legata alla natura e alla logica del rapporto feudale. Bisognò, però, constatare allora che, « ancorché il Regno abbondi d'un grandissimo numero di titulati, tuttavolta, toltine quelli di prima classe, che diedero i cavalli, et in lor luogo il denaro, gli altri, che sono il maggior numero, per esserne la maggior parte poveri e tituli più di nomi che di terre e vassalli, non poterono dare cosa alcuna ». Qui si urtava veramente contro un limite oggettivo, che era costituito dalla sostanziale differenza tra grande aristocrazia storica del Regno e aristocrazia dei ricchi *parvenus* napoletani e stranieri, da un lato, e la pletora della minore o più sprovvista nobiltà, a cui in larga misura apparteneva la nobiltà napoletana di Piazza, dall'altro canto. Ed è un limite, che anche nella valutazione storiografica va tenuto adeguatamente presente. La decisione di trattenere un terzo delle rendite degli stranieri, e di rivalutare alcune monete estere fu adottata proprio quando ci si rese conto che la contribuzione volontaria che si poteva trarre dal baronaggio col servizio dei cavalli era anch'essa ben lontana dal risolvere il problema. Questi due provvedimenti erano stati più efficaci. Specialmente la rivalutazione delle monete d'oro depositate nei Banchi rese possibile assegnare alla Casa Militare centomila ducati; « e di nuovo comparsero le monete d'oro per la città, che stavano rinserrate o in potere d'huomini facultosi et avari, che vi fecero grossi guadagni, o nelle casse maggiori de' Banchi che non vi avanzarono cosa alcuna, essendo obligati pagar l'augumento alla Corona ». Ciò non faceva, peraltro, che complicare a sua volta il problema monetario. « Il denaro d'argento » – notava il Caputo, al quale si debbono tutte queste informazioni –, « è tutto tagliato, che non vi è il suo valore intrinseco, mancandovi assai più del terzo; e le monete d'oro, se bene di nuovo sono comparse, spariranno fra breve come un baleno ». Nacque da ciò l'idea della coniazione di una nuova moneta d'argento, di lega inferiore a quella della moneta precedente, « et a questo effetto con gran sollecitudine si accomodò il Palazzo della Zecca ». Poi si dové soprassedere all'idea « per mancamento dell'argenti che zeccar si dovevano »; e in tal modo il problema monetario si profilava già come uno dei grossi problemi della vita finanziaria napoletana, accanto a quelli della ricostruzione della dote della Cassa Militare e della dote dell'Annona cittadina, che si sarebbero dovuti affrontare al ritorno della pace, e forse anche prima.

Dove, però, gli espedienti finanziari escogitati sotto l'Astorga avevano assunto un più chiaro significato politico-sociale, era stato negli effetti della deliberazione adottata dal Collaterale « che si cercassero denari alle persone più facoltose non solo della Città, ma anche del Regno, a' quali per quelle quantità che si offerivano si facesse assignamento dal Regio Fisco o sopra il *jus prohibendi* (ossia, il monopolio) del tabacco o vero sopra la gabella della polvere o pure sopra fiscali et adoghi della Cassa Militare ». Senonché, « quando si sperava di cavare per questa strada molte centinara di migliara di docati, si vidde che da' ministri del Collaterale non si cavarono più che tremila ducati, da' consiglieri del Sacro Regio Consiglio ducati quindicimila e consimil summa dal Tribunale della Regia Camera, laonde, havendo veduto gli altri che da' ministri di Sua Maestà si era cavata così poca quantità di denaro, quando che costoro sono i più commodi e felici di tutto il Regno, deliberarono andar molto retenuti in offerir denari, et ancorché Sua Eccellenza chiamasse tutti i mercanti et huomini ricchi...,

furono così retenuti che bisognò con alcuni venire alle minaccie per havere qualche summa, la quale non la perdevano, ma li veniva assignata sopra li mentionati effetti del Fisco». Così si raccolsero all'incirca centottantamila ducati, «i quali tutti uscirono dal Regno et andarono in Sicilia»[56].

Nel giudicare, dunque, l'atteggiamento delle Piazze nobili cittadine, e in generale del baronaggio, sulla questione del donativo del 1676 bisogna tenere ben presenti sia il limite oggettivo delle possibilità contributive di gran parte della nobiltà di Piazza, sia l'atteggiamento degli altri ceti sociali, burocrazia e mercanti, principalmente interessati al riguardo.

Negli ambienti mercantili cittadini proprio in questo torno di tempo si era prodotta qualche novità importante. Dai tempi della rovina di Bartolomeo d'Aquino, prima, e di Antonino Maresca, poi, il mercato finanziario e la vita economica napoletana erano stati dominati dalle figure di grandi mercanti stranieri: Vandeneinden e Roemer, innanzitutto. Le loro fortune erano state quasi esclusivamente napoletane. Ora il 4 aprile 1674 moriva Gaspare Roemer; ai primi del luglio seguente Giovanni Vandeneinden. Poco dopo anche qualche altro esponente della vecchia classe mercantile locale spariva dalla scena, come Francesco Ametrano, spentosi il 17 dicembre 1676. Era come un cambio della guardia, che riscontreremo anche in altri settori della società napoletana. Balzavano in primo piano figure nuove, come quella del trapanese Giuseppe Tipa e, soprattutto, del napoletano Andrea Brancato, che abbiamo già incontrato come protagonista di alcune vicende cittadine, e del lombardo Carlo Arici, che furono al centro di molti affari negli anni della guerra. Nell'insieme si ha l'impressione, confermata da altri elementi, che il tono della classe mercantile sia in questi anni in qualche modo sceso, così come minore, rispetto a quella degli operatori precedenti, appare la forza finanziaria dei *novi homines*. Anche solo per questo, e prescindendo da ogni altra considerazione, non era, perciò, dalla parte del ceto mercantile che ci si poteva aspettare un particolare sostegno all'azione dello Stato.

Dalla parte dei «togati», però, quest'attesa poteva essere nutrita. In ascesa come classe sociale e come forza politica, essi si potevano considerare legati allo Stato da un legame più organico che non il ceto mercantile. Il loro comportamento dinanzi alla richiesta vicereale di una contribuzione straordinaria dimostra, invece, che, se la loro maturazione come forza politica portatrice anche dell'affermazione di una vita statale più moderna procedeva ad un ritmo apprezzabile, tuttavia permaneva un loro limite interno assai consistente. Qui non siamo più – come era accaduto ripetutamente nel corso del secolo sedicesimo – in presenza del contrasto fra la concezione della carica pubblica come «grazia» del sovrano o come «ufficio» risolventesi nell'adempimento di una funzione di interesse collettivo. Qui siamo, invece, precisamente di fronte alla manifestazione di un limite corporativo assai rilevante. L'affermazione della concezione dell'«ufficio» rispetto a quella della «grazia» era un fatto moderno. Il rifiuto di prestarsi a quanto di personale e fuori del rapporto di ufficio si richiedeva al funzionario era un atteggiamento che contribuiva alla defeudalizzazione e all'ammodernamento della vità statale. Il posteriore rifiuto di sobbarcarsi in misura adeguata alle necessità imposte dal difficile momento attraversato dalla compagine politica, in cui pure si era inserita, e della quale anzi si coglievano tutte le possibilità offerte in essa alla ascesa della classe amministrativa, dimostra quanta strada fosse ancora da percorrere per passare dalla pura e semplice prevalenza nell'ambito dello Stato – a cui i «togati» erano a quest'epoca in gran parte già pervenuti – all'esercizio del ruolo proprio di una classe che veramente si riconoscesse nella realtà della struttura politica in cui agiva e fosse già in grado di porsi come guida e mediatrice autorevole. D'altra parte, nessuna considerazione su questi aspetti del problema sarebbe valida, senza ricordare anche in quale larga misura «togati» e nobiltà fossero, come si è già osservato, per le tante persone che appartenevano all'uno e all'altro ordine, un'unica realtà sociale.

Così si giunse, comunque, al luglio del 1676 e si decise finalmente come riscuotere il donativo stabilito nel precedente gennaio. Rimase fermo il principio della tassa *una tantum*. Ancora una volta fu respinta la proposta del Guaschi di imporre per l'occasione una gabella nuova; e ancora una volta furono le Piazze nobili a tenere per fermo che non fosse possibile consentire ad alcuna deroga alle disposizioni delle «grazie» concesse al Popolo nel 1648, secondo le quali nessuna gabella nuova sarebbe stata più imposta in Napoli. Fu pure mantenuto il principio che per la contribuzione sarebbe stato osservato un minimo e un massimo. Quindi per ogni quartiere della Città furono nominati deputati, nobili e popolari, che prendessero contatto con i contribuenti per fissare l'ammontare del pagamento di ciascuno. L'imposizione si risolveva così in una serie di trattative individuali e private, che non potevano offrire al pubblico alcuna garanzia sostanziale di equità. Il Fuidoro conferma che, malgrado la tassa si ricominciasse «ad esigere con ogni termine di cortesia», tuttavia l'opinione pubblica era ben lontana dal «considerare che le Piazze hanno combattuto con li Regi di far la tassa per non voler gravare la Città di nuove e perpetue imposizioni». Le somme offerte volontariamente dai cittadini non erano sufficienti a coprire l'intero ammontare del donativo, e sulla base di esse si trattava senza riuscire ad ottenere che ciascuno pagasse «secondo la facoltà». La posizione del Guaschi riceveva così nell'opinione pubblica un riconoscimento che la polemica nobiliare per opporsi, in nome delle «grazie» del 1648, alla imposizione di una nuova gabella per coprire il donativo aveva mirato a scongiurare. In realtà, l'imposizione di una gabella appariva come una garanzia di quella equità, che il metodo prescelto per la riscossione non era assolutamente in grado di assicurare. Alla fine, essendosi ottenuta appena la metà dei duecentomila ducati richiesti, nonostante che fosse pure trattenuta la metà degli stipendi degli amministratori degli arredamenti, il Viceré, consultato dal reggente Carrillo, si vide obbligato nel maggio 1677 a «ritenere un grano per carlino (ossia, il 50%) di tutte l'entrate di cittadini c'hanno in qualsivoglia gabella o arrendamento»[57].

Naturalmente, i provvedimenti finanziari del Los Velez non si potevano fermare e non si fermarono alla conclusione e alla riscossione del donativo già richiesto dall'Astorga. Il Viceré dové ricorrere a tutta una serie di prestiti con mercanti nazionali

ed esteri a condizioni particolarmente onerose. Ma il lavoro maggiore a cui si accinse fu la revisione dei contratti di vendita delle entrate già appartenenti alla Cassa Militare ed alienate, come si è visto, a prezzi assai inferiori al loro valore nominale. Di fatto la rendita che i compratori ne venivano a trarre superava nei casi più favorevoli, anche, il venti per cento. Il Marchese, dopo varie consulte, dispose, infine, che « tutt'i mentovati contratti si dovessero regolare a misura del prezzo veramente pagato in guisa tale che i capitali degli arrendamenti e adohi si fossero ridotti a cento per cento, i fiscali della provincia di Terra di Lavoro a novanta e quelli di tutte l'altre provincie ad ottanta per cento »[58].

Col sussidio degli aiuti napoletani la guerra di Messina procedeva, intanto, fra vicende varie e una assai lenta ripresa spagnola a cominciare dalla primavera del 1677, anche per alcune disavventure di fortunali e tempeste occorse alla flotta francese. Nell'aprile moriva il viceré di Sicilia, Marchese di Castelrodrigo e gli succedeva il Cardinale Puertocarrero. A fine di gennaio era giunto in Napoli anche la nuova della morte del conte di Peñaranda, che destò una certa emozione per i tanti legami che egli, come viceré e come presidente del *Consejo d'Italia*, nonché, in ultimo, come partigiano di don Juan, aveva avuto e mantenuto con la città; e un'emozione non minore suscitava alla fine di ottobre la notizia della morte del Cardinale d'Aragona, che, tra l'altro, era anche cognato del Viceré, al quale una sua sorella era sposata, sicché la Corte vicereale ne portò il lutto. Alla morte dell'Aragona il Puertocarrero gli subentrò come arcivescovo di Toledo e a sua volta fu sostituito nel viceregno di Sicilia da Vincenzo Gonzaga, del ramo gonzaghesco di Guastalla. Ma il 1677 fu per il Regno un anno ancora duro per ben più sostanziali motivi. Già un affievolirsi delle operazioni navali in grande stile provocò un aumento considerevole della guerra di corsa che apportò danni notevoli al commercio e alla navigazione civile lungo tutte le coste joniche e tirreniche del Regno. Poi avversità meteorologiche danneggiarono sensibilmente anche i raccolti del grano, delle olive e dell'uva. Nella Capitale si nutrirono di nuovo serie apprensioni per l'annona e la sanità cittadine. Nel solo Borgo Loreto, ad esempio, si calcolavano in settembre una trentina di decessi e un cinquecento tra infermi e convalescenti, ma i sanitari, « provisionati dalla Città », che ne avevano cura, potevano affermare che « la maggiore infermità c'hanno è il patimento della fame »[59]. Il Cardinale provvide anche egli ad inviare qualche soccorso, mentre le autorità civili facevano intervenire il Monte della Misericordia e potenziavano l'attività dell'Ospedale dell'Annunziata. Il prezzo del grano e della farina crebbe, specie in Puglia, anche perché proseguiva forte il contrabbando a favore dei Messinesi e dei Francesi e, d'altra parte, il Viceré proseguiva a Napoli, per motivi fiscali, nella concessione di tratte di grano e di altre merci. Per queste tratte divenne, fra l'altro, impopolare Andrea Brancato, del quale si diceva che mandasse grano anche a Messina. Nei primi mesi del 1678 correvano per Napoli rozzi, ma icastici *couplets*: « Ad Andrea Bracato c'ha mandato il grano a Messina – li saranno cacciate le stentina »; « S'è data la tratta a lo porciello – e nui farimmo peggio di Masaniello ».

XI - *La fine della guerra.*

Ma ormai la guerra messinese, come il generale conflitto europeo nel quale essa si era trovata ad inserirsi, volgeva al termine. Come si è detto, per Luigi XIV molto più che per il Mazzarino nel 1647-48 il teatro di guerra del Mezzogiorno d'Italia costituiva, una volta dimostratasi l'impossibilità di allargare stabilmente la zona di conquista francese, unicamente un fronte di disturbo e, da questo punto di vista, ai primi del 1678 aveva già reso tutto quanto poteva rendere. Per giunta, uno spaventoso incendio aveva distrutto a Tolone una grossa squadra che si apprestava ad operare in Sicilia nello stesso anno. Così i Francesi (partito il Duca de Vivonne, che non voleva concludere con un abbandono le campagne che lo avevano avuto brillante protagonista per tre anni e succedutogli il Marchese de la Feuillade), dopo avere un'ultima volta tentato la sorte delle armi assaltando il Castello di Mola fuori di Messina, che non molto tempo prima avevano perduto, lasciarono ai primi di marzo 1678 la città, portando con sé una gran parte dei cittadini che non volevano o che temevano di subire le conseguenze di una resa agli Spagnoli. Rimasti soli, fu giocoforza per i Messinesi arrendersi, ottenendo un indulto e qualche altra concessione.

La rivolta era durata complessivamente, dal 7 luglio 1674 ad allora, ben quarantacinque mesi ed era complessivamente costata, alla Corona spagnola non meno di quindici milioni di ducati, circa undici o dodicimila ducati al giorno, con una lieve riduzione della spesa quotidiana di quattordicimila ducati durante il periodo iniziale, quando lo sforzo aveva dovuto essere più intenso, anche perché repentino e rapido. Di quei quindici milioni circa sette erano usciti da Napoli, e ciò significa che la spesa sopportata per i bisogni finanziari della Corona fuori del Regno, la quale si era così a lungo mantenuta stabile, come sappiamo, fra i 450 e i 600 mila ducati all'anno, praticamente si quadruplicò negli anni della rivolta. Ben giustificata era pertanto l'esultanza con la quale la Città salutò la notizia della resa di Messina quando essa il 18 marzo 1678 fu dal Viceré comunicata in maniera ufficiale e formale « a tutti li titulati e capi de' tribunali regi » e fu poi definitivamente confermata il successivo giorno 21. « A questo punto che per mio proprio genio scrivo queste cose », annotò allora il Fuidoro, « si sente una generale allegrezza per la Città; tutte le campane delle chiese si sentono sonare a festa solenne; ed il Viceré è andato a far cantare il *Te Deum laudamus* e tenere cappella nella chiesa del Carmine; e le fortezze, galere e navi ed ogni altro legno inferiore hanno fatto la scarica d'artigliarie e d'ogn'altro istrumento di fuoco ». Un nuovo *couplet* ebbe immediatamente fortuna: « A li Franzise traditure – l'è venuto lo malanno; – viva Dio e Re di Spagna »[60]. In realtà, l'esultanza delle autorità spagnole e quella popolare erano più che giustificate. La guerra nel Mezzogiorno d'Italia aveva costituito un banco di prova estremamente impegnativo per valutare il grado di vitalità e di resistenza del regime restaurato dopo i moti del 1647-1648. Inoltre, il modo come i Francesi avevano abbandonato Messina, che valeva ad essi, nell'opinione popolare, la fama di traditori, veniva a corroborare nella maniera più efficace la polemica che contro di loro e contro i fini del loro intervento nel Mezzogiorno aveva condotto la

pubblicistica spagnola; e faceva cadere nel nulla le speranze che, in vista di una agitazione antispagnola anche nel Mezzogiorno continentale, avevano nutrito i complici delle ultime macchinazioni filofrancesi a Napoli, che fra il 1677 e il 1678 avevano tentato da Roma due irriducibili ribelli, il padre Ventimiglia e l'abate Prignani. Quanto al popolo e alla borghesia, essi non potevano che salutare con la massima soddisfazione la fine di un periodo di gravi difficoltà materiali; ma – vista la sorte di Messina – potevano con altrettanta soddisfazione confermarsi nella convinzione che la fedeltà alla Corona spagnola continuava ad essere una scelta politica duraturamente valida. E, infatti, le feste che si fecero per la Città il 21 marzo 1678 e nei due giorni seguenti con luminarie, fuochi d'artificio, mortaretti, etc. ebbero un accento di giubilo tale da far dire al Parrino che addirittura « oltrepassarono ogni umana credenza »[61]. Viva fu anche la partecipazione del clero e della nobiltà. I padri dell'Ospedaletto, fra l'altro, distribuirono « cinquecento figure in stampa con l'imagine del Re »[62]. A queste ripercussioni così significative della resa di Messina in un paese, dove Parigi e l'opinione europea davano sempre per scontato che vi fosse o potesse eservi un forte partito filofrancese, oltre che agli echi che l'abbandono di Messina aveva suscitato in Europa, fu perciò in parte dovuta la preoccupazione con la quale i Francesi cercarono di giustificare la rinunzia alla campagna di Sicilia. Ma proprio la rivolta e le ripercussioni che ebbe la fine di essa valgono a confermare il giudizio secondo il quale il fronte interno spagnolo nel Mezzogiorno era in grado, a venticinque o trent'anni dalla restaurazione del 1648, di affrontare le più gravi prove.

CAPITOLO XII

UN DIFFICILE DOPOGUERRA

Il costo della guerra messinese per Napoli difficilmente potrebbe, comunque, essere espresso solo in termini di sacrifici finanziari e materiali. La guerra, scriveva il Fuidoro nel terzo anniversario della rivolta il 7 luglio 1677, « ha debilitato il Regno e questa Città, oppresse e depresse più case di cittadini negozianti, arricchito gente fallita ed altre persone basse »[1]. Né minori di quelle sociali erano state le conseguenze economiche: « per le perdite de' mercanti e per l'appletti de' fallimenti di essi ed in ogni piazza di negozii »; per « l'uccisioni, perdita di robbe, fallimenti di mercanti e corrispondenti di commercio »; essendo « decaduto ogni negozio e l'arte della seta, vedendosi andare pezzendo gran femine e persone che campavano per lavorar la seta »; perché i Messinesi avevano « dati tutti li drappi e sete, che erano dentro di quella città delli mercanti, alli Francesi »; perché a causa delle continue e numerose leve si trovava « il Regno snervato di gente del Battaglione ed inviati contro Messina », e perché, « mancando l'arti e denaro », moltissimi prendevano la risoluzione di arruolarsi; per i danni ripetuti e continui e talora assai gravi, provocati dalla guerra di corsa messinese e francese lungo tutte le coste del Regno; per le alterazioni della moneta provenienti sia dalla falsificazione e dal taglio di essa che dagli effetti della revisione dei cambi operata dall'Astorga e per cui « la povera moneta (era) fracida, con gran disturbo de' negozianti », mentre « il rimedio (era stato) trattenuto dalle guerre correnti »[2].

I - *Ritorno ad un'economia di pace e impegno del Viceré.*

Naturalmente, la guerra aveva portato con sé anche un fiorente commercio di contrabbando, ma nel complesso della vita economica del Regno e, soprattutto, della città non era questo che poteva alleviare di molto il danno complessivo. E così pure, anche durante la guerra, non erano mancati momenti di vivacissima attività. Quando, ad esempio, nel settembre 1675 l'Astorga si era finalmente deciso – come si è già ricor-

dato – a corrispondere ai marinai della flotta spagnola e napoletana gran parte delle paghe arretrate, il Fuidoro notava come non fossero « rimasti alla Giudeca vestiti ed a tutt'i venditori di robbe di vestire, ogn'uomo o robbe vecchie o nove che fussero, cominciando dalle camise..., ogn'uno si è proveduto secondo il grado suo, ed anco li marinari di essa armata sono vestiti, e soddisfatto ad altri marinari, che l'hanno pleggiato, il commestibile dal tempo che sono in Napoli »[3]. E, come è facile intendere, l'affollarsi nella Capitale di tanti marinai e soldati aveva costituito, per il piccolo commercio cittadino, una risorsa, pericolosa per gli abusi e gli eccessi così frequenti di clienti così particolari, difficile per i lunghi periodi in cui bisognava vendere a credito in attesa che i militari percepissero le paghe ad essi spettanti, ma egualmente preziosa. Vivace, inoltre, era stata anche la presenza marinara e mercantile di Inglesi e Olandesi durante quasi tutto il tempo della guerra. Proprio agli Inglesi, che avevano mantenuto buone relazioni e fatto ottimi affari con entrambi i campi dei belligeranti, si era dovuto, sul finire ormai della guerra, un altro momento di grande attività commerciale. I mercanti inglesi che avevano « case di negozi in Napoli » sparsero, infatti, nel dicembre 1677, « fra' negozianti di Napoli quali tengono fundachi di panni », la voce che « stava per rompersi la guerra tra l'Inglesi e Spagnoli » e « che perciò non sariano venute da Inghilterra robbe di lana in Napoli ». La voce sortì l'effetto voluto e gli Inglesi poterono così vendere « a diversi mercanti di Napoli da centomila docati di diversi panni di lana, come saie imperiali e scotti ed altre simili »[4]. Anche la concessione di licenze di esportazione sia di grano che di altre merci rilasciate dalla Corte per motivi fiscali, per quanto impopolari fossero diventate le tratte nel momento in cui si cominciarono a temere nuovi disagi annonari, fungeva oggettivamente da stimolo alla vita economica e commerciale. Con la fine della guerra si era avuta un'immediata ripresa del commercio: proprio verso Messina si ebbe una larga esportazione di « legnami d'ogni sorte per risarcire le case di porte, finestre ed altri simili, consumati nello spazio della ribellione, bruciando per carestia di legna »; mentre legnami, olio, panni e grano venivano largamente venduti da Andrea Brancato, « regnante tra' partitari », a navi inglesi e Genova otteneva licenza di estrazione di grandi quantità di grano « per la carestia che vi è in quelli paesi »[5]. Ma questa ripresa era compensata dallo scemare, con la fine della guerra, dell'intenso ritmo mantenuto fino ad allora da alcune attività manifatturiere legate ad essa, in primo luogo le costruzioni navali; ed era, inoltre, troppo strettamente legata alla immediata congiuntura post-bellica per potere da sola rimettere le cose in sesto. Per tutta la primavera e l'estate del 1678 si ebbero ancora vari fallimenti di mercanti di primo piano, come il napoletano Gennaro, figlio di Andrea Terradilavoro, il toscano Carlo Gianni e il fiammingo Domenico Breven, nipote di Giovanni Vandeneinden. Anche il movimento dei prezzi destava giustificate preocupazioni. Per sorvegliare quello del pane il Los Velez dové usare cure particolari; per l'olio la Città dové fare un bando apposta perché fosse rispettato il prezzo di undici carlini a staro, che era il prezzo ufficiale al quale era venduto l'olio dei magazzini della Città stessa; e perfino baccalari e pesce secco, alimento dei ceti più poveri, si ritrovavano scarsi, alla

fine della guerra, sul mercato e a prezzo cresciuto, per i danni apportati da corsari turchi alle navi inglesi che li importavano a Napoli. Per giunta, la raccolta del 1678 si prospettava più scarsa ancora di quella dell'anno precedente e imponeva un'ancora maggiore attenzione per il problema annonario.

Se poi ai problemi economici, finanziari e annonari si aggiunge il fatto che la guerra contro la Francia proseguiva e imponeva di continuare a sovvenire la Corona sui molti fronti sui quali essa era impegnata, e soprattutto se si considerano i problemi di ordine pubblico e politici lasciati aperti dalla guerra, si può ben capire come il governo di Napoli richiedesse non solo grande larghezza di vedute, ma anche un impegno materiale che il Los Velez assicurava bensì in misura superiore all'Astorga (il quale, ricordava il Fuidoro, nel suo triennio aveva « il primo anno atteso alli spassi, il secondo all'infermità e (il) terzo anno (alla) novella guerra »), ma che forse era ancora inferiore alle necessità. Anch'egli soffriva « per la sua grassezza di corpo » e aveva bisogno di salassi e altre cure, « essendo assai corpulento ed amico di vini poderosi »; e neppure con lui si riacquistò quella fiducia nella personale onestà del rappresentante del re che si era perduta dopo la partenza del Cardinale d'Aragona e portava a parlare della sua « felicità delli guadagni che partecipa nelli negozi ». La passione delle feste propria dell'Astorga non gli apparteneva, anche perché la Viceregina « non (voleva) conversazione di dame, ma (era) di continuo nelle chiese di monache ». Però, si era distinto ben presto per gli « apparati di gran valuta », una vera e propria passione per gli arredamenti e i « mobili... proporzionati al principe »[6]. Insomma, pur essendo migliorata, la situazione al vertice dello Stato non era del tutto soddisfacente.

II - *Il problema dell'ordine pubblico.*

Quanto all'ordine pubblico, abbiamo già visto come la guerra avesse ridotto « la città piena d'insolenze militari » e messo « la ruggine alla forca », ancor più che sotto l'Astorga, che addirittura nel primo anno del suo governo aveva potuto mantenere senza difficoltà in carcere, per mancanza di esecuzioni, il boia di Napoli, « mastro Cianni Sabatino, per suoi delitti ed anco perché è vecchio, e fratello di quello che fu appiccato nel governo d'Ognatte », sicché nel giugno 1673 era dovuto venire un nuovo boia da Milano e aveva dovuto apprendere dal boia della città di Campagna « il modo all'uso di Napoli » per l'esecuzione delle pene capitali[7]. Già prima della guerra, dunque, l'ordine pubblico nella Capitale lasciava molto a desiderare. Nel dicembre del 1673, ad esempio, uno scontro notturno fra sbirri e malviventi presso la chiesa di San Giacomo degli Spagnoli si era risolto in una fitta sparatoria: due dei malviventi vi lasciarono la vita, due altri furono presi. Erano « tutti siciliani, li quali con diverse vilissime arti, come di andar vendendo acquavita ed il giorno acqua fresca, calde arroste e cose simili per lo largo del Castello ed altri luoghi di Napoli, (andavano) tracciando dove (potessero) andar rubando, come (avevano fatto) in una bottega a San Pietro Martire, una notte avanti o due..., per lo che tutte quelle botteghe fecero fare alle porte di esse

piastre di ferro». Si disse allora che questi malviventi avessero assalito anche il nipote dell'Astorga e che soltanto per questo erano stati più energicamente perseguiti[8]. A guerra scoppiata si erano avuti gli aggravamenti già segnalati. Si videro gli sbirri in gravissima difficoltà e costretti ad affrontare veri e propri manipoli di «gente armate», che non di rado avevano la meglio su di loro; e le cose erano giunte «a tal segno che bisognava, per così dire, al tramontar del sole chiudersi in casa e chi faceva altrimente s'esponeva ad evidente pericolo di cadere in mano de' ladri e di lasciarvi le vesti e talvolta la vita... e niuno si stimava sicuro anche nella propria abitazione»[9]. L'indisciplina era, peraltro, ben lontana dall'essersi aggravata solo fra soldati e malviventi. Risse sanguinose, agguati e duelli videro sempre più spesso come protagonisti nobili e aristocratici. Gravissimo in particolare il ferimento del marchese di Arena, Domenico Concublet, titolare della Scrivania di Razione del Regno, a seguito di un agguato tesogli da sicari del Marchese di Postiglione e San Giorgio, di casa Milano, e a conclusione di una fosca storia di rivalità familiari[10]. Il Concublet morì il 24 aprile 1675, sedici giorni dopo il ferimento; e la sua fine fu tanto più grave, in quanto l'assassinato lasciava un solo figlio in tenera età che, poco più di tre anni dopo la morte del padre, a sua volta moriva, estinguendosi così una delle più antiche famiglie della feudalità napoletana. Ma le preoccupazioni maggiori, come al solito, la nobiltà le dava per i suoi rapporti con banditi e malviventi, specialmente nelle province, per cui le occasionali carcerazioni di questo o quell'aristocratico in casa propria o in uno dei castelli napoletani non sortivano alcun effetto. Sorprendente fu, invece, la partecipazione di monaci e chierici alle attività banditesche nell'ultimo periodo della guerra e tale da far indovinare o supporre uno sfondo sociale meritevole di essere meglio conosciuto, se si pensa all'endemica persistenza del risentimento feudale, del quale si ebbe nel 1679 un nuovo e assai significativo sintomo nell'assassinio di Francesco Carafa, figlio di Diomede, dei marchesi di Anzi, da parte dei suoi vassalli, «per causa di diverse tirannie che usava con quelli»[11]. Nel luglio 1678 rimpatriarono, infine, «le soldatesche ch'erano in Reggio e Milazzo, per poi passare altrove» o essere congedate; e molti, «ch'erano stati banditi, ritornarono ad inquietar la campagna»[12] o portarono nella vita civile l'abitudine alla violenza e agli eccessi, che avevano contratto in quella militare.

Il problema fu ben presente al Los Velez, che lo affrontò con diversi sistemi e a diversi livelli. Finché durò la guerra, seguitò a preferire l'accordo coi banditi in cambio del servizio militare o in galera. Nello stesso tempo, però, rafforzava l'apparato repressivo, a cominciare dalla Vicaria. E poiché a capo di quel Tribunale «doveva, in esecuzione de' comandamenti reali, destinarsi persona che occupasse la carica di reggente di essa, stata lungo tempo vacante in pregiudicio de' privilegi della Città, volle il Marchese investirne persone d'autorità e di merito. Così ne' primi due anni del suo governo l'esercitò don Francesco Ravaschieri, principe di Satriano, al quale furono dati l'un dopo l'altro per successori don Lelio Caracciolo, duca di San Vito, don Giuseppe Litala e Castelvì, chiamato a quest'effetto dall'isola di Sardegna, don Tommaso Guindazzo, duca di Ricignano, e finalmente don Pompeo Pignatelli, duca di Montecalvo»[13]. Nelle

province operavano, intanto, – come si è visto – il Soria, il Navarrete, il Ledesma, il Provenzale. Il Bulifon riferisce la statistica dei risultati dell'azione antibanditesca condotta nelle province dall'inizio del governo del Los Velez fino al 10 maggio 1679, data in cui essa fu pubblicata. Si erano presi, in totale, 3137 banditi, di cui 1541 erano venuti a transazione, 368 erano stati uccisi nel corso delle operazioni in campagna, 148 erano stati giustiziati e 1080 erano stati condannati al servizio militare o alla galera. Era un risultato imponente, il cui merito toccava soprattutto al Soria, al Navarrete e al reggente Carrillo, come Sovrintendente della Campagna. Ma, come commentava lo stesso Bulifon, il banditismo era «l'idra, che quanto più ne uccide più ne risuscitano», ed occorreva «il rimedio totale»[14]: ossia, un'azione che spezzasse i legami tra banditismo e nobiltà.

Nella Capitale non era, naturalmente, questione di un'azione così sanguinosa. I mezzi del potere pubblico dovevano essere e furono diversi. Si sperò molto anche dalla predicazione della missione richiesta da Carlo II al Papa, per cui nel giugno 1677 una serie di processioni percorse per otto giorni tutta la città; e si credette di vederne i buoni effetti. Ma, in realtà, il problema restava senza rimedi abbastanza efficaci anche in Napoli, dove, peraltro, con la fine della guerra si riproponeva una tematica importante di ordine politico e sociale. Occorreva, innanzitutto, ristabilire la fiducia nell'amministrazione spagnola e, più in generale, nella sua capacità organizzativa, nella sua efficienza tecnica sia in campo civile che in campo militare. Abbiamo già rilevato il contrasto fra il lealismo verso la Spagna di gran lunga prevalente nell'opinione pubblica napoletana e l'effetto negativo che su di essa aveva avuto lo spettacolo dato dagli Spagnoli nella condotta politica, amministrativa e militare della guerra. Il Re, scriveva il Fuidoro, ha «resistito alli nemici più con la fedeltà di tutt'i due Regni (di Napoli e di Sicilia) che con l'armi mal guidate dalli capi spagnoli»[15]. E non era una sensazione limitata all'ambiente napoletano. Ma, oltre ciò, vi erano le questioni delle rivendicazioni della Città, che, tacitate temporaneamente con le grazie del 1672-1674, si riaprivano ora per altri problemi; vi erano le questioni dei rapporti tra Popolo e Nobiltà, tra amministrazione regia e ceti cittadini, tra potere vicereale e tutte e ciascuna di queste forze; vi erano le questioni della smobilitazione e della utilizzazione almeno parziale delle forze concentrate a Messina su altri fronti della perdurante guerra con la Francia.

III - *Pace di Nimega e morte di don Giovanni.*

A quest'ultimo riguardo già nell'agosto 1678 quasi una metà del *Tercio* spagnolo veniva congedata, mentre una parte delle rimanenti forze armate veniva trasferita in Catalogna finché la stagione lo permise. Alla fine di settembre si diffusero, però, le prime voci sull'imminenza della pace, della quale, ai primi di marzo del 1679, venne data definitiva conferma. Ancora una volta il giubilo dell'opinione pubblica fu grande, malgrado che, dopo Messina, la guerra fosse ormai apparsa abbastanza lontana. Erano,

invece, riprese le voci sulle divisioni interne della Corte spagnola, dapprima riguardo all'atteggiamento da tenere circa la pace con la Francia. In realtà, le massime responsabilità a cui era stato chiamato dopo il *pronunciamiento* alla fine del 1676 avevano svelato in maniera definitiva i limiti di don Giovanni d'Austria. Nel 1677 aveva rifiutato proposte di pace di Luigi XIV, assai vantaggiose per la Spagna. L'atteggiamento da lui assunto sui problemi di politica estera era effettivamente ispirato, come tutti si aspettavano, ad una riaffermazione della posizione di grande potenza della Spagna, ma i mezzi erano ormai assai più impari ad un tale scopo di quanto già non fossero trentacinque anni prima per l'Olivares. La pace di Nimega consacrava il fallimento di questa impostazione e la perdita dell'ultima possibilità di recuperare, mediante una tempestiva cessione di territori lontani e sempre più difficili a conservarsi (Fiandre, Franca Contea), quelle regioni autenticamente spagnole (il Rossiglione o, come suol dirsi, la Catalogna francese) che si erano dovute cedere nel 1659, come per qualche tempo lucidamente aveva sostenuto il Peñaranda, poi però allineatosi anch'egli sulle tesi massimaliste di don Juan. Quanto alla politica interna, si operava il rapido riformarsi di una opposizione intorno alla Regina madre. Le informatissime istruzioni che Parigi dava al Marchese de Villars, andato ambasciatore a Madrid nell'estate del 1679, dopo la pace di Nimega, espongono dettagliatamente i termini della questione. « Il partito della Regina, che era sembrato abbattuto dopo che ella era stata allontanata dalla Corte, sembra in qualche modo riprendersi » grazie al « malcontento di alcuni dei Grandi che più avevano contribuito all'ascesa di don Juan » e che dal suo governo non avevano ottenuto « tutte le grazie che se ne erano ripromessi ». Malfermo rimaneva anche l'appoggio del Re al suo fratellastro, essendo egli ritenuto « capace di cambiare nei suoi riguardi così come era cambiato nei riguardi della Regina sua madre »[16]. I programmi di riforma amministrativa e di risanamento finanziario, impostati senza realismo né gradualità, lo fecero apparire, secondo l'immaginoso paragone dell'ambasciatore veneziano Federico Cornaro, come un medico che portava l'infermo alla morte con la violenza dei rimedi propinatigli[17]. Il 17 settembre 1679 don Giovanni, però, moriva. Ultimo atto della sua conduzione delle cose della Monarchia era stata la conclusione del matrimonio del Re con Maria Luisa d'Orléans, nipote di Luigi XIV, che avrebbe dovuto anche formalmente sancire un riavvicinamento tra le due Corone e che fu celebrato il 31 agosto 1679. La notizia dell'avvenuta celebrazione del matrimonio di Carlo II giunse a Napoli alla fine di settembre e per tre giorni il Los Velez ne fece fare « feste di Corte, luminarie e salve reali de' Castelli »[18], riservandosi più solenni festeggiamenti per quando la Sposa fosse giunta a Madrid. La notizia della morte di don Giovanni giunse una decina di giorni dopo e si seppe nello stesso momento che il Re e la Corte avevano bensì preso il lutto, ma che Carlo II, tre giorni dopo la morte del fratellastro, « era andato a Toledo a vedere la Regina sua madre, dalla quale fu con grand'affetto e tenerezza abbracciato, ed essendo invitata da esso alla Corte, s'era già posta in viaggio per quella »[19]. L'avvenire poteva prospettarsi nuovamente incerto per il Viceré di Napoli, venuto a suo tempo al governo del Regno col favore del partito contrario alla Regina madre e notorio sostenitore del Principe defunto. È perciò sintomatico che il Los Velez, prendendo a pretesto la recente celebrazione del matrimonio del Re, ordinasse che per la morte di don Giovanni non « fosse fatta alcuna dimostrazione di duolo, anzi... che niuno avesse ardito vestirsi a bruno, né anche per la morte de' più stretti congiunti »[20]. Al termine del suo primo triennio egli aveva chiesto a Madrid, con un atto di formale correttezza che in ogni caso era anche un gesto di prudenza, di essere congedato dal suo incarico. Ma la situazione politica, con don Giovanni alla testa della Monarchia, era tale da rendere ben prevedibile la risposta di Madrid. Ai primi di dicembre del 1678 era giunta la notizia della riconferma e la Città, la Piazza popolare e i maggiori ministri ne avevano fatto i debiti festeggiamenti. L'atteggiamento assunto in occasione della morte di don Giovanni rivelava un'apprensione per le proprie fortune politiche che gli avvenimenti avrebbero dimostrato ingiustificata.

I suoi veri e più gravi problemi il Viceré li aveva, invece, proprio a Napoli. Nell'estate 1678, a rivolta messinese conclusa, la crisi annonaria si era ancora aggravata, anche per le consuete speculazioni mercantili, soprattutto dei Genovesi, e perché continuava la concessione di licenze di esportazione. I prezzi, non solo del grano, continuarono a salire; le perturbazioni apportate dalla guerra nell'attività delle manifatture e del commercio della seta continuavano, con gravi preoccupazioni di quello che era il settore più importante dell'economia napoletana. L'autunno del 1678 e l'inverno del 1679 furono assai rigidi e portarono anche ai pascoli danni tali che, per la grande mortalità degli animali, i mercanti di Solofra, centro di primaria importanza del commercio delle pelli nel Regno, divennero « stufi di comprare più li corii delli detti animali morti, de' quali già erano provisti »[21]. Solo con il raccolto del 1679 le cose cominciarono a migliorare.

IV - *La questione monetaria.*

Intanto aveva assunto una dimensione imprevistamente preoccupante il problema monetario. La coniazione di nuova moneta non era stata, dopo il 1648, né abbondante né frequente. Si era avuta una coniazione di argento sotto Filippo IV nel 1648 e nel 1654 e sotto Carlo II nel 1665; e una di rame sotto Carlo II nel 1666. Una diecina di anni dopo, però, la circolazione monetaria era non solo in completo disordine per le falsificazioni e i ritagli, ma cominciava anche a scarseggiare. Nella incertezza di potere, per mancanza d'argento, coniare moneta di questo metallo, si pensò allora ad una coniazione di rame, pur essa opportuna, se non necessaria. Si era, infatti, giunti al punto che anche la moneta di rame veniva tosata e falsificata, tanto che « il valore di tre cavalli s'improntava per un grano »[22]. La cosa andava al di là di tutto ciò che ci sarebbe potuto attendere, ma non era senza ragione. Come osserva una consulta della Sommaria del 1779, « dopo li tumulti popolari del 1647, scemati li pubblici aggravi, il Regno cominciò a respirare dalle passate miserie e così si viddero abondare li metalli preziosi, che fino allora erano quasi dell'in tutto banditi ». Con ciò, però, venne « turbata straor-

dinariamente la proporzione tra l'argento ed il rame, il quale, come nel 1659 costava per intrinseco suo valore circa grana 13 la libra, nel 1680 costava grana 18»; e ne conseguì che «la moneta di rame si trovò troppo forte di ritagliarla, che è il motivo onde si vede ora tutta la moneta del tempo prima di Carlo II ritagliata e scontraffatta»[23]. E con tutto ciò il Fuidoro può notare, alla fine del 1677, «essere la moneta di rame la più sicura e che mantiene il commercio»[24]. Le alterazioni della moneta napoletana divennero in tal modo così gravi che si ebbe, come dice il Bianchini, «una specie di contagio a fabbricare, ritagliare e falsificar moneta, dal quale non riescirono immuni né anche le donne, le nobili persone ed i monaci», nonostante i fin troppo frequenti esempi di giustizia o di rigore dati dall'autorità; e anzi perfino «dallo straniero in quel grandissimo e straordinario disordine s'immettevan monete di falso conio e di cattiva qualità»[25].

Quando, però, l'Astorga, negli ultimi mesi del suo governo, aveva ripreso l'idea di una nuova coniazione, si era trovato, come abbiamo a suo luogo accennato, di fronte ad ostacoli di natura politica forse non preveduti. Il Viceré aveva fatto «partito con Carlo Arici et altri d'intromettere in questa Città cinquecentomila ducati di argento di coppella a ragione di ducati dodici e mezzo la libra, de' quali se dovessero zeccare carlini, tarì, cianfroni[26] e ducati, con un po' più di lega di quello (che) erasi zeccato nell'anno 1622, per cagione che in quel tempo si fusse fatte il partito dell'argento ad inferior prezzo per esservene maggior quantità». Alla notizia della imminente coniazione i nobili della Piazza di Capuana, «con voto fatto esibire in iscritto da Prospero Caracciolo», chiesero l'osservanza del privilegio rilasciato alla Città da Federico III nel 1496, per cui essa era abilitata a far partecipare suoi rappresentanti al controllo delle leghe adottate per la coniazione e del peso delle monete. Capuana ricordava, al riguardo, il precedente del 1622. Ma proprio a questo precedente si appellò anche l'Astorga, facendo presente che allora le Piazze cittadine, invitate dal viceré Cardinale Zapata a porre rimedio alla pessima moneta delle «zanette» allora correnti, avevano risposto che «il battere moneta spettava al Re et a' suoi ministri supremi e non a loro»; e che alla fine, risoltosi anche allora di procedere alla coniazione di una nuova moneta che riparasse al disordine delle «zanette», «si deputarono due persone, cioè un nobile delle Piazze e l'altro uno de' governatori del Monte della Pietà..., a' quali solamente stava incaricato di trasmettere la nova moneta dal Palaggio della Zecca nei publici Banchi». Di conseguenza, «essendo questi due deputati di diversi ordini di persone, non rappresentavano Città»; e si doveva, invece, riconoscere che «nell'anno 1622 non hebbero le Piazze la possessione di assistere alla fabrica della moneta»[27].

Tutto questo accadeva durante l'estate del 1675, quando i rapporti fra l'Astorga e la Città si erano guastati parecchio, sia sulla questione della scelta dell'Eletto popolare che sulle questioni annonarie. La resistenza del Viceré alle rivendicazioni della Città era spiegata anche da questo stato di tensione, oltre che dalla preoccupazione di riservare mano pienamente libera al governo nel trattare una questione di sostanziale importanza durante un periodo di emergenza. Ma questo atteggiamento, che contrastava con la linea generale di tolleranza adottata per prudenza ad evitare eventuali contagi e allargamenti della ribellione messinese, non poteva non provocare ulteriori tensioni. Le Piazze nobili, che (come in altre occasioni) guidavano la rivendicazione delle prerogative della Città, insistettero presso il Viceré per trovare ascolto e ottennero che della questione fosse investito il Collaterale. Le Piazze nominarono, intanto, un collegio di avvocati che ne sostenessero le ragioni. Ne fecero parte Fabio Crivelli, Carlo Cito, Francesco Antonio Andreasso e Fulvio Caracciolo. Il Cito ebbe l'incarico di stendere una memoria *ad hoc*. Il Crivelli fu, invece, incaricato di perorare la causa della Città dinanzi al Collaterale, insieme con tre Deputati di essa, che furono Carlo Gaetani di Laurenzana, il Principe di Forino e Andrea de Ponte. Questa delegazione fu fatta dal Viceré presentare, alla fine di agosto del 1675, al Villosa; e fu in questa occasione che si ebbe fra il Luogotenente della Sommaria e il Gaetani lo scontro polemico del quale abbiamo già parlato nel capitolo precedente e che conferma, nel richiamo del governo alla disciplina di guerra e nella risentita risposta del Gaetani che la difesa dei privilegi cittadini non significava sedizione, come la preoccupazione del controllo politico del Regno nel delicato momento che si attraversava fosse assai sentita nell'ambiente vicereale.

Giunta la questione dinanzi al Collaterale, che doveva esaminarla in seduta congiunta con la Sommaria, l'Astorga aderì, senza fare difficoltà, alla richiesta della Città che alla discussione partecipassero alcuni membri aggiunti, che fossero insieme «togati» e cavalieri di Piazza; e anzi, invece dei quattro richiesti dalla Città, ne nominò cinque, quanti, cioè, erano i cavalieri di Piazza membri, in quel momento, del Sacro Regio Consiglio: Raimo de Ponte, Giovanni de Dura, Luigi Maria Macedonio, Michele Muscettola e Troiano Miroballo. In compenso, però, nominò membri aggiunti del largo consesso che veniva così a costituirsi per l'esame della questione anche cinque «togati» che non erano cavalieri di Piazza e che furono il Navarrete, lo Staibano, il Rocco, il Sisto e il Ledesma. In tal modo l'accresciuta influenza della nobiltà di Piazza era adeguatamente bilanciata. Alla discussione le Piazze si prepararono perciò con puntiglio ancora maggiore, portando innanzitutto il collegio dei loro avvocati da quattro addirittura a tredici, aggiungendo agli altri Geronimo Valdettaro, Giuseppe Pandolfi, Diomede Petronzo, Vincenzo Raitano, Ottavio Capece Scondito, Pietro di Fusco, Flavio Gurgo, Antonio Caiafa e Ettore Caracciolo. Il collegio degli avvocati della Città non era, però, unanime nell'impostazione della causa. Il Raitano era di opinione che la richiesta della Città fosse motivata piuttosto con considerazioni di opportunità che con argomenti di diritto; e il suo parere fu condiviso dal Petronzo, avvocato ordinario della Città. L'Andreasso avrebbe voluto più tempo per studiarsi la causa. Senonché il Viceré fissò al 30 agosto la data della discussione in Collaterale. Il documento a stampa presentato in sostegno delle ragioni della Città fu perciò firmato soltanto da dieci dei tredici difensori che essa aveva scelto. Alla seduta congiunta del Collaterale, del Sacro Regio Consiglio e della Sommaria, di cui fungeva da segretario il Segretario del Regno, Giovan Battista d'Afflitto, assisteva il Viceré ed erano presenti tre deputati per ciascuna delle

sei Piazze cittadine. Essa si svolse nella stanza della Galleria, adattata alla bisogna, perché « l'anticamera del Collaterale non era capace per tanti ministri e deputati »; e « dalli due lati della Galleria stavano all'impiedi un numero grande d'avvocati, cavalieri e gentilhuomini che per curiosità erano venuti a vedere e a sentire una causa così famosa ». Il Caputo, che – « infimo di tutti » – era anch'egli presente, attesta che la seduta « realmente faceva una assai bella vista » ed ebbe addirittura l'impressione di « vedere o il Gran Consiglio di Venetia o il Parlamento d'Inghilterra ».

La parte pubblica della discussione fu, tuttavia, una delusione. Gli avvocati della Città avevano distinto due punti: il primo riguardante il diritto della Città a controllare peso e lega delle monete secondo il privilegio di Federico III; il secondo riguardante la questione « se doveva darsi l'assistenza nella fabrica delle monete ». La Città aveva deciso di trattare dapprima soltanto questo secondo punto, rimandando ad altra seduta, per il motivo pregiudiziale del riconoscimento del privilegio di Federico III, la trattazione dell'altro. Dopo una introduzione del Viceré, parlò pertanto il Crivelli, oratore designato per l'occasione. Ma questi, « o sgomentato per quello che antecedentemente l'era avvenuto col Luogotenente della Camera o pure atterrito di vedersi esposto a parlare ad un congresso così grande di ministri et ascoltanti, discorse la causa infelicemente, e più con termini di suppliche che di giustitia la rapresentò, essendo stato, nel parlare, breve, e contro il suo solito, infelicissimo ». Poi, licenziati assai cortesemente dal Viceré i deputati e gli avvocati della Città e allontanato il pubblico, la seduta proseguì a porte chiuse, dovendosi anche sentire « le ragioni del Fisco, che per privilegio non parla avanti alle parti ». Avvocato del Fisco era stato nominato per l'occasione il presidente Francesco Moles, il quale « più con ragioni politiche che legali andò rapresentando che la conditione de' tempi presenti per la guerra di Messina, che haveva esausto il patrimonio reale, e le domande che si facevano da Sua Eccellenza a questa fidelissima Città di presto soccorso di denaro per assistere a quella guerra li davano luogo di supplicarla a compiacer la Città di darsi, per adesso solamente, salve sempre le ragioni del Fisco, l'assistenza nella zecca delle monete sino a tanto che la causa fusse determinata nel Supremo Consiglio d'Italia ». In tal modo il governo napoletano veniva a salvare con un abile espediente, che era anche un ragionevole compromesso, il contrasto determinatosi fra la sua linea di generale tolleranza e minore rigidezza adottata per l'occasione della rivolta messinese e la situazione di contrasto in cui era venuto a trovarsi col più importante organismo politico-amministrativo del Regno a causa della questione monetaria. E infatti, con l'« istanza del Fisco si vidde che la causa cambiò faccia e non se ne parlò per allhora »[28].

V - *La Piazza popolare sotto il governo del Guaschi.*

La Piazza popolare aveva per l'occasione solidarizzato appieno – dal punto di vista formale – con le Piazze nobili. L'atteggiamento del Guaschi rimaneva, tuttavia, il medesimo. Gli anni della guerra, specialmente dopo la conferma da parte del Los

Velez, videro un suo graduale rafforzamento, e le elezioni all'Annunziata nel 1675 e nel 1676 lo confermarono appieno. Il Fuidoro le commentava scandalizzato osservando che la Piazza popolare era « così pingue di gente bassa che li pochi uomini di reputazione non prevagliono, com'è quasi stato in ogni tempo, di mescaglia di gente zelante e civile e di gente di genio e nascita bassa »[29]. Nelle elezioni del 1677 la pressione degli *homines novi*, provenienti dai ceti più bassi « ed ancor fuor di Piazza », fu tale che gli eletti avrebbero avuto bisogno della dispensa vicereale per poter essere immessi nell'ufficio al quale erano stati designati, non ritrovandosi in possesso dei requisiti necessari. Intervenne allora il dottor Michele Porzio, facendo presente che, se la dispensa dai requisiti diventava comune, chiunque avrebbe potuto pretendere di essere eletto. Le elezioni furono allora rifatte e ne vennero fuori due ex Eletti, il Pandolfi e il Troise, il Guaschi e Nicola Fiorentino, « figlio dell'ambizioso razionale della Santa Casa ed Ospedale di San Giacomo degli Spagnoli, quale (per) tanto tempo (aveva) ambito per suo figlio questo onore ». Tutti i quattro eletti erano dottori, sicché la ripulsa della « gente di genio et nascita bassa » era stata completa. Poi, però, il Troise rinunziò a causa della sua inimicizia col Pandolfi, suo successore nell'Elettato, col Guaschi stesso e col Capece, eletto mastronobile per la Piazza di Capuana, « persona incorrotta e puntuale », ma geloso conservatore delle prerogative e delle borie nobiliari, col quale il Troise aveva avuto contrasti di competenza durante il suo governo della Piazza popolare. Un gesto di rinunzia aveva fatto anche il Pandolfi, ma il Viceré non vi aveva consentito. In luogo del Troise fu quindi eletto, per la seconda volta, Antonio Plastena, che era già riuscito nelle vituperate elezioni del 1675. Egli sconfisse Giuseppe Castaldo e apparve perciò come l'unica nota negativa delle elezioni del 1677, così ben giudicate[30].

Nelle elezioni del 1675 e del 1676 i nomi venuti fuori per il governo della Santa Casa erano stati, infatti, ben diversamente intesi e commentati rispetto a quelli del 1677.

Nel 1675 erano pure stati eletti tre dottori: Federico Cavaliere, Aniello De Sarno e Antonio Plastena. Il quarto era stato Nicola Villani, affittatore dell'ufficio di scrivano di mandamento. Di quest'ultimo, « cieco d'un occhio », così come del De Sarno, si dicevano, circa la loro vita privata, le cose meno belle. Del Cavaliere si diceva che fosse da poco « guarito della pazzia ». Quanto al Plastena, le voci erano ancora peggiori, perché, « essendo venuto da Calabria poverissimo, (avrebbe venduto) le sue proprie carni, servendo per femina, con sporchi amori »[31]. Sposatosi con la figlia di quello Antonino Lamberti, mercante di drappi di seta e console dell'Arte della Seta, che già era stato egli stesso governatore dell'Annunziata nel biennio 1668-1669, era stato fatto nominare, proprio in quel tempo, procuratore della Santa Casa con una provvigione di sette scudi al mese. Le voci sulla sua vita privata e l'aver derogato alla sua qualità di dottore « nella professione legale » in quanto, « con l'occasione che gli veniva qualche fangotto di seta dal suo paese, faceva qualche negozio co' mercanti vendendola », non toglievano, però, che il Plastena avesse quelle qualità di iniziativa e di simpatia per le quali appunto il Lamberti lo aveva scelto per sposo di sua figlia[32].

Senonché, nell'ufficio di procuratore dell'Annunziata, il Plastena era venuto in contrasto col razionale della Casa, l'onnipotente Giuseppe Panzuto, e questi, uscito il Lamberti dal suo biennio di governatore, fece in modo che al Plastena fosse revocata la procura. Suocero e genero avevano perciò cercato nelle elezioni del 1675 – avvalendosi delle loro influenze nell'ambito dell'Arte della Seta – una rivalsa di carattere personale, che doveva servire a dimostrare la loro potenza e a trarre vendetta dell'ostilità del Panzuto, oltre che ad avviare il Plastena al *cursus honorum* cittadino. Ma certo neppure questo era un elemento che potesse giovare a rialzare il tono delle elezioni del 1675, che nell'opinione del « popolo civile » furono, infatti, commentate « pessimamente »: « come Napoli fusse persa e non come fussero uomini degni »[33].

Nel 1676 gli eletti furono Aniello Ventre, razionale della Sommaria; Carlo Ansalone, attuario della Vicaria; Masaniello Di Fusco, già stato governatore nel biennio 1671-1672; e Giuseppe Scola, mercante di taffetà nella Sellaria. Si era dovuta sostenere una battagia per escludere alcuni candidati chiaramente inadeguati all'ufficio, e fra gli altri Nicola Mondragone, un protetto di casa Vandeneinden, che aveva già con tale protezione puntato alla carica di argentiere di Palazzo. Contro di lui, sospettato anche come falsario di monete, si era adoperato in particolare l'orefice Carlo Starace, uno dei consultori della Piazza popolare. Ma fra i capitani e i consultori della Piazza ben pochi erano quelli che il Fuidoro poteva definire « zelanti e patrizi », sicché i « personaggi degni e dottori di merito » erano, alla maggioranza del collegio elettorale popolare, addirittura sconosciuti. Aveva, inoltre, destato « stupore a tutta Napoli » il fatto che il Di Fusco fosse riuscito ad ottenere dal Viceré la precedenza su Aniello Ventre, « razionale di Camera, che ha voto consultivo in Rota e (era) semiministro del Re »[34].

Al rafforzamento della posizione del Guaschi non avevano nuociuto le voci che proprio dopo l'arrivo del Los Velez erano state messe in giro sul suo conto, dai capitani e consultori popolari che egli aveva fatto decadere per sostituirli con sue creature, anche presso il Viceré, per la sua asserita connivenza nelle frodi dei panettieri, di cui fin dai primi giorni del suo governo il Los Velez aveva dovuto preoccuparsi, e per le sue estorsioni dai macellai e altri bottegai. La linea che abbiamo subito vista adottata dal nuovo Viceré – assicurare la continuità politica e amministrativa nel momento in cui la guerra di Messina accennava a complicarsi e a prolungarsi indefinitamente – faceva sì che l'Eletto non avesse alcunché da temere, a meno che non avesse passato certi limiti. Inoltre, come si è visto, l'atteggiamento del Guaschi nei confronti del Viceré era stato immediatamente quello di un servilismo senza riserve; e lo aveva mostrato non solo con grandi e pubbliche manifestazioni di omaggio, che comportarono, fra l'altro, nel maggio 1676, il dono al Viceré di un San Gennaro dipinto da Luca Giordano, ma anche e soprattutto nella questione del donativo e in altre questioni politicamente decisive. Quando, ad esempio, nel novembre 1675 l'esecuzione del Sersale aveva sollevato la protesta nobiliare alla quale abbiamo accennato, il Guaschi aveva scisso le sue responsabilità da quelle degli altri rappresentanti della Città e ciò gli aveva valso un violento attacco politico e personale. L'Eletto aveva allora indetto un'assemblea della Piazza popolare, che, forse anche per la repentinità della convocazione, aveva visto presenti meno di venti dei 29 capitani, e aveva fatto votare un indirizzo di solidarietà col Viceré per il rigore col quale amministrava la giustizia, passando sopra anche al privilegio nobiliare o ecclesiastico. I suoi rapporti con ambienti deteriori della Piazza proseguirono. Nella primavera del 1677 si osservò la sua sempre maggiore dimestichezza col capitano dell'Ottina della Loggia di Genova, l'orefice Giacomo Antonio Pandolfi, che era pure « provisionato orefice » del Banco del Monte dei Poveri e, dunque, uomo di vasta influenza. Si disse che l'Eletto avrebbe sostenuto il Pandolfi per il governo dell'Annunziata; e, visto l'andamento delle elezioni per quel governo nel giugno dello stesso anno, lo si può credere. Fu anche insinuato che al Guaschi si dovesse l'arresto, nel marzo 1676, dell'ormai ottantenne Andrea Naclerio. L'uomo che in tante e così varie occasioni si era trovato nei precedenti decenni ad avere una parte di primo piano nella vita politica napoletana veniva accusato di essere il consulente e l'ispiratore del richiamo delle Piazze nobili alle « grazie » del 1648 nella loro opposizione a che fosse imposta alcuna nuova gabella per il donativo di cui allora si trattava. Evidentemente, in piena coerenza con il suo passato, il Naclerio combatteva una ennesima battaglia a favore dei privilegi e dell'autonomia della sua città. Doveva, questa volta, essere l'ultima. Poco più di un anno dopo, nel maggio 1677, egli moriva in carcere, in Castel Nuovo. Lasciava un'eredità dissestata dalle spese della sua lunga attività politica, « con prodigalità in più anni in donare a ministri e signori viceré »[35], e una fama di amico della nobiltà, che si giustificava solo per il rovesciamento delle posizioni del Popolo e della Nobiltà sui problemi della contribuzione fiscale e dell'autonomia cittadina, che, preparato in parte nel decennio precedente, si veniva ora completando e perfezionando col Guaschi. Per questo il prolungarsi della guerra messinese, tenendo « applicato il Viceré al servizio maggiore », continuava ad essere « causa che non (uscisse) dall'elettato »[36] e permetteva sia di continuare una connivenza con le frodi dei panettieri che era ormai in pieno contrasto con la fama che si era acquistata quando era stato Conservatore delle Fosse del Grano, sia di lesinare nell'apparato delle feste cittadine di competenza della Piazza popolare, come accadde nel *Corpus Domini* del 1677.

D'altra parte, a mantenere ottimi i rapporti tra Viceré ed Eletto non c'erano solo queste ragioni, ma intervenivano anche quelle determinate dal fatto che il Guaschi si era ormai orientato a fiancheggiare l'azione vicereale non solo sul piano delle maggiori questioni politiche, e specialmente di quelle finanziarie, ma anche in problemi specifici nei quali il Viceré aveva interesse a sostenere sue particolari inclinazioni e preferenze. Così fu nel giugno del 1677, quando la Piazza popolare dové scegliere uno dei due cappellani della Cappella del Tesoro di San Gennaro, in Duomo, che erano di sua nomina, essendo morto don Giacinto Lazzari. Il Guaschi sostenne allora il sacerdote Francesco De Martino, nipote del canonico fiscale della Corte arcivescovile e figlio di Giovan Battista, nativo di Massa Lubrense e orefice, con l'argomento che il De Martino era l'uomo preferito dal Viceré. Questi aveva, infatti, inviato alla Piazza un suo biglietto, col quale dava alla scelta del collegio popolare il significato di una proposta

di nomina, sulla quale sarebbe poi toccato a lui di decidere. Senonché l'opposizione fu viva: l'influenza del Viceré – fu affermato da molti – non poteva tornare a detrimento dell'autonomia della Piazza e il De Martino, pur napoletano, era tale solo per nascita e non per più antica origine come avrebbe voluto la nomina per cui era proposto. Nella fattispecie il Guaschi fu indotto a insistere non solo per le pressioni che gli venivano dal Palazzo, ma anche per quelle che gli venivano dagli ambienti degli Orefici. Di questi continuavano i progressi, avvalendosi essi anche dei più frequenti rapporti che, in ragione della loro attività intrattenevano con la casa vicereale; e le loro fortune tanto più risaltavano in quanto il tradizionale primato dell'Arte della Seta nella vita politica e sociale della città proprio negli anni della guerra messinese (e in coincidenza anche con il tono di austerità instauratosi nella Corte pontificia con l'avvento di Innocenzo XI) appariva andare verso una più evidente crisi.

Tuttavia, nella riunione della Piazza il 28 giugno la nomina del De Martino (il cui zio canonico era pure legato agli ambienti degli Orefici perché per le sue mani correva la vendita degli oggetti preziosi alienati dall'Arcivescovo) non passò. Una maggioranza formata in parte anche da orefici ottenne che fosse presa in considerazione la proposta di inviare al Viceré quattro deputati per esporre le argomentazioni che erano stato fatte valere contro il De Martino. La Piazza fu poi riconvocata il 24 luglio. La causa del De Martino fu difesa, oltre che dal Guaschi, da due avvocati, dei maggiori della città: Francesco d'Andrea e Geronimo Lanfranco. Ma sia gli interventi del Guaschi che quelli dei due avvocati furono decisamente rintuzzati dallo schieramento di opposizione. Il d'Andrea e il Lanfranco furono, anzi, addirittura costretti a lasciare l'assemblea. Al Guaschi si oppose che in elezioni siffatte aveva voce la Piazza e non l'Eletto e che egli non poteva essere preso in considerazione neppure come membro di deputazioni della Città, perché le deputazioni avevano altre competenze e le esercitavano in San Lorenzo, mentre la Piazza, riunita in Sant'Agostino, era perfetta nella sua composizione di capitani delle Ottine e consultori. Si giunse al punto che capitani e consultori della Piazza minacciarono di dimettersi in massa, ove non fossero state rispettate le loro prerogative. La prospettiva di una crisi generale del reggimento popolare non intimorì il Guaschi. Alla fine si risolse di inviare al Viceré i deputati di cui si era parlato, tra i quali il dottor Nicola Jerace. Gli Orefici ricorsero allora all'espediente di corrompere i funzionari di Palazzo per sabotare l'udienza che il Viceré avrebbe dovuto concedere ai deputati; e questi solo contrapponendo corruzione a corruzione ottennero di parlare al Los Velez. Il Viceré fu peraltro evasivo: non negò che il De Martino fosse appoggiato dal Palazzo; parlò di un impegno della Viceregina sua moglie, nel quale non gli era possibile interferire; promise di risolvere la cosa secondo giustizia. La Piazza dovè perciò ancora riunirsi il 31 luglio. Il Guaschi insistette sulla volontà espressa dal Viceré e fu energicamente sostenuto da alcuni capitani: il cappellaio Carmelo Giannattasio, il notaio Policino, l'orefice Giovan Lorenzo Mazzola, un certo Di Franco, affittatore di un ufficio di attuario della Vicaria, e l'influente Antonio Plastena, che il mese precedente era stato eletto, come si è visto, per la seconda volta, al governo dell'Annunziata. Ma ancora una volta l'opposizione tenne duro. Essa faceva ora valere anche una

bolla pontificia, per la quale si riconosceva la prerogativa della Piazza, ma qualora non si fosse provveduto all'elezione del cappellano da parte della Piazza del Popolo entro quattro mesi dalla data della vacanza, era delegato a provvedervi autonomamente l'Arcivescovo e, in caso di una eventuale nullità della nomina, che veniva ventilata per il De Martino, si stabiliva che avrebbe provveduto direttamente Roma. Allo spirare del termine imposto dalla bolla pontificia mancavano ormai soltanto dodici giorni. Si ebbe anche un violento scontro fra il Guaschi e il Jerace. Alla fine con una maggioranza di 32 voti su 39 l'opposizione inoltrò un memoriale al Viceré con la supplica di autorizzare l'elezione del cappellano entro il termine prescritto e di lasciare la Piazza libera dalle pressioni dell'Eletto, che si faceva portavoce del Palazzo, e integra nelle sue prerogative.

Sul fuoco non tralasciava di soffiare la Nobiltà, i cui esponenti, come – ad esempio – il duca di Girifalco, Fabrizio Caracciolo, recriminavano la coartazione tentata nei riguardi della Piazza popolare. Forse anche per questo il Viceré non andò oltre nell'insistere sul De Martino e consentì alle elezione di quattro soggetti idonei da parte della Piazza, riservandosi il diritto di scegliere fra essi per la nomina che veniva pertanto ad essere rimessa a lui, conforme al suo originario volere. Continuava così evidentemente quella ricerca di onorevoli compromessi alla quale il potere vicereale si era avviato sull'ultimo quindicennio, e specie in occasione della guerra di Messina, ogni volta che si era trovato di fronte ad una resistenza più forte del previsto. La ripresa delle forze centrifughe, consentita dalla particolare fase apertasi nella storia della monarchia spagnola alla fine del lungo regno di Filippo IV e durante la reggenza di Carlo II, trovava in ciò spazio e incentivi. Per la Piazza popolare, però, il successo conseguito nei confronti dell'Eletto e del Viceré era ben lontano – per la particolare fisionomia e composizione di essa – dall'avere un significato che andasse di molto oltre i limiti del caso specifico. Essa poté solo riunirsi il 9 agosto in una più libera assemblea, dalla quale vennero fuori i nomi dei sacerdoti Pace, De Simone, De Rosa e Volturale. Quest'ultimo era figlio dell'Eletto Giuseppe, che per tanto tempo aveva retto la Piazza fino alla peste del 1656 e che negli ultimi anni della sua vita, quando era diventato presidente della Sommaria, aveva visto ridursi anziché accrescersi – cosa piuttosto rara – il suo patrimonio e aveva perciò lasciato il figlio in non buone condizioni di fortuna. Sul Volturale, appunto, cadde la scelta del Viceré e la soddisfazione ne fu generale.

VI - *Il cambio della moneta d'argento e la nuova coniazione in rame.*

L'appoggio prestato alle Piazze nobili sul problema della monetazione e culminato nell'udienza tenuta dal Collaterale il 30 agosto 1675 non poteva, dunque, essere considerato al di là delle circostanze che lo avevano determinato e che non consentivano altra condotta alla Piazza popolare in materia che investiva problemi di prerogative formali più che di autonomia sostanziale. Comunque, l'atteggiamento del Guaschi fu

indubbiamente uno degli elementi che permisero al Los Velez, una volta superato lo scoglio procedurale già sotto l'Astorga con l'espediente adottato nell'agosto 1675, di andare avanti con una certa calma e gradualità nella soluzione del problema. Nell'ottobre dello stesso anno furono presi provvedimenti perché le monete di rame da quattro cavalli, falsificate con una stampigliatura in quelle da tre tornesi, di valore nove volte superiore, o da un grano, di valore sei volte superiore, non potessero circolare. In seguito furono emanate varie altre disposizioni, con lo stesso scopo di impedire la circolazione delle monete false. Alla fine però unico rimedio radicale apparve un cambio della moneta falsa che, consegnata a quattro presidenti della Sommaria delegati ad effettuare le relative operazioni in quattro Ottine della Città (Mercato, Zecca, Porto e Carità) per sei giorni, veniva sostituita con moneta buona. Si sperava con questo rimedio, pur costoso – e anche mortificante, perché veniva a remunerare pubblicamente la frode –, di risolvere il problema della falsificazione e di rimediare ad una situazione sempre più pericolosa anche per l'ordine pubblico. Gli acquisti effettuati con monete false davano, infatti, luogo a numerose risse e si temeva che ne potesse addirittura nascere un tumulto. L'operazione di cambio della moneta d'argento ebbe inizio il 12 luglio 1677. I risultati furono molto inferiori a ciò che si era sperato. Già nell'attuazione del provvedimento si ebbero numerose frodi. Inoltre, i Banchi fecero difficoltà e cercarono di non cambiare per lo meno le monete che risultavano semplicemente tagliate. Ma soprattutto fu giocoforza constatare che la falsificazione proseguiva senza attenuarsi in nessun modo e che vana era la speranza di arrestarla col riconoscimento e il cambio delle monete false, purché « la malizia delle genti non (ne) avesse introdotto delle altre »[37]. Bisognò pertanto adottare provvedimenti ancora più spinti sulla via della tolleranza del fenomeno. Il 7 settembre fu pubblicato un bando che autorizzava anche la circolazione delle monete tosate. La reazione al rimedio peggiorò il male, perché in moltissimi casi le monete, già tosate fino alla metà, furono ulteriormente tosate addirittura fino a scendere al di sotto di un quarto del loro peso e valore. La tosatura e la falsificazione continuarono così su larga scala, malgrado le pene severissime irrogate a coloro che di tanto in tanto venivano processati e condannati per tali reati. Esse alimentavano ulteriormente il vecchio fenomeno dell'esportazione all'estero della buona moneta napoletana di metallo prezioso contro una rovinosa importazione di sottomultipli del pezzo d'oro di otto reali, « i quali essendo scarsi, né potendosi trafficare in altri paesi dove la moneta non si (riceveva) se non a peso, si spendevano per giusti in Napoli, dove era andata in disusanza questa cautela »[38]. Tutto ciò non faceva che accrescere l'importanza della moneta di rame e squilibrava ulteriormente il rapporto fra rame e argento, perché « la scarsezza faceva l'argento sempre più pregevole di quel che avrebbe dovuto essere, onde, essendovi moneta soprabondante di rame, la gente industriosa ritirava l'argento e smaltiva la rame »; e poiché non v'era uso (né, evidentemente, convenienza) di « struggere la moneta di rame per farne caldaie o altri ultensili che di rame si usano » e, tanto meno, di esportarla fuori Regno, ne conseguiva che il rame successivamente coniato rimaneva tutto in circolazione e cresceva la massa circolante di esso[39]. Il governo del Los Velez preferì pertanto applicarsi alla bonifica

almeno della moneta meno pregiata. Dal 1680 in poi egli prese perciò a battere nuovamente in rame con maggiore cura in vista di un rifacimento generale di tutto il circolante. Il titolo della nuova coniazione era più basso di quello delle coniazioni precedenti: 10-11 trappesi di rame per grano invece di 11-12. Il conio del Los Velez aveva « una figura circolare così perfetta (da servire) poscia d'essempio alla fabbrica della moneta d'argento sotto gli auspicii del Marchese del Carpio suo successore »[40]. Né fu di grave inconveniente il titolo più basso, « poiché si trovò uguale e proporzionato del prezzo corrente del metallo ». Così, certo « la moneta di Carlo II era più piccola di quella di Filippo III e di Filippo IV, onde non avrebbero potuto barattarsi insieme, sussistendo tutte e due le specie. Ma l'antica (si ritrovava) tutta ritagliata, onde ecco come furono considerate di ugual valuta e ne' commerci furono senza difficultà alcuna permutate fra loro. Si aggiunge a ciò che ne' grossi commerci la moneta di rame, per difficultà di contarla (si usava), di pesarla in grosso, onde, pesandosi l'antica per la nuova, che erano della stessa bontà di metallo, e ragguagliandola al carlino ed al ducato di argento, la cosa passava bene e senza inconveniente »[41]. Fra il 1680 e il 1683 venne così battuta moneta di rame per 411mila libbre: quantità ingente, che rese più che sufficiente il circolante di questo metallo per oltre un secolo appresso e sconsigliò di batterne ancora, anche quando il rapporto fra rame e argento venne a migliorare per una maggiore abbondanza di argento. Rimaneva, invece, il problema della moneta d'argento; e rimaneva, anzi, aggravato, perché « la nuova moneta di rame fatta nel 1680 fino al 1683 a ragione di trappesi dieci, quando l'antica era dodeci, fece il cattivo effetto di far crescere il prezzo dell'argento non meno che di un 32 per 100 »[42], con tutte le conseguenze che si possono ricollegare a un fenomeno di questo genere. Ma certo, secondo quel che giustamente osservava il Parrino, per il problema monetario napoletano quale si era configurato ai tempi del Los Velez « l'unico rimedio era l'abolizione della moneta e la fabrica d'un'altra nuova, la quale ... era un'opera ch'avea bisogno di molti precedenti apparecchi e che, come (si vide) dall'esperienza, richiedeva fatica d'anni »[43].

VII - *Richiesta di un nuovo donativo e altri espedienti tributari.*

Meno facile fu, per il Los Velez, ottenere buoni risultati sul piano finanziario. Dopo quelli del 1676 e del 1677, si parlò di un nuovo donativo nella primavera del 1679, quando fu stabilito che Carlo II avrebbe sposato Maria Luisa d'Orléans.

La richiesta di un donativo per il matrimonio del Sovrano era ineccepibile dal punto di vista della prassi costituzionale. Non era quindi da prevedersi per essa un contrasto. L'ammontare del donativo costituiva, però, materia di preoccupazione. Da Madrid la Corte, nel timore delle ripercussioni che la richiesta di una nuova contribuzione straordinaria avrebbe potuto avere in un paese già tanto provato finanziariamente dalla guerra appena conclusasi, diede ordine al Viceré di puntare su una cifra di 300.000 ducati e di evitare con cura ogni insorgere di eventuali tensioni al

riguardo. A Napoli si sparse, invece, la voce che la richiesta fosse di 500.000 ducati. La reazione fu immediata e vivace da parte delle Piazze nobili, fra le quali, come per lo più accadeva, fu quella di Capuana – pur riunendosi dopo di quelle di Portanova e del Popolo – ad imporre il suo atteggiamento, articolato da Francesco Filomarino in due punti: riduzione del donativo a 200.000 ducati, come si era fatto in occasione dell'ultimo matrimonio di Filippo IV e in considerazione del non florido stato del Regno dopo la guerra; esazione di esso attraverso la corresponsione di una tassa personale da versarsi *una tantum* secondo le facoltà dei contribuenti e non attraverso l'imposizione di nuove gabelle, di cui si poteva temere che non venissero più abrogate una volta cessata la circostanza per cui erano state istituite. Per quanto riguardava la Piazza popolare, il Guaschi si era impegnato ad appoggiare la richiesta del Viceré e ne propose, quindi, l'accoglimento, dichiarando ancora una volta preferibili le gabelle alla tassa, come già aveva fatto nel 1676 e nel 1677. Questa volta, però, a differenza di allora, la Piazza non fu solidale col suo Eletto. La crisi apertasi nel luglio 1677 per la questione della elezione alla Cappella del Tesoro in Duomo faceva sentire pur sempre i suoi effetti. Il gruppo di potere che si era costituito intorno all'Eletto aveva continuato a controllare efficacemente le cose della Piazza popolare. Le elezioni per la mastria dell'Annunziata nel 1678 erano passate insolitamente tranquille. Il Guaschi, dopo la fine della guerra messinese, aveva attraversato il suo momento di maggiore lustro. Anche le sue fortune private si erano incrementate. Il Fuidoro ricorda che egli aveva allora « posto una ricca carrozza e cavalli, oltre di quella che nell'Elettato ancor fece, e con nuova livrea vi (aveva) mandato sua moglie per Napoli »[44]. Il Viceré ne aveva richiesto assiduamente la cooperazione sia nelle questioni monetarie che in quelle annonarie. Ora la questione del donativo, riportando sul tappeto – nell'aprile del 1679 – un problema di cui anche a Madrid si era percepita la delicatezza, poneva l'Eletto in difficoltà tutt'altro che lievi. Prima della Piazza popolare si era riunita quella di Portanova e aveva già richiesto che l'ammontare del donativo fosse ridotto a 200.000 ducati, nominando suoi deputati per l'occasione il Duca di Campochiaro, il Marchese di Bracigliano e Ercole di Liguoro. Nella riunione della Piazza del Popolo questo era un elemento che difficilmente avrebbe potuto essere ignorato. Se l'Eletto e i suoi aderenti ne avevano mantenuto il controllo, lo stato di quasi crisi in cui si ritrovava l'Arte della Seta, il contrasto di essa con quella degli Orefici e i rapporti di questi ultimi con il Guaschi erano destinati pur sempre a far sentire il loro peso, tanto più negativo in quanto si aggiungeva ad una situazione di obiettiva pesantezza della pressione fiscale già in corso. In particolare, poi, il contrasto fra Arte della Seta e Orefici aveva avuto altri momenti di grave tensione. Si trattava, in apparenza, di semplici questioni di prestigio. Ad esempio, nella processione dal Duomo alla Chiesa di San Nicola al Molo del 6 dicembre 1677 l'Arte della Seta aveva dovuto lottare perché fosse essa a portare la statua del Santo, ma aveva dovuto anche accettare che questo, del tutto simbolico, privilegio toccasse alternativamente un anno all'una e un anno all'altra delle due maggiori Arti cittadine. Sotto le questioni di prestigio, però, si agitavano problemi più sostanziali. Dopo circa un trentennio in cui l'Arte della

Seta aveva rappresentato l'elemento più importante dell'osservanza in genere prestata dalla Piazza popolare alle direttive vicereali, essa veniva a trovarsi sempre più spesso posposta agli Orefici e, per giunta, richiesta di una contribuzione di cui soprattutto essa, per il gran numero e per la posizione dei suoi membri, avrebbe risentito e in un momento per essa tutt'altro che facile. Per gli Orefici – o almeno per quella parte di essi che era politicamente più attiva – le difficoltà economiche dei rivali erano l'occasione per scoprirli dinanzi al Viceré sulla questione del donativo e fare un'ulteriore passo verso il pieno controllo dell'intera struttura di potere connessa alla Piazza popolare. Senonché l'opposizione in seno alla Piazza fu fortissima e la proposta del Guaschi di accettare la richiesta vicereale e di soddisfarla mediante l'imposizione di nuove gabelle non riscosse più di otto adesioni su trentanove votanti. Fu, anzi, addirittura stabilito che il Popolo si rimettesse a quanto avrebbero deciso le altre Piazze: il che, venendo dopo le decisioni di Portanova e poco prima di quelle di Capuana, sul cui tenore nessuno avrebbe potuto sbagliarsi, significava un abbastanza esplicito rifiuto della richiesta di 300.000 ducati e un preoccupante allineamento preventivo sulle tesi che le Piazze nobili avrebbero immancabilmente fatto valere. E così, infatti, accadde a cominciare da Capuana, alla cui assemblea intervennero invano, a perorare a pro' della richiesta vicereale, due degli esponenti più in vista del ceto dei « togati »: il duca di San Vito e reggente della Vicaria Lelio Caracciolo e il duca di Sant'Angelo e reggente del Collaterale Giacomo Capece Galeota. La Piazza di Montagna addirittura non si poté radunare, avendo la maggioranza dei suoi membri disertato la seduta, anche qui nonostante le pressioni di un altro importante « togato », il consigliere Michele Muscettola. La Piazza di Nido poté legalmente riunirsi solo alla quarta convocazione e si uniformò, peraltro, subito alle decisioni di Capuana, alle quali aderì pure la Piazza di Porto, che si riunì per ultima.

Ai primi di maggio si videro in giro cartelli contro il Guaschi, che invocavano contro di lui l'azione del visitatore regio Danese Casati, poco prima arrivato in città. La procedura per il donativo risultava davvero ancor più difficile di quanto a Madrid si fosse previsto. Dalla Corte fu, però, ancora ordinato al Viceré di accertare se l'atteggiamento delle Piazze sulla questione del donativo fosse legalmente giustificabile: che era una formula appena un po' ambigua per dire che non si insistesse più nella richiesta. Infatti, del donativo si finì col non parlare più. Invece di esso si impose nello stesso 1679 un *jus prohibendi*, ossia un monopolio sull'acquavite « necessaria non meno agli usi della vita che a' rimedi della medicina »[45], dal quale si ricavarono nel primo anno circa tredicimila ducati. Così, se le Piazze nobili l'avevano spuntata per quanto riguardava l'imposizione di un nuovo donativo, il Viceré l'aveva a sua volta sostanzialmente spuntata per quanto riguardava l'imposizione di nuove gabelle. E così finalmente poté anche essere tenuta il 14 gennaio 1680, e fu molto fastosa, la cavalcata per il matrimonio del Re, che il Los Velez, nelle more della discussione sul donativo, aveva – come si è detto – prudentemente rinviato a dopo l'arrivo della sposa in Spagna.

Le difficoltà finanziarie – naturalmente – erano con ciò tutt'altro che risolte.

Dopo la fine della guerra in Sicilia, Madrid aveva dovuto ancora chiedere a Napoli, fra l'altro, un sussidio di 10.000 ducati al mese per le truppe di Lombardia e il finanziamento dell'ambasciata del Marchese di Falces alla Corte di Vienna; e il Viceré dovette allegare, per rifiutarsi, lo stato di impotenza delle casse napoletane. Ma i 120.000 ducati annui per le truppe di Lombardia e il finanziamento delle ambasciate rimasero tra le richieste fisse di Madrid. Per esaudirle bisognò cominciare ad alienare l'entrata del *jus* recentemente imposto sull'acquavite: un quarto già nel 1680, per 40.000 ducati di capitali, venduti al 6%. Nel settembre 1679 era stato necessario imporre altre « due grana per libra di seta che si tegne dalli tentori di negro, li quali non più nelle loro case tegnono le dette sete, ma nel Serraglio, dove prima si tegnevano le dette sete negre ». Una privativa ripristinata, dunque, « per lo che in detto luoco sono state prese altre stanze per capacità della tentura »[46]. Nell'aprile 1680, su consulta – si disse – del presidente della Sommaria Ignazio Provenzale, il Viceré cominciò a trattenere di ufficio la decima parte delle entrate sia di laici che di ecclesiastici sugli arrendamenti e sui fiscali. L'opposizione fu assai viva, ma il Viceré si limitò a stabilire il corrispettivo dei diritti trattenuti in altrettanti capitali sugli arrendamenti del tabacco, dell'acquavite e della tintura della seta. I pagamenti delle truppe, pur ridotte dopo la guerra, andavano nuovamente in arretrato e provocavano tra i soldati i consueti effetti di indisciplina e di agitazione. Il 7 settembre dello stesso 1680, mentre il Viceré si recava alla chiesa della Concezione, i soldati inscenarono contro di lui una serie di manifestazioni particolarmente violente. Egli reagì sciogliendo le compagnie di cui facevano parte i dimostranti. Qualche settimana dopo ritornò, però, sulle sue decisioni. Il Valle, come generale della cavalleria a cui le compagnie licenziate appartenevano, era intervenuto, ottenendo che le compagnie licenziate fossero riassunte. Gli incidenti dettero luogo anche a una serie di misure per riorganizzare il settore militare. Ci si lamentava della mancanza di soldati spagnoli nei presidii più importanti del Regno e si fecero sforzi per completare in tale senso il *tercio* spagnolo di Napoli, facendo anche un conto preciso dei napoletani che servivano in esso. Le compagnie disciolte furono ricostituite, allontanandone tutti gli stranieri che vi militavano, tranne borgognoni e tedeschi, mentre i napoletani venivano avviati alle formazioni di nuova leva. Madrid insistette con particolare premura affinché il soldo alle truppe fosse puntualmente corrisposto, poiché le diserzioni dovute a questo motivo erano frequentissime, e raccomandò di fare attenzione al reclutamento di francesi. Per il persistere di queste difficoltà il Los Velez si vide costretto a fare un altro passo sulla via della ricerca di nuove entrate fiscali e istituì nel 1682 il gioco del lotto; mentre nel 1681 fu perfino preso in esame un progetto per vendere al Granduca di Toscana le piazze di Orbetello e Porto Ercole.

VIII - *Sforzi per ricostituire la dote dell'Annona.*

Ad accrescere, poi, le preoccupazioni finanziarie del Viceré intervenivano, – oltre le richieste di Madrid e le spese correnti di Napoli a cui, come per il soldo delle truppe, non si riusciva a far fronte, nonostante l'aumento delle entrate che il Viceré aveva realizzato e che nel 1682 egli faceva energicamente notare a Madrid –, le condizioni dell'Annona cittadina, gravi non solo per i cattivi raccolti, ma anche, e soprattutto, per la dispersione della dote all'uopo costituita e la cui indisponibilità rendeva difficili gli approvvigionamenti della Capitale. Già nel 1679 si era dovuta alienare una parte della gabella di un ducato a botte di vino; e l'anno seguente bisognò completare l'alienazione e ricorrere ad altre misure. Non solo era svanito il milione di ducati che nel 1649 era stato stabilito come dotazione dell'Annona della città, ma, nonostante la forte riduzione demografica dovuta alla peste del 1656, il debito cittadino ammontava ormai, in questo settore, a ben 11 milioni di ducati.

Ai primi di febbraio del 1680 il Viceré si trovava costretto ad ingiungere alla Città di studiare provvedimenti al riguardo, riservandosi di prendere per suo conto le necessarie decisioni. Questa volta le Piazze nobili si preoccuparono vivamente. La richiesta del Viceré appariva, benché giustificata dalle difficoltà del momento, come una minacciosa e abile replica all'atteggiamento tenuto dalle Piazze sulla questione del donativo e un colpo che il Los Velez vibrava ad esse a favore del Guaschi, ormai in aperta rottura con la nobiltà cittadina. Della dispersione della dote dell'Annona si faceva, infatti, generalmente carico ai nobili che avevano amministrato la Città e che si temeva fossero chiamati a risponderne di persona. Per suo conto il Viceré aveva dedicato alle questioni annonarie, e specialmente alla nomina del Grassiere, carica a cui aveva destinato il Duca di Girifalco, un'attenzione particolare. Di fronte alla renitenza delle Piazze, egli propose allora la istituzione di un appalto delle licenze di « fabbricare e vendere il pane nelle pubbliche piazze per uso de' cittadini, con peso di pagare cinquantamila ducati l'anno all'erario della Città e tener ne' granai ducentomila moggia di frumento per dote dell'Annona ». Le Piazze, invitate a pronunciarsi, non avevano però accettato tale proposta con la giusta considerazione che non si poteva essere sicuri che « gli offerenti avessero dovuto adempiere le loro promesse quando fosse sopravenuto un accidente di carestia »; e con l'asserzione, implicitamente polemica, che proprio al ricorrere delle carestie era dovuto il cattivo stato del patrimonio della Città[47]. Si addivenne così a un diverso accordo e fu stabilito alla fine del 1680 di riscuotere un'imposta del 2% sulle pigioni delle case. Di essa si cominciò subito anche l'esazione, che non era peraltro destinata a proseguire con efficacia. Il Confuorto ricorda che « poi di maniera si era raffreddata l'esazione che non se ne parlò più », allegandone a motivo le proteste degli ecclesiastici a Roma e traendone spunto per la non originale considerazione che, « quando s'hanno a pagar denari, non bisogna esser de' primi »[48]. Fu perciò che nello stesso 1682 si tornò alla proposta vicereale e, soppressi gli « allistamenti » dei panettieri, ossia l'iscrizione nelle liste degli esercenti il mestiere, la vendita pubblica del pane venne a costituire un nuovo arrendamento, detto del *pane a rotolo*, fra i cui patti c'era l'obbligo di tener fisso il prezzo del pane a 4 grana al rotolo; e, almeno per il momento, la situazione migliorò.

IX - *Il processo contro i Brancato.*

Contemporaneamente alle vicende della richiesta del donativo e a quelle del tentativo di ricostituzione del capitale dell'Annona cittadina si era svolta, intanto, un'altra vicenda, anch'essa derivante dal periodo bellico e legata, indirettamente, ai contrasti che abbiamo illustrato. Già nel febbraio 1679 Andrea Brancato e Carlo Arici, di cui si è vista l'importanza assunta nella vita commerciale napoletana, erano stati accusati di un tentativo di corruzione nei confronti di Fabio di Dura, Eletto del Seggio di Porto, al fine di ottenere il rapido pagamento dei loro crediti verso la Città. Allora il di Dura – insieme con gli Eletti di Capuana, Nido e Montagna – si recò a denunziare al Viceré l'accaduto, mentre l'Eletto di Portanova (Antonio Moccia), il Grassiere e il Guaschi rifiutarono di associarsi al loro passo. La reazione del Viceré fu tutt'altro che positiva ed egli respinse la richiesta di dare un seguito giudiziario alla cosa. Poiché era noto che i due mercanti erano legati al Viceré da rapporti di affari, il di Dura si spinse fino ad affermare che, « se stesse a lui di fare che chi è partitario del Viceré non potesse fare alcun partito di Città »[49], lo avrebbe senz'altro fatto.

Soltanto due mesi dopo, e per la precisione il 25 aprile, Andrea Brancato e il figlio Domenico, insieme con alcuni scrivani e dipendenti della loro casa, furono arrestati e portati in Castel Nuovo. Il mandato era stato eseguito d'ordine della Giunta degli Inconfidenti. L'imputazione era di aver aiutato i Messinesi durante la loro rivolta, vendendo ad essi varie partite di grano, servendosi per l'occorrenza di vascelli inglesi, per cui fu arrestato anche il console inglese a Napoli. Nell'imputazione furono coinvolte anche altre persone, tra cui l'avvocato dei Brancato, Francesco Pisano, che si rifugiò in chiesa, e il dottor Giuseppe Canale, avvocato nella Sommaria. I beni e le scritture dei Brancato furono sequestrati; i mobili di casa furono inventariati e consegnati ad Onofrio, fratello di Andrea, e al mercante Giuseppe Lavagna, suocero di Domenico.

L'infortunio dei due mercanti sembra sollevasse in città commenti tutt'altro che favorevoli ad essi. Si scopriva ora che Andrea addirittura avrebbe dovuto essere processato, a suo tempo, come blasfemo anche dal Tribunale del Sant'Ufficio e che solo i suoi legami di affari con gli ambienti regi lo avevano salvato. Per la verità, i Brancato non erano i soli ad essere perseguiti dalla Giunta degli Inconfidenti dopo la fine della guerra. Per le stesse ragioni, più o meno nello stesso periodo di tempo, venivano sequestrate le rendite dei genovesi Gian Luca ed Eugenio Durazzo; e alcuni erano rimasti in esilio, come Giovanni Sances, marchese di Gagliati, che, peraltro, nel maggio 1680 era colto in flagrante delitto di falsificazione e tosatura di monete napoletane e come tale veniva bandito anche dallo Stato della Chiesa.

La denunzia dei due Brancato alla Giunta – che raccoglieva le voci già largamente circolate in Napoli negli ultimi tempi della guerra – va, comunque, certamente inquadrata in uno sforzo di rivalsa delle Piazze nobili contro i protetti del Viceré e gli amici del Guaschi. Che poi essa avesse un fondamento obiettivo parve essere dimostrato dal fatto che pochi mesi dopo l'arresto, nel monastero dell'Ospedaletto dove Andrea Brancato li aveva a suo tempo depositati, erano stati trovati il libro mastro delle sue

attività commerciali, recante, a quanto si diceva, la prova dei suoi illeciti traffici, e una cassa colma d'argento; e che qualche giorno dopo il 12 settembre, egli se ne morì, come pure si diceva, di crepacuore. Il defunto fu sepolto « nella sua cappella di san Francesco, eretta da lui dentro la chiesa dell'Ospedaletto, con licenza ottenuta dal signor Viceré, mentre, come reo, si doveva sotterrare dentro lo stesso Castello ove era morto »[50]. Per il figlio Domenico la causa proseguì. Il Viceré, così apertamente sospettato di favore verso il reo, curò che essa fosse largamente istruita e mandò il Pimienta, sul quale ne era ricaduta l'incombenza, a Reggio e a Messina a prendere informazioni. Nell'aprile del 1680 cominciò il dibattimento. Francesco d'Andrea, avvocato difensore, conseguì subito un brillante successo, ottenendo che fosse derubricata l'imputazione di ribellione, sicché furono poi discusse soltanto le accuse di contrabbando. Il 12 marzo 1681 si ebbe l'ultima seduta del processo e Domenico Brancato, assolto con formula piena, poté già il 14 essere liberato e recarsi la sera stessa a Palazzo a ringraziare il Viceré.

CAPITOLO XIII

ASSESTAMENTO DEI « TOGATI », PREVARICAZIONI NOBILIARI E CRISI DELLA PIAZZA POPOLARE

I timori che dopo la morte di don Giovanni si erano nutriti tanto al centro quanto alla periferia della Monarchia circa una ripresa del controllo degli affari da parte della Regina madre si dimostrarono in larga parte infondati. Vi fu, naturalmente, il riacquisto di una influenza che, sotto il defunto fratellastro del Re, sembrava perduta. Ma, come aveva a constatare il genovese Giovanni Andrea Spinola, rimasto ambasciatore della sua Repubblica a Madrid dal 1681 al 1688, ben presto Marianna d'Austria fece capire di non voler « intromettersi più che tanto o assai di rado negli affari del governo politico, ben soddisfatta di possedere l'affezione e il rispetto del figlio, senza molto cimentarne l'autorità »[1]. Né il vuoto lasciato libero da don Giovanni presso Carlo II, che gli anni venivano confermando privo della energia e della lucidità necessarie a un compito di governo tanto gravoso, fu occupato dalla giovane moglie del Re. Alla « gentilissima e cortesissima »[2] Maria Luisa d'Orléans l'esser rimasta priva di prole impedì di mettere salde radici negli animi dei suoi sudditi e dei suoi cortigiani.

I - *Ascesa del Medinaceli in Spagna e rafforzamento del Los Velez a Napoli.*

Così, non fu difficile al Duca di Medinaceli prevalere nell'ambito della Corte e affermarsi come primo ministro e favorito del Re. Egli era stato tra coloro che avevano provocato la caduta del Valenzuela. Veniva, dunque, da quell'ambiente di Grandi che avevano portato sù don Giovanni. Essi erano poi rimasti delusi, come si è detto, dalla linea di governo che il loro uomo aveva tentato di seguire più di quanto effettivamente riuscisse a seguire. L'affermazione del Medinaceli stava a significare che la loro forza permaneva come dato di fondo nella non facile situazione della Corte spagnola; ed era ciò, in ultima analisi, a far sì che la Regina madre non tornasse al suo primitivo potere. In effetti, il Medinaceli seguì proprio la linea che la maggiore

aristocrazia desiderava. « Suppose egli che la renitenza a mercedi, professata da don Giovanni, fosse stata una delle possenti cagioni che l'avessero precipitato nell'odio e nella persecuzione de' Grandi. Stimò pertanto, cangiando massime, di godere miglior fortuna e con aderire agli altrui gusti fabricarsi un partito di persone ben soddisfatte. Non arrischiandosi, oltre ciò, ovunque scorgesse contrarii sentimenti ne' consiglieri di Stato, e molto meno senza loro consulto, a risolvere da se stesso materie gravi, si diede parimenti a credere che somigliante dimostrazione di stima glieli averebbe resi benevoli e parziali ». Con questi due « suoi principii, o fussero di beneficare o di governarsi di senso altrui »[3], il Duca raggiunse rapidamente un potere cospicuo, che dopo un paio d'anni si rafforzò con la sua nomina a Grande Scudiere del Re nel novembre 1682 e con quella a confessore del Re, nel marzo precedente, del domenicano padre Tommaso Carbonel, che già aveva occupato la stessa carica nel 1675-1676 e aveva dovuto lasciarla per l'ostilità della Regina. « La potenza del Duca di Medinaceli è grande nella condotta degli affari spagnoli e si può dire che sia lui solo a governare ». A volte, osservava il Conte de la Vauguyon, inviato di Luigi XIV a Madrid, « il Re stesso non ha il potere di mantenere le promesse che fa »[4]. Il Medinaceli perseguiva, inoltre, un'abile politica di matrimoni e di alleanze di famiglia. Egli aveva sposato una nipote di don Pietrantonio e del Cardinale Pasquale d'Aragona, Caterina, una cui sorella, Maria, era la moglie del Viceré di Napoli. Andava inoltre maritando le tre sue figlie ai rampolli di alcune delle principali famiglie spagnole: i figli del Conte di Santo Stefano, viceré di Sicilia, del Marchese di Los Balbases e del Duca di Alburquerque. Pertanto, anche il formarsi di nuclei di opposizione intorno alla Regina madre e a Maria Luisa d'Orléans, comprendenti il Contestabile e l'Ammiraglio di Castiglia, il Principe di Stigliano, il Duca di Ossuna, il Marchese di Mancera, il Conte di Monterey e altri, per lungo tempo non scalfì la posizione del Medinaceli, intorno al quale, oltre i Grandi delle famiglie con cui era imparentato, ruotavano in qualche modo alcuni tra i pochi membri più attivi del Consiglio di Stato, come il già viceré di Sicilia don Vincenzo Gonzaga e il reputatissimo Conte di Oropesa.

L'ascesa del Duca di Medinaceli, dato il legame di famiglia esistente tra loro e data anche la continuità del gruppo prevalente a Corte, era – dunque – tale da fugare pienamente i timori che il Los Velez aveva nutrito per la propria posizione alla notizia della morte di don Giovanni. Già prima dell'avvento al potere del nuovo favorito del Re nel corso del 1680, egli aveva ricevuto il 7 novembre 1679, proprio all'indomani dei festeggiamenti per il compleanno del Sovrano, la notizia della sua conferma al governo di Napoli per un altro triennio, primo indizio che non solo a Madrid l'atteggiamento da lui assunto non prendendo il lutto per la morte di don Giovanni era stato gradito, ma anche che coloro che a suo tempo avevano osteggiato la Regina madre mantenevano il controllo della situazione. La comunicazione della conferma venne, anzi, data al Viceré, con una procedura allora per la prima volta usata, mediante un nuovo dispaccio di nomina anziché con una semplice lettera di proroga. Ciò fu ritenuto, per comune consenso, un segno di particolare considerazione, « donde si cagionò

che volle il Viceré praticare una insolita cerimonia, come fu quella di ripigliarne il possesso, conforme s'usa co' nuovi viceré del Reame »[5].

Questo rafforzamento del Viceré gli tornò certo particolarmente utile nel momento in cui la discussione sul donativo per il matrimonio del Re divenne più calda e delicata, dandogli modo di esercitare la parte di zelante fautore della richiesta regia a Napoli e quella di comprensivo ragguagliatore della situazione napoletana a Madrid. Le circostanze lo avevano portato a giocare una parte forse impreveduta. Benché la guerra avesse costretto ad una particolare indulgenza nei confronti dell'opinione pubblica e del comportamento di alcuni elementi sociali in particolare, le discussioni sui problemi finanziari avevano dato modo al Viceré di assumere di fronte alla nobiltà un atteggiamento più fermo, anche se la resistenza nobiliare aveva avuto successo nel rifiutare il donativo. Il saldo legame stabilito con la Piazza popolare attraverso il Guaschi era stato, a questo riguardo, un prezioso elemento di forza. Più vaghi erano, invece, rimasti i rapporti tra Viceré e « togati ».

II - *Vicende e crisi della burocrazia.*

Il Los Velez aveva lasciato – come si è detto – inalterata la situazione burocratica trovata al suo arrivo. Aveva, tuttavia, nominato protomedico già nel novembre 1675 uno spagnolo, venuto con lui dalla Sardegna, togliendo la carica a Vincenzo Protospataro ventidue mesi prima del termine; e allo stesso aveva anche dato la cattedra di medicina tenuta da Domenico Buonincontro. Aveva anche forzato la mano nella già ricordata nomina, il 7 ottobre 1675, del Soria a Vicario generale di Campagna contro l'opposto avviso del Capece Galeota, che giudicava insolito « questa carica darsi alli regenti, ma a soldati vecchi del Consiglio di Stato o altri titolati o baroni prudenti »[6]. Inoltre, sebbene per le esigenze della guerra continuasse nel suo atteggiamento tollerante, continuò pure – come aveva fatto nei suoi ultimi mesi l'Astorga – ad appoggiarsi particolarmente alle sue Segreterie più che agli uffici; e la preferenza accordata, come si è detto, in linea di massima ai ministri spagnoli, benché in certo qual modo giustificata dallo stato di guerra e benché sostenuta, se non insinuata, anche dal maggiore personaggio dell'amministrazione, ossia dall'Ulloa, certo non era fatta per accrescere le simpatie dei funzionari napoletani verso il Viceré. Vero è che non solo alcune prove poco buone date durante la guerra, bensì anche alcuni scandali e incidenti occorsi nel frattempo resero meno preoccupante per il Viceré il problema dei rapporti con la burocrazia. Nel dicembre 1675 veniva, ad esempio, scoperto l'assassinio fatto commettere da uno dei razionali della Sommaria, Francesco Corrado, protetto prima del reggente Donato Antonio de Marinis e poi del Luogotenente Villosa, in una sua masseria a Soccavo. Mandante e sicarii furono poi condannati a morte nel giugno seguente. Il Corrado pare fosse diventato inviso al Los Velez perché, avendo in corso la promozione ad avvocato fiscale dei conti della Regia Camera, si era dichiarato sicuro che il Viceré non avrebbe potuto ostacolarla in quanto, « essendo esso ministro, non aveva

che fare con la sua persona, ma che in Spagna doveva essere riconosciuta la sua causa»[7]. Il caso sollevò in Napoli un grande scalpore. Nella notte del 12 marzo 1676 si incendiò poi la Scrivania di Razione nel Palazzo vecchio, «con incendiarsi tutte le scritture della cavalleria del Regno, mentre che quella dell'infanteria si salvò per diligenza de' Padri Riformati di San Francesco, che dimoravano nel Convento della Croce, che, animosamente accorsi all'incendio, la salvarono tutta, finché per opera del Principe di Cursi venne la gente della Conciaria ad estinguer le fiamme, il cui danno si stimò notabilissimo non tanto per la spesa che si ricerca in rifare quelle gran stanze con tanti stipi, quanto per haversi di nuovo a rifare una scrittura così grande»[8]. Da poco l'ufficio di Scrivano di Razione era stato comprato – come si ricorderà – da Emanuele Pinto y Mendoza, che vedeva così compromesso il cospicuo investimento effettuato con l'acquisto. Nello stesso marzo un incidente occorso tra il reggente della Vicaria Principe di Satriano e il generale delle galere principe Ludovisi costrinse il Viceré ad appoggiare il Satriano, «consultato ed assistito ... da molti parenti, tutti parziali ed amici per proprio decoro dell'officio dato ad un napoletano»[9]. Nel corso dello stesso anno fu inoltre reintegrato nel suo ufficio il Pimienta, conte di Legarde, a cui i Pignatelli di Monteleone avevano procurato tanti fastidi per l'inchiesta condotta contro di loro. Nel febbraio e marzo 1677 si ebbe addirittura un aperto litigio per questioni di ufficio tra il Luogotenente Villosa e il fiscale de Risi, e poi un incidente processuale fra lo stesso de Risi e gli avvocati Francesco d'Andrea e Giuseppe Canale. Ben più grave fu, però, il conflitto di competenza insorto tra la Vicaria e il Sacro Regio Consiglio nello stesso febbraio. Parve ai più incredibile che la Vicaria, «vedendosi forse soverchiamente favorita dalla fortuna, ... intraprendesse competenza di giurisdittione con quel supremo Senato al quale per ogni verso soggiace»[10]. In realtà, quando si pensa che presidente del Sacro Consiglio era l'Ulloa e della Vicaria il Principe di Satriano (quest'ultimo era assente il giorno dell'incidente) e che il numero degli spagnoli era più alto nel Consiglio che nella Vicaria, non pare da escludere che il contrasto nascesse anche da uno stato d'animo e da una condizione di cose meno semplificabili di quel che si potrebbe credere giudicando il conflitto come uno dei soliti puntigliosi scontri del tempo. Era la Vicaria, infatti, assai più di ogni altro tribunale il vero teatro dell'ascesa sociale del ceto forense napoletano e di tutta la piccola borghesia legata ad esso per gli innumerevoli uffici e le mille attività di un'istituzione così complessa. Dopo qualche esitazione, il Viceré, che aveva convocato apposta il Collaterale, come i giudici della Vicaria avevano chiesto, riconobbe la superiorità del Consiglio e diede ad esso completa soddisfazione autorizzandolo a processare quelli della Vicaria che ne avevano ostacolato le procedure. I giudici Filippo Palladino e Orazio Apicella furono dallo stesso Consiglio carcerati in casa, mentre lo scrivano Giuseppe Giovene, che, resistendo agli ordini del Consiglio, aveva provocato l'incidente, fu condannato ad alcuni tratti di corda. La liquidazione pratica del caso fu poi ancora più blanda, perché l'Ulloa, come presidente del Consiglio, graziò lo scrivano, mentre il Viceré, dopo un mese, rimetteva in libertà i due giudici. L'incidente era stato, tuttavia, veramente clamoroso: i consiglieri erano stati tenuti per alcune ore

in vera e propria prigionia dagli sbirri della Vicaria e tra qualcuno di essi e il capitano degli sbirri si era venuti alle armi; tutta la zona di Capuana era improvvisamente diventata deserta, le botteghe chiuse, chiuso anche il vicino Banco del Monte dei Poveri; l'Eletto del Popolo, che abitava lì nei pressi, di fronte alla chiesa di San Ligorio, si rifugiò addirittura in San Lorenzo. L'impressione nella città era stata assai viva, ed anche penosa per queste «risse de' togati»[11], dinanzi alle quali l'autorità vicereale, sebbene il Collaterale avesse dovuto rinunciare ad ingerirsi nella faccenda, prendeva più spicco. Nell'agosto 1677, profittando anche di un nuovo incidente, il Los Velez fece licenziare alcuni scrivani criminali, cosa che, peraltro, era ben lontana dal porre rimedio alle esorbitanze di costoro, perché per prassi dopo qualche tempo, e in un modo qualsiasi, i licenziati venivano reintegrati nel loro ufficio.

Tra il 1676 e il 1677, inoltre, non pochi mutamenti erano sopravvenuti negli ambienti della burocrazia. Il Villosa aveva chiesto e ottenuto licenza di tornarsene in Spagna. Per la successione nella Luogotenenza della Sommaria contesero fra loro il reggente Antonio di Gaeta, che si trovava allora a Madrid, e il reggente Ortiz, che già aveva interinalmente retto la Camera prima del Villosa; ma a favore del primo militava l'argomento che, come disposto, i capi dei due maggiori uffici, Sacro Consiglio e Sommaria, fossero alternativamente uno spagnolo e un italiano, e prevalse, infatti, il di Gaeta, dopo che si era sparsa anche la voce che l'ufficio era stato attribuito al reggente Moscoso. Al posto del di Gaeta andò reggente a Madrid il presidente Fiorillo, avendovi rinunziato il consigliere Raimo de Ponte. La nomina del Fiorillo non appare, peraltro, essere riuscita gradita alla Città, anche perché egli era in stretti rapporti col fiscale de Risi, uno dei funzionari napoletani più malvisti. Comunque, nuovo consigliere in luogo del defunto Ramirez fu nominato Diego Galiano; Vincenzo Reitano e Francesco Antonio Andreasso furono fatti giudici della Vicaria civile; il dottore Tommaso de Luca assunse per la seconda volta la carica di giudice della Vicaria civile e Giovan Battista Rocco e Geronimo Calà quella di giudici della Vicaria criminale; il Duca di Giovinazzo tornò in patria al suo ufficio di Tesoriere del Regno; suo figlio, principe di Cellamare, fu fatto capitano della Guardia e Matteo Roman fu sostituito da Manuel de Bustamante alla Segreteria di Guerra del Viceré; il figlio dell'Ulloa fu nominato avvocato generale dell'esercito. Poi, nel luglio 1677, vi fu un vero terremoto burocratico: ben sette ministri (il marchese di Miano de Filippis e Orazio Apicella, giudici criminali perpetui, il dottore Cosentino, fiscale, e Giovan Battista Astuto, giudice civile perpetuo della Vicaria, i consiglieri Prato e de Dura, il presidente idiota della Sommaria Giuseppe Falanga) furono privati della toga, mentre alcuni funzionari delle Segreterie del Viceré furono privati dei loro uffici, sotto l'accusa di aver comprato le loro cariche o di aver dato luogo a gravi mancanze nell'esercizio di esse. I ministri destituiti avrebbero voluto ancora portare la toga. Il Viceré lo dovette vietare espressamente. La loro tesi era che erano stati condannati senza processo, mentre avevano diritto alla difesa e nelle more del giudizio non potevano essere privati di tutte le loro prerogative.

Dei provvedimenti adottati contro i « togati » destituiti gli Eletti andarono a rendere grazie al Viceré, al quale però chiesero pure di « supplicare Sua Maestà per la spedizione di un Visitatore del Regno, affinché si fosse proceduto contro a' colpevoli con le forme giudiciarie »[12]. La procedura eseguita offendeva, infatti, il privilegio dei cittadini napoletani di non essere condannati senza regolare giudizio. In realtà, dietro la richiesta della visita si celava il disappunto diffusosi negli ambienti della Città per il fatto che oggetto del provvedimento erano stati esclusivamente ministri napoletani, senza che nessuno degli spagnoli fosse colpito insieme con essi. La richiesta della visita regia era, a questo riguardo, assai abile. Dopo quella del Ponce de León nel 1647, interrotta per il moto masanielliano, non ve ne erano state altre. Inoltre, un'idea del genere rientrava assai bene nella politica di don Giovanni, volta a risanare la gestione finanziaria e l'amministrazione della Monarchia, e in particolare a colpire quelli che apparivano gli eccessi e le irregolarità compiute nella reggenza della Regina madre e sotto il Valenzuela. Infine, veniva così dissimulato assai bene il risentimento per la mancanza di analoghe misure contro i ministri spagnoli. A Napoli essa fece correre nei mesi seguenti e per tutto il 1678 voci varie e insistenti su nuove imminenti destituzioni. A Madrid si finì, invece, per accoglierla. Prima di morire, in sede di Consiglio d'Italia don Giovanni fece decidere la visita non solo per Napoli, dove fu destinato il lombardo reggente Danese Casati, ma anche per la Sicilia, dove fu inviato il reggente Valero, ormai tornato in auge, e per Milano; e l'iniziativa assumeva perciò un'ampiezza che andava assai oltre il caso napoletano.

Anche così, tuttavia, il colpo recato al prestigio dei « togati » con le destituzioni del luglio 1677 e i precedenti incidenti e scandali rimase forte. Nello stesso luglio il gesuita padre Lubrano prese dagli avvenimenti del giorno lo spunto per un nuovo attacco di parte ecclesiastica, e altrettanto pare aver fatto il padre Andrea del Pozzo, già provinciale della Compagnia.

Tra il luglio del 1677 e l'inizio della visita del Casati nuovi mutamenti furono registrati nell'amministrazione. In luogo dei due consiglieri destituiti, Prato e de Dura, subentrarono Giovan Battista d'Afflitto, che esercitava l'ufficio di segretario del Regno, e Tommaso de Luca, fratello di Giovan Battista de Luca, il grande giurista, allora uditore di papa Innocenzo XI e avvocato in Roma. Il de Luca, però, non poté subito prendere possesso dell'ufficio perché, come giudice della Vicaria, era soggetto al sindacato ripetutamente mossogli dalla Città. Si diceva pure che la nomina del Fiorillo avesse suscitato una non completa approvazione a Madrid, dove si sarebbe preferito Francesco Moles, che il Viceré aveva inviato in Puglia, a quanto si diceva, perché non consentiva al Tuttavilla in una sua causa. Nello stesso torno di tempo Gennaro d'Andrea, avvocato dei poveri e pro-avvocato fiscale della Vicaria, veniva confermato come fiscale della Vicaria e Giambattista Marchese gli subentrava come avvocato dei poveri. Poi il Viceré, guastatosi col Principe di Satriano, perché questi non aveva dato piena ed efficace applicazione alla riforma degli scrivani criminali della Vicaria, lo sostituiva come reggente della stessa Vicaria col Caracciolo duca di San Vito. In luogo suo prendeva nuovamente molto spicco la figura del Carrillo, che conobbe un altro

periodo di grande influenza. Nel febbraio 1678 venne privato della toga il Bonito; il presidente Alvaro de la Quadra passava nel Sacro Consiglio e il consigliere Carlo Vergara, che così perdeva anch'egli la toga, al posto da lui lasciato libero nella Sommaria. Consigliere diventava pure Francesco Navarrete, mentre il consigliere Provenzale passava a sostituire il de Risi come fiscale della Sommaria, lasciando sperare in un più rapido e ragionevole disbrigo degli affari che ne dipendevano. In seguito il Provenzale era promosso presidente e il giudice Andreasso lo sostituiva come fiscale. Intanto, però, qualcuno dei funzionari epurati per disposizione di don Giovanni dalla Segreteria del Viceré vi faceva ritorno. Il Viceré non mancava di favorire gli uomini che gli erano stati vicini in Sardegna o nelle sue Segreterie: Michele Fernandez de Heredia, già consultore nell'Isola, fu ora fatto consigliere: il suo Segretario di Giustizia, Giovanni de Montoya, fu fatto presidente della Sommaria e inviato a Foggia e sostituito nella Segreteria da Pietro de Ayala; il governo di Bari fu dato al tenente della Guardia tedesca, Diego de Molina Valcalzel; la carica di preside e comandante militare della provincia di Bari al conte Boetto; il posto di reggente della Vicaria al nobile sardo, don Giuseppe de Litala e Castelvì. A loro volta ebbero delegazioni importanti l'Ulloa che, presidente del Sacro Consiglio, assunse quella della Reale Giurisdizione, già tenuta da Carlo Calà; e il Carrillo, che, lasciata la Sovrintendenza della Campagna al Soria, assunse quella del Tribunale della Revisione dei Conti della Città. Altre nomine o promozioni dello stesso periodo furono quella di Marcello Grasso a presidente della Sommaria; quella di Giuseppe d'Alessandro al governo di Cava; quella del consigliere Ignazio Crusat a uditore generale dell'esercito; quella del maestro di campo Giuseppe de Zuñiga a presidente di cappa corta della Sommaria; quella del consigliere Carlo Petra (ritenuto, fra l'altro, per la sua poca energia, responsabile del conflitto tra Vicaria e Sacro Consiglio) a preside della provincia di Chieti e quella del di lui figlio Domenico a governatore e giudice della stessa città; quella del consigliere Navarrete in luogo di Carlo Petra al suo ritorno da Chieti; quella del consigliere Sisto a presidente della Sommaria; quelle del dottor Giuseppe Canale e dell'aragonese Luca Iaccaniño a consiglieri; quella di Giuseppe Salerno a giudice di Vicaria in sostituzione di Carlo Brancaccio. Una nomina notevole per altri motivi fu quella ricevuta nel 1680 da Antonio Ribera, figlio del grande pittore (lo *Spagnoletto*), a preside della provincia di Terra d'Otranto per otto anni. La nomina non poteva, infatti, avere altra giustificazione che il « grand'amore che 'l serenissimo don Giovanni d'Austria portò nel fiore della sua gioventù, quando fu in Napoli in tempo delle populari rivoluzioni, alla sorella di detto don Antonio, con la quale procreò una figliuola »[13].

Un movimento così rapido e intenso di funzionari e ministri centrali e periferici poche volte si era avuto e – considerata anche la continuazione che ebbe negli anni immediatamente seguenti – poche volte si sarebbe ripetuto. Esso fu anche facilitato e promosso dalla scomparsa fisica di molti dei protagonisti della vita burocratica napoletana. Nel luglio 1677 era morto il giudice Antonio Golino; e nel novembre il consigliere Cristoforo Vargas Machucca; nell'aprile 1678 il presidente Diego Ulloa; nel maggio il presidente Morgano; nel giugno il nipote del presidente Ottavio de Simone,

anch'egli esercitante lo stesso ufficio; nell'agosto il presidente Carlo Vergara; nel novembre il consigliere Giovan Battista de Hodierna. Nel 1679 morì il giudice destituito Giovan Battista Astuto. Nel 1680 scomparivano anche il reggente Giacomo Capece Galeota (della cui morte dovremo riparlare) e i consiglieri Raimo de Ponte, Paolo Staibano, Agostino Moles. Nell'anno seguente morì il consigliere, e allora appena promosso reggente, Martin Pimienta, conte di Legarde, al ritorno da Messina, dove aveva svolto un'inchiesta a carico di coloro che avevano aiutato i ribelli. Nel 1682 morì un altro reggente di Vicaria, il duca di Roscigliano, Tommaso Guindazzo. E a mantenere fluida la situazione della burocrazia concorse pure la circostanza che scandali e incidenti non cessavano. Nel luglio 1678 veniva ucciso in un'imboscata tesagli nel Largo del Castello un figlio naturale del defunto consigliere Francesco Prato, ad istigazione, si diceva, di un nipote legittimo del consigliere, privato dell'eredità dallo zio: delitto che solo nel gennaio 1681 fu punito nella persona dell'assassino, Scipione Vollaro. Nell'anno seguente moriva all'improvviso il dottor Flaminio Sambiasi, genero del Fiorillo, reggente a Madrid. La voce pubblica ne attribuiva la causa al « disgusto presoli per un rimprovero fattoli dal signor Viceré circa la persona del socero, che in Spagna abbia fatto mali uffici ... al detto signor Viceré »[14]. Nel 1680 veniva affisso per Napoli il decreto del Sant'Ufficio, che dichiarava falso ed apocrifo tutto quanto si era detto o scritto del beato Giovanni Calà. Crollava così tutto l'edificio erudito e genealogico costruito con tanto sussiego dal reggente Carlo Calà, con perdita gravissima del suo prestigio, che seguiva a quella già significativa per cui nel settembre 1678 aveva dovuto cedere all'Ulloa la Delegazione della Reale Giurisdizione, l'ufficio tanto geloso che sovrintendeva ai rapporti fra mondo laico e mondo ecclesiastico. Nello stesso anno 1680 venivano scoperte alcune donne incinte nella Penitenzeria della Vicaria e il carceriere maggiore Fontana, responsabile dell'ordine del luogo di pena, veniva punito con la carcerazione e con l'apertura di un'inchiesta a suo carico. Nel 1681 lo Zuñiga, da poco nominato presidente della Sommaria, doveva essere punito col carcere a Gaeta del poco rispetto portato al Luogotenente di quella Regia Camera. Nel periodo della privanza di don Giovanni si riteneva che questi avesse ragguagli e informazioni sui ministri napoletani attraverso il consigliere Padilla e un frate carmelitano. Anche ciò alimentava le notizie di prossimi mutamenti nelle cariche e negli uffici, che spesso si diffondevano per la città, senz'altro fondamento che l'arrivo di un corriere dalla Spagna e il malanimo o l'astio largamente diffusi verso molti ministri.

III - *La visita del reggente Casati e le reazioni dei « togati » e del baronaggio.*

Nella seconda metà di aprile del 1679, proprio mentre giungeva dalla Spagna la nave che portava il nuovo Segretario di Giustizia del Viceré, Pietro de Ayala, si era, comunque, cominciata a preparare la casa che doveva ospitare il visitatore Casati. Era quella del fu marchese di Belmonte, Carlo di Tapia, e poi della Contessa di Vasto sulla via Toledo. Il mobilio e le suppellettili furono prestati da personaggi assai in

vista, come il residente toscano Cella e il dottor Giuseppe Salerno, uditore provinciale che fungeva da reggente dell'ufficio di Tesoriere del Regno, perché il titolare, Duca di Giovinazzo, era andato ambasciatore presso il Duca di Savoia. Già allora, nota il Fuidoro, vi erano alcuni « pentiti di averne fatto instanza a Sua Maestà »[15]. Ma erano solo le prime avvisaglie di una visita che avrebbe lasciato altri motivi di perplessità e di agitazione.

Il Visitatore giunse il venerdì 28 aprile, entrando in città da Porta Capuana con un corteggio di solo sei carrozze, ciascuna però con sei cavalli. Il 2 maggio seguente il Visitatore prese ufficialmente possesso del suo incarico e diede inizio ai suoi lavori. La patente da lui ricevuta era amplissima e comprendeva la facoltà di inquisire anche sui sette maggiori uffici del Regno. Il Marchese di Oliveto, Segretario del Regno, la lesse in un'adunanza di tutti i ministri di un certo rango, mentre il Casati sedeva a fianco del Viceré, benché più in basso di lui. L'affluenza del pubblico fu straordinaria e rivelò l'attesa che si nutriva per gli effetti di un intervento così eccezionale dell'autorità regia. Nello stesso palazzo in cui aveva preso dimora egli fece adibire alcuni locali a carceri. Rese poi noto che non avrebbe dato ascolto a « memoriali ciechi »[16], ossia a denunzie anonime. Con appositi bandi rese inoltre pubblico l'oggetto della sua missione, invitando tutti gli interessati a presentare entro quaranta giorni una « relazione giurata » di tutti i loro beni e relative variazioni dal 1631 in poi; e dalla stessa data ordinò che si compilasse un dettagliato resoconto delle entrate e delle uscite del regio patrimonio[17]. Il Visitatore non omise di intervenire di persona nello svolgimento di alcune cause in corso, per rendersi conto del modo come concretamente funzionavano i tribunali; e così fece il 9 giugno nel Sacro Regio Consiglio, presenziando in parte al dibattito per la lite che avevano in corso il Duca di Bagnara e il Priore suo fratello, e il 4 luglio nella Sommaria.

Nello stesso mese di giugno si cominciarono a vedere i primi risultati dell'inchiesta: Troiano Miroballo fu imputato d'aver fatto « una liberazione di danaro ad un monasterio »[18], del quale egli era delegato; lo scrivano Giulio De Marco fu addirittura carcerato per estorsioni commesse durante una sua missione nella provincia di Lecce; il consigliere Pietro Cortes fu inquisito per la medesima ragione; Giulio Cesare Bonito poté, dopo la perdita della toga di presidente della Sommaria, tornare a Napoli per sottostare all'inchiesta del Visitatore. Ma già a questo punto sorsero complicazioni. L'arresto di un contrabbandiere di castagne mosse il Visitatore, al quale l'arrestato si era rivolto, ad avocare a sé gli atti della procedura iniziata dagli Eletti. Questi si risentirono della mancanza di riguardo del Casati e diedero luogo alle consuete manifestazioni di protesta. Consigliato dal reggente di Gaeta, che in tutta la visita sembra essergli stato particolarmente vicino, il Casati fece le sue scuse e la cosa finì lì. Ciò peraltro fece sì che qualche funzionario, come il consigliere Muscettola, si desse premura di avvertire il Visitatore anche di minuti particolari del suo ufficio.

Così la visita andò avanti per un bel po'. Poi nel dicembre il consigliere Cortes ebbe dal segretario del Casati, Bernardo Rossi, l'intimazione di sfrattare da Napoli e di esiliarsi ad almeno venticinque miglia dalla Capitale. Il Cortes si recò allora a

Castellammare. Successivamente, il 14 marzo 1680, lo stesso Rossi comunicava la medesima intimazione di allontanarsi da Napoli per almeno sessanta miglia a Giacomo Capece Galeota. Questa volta l'impressione fu grandissima. Si trattava, come scrive con enfasi il Confuorto, di « un gran ministro, di gran talenti e grandissimi espedienti e tale che forse in tutt'Europa non avea pari »[19]. Per il Cortes si sapeva che il confino era stato dovuto agli abusi di potere e alle malversazioni da lui operati durante le sue missioni contro i falsari di Terra d'Otranto. Per il Capece Galeota la ragione del provvedimento non appariva chiara, tanto più che esso era stato reso più severo dal fatto che anche al genero del reggente, ossia il Duca di Montesardo, e al nipote, Duca della Regina, fu ugualmente intimato lo sfratto, mentre vari familiari e creature di casa Capece Galeota furono incarcerati. A proposito del nipote del reggente nacque, anzi, una nuova questione con gli Eletti, perché il Duca era uno di essi e gli altri si recarono dal Viceré per ottenere la revoca del provvedimento adottato nei suoi confronti. Il Viceré intervenne allora presso il Casati, ma ne ebbe un netto rifiuto. I familiari e i dipendenti di casa Capece Galeota, che erano stati arrestati, furono sottoposti a tortura. Il consigliere Alvaro de la Quadra, vecchio amico del reggente esiliato e avvocato di famiglia prima di conseguire a sua volta la toga, fu citato come testimone.

La procedura iniziata contro il Capece Galeota ebbe – com'era naturale – ripercussioni amplissime. Reagì per primo il baronaggio. Al Visitatore erano pervenuti numerosi capi di accusa, oltre che contro ministri e funzionari, anche contro i baroni e gli esponenti più in vista della nobiltà. Questo fenomeno non va confuso, benché parallelo, con le vicende della visita riguardanti la burocrazia. Infatti, il punto per cui i baroni potevano diventare oggetto dell'attività del Visitatore non stava nei rapporti e nelle connivenze loro con gli esponenti della maggiore burocrazia. Il Capece Galeota era, anzi, per questo riguardo uno dei funzionari più legati alla prassi dell'assolutismo regio. Il punto che profilava la competenza del Visitatore rispetto ai baroni traeva, invece, origine dalle attribuzioni dei baroni in materia di pubblica amministrazione, e cioè da quella congrua parte di potere pubblico delegato che essi detenevano nelle proprie mani. Per molti diritti, cespiti, poteri giurisdizionali e funzioni amministrative ormai connesse al titolo feudale i baroni si trovavano, in effetti, ad essere in larga misura dei veri e propri agenti del potere centrale; e, come nota il Confuorto, essi si trovarono a dubitare che « il signor Visitatore non avesse anche potestà sopra di loro », in quanto « alcuni di essi sapevano d'essere stati accusati al Visitatore e datili capi contra da' loro vassalli »[20]. Fu, dunque, per questa via di reclamo dal basso, e non già per le pur indubbie collusioni tra alta burocrazia e baronaggio, che il Casati fece intendere di voler procedere anche riguardo ai baroni.

L'immediata reazione del baronaggio si estrinsecò in un'assemblea di una settantina circa di titolati, tenutasi pochi giorni dopo i provvedimenti adottati contro il Capece Galeota e con l'autorizzazione del Viceré, in San Domenico Maggiore. Il momento in cui l'assemblea si tenne era legato alla vicenda del reggente Galeota – secondo ogni apparenza – assai più per la comminazione dell'allontanamento da Napoli al di lui nipote che per qualsiasi altra ragione. Se il Visitatore non si arrestava dinanzi ad

uno degli Eletti di Napoli, non c'era da sperare che lo facesse dinanzi a qualsiasi altro titolato, nel momento in cui i reclami dei vassalli gli dessero un legittimo pretesto di intervento nei loro affari. I baroni congregatisi in San Domenico elessero perciò tre deputati (i Principi di Torella e di Ottaiano e il Duca di Maddaloni) e due loro coadiutori e assistenti (il Conte di Potenza e Carlo Gaetani), perché si recassero presso il Los Velez a chiarire che, in quanto baroni, essi si aspettavano di non essere soggetti all'inchiesta del Visitatore e di ritenersi soggetti soltanto all'autorità del Viceré. Il Viceré fece ancora una volta uso di quella prudenza che aveva già messo in mostra fin dall'inizio del suo governo. Senza impegnarsi personalmente nel sostenere questa o quella tesi, promise che avrebbe discusso della cosa col Visitatore. Il Casati fu rigido: sebbene non apparisse dalla sua patente, sostenne di avere istruzioni segrete che lo abilitavano ad inquisire anche sui baroni. La Deputazione del baronaggio pretese allora che queste istruzioni segrete fossero rese pubbliche e, alla negativa del Visitatore, riunì di nuovo l'assemblea del ceto in San Domenico Maggiore. Questa volta fu deciso di spedire un corriere alla Corte di Spagna per ottenere che Nicola Pignatelli, duca di Monteleone, e il Duca di Medina de las Torres – come baroni del Regno e Grandi di Spagna – sostenessero la causa dell'immunità del baronaggio dalla giurisdizione del Visitatore; fu formato con una sottoscrizione un fondo per l'invio del corriere, che richiese 500 scudi, e il marchese Serra ne fu fatto amministratore; e venne deliberato di ricorrere ad avvocati che esponessero per iscritto i punti di diritto sui quali il baronaggio fondava la sua pretesa di immunità.

Su quest'ultimo punto vi fu, però, una sorpresa. Non si trovarono, infatti, avvocati che assumessero la difesa delle ragioni del baronaggio, tranne Giacinto e Serafino Biscardi, che stesero i memoriali e gli appunti da mandare in Spagna. È difficile, tuttavia, interpretare il rifiuto degli avvocati come un segno di avversione al baronaggio. I Biscardi erano, d'altronde, tutt'altro che esponenti di una posizione retriva e conservatrice e partecipavano anch'essi della nuova cultura e della atmosfera politica cui essa dava vita. I legami del ceto forense col baronaggio non erano meno forti di quelli con altri ceti e il baronaggio era una parte troppo cospicua della clientela dell'avvocatura per dubitare che le ragioni del rifiuto dovessero essere cercate altrove, e precisamente nel timore della portata dell'iniziativa regia della visita. Questo timore non riguardava, del resto, soltanto il baronaggio, bensì la stessa burocrazia. All'inizio della visita del Casati il fratello del reggente Calà aveva scritto un volume, del quale fu poi impedita la circolazione e nel quale veniva sostenuto che « un visitatore generale non (aveva) autorità sopra de' giudici (della Vicaria) » e addirittura sembrava annullata « in tutto l'autorità de' medesimi visitatori »[21]. Dinanzi ad una presa di posizione di questo genere la stessa reazione del baronaggio non può che apparire blanda. Le complicazioni sorte all'inizio della visita del Casati con il primo incidente tra lui e gli Eletti erano, dunque, solo il prologo di quello che sarebbe stato il contrasto a cui il fatto stesso della visita dava luogo e che faceva pentire della loro iniziativa coloro che l'avevano invocata. La realtà era che la visita avrebbe dovuto significare una forte

ripresa del potere centrale e – per ciò stesso – una attenuazione della larga autonomia di fatto a cui gli ambienti periferici della Monarchia si erano venuti assuefacendo a partire dagli ultimi anni di Filippo IV e soprattutto durante la reggenza di Marianna d'Austria. Sotto la direzione di don Giovanni d'Austria con gli intenti moralizzatori e le velleità di ripresa accentratrice allora affacciatisi l'idea della visita aveva avuto una sua logica. Ma dopo di allora essa veniva a urtare troppo con quella che era ormai la realtà di governo e l'indirizzo generale della monarchia madrilena. Non solo gli Eletti, i burocrati e i baroni, ma anche gli ecclesiastici, che pure erano in un periodo tutt'altro che favorevole dei loro rapporti di forza col potere civile, frapponevano all'opera del Visitatore ogni possibile ostacolo e fu necessario intervenire a Roma per ottenere un loro ammorbidimento.

Il Casati continuò, tuttavia, ad andare avanti con energia. Gli amministratori di molti comuni, di molte esattorie provinciali, della Dogana di Foggia e della Doganella d'Abruzzo formarono oggetto di sue tempestive e assai critiche relazioni a Madrid. Quelle che emergevano dai suoi rapporti non erano novità, bensì difetti antichi della amministrazione napoletana. Né la situazione riscontrata a Napoli era gran che diversa da quella delle amministrazioni periferiche. Sommaria, Vicaria e Sacro Regio Consiglio facevano registrare i consueti eccessi nel numero e nella utilizzazione del personale, la consueta mole di lavoro arretrato, i consueti episodi di corruzione e malversazione e la consueta mancanza di riservatezza. Il Casati metteva in rilievo anche molte irregolarità procedurali, sia nella verbalizzazione dei processi che perfino nella tortura di rei, e dei testimoni e la litigiosità dei napoletani e la malizia dei litiganti e dei loro avvocati e procuratori; né lasciava indenni dalle sue puntuali osservazioni gli amministratori degli arrendamenti, tra i quali erano pure nomi di primissimo piano del mondo commerciale napoletano come i Roemer e i Vandeneinden.

IV - *La conclusione della visita e l'ascesa del «ceto civile».*

Ma, nonostante il rigore col quale il Visitatore procedeva, ben presto egli dové cominciare a fare delle concessioni. Ai primi di maggio il genero del Capece Galeota otteneva di poter tornare a Napoli e poco dopo tornava a Napoli da Castellammare anche il Cortes. Lo stesso Capece Galeota otteneva di potersi avvicinare alla Capitale e da Gaeta, dove si trovava, si trasferiva a Trocchia, uno dei casali napoletani, mentre il nipote Duca della Regina tornava anch'egli a Napoli. A visitare il Capece Galeota si recava significativamente a Trocchia «la maggior parte dei ministri e gran quantità di cavalieri»[22]. Nello stesso tempo si affermava che il Capece Galeota era stato largamente protetto dai Gesuiti, «suoi fautori», che gli avevano procurato raccomandazioni calorose a Madrid da parte di principi dell'Impero e perfino da parte del suocero di Carlo II, il Duca di Orléans. Era la dimostrazione concreta e migliore dello spirito col quale gli organi maggiori dell'opinione pubblica e del governo del Regno, e non solo questa o quella classe, reagivano ormai all'iniziativa della visita. E chiara era ormai

anche l'intenzione di Madrid di non far procedere ancora per molto la missione Casati. Il 20 maggio 1680 un corriere portava dalla Spagna l'ordine che il Visitatore non inquisisse sui baroni, tranne che non fossero ministri regi o agissero in tale qualità. Il 3 giugno, proprio mentre venivano adottati i provvedimenti a favore del Capece Galeota e dei suoi congiunti, un altro corriere gli portava l'ordine di Madrid di ultimare il suo compito entro l'anno. Con ciò la visita era praticamente liquidata. L'improvvisa morte del Capece Galeota il 16 giugno serviva ulteriormente a chiarire la situazione. Da un lato, la scomparsa del potente funzionario spingeva molti, che si erano trattenuti fino ad allora dal farlo per timore di sue eventuali rivalse, a rinnovare le accuse contro di lui. Dall'altro lato, il Viceré nominava giudice della Vicaria il figlio del defunto, Giulio Capece Galeota, e vicecancelliere del Collegio dei Dottori, carica pure detenuta dal defunto, il consigliere Alvaro de la Quadra, e cioè una persona che al defunto era – come sappiamo – strettamente legata. Erano due nomine implicitamente polemiche. A ben poco potevano ormai valere accuse e memoriali contro vivi o defunti. In novembre il Cortes, ottenuto dal Casati un decreto che lo scagionava, riprendeva il suo posto di consigliere. E finalmente il 3 aprile 1681 (era giovedì santo) il Casati partiva da Napoli, dopo di aver ultimato la spedizione a Madrid dei numerosi processi che aveva istruito a carico delle amministrazioni e dei funzionari sui quali aveva inquisito.

Non era la prima volta che una procedura così straordinaria e così formalmente temuta terminava con risultati incomparabilmente inferiori a ciò che se ne era atteso. Era, anzi, un po' la storia di tutto l'istituto della «visita», insufficiente a garantire, nella fisionomia che storicamente aveva assunto, un efficace controllo del centro sulla periferia in un complesso dinastico come quello asburgico di Madrid dalle caratteristiche e dalle vicende così complesse. Il giudizio del cronista napoletano a proposito dei processi istruiti dal Casati rimane perciò impeccabile: «se ne vederà l'esito; però si crede che si risolverà in nulla, come si è sperimentato in lui, c'ha posto nel principio gran terrore, ma senz'effetti»[23].

Dalla visita uscivano, dunque, sostanzialmente rafforzati gli ordini che più ne avevano temuto: nobiltà e «togati»; ed usciva parimente rafforzato il Viceré. Negli anni seguenti tutti i ministri che «per ordine del Re nostro signore nella privanza del signor don Giovanni d'Austria (erano stati) sborrati, con gran vituperio, dalle loro cariche»[24] furono reintegrati, tranne il solo Prato, che se ne morì di crepacuore, e Giovanni de Dura, che se ne rimase avvilito. Così il Bonito, duca di Isola, Gennaro de Filippo, marchese di Miano, Giuseppe Cosentino e Orazio Apicella ottennero o riottennero la carica di regio consigliere e Giuseppe Falanga la carica di presidente della Sommaria. Altre nomine rafforzarono negli anni dopo il 1680 l'alta burocrazia: Francesco Antonio Andreasso da avvocato fiscale fu fatto presidente della Sommaria; il consigliere Giovan Battista Rocco divenne avvocato fiscale della Sommaria al posto dell'Andreasso; il giudice Giuseppe Salerno ebbe la toga di consigliere del Rocco; Geronimo Acquaviva riottenne la carica di giudice civile della Vicaria al posto del

Salerno; Michele Vargas Machucca divenne giudice della Vicaria in luogo di Adriano Lanzino y Ulloa, che aveva compiuto il suo biennio, e così pure il genero del luogotenente della Sommaria, Filippo Macedonio, in luogo del Cerino; Gennaro d'Andrea da avvocato fiscale della Vicaria prendeva il posto del defunto consigliere de Ponte; il consigliere Michele Muscettola prendeva il posto del Pimienta come caporuota del Sacro Consiglio; Carlo Antonio de Rosa prendeva l'avvocatura fiscale della Vicaria; e così via, secondo un ritmo che atteggiava definitivamente il *cursus* burocratico come una ormai ben definita e normale « carriera ». I funzionari napoletani continuavano ad avere aperte dinanzi a sé carriere importanti anche fuori del loro paese. Nel 1682, come già il Centelles Borgia, Francesco Moles passava alla carica di Gran Cancelliere di Milano, « restando deluso il presidente Ignazio Provenzale, che si teneva sicura in mano la detta carica »[25]. Quello che era sembrato un momento assai difficile, all'avviarsi del governo di don Giovanni era ormai del tutto dietro le spalle. *Auctoritas Sacri Consilii me terret*: è questo il momento in cui il detto tradizionale ha definitivamente corso. Poeti e scrittori non lesinano adulazioni a coloro che hanno dimostrato di saper ben navigare *nel vasto ocean de' regi onori*, anche quando si tratta di un modesto razionale della Sommaria, come Giuseppe Stanzione, distintosi nella numerazione del Regno sotto Pietro Antonio d'Aragona, al quale « un plebeo ..., come suo parziale e confidente amico », ebbe a dedicare un assai barocco sonetto, « con averlo fatto mandare alle stampe, composto in sua lode e dispensato per tutto il tribunale ». Una consapevolezza assai forte del legame tra fedeltà alla Monarchia, protezione regia, efficienza del servizio e fortune del funzionario appare come il pensiero dominante di questa composizione, che merita perciò una qualche attenzione: *di tue fatiche han già gli Austriaci sogli – con applauso librati i bei candori; livido morso – nulla potrà, mentre l'ispano Alcide – d'alto incarco d'onor ti fregia il dorso*[26]. Concessioni recenti, come quelle della reggente Marianna d'Austria nel 1672 e nel 1674, che confermavano quelle più antiche di Filippo II nel 1557 e nel 1561, relativamente all'alternanza di napoletani e non napoletani in uffici di primaria importanza, quale quello di reggente della Vicaria[27], cominciarono a trovare più sicura e continua applicazione, per cui il reggentato « un triennio o biennio si provvedeva ad uno spagnolo o d'altra nazione e l'altro ad un cavaliere napolitano, ... benché interpellatamente »[28].

La questione del reggentato non solo della Vicaria, ma anche della Cancelleria e del Collaterale celava, peraltro, anche un grave problema sociale. In realtà, l'autorità di questi primissimi tra gli « officiali » della Corona napoletana era venuta piuttosto diminuendo che aumentando, perché, com'era costretto a notare lo stesso Francesco d'Andrea, « dopo le rivoluzioni del 1647 (era) andata sempre crescendo l'autorità del viceré, e per conseguenza (avevano) fatto mancare quella dei reggenti »[29]. La logica dell'assolutismo monarchico reinaugurata dall'Oñate si era fatta sentire, come sappiamo, inesorabilmente e l'ammissione del d'Andrea, indiscreto esaltatore della potenza forense e burocratica napoletana, è quindi tanto più preziosa. Il d'Andrea aveva, tuttavia, ragione di rilevare che l'autorità dei reggenti, « se (era) mancata in universale », cioè nel rapporto col potere regio e con Madrid, era però « cresciuta in particolare », perché i viceré, « per fare quello che vogliono e per giustificarlo in Spagna », si servivano della « consulta » dei reggenti[30]. E per questa via la burocrazia si era lentamente conquistato, come si è detto, un suo nuovo posto al sole, imponendosi come detentrice di quella competenza e conoscenza pratica degli uffici e della procedura che ne faceva elemento determinante e non sempre facilmente strumentalizzabile del governo.

L'aspetto sociale della vicenda stava nell'interesse progressivamente minore che la nobiltà cominciava a professare per gli uffici, e non solo, come insinua il d'Andrea, « per difetto di abilità e per aborrimento della fatica », quanto perché – com'egli stesso nota – l'« arcano (che correva) tra la nobiltà di applicarsi tutti alla professione legale per metter tutti in mano loro i posti di toga » non aveva più avuto ragione di essere nel momento in cui, « cessata l'occasione di concorrere all'imposizione delle gabelle, (i nobili) si videro chiusa quella strada per la quale stimavano che gli Spagnoli avessero bisogno di loro »[31]. Si osservavano in questo gli effetti ultimi della pratica soppressione del Parlamento Generale del Regno, non più convocato dopo il 1642, nonostante le tentazioni che al riguardo si erano avute, come abbiamo visto, in questa o quella occasione. Il baronaggio, cioè, compensava con l'influenza negli uffici la pressione a cui il potere vicereale lo sottoponeva nel Parlamento; e la convocazione del Parlamento si rese per il governo non più auspicabile, quando anche in seno ad esso il baronaggio conquistò un controllo e un predominio non più contrastabili. L'importanza delle « grazie » ottenute dal Fedelissimo Popolo nell'aprile del 1648 era stata, a questo riguardo, decisiva. L'arresto dell'imposizione fiscale toglieva al baronaggio il motivo di interesse e di preoccupazione che esso aveva avuto ragione di nutrire, come ceto, sia per gli uffici che per il Parlamento, e non ne aveva neppure diminuito l'importanza. Tutt'altro! « Dacché cessò di fatto il Parlamento », – questa volta l'osservazione è di Paolo Mattia Doria – « dove tanti deputati per città regia e per provincia convenivano co' deputati del baronaggio, tutta l'autorità del Regno si concentrò in quest'ultimo »[32]. Si concentrò, precisamente, attraverso il potere e il rilievo che le Piazze, organismo rappresentativo della Capitale, conseguivano nel Regno nel momento in cui non si trovavano più ad avere istanze rappresentative superiori ad esse. Anche rispetto al baronaggio, quindi, come per i « togati », lo spazio che il progrediente assolutismo regio sottraeva per un verso, veniva ad ampliarsi per un altro verso; e fu il controllo delle aggregazioni alle Piazze e dei loro privilegi il terreno su cui il baronaggio, che delle Piazze già da gran tempo aveva conseguito il controllo, dové battersi con maggiore cura per preservare la sua posizione. E, di conseguenza, il d'Andrea poteva anche notare come dopo il 1648 si era « mantenuto aperto l'adito come prima a tutte le persone, di Piazza, fuori di Piazza, del Popolo ed anco del Regno, di giungere alla suprema dignità così del reggentato come di tutti gli altri posti supremi e nel Sacro Consiglio e nella Regia Camera, onde, di tanti posti vacanti dopo la rivoluzione, che sono stati moltissimi ... tra lo spazio di quarantotto

anni (ossia, fino al 1696), veggiamo non esserne stati occupati più che cinque soli da' cavalieri di Piazza ... e tutti gli altri li troveremo o nobili fuori di Piazza o del Popolo. E se ci restringeremo ai soli reggenti, vedremo che, di ventidue che sono stati creati da detto tempo delle rivoluzioni sin oggi, non vi sono stati più di quattro di Piazza, tre dei quali erano già ministri prima delle dette rivoluzioni »[33]

Lo spazio che si apriva al « ceto civile » per la via del foro e per quelle degli uffici era, dunque, in relazione allo spazio che per altra via si apriva alla nobiltà, salda nelle sue due principali componenti di nobiltà cittadina napoletana delle Piazze e di grande baronaggio feudale. Baronaggio e nobiltà erano, peraltro, largamente coincidenti per l'alto numero di famiglie baronali importanti aggregate ai Seggi. Nella misura, poi, in cui non erano coincidenti, le famiglie baronali escluse dai Seggi erano in parte (Ruffo, Gambacorta, Aquino etc.) tali – è appena il caso di notarlo – che « per antichità, per ricchezze, per titoli, per parentati e per continuata signoria de' feudi non (avevano) nulla che cedere alle più illustri tra le Piazze »[34]. Le difficoltà maggiori di affermazione erano per la nobiltà di fuori Piazza, che pure formava « un gran corpo »[35], e per quelle famiglie « assai circonspette e si potria dire di popolari nobili ... ben conosciuti dalli nobili di Seggi », ai quali avrebbero potuto « essere colleghi »[36]. E la situazione era peggiore proprio per i nobili di fuori Piazza, perché essi, « non tenendo ... voce alcuna nell'amministrazione delle cose pubbliche, sdegnando di averla unitamente col Popolo », erano « come non vi fussero » nella Città: « uomini che non possono in essa formar figura, né che possa mai aversi alcun bisogno di loro..., di peggior condizione di quei del medesimo Popolo, i quali, nel maneggio delle cose universali e nelle maestranze de' luoghi pii, che formano così gran parte della ... città, pur tengono la lor parte, come anche in tutti gli altri uffici popolari, ed intervenendo in tutti gli affari pubblici, e particolarmente quando sono d'importanza, niente meno che li nobili di Piazza ..., spesso desiderandosi di avere il Popolo dalla parte loro »[37]

Quando il d'Andrea scriveva ciò, ossia alla fine del secolo XVII, molte delle cose giustissime da lui rilevate e dei giudizi che egli aveva avuto modo di formarsi nei decenni precedenti, durante il periodo più intenso e fortunato della sua attività forense, venivano, però, già perdendo qualcosa, o più di qualcosa, del loro fondamento per l'intervenire di circostanze nuove e il determinarsi di situazioni imprevedibili prima che si avverassero.

V - *La crisi della Piazza popolare.*

Il dato nuovo di maggiore rilievo era, intanto, la crisi a cui si avviava la Piazza popolare. Le elezioni della mastrìa dell'Annunziata per il 1679 confermarono che le fortune del Guaschi andavano attenuandosi. Come era accaduto in qualche altro momento di maggiore tensione, la corruzione e il commercio dei voti non poterono avere il loro consueto ruolo. Il Capece Galeota riuscì a far eleggere Andrea Cuomo, dottore in legge e già procuratore della Casa. Ma per il resto furono eletti un altro

dottore in legge, Antonio Caiafa, e due dei maggiori avvocati della città: il d'Andrea e il Cito. Entrambi, però, rinunciarono. Anche il Caiafa rinunciò, per fare, come dice il Fuidoro, « ancor egli in questa occasione la scimia »[38]; ma le sue dimissioni furono respinte. In effetti, quelle del d'Andrea e del Cito erano formalmente accettabili data la norma che i quattro mastri popolari del governo dell'Annunziata dovevano essere, per tradizione, due dottori in legge e due rappresentanti delle Arti. Rimangono per essi da capire le ragioni sia della elezione che della rinunzia.

Due rinunzie si erano avute già dopo le elezioni del 1678, che pure erano passate – come si è detto – del tutto tranquille. Era il momento dell'apogeo del Guaschi. Gli eletti furono il mercante Aniello De Luca, che aveva già esercitato l'ufficio nel 1673-1674, Giuseppe Picone, e i dottori Giuseppe Castaldo e Donato Mazza. Il De Luca e il Mazza rinunziarono. Il Mazza dové pensare che non gli convenisse l'incarico dal punto di vista della professione. Quanto al De Luca egli era stato eletto nel 1673 in una fase – come si ricorderà – di prevalenza di spinte assai rozze. Può essere stato un elemento estraneo alla cerchia del Guaschi, che il forte prevalere dell'Eletto popolare, al culmine della sua potenza, può aver indotto a ritirarsi. L'induzione può essere convalidata dal fatto che uno dei due subentranti fu lo stesso Guaschi, che tornava quindi al governo dell'Annunziata per la quinta volta in un decennio, e per la seconda volta consecutivamente, dopo il biennio 1669-1670 e dopo i governi del 1674 e del 1677. D'altra parte, l'elezione del Mazza e del Castaldo nel 1678 significava probabilmente la ricerca da parte del Guaschi di appoggi più qualificati alla sua posizione nel momento in cui la tensione con la Nobiltà andava facendosi più forte. Il Castaldo era stato sconfitto, come si è detto, nelle elezioni suppletive del 1677 da Antonio Plastena. Egli era « consultore (della Piazza popolare) e napolitano originario », nonché poeta e aveva « fatigato in più occasioni in servizio della Piazza del Popolo ». La delusione provata nel cimento elettorale di fronte ad un « forastiero » come il Plastena « per ostinazione boriosa e bestiale » degli elettori lo aveva indotto a rinunziare alla carica di consultore, così come il suo congiunto notaio Cesare Castaldo rinunziava a quella di capitano di strada[39]. La sua riuscita nel 1678 non può non apparire legata alle fortune del trionfante Guaschi. L'altro dei due subentranti del 1678 fu Filippo Pisacane, che aveva anch'egli tentato invano la sorte nel 1677, pur avendo riportato ventinove voti. La sua fama, a stare al Fuidoro, non era buona: « un dottore più fortunato sensale che legista, che guadagna le cause col comprare li voti a spese delli perfidiosi litiganti, figlio che fu di un ordinario speziale manuale alla Loggia di Napoli detta di Genova »[40]. In sostanza, dunque, la mastrìa del 1678 (Castaldo, Pisacane, Picone e Guaschi) era finita col risultare, nonostante le due rinunce del Mazza e del De Luca, ancora pienamente conforme alla preminenza dell'Eletto del Popolo.

Altrettanto non si può dire per il 1679. Le rinunce del d'Andrea e del Cito erano ben più gravi di quelle del 1678 e attestavano una riluttanza a corresponsabilizzarsi con l'Eletto e con la Piazza popolare piena di significato. È impossibile, infatti, non ricordare ancora una volta il punto a cui era giunta la tensione fra il Guaschi e

la Nobiltà. Ora la verità era che il rapporto tra ceto forense e nobili non era dei più semplici. È il d'Andrea stesso a notare che « il Regno è tutto pieno di liti e vi sono cause di grandissimi stati e di opulentissime eredità », per cui « gli avvocati di Napoli può dirsi che governano tutto il Regno » e « dipendono da loro le facoltà così dei principi come de' privati, ed anche i principi d'altezza ne tengono bisogno ». Anzi, egli aggiunge, « i primi signori del Regno cercano di averli per benevoli e alcuni ne tengono molti provvisionati, perché non siano loro contrari ed in qualunque occasione che loro si rappresenta fanno pe' loro avvocati quello che non farebbero per loro stessi »[41]. Questo viluppo di interessi non va mai dimenticato nel giudicare la situazione napoletana di questo periodo. Per un d'Andrea o un Cito, come per il Mazza l'anno precedente, l'accettazione del governo dell'Annunziata poteva voler dire qualcosa di negativo dal punto di vista della professione, ma con molto maggiore probabilità ancor meno ricca di allettamenti doveva riuscire la prospettiva di una stabile collaborazione con un uomo politico come il Guaschi, la cui rottura con la Nobiltà appariva ormai definitiva e poteva lasciar prevedere per il suo Elettato una conclusione simile a quella dell'Elettato del Troise.

Inquadrate in questo contesto le rinunzie del 1679 assumono, naturalmente, una ben maggiore importanza. I sostituti dei due rinunziatari furono il Vernassa, che era già stato eletto alla mastrìa nel 1672, e Carlo Invitti, banchiere della Camera Apostolica in Napoli. Si trattava di due mercanti, sicché era sanato il lato formale che aveva giustificato le dimissioni del Cito e del d'Andrea; e nello stesso tempo si trattava di persone nell'ambito mercantile ragguardevoli e stimate, sicché almeno per questo verso poteva dirsi riuscito lo sforzo di selezione e di qualificazione dei suoi appoggi che il Guaschi veniva tentando come contrappeso ai suoi difficili rapporti con i nobili e ai compromessi ai quali era costretto con elementi di altra qualità come gli orefici.

VI - *Indisciplina e renitenza nobiliare.*

Indirettamente, comunque, l'indebolimento della posizione del Guaschi, di cui si cominciava ad avere sentore, si rifletteva anche sul Viceré, che si ritrovava di fronte una resistenza nobiliare in progressivo irrigidimento. Dagli ultimi mesi della guerra di Messina in poi si ha l'impressione che gli eccessi dei nobili siano andati nella Capitale aumentando. Nell'agosto 1677 il Duca di Torrecuso, con quaranta sgherri armati, aveva fatto rapire una giovane poco prima sposata al figlio del segretario del Sacro Consiglio. Il Fuidoro deprecava, per l'occasione, che « un nobile voglia farsi lecito ed espediente il tutto, senza considerare li fatti illustri de' suoi antenati, ma più denigrarli con infamie »[42]. In realtà, si trattava – come ormai ben sappiamo – di una delle dimensioni della società del tempo. Passata la guerra messinese, nonostante il rigore del Viceré, le cose continuavano a seguire il loro antico cattivo verso. Nell'agosto 1681, ad esempio, Giulio Acquaviva, fratello del Conte di Conversano, faceva sfregiare (ma

l'intenzione era di ucciderlo) Giuseppe Mazzella, reo di aver sparlato della relazione da lui intessuta con Candida Pisani fin dal 1678. La Pisani era figlia di Geronimo, « mercadante di buon nome e di stima fra il popolo, essendo stato consolo dell'Arte della Seta e (come abbiamo già avuto occasione di ricordare) uno de' governatori della Casa Santa dell'Annunziata »[43] nel 1667-1668. Rimasta vedova in giovane età, aveva accettato la corte dell'Acquaviva. I parenti si erano doluti col Viceré per l'offesa recata al loro onore e correva voce che il Los Velez non li avesse affatto dissuasi dal farsi giustizia da sé. Così era, infatti, accaduto e un servo di casa Acquaviva rimase ucciso. Gli Acquaviva tentarono di reagire, ma il Viceré – che si diceva fosse rivale in amore del Conte – impose il mandato in Sant'Elmo a tutti i quattro fratelli. Allora due dei fratelli, fra cui Giulio, obbedirono, mentre gli altri due, fra cui il Conte, si recarono a Roma presso l'ambasciatore spagnolo, il Marchese del Carpio, col quale erano in rapporto e dal quale speravano protezione. Poi la cosa, dopo alcuni mesi, finì, non senza che il Viceré profittasse dell'occasione per inviare nelle terre dei Conversano alcune compagnie spagnole, il cui alloggiamento si diceva fosse costato al Conte un centomila scudi. La Pisani non aveva rinunciato, però, alla sua passione e, con un sotterfugio, si era chiusa in un monastero, dove aveva potuto continuare la relazione con l'Acquaviva: donde lo sparlare del Mazzella e lo sfregio fattogli. Pure nell'agosto 1681 si scopriva poi il cadavere di un uomo: era Antonio Caldera, merciaio ai Guantai, marito dell'amante di Ramiro Ravaschieri, che questi aveva fatto uccidere, senza che a lungo ne fosse scoperta la sparizione. Il Caldera era carcerato nelle prigioni di Port'Alba e il Ravaschieri ne aveva fatto corrompere i custodi perché fosse ammazzato in carcere e quindi il cadavere, nascosto e portato via in una carrozza, fosse gettato in mare a Bagnoli. L'enormità del delitto mosse ancora una volta il Viceré ad un tentativo di forte reazione, ma il Ravaschieri riuscì a rifugiarsi nel monastero delle Crocelle al Chiatamone prima e ai Mannesi poi e fu solo possibile arrestare alcuni suoi complici nobili e non nobili. Lo stesso Ramiro Ravaschieri, che era fratello del Principe di Belmonte, appena l'anno prima, e precisamente nel febbraio 1680, era tornato a Napoli e aveva dovuto rifugiarsi nel convento dell'Ospedaletto, dopo di essere stato assente dodici anni per l'assassinio, a suo tempo, del Principe di Castiglione; e il Cardinale Orsini si era assunto il compito di una pacificazione tra la famiglia dell'ucciso e quella dell'uccisore. Né il Viceré, nonostante molti provvedimenti contro i vari cavalieri che appoggiarono il Ravaschieri, riuscì ad avere nelle sue mani il sicario che aveva assassinato il Caldera. L'anno seguente 1682, poi, il Principe di Torella, « insieme col signor Duca d'Atri ed altri cavalieri suoi parenti e amici, con più di cinquanta altri uomini di passione, armati con bocche di fuoco »[44], impedì che la Principessa di Avellino togliesse dal monastero di Sant'Andrea due sue figlie, una delle quali avrebbe dovuto sposare il figlio del Principe.

Anche contro il Principe di Torella e il Duca d'Atri furono presi provvedimenti. Ma episodi di questo genere – un po' più gravi, un po' meno gravi – erano all'ordine del giorno. Né veniva meno quell'altra forma di indisciplina sociale che ormai costituivano i duelli. Nel 1680 si ebbero, più famosi di altri, quelli tra Domenico di Luna e Antonio

Caracciolo, dietro la chiesa di Sant'Agostino degli Scalzi, per una rissa presso la casa di una prostituta; tra Antonio Brancia, gentiluomo sorrentino, e un soldato nel monastero della Maddalena per uno dei soliti episodi di corteggiamento delle monache; tra Fabrizio Ruffo ed Ettore Capecelatro, presso la chiesa di Santa Sofia, per ragioni di confini dei loro feudi; tra Biagio d'Afflitto, fratello del Principe di Scanno, e Andrea Cantelmo, fratello del Duca di Popoli, presso la chiesa di Santa Maria degli Angeli; tra il figlio del Marchese di Grottole e il fratello del Marchese di San Marcellino. Nel 1681 si ebbe quello tra Galeazzo Cicinelli e Gennaro Macedonio; nel 1682 quello tra il fratello del presidente Garofalo e Domenico Sorgente. Il duello tra il Grottole e il San Marcellino ebbe ancora un seguito, come un seguito ebbe la violenza usata dal Principe di Torella, che riuscì a far sposare suo figlio con una delle figlie della Principessa di Avellino. La prepotenza nobiliare in alcune occasioni non conosceva limiti. Nel luglio 1680 gli sbirri del Tribunale di Campagna intercettarono un contrabbando di farina in una carrozza del Principe di Cariati e, non essendosi il cocchiere fermato al loro alt, spararono contro di essa. La moglie del Principe era figlia del Duca di Candia e cugina della Viceregina. Il commissario di Campagna, che era un funzionario ben noto come Antonio de Santis, fu fatto dal Viceré colpire con un mandato penale e con gli arresti domiciliari e venne reintegrato nel suo ufficio soltanto « avendo umilmente dato sodisfazione al signor Principe di Cariati e fattolo con efficacia pregare »[45].

Naturalmente il Viceré reagiva, faceva mandati, esigeva parole d'onore, imponeva cauzioni. Ma l'opinione pubblica era malcontenta. Nell'ottobre 1681 venne carcerato il dottor Francesco Bruno Brancaccio, sotto l'accusa di essere autore di un cartello trovato affisso alla guglia del Duomo, « dove malamente si parlava del governo di questo signor Viceré e che non si faceva rettamente la giustizia »[46]. Il Brancaccio, fosse o no l'autore del cartello, aveva tutte le ragioni di essere insoddisfatto del procedere del governo, essendo egli stato protagonista nel precedente anno 1680 di un episodio grosso modo analogo a quello del commissario de Santis e del quale dovremo riparlare. E col Brancaccio avevano tutte le ragioni di essere malcontenti dell'andamento delle cose tutti coloro che, fuori di una qualsiasi posizione di privilegio, come quella del clero, o di potere, come quella dei « togati », si trovavano esposti alla fase di reazione determinatasi con un crescendo inavvertito dopo la morte di don Giovanni d'Austria. Né l'appoggio che il Viceré poteva ricevere da Madrid era più all'altezza dei problemi e delle loro difficoltà. Madrid aspettava ormai dalla periferia soltanto un sempre più forte aiuto economico, e per il resto era decisa a fare in modo che i gruppi localmente prevalenti non si ritenessero tanto insoddisfatti da procurare fastidi alla Corona. La visita del Casati, ad esempio, aveva rafforzato anche il Viceré, ma solo in quanto essa non aveva significato una più forte intromissione di Madrid nelle cose del Regno e in quanto il Los Velez aveva procurato di svolgere un'opera di mediazione sostanzialmente favorevole alle esigenze delle forze locali. Tanto è vero che neppure dopo quella visita i rapporti fra Viceré e nobili migliorarono.

Immediatamente dopo la repressione della rivolta messinese si era avuto, per la verità, un momento in cui era sembrato che il disciplinamento delle forze locali fosse di

nuovo solido. Il Fuidoro commenta la festa per il compleanno del Los Velez del 26 agosto 1678, osservando che « tanto è il rispetto e riverenza che si porta in Napoli alla Maestà del Re nostro signore che poco meno vengono li suoi viceré trattati del pari col medesimo re »[47]. E lo stesso più o meno osservava per il compleanno della Viceregina il successivo 18 settembre, « complimento introdotto, ma più conveniente al re che a ministri »[48]. Ma si trattava di un effetto temporaneo degli avvenimenti messinesi, destinato a non farsi più sentire dopo che si furono estinte a Madrid anche le velleità riformatrici di don Giovanni. Le vicende finanziarie già illustrate, con la rinuncia al donativo, sono una conferma dell'andamento generale delle cose, tanto più significativa in quanto prodottasi proprio sul terreno che più stava a cuore a Madrid; e tanto più si può, quindi, ammirare il Los Velez per l'abilità con la quale riuscì a conseguire determinati risultati sul piano finanziario e su quello monetario. Il dato di fondo che si rileva nella situazione politico-sociale napoletana tra il 1679 e il 1680 sono i cattivi rapporti fra nobili e Viceré, « non essendogli ben affetta la nobiltà »[49], come dice il Confuorto.

Gli Acquaviva di Conversano appaiono in questi anni il fulcro della prepotenza nobiliare. L'animosità del Viceré contro di loro aveva un fondamento obiettivo. La vecchia famiglia feudale non cessava già nei suoi feudi pugliesi « di voler tormentare le case onorate con imperio e tirannia »[50]. Quanto al loro comportamento a Napoli, si sono già visti gli incidenti provocati dalla relazione fra Giulio Acquaviva e la Pisani. La fuga del conte Geronimo a Roma non aveva allora avuto gli effetti sperati, anche perché fondata sulla previsione di una prossima sostituzione del Los Velez col Marchese del Carpio. Dopo oltre un anno il Conte era perciò dovuto tornare a Napoli nel gennaio 1680 e andarsi a costituire prigioniero in Sant'Elmo, donde solo nell'ottobre precedente, dopo circa undici mesi, erano usciti i suoi due fratelli arrestati per lo scandalo Pisani nel dicembre 1678. La prigionia del Conte durò, peraltro, solo un paio d'ore, perché il Los Velez immediatamente lo fece liberare. In realtà il Conte aveva goduto di influenti raccomandazioni a Madrid, fra le quali quella del cardinale Pio, e da Madrid erano venuti al Viceré ordini appena velati di usargli « templanza y blandura »[51]. Per questa ragione, nonostante fosse noto per « non vedere troppo di buon occhio la casa di Conversano e attinenti di essa »[52], il Viceré aveva dovuto lasciar correre su qualche altro incidente, tra cui uno clamoroso l'8 settembre 1680 nella chiesa di Piedigrotta, nel quale erano coinvolti gli Acquaviva. E con tutto ciò, Giulio Acquaviva si trovava ancora una volta carcerato quando a fine di gennaio del 1682, per la morte del fratello Geronimo in Amendolara, divenne lui conte di Conversano. Nel febbraio dello stesso anno toccò agli altri due fratelli, Domenico e Adriano, di essere dal Viceré banditi da Napoli e inviati al confino nella lontana Tropea, donde fecero ritorno solo in giugno, mentre Giulio, ormai capo della casa, solo in ottobre era tornato nelle prigioni di Napoli dal castello di Gaeta, dove il Los Velez (« che per altre cause sempre ha mirato li signori di questa casa di mal occhio ») lo aveva fatto trasportare in gennaio, nel momento in cui aveva assunto il titolo comitale, « per maggior suo travaglio e trapazzo »[53].

Nel contrasto con gli Acquaviva il Viceré poteva pur sempre far valere l'antipatia, se non l'ostilità, che essi tradizionalmente suscitavano per la loro pervicacia nell'entrare in lite con chiunque: famiglie potenti come i Caracciolo e meno potenti come i Macedonio, vassalli e funzionari regi. E così pure il Los Velez poteva far valere le sue più che buone relazioni con alcune delle maggiori famiglie: come i del Giudice di Cellamare, il cui capo, il principe Antonio, era stato fatto nel febbraio 1677 capitano della Guardia del Viceré. Ma il mal seme dell'indisciplina metteva ormai fin troppo facilmente piede in un ambiente deteriorato dalla sensazione che il potere centrale avesse allentato i freni. Anche l'ordine pubblico decadeva rapidamente. Il nipote del famigerato capitano Vassallo nel marzo 1680 assassinava e decapitava sulla pubblica strada un abate, semplicemente inquisito, pretendendo che fosse un condannato della Vicaria. Nell'aprile seguente una dozzina di schiavi potevano addirittura impadronirsi nell'Arsenale di una feluca pronta a partire per Portolongone con rifornimenti e denari e fuggirsene con essa impunitamente. Nel 1681 il Principe di Supino e la Principessa di Avellino veniva coinvolti in episodi di favoreggiamento prestato a delinquenti colti in flagranza o quasi. Nell'aprile 1682, per la seconda volta dopo l'analogo caso capitato durante la guerra di Messina, veniva svaligiato, tra la chiesa di Santa Maria degli Angeli e quella di Sant'Antonio Abate, il corriere per la Spagna, e non a scopo di spionaggio, come si era supposto in un primo momento, bensì di semplice furto. E di un incidente clamoroso in pieno Sacro Consiglio era protagonista nel gennaio 1682 anche Francesco d'Andrea, arrogantemente apostrofato da Antonio di Sangro, nonostante la sua fiducia che « per la sua qualità, estimazione e alteriggia ... nessuno, qualsivoglia che fosse, benché posto in stato sublime, avesse avuto ardire di parlarli se non con cortesia, anzi con umiltà »[54]. In realtà, l'atteggiamento sprezzante dei cavalieri e della nobiltà verso il popolo era un dato così stabile che la presunzione del d'Andrea al riguardo non poteva avere peggior fondamento. Ora, poi, anche in provincia l'ordine pubblico peggiorava. Se alla fine del 1679 veniva svaligiato il procaccio di Foggia, che portava i bagagli del cardinale Orsini in viaggio da Napoli per la sua diocesi di Manfredonia, tre anni dopo una delle tradizionali guerricciole feudali opponeva i marchesi di Santo Stefano, di casa Gesualdo, ai duchi di Salza, di casa Strambone, per questioni di pascolo nelle rispettive terre.

L'attiva opera di ripristino dell'ordine pubblico che il Los Velez aveva svolto nel primo quinquennio del suo governo veniva così a trovarsi rapidamente vanificata. D'altra parte, colpi all'autorità vicereale venivano anche da Madrid stessa. Nel giugno 1679, ad esempio, un regio dispaccio stabiliva la invalidità delle nomine e degli uffici assegnati dai viceré dopo l'annunzio della loro prossima sostituzione: che era un provvedimento corretto e comprensibile, poiché era inteso a sanare gli abusi soliti delle ultime settimane o mesi dei viceré nella loro carica, ma, rientrando nella politica accentratrice dell'allora ancor vivo don Giovanni, suonava come una limitazione assai maggiore che non fosse.

VII - *La contrastata revoca del Guaschi e il governo degli Eletti Patierno e Lamberti.*

Fu nel complesso sviluppo, che si andava così determinando, di una pressione nobiliare progressivamente più forte che si arrivò già alla fine del 1679 alla sostituzione del Guaschi. Questi aveva ottenuto, « con l'agiuto del signor Viceré »[55], la nomina a giudice perpetuo della Vicaria criminale. Le elezioni per la rosa dei sei da sottoporre al Viceré furono tenute nel luglio e portarono alla designazione del mercante Giuseppe Picone; dell'ex-Eletto Francesco Troise; di Masaniello Di Fusco; di Carlo Ansalone, mastrodatti della Vicaria, e dei dottori Nicola Fiorentino e Antonio Plastena. Tutti erano stati in vario tempo nel governo dell'Annunziata. Il Viceré, tuttavia, con procedura eccezionalissima, non nominò alcuno di loro e confermò, invece, il Guaschi.

Era, infatti, accaduto che la Città – e cioè a dire le Piazze nobili – non aveva voluto dare al Guaschi il possesso del suo ufficio di giudice perpetuo, sotto il pretesto che egli dovesse rendere conto delle frodi a suo tempo commesse come Conservatore delle Fosse del Grano. Dietro il rifiuto della Città e dietro la fermezza del Viceré si indovina che alla rimozione del Guaschi dall'Elettato ad appena un anno dal momento che abbiamo potuto giudicare di suo maggiore potere avevano portato pressioni locali e non locali a cui il Los Velez si era dovuto piegare, sia pure senza convinzione. Nella Piazza popolare una certa resistenza a favore del Guaschi certamente non mancava. Ne poteva essere un indizio il rifiuto di alcuni capitani di strada di fare lumi e fuochi per la festa del Rosario nella prima domenica d'ottobre, sicché il Viceré li dovette costringere ad assolvere, volenti o nolenti, a questa loro incombenza. Ma soprattutto era significativa l'elezione, fra i sei designati, di Francesco Troise, di cui ben si ricordava e si sapeva che era stato a suo tempo « Eletto del Popolo molto esoso alla nobiltà »[56].

Proprio il Troise, tuttavia, moriva l'11 novembre, « nella sua casa alla strada delli Costanzi ». La circostanza, « essendo venuto ordine preciso dalla Corte che si mutasse in ogni conto il Guaschi », diede modo al Viceré, che non poteva « con onor suo più mantenerlo » nell'Elettato[57], di far rinnovare l'elezione dei sei. Il collegio elettorale rimase lo stesso, perché il Los Velez fece votare gli stessi procuratori delle Ottine prescelti nel luglio. Dalle urne vennero fuori, il 18 novembre, Leonardo Patierno, Matteo Vernassa, Giuseppe Rovegno, Francesco Garofalo, Antonio Lamberti e Carlo Giordano: dunque, tutti nomi nuovi rispetto al luglio, benché l'elezione del Lamberti, suocero – come sappiamo – del Plastena, faccia chiaramente intravvedere la permanenza di gruppi orientati in una direzione costante.

Questa volta il Los Velez dovette scegliere. Il Guaschi aveva sperato che la conferma del viceregno pervenutagli il 6 novembre inducesse il Viceré a sostenerlo ancora. Ma, a parte l'ordine della Corte, proprio la conferma del viceregno doveva indurre il Los Velez a cercare anche in questo caso una qualche linea di incontro e di compromesso con le forze che gli si contrapponevano, secondo il criterio che egli aveva costantemente applicato nel suo governo. Scelse, perciò, il Patierno, che il 22

novembre ebbe il biglietto di nomina e il 25 prese possesso del suo ufficio prima in Sant'Agostino e poi in San Lorenzo. L'inclusione del nuovo Eletto nella rosa dei sei era stata fortemente appoggiata e finanziata dal Principe di Belvedere e da Carlo Gaetani. Si trattava, dunque, di un uomo vicino ad ambienti della maggiore nobiltà. Il Patierno era figlio di un notaio di Piedimonte d'Alife, e come tale era vassallo dei Gaetani di Laurenzana. Un suo fratello divenne barone di Gesso. Nella successiva generazione essi avrebbero mutato il loro cognome in quello di Paternò, « famiglia nobile siciliana »[58], e anche questo attestava una velleità nobilesca lontana dalla linea di un Troise o di un Guaschi.

Il quale Guaschi non poté più ora resistere alla richiesta di sindacato a suo carico avanzata dalla Città e già ripetutamente discussa in Collaterale prima della nomina del Patierno. Egli fu perciò costretto a partire precipitosamente per la Spagna nel maggio 1680, col « consiglio » – come si diceva – « del signor Viceré, vedendo che non poteva con suo onore più difenderlo dall'imminente pericolo che li sovrastava per quello che dalla Città li veniva ragionevolmente imputato e querelato »[59].

La « ragionevolezza » ravvisata dal cronista nelle imputazioni mosse al Guaschi difficilmente potrà apparire del tutto fondata, se si pensa che proprio nella Conservatoria delle Fosse del Grano il Guaschi si era messo in luce come amministratore abile e sagace. Si trattava ormai – e ne fanno fede le discussioni in Collaterale – di una questione politica. Dalla Spagna si sarebbe saputo, nel marzo del seguente anno 1681, che all'Eletto decaduto era stata concessa conferma dell'ufficio di giudice criminale perpetuo, al quale era stato nominato. Il 2 giugno il Guaschi tornò, quindi, a Napoli e, innanzitutto, andò « dal signor Viceré, suo grandissimo protettore e fautore, il quale l'ha ricevuto con abbraccio caramente »[60]. La Città, tuttavia, ancora non si rassegnò e non solo scrisse a Madrid avverso alle decisioni favorevoli al Guaschi, ma ne procrastinò fino al luglio 1682 l'immissione nell'ufficio di giudice della Vicaria, cedendo soltanto alla minaccia del Viceré che, nel caso di un persistere nel rifiuto di un tale adempimento, sarebbe stato il Collaterale, che fece e confermò un suo decreto sull'argomento, a provvedervi, insidiando – come nel passato – una prerogativa a cui la Città era gelosamente attaccata. Da segnalare che in tutta la vicenda Francesco d'Andrea era stato avvocato del Guaschi e Antonio Caiafa e Filippo Maresca lo erano stati della Città, ciò che fa pensare ad una influenza del Viceré sulle posizioni assunte dal d'Andrea e dal Maresca per la questione dell'Annunziata nel 1679.

Il Los Velez aveva, dunque, tenuto duro sul Guaschi in tutti i modi e la misura possibili; e il fatto che l'ex Eletto fosse riuscito a far riconoscere le sue ragioni a Madrid era un chiaro indizio di presumibile pretestuosità delle accuse mosse contro di lui. D'altra parte, l'insistenza della Città nel sostenere le accuse è un indizio altrettanto chiaro dell'oltranzismo sul quale le forze nobiliari si venivano ormai attestando e al quale il Patierno appare sostanzialmente allineato. Nello stesso senso può anche essere interpretata l'accettazione dell'ufficio di Eletto della Città per la Piazza di Capuana da parte del Principe di Supino: « officio ... non solito farsi da titolati di qualche sfera come costui, che non era degli infimi »[61]. Fu quindi oggetto di meraviglia per tutti che il Supino lo accettasse, ma anche segno evidente della decisione della maggiore aristocrazia di impegnarsi più direttamente nei contrasti cittadini. Le elezioni della mastrìa dell'Annunziata a fine di giugno del 1680 provarono che la Piazza popolare non seguiva passivamente la nuova situazione determinatasi con la nomina del Patierno. Questi fu, infatti, eletto insieme con Gaspare Brancaccio, Aniello Mazzella e Francesco d'Anna. Il Brancaccio aveva già tentato le elezioni per l'Annunziata nel 1671, appoggiato dall'Eletto Pandolfi, e cioè da un Eletto tra quelli preferiti dalla nobiltà. Ma il d'Anna, come avrebbe rivelato la sua futura attività, apparteneva per tendenza alla linea di un Troise o di un Guaschi.

Il conflitto potenziale che la forzata sostituzione del Guaschi aveva determinato scoppiò, peraltro, di lì a poco. Nel luglio dello stesso 1680 venivano alzati i prezzi delle carni. L'aumento di prezzo era necessario per i macellai, che subivano le conseguenze di un rincaro dovuto ai produttori, essenzialmente nobili. Tuttavia, il giorno seguente a quello in cui era stato stabilito l'aumento bisognò revocarlo, « per causa che l'Eletto del Popolo ... fusse minacciato se non (si) tornava al prezzo primiero ». I macellai per sostenere le loro ragioni assunsero allora per avvocato Francesco Bruno Brancaccio, « uomo di poche lettere, ma molto attrevito, petulante e temerario », ossia in quella fama di protestatario che gli avrebbe poi procurato la disavventura della quale abbiamo già parlato. Senonché, qualche giorno dopo il Brancaccio, nel sostenere la causa dei suoi clienti presso gli Eletti, apostrofò in modo particolarmente violento il Patierno, che ne fece relazione al Viceré. Il Los Velez lo fece allora arrestare e solo dopo una quindicina di giorni lo liberò « per grazia »[62].

Intanto a novembre scadeva il secondo semestre dell'Elettato del Patierno. Mentre anche le questioni monetarie e finanziarie andavano raggiungendo il punto più critico della loro evoluzione, il Viceré aveva bisogno di un controllo della Piazza popolare più sicuro di quello che, dati i suoi legami, era in grado di assicurargli il Patierno stesso. Perciò egli non gli concesse la proroga e convocò le Ottine per la nomina dei procuratori. Questi a loro volta elessero il 7 dicembre 1680 i sei nominabili nelle persone dei dottori Domenico Caputo e Nicola Fiorentino, di Francesco d'Anna, Masaniello Di Fusco, Antonio Lamberti e Gaspare Brancaccio: tutte persone già note nella vita pubblica napoletana. Dati interessanti erano la elezione del Fiorentino, già segnalato nella rosa inutilizzata del luglio 1679, e quella di Domenico Caputo, celebre avvocato e fratello del presidente della Sommaria, Antonio. I due nomi attestavano, infatti, una partecipazione del « ceto civile » più intensa che in altre occasioni. Sintomatici erano pure i nomi del d'Anna e del Brancaccio, l'uno legato ad una tendenza filo-popolare, l'altro ad una tendenza filo-nobiliare. Di Fusco e Lamberti rappresentavano, infine, le consuete formazioni clientelari che emergevano, con grande mutevolezza e slittamento di posizioni, in ogni circostanza elettorale. Il Viceré scelse il Lamberti, personaggio comunque più autorevole e qualificato del Di Fusco e che, al pari di questo, gli poteva assicurare quell'appoggio politicamente più tranquillo che egli desiderava.

Sotto il nuovo Eletto si tennero le elezioni per il governo dell'Annunziata nel 1681, che passarono tranquille, così come quelle dell'anno successivo. Ma, alla data di queste ultime, l'Eletto del Popolo era ancora cambiato. Nel febbraio 1682, poco dopo la scadenza del secondo semestre del Lamberti, il Los Velez convocava di nuovo le Ottine, i cui procuratori gli fecero il 5 marzo i nomi di Federico Cavaliere, Giuseppe Pandolfi, Costantino d'Aulisio, Nicola Fiorentino, Gennaro D'Anastasio e Carlo Giordano. I primi quattro erano dottori in legge. Il Pandolfi era l'ex Eletto. Il nome del Fiorentino veniva fuori per la terza volta. Il Cavaliere avrebbe percorso in seguito una grossa carriera. Dopo quella fatta registrare nelle precedenti elezioni del dicembre 1680, la partecipazione del « ceto civile » appare ancora in aumento ed evidenziata dal contrasto con le professioni degli altri due designati: scrivano di mandamento il D'Anastasio e mercante e credenziere della Regia Dogana il Giordano, già designato nelle stesse elezioni del dicembre 1680. Il Viceré seguiva probabilmente, dopo la sostituzione del Guaschi da lui non desiderata, il criterio di un rapido avvicendamento nello Elettato che poteva riuscire più conforme alle esigenze della sua complessa politica. Questa volta non poteva, però, ignorare le indicazioni che scaturivano dalle elezioni a favore del « ceto civile » e scelse come Eletto il Pandolfi.

CAPITOLO XIV

IL NUOVO ORDINE DEL MARCHESE DEL CARPIO

Il 29 febbraio 1682 – giorno in cui cadeva quell'anno la Pasqua – il Los Velez, « accompagnato dalli signori Presidente del Sacro Consiglio, Luogotenente della Regia Camera, Capitan della Guardia e Segretario di Guerra », ossia da alcune delle più alte cariche dello Stato, si recò a Capua ad incontrare l'Ambasciatore di Spagna a Roma, il Marchese del Carpio, del quale già più di una volta si era parlato come suo successore. Nulla si seppe dell'argomento della conferenza e si fecero, intorno ad esso, varie supposizioni, fra le quali prevalse quella secondo cui si era parlato di incidenti occorsi a Roma fra l'Ambasciatore di Francia e quello di Spagna.

I - *Nomina del Marchese del Carpio e avvio del nuovo governo.*

In realtà, quello era senz'altro un periodo di difficoltà per l'Ambasciatore spagnolo a Roma, ma per i suoi rapporti non già con il rappresentante del Re di Francia, bensì proprio col Papa. Innocenzo XI si era ormai proposto di porre riparo alla intollerabile ampiezza presa in Roma dalle zone in cui gli ambasciatori dei sovrani esteri godevano delle franchige e dell'immunità diplomatica; e proprio il « quartiere » spagnolo costituiva il caso di maggiore gravità. Agli inizi del 1682 la questione aveva raggiunto il massimo della tensione, fino a far decidere al Papa di non ricevere dalla Spagna « nuovo ambasciatore ordinario o straordinario..., se prima non (avesse deposto) ogni pensiero di godere il quartiere »[1]. In ultimo, Madrid avrebbe ceduto. Ma ciò rendeva praticamente inevitabile, data la mentalità del tempo, per il prestigio del Marchese del Carpio, che aveva tenacemente sostenuto presso la Corte pontificia l'immunità del « quartiere » spagnolo, la sua sostituzione come ambasciatore a Roma. Né poteva trattarsi di altro che di una rimozione che suonasse come promozione.

Le voci che erano corse circa il suo passaggio al vicereame napoletano avevano, dunque, un fondamento obiettivo ed è impossibile che nella conferenza capuana

non se ne sia parlato. D'altra parte, il richiamo del Los Velez a Madrid non offriva difficoltà, fino a quando permaneva la prevalenza del Duca di Medinaceli, la cui parentela e le cui notorie buone relazioni col Viceré di Napoli toglievano al ritorno di questo ultimo in patria ogni significato ostile. Egli arrivò in Spagna agli inizi del 1683 « avec un equipage, à ce que l'on dit », scriveva l'Ambasciatore francese, « de la valeur de plus de trois milions »[2]. Anche a Napoli risultava, del resto, che il Marchese aveva accumulato molte ricchezze; e lo si era visto molto crucciato, nel febbraio 1679, per il naufragio di una nave che portava in Spagna molte sue cose. Membro del Consiglio di Stato, egli divenne poi anche presidente del *Consejo de Indias* ed ebbe la sovrintendenza delle finanze regie e, soprattutto, la carica di Grande Scudiere della Regina, alla quale era stato in origine destinato il Duca d'Ossuna, venendo così a giocare un ruolo importante nella lotta tra le fazioni della Corte. Era, del resto, un uomo ormai non più al massimo della sua efficienza. Giovanni Andrea Spinola, nella sua relazione a Genova dell'agosto 1688, lo giudicava « dotato di una ragionevole intelligenza » e senza « la minor taccia di cattiva intenzione », ricco dell'esperienza dei vicereami di Sardegna e di Napoli, prudente e dilatorio nelle trattative politiche; però lo giudicava anche in non buone condizioni fisiche, « reso da una soverchia pinguedine e da una complessione mal umorata facilissimo al sonno, da cui talora anche in mezzo a' negozii (restava) sorpreso »[3].

A Napoli le prime voci più attendibili sulla nomina del Marchese del Carpio si sparsero nel maggio 1682. Poi la notizia divenne ufficiale e « cominciarono a comparire da Roma le masserizie della sua casa, e si fece non solamente un ponte nuovo sul Garigliano, ma si fecero parimente ristorare le strade, perché non ricevesse incomodo nel viaggio »[4].

L'uomo che ora veniva a governare il Regno era figlio di don Luís de Haro e nipote, quindi, del Conte di Castriglio; aveva sposato in prime nozze la figlia del Medinaceli e in seconde la figlia dell'Almirante di Castiglia: apparteneva cioè, anche egli a quella ristrettissima cerchia di famiglie, imparentate per lo più fra loro e oggettivamente solidali pur nel più aspro divampare delle lotte di fazione, che primeggiavano a Madrid e si susseguivano, con la costanza propria delle più consapevoli oligarchie, nei maggiori incarichi della Monarchia. Proprio il viceregno napoletano ne offriva un esempio assai probante, venendo attribuito, soprattutto nella seconda metà del secolo XVII, in un giro di nomi particolarmente ristretto: Castriglio, Aragona, Los Velez, Carpio, Santo Stefano e Medinaceli, che governarono il Regno per circa tre quarti di questo periodo, erano tutti in vario modo e piuttosto strettamente congiunti fra loro; e gli Oñate, Peñaranda, Astorga e Vigliena, che lo governarono per l'altro quarto, costituivano eccezioni soltanto parziali a questa regola, in cui l'assolutismo monarchico trovava in Spagna una delle sue più caratteristiche dimensioni. Il Marchese del Carpio doveva proprio all'essere ben inserito nel giro della più alta aristocrazia l'aver potuto superare indenne perfino lo scoglio del sospetto di aver partecipato ad una congiura contro Filippo IV nel 1663 e la nomina ad ambasciatore a Roma nel 1672. Vero è che egli non raggiunse la sede della sua ambasciata che nel

1677, ossia quasi cinque anni dopo di essere stato nominato, ed è vero anche che aveva nel 1669 rifiutato l'ambasciata di Lisbona; ma ciò era dovuto a ben altro che ad una sua accorta resistenza ai tentativi di allontanarlo dalla Corte operati da coloro che ne temevano le doti e le possibilità di affermazione. La rinunzia a Lisbona è più che giustificata dalla contemporanea morte della prima moglie del Marchese. Quanto a Roma, al posto suo andò il Nithard per le vicende che si sono già illustrate e che trascendevano la volontà e i casi personali di questo o quel Grande. Nel complesso il Carpio appare impegnato, infatti, tempestivamente nella fazione aristocratica che favorì il primo e il secondo tentativo di don Giovanni d'Austria contro la Reggente. Il definitivo trionfo del Principe portò lui a Roma, così come portò il fratello, Conte di Monterey, al viceregno di Catalogna. Ma certo egli non si era distinto fino ad allora per un particolare impegno o ambizione politica: « uno dei più brutti uomini del mondo », lo aveva definito il francese Bertaut[5], « benché diritto e ben fatto di persona, molto spiritoso e assai dissoluto ».

Evidentemente fu l'esperienza romana a dare al Marchese il gusto del potere e degli affari. A Napoli, dove giunse il 6 gennaio 1683, volle evitare nell'arrivo l'incontro coi moltissimi nobili e funzionari che si erano recati a Capua per riceverlo e presentarglisi, secondo l'uso, per le prime profferte di servigi e per i primi tentativi di influenzarlo. Per altre strade il nuovo Viceré si recò solo a Napoli con una carrozza a sei cavalli e rese immediatamente visita al Los Velez e a sua moglie, prendendo poi alloggio nel convento di Santa Maria in Portico e rifiutandosi, per cortesia, di passare in Palazzo prima che il suo predecessore fosse partito da Napoli. Trasferitosi, quindi, il Los Velez a Pozzuoli, donde sarebbe poi partito il 27 gennaio, si tenne il 16 la cerimonia della presa di possesso della carica da parte del nuovo titolare. Particolare significativo, il Viceré non volle recarsi in tale occasione a Palazzo e pretese che i funzionari competenti e gli Eletti della Città si recassero presso di lui a Santa Maria in Portico, ove ancora si trovava e dove rimase fino a quando il Palazzo non venne rimesso in ordine in tutto, « cioè porte, vetri, biancheiatura e ... suppellettile »[6].

Unanime è il giudizio dei cronisti su quello che fu l'avvio del nuovo viceregno. « Il primo passo che diede nel porsi in istrada al governo fu il richiamar la giustizia, che viveva esiliata dal Regno », scrive il Blandi[7]. In effetti, l'ordine pubblico e l'annona attirarono subito l'attenzione del Marchese. Se per il primo aspetto le responsabilità erano direttamente dell'amministrazione regia, per il secondo esse andavano ravvisate soprattutto nell'amministrazione della Città. Verso quest'ultima il Viceré diede subito a vedere la sua cattiva disposizione. La chiave del cattivo funzionamento dell'annona stava sempre nelle collusioni e nelle prevaricazioni nobiliari, rese possibili dal controllo che la Nobiltà esercitava sul rifornimento della Capitale e sulla panificazione sia in maniera diretta, attraverso la rappresentanza delle cinque Piazze nobili nel governo cittadino, sia in maniera indiretta, attraverso il Grassiere o altri funzionari legati ad essa da vincoli di famiglia o di altro genere. La reazione nobiliare all'atteggiamento del Viceré si estrinsecò su vari piani. Nell'aprile 1683 fu sufficiente

un accenno di siccità per far aumentare il prezzo della farina. Poi, mentre l'azione del Viceré si sviluppava anche sul piano della lotta al banditismo, fu messa in opera, nella prima metà del 1684, la Deputazione dei Capitoli per chiedere a Madrid che venissero osservati i privilegi della Città; e intanto, ben presto l'aggregazione ai Seggi veniva a fornire – come vedremo – nuova materia di conflitto col Viceré, oltre quella dell'annona e della giustizia. Poiché la questione della giustizia toccava egualmente i nobili, il contrasto fra Viceré e Nobiltà venne così a caratterizzare in maniera pregnante il viceregno del Carpio.

Il fatto non era casuale. La ripresa nobiliare aveva rappresentato il filo rosso della storia napoletana negli anni '60 e '70, contemporaneamente all'affermazione della burocrazia come forza sociale e politica sempre più autonoma. Dell'uno e dell'altro fenomeno abbiamo già visto molti aspetti e momenti. Vale la pena di soffermarvisi ancora.

II - *La nobiltà all'apice della sua ripresa.*

I cronisti notano con maggiore insistenza, a partire dagli anni della guerra di Messina, i matrimoni nobili. Nel gennaio 1676 si era concluso il matrimonio di Flora de Cardenas, dei Conti di Acerra e pronipote del Cardinale Arcivescovo Caracciolo, con Domenico Carafa dei Duchi di Maddaloni. Nel febbraio 1679 Nicola Pignatelli sposò la figlia ed unica erede del defunto Duca di Monteleone. Era stata necessaria la dispensa papale, ottenuta tramite un altro Pignatelli, vescovo di Lecce, a causa della parentela tra i due sposi, appartenenti alla stessa famiglia. Nel marzo 1679 si aveva il matrimonio fra il Marchese di Buonalbergo, primogenito dello Spinelli principe di San Giorgio, e la figlia del Duca di Bruzzano, Ippolita Carafa. Questa era vedova del marchese di Arena, Andrea Concublet, assassinato nel 1675. Il Confuorto notava, nel loro matrimonio, « una curiosa particolarità, imperciocché, maltrattando il Marchese di Arena i suoi vassalli, costoro, per sollievo de' loro travagli, ricorrevano a San Giorgio, loro protettore »[8]. Altri matrimoni tra Piccolomini e Blanco, Pignatelli e Bucca d'Aragona, Spinelli di Scalea e Carafa di Belvedere, Acquaviva di Conversano e Sanseverino di Bisignano, Acquaviva d'Atri e Ludovisi, Filomarino della Torre e Pignatelli di Casalnuovo, di Sangro e Loffredo, Orsini e Tocco di Montemiletto seguirono o furono stipulati fra il 1680 e il 1682 e contratti negli anni seguenti. Anche durante il viceregno del Carpio si ebbero matrimoni di grande rilievo: Ottavio Caracciolo di Forino con Beatrice di Somma, figlia del Principe di Colle, nel 1684; Federico Carafa, dei Duchi di Bruzzano, con Giulia Carafa, sorella del Principe di Roccella e Butera nel 1685; Ferrante Capece Minutolo, principe di Ruoti, con Isabella Castigliar, figlia del Principe di Grumo, e Giulio Acquaviva di Conversano con Dianora Acquaviva di Atri nel 1686; Medici di Ottaiano e de Mari di Acquaviva nel 1687. In questo stesso anno si ebbe il matrimonio tra il Caracciolo principe di Avellino e la figlia dello Spinola marchese di Los Balbases, non

inferiore per fasto e importanza ai maggiori di questo periodo, così come quello tra Tommaso, figlio di Luise d'Aquino, principe di Castiglione, e Fulvia Pico, figlia del Principe di Mirandola, « signor libero »[9]. Questi due ultimi matrimoni, per la pompa con cui furono celebrati, suscitarono, anzi, un'eco assai vasta. Il Principe di Castiglione aveva, per la verità, chiesto in moglie per suo figlio Lilla Sanseverino, figlia del Principe di Bisignano; ma, poiché questi « voleva negoziare con troppa superiorità », il matrimonio non si fece « e quel di Castigione volle far vedere che ne faceva uno migliore, con prendere una figliuola d'un principe libero »[10].

Ormai la parentela nobile comincia a riacquistare un rigore che nei decenni precedenti aveva perduto. Le *misalliances* non solo diventano meno frequenti, ma sono giudicate con assai maggiore severità. Quando Ferrante Spinelli, dei Principi di Tarsia, sposò la nipote della Principessa di Marano, cioè Catalina Manriquez, « detta volgarmente la 'Reginella' per rispetto che il re Filippo IV ... ci fece un figlio », trovò « contradicenti tutti gli Spinelli »; e, benché la Manriquez donasse perciò allo sposo, « dopo li sponsalizi, ... più di diecimila ducati di gioie extra-dote », il fratello di Ferrante, Giuseppe Spinelli, espresse il suo « disgusto » e il proposito di sposarsi per impedire che Ferrante o i suoi eredi gli potessero succedere[11]. E « disgusto grande » mostrarono anche i parenti dello sposo dell'altra nipote della 'Reginella', Tommaso Galli, la famiglia lombarda titolare del Ducato di Alvito[12]. Il timore di matrimoni inadeguati pervade, ormai, non solo le famiglie di più antica e consolidata nobiltà, ma anche quelle che avevano dietro di sé un meno illustre passato o si erano già compromesse con parentele discutibili. Nell'aprile 1679, ad esempio, sposarono Diomede, figlio di Scipione Carafa, e Isabella, figlia di Giovan Battista Monforte, duca di Laurito. Poiché la madre del Carafa era una Gesualdo, questi ultimi si risentirono del matrimonio. Ma – osserva il Confuorto – senza ragione, « poiché si possono onorare di tal matrimonio, essendo la sposa bene imparentata, perché la sua famiglia ha posseduto da trecento anni a questa parte la terra di Laurito » e la madre era una Orefice, figlia del Principe di Sanza, a suo tempo fatto decapitare per ribelle dal viceré Duca di Medina de las Torres. I Gesualdo, dice – invece – sempre il Confuorto, « doveriano ricordare li matrimoni che essi hanno fatto »: con una Cortese, figlia del Marchese di Rotondi, « che pria era stata lasciata da don Andrea Sanfelice » ed era « di famiglia popolare, benché detto Marchese con li favori e denari fusse stato reintegrato nella nobiltà della città di Ravello, essendo diversa questa famiglia dalli Cortesi di Sorrento »; e con una Sant'Elia, il cui avo « esercitava l'arte di speziale di medicine nella strada di Pozzobianco »[13]. Maggiore ancora fu il « disgusto » di Vincenzo Carafa, vescovo di Calvi, per il matrimonio di Giuseppa Maddalena, figlia di Giovanni, della stessa linea dei Carafa di Stigliano, con il dottore Carlo Mirella, figlio di Francesco Mirella, anch'egli avvocato e giunto, come si ricorderà, nel 1679 alle soglie dell'Elettato popolare, e di una sorella dell'Eletto Leonardo Patierno. Il Mirella aveva « sopradotato (la moglie) di ventimila ducati »; ma il Carafa risentì tanto del non brillante matrimonio della sua congiunta da ammalarsene e morirne[14]. Anche questo particolare della sposa che viene « sopradotata » dal marito

è sintomatico, nel senso che il matrimonio dell'uomo ricco con la donna di più nobile condizione, ma di ridotte possibilità finanziarie comincia adesso a diventare più frequente o più importante del matrimonio della donna di ricca famiglia, ma di modeste origini con l'uomo povero, ma di nobile prosapia. Beninteso, anche l'altro fenomeno resta. Nel 1680 l'Orsini vescovo di Gravina e inquisitore concludeva i capitoli per le nozze tra il Duca di Gravina, suo nipote, e Antonia de Angelis, « principessa di Bitetto, donna di vil nascita, essendo stato il suo avo paterno mercante d'oglio in Bari, ma ricchissima », avendo di rendita dai soli suoi beni feudali più di 12 mila ducati all'anno e portando in dote 100 mila ducati, oltre altri beni *extra dotem*. Il matrimonio così « appuntato » poi non si fece. Sarebbe stato, in caso contrario, un ottimo esempio di ulteriore nobilitazione per via femminile, tanto più che i patti matrimoniali prevedevano che il secondogenito degli sposi avrebbe portato il cognome de Angelis Orsini e sarebbe succeduto alla madre nei feudi di lei[15]. Puntare, invece, alla nobilitazione o ad una ulteriore nobilitazione direttamente per via maschile, sia pure con grandi sacrifici finanziari, indica certamente una accelerazione nel processo di ascesa sociale dei ceti emergenti. Un esempio a suo modo tipico è il matrimonio tra Giacomo de Ponte e Vittoria, figlia di Antonio, dei Carafa di Tortorella, celebrato nell'ottobre 1680. Il de Ponte era figlio del consigliere Antonio, duca di Casamassima, e questi a sua volta era figlio di Francesco, di professione medico: la famiglia era, quindi, passata in tre generazioni dall'esercizio di un'attività ritenuta ancora volgare, come quella medica, alla toga, alla nobiltà e poi ad una ulteriore nobilitazione col matrimonio di Giacomo, che non solo non ebbe alcuna dote dalla moglie, ma anzi fu lui a spendere « più migliara di ducati per detto sponsalizio »[16]. Però è il caso contrario ad essere ormai quello più rilevante. La reazione nobiliare di accentuata condanna della *misalliance* sta, di fronte ad esso, ad indicare non già un dischiudersi nella grettezza di pregiudizi che non si avesse più la forza materiale di far rispettare, bensì una rinnovata forza di ostracismo nei confronti dello sforzo di affermazione di altri ceti. Scipione Filomarino addirittura tenne in carcere per alcuni giorni il figlio Marcello, perché sposava la figlia di Giulio Galluccio, che pure era nobile del Sedile di Nido, ma non aveva dote e, per di più, era vedova con tre figli del Marchese di Peschici, che era un Turboli, di nobiltà assai minore; e, « acciò non succedesse qualche disturbo », bisognò addirittura fare « li mandati a' parenti dell'una e l'altra parte »[17]. D'altro canto, la Nobiltà difende ancora adeguatamente la sua posizione e i suoi patrimoni, anche quando i suoi ceppi corrono il rischio di estinguersi, mediante i matrimoni di famiglia, come quelli Pignatelli-Pignatelli, Carafa-Carafa, Acquaviva-Acquaviva, dei quali si è parlato. E in alcuni casi il recupero della nobiltà più antica rispetto alla meno antica si ha a distanza di qualche generazione. Così vediamo morire nel 1685 Daniele Ravaschieri, principe di Belmonte, i cui beni vengono ereditati da una sorella, maritata in Pinelli, duchi di Acerenza, che poi si estinguono nel 1779 a vantaggio di un ramo dei Pignatelli, ai quali perviene il feudo di Belmonte. Pochi sono anche i casi di estinzione di grandi famiglie. Il più

notevole nel giro di questi anni è, senza dubbio, quello dei Poderico, marchesi di Montefalcione, il cui ultimo rappresentante si spense nell'ottobre del 1685.

È così che la nobiltà tradizionale, sia cittadina che feudale, rimane grosso modo inalterata nella linea delle grandi famiglie che la rappresentavano già nel secolo precedente, nonostante la costante e progrediente penetrazione in essa di famiglie provenienti dagli uffici, dalla mercatura o dalle libere professioni, che danno certamente in questi decenni una spinta all'imborghesimento del baronaggio e della nobiltà assai più forte che in altri periodi, e nonostante il progressivo spezzettamento delle signorie e dei feudi dovuto a ragioni ereditarie o a successive alienazioni. Le condizioni finanziarie di queste famiglie nobili sono, per la verità, ben lontane dal potersi considerare sempre soddisfacenti, anche se non si può parlare di indebitamenti e di crisi del genere di quelle che le avevano scosse un secolo prima. Il lungo e generale ristagno dell'economia continentale nei decenni centrali del secolo XVII aveva favorito, però, nello stesso tempo anche un parziale ristagno della mobilità sociale e il mantenimento di posizioni parassitarie e tradizionali. Inoltre, le spese e i debiti delle grandi famiglie trovavano la loro maggiore ragione pur sempre nel fasto della vita di Corte nella Capitale o nelle esuberanze e stranezze di questo o quel signore. Alla morte del Principe di Avellino, avvenuta nel dicembre del 1674, il Fuidoro, riprendendo questa come una osservazione notoria, scrive che « forse il suo morire farà che, per le gran spese fatte, con il buono regimento si levi la Casa da debiti infiniti che ha contratti »[18]. La partenza per i propri feudi e un lungo soggiorno in essi erano perciò un mezzo quasi ovvio di ristabilimento delle finanze signorili. Lo ricorda il Confuorto, quando dà notizia della partenza dei Carafa d'Andria per la Puglia il 18 aprile 1686, « per rifarsi delle gravi spese fatte in Napoli »; e aggiunge un particolare assai interessante ricordando che il Duca fece allora « ponere le cartelle al suo palazzo a San Severino per darlo a pigione », cosa che il cronista trovava « alquanto disdicevole alla sua qualità di signore »[19], ma che coglieva una delle ragioni principali di difficoltà finanziarie dell'aristocrazia, e cioè l'immobilizzo e lo sperpero di enormi capitali nella costruzione, nell'arricchimento e nella manutenzione di grandi e prestigiose residenze. A sua volta il Fuidoro commentava la morte del Marchese di Oria nel suo feudo di Francavilla il 25 novembre 1678, ricordando che l'Imperiali aveva « sempre ... vissuto nelle sue terre, acquistando facoltà »[20].

La vita in provincia diventa per questa ragione più frequente dopo la metà del secolo XVII. Nel contatto con la provincia l'aristocrazia ritrova non solo una ragione di ristabilimento finanziario, ma anche il teatro più proprio alle sue ricorrenti prepotenze, che trascendevano talora in eccessi feroci. Il marchese Serra non si peritava, ad esempio, nel 1680 di percuotere addirittura un cursore della Nunziatura che veniva ad intimargli di non ostacolare l'assunzione del possesso di una chiesa della sua terra di Cassano da parte di un prete a lui sgradito, provocando un caso giurisdizionale di cui si dové occupare anche il Collaterale. Il sospetto, formulato a carico del Conte di Conversano nel 1685, di aver fatto uccidere il barone Barattucci, affittuario di una delle sue terre, e cioè Polignano, cadde, invece, ben presto. Ma l'anno seguente

l'inimicizia tra il Marchese di Pentidattilo e il Barone di Montebello portava ad una delle più atroci gesta del tempo, conclusasi con l'assassinio del Marchese, di sua madre, di tre sue sorelle e di altra gente della casa, nonché con lo stupro di un'altra sorella del Marchese alla presenza del suo promesso sposo. Il Barone aveva assalito la casa del Marchese addirittura con una truppa di « centocinquanta albanesi suoi vassalli, gente di fazzione e bene armati »[21]. La reazione del Carpio fu prontissima ed energica e si concretò nell'invio in Calabria di alcune compagnie con alcune navi, che diedero immediatamente la caccia al reo. Il Barone sarebbe poi morto nel 1692 militando coi Veneziani contro i Turchi a Candia. Contemporaneamente, nel maggio 1686, veniva arrestato in Napoli, mentre passeggiava col padre, Principe di Valle, il duca di Lacconia Giovanni Piccolomini per le sue malversazioni a carico dei suoi vassalli di Bosco.

Con ciò, non è che gli eccessi, talora veramente sorprendenti, non continuassero anche nella Capitale. Il 24 febbraio 1680, valga sempre a titolo di esempio, una schiera di uomini armati penetrava nel monastero di Sant'Aniello a Caponapoli e ne traeva fuori, seviziandolo e ammazzandolo, uno dei due rifugiati che vi erano andati a cercare, per mandato, a quanto si diceva, del Duca di Maddaloni. E proprio dopo l'arrivo e alla vigilia della presa di possesso del Carpio, il 12 gennaio 1683, veniva carcerato il conte di Policastro, Fabrizio Carafa, ufficialmente imputato di aver maltrattato un portiere del Palazzo, ma di cui si diceva che fosse complice e ricettatore della refurtiva di varie imprese ladresche. Il Los Velez, allora sul piede di partenza, lo mise, tuttavia, subito in libertà, « a preghiere di tutta la nobiltà, poiché restava per simile qualità di delitto gravemente intaccata nella reputazione una nobilissima casa »[22].

Anche sul piano economico e finanziario le famiglie aristocratiche in buone o più che buone condizioni erano tutt'altro che poche, e anche da questo punto di vista bisogna ben guardarsi da generalizzazioni indiscriminate. Vincenzo Tuttavilla aveva potuto comprare il feudo di Minervino per centomila e più ducati; e qualche anno dopo, nel 1676, i Ravaschieri di Belmonte compravano dai Guevara di Bovino per trentamila ducati l'ufficio di Gran Siniscalco del Regno. Anche vari rami dei Pignatelli, dei Carafa, dei Ruffo, dei Caracciolo, degli Spinelli, dei d'Avalos, dei Filomarino, degli Acquaviva e di altre importanti famiglie appaiono in questo periodo addirittura in uno stato di vera floridezza. I Carafa di Maddaloni, « gran casa, stimata e amata sopra ogni altra del Regno »[23], erano, ad esempio, in un periodo di grande splendore. Le loro feste e i loro movimenti erano seguiti come avvenimenti tra i più importanti della vita cittadina. Nel 1686 partirono per Roma, « per terra, con splendida e numerosa servitù », e di lì per Loreto, Venezia e « altre città principali d'Italia », tornando a Napoli due mesi e mezzo dopo, essendo stati « onorati e regalati per tutto »[24]. A loro volta i Carafa di Roccella, imparentatisi coi d'Avalos, ereditarono nello stesso torno di tempo i ricchi feudi di Butera in Sicilia e tornarono ad uno splendore che sembravano aver perduto qualche tempo prima. I nobili sfruttavano poi bene il potere di cui erano investiti nella amministrazione della Capitale. Il Fuidoro avanza il sospetto che essi si fossero avvalsi anche delle opportunità offerte al riguardo dalla peste del 1656 « con le spoglie delli defunti cittadini, essendo il comando ed il governo della città in questi casi in mano di essi »[25]. Alcune attività economiche cittadine rimanevano, come sempre, sotto il loro controllo. Erano essi ad avere, ad esempio, quasi tutta in fitto la gabella del pesce. Ma soprattutto nelle loro mani – lo abbiamo più volte notato – era il rifornimento annonario della Capitale, che essi curavano con la solita spregiudicatezza. Proprio il Marchese del Carpio dové far buttare in mare, nel novembre 1685, più di 2.000 tomola di farina cattiva dei figli del Principe di Valle, che la facevano vendere « in mezzo al Mercato, mischiandola da volta in volta con la buona »[26].

Nelle famiglie nobili più numerose la via della carriera militare o ecclesiastica aperta ai cadetti non solo contribuiva ad assicurare la soluzione di problemi personali e familiari talora assai gravi, ma conferiva – come sappiamo – alle case prestigi, onori, risorse e influenze che consolidavano il potere e la forza della classe. Basti ricordare, per questi anni, oltre i casi già menzionati, che un Ruffo di Bagnara divenne procuratore e vicario generale dei Domenicani nel 1677; fra' Gregorio Carafa, già priore di Roccella, fu eletto Gran Maestro dell'Ordine di Malta nello stesso anno; Antonio Pignatelli, Giovan Battista de Luca e Stefano Brancaccio ebbero il cappello cardinalizio nell'autunno del 1681 e Fortunato Carafa nel 1686. In tutte queste occasioni in città si fecero le solite feste e luminarie. I Carafa, in particolare, trovavano nella carriera ecclesiastica una fonte importante di ricchezza e di potenza. Il neo-cardinale Fortunato ottenne, ad esempio, nel 1687 il vescovado di Aversa, « il più ricco che sia in Regno »[27], succedendo a due suoi fratelli maggiori, che lo avevano già tenuto l'uno dopo l'altro. Agli onori e alle prebende ecclesiastiche si aggiungevano quelle laiche. Dopo che Francesco Tuttavilla era stato viceré di Sardegna, il principe di Cariati, Antonio Spinelli, venne nominato nel 1687 viceré d'Aragona; e nello stesso anno Marino Caracciolo, principe di Santobuono, fu fatto Grande di Spagna, mentre il Duca di Giovinazzo andava a coprire l'importante carica d'ambasciatore a Parigi. Domenico de' Medici, secondogenito del Principe di Ottaiano, non riuscì, invece, a ricoprire la carica di comandante della flotta toscana, che aveva appena ricevuto, essendo improvvisamente morto nell'ottobre 1686. Infine, i viaggi alla Corte di Madrid, fattisi più frequenti – vi si recarono, fra gli altri, il Conte di Vasto, « assai ben visto in Napoli per la sua officiosità e familiare suo procedere »[28], nel 1679, il Duca di Maddaloni nel 1681 e il Principe di Cariati nel 1683 –, aumentarono le possibilità di influenza diretta al centro della Monarchia, già di per sé assai sensibile in questo periodo alle esigenze autonomistiche della periferia.

Queste circostanze ci possono rendere ragione della permanente potenza della nobiltà, alla quale il periodo di compressione subìta fra i viceregni dell'Oñate e del Peñaranda sembra quasi aver conferito il vantaggio di un opportuno periodo di raccoglimento. Come abbiamo già osservato, né l'esperienza dei moti del 1647-1648, né quella della restaurazione erano passate invano. Ora le esorbitanze della nobiltà non miravano più a scalzare e soppiantare l'autorità dello Stato e della Corona, che

si erano rivelati, nel corso della rivolta, un puntello indispensabile della sua posizione di classe. Le aspirazioni nobiliari si esaurivano piuttosto nella mira ad uno spadroneggiamento il più ampio possibile nell'ambito delle istituzioni e alla salvaguardia e all'ampliamento delle proprie posizioni di privilegio, come abbiamo visto accadere in misura gradualmente più rilevante a partire dalla seconda metà del viceregno del Peñaranda e dagli ultimi anni di Filippo IV e come gli indirizzi della Reggenza e, soprattutto, le necessità di tolleranza prodotte dalla guerra di Messina avevano ancor più sollecitato. Ciò nascondeva agli occhi dei nobili la realtà di una società che, sia pur lentamente e contraddittoriamente, andava alimentando un processo di crescita e di differenziazione che superava i fieri colpi subìti per le crisi finanziarie, la peste e il lungo ristagno economico. Sintomatico a questo riguardo è l'aneddoto raccontato dal Fuidoro e riguardante Cesare Pignatelli, duca di Rocca, al quale, non riuscendo gradita la larga partecipazione popolare alla festa tenutasi in Palazzo il 6 novembre 1676 per il compleanno del Re, uno dei portieri fu costretto a rispondere che « anco nel popolo ci sono le persone circonspette ed ornate di virtù, c'hanno gusto nobile, e perciò quest'uso è inevitabile di far entrare ancora essi » alle feste di Corte[29]. In generale, quindi, la figura dell'aristocratico di questo periodo rimane piuttosto simile a quella di fra' Bonaventura d'Avalos, vivacemente ricordata dal Fuidoro in occasione della morte il 15 marzo 1675: « umile con superiori, furioso e placabile per interessi con suoi sudditi »[30]; con tracce sempre più rare di quei violenti antagonismi personali con le più alte autorità dello Stato, e perfino col viceré, che si erano visti nei decenni precedenti.

Né la nobiltà riesce ora a costituire uno schieramento davvero unitario più che in altri periodi. Le differenze di *status* e di possibilità si traducevano ovviamente all'esterno in una diversa partecipazione dei vari ceti nobili alla stessa vita sociale. In occasione della cavalcata indetta per il matrimonio di Carlo II e tenutasi il 14 gennaio 1680 erano state inviate « lettere circolari a tutti li presidi delle provincie del Regno, che significassero a tutti li baroni e feudatari che comparissero con splendore a far pompa di loro ». Senonché la partecipazione di baroni e feudatari fu tutt'altro che totale, « trovandosi di questi molti ignobili e di niun pregio e perciò non atti a cotal solenne funzione »[31], i quali preferirono disobbligarsi della partecipazione, pagando una tassa *ad hoc*. È più che comprensibile che i « nuovi ricchi », gli elementi di recente estrazione borghese o addirittura popolare che avevano comprato feudi e titoli a volte di importanza minima grazie alle fortune accumulate in attività reputate aliene dalla nobiltà, oppure gli elementi della stessa nobiltà degradati da disastrose vicende familiari o mai riusciti a superare i primissimi scalini delle dignità nobiliari dovessero o sentirsi profondamente a disagio nel contatto con quella che appariva ed era una delle più puntigliose e cerimoniose aristocrazie europee o trovarsi nella materiale impossibilità di sostenere il tono mondano della vita aristocratica nella Capitale.

Per quanto riguarda specificamente la vita della Capitale stessa, la distinzione essenziale non era quella tra grande e piccola nobiltà o tra nuova e vecchia nobiltà, bensì tra nobiltà di Piazza e nobiltà fuori Piazza. È, tuttavia, da avvertire che la nobiltà fuori Piazza costituiva una categoria assai meno omogenea dell'altra. In essa confluivano, infatti, sia – come abbiamo già ricordato – gran parte della maggiore nobiltà feudale, sia i ceti di nuova nobiltà o di piccola nobiltà, feudale e non feudale, originari della città stessa o della provincia. La distinzione cavalleresca cominciava ad essere assai più diffusa che per il passato. All'occhio curioso del Fuidoro il fenomeno non era sfuggito. « In Napoli », egli scriveva sotto l'agosto 1674, « si vedono assai croci di diversi ordini militari per magnificenza del re di Spagna, de' quali nelli tempi passati non vi era tanta dovizia, e particolarmente alli giovanetti e figliuoli nella puerizia, quali tutti si vedono non osservare nessuna delle regole, che obbligano ad osservare queste congregazioni di cavallieri »[32]. Non era, però, da questa parte, né da parte della nobiltà nuova che proveniva la tensione maggiore nei riguardi della nobiltà di Piazza, bensì da parte proprio della maggiore nobiltà feudale. I cronisti ricordano sia « la gran prosopopeia de' cavalieri de' Seggi, che stimano nulla chi non è dell'ordine loro »[33], sia la riluttanza ad accettare l'ufficio di Eletto della Città per le Piazze nobili « come non solito farsi da titolati di qualche sfera »[34].

Il fenomeno che, però, più caratteristicamente si delinea alla fine degli anni '70 è proprio l'intensificarsi della tendenza dell'aristocrazia feudale ad essere ascritta nei Seggi. Ne abbiamo già visto qualche caso. L'importanza di aver voce in quello che era ormai l'unico organismo rappresentativo del Regno cresceva a misura che venivano mutando gli equilibri stabiliti negli anni della restaurazione. Non era questione soltanto di partecipare alle varie amministrazioni e deputazioni in cui si articolava il governo della Capitale e che pure erano fonte di profitto per molte famiglie nobili dei Seggi. Era soprattutto la convenienza di acquisire la possibilità di una veste politica ufficiale per far valere le proprie istanze e prerogative nei confronti delle forze concorrenti, che non erano più quelle del Popolo, estenuate dal fallimento del 1647-1648 e dalla lunga strumentalizzazione viceregale, bensì quelle del potere regio, dei « togati » e del « ceto civile ». Chiedendo, perciò, l'ascrizione ai Seggi, l'aristocrazia feudale chiede in sostanza una partecipazione più organica e definita alla vita pubblica. Ciò può valere a spiegare sia la caparbia resistenza dei Seggi a molte nuove aggregazioni, sia l'appoggio che di solito viene prestato da parte del viceré a coloro che chiedono l'aggregazione: i primi tesi a difendere il loro monopolio della rappresentanza cittadina, per consolidare il quale avevano chiesto sotto Filippo II l'obbligo dell'assenso regio per le nuove aggregazioni; il secondo volto a valersi proprio di questa norma per rompere uno schieramento che ancora costituiva una delle maggiori remore alla pressione assolutistica del Palazzo e che non sempre poteva essere controbilanciato da un'accorta manovra dell'Eletto popolare.

È notevole che la resistenza provenga un po' da tutti i Seggi. Così nel settembre 1679 la Piazza di Nido respinge la richiesta di aggregazione dei Ceva Grimaldi, duchi di Telese, e nel mese seguente il Los Velez, prevedendo un esito analogo per la seconda convocazione indetta per esaminare lo stesso problema, deve addirittura vietare che

la Piazza si riunisca. Portanova accolse, invece, nel marzo 1680, la richiesta dei Serra di Cassano, « avendo questi pria ottenuta la licenza da Sua Maestà »[35]. A Nido le cose erano complicate dal fatto che il Seggio era diviso in due fazioni, quella detta dei Signori e quella detta dei Pacchiarotti, e per questa ragione vi erano frequenti i contrasti e gli incidenti, come durante le votazioni per scegliere l'Eletto della Piazza nel 1682 e durante la causa di reintegrazione nel Seggio dei Bonito duchi di Isola nel 1686. Negli stessi anni Capuana aggregò a sé prima i Filangieri baroni di Pio nel 1685 e il di Capua duca di Mignano, esclusi, però, i suoi fratelli; poi nel 1686 i Giudice, principi di Cellamare e duchi di Giovinazzo, e i Medici di Ottaiano e nel 1687 gli Eboli, duchi di Castropignano. A sua volta la Piazza di Porto aggregava nel 1686 gli « Ayerbo d'Aragona, della sola casa del Principe di Cassano e Marchese della Grotteria ..., esclusi gli altri della stessa famiglia, che sono in Calabria e in Terra d'Otranto, descendenti da' secondogeniti di detta casa »[36].

D'altra parte, non è che i cavalieri dei Seggi non si rendessero conto della impossibilità, e anche della inopportunità, di tener serrate le loro Piazze, minacciate dal progressivo estinguersi di alcune delle loro famiglie e dalla pressione di famiglie a volte troppo importanti e illustri perché convenisse tenerle fuori. Così il Seggio di Capuana, dopo la contrastata ammissione dei Giudice di Cellamare, stabilì senz'altro che per aggregare una famiglia forestiera fossero sufficienti i due terzi dei voti della Piazza e per aggregare una famiglia napoletana la semplice metà più uno dei voti.

III - *L'azione antinobiliare del Viceré e la lotta al banditismo.*

È in questa fase della storia della nobiltà napoletana che l'azione del Marchese del Carpio va inquadrata. Non c'è dubbio che il Viceré colse subito un lato essenziale del problema, individuando nei rapporti fra nobili e banditi uno degli strumenti fondamentali del predominio nobiliare nelle province; e mirò innanzitutto a stroncare questo rapporto. La novità da lui introdotta non fu tanto quella delle vere e proprie campagne militari che egli fece condurre nelle province più infestate dai banditi, e specialmente negli Abruzzi. Campagne di questo tipo si erano avute frequentemente nel corso dei decenni precedenti. La novità vera fu quella del rigore delle procedure condotte contro i grandi aristocratici protettori dei banditi. Nella seconda metà del 1684 e nei mesi seguenti il Duca di Termoli, il Duca di Acerenza, il Principe di Scanno, il Marchese di Salcito, il Duca di Casacalenda, il Duca di Sant'Elia e altri nobili furono incarcerati in Castelnuovo, Sant'Elmo e Castel dell'Ovo e dovettero sottostare a un trattamento particolarmente rigoroso. Nel luglio 1686 il Viceré riprese anzi severamente il castellano di Castel dell'Ovo per l'eccessiva libertà concessa, nell'ambito del forte, ai prigionieri da lui custoditi, fra i quali erano il Marchese di Brienza e il Duca di Lacconia. Contemporaneamente il Duca di Ardore veniva messo alla tortura, procedura sempre eccezionale coi nobili, e dovette solo alla saldezza della sua resistenza ai tormenti patiti se scampò alle conseguenze delle gravi accuse mossegli. A sua volta,

nel gennaio dello stesso anno il Duca di Termoli moriva nelle carceri di Castelnuovo, ove si trovava, fra gli altri, come « spalleggiatore de' banditi »[37]. Solo dopo una detenzione durata in media un paio di anni, e previo giudizio del Collaterale e della Vicaria congiunti, gli illustri personaggi perseguiti dal Viceré furono via via liberati, venendo variamente condannati e diffidati.

Una fermezza non minore il Viceré dovette, comunque, usare nel portare avanti l'azione militare contro i banditi, la quale, benché non nuova, riservò questa volta particolari difficoltà, specialmente negli Abruzzi, perché la generalità e la simultaneità dell'azione repressiva richiesero forze maggiori e costrinsero i banditi ad una resistenza più tenace. In Abruzzi ebbe il comando prima il Provenzale; poi, insoddisfatto di lui il Viceré, gli successe il Marchese di Santa Cristina, che peraltro non si distinse molto di più. Una svolta drammatica fu la sconfitta delle truppe al comando del Santa Cristina nel marzo 1684 sotto Montorio. La perseveranza del Viceré ebbe, tuttavia, il conforto del successo finale. Alla fine del 1685 il fenomeno banditesco appariva ormai domato in tutto il Regno e il 28 maggio di quell'anno il Carpio poté ricevere « un presente mandatogli da' pecorari abbruzzesi e pugliesi per un loro uomo con titolo d'ambasciatore, consistente in dodici grossissimi castrati e ducati 3.500 tassati fra di loro, e ciò in recognizione de' beneficii fattili per avere nettati li loro paesi da' banditi »[38]. Domenico Colonna, cancelliere della Sovrintendenza di Campagna, che dal maggio 1679 continuava ad essere affidata a Diego de Soria, riassumeva in 42 teste di capibanditi, 111 teste di banditi, 12 capibanditi e 70 banditi giustiziati, 954 condannati alla galera e 171 al servizio di guerra, 266 indultati con l'obbligo di vari servizi e 36 capibanditi e 751 banditi « presentati dentro il Regio Arsenale all'obbedienza di Sua Eccellenza », « oltre d'altri infiniti banniti morti e feriti nelle scaramuzze che per potenza de' numerosi banniti dell'Apruzzo non hanno potuto pervenire in potere della Regia Corte »[39], il bilancio dell'azione antibanditesca condotta dall'avvento del Carpio alla fine di aprile del 1687.

Il Viceré aveva così ampiamente soddisfatto le aspettative che aveva fatto nascere al suo arrivo, quando si era mostrato « nel governo vigilantissimo » e desideroso di « stare informato d'ogni cosa » e aveva già nel febbraio 1683 rafforzate le ronde notturne nella Capitale « e con queste e con la severità mostrata verso li marioli del caso » aveva posto « in terrore i malfattori », sicché si camminava « per la città la notte con maggior sicurtà »[40], e aveva dato inizio ad una legislazione per la disciplina del porto d'armi particolarmente severa.

Ancora una volta, però, se il problema del banditismo poté ricevere una ben più efficace soluzione, quello della violenza, che traeva origine in gran parte dalle prevaricazioni nobiliari, nella Capitale si dové affrontare con altri e meno drastici mezzi, benché anche qui il Viceré non lesinasse il suo rigore. Il fatto è che in questi episodi di violenza erano quasi sempre direttamente implicati gli stessi maggiori esponenti dell'aristocrazia: così accadde per le ferite inflitte dal Principe di Ottaiano, con la complicità del Principe di Troia, ad un gentiluomo al servizio dei Carafa di Maddaloni

nel marzo 1683; così per un assassinio commesso nel casale di Pollena su mandato, a quanto si sospettò, di Luise Caracciolo nel dicembre dello stesso anno; così per un incidente occorso nel gennaio 1686 fra il Marchese di Cogolludo, il Duca di San Mauro e Antonio Carmignano; così per la morte di « un cotal prete smargiasso, faurito delle monache di Santa Chiara, chiamato don Antonio Tizzano », in seguito alle ferite infertegli il giorno di Capodanno dello stesso 1686 « dal Marchese di Cusano e suoi creati »[41]; così per un incidente fra Geronimo Capano e il Marchese di Pietracatella, occorso poco dopo; così per un'altra lite nel luglio anche del 1686 in San Giacomo degli Spagnoli fra il marchese Giustiniani e alcuni di casa Imparato; così per l'assassinio di un gentiluomo di casa Campitelli ad opera di due figliastri del consigliere Muscettola e di altri nell'agosto 1687. In tutti questi casi il Viceré procedeva senza indugi a carcerazioni, mandati in casa, divieti vari, obbligo di depositi cauzionali e così via. Nell'aprile 1683, ad esempio, dava ordine che « tutti li cavalieri che stavano nella Vicaria carcerati fussero portati nelli castelli, ... acciò stessero più ristretti e li servisse di norma per l'avvenire a caminare giustamente »[42]. Nel luglio successivo non esitava a carcerare in castello il figlio minorenne della Principessa di Ischitella, che aveva mancato di rispetto a Mergellina al giudice Rodrigo Mexia e che questi aveva risparmiato per la sua fin troppo giovane età. Nell'aprile 1686 il semplice sospetto provocato dal ritrovamento di un cadavere di donna nel pozzo del palazzo che era già stato di Gaspare Roomer ed era allora della chiesa di San Giuseppe e tenuto in fitto dal Principe di San Nicandro, un genovese di casa Cattaneo, bastò perché a carico del Principe fosse immediatamente istruito un processo. Rimaneva, però, il fatto che nell'ambito cittadino la violenza, nobiliare e non nobiliare, trovava argini minori, e in alcuni casi si doveva aspettare che i violenti perissero per mano di altri violenti, come accadde nell'agosto 1687, quando fu ucciso in una rissa uno dei due fratelli de Maio, che erano « stati sempre tenuti per li primi smargiassi » della città[43].

IV - *I rapporti del Viceré con Madrid e la sostituzione dell'Oropesa al Medinaceli.*

La ferma presa di posizione del Viceré sul problema del banditismo bastò, comunque, a fermare quella ripresa della spinta anarchica e sovversiva della nobiltà napoletana che si veniva avvertendo negli ultimi venti anni. Essa ebbe, anzi, tanto più valore in quanto da Madrid non veniva questa volta al Viceré un appoggio così completo come a suo tempo lo avevano avuto l'Oñate e i suoi immediati successori. A Madrid l'orientamento a tollerare anche gli eccessi delle forze locali, pur di conservare indenne da agitazioni la periferia della Monarchia, era ormai definitivo. Per di più, c'era stata nell'aprile del 1685 la caduta del Medinaceli, fatto segno all'ostilità subito nascente nei Grandi rispetto a chi prevalesse a Corte e non ne soddisfacesse tutti i desideri, non abbastanza attento a conservarsi il favore del Re e delle Regine, ma, soprattutto, non abbastanza energico nella condotta della guerra con la Francia, riacquesi nel 1683, e assai poco cauto nel governo delle finanze regie, da lui portate ad una condizione ancora più deplorevole del consueto. Dopo un brevissimo tentativo di governo personale, Carlo II scelse questa volta come suo *privado* o *valido* il Conte di Oropesa, Manuel Joaquin Alvarez de Toledo. Al nuovo favorito, che non volle il riconoscimento e il titolo ufficiale di primo ministro del Re per sfuggire alle insidie di una tale posizione e anche per non lasciare la presidenza del *Consejo de Castilla*, « la première charge d'Espagne pour l'étendue dans toute la Castille et pour l'autorité dans toutes affaires des particuliers »[44], tutti riconoscevano grandi doti, benché molto si parlasse di sue mene per favorire un matrimonio portoghese di Carlo II, una volta eliminata, in un modo o nell'altro, la Regina regnante, e ciò a causa di sue aspirazioni addirittura alla corona del Portogallo, con la cui dinastia la sua casa era imparentata. In effetti, l'Oropesa cercò di assicurare una migliore direzione della politica estera spagnola; ma, soprattutto, concentrò la sua attenzione sui problemi finanziari, riuscendo a conseguire alcuni risultati positivi tanto più notevoli dopo la dispersiva politica del Medinaceli. Un'attenzione molto minore egli dedicò agli affari italiani e ciò, se valse al Carpio la possibilità di una certa autonomia, accentuò peraltro il desiderio madrileno che fosse evitata anche nel Regno ogni complicazione, mentre continuava e si intensificava la pressione finanziaria.

Entrambi questi elementi erano contrari alla politica di disciplinamento della nobiltà che il Carpio aveva intrapreso. La repressione antibanditesca era assai costosa. Nel solo Abruzzo essa importava nel 1684 ben 40.000 ducati. Già prima della caduta del Medinaceli i dubbi di Madrid sulla opportunità di uno sforzo così intenso come quello avviato dal Viceré erano stati assai forti. Quando poi l'azione antibanditesca cominciò a toccare in profondità la stessa aristocrazia feudale, Madrid cercò, sia pure non troppo energicamente, di contenere lo zelo del Carpio. La petizione della Deputazione dei Capitoli che fossero rispettati i privilegi della Città, avanzata già nei primi mesi del 1684, si era concretata in seguito in una più precisa richiesta di ritiro delle prammatiche emanate dal Viceré « contro i principali baroni del Regno che ricoveravano i banditi, con islargare fino a quella della morte naturale le prime pene imposte, rimettendo tutto all'arbitrio del giudice », e anzi privilegiandone le prove, « ammettendo la deposizione di due banditi e di due testimoni, ancorché singolari, i quali avrebbono reso il reo pienamente convinto »[45]. Questa richiesta, alla metà del 1685, fu respinta e disapprovata da Madrid[46], poco dopo la crisi che aveva portato l'Oropesa al potere e mentre a Napoli giungeva, alterata, la voce che in Spagna si fosse tentato, nell'*entourage* della regina Maria Luisa, di avvelenare il Re[47]. Ma l'appoggio del governo centrale al Viceré non si spinse molto più in là di questo. Il Marchese di Vasto, uno dei maggiori indiziati della protezione ai banditi, ricorse a Madrid con successo e fu tra quelli che il Carpio, in definitiva, non riuscì a sottoporre alle procedure che avrebbe desiderato iniziare, fermato dal timore di una sollevazione baronale fatto valere dalla Corte lontana. Fu anche respinta la proposta che il Viceré ritenne di avanzare a favore di Alonso de Torrejon y Peñalosa, affinché, in riconoscimento

dei meriti acquistatisi nella repressione del banditismo, ricevesse il grado, di nuova istituzione, di *sargento general de batalla*. Invece, si accentuarono, con l'Oropesa, le richieste di aiuti finanziari e militari, nonostante fosse ben noto il peggioramento che le finanze napoletane erano andate subendo in particolare negli ultimi anni. Per il 1684 era calcolato un deficit di 300.000 ducati nel bilancio dello Stato, malgrado fossero trascurati impegni e pagamenti su piazze estere di grande importanza. Il Carpio fece del suo meglio per resistere alle richieste madrilene. Ma, per soddisfarle in qualche modo e, insieme, tenere in piedi l'azione repressiva del banditismo con tutto l'apparato militare che essa richiedeva, fu costretto ad operare una intensificazione della pressione fiscale, di cui quasi tutti i suoi predecessori dal 1648 in poi erano riusciti a fare a meno. Così, dovette aumentare di 15 grana a tomolo nel 1683 il prezzo di monopolio del sale. Nel 1684 fu costretto a cedere ciò che rimaneva al fisco delle entrate del *jus* sull'acquavite, introdotto dal Los Velez, e ridotto ormai a poco meno di 8.000 ducati [48]. Infine, dové anche portare avanti il disegno di completare il cambio della moneta, secondo il progetto già a suo tempo accarezzato dallo stesso Los Velez, e ciò comportò ancora nuove tasse.

V - *Inevitabilità dell'azione restauratrice. Nobili e popolari nello schema di governo del Carpio.*

Solo a questo patto il Viceré poté non solo portare avanti la politica che si era prefissa, ma trasformare anche in una ragione di propria maggiore autonomia il poco interesse che l'Oropesa portava alle cose italiane. E in tal modo la sua politica ottenne, specialmente nella seconda metà del suo viceregno, un completo successo.

Sarebbe veramente troppo poco vedere dietro questa politica – come un po' è tradizione – la volontà e le qualità di una sola persona. A Madrid si poteva anche non rendersene conto. Ma alla fine del governo del Los Velez le condizioni del Regno erano ormai tali da non lasciare dubbi sulle conseguenze a cui si sarebbe andati incontro, se non si fosse avuta una tempestiva ed energica azione di recupero del potere regio. I « togati » erano, si, diventati una forza autonoma della società napoletana, ma i loro orientamenti rimanevano strettamente corporativi e, appena potevano comporsi in ampi giochi di potere intorno alla figura e all'azione del viceré, cessavano di essere un fermento di progresso. La ripresa nobiliare era generale e praticamente incontrastata e coincideva con un'ondata di violenza sovversiva e di deterioramento dell'ordine pubblico e del costume civile, precisamente come nella prima metà del secolo, sebbene con intensità, ovviamente, assai minore di allora, poiché permanevano sempre gli effetti degli scontri decisivi che si erano avuti nel 1647-1648. D'altra parte, per quanto più strettamente riguardava la Capitale, la ripresa nobiliare veniva ancora più fortemente evidenziata dalla crisi della Piazza popolare registratasi con la caduta del Guaschi e le vicende seguite fino alla nomina del Pandolfi. Nel ricorrere dei problemi più cronici del Regno (cattive condizioni della moneta, difficoltà finanziarie,

periodico aggravarsi delle contribuzioni richieste da Madrid per le guerre o per altri impegni, effetti negativi delle cattive annate o della congiuntura internazionale sul debole movimento economico locale, lentezza e casualità dei processi di ascesa e di ricambio sociale) questi dati della situazione politica napoletana agli inizi degli anni '80 ponevano problemi di governo, che certo non eguagliavano in difficoltà quelli della restaurazione a suo tempo attuata dall'Oñate, ma altrettanto certamente non erano meno urgenti e drammatici.

Il senso della precarietà a cui era giunto il controllo spagnolo sul Regno si era, del resto, talmente diffuso che anche da parte straniera si avevano pressioni quali per l'addietro non si sarebbe potuto pensare. Nel corso del 1683, ad esempio, prima che divampasse la breve guerra franco-asburgica per il Lussemburgo e Strasburgo, Luigi XIV pretendeva che il console francese a Napoli riscuotesse un diritto del 4% su tutte le merci in partenza o in arrivo nella città per conto di mercanti francesi; metteva in opera forti sollecitazioni affinché il Duca di Enghien venisse riconosciuto come successore dei beni che i re di Polonia possedevano nel Regno; incoraggiava le macchinazioni di esuli messinesi a Parigi. A guerra già scoppiata, Madrid, mentre rinnovava e accresceva le richieste di uomini e di mezzi, doveva raccomandare al Viceré, così come agli altri ministri spagnoli in Italia, che si facesse tutto il possibile per evitare un matrimonio tra Luigi XIV e la figlia del granduca Cosimo III di Toscana. Una circolare del Viceré ai prelati del Regno in merito alla guerra in atto con la Francia veniva, a sua volta, energicamente riprovata dalla Congregazione dei Regolari, che dava così a vedere come anche Roma partecipasse della generale sensazione di un indebolimento del potere regio a Napoli. E fu in questa atmosfera che vennero seguite le vicende della guerra tra gli Asburgo di Vienna e i Turchi, dalla fine dell'assedio di Vienna, la cui notizia giunse il 22 settembre 1683, alla presa di Buda, annunciata, festeggiata e poi smentita il 7 agosto 1686, annunciata di nuovo e nuovamente festeggiata il 16 agosto e finalmente confermata in via definitiva e certa l'11 settembre, con grandi feste che durarono fino ad ottobre e con la grazia concessa dal Viceré a 135 carcerati, con vacanze dei tribunali e degli uffici pubblici e solenni apparati e funzioni nelle chiese e nelle strade. Il consolidamento dell'altro ramo della dinastia appariva come una garanzia di sicurezza e di stabilità anche per gli Asburgo di Madrid; e, permanendo la mancanza di figli di Carlo II, si cominciava a vedere in Vienna e nei figli di Leopoldo I un elemento più vicino che in altri tempi e la notizia della nascita di un altro figlio dell'Imperatore fu festeggiata il 14 ottobre 1685 con grandissima solennità.

Su che cosa poteva, dunque, puntare il Carpio per ovviare a tanta urgenza e gravità di problemi? Innanzitutto, certamente, sulle forze culturali che, come vedremo, erano nel frattempo maturate.

Ma alla domanda il Marchese rispose essenzialmente impostando un'azione di governo fondata sull'appoggio di una parte dell'aristocrazia e dei « togati » e su quello della parte più colta e consapevole del « ceto civile ». Con un'azione siffatta

egli tagliava fuori parimente la parte oltranzista e più riottosa dell'aristocrazia, la parte dei « togati » più corporativa o più legata alla faziosità aristocratica e l'intera parte popolare non suscettibile di assecondare lo schieramento propugnato dal Viceré. Di questo grosso «sforbiciamento delle ali», che configurava un'operazione che nel linguaggio politico odierno definiremmo « centrista », si ritrova una conferma nelle collaborazioni che il Marchese si procurò e nel suo atteggiamento verso gli uomini che rappresentavano l'aristocrazia e la Piazza popolare. Già, per quanto riguarda l'Eletto del Popolo, il Pandolfi fu da lui mantenuto ininterrottamente in carica, ed egli ebbe anzi dal Viceré la possibilità di consolidarsi ulteriormente nel suo ufficio, attraverso un largo controllo dei posti di potere a disposizione della Piazza, e innanzitutto e soprattutto della Annunziata.

Il Pandolfi stesso ne fu eletto governatore nel 1683 insieme col dottor Donato Mazza, lo scrivano di mandamento Gennaro d'Anastasio e il mercante Vernassa. Le elezioni del 1683 rispettavano, quindi, la norma che riservava ai dottori due dei quattro posti della mastrìa. Ma già da questo primo anno del Carpio vediamo sacrificati insieme orefici e mercanti di seta. Lo scrivano d'Anastasio era uomo legato alla burocrazia e lo si vede associato ad altri momenti importanti della politica del Viceré. Quanto al Vernassa, egli era, sì, un mercante, ma apparteneva – come sappiamo – ad ambienti mercantili particolarmente stimati e ragguardevoli. La parte più propriamente popolare si poteva perciò già considerare ridotta. Ci si poteva aspettare una reazione, e la si ebbe, infatti, l'anno successivo con l'elezione di un altro scrivano di mandamento (Tommaso Cuomo) e di ben tre mercanti (Francesco d'Anna, Carlo Giordano e Agostino de Bisogno, quest'ultimo mercante di seta e già governatore nel 1681, così come il d'Anna lo era stato nel 1680). Nessun dottore, dunque, e i mercanti stessi legati ad ambienti non vincolati al Pandolfi. Il significato di una elezione siffatta non poteva sfuggire a chi di dovere, ed appare confermata dalla circostanza che per l'elezione del 1685 « vi fu ... molto contrasto per li vari pretensori, quali erano raccomandati da personaggi di stima ». Il Confuorto, sempre meno vivace, perché più conformista, dell'ingenuo Fuidoro, conclude che « alla fine, per togliere ogni disturbo, fecero ottima elezione, imperciocché eligerono quattro che non ambivano tale onore, e furono il dottor Giuseppe Pandolfi, Eletto del Popolo, il dottor Antonio Caiafa, il dottor Pietro di Fusco e il dottor Federico Cavaliere, tutti avocati primari »[49]. In realtà, le elezioni del 1685 segnavano, per la Piazza popolare nel viceregno del Carpio, una vera e propria svolta. Il « contrasto » e le raccomandazioni segnalate dal cronista denunciano appieno e l'asprezza della lotta e l'importanza dei personaggi intervenuti in essa; e la soluzione finale (l'elezione, secondo il Confuorto, di quattro non aspiranti che erano – guarda caso – tutti e quattro « avocati primari »!) rivela la completa vittoria riportata dall'Eletto del Popolo e da quella parte del « ceto civile », che egli rappresentava. È impossibile non vedere dietro tutto ciò la presenza, se non l'impulso del Viceré. Né è possibile passare sotto silenzio che, come nel 1683 aveva accettato di essere eletto, insieme col Pandolfi, anche il Mazza, rinunciatario nel 1678, così

nel 1685 vediamo accoppiato con l'Eletto quel Caiafa, che abbiamo già visto compiere nel 1679 un gesto, sia pure dimostrativo, di rinuncia nel periodo in cui ancora durava la potenza del Guaschi. Dopo di allora, le altre due elezioni tenutesi sotto il Carpio, nel 1686 e nel 1687, videro la netta prevalenza dei forensi, in entrambi i casi con tre nomi su quattro: Francesco Pisani, Albio Rota e Nicola Ciappa nel 1686; Giacinto de Mari, Giuseppe Costantino e Carlo Antonio Sorrentino nel 1687. Tutti nomi, peraltro, nuovi, che ritroveremo negli anni seguenti e che testimoniano ulteriormente di quel crescente impegno dei forensi nella vita amministrativa e politica della Piazza popolare, di cui abbiamo già parlato. I due quarti furono, in entrambi gli anni, mercanti dell'Arte della Seta: il più volte console Francesco Antonio Romano nel 1686 e il console dell'anno, Pietro Paolo Mastellone, nel 1687. La vecchia Arte riceveva così, nella nuova situazione, un parziale compenso dell'indebolimento degli ultimi anni. Ma la prevalenza acquistata dai forensi nell'ambito della Piazza popolare in questo periodo, sia pure con ovvii mutamenti e modifiche, sarebbe rimasta come un elemento che avrebbe fatto sentire a lungo il suo peso.

Inquadrato nel suo contesto il mantenimento del Pandolfi assume, quindi, un maggiore significato, che appare a sua volta corroborato dall'atteggiamento che il Carpio tenne verso la nobiltà. Sarebbe estremamente semplicistico ritenere questo atteggiamento come condizionato soltanto dal problema del banditismo e, quindi, sostanzialmente negativo. In realtà, i rapporti fra nobili e Viceré, al di là di questo problema e degli altri contrasti che poterono opporli, furono buoni. Il Viceré aveva un suo *savoir faire*, che colpì favorevolmente l'ambiente napoletano fin dalle prime settimane del suo governo. « Si mostrava lui tutto affabile e cortese », scrive il Confuorto, ricordandone la partecipazione ad una cerimonia al Carmine il 25 aprile 1683, « salutando e inchinando ogni persona con molta cortesia, e tale che non mostrava niente di quella stiratura e gravità spagnuola »[50]. Feste e svaghi, più raffinati ma non meno frequenti di quelli, rimasti famosi, dell'Astorga, furono un'occupazione costante anche del Carpio, che, fra l'altro, sancì in maniera definitiva, sotto questo aspetto, le fortune di Posillipo; e in essi egli ebbe modo di cementare alcune solidarietà e amicizie nobiliari, tra le quali furono preminenti quelle col Duca di Maddaloni, col Principe di Cariati, col Principe di Belmonte, col Principe di Cellamare, col Principe di Roccella. Certo, alcune di queste amicizie e relazioni avevano un sottofondo politico più o meno evidente. Il Duca di Maddaloni e il Principe di Cellamare erano, ad esempio, in amicizia col Marchese di Cogolludo, figlio del Medinaceli, e ciò assicurava loro una protezione e una posizione particolari; gli Spinelli di Cariati erano in intimi rapporti con gli Orsini di Bracciano (accolsero, infatti, con ricca ospitalità la Duchessa di Bracciano, assai festeggiata anche dal Viceré, nel suo soggiorno a Napoli nel giugno del 1686) e si avvalevano, quindi, di un riflesso dei buoni rapporti che il Viceré aveva stabilito con la nobiltà romana durante la sua ambasciata presso il Vaticano e che aveva interesse a mantenere; i Carafa di Roccella, dopo che ebbero ereditato i feudi siciliani di Butera, erano diventati una delle famiglie la cui presenza e importanza si

avvertivano in diverse parti della Monarchia e toccò ad essi, fra l'altro, l'onore di rendere l'omaggio della « chinea » al Papa nel 1684. Ma proprio perciò queste relazioni assumono un maggiore significato e confermano che la politica di ostilità del Carpio verso la nobiltà aveva limiti consapevoli e precisi.

VI - *Il controllo dell'amministrazione dello Stato.*

Indubbiamente più energico fu, perciò, malgrado l'apparenza, l'atteggiamento del Viceré verso i « togati ». Si pensi che proprio alla vigilia del suo arrivo un altissimo funzionario, com'era il Fiorillo, di ritorno dal periodo del suo reggentato in Spagna, aveva addirittura potuto assumere quasi un'aria di sfida perfino contro il Los Velez, al quale pure doveva gran parte delle sue fortune, sicché aveva dovuto rappacificarsi con lui con la mediazione del Carrillo e del Soria. Il nuovo Viceré non ebbe dubbi in materia e, anziché puntare sull'accordo coi gradi più alti della burocrazia, già giunti o sul punto di giungere al culmine della loro ascesa politica e sociale, mirò a preferire i gradi intermedi, di perdurante o ancora recente estrazione borghese, meno legati a necessità o tentazioni di compromesso con le forze tradizionali del privilegio e della resistenza all'azione dello stato moderno. Particolare ancora più importante, il Carpio non dismise, però, la prassi di tanti suoi predecessori di servirsi, come suo braccio destro, di elementi spagnoli, che nella fattispecie furono l'aragonese Nicola Gascon, presidente della Sommaria, e il castigliano Giuseppe de Ledesma, consigliere del Sacro Consiglio. Il Gascon si era più inserito nell'ambiente napoletano, imparentandosi anche coi Vandeneinden (nella cui « deliziosa casa » al Vomero egli ospitò nel maggio 1683 il Viceré con « lautissimo desinare, doppo del quale fu servito, oltre di molti rinfreschi, di una bellissima commedia »)[51]. Conosceva la città così bene da potervi fare da guida, per conto del Viceré, ai figli del Duca di Neuburg, che la visitarono nel 1683 e nel 1685. Nel complesso, però, la sua influenza fu di gran lunga inferiore a quella del Ledesma, che già amministrava, come agente generale, i beni del Duca di Medina de Las Torres nel Regno e che nel palazzo Carafa a Posillipo ospitò anch'egli nel maggio 1683, con grande sontuosità, il nuovo Viceré. Il Confuorto parla della « privanza » e del « ministerio » del Ledesma[52]: termini forse eccessivi, se li intendessimo in senso troppo specifico, ma bene adatti a rendere l'idea della posizione preminente che il Consigliere si trovò ad occupare sotto il Carpio. Da questo egli ebbe l'incarico di caporuota della Vicaria criminale e del Sacro Consiglio, che, dati gli indirizzi del governo, gli conferiva di per se stesso un'importanza centrale, portando ad una pratica esautorazione del reggente della Vicaria, il duca di Montecalvo, Pompeo Pignatelli. Ma fu soprattutto il « dominio dispotico »[53], ossia la ferrea energia con la quale egli attese ad imporre la linea autoritaria adottata dal Viceré, che valse al Ledesma l'influenza a poco a poco da tutti riconosciutagli. Certo, ciò non venne formalmente ad intaccare la figura centrale che nella vita amministrativa continuava a rivestire l'Ulloa, quale presidente del Sacro Regio Consiglio; e che è, anzi, confermata dal fatto che alla sua morte il Carpio lo indicasse quale proprio esecutore testamentario assieme al vescovo di Cassano, Francesco Sequeyros, e allo stesso Ledesma. Tuttavia, lo sbalzo rispetto al precedente assetto delle influenze burocratiche era troppo forte perché restasse senza conseguenze nell'ambiente. Inoltre, il Ledesma non si dava premura di rispettare rigorosamente i limiti delle proprie competenze, sicché lo si vede implicato in varie questioni di carattere non strettamente criminale. Gli si formarono perciò correnti avverse anche nella burocrazia ed esse ottennero dopo un paio di anni da Madrid che fosse assoggettato a un'inchiesta. Nel maggio 1685, nonostante che il Carpio vi si fosse opposto fino all'ultimo, il Ledesma doveva partire per Bari, sotto il pretesto di andare ad arbitrare alcune controversie tra quell'Arcivescovo e il Priore della locale chiesa di San Nicola, ma in realtà per lasciare il campo libero al lavoro di una giunta costituita a suo carico e formata dall'Ulloa, dal reggente Soria, dal consigliere Padilla, come giudice istruttore, e da Gennaro d'Andrea, come fiscale. Il Viceré continuò a proteggerlo strenuamente. Un mese dopo egli poteva tornare a Napoli, « non essendosi contra di lui provato cos'alcuna de' falli che gli venivano apposti di momento », ma, aggiunge il cronista, « basta dire ch'era il ministro faurito del Signor Viceré per non poter provarli »[54].

L'episodio non doveva rimanere senza seguito. Un anno e mezzo dopo, nel gennaio 1687, era il Ledesma a provocare un'inchiesta a carico del Padilla come interessato nell'appalto del « gioco dell'estrazzione », ossia della bonafficiata, « alla guisa del gioco di Genova », che era tenuto da Goffredo Spinola e del quale il Padilla era commissario delegato. Furono sequestrati i libri contabili dell'appaltatore e vi si trovarono elementi di sospetto, che si allargarono anche ad Adriano Ulloa, il figlio del Presidente del Sacro Consiglio. La rivincita tentata dal Ledesma contro i ministri che avevano formato la Giunta del 1685 era evidente. Anche questa inchiesta finì, però, nel nulla, benché lo Spinola perdesse il suo appalto e il gioco fosse riaffidato ad altri, nel seguente febbraio, per duemila ducati in più dei 22 mila pagati da lui.

Anche qui dobbiamo rilevare la partecipazione quasi esclusiva degli spagnoli a vicende che toccavano in punti decisivi l'equilibrio delle massime gerarchie burocratiche del Regno. Gli italiani appaiono pressoché assenti, sebbene la partecipazione di Gennaro d'Andrea come fiscale alla inchiesta contro il Ledesma lascia supporre che proprio di uno di loro il Viceré si volesse servire per proteggere nella massima misura possibile la posizione del suo favorito e conferma quale fosse il tipo di alleanze che il Carpio ricercava nell'ambiente. Un effetto della lotta contro il Ledesma può essere ravvisato anche nella rimozione del Carrillo dalla carica di Grassiere, che il Viceré assegnò nel dicembre 1686 a Francesco Moles, tornato a Napoli, il mese prima, dal suo ufficio di cancelliere del Senato di Milano. Il Moles era dovuto tornare, in effetti, per aver provocato un troppo vivo risentimento nella nobiltà lombarda a causa del matrimonio che era riuscito a concludere fra il figlio Giovanni e « una dama della nobilissima famiglia Trivulzio con ricca dote »[55]. Egli era già reggente del Collaterale, ma, essendo il Consiglio tutto completo, fu costretto a restare in attesa di una diversa collocazione (si parlava della presidenza del Sacro Regio Consiglio o della luogote-

nenza della Sommaria) come reggente soprannumerario. La nomina a Grassiere in luogo del Carrillo sopravvenne troppo immediatamente per non supporre dietro di essa una precisa volontà di profittare dell'occasione per eliminare un'incomoda continuazione di precedenti situazioni, e tanto più plausibilmente quando si pensi al ruolo del Carrillo negli uffici da lui fino ad allora tenuti.

Il Ledesma poté, comunque, essendo così fortemente sostenuto dal Viceré, giocare a sua volta un ruolo decisivo in questi anni cruciali della storia napoletana. Solo negli ultimissimi mesi del governo del Carpio corse voce di una sua caduta in disgrazia presso il Marchese; ma fu voce che si rivelò subito, e da sé, infondata. È vero, invece, che il Viceré spingeva la sua solidarietà per lui fino a tollerare che, in occasione di una violenza usata nell'agosto 1686 dal figlio del Ledesma ad un servitore dei Carafa di Maddaloni, il reo fosse imprigionato dal Caporuota (« *pro bono regimine* », ma anche per « ponere in sicuro il figlio »), senza però dare agli offesi altro che « una soddisfazione assai leggiera » [56]. E forte fu anche il sostegno del Viceré al suo ministro, quando questi, nell'ottobre dello stesso 1686, venne scomunicato per avere carcerato durante il Carnevale alcune persone appartenenti alla Nunziatura: incidente che portò ad ulteriori rappresaglie da parte del governo regio ed ebbe conseguenze negative, come poi si vedrà, anche per il vicario generale dell'Archidiocesi, Francesco Verde.

Intorno al gruppetto dei suoi più fidi, di cui facevano parte anche elementi estranei all'ambiente burocratico e nobiliare, come Matteo di Roa e l'abate Baldini, il Carpio riorganizzò largamente gli uffici del Regno. Fu agevolato in ciò dai numerosi decessi che si susseguirono specie durante i primi due anni del suo governo: Orazio Apicella, nel ritorno dalla Spagna in Napoli agli inizi del 1683; nel febbraio il reggente Fiorillo; il presidente della Sommaria Luigi Sisto, duca di Ceglie, nel marzo; il reggente Domenico Petrone nel settembre; il reggente Calà, duca di Diano, nel dicembre; il presidente della Sommaria, Giovan Battista Rocco, preside di Calabria Citra, nell'aprile 1684; il segretario del Regno, Domenico Cioffi, marchese di Oliveto nel febbraio 1685; il reggente Vincenzo Raitano alla fine dello stesso anno; il presidente della Sommaria Marcello Grasso, nel marzo; il consigliere Paolo Giannattasio nell'aprile e l'ormai vecchissimo Navarrete, reggente di Cancelleria, nel dicembre 1686; il presidente della Sommaria, Giuseppe Canale, nel gennaio 1687; l'avvocato dei poveri, Gian Battista Marchese, dei marchesi di Cammarota, nell'aprile; il consigliere Tommaso de Luca nel maggio. Le modifiche più importanti vennero al quadro dell'amministrazione dal ritorno del reggente del Collaterale, Troiano Miroballo da Madrid, nel giugno 1684; da alcune reintegre dei funzionari destituiti nel 1678 e ancora sospesi, fra cui il Falanga, presidente della Sommaria, e il Bonito, duca di Isola; dalla partenza del de Risi come reggente in Spagna nel gennaio 1686 in sostituzione del Raitano, subentrato a sua volta al Miroballo, ma morto prima di poter partire; dalle nomine di Geronimo Acquaviva a consigliere nel gennaio 1683, in sostituzione del defunto Apicella; dell'aragonese Luca Iaccaniño a reggente di Cancelleria nel marzo seguente, in luogo del Valero; di Domenico Petrone, presidente della Sommaria, alla stessa carica di reggente nell'aprile, con grave delusione del Provenzale, che vi aspirava e ne era certo;

di Girolamo Passaro a presidente della Sommaria nello stesso aprile; di Giovan Battista Rocco, fiscale della Sommaria, e del consigliere Ignazio Zarate, uditore generale dell'Esercito, alla stessa carica di presidente nel luglio, venendo il Rocco sostituito da Vincenzo Raitano e lo Zarate da Ignazio Crusat, passato a sua volta consigliere nel settembre dello stesso 1683, mentre l'Udienza Generale dell'Esercito veniva assunta da Antonio de Santis, già commissario di Campagna, al quale subentrò il giudice Bartolino; del Raitano a reggente in luogo del Calà, del Canale a fiscale della Sommaria in luogo del Raitano e di Domenico Garofalo a consigliere nell'agosto 1684; di Ottavio Scondito, promosso presidente della Sommaria, e di Carlo Antonio de Rosa, fiscale della Vicaria, promosso consigliere in sostituzione dello Scondito nel dicembre 1684, mentre fiscale della Vicaria era fatto Francesco Raitano, fratello di Vincenzo, nel marzo 1685; del Canale prima a fiscale e poi a presidente della Sommaria, in sostituzione del promosso de Risi, nel marzo 1686; di Gennaro d'Andrea a fiscale della stessa Sommaria e di Francesco Raitano, già fiscale della Vicaria, a membro del Sacro Consiglio nel luglio seguente; di Francesco Marciano a membro del Sacro Consiglio, in sostituzione del d'Andrea, passato alla Sommaria, nel novembre 1686 e del giudice Filippo Vignapiana, promosso fiscale della Vicaria in luogo del Raitano, nel febbraio 1687; del consigliere caporuota Michele Muscettola a presidente della Sommaria, in luogo del defunto Marcello Grasso, e del presidente della Sommaria, Ottavio Scondito, al governo della Dogana di Foggia nel marzo seguente; del giudice Nicola Planelli a consigliere in luogo di Tommaso de Luca e di Giuseppe Ciaves a giudice in luogo del Planelli nell'ottobre. Anche l'amministrazione provinciale, il cui controllo era particolarmente importante per la lotta contro il banditismo, fu rimaneggiata con criteri politici piuttosto rigorosi. Se nell'amministrazione centrale l'importante era svecchiare i quadri in senso meno corporativo e preferendo elementi ancora lontani dalla acquisizione di titoli feudali, nell'amministrazione periferica l'importante era innanzitutto avere come presidi aristocratici o borghesi che dessero assoluta garanzia di lealtà verso il governo. A questi criteri furono informate sia le nomine del 1683, che portarono il de Risi in Terra d'Otranto, il Rocco e poi il Galiano nella Calabria Citeriore, il Petra in Terra di Bari, il Canale nella Calabria Ulteriore; sia le nomine del 1686, che portarono il duca di Sicignano, Carlo di Tocco, al governo della Calabria Citeriore, Giambattista Pescara, duca di Saracena, nella Calabria Ulteriore, il marchese di Montepagano, Antonio di Gaeta, nel Principato Ulteriore, Pietro Moccia in Capitanata, Giovanni Ortiz in Terra d'Otranto, il presidente della Sommaria, Marco Garofalo, nell'Abruzzo Citeriore e il maestro di campo Simonetto Russo in Basilicata.

Il Viceré poteva così dire di avere effettivamente sotto di sé tutta l'amministrazione del Regno riducendo di molto il peso negativo del sistema della venalità delle cariche. Anche il Palazzo vide mutamenti di grande rilievo. Il Cioffi, segretario del Regno, morì nel 1685, anche per la delusione provocata in lui dalla nomina di Carlo Antonio de Rosa alla carica di consigliere, di cui si riteneva sicuro, avendo, in vista di essa, sopportato la fatica e le spese perfino di un'ambasceria a Firenze; e gli subentrò il

dottor Federico Cavaliere. Ma già l'anno precedente, nel dicembre 1684, il Carpio aveva profittato di uno scandalo, in cui era implicata la sorella di Alessandro Scarlatti, per destituire il segretario di Giustizia Giovanni de Leone, in luogo del quale nominò un funzionario della Segreteria di Guerra, Martino Paguané.

Cure eguali il Marchese dedicò, infine, all'amministrazione militare. Tranne l'anno di guerra con la Francia tra il 1683 e il 1684 (che non comportò, peraltro, uno sforzo eccezionale del Regno, se si eccettua il soccorso portato a Genova dopo il bombardamento navale ordinato da Luigi XIV) e tranne un impegno maggiore richiesto da un certo intensificarsi dell'attività corsara turca, il governo del Carpio non vide una fase di guerra analoga a quella del precedente decennio. Tuttavia, le esigenze dell'azione antibanditesca, e anche il mantenimento degli impegni ordinari di aiuti militari ad altre parti della Monarchia, richiedevano pur sempre una cura attenta di questo settore, di cui anche l'Astorga e il Los Velez si erano assai preoccupati. Inoltre, da Madrid – proprio per tentare di porre un limite implicito agli sforzi antibanditeschi del Carpio – si insistette molto sulle deficienze militari del Regno che avrebbero dovuto trattenere da sforzi per giunta politicamente pericolosi, com'era reputato quello della lotta ai banditi. Veniva perciò lamentata la carenza di truppe spagnole e venivano frapposti ostacoli alla formazione di un nuovo *tercio* italiano, che tuttavia il Carpio portò avanti. In effetti, si ebbero a lamentare in questo periodo non pochi incidenti fra soldati spagnoli e italiani. Questi ultimi lasciavano pure molto a desiderare sotto il profilo della disciplina. Nel giugno 1687 si dové emanare per essi un bando, che, sotto pena della perdita della carica per gli ufficiali responsabili, ne vietava la circolazione nella Capitale dopo la mezzanotte e che rinnovava il divieto, particolarmente interessante, per cui, « essendo alcuno di essi soldato arteggiano, non possa esercitare l'arte in conto alcuno, ma debbia stare solamente al servizio della milizia, sotto pena della galera »[57]. E già l'anno precedente era emersa l'opportunità di cambiare le guarnigioni dei castelli di Napoli, essendo i soldati ormai, per lo più, « jenízaros y criados » dei comandanti dei castelli[58]. Quanto, poi, alla scarsezza di truppe spagnole, non tutto era infondato al riguardo, se il Viceré, per una rivista in onore di un messo del Duca di Baviera, dové « schierare tutta la fanteria spagnola nella strada di Chiaia ... e, per farla parere più numerosa, (fece sguarnire) per quel giorno tutte le fortezze e (si servì) anche delli reformati »[59].

I rapporti fra il Viceré e gli alti comandi militari furono nel complesso buoni. Il Brancaccio, restando generale dell'artiglieria, mantenne l'*interim* di maestro di campo generale del Regno, che aveva assunto alla morte di Vincenzo Tuttavilla nel novembre 1678. Poi anch'egli morì, il 19 gennaio 1686, venendo sepolto, con solenni esequie, nella chiesa di San Domenico. Alla sostituzione non si provvide subito. Solo nel dicembre 1687, dopo che il Carpio si era già spento, fu nominato maestro di campo generale don Ferdinando Valdes. Al comando della squadra navale andarono, invece, in luogo del Ludovisi, licenziato nell'estate del 1683, prima Nicola de Cordova e poi, nel gennaio 1685, il Marchese di Cogolludo, col quale però i rapporti del Viceré, conforme alla tradizione che aveva così spesso opposto la Marina militare al Palazzo,

non furono del tutto sereni. Il Carpio si rizelò molto, quando nel luglio dello stesso 1685 il Marchese se ne andò a spasso lungo le coste di Posillipo con « una galantissima felluca, tutta di color verde e oro, con la guarnizione de' remi dello stesso, armata di tre moiane e, inalberato in essa, lo stendardo con l'arme della sua casa ». Il Collaterale fu allora chiamato dal Viceré a « discettare se era lecito al detto Generale andare in quella maniera al passeggio con felluca tutta indorata, contravenendo anco alla prammatica » sul lusso emanata dallo stesso Viceré[60]. Il Collaterale decise negativamente e il Marchese obbedì a malincuore. Alla controversia formale erano legati dissensi più sostanziali: il Cogolludo disconosceva la competenza dell'amministrazione vicereale in affari giurisdizionali riguardanti la gente delle galere e pretendeva per la Marina e per sé varie immunità. Il dissidio tra le due autorità andò così rapidamente accentuandosi, ma alla fine del 1686 giungeva notizia che il Cogolludo era stato destinato a fare da ambasciatore a Roma e che il comando della squadra veniva affidato al Marchese di Camarasa. Così il Conte di Oropesa, con una dimostrazione di riguardosa considerazione anche per il non più potente padre del Cogolludo, risolveva la cosa in maniera egualmente soddisfacente sia per il Viceré che per il suo antagonista. Il Camarasa non giunse, peraltro, a Napoli che il 20 dicembre 1687, e quindi anch'egli dopo la morte del Carpio. Pochi mesi prima, e precisamente nel giugno, era tornato in patria, « a riposarsi con soldi di cinquecento scuti il mese e con altri titoli onorevoli »[16], il Principe di Montesarchio, reduce dalla lunga carriera nei comandi marittimi spagnoli che aveva iniziato dopo aver superato le disavventure procurategli dall'Oñate e aveva terminato come comandante della squadra siciliana nel settembre 1683. Negli anni seguenti la figura del d'Avalos sarebbe rimasta nella vita cittadina con tratti analoghi a quella del Poderico nei suoi ultimi anni. Immutato rimase, infine, il comando della cavalleria nella persona del Valle, col quale il Viceré ebbe soltanto un piccolo incidente nel gennaio 1686.

VII - *Avvio a soluzione del problema della moneta d'argento.*

Grazie a questo saldo controllo delle varie maglie dell'organizzazione statale, il Carpio poté condurre a termine con relativa facilità la riforma della moneta che, insieme con la lotta contro il banditismo e le cure dedicate alle forze armate, venne esaltata già ai suoi tempi come una delle « opere memorabili di così felice governo »[62].

Anche qui, per la verità, il Carpio non faceva che riprendere sforzi già tentati o avviati dal Los Velez e che questi aveva dovuto interrompere o rinunziare ad intraprendere per impossibilità materiale o per considerazioni di opportunità politica. E anche qui la continuità di alcune linee di fondo tra i due viceregni vale a far intendere meglio il carattere non casuale e non strettamente personale dell'opera di governo del Carpio, tempestivamente sopravvenuta in un ambiente nel quale la consapevolezza di alcuni problemi era già stata acquisita e che si prestava ad una mobilitazione di forze sufficienti ad una almeno parziale soluzione di essi.

Il Los Velez aveva risolto il problema della moneta di rame. Restava – come si è detto – quello della moneta d'oro e d'argento. Le falsificazioni, i ritagli e la tosatura delle monete preziose proseguivano senza sosta. Nel marzo 1683 venivano arrestati come falsari Nicola, fratello del padre Antonio Torres, e alcuni suoi complici, fra i quali Baldassarre Cogni, oriundo spagnolo, avvocato e governatore del Banco di San Giacomo, e il prete Antonio Lepore, fittuario di una casa del reggente Jaccaniño, che si trovò perciò coinvolto nello scandalo e ne vide ritardata la presa di possesso dell'ufficio al quale era stato di recente nominato. Il Torres, per riguardo al fratello e grazie anche all'arringa del difensore, avvocato Vidman, venne condannato alla tortura, anziché immediatamente a morte; ma, pur fra i tormenti, nulla confessò. Fu un episodio clamoroso e, forse, valse per la sua parte a far precipitare la decisione, che il Viceré aveva preso già agli inizi del suo governo, di procedere a quel rifacimento generale della moneta preziosa, che le precedenti esperienze avevano indicato come unico rimedio avente probabilità di successo rispetto alle traversie monetarie napoletane.

Il 25 aprile 1683 una solenne funzione nella chiesa del Carmine veniva tenuta « per pregare Sua Divina Maestà a dar lume » al Viceré e alla Giunta di esperti che egli aveva nominato per « accertare il modo di fare stampare le monete d'argento con il menor danno che si potesse del pubblico per levar via le monete correnti, di malissima qualità »[63]. A capo della Giunta fu posto, come massimo magistrato del Regno, l'Ulloa; e, oltre ad alcuni altissimi funzionari, vi partecipavano un deputato di ognuno dei Banchi napoletani, quattro rappresentanti della Città, un rappresentante del Popolo e due « mercanti di ragione ». Alla Giunta fu ordinato di riunirsi ogni lunedì e venerdì, anche se si fosse trattato di giorni dedicati ad una qualsiasi festività. Essa concluse ben presto che per fornire i fondi necessari per effettuare la prevista operazione monetaria era indispensabile ricorrere a nuovi tributi, e propose l'imposizione di 15 grana per ogni tomolo di sale, nonché la trattenuta di un'annata delle entrate sia feudali che burgensatiche possedute nel Regno dai forestieri e dai regnicoli residenti in paesi stranieri da versare in tre anni in complessive nove rate. A giustificare l'imposta sugli stranieri e gli emigrati venivano addotto l'argomento che essi « sarebbero stati notevolmente avvantaggiati nelle loro rimesse, perché non avrebbero più dovuto pagare i forti cambi, che adesso erano costretti a subire per le cattive condizioni delle monete napoletane »[64]. Il Viceré accolse la proposta e il 17 luglio 1683 fu pubblicata la relativa prammatica. Quindi ebbe inizio la coniazione, che rendeva le monete d'argento napoletane « corrispondenti a quelle del vicino Stato Pontificio »[65]. Furono ingaggiati tecnici e operai esteri. La lega era di 11/12 d'argento. Furono battuti ducati, mezzi ducati, tarì e carlini per un valore complessivo, durante tutto il viceregno del Carpio, di 3.042.916 ducati[66] e per un peso complessivo di 352.388 libbre di argento[67].

Per una coniazione così ingente fu necessario, però, nel corso dei cinque anni di governo del Carpio, imporre altre 15 grana a tomolo di sale nel 1686. Per reperire il metallo la Giunta, dopo di aver acquistato gli argenti depositati presso i Banchi come pegni vendibili, era ricorsa perfino all'espediente di « fare una ricerca alli particolari della Città, acciò dessero parte dell'argento che tenevano nelle loro case, per il prezzo giusto corrente » che era di ducati 13 e tarì 1 la libbra. I membri della Giunta, divisisi per quartiere, raccolsero « qualche quantità » del metallo cercato, che i privati davano « volentieri, stante che se li paga puntualmente il valore »[68]. Le opposizioni furono numerose, sia da parte del clero, che riluttava alla nuova tassa sul sale in nome delle sue immunità, sia da parte dei forestieri, soprattutto Genova e il Granduca di Toscana (quest'ultimo riuscì, infatti, ad evitare la trattenuta delle sue rendite). Né mancarono le frodi. Nell'aprile del 1685 veniva arrestato il nizzardo Onorato Bravet, che il mastro di zecca Andrea Jovene era andato a rilevare fino a Livorno per ingaggiarlo nel lavoro di coniazione. Aveva sottratto a più riprese circa 2.000 ducati d'argento e si giustificò, asserendo di non ricevere per intero dallo Jovene le paghe previste, con cui doveva rispondere ai suoi creditori in Livorno. Ma né questo, né l'intercessione di personaggi autorevoli, fra cui il cardinale Orsini, gli valse a sfuggire alla decapitazione, inflittagli anche a titolo di esempio.

Né più facile, nonostante i tributi escogitati, fu il reperimento dei capitali necessari all'operazione. L'imposta sul sale avrebbe dovuto rendere, capitalizzandone il gettito annuo di 42.000 ducati al 6%, una cifra complessiva di 700.000 ducati. I Banchi cittadini sottoscrissero acquisti di entrate su di essa per 150.000 ducati di capitale. Ma la collocazione della restante somma fu assai difficile e fece pensare ad altre imposizioni, alle quali poi si rinunciò.

Politicamente, invece, la conduzione dell'operazione fu, da parte del Carpio, assai abile. L'aver associato fin da principio la Città alla realizzazione dell'iniziativa evitò i conflitti di competenza che erano stati così gravi in altre analoghe occasioni. E un tratto non meno abile fu la promossa partecipazione dei Banchi, che avrebbe dovuto dare agli ambienti finanziari e ai privati una fiducia maggiore di quel che effettivamente vi fu. Nonostante la nuova coniazione, le condizioni della moneta napoletana rimanevano insoddisfacenti, perché non era stata eliminata la causa principale delle sue alterazioni, ossia il sopravvalore del suo contenuto di fino rispetto al valore ufficiale. Per questa ragione il Carpio pensò ad una rivalutazione delle nuove monete pari al 10%, che avrebbe portato il corso del ducato a grana 110 invece che 100. Volle, però, anche su questo, pur non essendovi obbligato, sentire la Città. Si radunò, quindi, per prima la Piazza di Nido e concluse contro il parere del Viceré. Le altre Piazze nobili votarono come quella di Nido. La Piazza popolare si adeguò, invece, alla linea proposta dal governo. La questione fu rimessa a Madrid, che rimise a sua volta il tutto alla decisione del Viceré. Nell'autunno del 1687 l'entrata in circolazione della nuova moneta e la rivalutazione di essa erano, quindi, attese come prossime.

VIII - *Riaffiora l'opposizione nobiliare.*

Nella moderazione del procedimento seguito dal Viceré negli affari monetari le Piazze nobili videro, però, molto probabilmente, un indizio per ritenere che la fase più rigorosa del viceregno del Marchese fosse ormai passata. In fondo, anche sotto

il Peñaranda si era avuta la possibilità di una ripresa delle forze tradizionali nella seconda metà del governo del Conte. Sotto il Carpio, poi, l'opposizione delle forze lese dalla sua azione non era mai venuta meno. Nell'aprile del 1686 si erano trovati cartelli antigovernativi all'angolo di Santa Maria La Nova. Nel novembre, convocata dalla Deputazione dei Capitoli, si era riunita in San Lorenzo una gran parte della Nobiltà di Piazza, decidendo di chiedere al Re l'autorizzazione ad inviare un suo ambasciatore a Corte. L'obiettivo al quale si mirava era di « ponere in piedi i privilegi già dismessi del Baronaggio del Regno, che hanno goduto per il passato, ... e anco per mantenimento delli privilegi, che tengono li detti baroni, di potere administrare la giurisdizione criminale nelle loro terre, quale i regi ministri intendono levarcela »[69]. L'episodio era sintomatico per molte ragioni: perché confermava il persistere di una opposizione organizzata; perché confermava nella maniera più evidente, con le richieste avanzate, quell'intesa fra baroni e nobili di Piazza che oltre tutto era implicita nella maggiore partecipazione dei primi alla vita dei Seggi; perché attestava che le ripercussioni maggiori dell'azione vicereale di ristabilimento della pubblica autorità si erano avute proprio sulla feudalità e nelle province; perché la riunione in San Lorenzo aveva visto assente una parte notevole degli interessati, evidentemente riluttanti a seguire una linea oltranzista. L'iniziativa non poté, comunque, aver seguito. Il *Consejo de Italia* si pronunciò contro l'invio di un ambasciatore a Madrid inteso come esercizio di un diritto della Città. La tensione fra Viceré e Piazze nobili si era, quindi, fatta con l'andare del tempo nuovamente sensibile. Le Piazze domandavano anche che i funzionari regi non chiedessero di essere aggregati ad esse durante il periodo in cui esercitavano il loro ufficio ed erano perciò in grado di far valere energicamente le loro pressioni. Ma, superato il grave scoglio dell'azione antibanditesca, Madrid affettava ora una maggiore indifferenza per le cose napoletane e, sulla questione della rivalutazione della moneta, non poteva non appoggiare il Viceré. Quando, sulle richieste e gli atteggiamenti della Città, la decisione fu lasciata al Carpio ed egli comunicò il tenore della risposta ai Deputati dei Capitoli, questi ultimi pretesero « di volere, come dicono, l'originale risposta e si risolsero di darne parte alle Piazze, le quali furono di parere che si rimettevano al voto che farebbe la Piazza di Montagna, quale fu che si scrivesse a Sua Maestà e si mandassero ambasciatori », che, infatti, « secretamente partirono per Spagna ». Il Viceré reagì, però, energicamente e « fece far ordine che l'ambasciatori e il voto fatto da essi fosse nullo »; e stabilì, anzi, che le Piazze non si potessero « unire senza ordine suo per l'avvenire »[70].

IX - *Altre forze irriducibili, altri problemi ricorrenti.*

Questo riaffiorare di un'opposizione al governo del Marchese non era, peraltro, limitato soltanto agli ambienti nobiliari. Il 10 marzo 1687 il Viceré doveva far arrestare tre mercanti dei Lanzieri « per aver sparlato contro Sua Eccellenza per la prammatica fatta due anni (prima), per la quale avea proibito le tele d'argento, pezzilli e

altre di questo genere »[71]. La prammatica del 1685 si inseriva nella tradizione della legislazione suntuaria del Regno, ma era anche legata alle difficoltà monetarie di quegli anni e intendeva ridurre i pagamenti napoletani verso l'estero per mere spese di lusso. Era questa la prammatica che il Cogolludo aveva violato, facendosi vedere con una imbarcazione rivestita di panno dorato. Essa però non aveva fatto altro che aggravare ulteriormente la già non facile situazione delle manifatture tessili cittadine, e in particolare di quelle seriche, la crisi delle quali accennava ormai a farsi cronica. Già dal 1676 il Fuidoro segnala che « l'arte della seta in particolare va assai scarsa, anzi in questo pontificato (di Innocenzo XI) fallita, perché il Papa vive da religioso ed intende di riformar li preti »; e si lamenta di « quella feccia venuta in Napoli dopo la peste del 1656 di gente forastiera, ed in particolare di tessitori veneziani, c'hanno inventato mille maniere di drappi »[72]. Inoltre dal 1678 un'aspra controversia opponeva l'Arte della Seta a quella dei Tintori per i loro contrastanti interessi circa la produzione di particolari stoffe. Perciò la prammatica del 1685 aveva suscitato un « sentimento grandissimo de' recamatori, mercanti di drappi d'oro e d'argento, tessitori de' medesimi, tiratori d'oro e simili »[73], nonostante fosse stata emanata, su richiesta dell'Eletto del Popolo, a chiarificazione di alcuni capi di precedenti e un po' più severe disposizioni del 3 agosto 1684. D'altra parte, essa fu largamente violata e vani risultarono gli sforzi del Viceré per imporne il rispetto.

Né questi soltanto erano i punti sui quali appariva, dopo alcuni anni di governo del Marchese, un persistere di forze o tendenze irriducibili nello schema da lui portato avanti e realizzato. L'ordine pubblico nella Capitale, ad esempio, proprio nell'ultimo scorcio di questo periodo, si riconfermò come uno dei settori di più difficile controllo nel quadro dell'azione vicereale. Nel corso del solo 1687 si ebbero in febbraio l'assassinio di uno scrivano criminale da parte di un tale a cui carico egli aveva condotto un'inchiesta; in marzo l'assassinio del carceriere delle carceri della Nunziatura ad opera del figlio del capo dei cursori della stessa Nunziatura, che negli stessi giorni commetteva anche altri omicidi; in maggio l'assassinio di uno sbirro che un fabbro ferraio aveva sorpreso in adulterio con sua moglie; anche in maggio il tentato omicidio del barbiere del Principe di Riccia ad opera del figlio prete dell'agente dello stesso Principe; in giugno l'assassinio del carceriere maggiore dell'Arcivescovado da parte di un cursore arcivescovile; in agosto, oltre i già ricordati assassinii di un Campitelli e di un de Maio, una grossa baruffa tra soldati italiani e spagnoli sui Quartieri, nel corso della quale due degli spagnoli restavano uccisi e un italiano ferito. Nella notte di Natale del 1686 Giovan Giacomo La Rossa, funzionario del Banco del Monte della Pietà, che da circa quattro anni era carcerato, per le sue malversazioni, insieme con un altro funzionario, il dottor Nicola Ragusa, nelle prigioni della Vicaria, poté facilmente evadere, con un ingenuo stratagemma, e rifugiarsi in una chiesa del suburbio, nel casale di Sant'Arpino. Sempre nel 1686 veniva scoperta, alla fine di giugno, una vasta associazione ladresca, un componente della quale consentì, con le sue rivelazioni date in cambio della promessa di indulto, di far arrestare circa una trentina di persone. La grossa banda aveva già compiuto molti colpi e ne progettava

allora un altro a danno del Banco di San Giacomo, « avendo ordegni di entrare per tutto e salire ogni appartamento alto »[74]. Il particolare di cronaca ci rivela, come attraverso uno squarcio, quanto ramificata e organizzata fosse la malavita della grande metropoli. Un anno dopo, nel giugno 1687, il dilagare dei furti, nonostante le energiche misure adottate dal Viceré e le durissime condanne dei Tribunali, viene ancora notato dal Confuorto come un fenomeno che caratterizza notoriamente la vita cittadina e che si contraddistingue per la frequenza con cui dà luogo a vaste associazioni a delinquere. E non è escluso che fosse proprio dovuto ad una tale imperversante recrudescenza di malavita e di violenze la disposizione adottata dal Marchese, in occasione delle feste di settembre del 1686, per cui venivano permesse il 15, il 21 e il 22 di quel mese tutte le specie di mascherate, con dispensa anche dall'osservare la prammatica sugli abiti di lusso; ma venivano disfatti tutti i preparativi per la tradizionale *corrida* davanti al Palazzo, « stimando (il Viceré) più plausibile il mascherarsi che il gioco dei tori »[75].

Accanto all'ordine pubblico nella Capitale, anche i problemi finanziari tornavano a far sentire tra il 1686 e il 1687 il loro peso sull'azione del governo napoletano. Nel 1686 risultavano mancanti, per i soli « pesi forzati », ossia le spese fisse e obbligatorie, del bilancio statale ben 179.316 ducati all'anno[76]. I mezzi di ordinaria amministrazione per porre riparo al cronico deficit erano ormai esigui. Ben poco si poté ricavare dalla vendita di altre entrate sui cespiti provenienti dal gioco del lotto, perché addirittura non se ne trovavano compratori[77], e dalla rivendicazione dei diritti demaniali sui territori silani, usurpati da privati[78]. E ciò senza contare che anche i problemi monetari, come abbiamo visto, ritornavano a farsi urgenti fra l'estate e l'autunno del 1687; mentre ci si avviava ad una crisi di alcuni dei principali banchi cittadini e nuovi timori di guerra con la Francia assumevano tale consistenza che la richiesta di una breve sosta nelle acque di Baia delle navi francesi che avevano accompagnato a Roma il nuovo ambasciatore del Re Sole spingeva il Viceré a rafforzare i presidii di Baia e di Pozzuoli.

X - *La morte del Viceré.*

Si era a questo punto, quando ai primi di agosto dello stesso 1687 il Marchese del Carpio si ammalò. Non era la prima volta. Nel 1683 era appena arrivato a Napoli da poche settimane che già si ammalava a tal punto da far temere per la sua vita. Immediatamente a Madrid ci si poneva il problema di una sua eventuale sostituzione e si facevano i nomi di coloro che, in caso di necessità, avrebbero dovuto assumere interinalmente il governo del Regno[79]. Poi la natura fondamentalmente serena e gioiosa del Viceré aveva fatto dimenticare le incertezze della sua salute e messo in evidenza il suo « bell'umore »[80], di cui aveva dato ripetute prove: famosa era rimasta la burla giocata all'Uditore della Nunziatura, Ferrari, nel momento in cui il Ledesma era stato scomunicato, nel maggio 1687. Inoltre, la sua energia politica, l'esser egli sempre

« tutto oculato nel buon governo di questa Città e Regno »[81], occultavano ancora di più le sue vere condizioni. In realtà, tra feste, conviti, strapazzi vari e cure di governo, benché egli amasse soprattutto libri e quadri e teatro, la sua salute andò gradualmente logorandosi. Quando si ammalò nell'agosto del 1687, si pensò trattarsi di una delle sue solite indisposizioni. Dopo pochi giorni, un salasso sembrò rimetterlo in sesto, ma ebbe poi un'immediata ricaduta. Ai primi di settembre fu necessario affidare una vera e propria reggenza delle due Segreterie vicereali ai due funzionari ritenuti più idonei, che furono il Carrillo, come decano del Collaterale, per la Segreteria di Guerra e il Ledesma, come Caporuota della Vicaria, per la Segreteria di Giustizia. Un miglioramento a metà settembre fu del tutto effimero. Si sparse allora la falsa voce secondo cui il Ledesma era caduto in disgrazia del Viceré. A metà ottobre il Carpio prese l'acqua di Spa, fatta « a posta venire da Fiandra »[82], senza ricavarne, però, beneficio, moltiplicando opere di carità e di devozione e facendosi portare, fra l'altro, da baciare la reliquia del latte della Vergine, conservata nella chiesa di San Luigi di Palazzo. Così si andò avanti ancora per alcune settimane e, infine, la notte del sabato 15 novembre il Marchese si spense. Lasciava pochi denari nelle sue casse e molti debiti, che nel suo testamento ordinava fossero pagati coi mobili e gli argenti della sua casa. Unica erede era la figlia Caterina, allora in Spagna con la madre; esecutori testamentari – come si è detto – l'Ulloa, il Ledesma e il Vescovo di Cassano; sepolcro provvisorio, fino al trasporto della salma in Spagna, la chiesa del Carmine, dove il 19 novembre si conclusero i funerali che il Marchese aveva voluto quanto più semplici possibile compatibilmente col suo rango, ordinando « nel suo testamento che l'esequie non si facessero con altra pompa che di mendìchi e della sola parochia »[83].

La fine improvvisa del Viceré diede ancora maggiore risalto alla sua opera politica. Quella che abbiamo definito come la sua « operazione centrista » stabiliva, come già era accaduto dopo il 1648 con l'Oñate, un binario obbligato della vita politica napoletana e avrebbe avuto lo stesso carattere di irrevocabilità. Naturalmente, erano evidenti anche le differenze: il popolo del Carpio non era quello dell'Oñate e i suoi « togati » erano un ceto più consapevole ed evoluto; inoltre, una sua evoluzione aveva avuto, come si è visto, anche la nobiltà. Ma sulle differenze prevalevano, agli occhi di tutti, le analogie. Il nuovo ordine del Marchese suscitò netta la sensazione che si fosse avuta una nuova restaurazione.

CAPITOLO XV

LA CONFERMA DEL NUOVO ORDINE

La morte di un viceré nel corso del suo mandato era un evento prodottosi ripetutamente nel corso del secolo sedicesimo, ma l'ultima volta era accaduto nell'ottobre del 1601, quando era deceduto il conte di Castro, Fernando Ruiz, e quindi ben ottantasei anni prima della morte del Carpio. La procedura per la sostituzione non era stata sempre la stessa. Nel 1601 il governo era stato assunto da Francisco Ruiz, figlio del defunto. Nel 1687, però, l'eventualità di un *interim* risultava prevista, come si è detto, già da tempo; e il Collaterale, al quale di diritto toccava la nomina del luogotenente, non ebbe da far altro che leggere le istruzioni custodite presso il Viceré scomparso e che l'Ulloa, come esecutore testamentario, produsse in Consiglio. Le istruzioni portavano come primo nome quello del Marchese di Camarasa, il nuovo comandante della squadra navale, destinato a sostituire in tale carica il Cogolludo, ma non ancora giunto a Napoli. Il Consiglio passò perciò al secondo nome, che era quello del contestabile del Regno, don Lorenzo Onofrio Colonna, duca di Tagliacozzo e principe di Paliano e Castiglione. L'illustre famiglia romana era legata da vincoli di antica fedeltà alla Corona spagnola e il nome di don Lorenzo era tanto meno una sorpresa in quanto i Colonna erano titolari di uno dei sette grandi uffici del Regno ed egli stesso era già stato viceré d'Aragona. Il fatto, poi, che si trattasse di un italiano e di una famiglia legata da molte relazioni con la nobiltà napoletana bastò al Collaterale per dispensarsi dall'esaminare quale fosse l'altro nome della terna contenuta nelle istruzioni. Il capitano di cavalleria Giuseppe Mendoza fu immediatamente inviato a Roma a dare comunicazione della nomina al designato; e subito dopo si recarono di persona a dargliene avviso molti dei maggiori signori del Regno, fra i quali il Principe di Avellino e il Duca di Maddaloni.

Nelle more dell'arrivo del Colonna a Napoli vi furono alcuni episodi sintomatici di ciò che poteva significare il venir meno di una salda volontà politica a capo del governo. Alle esequie del Carpio non intervennero nobili, oltre quelli tenutivi di ufficio, e certo l'assenza non era dovuta soltanto a rispetto della volontà testamentaria

di semplicità e austerità espressa dal defunto. Non vi intervenne neppure la Città, essendosi risentita perché il Collaterale l'aveva esclusa dalla procedura di ricognizione e applicazione delle istruzioni per la nomina del luogotenente. A sua volta il Collaterale dové far arrestare il Principe di Macchia, che, come montiere maggiore del Regno, aveva preteso di porre sotto la sua amministrazione anche la riserva degli Astroni, che il Viceré defunto aveva tenuto per sé, e, ostacolatone dal guardiano, lo aveva violentemente maltrattato, vendendo, come oggetto di sequestro, la mandra di porci custoditi nella riserva.

I - *La luogotenenza del Colonna e la sostituzione dell'Eletto Pandolfi.*

Il 21 novembre giungeva, però, a Napoli il Colonna e il 22 prendeva possesso del suo ufficio, passando poi il 24 ad abitare in Palazzo. I suoi primi provvedimenti furono le nomine negli uffici più vicini alla sua attività: Giuseppe Ripalta, che già era stato con lui in Aragona nella stessa veste, alla Segreteria di Guerra; Alonso Llanos alla Segreteria di Giustizia; il siciliano Domenico Colonna, della Sovrintendenza di Campagna, al comando della Guardia; e il sedicenne nipote dello stesso Luogotenente Filippo Colonna, principe di Sonnino, al comando della compagnia di lancieri. Ma dopo pochi giorni il Ledesma veniva destituito dall'ufficio di caporuota della Vicaria e al suo posto andava Diego Galiano, mentre Carlo Antonio de Rosa passava nel Collaterale, il Planelli lo sostituiva come consigliere del Sacro Consiglio e il marchese di Barigiano, Giulio Caracciolo, che, pur rifiutando il titolo di loro agente, aveva curato gli interessi dei Colonna nei loro feudi abruzzesi, veniva nominato reggente della Vicaria.

I criteri di favoritismo seguiti in queste nomine erano evidenti. Può, invece, sembrare che faccia eccezione la destituzione del Ledesma, che non poteva non rallegrare coloro che alla sua influenza giustamente attribuivano tanta parte del rigore del Carpio. Ma essa era in realtà dovuta semplicemente al fatto che il Colonna doveva tener maggior conto, mentre ci si avviava nuovamente verso la guerra con la Francia, dell'opinione di Roma e, non essendo legato al Ledesma dagli stretti rapporti che con lui aveva avuto il Carpio, poteva dare una formale e non mortificante soddisfazione al Pontefice, il quale voleva che il ministro andasse « in Roma in ogni conto a scaricarsi della scomunica » in cui era incorso nell'ottobre del 1686 e per la quale era « stato sempre scusato dal Marchese del Carpio »[1]. Vedremo, del resto, in seguito altri aspetti della vicenda. Per il resto il Luogotenente assunse verso la Nobiltà napoletana un atteggiamento lontano da ciò che essa si attendeva. Il Duca di Maddaloni, compare del Colonna e rimasto fino in ultimo fedelissimo al Carpio, e il Principe di Avellino, a sua volta parente del Colonna, lo avevano informato che essa « era malcontenta del governo passato, essendo stata tenuta in freno senza eccezione, e non (era intervenuta) all'esequie e funerali del Marchese »[2]. Naturalmente, come in altre occasioni la nobiltà esagerava al di là della sua pur effettiva realtà la durezza del precedente governo. Ma, certo, un fatto come la caduta del Ledesma non poteva non incoraggiare le speranze

di una ripresa che la nobiltà aveva nutrito, come sappiamo, anche negli ultimi tempi del Carpio. Allo stesso modo si faceva risalire ad essa la continuazione di quella recrudescenza di violenze e di fatti sanguinosi, già registrata, invece, negli ultimi mesi di governo del Marchese e che rendeva ora pericoloso il camminare di notte. Per questa parte il Colonna si trovava, dunque, nella non felice condizione di ereditare una situazione che veniva dando proprio in quel torno di tempo qualche segno di crisi, e sia pure di ulteriore assestamento anziché di cedimento.

Il suo atteggiamento fu, tuttavia, per quel che era possibile, fermo; e, per quanto si mostrasse « dedito a' spassi e trattenimenti, non tralasciando anche la sera di trattenersi al gioco dell'"ombra' », e si facesse venire da Roma, « correndo la posta a cavallo », una sua amante, che il Confuorto vide « passare con abito soccinto e bizzarro, con mascara in volto, seguendo il postiglione e con altri appresso di suo servigio », apparve però egualmente « molto dedito agli affari di governo »[3]. Impose che « la nobiltà ed altri simili non (andassero) in Palazzo con ciamberga addosso, ma in abito decente »[4]. Soddisfece i crediti di alcuni ufficiali congedati, assegnando loro il governo di alcune terre del Regno. Soprattutto, poi, affrontò – e fu l'episodio più importante della sua breve reggenza – il problema dell'Eletto popolare. Come si è detto, il Pandolfi, in carica ormai da un quinquennio, era stato una delle pietre angolari del sistema del defunto Viceré. La sua vicinanza alla parte nobiliare, che aveva segnato il consapevole e volontario limite prefissosi dal Carpio nella sua azione restauratrice, rischiava di risolversi in un elemento negativo nel momento in cui, allontanato – sia pure per altre ragioni – il Ledesma, veniva a mancare il contrappeso a cui il significato del mantenimento del Pandolfi era legato. Il Bulifon segnala, proprio sotto la data delle ultime settimane del suo ufficio, quella partecipazione dell'Eletto alle malversazioni annonarie dei suoi colleghi nobili che aveva già caratterizzato il suo primo periodo di governo. Era perciò naturale che il problema della sua sostituzione si ponesse immediatamente appena la precedente situazione risultò alterata. Così, ai primi di dicembre furono convocate le Ottine per la elezione dei loro procuratori. Il lungo periodo di governo del Pandolfi e l'emarginazione delle forze più popolari a cui esso era stato connesso diedero luogo ad elezioni particolarmente sentite, per cui in ogni Ottina le operazioni di voto, a scanso di incidenti, furono seguite, se non sorvegliate, da un giudice della Vicaria. Poi il 13 dicembre i procuratori si riunirono, conforme al solito, in Sant'Agostino e designarono, per la scelta del Luogotenente, i nomi dei dottori Nicola Ciappa e Antonio Plastena, di Gennaro d'Anastasio, Francesco d'Anna, Matteo Vernassa e Domenico Mastellone, tutti già noti nella vita cittadina. Rispetto alle elezioni precedenti del 1682 era, tuttavia, evidente il forte ritorno del ceto mercantile, questa volta presente col d'Anna e col Vernassa, e della minore borghesia degli uffici, coi due scrivani di mandamento, Mastellone e d'Anastasio, con una battuta d'arresto, in linea di massima, della parte svolta fino ad allora dal « ceto civile ». A pro' del Ciappa e del Plastena si impegnarono comunque, rispettivamente, il Duca di Maddaloni e il Principe di Belvedere, gli elementi, cioè, della nobiltà che era stata in così buona

armonia col Carpio. A questo punto la scelta per il Luogotenente diventava difficile. La sua era una posizione notoriamente provvisoria, anche se c'era chi pensava che la luogotenenza fosse destinata a durare almeno un anno. Egli aveva percepito la necessità di un mutamento nella Piazza popolare, ma la responsabilità di una scelta comportava una prospettiva più estesa nel tempo di quanto potesse essere la sua. Perciò il Colonna preferì rimettere la questione al Collaterale, che si pronunciò a favore del d'Anna. Qui si ebbe una sorpresa: il d'Anna riluttava alla nomina e fu necessaria un'esplicita ingiunzione del Luogotenente affinché egli accettasse. Il nome del nuovo Eletto suonava come indicazione di un indirizzo troppo difforme da quello del Pandolfi perché egli non dovesse temere, nella designazione del Collaterale, un tentativo di strumentalizzazione.

Il massimo organo costituzionale del Regno, che aveva primeggiato durante la prima metà del secolo nel processo di formazione delle decisioni politiche, aveva perduto, dopo il 1648, il suo tradizionale rilievo, riducendosi ad organo prevalentemente consultivo del potere vicereale. Erano, invece, a mano a mano emersi a prenderne il posto sotto il punto di vista politico i grandi organi amministrativi e giurisdizionali: Vicaria, Sommaria, Sacro Regio Consiglio, Delegazione della Reale Giurisdizione, Cassa Militare e Tesoreria Generale, Scrivania di Razione, Udienze generali dell'Esercito e della Marina, Regia Cancelleria, Segreterie del Viceré. Le stesse discussioni in Collaterale prendevano rilievo per il rango dei personaggi che, sia pure discontinuamente, vi partecipavano (presidente del Sacro Consiglio, reggenti di Vicaria, alti gradi della milizia, esponenti della maggiore nobiltà) più che per la capacità del Consiglio di costituirsi come specifico gruppo di pressione, quale invece indubbiamente era stato a lungo prima dei moti masanielliani. « Supremo Consejo alatere, que hacen junta con el Señor Virey y se sotoscriben á todo y hacen pramaticas y ordenes segun el parecer de su Excelencia », lo definiva perciò, con inconsapevole, ma giusta ironia, il carmelitano Ponze de Soto nel 1683[5].

Il ricorso del Colonna al Collaterale per la designazione dell'Eletto del Popolo aveva, quindi, un significato nella misura in cui rimetteva la designazione stessa ad un organo non imputabile di orientamenti preconcetti, ma in cui si incontravano e, al caso, si scontravano, in particolare nell'assenza della direzione vicereale, influenze contrastanti. Sotto il Carpio queste influenze avevano trovato una forza unificatrice nel coerente disegno politico del Viceré e nella sua capacità realizzatrice. Lui scomparso, si avverte la prosecuzione, per così dire, spontanea della sua linea sia nella decisione di sostituire il Pandolfi, una volta allontanato il Ledesma, sia nel nome del d'Anna scelto per la successione. D'altra parte, è pur comprensibile che quest'ultimo avesse le sue perplessità ad assumere una carica tanto importante in periodo di luogotenenza e per un fine abbastanza evidente di conservazione dell'equilibrio politico precedente.

Il Colonna non ebbe, comunque, il tempo di fare null'altro di particolarmente rilevante. Ai primi di gennaio 1688 giungeva a Napoli il corriere che portava dalla

Spagna la notizia della nomina del nuovo viceré. Il Luogotenente trascorse tra molte feste le sue ultime settimane. In gennaio, secondo la tradizione, fece le grazie ai carcerati della Vicaria e liberò, fra gli altri, il Principe di Macchia. Le male lingue dicevano che ormai si occupava soltanto di « far denari per ogni banda, e particolarmente in far tratte fuora di Regno di grani, orgio, porci e altro »[6]. E qualcosa di vero doveva pur esserci, se al figlio nel 1691 era comandato di considerare compensati coi 19.000 ducati che il padre aveva riscosso per il soldo anticipato di sei mesi di viceregno i crediti da lui vantati verso la Regia Corte. In realtà, il Colonna riteneva di dover mantenere, se non il viceregno, almeno la luogotenenza per un intero anno, e non mancò di esprimere il suo « disgusto » per la nomina del nuovo Viceré effettuata dopo soltanto un paio di mesi. Ma, come vedremo, c'era una ragione anche di ciò. Egli, comunque, il 27 gennaio si recò ad Aversa ad incontrare, col solito sèguito e gli onori dovuti, il successore del Marchese del Carpio, che era don Francisco de Benavides, conte di Santisteban (Santo Stefano) del Puerto; e, dopo che a questo il 29 gennaio fu dal Collaterale conferito il possesso del suo ufficio in Palazzo, il Contestabile se ne partì alla volta di Roma, salutato bensì dalle salve dei Castelli, ma di notte « per sfugire l'acompagnamento de' cavalieri »[7]. I rapporti tra i Colonna e la Corona spagnola non mancarono, tuttavia, di rimanere quelli di sempre e fu il figlio del Luogotenente, defunto nel 1689, ad avere nel 1690 l'onore di presentare al Papa la « chinea ».

II - *L'avvento del Conte di Santo Stefano.*

Del nuovo Viceré si disse subito, a Napoli, che avesse comprato il suo ufficio mediante un dono di 70.000 ducati alla Regina. In realtà il Benavides apparteneva al giro delle grandi famiglie spagnole, che si dividevano, coi consueti e già rilevati sistemi, le grandi cariche della Monarchia. Egli era stato viceré di Sardegna dalla fine del 1675 al gennaio del 1678 e poi di Sicilia dall'agosto 1678 al gennaio del 1687. Non era segnalato come partigiano dell'una o dell'altra fazione di Corte; e poiché la sua nomina avvenne nel momento in cui la potenza dell'Oropesa era al culmine, è probabile che essa possa essere interpretata come un suo riuscito sforzo per evitare che a Napoli andasse, guadagnandone un incremento di potere, alcun altro dei grandi personaggi della politica spagnola.

A Napoli il Conte di Santo Stefano trovava sul tappeto i grossi problemi che si erano aperti negli ultimi mesi del Carpio e che il Colonna aveva potuto appena sfiorare. La sua fama, venendo dalla Sicilia, fece temere che potesse ripetere nella nuova carica l'indirizzo di governo seguito nell'Isola e reputato inadatto a Napoli. In realtà, il Conte fu nei suoi primi passi estremamente prudente. Evitò, ad esempio, di prendere posizione in una questione di procedura sorta tra la Città e il Collaterale a proposito del cerimoniale col quale la prima doveva partecipare all'insediamento del Viceré in Palazzo; e alla richiesta che essa fece di scriverne a Madrid per avere

soddisfazione acconsentì subito. Egualmente dichiarò subito, per quanto riguardava nobili e titolati, che in materia di banditismo si sarebbe regolato in tutto e per tutto come il suo predecessore; e, per quanto riguardava i « togati », raccomandò diligenza ed energia nella tutela dell'ordine pubblico a Napoli e nel disbrigo delle procedure. E, tanto per cominciare, avendo scorto, in una visita al Carmine il 7 febbraio, uno che vi stava rifugiato ed armato, ne ordinò l'arresto ad ogni costo, senza peritarsi della prevedibile scomunica che la Curia arcivescovile immancabilmente pronunciò a carico degli esecutori dell'arresto. Così fu immediatamente chiaro che la linea stabilita dal Carpio sarebbe stata nella sostanza proseguita e ciò valse senz'altro a rassicurare l'opinione pubblica. Rivestì, anzi, un valore simbolico il fatto che il Conte acquistasse carrozze, cavalli e altri beni del Carpio, che questi aveva destinato (come si è detto) in testamento a copertura dei suoi debiti; e prendesse addirittura al proprio servizio molti che erano appartenuti alla di lui corte. Solo quando, dopo alcuni mesi, il Viceré fu raggiunto a Napoli dalla moglie (Francesca de Aragón y Sandoval, figlia di don Luigi d'Aragona e nipote, quindi, dei due viceré di questo nome che dal 1664 al 1672 avevano governato Napoli), la buona impressione sollevata dal Conte nei primi tempi ebbe ad attenuarsi. Quanto era prolifica – diede al marito diciassette figli –, altrettanto la Viceregina era avida di denaro e di basse influenze, e lo aveva già dimostrato in Sicilia, sicché il suo arrivo a Napoli diede l'impressione di aver « contaminato il marito a segno che (pareva governare) con la sua direzione »[8].

III - *La nuova moneta d'argento.*

All'arrivo della Viceregina il Conte aveva avuto, però, già modo di dare un forte impulso alla sua azione nel primo, operosissimo anno del suo governo. Aveva dovuto affrontare innanzitutto la questione monetaria. Da Madrid, con lettera del 25 dicembre 1687, il Colonna aveva ricevuto tassativa disposizione di non far nulla in materia, mentre il nuovo Viceré, la cui nomina portava la data del 20 dicembre, riceveva l'ordine di interessarsene, curando « la inibicion de juntarse las Plazas »[9], già disposta dal Carpio nel novembre precedente, ma anche con l'autorizzazione, egualmente già data al Carpio, a regolarsi secondo il proprio giudizio. L'8 febbraio 1688 il Viceré comunicava a Madrid le misure che intendeva adottare e il 15 marzo gli si rispondeva approvandole. I problemi principali continuavano ad essere, da un lato, quello del sopravvalore della moneta anche nuova rispetto al suo corso corrente e, dall'altro, la mancanza di mezzi « para satisfacer a los que davan la moneda antigua cortada »[10]. Come aveva già fatto il Carpio, anche il nuovo Viceré volle, comunque, sentire le Piazze. Per portare avanti l'operazione del cambio della moneta occorrevano ancora fondi stimati a circa 600.000 ducati e poi più esattamente calcolati in 508.424. La Giunta della Moneta aveva pensato – per reperirli – ad una nuova imposta sullo zucchero; ad un ribasso dal 6 al 5% delle entrate sulle imposte sul sale a cui era ricorso il Carpio e all'alienazione della differenza dell'1%; ad un prelievo di 80.000 ducati

sulle entrate degli arrendamenti, 40.000 a carico dei forestieri e 40.000 a carico dei regnicoli; e ad una rivalutazione della nuova moneta nella misura del 5%. Questa volta le Piazze furono assai più ragionevoli che col Carpio. Convocate nel corso del settembre 1688, Nido, Porto, Portanova e la Piazza popolare – sulla base del voto espresso da Nido, a cui le altre si conformarono – respinsero solo l'idea di una nuova imposta; proposero che la rivalutazione della moneta nuova fosse del 10 anziché del 5% e che la riduzione del tasso di reddito sull'imposta sul sale fosse dello 0,50 anziché dell'1%; e che tutto il resto dei fondi occorrenti fosse prelevato con una trattenuta delle entrate dei soli forestieri sia sugli arrendamenti che sui pagamenti fiscali. La Piazza di Montagna si rimise addirittura « in tutto e per tutto a quello che voleva il Signor Viceré »[11]. Soltanto Capuana, centro, come sempre, della maggiore resistenza alle iniziative vicereali, diede non più di 24 voti su 49 all'analoga proposta sostenuta dai Governatori della Piazza.

Confortato dalla ragionevolezza che le Piazze avevano finalmente mostrato sia dinanzi alla fermezza di Madrid nel sostenere il Santo Stefano come il Carpio, sia dinanzi alle difficoltà oggettive di una situazione in cui la crisi e l'incertezza monetaria bloccavano gravemente le attività economiche e commerciali, il Viceré adottò allora le sue definitive decisioni. La moneta nuova fu effettivamente rivalutata del 10%, sicché il ducato passò da 10 a 11 carlini, il carlino da 10 a 11 grana e il tarì da 20 a 22 grana. Così i 3.042.916 ducati coniati dal Carpio divennero 3.347.207; e con la nuova proporzione il Santo Stefano provvide a coniare fra il 1688 e il 1690 altri 2.246.602 ducati[12] per un totale di 5.593.809 ducati. Per coprire il costo dell'operazione, il Santo Stefano dispose poi: l'imposizione di altre 7 grana e mezzo per tomolo di sale in aggiunta alle 30 già imposte dal Carpio, sicché la nuova imposta sul sale ammontò in ultimo a 37 grana e mezzo per tomolo; e una trattenuta per complessivi 200.000 ducati sulle entrate dei forestieri e dei Napoletani non dimoranti in patria, intesa però come prestito forzoso allo Stato che lo avrebbe rimborsato col residuo che si prevedeva nell'aumento dell'imposta sul sale.

Il cambio poté così aver inizio col 1° gennaio 1689 e la lunga operazione, pensata già sotto il Los Velez e preparata sotto il Carpio, trovava finalmente la sua ultima realizzazione. Già il 15 novembre 1688 si vide per la città la prima carovana di muli che portavano i barilotti pieni della nuova moneta in Calabria. Il Viceré, col genero e la figlia, andò a vederla passare al Ponte della Maddalena. Nei giorni seguenti partirono le carovane per le altre province. L'11 dicembre fu pubblicata e letta in tutti i luoghi più importanti della città la prammatica contenente le disposizioni sul cambio; e nei giorni seguenti quella che ammetteva al cambio le monete false di conio, ma non di metallo, ed escludeva dalla moratoria di 20 giorni i debitori per ragioni annonarie e coloro che contraevano debiti dal 1° gennaio in poi. Il Capodanno cadde di sabato. I luoghi previsti nella Capitale per il cambio furono aumentati di numero e portati a 83. In ognuno di essi erano presenti un funzionario statale, un deputato dell'Ottina, un contatore e un esperto di falsi monetari, con un nutrito gruppo di

guardie. Ronde di soldati a cavallo percorrevano la città. Anche l'Arcivescovo e il Nunzio cooperarono, inviando i loro cursori e scrivani per evitare complicazioni con gli ecclesiastici. Così non vi furono né disordini, né incidenti. Ma la gente accorsa a cambiare nel primo giorno non fu molta, essendo « pochi li denari che si (cambiavano) per li posti, mentre dalla maggior parte delle gente (erano) stati introitati per li Banchi prima e fra le feste (di) Natale, credendo di potersele pigliare ivi nuove e servirserne a loro piacere »[13]. Ciò non fece che accrescere i depositi presso i Banchi, i quali si trovavano così a disporre di una ancor più ingente quantità di moneta vecchia, per cambiare la quale era necessario del tempo per raccogliere l'argento necessario alla coniazione di altra moneta nuova. Per impedire allora che tutta una massa di depositi si rovesciasse in pubblico, chiedendo il cambio delle vecchie con le nuove monete che i privati avevano pensato di poter comodamente ritirare presso i Banchi stessi, la sera del 2 gennaio fu emanata una nuova prammatica, per cui le somme depositate presso i Banchi da qualsiasi creditore, anche il più privilegiato, e quindi compreso lo Stato, fino al 31 dicembre 1688 potevano venire rimborsate o ritirate solo nella misura del 5% del loro ammontare ogni settimana. La disposizione valeva per tre mesi ed eccettuava solo « le fedi di credito che (avevano) avute li deputati per supplire al cambio della moneta, non bastando il contante così per Napoli come per il Regno »[14] nella quantità fino ad allora coniata. La necessità tecnica di una simile misura non poteva essere discussa, ma la Città, « e particolarmente il popolo civile »[15], ne rimasero vivamente risentiti, per la limitazione che ne derivava al movimento dei capitali e dei depositi di tutti. E poiché le fedi di credito e le polizze emesse dai Banchi in relazione alle somme giacenti presso di essi venivano rifiutate dai creditori, il Viceré ne dové bandire il 6 gennaio, a tutela dei debitori, il corso obbligatorio come denaro contante.

Così fino al 10 gennaio proseguirono le operazioni di cambio, con una tranquillità e un ordine che non le avevano caratterizzate in altre occasioni. Il Viceré chiese anche, e l'Arcivescovo consentì, che il 1° e il 2 gennaio in molte chiese fosse esposto, per cerimonie propiziatorie, il Sacramento, a cominciare dal Duomo. Fu necessario solo arrestare qualcuno che, prima del cambio, tentava di non farsi scappare l'occasione di ritagliare vecchie monete ancora intatte. Per le province il termine per il cambio fu protratto fino al 20 gennaio. Là dove le monete nuove a disposizione risultarono più abbondanti delle vecchie presentate per il cambio, si prelevarono le somme eccedenti e le si trasportò dove ce n'era scarsezza. A Napoli si ebbe un'eccedenza di 120.000 ducati. A mano a mano che le monete vecchie venivano consegnate, erano portate alla Zecca e fuse per la nuova coniazione. L'11 gennaio il Viceré fece cantare un *Te Deum* nel Carmine e sparare a salve da tutti i forti della Capitale per il felice esito dell'operazione. Il 13 pubblicò una nuova prammatica per prevenire la falsificazione, la tosatura o il ritaglio delle nuove monete. Poi dal 1° aprile i Banchi, ormai sufficientemente riforniti di moneta nuova, ripresero, com'era previsto, il pagamento per intero dei depositi che avevano in giacenza. E, infine, il 6 giugno 1689 il Re

poteva scrivere al *Consejo de Italia* e riassumere, a lode del Viceré, i risultati della operazione iniziata nel 1683 e allora portata a termine: 1.922.312 ducati raccolti per via fiscale o in altro modo; 4.574.110 ducati di moneta vecchia ritirati dalla circolazione, con cui si erano potuti coniare 2.304.218 ducati di moneta nuova, con una perdita netta di 2.269.892 ducati; 240.834 libbre d'argento acquistate per la fabbricazione di altri 3.280.591 ducati, che faceva ascendere la coniazione di moneta nuova a complessivi 5.593.809, tenuto, naturalmente, conto sia della rivalutazione del 10% del corso di essa, sia del fatto che si era coniata più moneta nuova della vecchia raccolta[15]. Che erano tutti risultati abbastanza brillanti per meritare al Viceré non solo i complimenti del suo Sovrano, ma anche gli elogi dei posteriori studiosi napoletani di questioni monetarie, e innanzitutto e soprattutto del difficile Galiani[16].

IV - *Finanze e ordine pubblico.*

Contemporaneamente il Viceré aveva dovuto far fronte ad altre difficoltà finanziarie. Nel giugno 1688 aveva dovuto sospendere il gioco del lotto a causa degli eccessi a cui i giocatori si abbandonavano; e poiché sulle entrate che ne derivavano allo Stato si pagavano i sussidi per gli ambasciatori spagnoli a Roma e altrove e si facevano altre spese, fu necessario reperire altrimenti le relative somme. Nello stesso mese, il giorno 5, si era avuto nella Capitale un fortissimo terremoto, che non fece molte vittime umane, né provocò il crollo di molte case private, ma ne lesionò moltissime, così come rovinò moltissime delle chiese, dei monasteri e degli edifici pubblici maggiori. Nel resto del Regno i danni e le perdite umane erano stati ancora più gravi. Altre scosse si ebbero nei giorni seguenti (i Gesuiti contarono complessivamente 40 repliche, tra più e meno forti), con un fierissimo temporale il giorno 9. Il terrore e la confusione furono in città enormi. L'Arcivescovo dové proibire che si facessero processioni. Il Viceré sospese l'attività dei tribunali e dové far riparare in vari luoghi i carcerati della Vicaria. Bisognò accogliere profughi da altre parti, e fra essi il Cardinale Arcivescovo di Benevento, l'Orsini, con le monache della sua città. I puntelli resisi necessari per sostenere gli innumerevoli edifici pericolanti rendevano difficile la circolazione per le strade napoletane. Il Viceré procedette anche, su conforme parere del Collaterale, ad un'immediata regolamentazione del prezzo di tutti i materiali edilizi e del salario dei lavoratori del settore, formando una commissione di quattro consiglieri (Francesco Raitano, Carlo Antonio de Rosa, Francesco Marciano e Rodrigo Mexia) « quali sommarissimamente e senza appellazione alcuna giudichino le differenze che sopra ciò potessero nascere »[17]. Vaticini e predizioni diffusisi con la rapidità consentita da simili circostanze assicuravano, peraltro, che il 27 giugno ben altra rovina avrebbe colpito la città. E fu perciò solo dopo di questa data che la tranquillità andò ripristinandosi un po' dappertutto. Il 28 riaprirono i tribunali, non però nelle loro sedi – dove, tranne la Vicaria criminale, tornarono solo il 15 novembre –, bensì il Sacro Consiglio e la Sommaria nelle case dei rispettivi capi e la Vicaria nel palazzo del Duca di Gravina

a Monteoliveto. Il Viceré poté anche ordinare all'Eletto del Popolo che i capitani delle Ottine eseguissero un dettagliato censimento dei danni subiti da ciascuna casa della città. A sua volta il Papa ordinò all'Invitti, come banchiere della Camera Apostolica nel Regno, di mettere 50.000 ducati a disposizione del Cardinale Arcivescovo di Napoli, del Nunzio e dell'Inquisitore per sovvenire « a' poveri padroni di casa che in questa città hanno patito danno per causa del terremoto »[18]. Ci furono divergenze circa l'utilizzazione di questa somma. Alla fine si decise di riservarla alla sola Napoli e ai soli padroni di casa più poveri, cominciando a distribuire somme equivalenti a un terzo del danno subito, quando questo andava da 100 a 1.000 ducati, e alla metà, quando era inferiore a 100 ducati. Ciò, naturalmente, non era sufficiente alle necessità, così come le misure prese dal Viceré per contenere i prezzi dei materiali edilizi non sortirono un successo completo: in luglio il prezzo della calce era salito ad un ducato la salma, circa il doppio del prezzo normale. Ma almeno si riuscì ad assicurare l'approvvigionamento e l'ordine pubblico della Capitale e a ridurre sensibilmente gli inconvenienti provocati dal disastro.

Per quanto riguarda l'ordine pubblico, la questione era, per la verità, al di là delle circostanze del terremoto, sempre la stessa. Il Conte stroncò con energia gli accenni di ripresa del banditismo che si ebbero negli inizi del suo governo e continuò a curare una severa amministrazione della giustizia anche nella Capitale. Così fece subito disperdere una banda che operava nella zona di Ariano; e quando, nell'ottobre 1688 ebbe l'impressione che in un processo per omicidio la sentenza della Vicaria fosse stata troppo blanda, trasferì immediatamente due giudici dalla sezione criminale ad altri incarichi. Gli assassinii, gli atti di violenza e i furti proseguivano, tuttavia, numerosi. Nel 1689 si scopersero un paio di combriccole di ladri, specializzati in sottrazioni di depositi nei Banchi; tre infanticidi; e non meno di sette omicidi; oltre una serie di altre violenze (stupri, sfregi, risse, furti etc.), di cui, fra gli altri, rimase vittima anche il Parrino, fieramente bastonato la notte del 24 gennaio, mentre da Palazzo tornava alla sua casa a Santa Maria la Nova. Né le pene, spesso spropositate (il 7 dicembre fu appiccato un giovane per aver rubato una torcia e questa « così precipitosa giustizia (fu) sentita malamente per la città, non meritando quello, per un furto di otto o dieci carlini, di essere fatto morire, massime che non vi erano circostanze che gravavano il delitto »)[19], potevano porre rimedio a questo che si può considerare lo *standard* statistico medio e normale della città. Nonostante un certo declino che si incomincia a notare nella corrività ai duelli, la morale pubblica rimaneva pur sempre propensa a considerare con grande indulgenza le circostanze che riteneva attenuanti della violenza. Di una giovane madre infanticida per ragioni d'onore, il Confuorto, che è pure un tipico e timorato « uomo d'ordine », osserva che « il delitto, benché atroce, era degno di pietà, considerata l'umana fragilità e la forza dalla quale fu indotta a commetterlo »; e che « il tracollo a farla condannare è stato l'aver trovato l'altre creature morte per la città, ... senza scoprirsi i delinquenti »[20]. L'onore in tutti i suoi aspetti anche di semplice puntiglio figurava così, accanto al generale e persistente

spirito di violenza e di vendetta e accanto al condizionamento sociale fortissimo esercitato da un pauperismo parassitario e proprio della Capitale e da altre ragioni di inadattamento alla struttura sociale del tempo, come una grande causa della criminalità napoletana. La rissosità era, d'altronde, un elemento che caratterizzava ambiti assai più larghi di quelli individuali. Il Confuorto riferisce, per questo torno di tempo, di alcune risse estremamente caratteristiche: l'una il 12 giugno 1689, provocata dall'incontro fra le due processioni delle parrocchie di Santa Maria della Catena a Santa Lucia e di Santa Maria della Neve a Chiaia, che per ragioni di precedenza misero a soqquadro i due borghi, fecero chiudere palazzi e case, spinsero il Castellano di Castel dell'Ovo ad alzare il ponte levatoio e il Viceré ad inviare sul posto una compagnia spagnola; un'altra nell'aprile del 1690 nel vicolo di palazzo Gravina, provocata da una lite tra due fanciulli, per cui i parenti e gli amici dell'uno e dell'altro si azzuffarono tanto violentemente da costringere il consigliere Petra ad intervenire, ma anche a difendersi dalle due fazioni, trovatesi inopinatamente unite nel riluttare al suo richiamo alla calma; una terza negli stessi giorni al Molo Piccolo, provocata dalla resistenza che familiari e aderenti opposero all'arresto di un marinaio implicato in un processo civile e che costrinse il giudice Vargas ad intervenire ed arrestare una trentina di persone, oltre quelle che si rifugiarono nella chiesa di Santa Maria di Portosalvo. Ma questi erano aspetti di fondo della vita sociale napoletana e non si poteva pretendere che il Santo Stefano facesse più che conservare i buoni risultati già conseguiti dal Carpio.

V - *Tensione fra l'Eletto d'Anna e gli Eletti nobili.*

Un'azione più energica richiesero, invece, i rapporti fra Eletti nobili ed Eletto popolare, essendo naturale che la scelta del d'Anna non restasse senza conseguenze. Si cominciò già nel febbraio 1688 con la richiesta degli Eletti nobili, alla quale consentiva il Moles come Grassiere, che si stabilisse la vendita al Mercato delle sole farine della Città; e ciò perché le farine che si portavano dal di fuori in Napoli facevano concorrenza a quelle della Città, che, dato l'uso di fare il pane in casa, non potevano essere utilizzate neppure per la panificazione da parte di pubblici esercenti, e avevano, quindi, uno smercio limitato. Il problema era, invero, tutt'altro che nuovo e gli Eletti nobili potevano anche sostenere che la loro tesi fosse dettata dalla preoccupazione delle finanze cittadine. Ma il libero smercio delle farine nel Mercato era, per i ceti popolari, la garanzia di un basso prezzo del pane e il d'Anna non ne avrebbe mai potuto consentire la soppressione. La tensione nel governo cittadino divenne fortissima. Gli Eletti nobili ottennero dal Collaterale un decreto favorevole alla loro tesi, ma l'esecuzione ne fu differita. Il d'Anna cercava di tenersi stretto al Viceré. Il carro da lui fatto fare per la Piazza del Popolo il 1° marzo, penultimo giorno di Carnevale, era un'aperta adulazione del Santo Stefano, raffigurando una nave alludente a quella con la quale aveva navigato il Viceré dalla Spagna a Livorno, donde poi per via di terra era venuto a Napoli. Il contrasto fra le Piazze trovò una nuova occasione nella processione detta

dei « preti ghirlandati », solita celebrarsi il primo sabato di maggio per festeggiare il miracolo del sangue di San Gennaro. Le Piazze curavano a turno i festeggiamenti e nel 1688 toccava a quella popolare. I Deputati del Tesoro di San Gennaro, nobili, contestarono al d'Anna che i capitani di strada e i consultori della Piazza del Popolo potessero accompagnare la processione; e l'Eletto dové far valere con energia la circostanza che era la Piazza popolare a curare quell'anno la festa e che i capitani e i consultori ne facevano parte a tutti gli effetti. Le elezioni per l'Annunziata nel giugno seguente videro il successo di un solo dottore in legge, Pietro Gervasio, di due scrivani di mandamento, Gennaro d'Anastasio e Domenico Mastellone, e del mercante di drappi di seta Agostino de Bisogno. Il d'Anastasio era già stato eletto nel 1683, il de Bisogno nel 1681 e nel 1684. Nel complesso si poteva giudicare il risultato favorevole al d'Anna.

Agli inizi dell'anno seguente vi furono nuove difficoltà annonarie per la mancanza di carni suine, attribuita dal pubblico alle eccessive concessioni di licenze di esportazione. Nel maggio tra gli Eletti nobili e quello popolare vi fu un altro incidente, perché il d'Anna, a causa della falsificazione della sua firma fatta da un macellaio, eccedendo dalle sue competenze, si attribuì quelle dell'Eletto nobile fungente *pro tempore* da Giustiziere della Grassa. Il Viceré diede l'impressione, nelle complicazioni che ne seguirono, di appoggiare l'Eletto del Popolo, offrendo agli Eletti nobili il destro di presentarsi ancora una volta come sostenitori delle buone ragioni della Città. In giugno, però, le elezioni per l'Annunziata segnarono un evidente indebolimento dell'Eletto con la riuscita dei dottori Salvatore Ciavarella, Francesco di Fusco e Antonio Plastena e di Pietro d'Anastasio, mercante di drappi di seta: risultati troppo contrastanti con quelli dell'anno precedente per poterli giudicare favorevoli all'Eletto. Tant'è che – avendo il di Fusco rinunciato, pretendendo egli di essere di famiglia nobile e per non pregiudicare tale sua pretesa, – riuscì in suo luogo un altro avvocato, don Carlo Antonio Sorrentino: uno – riferisce il Confuorto – che « s'ha fatto venire il titolo di 'don' da Spagna e poi sempre va cercando offici popolari »[23] e che quindi esprimeva anch'egli, a suo modo, i fermenti che ledevano la consistenza e la fermezza della rappresentanza popolare in questo periodo.

Nel luglio vi furono, infine, altri contrasti suscitati dalla panificazione abusiva e vi fu implicato il forno della Panatica della Corte, dipendente dalla Giunta dell'Arsenale, presieduta dal Luogotenente della Sommaria. Gli appaltatori della Panatica, riservata ai dipendenti dell'Arsenale, facevano clandestinamente altro pane « all'uso commune delli fornari della città », riuscendo altrettanto clandestinamente a smerciarlo con facilità « perché, benché dello stesso peso, era di miglior qualità di quello de' fornari della città » e « si vendeva più volentieri »[21]. Il Moles, come Grassiere, sollecitato dai fornai della città, sequestrò i libri degli appaltatori e carcerò alcuni dei garzoni che smerciavano il pane abusivo. Il Cotes, come Luogotenente della Sommaria, si risentì dell'ingerenza del Reggente in un campo che considerava riservato a sé. Gli Eletti sostennero, naturalmente, il Grassiere e ricorsero anch'essi al Viceré. Contemporaneamente, il governatore del Torrione del Carmine faceva bastonare gli sbirri dell'arrendamento della gabella della farina, che avevano arrestato alcuni dei soldati da lui dipendenti perché sorpresi in flagrante contrabbando per conto dello stesso governatore, che poi faceva panificare e smerciava così la farina sulla quale non pagava dazio. Anche questa volta, su sollecitazione degli amministratori dell'arrendamento, il Moles intervenne e chiamò in causa il Viceré, che fece incarcerare il governatore del Torrione in Castel dell'Ovo.

VI - *Il Plastena nuovo Eletto del Popolo.*

Furono probabilmente queste continue complicazioni in un settore così delicato come quello annonario a decidere il Santo Stefano a sostituire il d'Anna. Qualche settimana dopo gli incidenti che si sono narrati, il 6 agosto 1689, egli convocò le Ottine per la elezione dei loro procuratori e questi il 14 agosto, riunitisi in Sant'Agostino, designarono alla scelta del Viceré i dottori Antonio Plastena, con 37 voti, Nicola Ciappa, con 36 voti, Pietro di Fusco, « avvocato di prima classe in questi tribunali »[22], con 34 voti, e Tommaso Mazzacara, giovane già bene avviato nella carriera forense, con 33; nonché Gennaro d'Anastasio, lo scrivano di mandamento che aveva trasmesso l'ufficio al figlio Giuseppe e che riportò 32 voti, e il mercante di zagarelle di seta, Francesco Antonio Romano, già più volte console dell'Arte e mastro dell'Annunziata, che riportò 33 voti.

I nomi dei designati provavano la prosecuzione sia dell'interesse del « ceto civile », sia dell'esaurimento delle forze più popolari che nel primo trentennio dopo il 1648 avevano campeggiato nella vita della Piazza. Anche il contrasto tra Orefici e Arte della Seta appare attenuato. La vecchia Arte rimane in qualche modo sulla breccia, né poteva essere diversamente, data la struttura economica della città; ma la presenza di altri ambienti mercantili e di quella stessa minore borghesia degli uffici, che pure tradizionalmente tanto contributo aveva dato alla Piazza popolare, procede ormai in maniera assai discontinua. Sulla base di simili evidenti sviluppi si può capire che la scelta del Viceré si indirizzasse sul Plastena: ormai del « ceto civile » anch'egli, ma espressione, in seno ad esso, di forze meno qualificate e più facilmente suscettibili di essere dirette e manovrate dal Palazzo, con alle spalle una clientela largamente popolare grazie all'influenza del suocero Lamberti, i cui precedenti, anche come Eletto, davano, comunque, tutte le assicurazioni desiderabili in tal senso. Il che non vuol dire che la scelta del Plastena non fosse guadagnata a suon di oro fatto correre in Palazzo, secondo la voce che circolò e che affermava pure che la scelta dell'Eletto del 1689 era scontata in anticipo, perché una tale voce non fa che confermare il significato non casuale della nomina del Plastena.

Fatte le debite differenze, che si possono agevolmente dedurre da quanto si è osservato, il nuovo Eletto occupava, infatti, una posizione politica grosso modo analoga a quella del Pandolfi e la sua scelta suonava come riaffermazione di un elemento

fondamentale del nuovo ordine stabilito dal Carpio, al quale il Conte suo successore così evidentemente si atteneva. Gli effetti si videro abbastanza presto per quanto riguardava le materie che avevano provocato le maggiori tensioni fra il d'Anna e i suoi colleghi Eletti. Nel giugno 1690 la questione della libera vendita delle farine nel Mercato fu anch'essa risolta. Gli Eletti pretesero prima che le farine da vendersi fossero macinate nei mulini della Città; poi raggiunsero coi venditori un accordo, grazie al quale essi pagavano cinque grana per ogni tomolo di farina introdotto in città, rimanendo liberi sia per la vendita che per la macinazione. Così gli Eletti nobili ricevevano una soddisfazione sostanziale oltre che formale.

Agli inizi del 1691 l'infondato timore di prossime complicazioni sanitarie determinò poi una vera e propria corsa all'accaparramento di farina, per cui ve ne furono nel Mercato vendite ingentissime: 11.000 tomola secondo il Bulifon[24]. La cosa allarmò il popolo dei quartieri bassi, che ne trasse motivo per ritenere imminente una carestia. Ne nacque un tumulto, che fu sedato solo quando il d'Afflitto, Soprastante della Città per la vendita delle farine nel Mercato, chiamò l'Eletto Plastena, e questi fece intervenire, con mossa abile e significativa, il Guaschi, allora giudice della Vicaria. Il Guaschi riuscì a convincere la folla tumultuante che alle Fosse del Grano vi era farina per un anno e mezzo. A sua volta il Plastena, visto che l'inconveniente « era succeduto dalla compra ch'aveano fatto e tuttavia facevano le persone benestanti di grossa quantità di farina, ordinò a' farinari che non potessero venderne più di due tomola a ciascheduno »[25]. L'episodio era una clamorosa conferma sia della popolarità che il Guaschi conservava negli ambienti che egli aveva così a lungo ed energicamente tutelato, sia dell'importanza centrale che avevano le questioni annonarie per questi stessi ambienti. Proprio per questo, però, gli Eletti nobili non potevano lasciar correre la cosa e sospesero il d'Afflitto dal suo ufficio perché era « andato dall'Eletto del Popolo e non ad alcuno d'essi »[26]. Il Plastena non sollevò obiezioni. La sua integrazione nello schieramento al quale partecipava era ormai collaudata.

VII - *I « togati » sotto il nuovo Viceré.*

Non diversamente le cose andavano negli ambienti dei «togati». L'allontanamento del Ledesma diventava definitivo con l'ordine, pervenutogli nel febbraio 1688, di partire per la Spagna. Ma le ragioni del suo allontanamento si sono già accennate, e ne riparleremo. Prima di partire il 24 aprile, gli toccò di subire una seconda scomunica. Con lui partirono tutti gli uomini della corte del Carpio, i quali portarono con sé, per tumularle in Spagna, le spoglie del Marchese, tolte in segreto dalla loro provvisoria sistemazione nel Carmine. La successiva carriera del funzionario castigliano, che agli inizi del 1690 fu nominato fiscale del *Consejo de Italia* e nel 1693 fiscale del *Consejo de Castilla*, doveva confermare le ragioni esclusivamente di politica giurisdizionale che ne avevano suggerito il richiamo in Spagna. Per il resto il Conte di Santo Stefano procedette solo a quei mutamenti che necessità di rotazione, casi di morte

o altre ragioni di convenienza consigliavano. La promozione del Cavaliere a fiscale della Sommaria portò nel maggio 1688 il giudice della Vicaria civile, Carlo Brancaccio, alla Segreteria del Regno e Francesco d'Andrea al posto di giudice in sostituzione del Brancaccio. L'ufficio di Segretario era sempre proprietà dei Barile, duchi di Caivano; ma, avendolo ereditato Vittoria, duchessa di Sicignano, ella era solita fittarlo per seimila ducati. Nel 1689 l'ufficio fu da lei fittato a Giambattista Caravita, che, per ottenere l'*exequatur* del Viceré alla sua nomina, si era impegnato a versare a lui un'altra somma. Il Brancaccio chiedeva, però, anch'egli un compenso per la cessione del suo ufficio e il Caravita, di fronte ad una spesa troppo alta, rinunziò. Allora il Viceré intervenne e il 3 luglio ordinò che il Brancaccio lasciasse la Segreteria, sostituito *ad interim*, secondo la prassi, dal reggente meno anziano, che era lo Jaccaniño, fino a che nell'ottobre 1690 l'ufficio toccò a Domenico Fiorillo, figlio del defunto reggente Antonio, al quale la Duchessa l'aveva fittato con soddisfazione del Viceré.

Nell'aprile era morto il di Martino e il Petra – che nel settembre riceveva il titolo di duca di Vastogirardo – lo sostituì come caporuota. Quando poi il Ledesma, nel 1690, passò al *Consejo de Italia*, il suo posto come caporuota nel Sacro Regio Consiglio, che toccava ad Antonio de Ponte, duca di Casamassima, passò invece al consigliere Pietro Cortes, avendone il de Ponte fatto rinunzia. Ancor prima erano morti, nel febbraio 1688, il giudice Antonio Gomez; nell'aprile il Provenzale, ormai reggente, che lasciava un'eredità valutata a 100.000 ducati; nel settembre il consigliere e presidente della Sommaria Michele Muscettola; nell'ottobre il consigliere Geronimo Acquaviva, figlio legittimo di un bastardo di questa casa, che il Seggio di Nido per tale ragione non aveva voluto aggregare; e nel dicembre il consigliere Giovan Battista d'Afflitto. In seguito, si ebbe nell'agosto 1689 la morte del de Risi, mentre era reggente in Spagna.

Anche per questi decessi si ebbero nell'alta burocrazia molti dei consueti movimenti. Il Santo Stefano non diede, però, agli inizi del suo governo, l'impressione di appoggiarsi particolarmente a questo o a quel gruppo di « togati ».. Impegnato, come era, nella grande operazione del cambio della moneta, l'organo al quale dedicò le sue maggiori cure fu da principio la Giunta delle monete e valse molto presso di lui l'opinione di un tecnico, il mastro di Zecca Andrea Jovene. All'influenza di questo si attribuì la rimozione, nel gennaio 1689, del Cavaliere da fiscale della Giunta, nella quale era entrato quando da segretario del Regno era passato a fiscale della Sommaria, mostrandosi però troppo perplesso e incerto nelle sue decisioni. In luogo suo divenne fiscale della Giunta il presidente Gennaro d'Andrea, ritenuto amico del Jovene, così come Francesco Sterlich, che contemporaneamente fu nominato giudice della Vicaria criminale, non senza sorpresa di tutti, dato che lo zio Rodolfo era stato uno di quelli eccettuati dall'indulto per i moti del 1647-1648. Meno di un mese dopo, però, accolta male dalla pubblica opinione la sostituzione del Cavaliere, il Viceré ordinò che egli continuasse a fungere da fiscale nelle cause riguardanti il Jovene, mentre negli altri casi avrebbe operato il d'Andrea. Il Brancaccio, rimosso dalla Segreteria

del Regno, fu nominato consigliere e il 7 febbraio 1689 prese possesso del suo ufficio, mentre pochi giorni prima era riuscito, dopo alcune traversie, ad insediarsi il presidente della Sommaria Cesare di Natale. Altre nomine importanti di questi primi anni del Conte furono quelle di Adriano Ulloa a successore dello Scondito nel governo della Dogana di Foggia nell'aprile 1689; dell'Altimari e di Francesco d'Andrea a consiglieri in sostituzione dei defunti d'Afflitto e di Martino, nonché del Gascon a reggente di Cancelleria, fra maggio e settembre del 1689; di Ignazio d'Amico in sostituzione del d'Andrea come giudice della Vicaria; di Gennaro d'Andrea a reggente in sostituzione del de Risi; del giudice Pietro Messones a consigliere al posto del Ledesma nel giugno e di Felice Apicella a giudice della Vicaria criminale nel luglio 1690. Nel giugno 1689 si ritirò dal servizio, dopo di aver esercitato per dodici anni la luogotenenza della Sommaria, il reggente di Gaeta. Lo sostituì il presidente Sebastiano Cotes. Volle pure ritirarsi, nel dicembre 1689, il consigliere Francesco Navarrete, che terminava proprio allora una sospensione decennale dal suo ufficio, dovuta ad una penitenza inflittagli dal Pontefice, per aver fatto arrestare nel territorio dello Stato della Chiesa un pregiudicato del Regno, condannandolo alla forca. Gli subentrò il giudice Vidman, della Vicaria civile, il cui posto fu preso dal figlio di Luca Giordano. Al posto del Cotes divenne presidente della Sommaria Francesco Puca. Anche il Cavaliere ebbe la stessa carica nell'aprile 1690. Evidentemente il Viceré colse la prima occasione per risolvere la situazione creatasi in seno alla Giunta delle monete, tanto più che il sostituto, come fiscale della Sommaria, fu Francesco d'Andrea, sostituito come consigliere dal dottore Amato Danio. Nell'agosto Carlo Mirella, marchese di Calitri, prese possesso dell'ufficio di fiscale dei conti nella Sommaria, ma la carica continuò ad essere esercitata da Giuseppe Cimmino, che la possedeva a vita. Infine, il Padilla ebbe una promozione, per cui da decano del Sacro Consiglio divenne reggente del Collaterale; ma fu una promozione meramente onoraria (*quoad honores*), continuando egli ad esercitare le funzioni di consigliere.

Un significato più politico, dati i conflitti registratisi durante la sua gestione, può essere attribuita alla rimozione del Moles dalla carica di Grassiere, nella quale gli subentrò nel dicembre 1689 Camillo de Dura, duca di Erce, che però vi restò solo fino a gennaio del 1691, quando fu nominato vicario generale dei Presidii di Toscana, venendo sostituito dal reggente Iaccaniño. Il de Dura, però, non partì neppure per il vicariato dei Presidii, dove nel 1689 aveva avuto una spiacevole esperienza che l'aveva costretto a tornarsene, perché il comandante di uno dei Presidii, avendo il grado di sergente generale, non aveva voluto sottostare a lui, che era solo maestro di campo, per cui il Viceré aveva dovuto mandare come vicario l'Origlia. Invece del de Dura partì così pei Presidii, nel maggio 1691, il fratello del duca di Maddaloni, Marino Carafa.

Questo movimento, peraltro normale, avvenne in un periodo in cui molti inconvenienti, irregolarità e incidenti ebbero a registrarsi nella vita degli uffici. Dopo il terremoto del giugno 1688, quando i tribunali riaprirono nelle case dei loro presidenti,

gli avvocati pretesero di poter stare seduti e col cappello in testa durante i dibattimenti. I « togati » sostenevano, invece, che *ubi Papa ibi Roma*; e quindi le sedi provvisorie dei tribunali dovevano essere riguardate come in tutto eguali a quelle ufficiali e normali. Ciò portò ad uno sciopero degli avvocati, tranne il solo Cesare di Natale, accusato perciò di volersi ingraziare i ministri del Re. Solo quando l'8 luglio i tribunali furono sistemati in una sede ancora provvisoria, ma non più privata, qual'era il Palazzo degli Studi, dove rimasero, prima di tornare nella Vicaria, fino al 15 novembre, l'inconveniente cessò. Esso rivelava vivamente il contrasto fra le due parti, la forense e la togata, del « ceto civile », che si andava accentuando nel momento in cui gli uffici andavano prendendo il sopravvento rispetto all'avvocatura. Il fenomeno era ben presente a Francesco d'Andrea, espertissimo dell'uno e dell'altro settore, che, pur spendendo molte parole per dimostrare che, quando egli scriveva i suoi ricordi, « gli avvocati (erano) della medesima sfera e qualità che erano prima », si dimostra proprio in questa parte meno convincente e deve in definitiva ammettere che, sia pure a causa della « povertà nella quale il Regno (era) ridotto », i suoi colleghi non potevano « stare in quella ostentazione, né far la professione con quel decoro che furono prima ». E il lato meno convincente delle sue argomentazioni sta proprio nel suo insistere che contemporaneamente, « per un grado di estimazione che sian decaduti gli avvocati, ne sono decaduti altrettanto i ministri »[27], perché la verità era, invece, precisamente quella contro la quale egli polemizzava, avendo in mente la situazione che aveva conosciuto negli anni della sua giovinezza, finché, agli inizi degli anni '60, in relazione con lo sviluppo generale della vita politica e sociale qui ricostruito, i « togati » avevano cominciato ad affermarsi come forza autonoma e potente. Alla fine, il d'Andrea stesso difende l'avvocatura soprattutto come strada al ministero e fa la preziosa ammissione che, « se il ministero, non pare, benché non sia, oggi in quell'eccesso di autorità nel quale stava nei tempi andati, non lascia però di essere l'unica cosa che in Napoli si possa e si debba desiderare »[28]: un punto per noi, ormai, già chiaro. Che poi per arrivare al ministero l'avvocatura fosse preferibile alla via degli uffici, bisogna dire per lo meno che il d'Andrea difendeva questa tesi con troppo parziale passione, se doveva spendere pagine e pagine per confutare faticosamente il dato di fatto che alla fine del secolo XVII nessuna o ben poche delle famiglie « togate » o, comunque, « di qualità » avviavano più i loro rampolli all'avvocatura. E anche quella inferiorità culturale che egli imputa agli ufficiali della Corona nei riguardi degli avvocati, che altro è, se non il prezzo comportato in fatiche ed occupazioni dal potere che gli uffici davano? E ciò senza contare che nell'imputazione c'è qualcosa di contraddittorio, se è vero che l'avvocatura era la *via regia* per gli uffici e se gli ufficiali dovevano pur avere una qualche capacità di contrastare i colti personaggi che ne affollavano le aule.

Proprio poco dopo il contrasto provocato dal terremoto sopravveniva un altro incidente fra detentori degli uffici ed avvocati. Ai primi di febbraio del 1689 gli attuari della Vicaria e del Sacro Consiglio ottenevano dall'Ulloa, come presidente di questo ultimo, un ordine che intimava ad avvocati e procuratori di restituire ad essi entro

i quindici giorni fissati dalla procedura i fascicoli processuali che ritiravano per esaminarseli a casa. Era una rivendicazione giusta, perché i ritardi e gli inconvenienti provocati dal mancato rispetto della norma erano indiscutibili. Altre volte la norma era stata richiamata, ma gli avvocati non se ne erano dati per intesi, non pagando neppure le contravvenzioni previste per simili casi. Questa volta l'ordine fu, invece, fatto rispettare e molti furono anche quelli che pagarono la contravvenzione di sei ducati. Gli avvocati dovettero ricorrere al Collaterale per ottenere almeno che fosse riconosciuta l'illegittimità della pena pecuniaria, che il presidente del Sacro Consiglio non poteva comminare senza giudizio: tesi che il Collaterale accolse per buona. L'episodio confermava l'*animus* corrente fra i due ordini. E altrettanto si può dire dell'arresto dell'avvocato Onofrio di Rosa, ordinato dal Luogotenente Cotes, perché, nella memoria presentata in Sommaria a difesa di un suo cliente, aveva definito quel tribunale « inferno de' baroni viventi », cosa a cui sulle prime non si era badato, ma che poi, alla ripresa della causa nel maggio 1689, nel clima che andiamo descrivendo, venne ritenuta una temeraria offesa alla Regia Camera.

Quanto agli scandali negli uffici in questo periodo, si andava dalle frodi nel cambio della moneta – per cui furono processati e arrestati nel febbraio 1689 il preside, gli uditori e il fiscale dell'Udienza di Lecce e due uditori, uno di Matera e uno di Trani – ai consueti abusi di potere – per cui nel settembre 1689 fu richiamato da Salerno Antonio di Gennaro, genero del Petra, che vi svolgeva le funzioni di stratigoto, e nel settembre dell'anno seguente fu condannato addirittura al remo lo scrivano criminale Gregorio Damiano, reo di aver schiaffeggiato nelle funzioni del suo ufficio una donna. Ma queste severe punizioni erano rare. Non solo per i « togati », ma anche per i loro congiunti l'indulgenza non veniva lesinata: nel luglio 1689 il Galiano, come già il Ledesma, si vedeva costretto a carcerare per qualche giorno suo figlio, che, per un banalissimo puntiglio aveva violentemente percosso il dottore Nicola De Luca, procuratore del Marchese di Macchiagodena. Uno scandalo maggiore sollevò la diceria che Adriano Ulloa, durante il suo governo della Dogana di Foggia, avesse avuto una relazione con Margherita Recco, figlia del Duca di Accadia, e se ne fosse tornato a Napoli senza intenzione di sposarla. La cosa sarebbe stata riportata al Viceré da Gennaro d'Andrea, che aveva sposato la sorella del Duca, e il Viceré avrebbe ordinato la carcerazione dell'Ulloa, facendo però intendere che, ove vi fosse stato il matrimonio, lo avrebbe messo in libertà. Il padre dell'Ulloa, come presidente del Sacro Consiglio, non potendo disconoscere che al figlio toccasse il dovere di sposare la Recco, avrebbe manifestato l'intenzione di non riceverlo più in casa sua dopo il matrimonio. Poi si sparse la voce che tutto questo non fosse altro che una calunnia montata a danno dell'Ulloa dal nuovo Luogotenente della Sommaria, il Cotes. Quindi il 31 maggio 1691 l'Ulloa tornò a Napoli, in casa del padre, e riprese il suo posto nella Sommaria; lo scandalo si sgonfiò; la Recco sposò, qualche anno dopo, Carlo Dentice, cavaliere del Seggio di Nido; l'episodio rimase sintomatico solo per quella tensione fra Cotes e Ulloa, che esso aveva fatto intravvedere. E sintomatica del persistere di animosità

anche vecchie nell'ambiente dei « togati » fu la resistenza che i reggenti del Collaterale opposero alla presa di possesso della Segreteria del Regno da parte del Fiorillo, ritenuto da essi, evidentemente per tradizione di famiglia, un loro avversario.

Le animosità assumevano un significato meno personale, ma non altro che corporativo, quando riguardavano quei contrasti fra i vari organi del Regno per ragioni di precedenza o di giurisdizione, che sembrano anch'essi farsi più frequenti in questo periodo. Così quello fra i razionali della Sommaria e i giudici della Vicaria per i funerali di Maria Luisa di Borbone nel maggio 1689, pretendendo i primi di andare insieme coi presidenti della Camera, loro diretti superiori, e di precedere quindi i secondi, che occupavano un grado più alto nella gerarchia burocratica. Allora a favore dei razionali scrisse Francesco d'Andrea e a favore dei giudici il di Natale. Comunque, i razionali per questo motivo non intervennero alla cerimonia. Così il conflitto insorto fra Sacro Regio Consiglio e Vicaria nel marzo 1690, perché il Consiglio aveva imposto l'immediata scarcerazione di un vassallo del Duca di Gravina, del quale questi aveva fatto in modo che la Vicaria ordinasse la cattura. L'incidente si chiuse con la pratica affermazione dell'autorità del Consiglio.

Commenti sfavorevoli sollevarono, infine, alcune promozioni, e fra esse soprattutto quella dell'Altimari, subentrato come consigliere al d'Afflitto senza aver esercitato prima alcun ufficio e precedendo nella nomina non solo il d'Andrea, ma anche altri reputati più sicuri e meritevoli, nel che si vide un effetto della protezione del reggente Sancho Lossado, membro del *Consejo de Italia*, del quale l'Altimari era stato aiutante di studio durante la sua permanenza a Napoli.

In riferimento a questa indiscutibile affermazione sociale del ceto si può capire come i « togati » possano ora, in determinate occasioni, frapporsi anche all'esecuzione della volontà sovrana. La Sommaria non esitò a farlo nel 1690, quando il Re ordinò che dall'eredità del Principe di Stigliano, devoluta al Fisco per mancanza di successori legittimi, fosse assegnato al Conte di Mansfeld la contea di Fondi. La Sommaria obiettò che in tal modo i creditori e gli aventi causa all'eredità Stigliano avrebbero dovuto essere soddisfatti dal Fisco, con un aggravio delle già precarie condizioni di questo. L'opposizione della Camera non valse, peraltro, ad evitare che nell'anno seguente il Re confermasse il suo ordine. Ma in generale si era prudenti verso una classe che aveva nelle sue mani gli ingranaggi essenziali dello Stato; e in particolare lo era il Viceré, che, ad esempio, nel marzo 1691, non esitò a punire alcuni dipendenti della sua corte, rei di aver fatto valere tale loro qualifica per impugnare l'autorità del reggente della Vicaria, Giulio Caracciolo.

VIII - *La nobiltà nel « nuovo ordine ».*

Un atteggiamento più o meno analogo il Viceré tenne pure coi nobili, la cui preminenza procede parallela all'affermazione dei « togati », secondo l'indirizzo già delineatosi sotto il Carpio. Sono ancora i nobili a darsi particolarmente cura dell'auto-

nomia cittadina. Furono così i Principi di Santobuono e di Montesarchio a protestare per il trattamento inadeguato fatto alla Città nella cerimonia della presa di possesso del suo ufficio da parte del Viceré il 29 gennaio 1688. Nobili, come Francesco Carafa di Noia o Diego Capecelatro, sono gli agenti della Città a Madrid; e sono gli Eletti nobili a chiedere ed ottenere soddisfazione per gli eccessi di alcuni soldati nel novembre seguente. E certo non fu senza risentire della sua qualità di nobile napoletano che Antonio Pignatelli, venuto ad assumere di persona il governo dell'Arcivescovado nel dicembre 1689, diede alla Città il titolo di « Eccellenza », al quale essa da gran tempo aspirava e che recò agli Eletti grandissima soddisfazione.

I Ravaschieri di Satriano, i Caracciolo di Santobuono e quelli di Avellino, gli Spinelli di Fuscaldo, il Principe di Montesarchio, i Medici di Ottaiano, i Principi di Cellamare, i d'Aquino di Feroleto, i Carafa di Maddaloni appaiono costantemente in pubbliche cerimonie e nelle feste intorno al Viceré. La reciproca considerazione era dimostrata anche da episodi minuti: alla processione della Madonna del Rosario la prima domenica di ottobre del 1688 il Viceré non voleva intervenire perché i Domenicani, che la curavano, non avevano invitato i nobili; ed essendovi andato perché assicurato che i nobili sarebbero stati presenti anche senza invito, egualmente non prese poi parte alla processione perché i cavalieri, effettivamente presentatisi, se ne erano andati per il suo eccessivo ritardo. A differenza del Carpio, che fu l'unico a non farlo, il Santo Stefano rinnovò la tradizionale iscrizione dei Viceré alla nobile Congregazione della Misericordia, nella quale si celebrarono, con gran concorso di cavalieri e di ministri, i funerali per la morte dell'Astorga nell'aprile del 1689. Con la nobiltà napoletana il Viceré stette anzi sul punto di stringere anche rapporti di parentela, per il matrimonio, che sembrò imminente alla fine del 1691, tra Cesare d'Avalos, marchese di Pescara, e sua figlia Rosalia, poi invece andata sposa a Luigi Borgia, marchese di Lombay, primogenito dei Duchi di Gandìa. Forse solo verso gli Acquaviva di Conversano il Santo Stefano ebbe una diffidenza costante, effetto della tradizionale fama di riottosità e di ribalderia della casata, che trovò, peraltro, conferma anche in questo periodo. Nel febbraio 1688 il Viceré dové chiamare a Napoli e carcerare in Sant'Elmo il conte Giulio, reo di un'ennesima prepotenza ai danni del Vescovo di Nardò. Poi l'istruttoria condotta da Francesco Gascon consentì di porre fine al caso, scarcerando il Conte. Nel gennaio seguente, questi, che intanto era andato ad abitare a Mergellina, si rese però autore di un altro eccesso, questa volta ai danni di un cassiere del Banco dello Spirito Santo, che, in ottemperanza agli ordini vicereali che, come sappiamo, limitavano in quel periodo al 5% settimanale i ritiri dei depositi presso i Banchi, gli aveva negato la riscossione integrale di una fede di credito di 3.000 ducati. Il Viceré lasciò correre, malgrado il timore che ciò desse « esempio a qualch'altro signore capozzuto », scusando il Conte « per lo bisogno del continuo dispendio che avea »[29]. Però, ai primi di marzo, l'Acquaviva, che doveva aver fatto tesoro della esperienza, ripartì per le sue terre. A Napoli, invece, continuava a distinguersi come « cavaliere di poco senno »[30] il Principe di Macchia. Come montiere maggiore del

Regno, già fatto arrestare dal Collaterale, come si è visto, per i suoi eccessi dopo la morte del Carpio, fu di nuovo sottoposto a procedura giudiziaria per nuove prepotenze nel marzo 1688 e dové rifugiarsi nella chiesa di Santa Maria delle Grazie alle Padule e far acquistare per interposta persona i beni che il Fisco gli aveva per questa ragione sequestrati e fatti vendere. Due anni dopo subì in febbraio un nuovo sequestro per aver offeso il giudice Giordano al corso delle maschere in via Toledo, invitandolo a fare il paterno mestiere del pittore come degno di lui più di quello di giudice; e in agosto una nuova diffida ad evitare duelli ed incidenti in occasione di una rissa fra il Principe di Feroleto con altri suoi amici e certi Bongiovanni, gentiluomini di Tropea, dei quali il Macchia, insieme con Domenico di Luna e altri, per mera bravata aveva preso le parti. Nell'aprile 1691 si distinse di nuovo per avere sparlato del padre Sassetti, che predicava in San Domenico Maggiore, e averlo provocato con lettere anonime, subito attribuite a lui, ad una pubblica difesa, che però l'Arcivescovo evitò, nel timore di qualche incidente. Infine, il 3 giugno seguente si dové battere in duello col Duca di Schiavi, un Del Balzo di Capua, del quale aveva parimente sparlato, per cui subì un'altra carcerazione, questa volta a domicilio. Ma, nonostante tutto, anche il Gambacorta non ebbe a subire particolari conseguenze per le sue effervescenze. Il Santo Stefano non mancò nemmeno di darsi cura di appianare per quanto possibile le grosse liti che, al solito, di tanto in tanto sorgevano tra famiglie nobili, come quella fra i Sanseverino di Bisignano e i Serra di Cassano per ragione di giurisdizione nel dicembre 1690; e quella fra i Duchi di Maddaloni e i Conti di Acerra per l'uso delle acque correnti nei loro territori, l'anno seguente. Solo in qualche caso egli si irrigidì contro i nobili al di là di quanto comportasse la sua linea di sostenuta fermezza: così con Fabio di Dura, arrestato e mandato a Porto Longone nel marzo 1691 sotto l'accusa di malversazioni annonarie compiute come Eletto del Seggio di Porto, ma in realtà come fortemente indiziato di aver fatto sfregiare al viso Giuseppe Galietti, capitano dell'Ottina di Palazzo e dispensiere del Viceré, a questo molto caro.

Così la nobiltà napoletana non poté fare a meno di adattarsi in qualche modo a quelli che erano i risultati non facilmente removibili dell'opera restauratrice del Carpio, puntualmente continuata dal successore, e lo si vide chiaro dalla favorevole eco che in generale accompagnò le energiche procedure adottate nei casi di duello e di violenze, e in particolare contro i figli di Giulio Galluccio, gentiluomini del Seggio di Nido, arrestati per aver ammazzato all'Anticaglia l'11 maggio 1689 un giovane gentiluomo di Teano, della quale anch'essi erano originari. In compenso la nobiltà poté, però, continuare in quella nuova stagione di vitalità apertasi per essa con maggiore sicurezza dopo la scomparsa di don Giovanni d'Austria. Il maggior rigore dei matrimoni continuò, con eccezioni sempre meno frequenti, anche se talora il rigore portava ad una vera esiguità delle doti. Isabella Caetani, dei Duchi di Sermoneta, poteva nel 1689 far dire, fallito il suo matrimonio col figlio del Principe di Santobuono, di volere « maritarsi in Roma con prencipi romani, e non co' signori del Regno che stanno continuamente subbordinati ad ogni cenno de' signori viceré » o di diffidarne perché « li signori napo-

letani non ben trattano le spose»[31]; ma si sposava due anni dopo per procura in Arienzo e portava la sua ricca «dote di cinquantamila scùdi, da pagarsi cinquemila scudi annui sopra le rendite della città di Caserta»[32], feudo del Duca suo fratello, al genovese di origine, ma ben napoletanizzato, Bartolomeo Cattaneo, principe di San Nicandro. Allo stesso modo proseguì il rigore delle aggregazioni ai Seggi. La Piazza di Porto fu la più larga, ma aggregò famiglie come i d'Afflitto, conti di Trivento e principi di Scanno, come un ramo cadetto dei Ruffo di Bagnara, come i genovesi de Mari, principi di Acquaviva, e come lo stesso Viceré e suo genero, il Marchese di Aitona, che per i loro titoli e le loro fortune erano semmai una ulteriore dimostrazione della rigida linea seguita. Il Seggio di Portanova aggregò solo il reggente Moles, nel 1689. Nido reintegrò con 70 voti su 79 nel maggio 1690 i Gallarati di Milano, che non avevano curato, da qualche generazione, la loro appartenenza a quel Seggio. Ma non concesse, come si è notato, l'aggregazione a Geronimo Acquaviva, così come pochi anni prima non l'aveva concessa al Ceva Grimaldi, duca di Telese, che pure aveva ottenuto licenza di aggregazione dal Re con diritto a scegliersi il Seggio e che se ne morì di crepacuore nell'aprile 1689; e, inoltre, espulse i figli di Ettore Carafa di Marianella, «perché uno aveva con una sua vassalla generato alcuni figli e poi sposatala»[33]. I Carafa ricorsero però al Sacro Consiglio e questo diede loro ragione con sentenza del 3 luglio 1691, contro la quale il Seggio si appellò, ritenendo «per sospetti in detta causa il Presidente del Sacro Consiglio, il reggente Padiglia, fiscale, e tutti gli altri consiglieri» che avevano partecipato al giudizio, minacciando di «darli per suspetti ad uno ad uno per far eterna la causa»[34] e di chiedere al Re che la causa si svolgesse in Spagna dinanzi al Consiglio d'Italia. Il prestigio dello *status* di nobiltà, era, semmai, ancora in aumento; e non mancava chi, per procurarselo, arrivava ad eccessi generalmente derisi, come Scipione Iuvo, «persona popolare, figlio postumo di Scipione, non solo popolare, ma plebbeo, abitante al Catafalco della Sellaria»[35], che nel 1691 si procurò nientemeno che dal Conte Palatino del Reno e Duca di Neuburg con grande dispendio il titolo di marchese di Landscron e lo festeggiò con tale sontuosità da far ritenere che avrebbe ben presto dissipato le sue sostanze. Comunque, le aggregazioni del quadriennio 1688-1691 sono un chiaro indice che anche su questo terreno le condizioni fondamentali del nuovo ordine venivano salvaguardate senza difficoltà.

In mano alla Nobiltà rimaneva poi sempre una delle più importanti chiavi di successo e di conservazione sociale, il controllo cioè delle grandi prelature e dei gradi più alti della gerarchia ecclesiastica attraverso un vero e proprio monopolio delle carriere a Roma, alle quali si rinunciava solo in caso di necessità, come accadde a Giovan Battista Spinelli, già chierico di Camera a Roma e spogliatosi per sposarsi con una Caracciolo di Torella nel 1691, essendo il fratello privo di prole e minacciando quindi di estinguersi la casa. «La strada della prelatura in Roma», osservava con amarezza il d'Andrea, non solo è costosa, ma «in tanto può eliggersi in quanto per quella vi sia speranza di pervenire al cappello» cardinalizio, ché per ottenere solo

un vescovado non era né necessaria né conveniente. «Ma il cappello da' Napoletani della nostra sfera potrebbe ben desiderarsi ma non sperarsi, poiché quanti napoletani sono stati fatti cardinali dai tempi dei nostri padri, tutti sono stati d'una gerarchia assai superiore: un Gesualdo, un Aquino, un Avalos detto d'Aragona, un Acquaviva, quattro Carafa, due Brancaccio, uno Spinelli, un Filomarino – il quale non vi avrebbe neanche aspirato se non avesse posseduto la servitù di tanti anni col cardinal Maffeo Barberino prima che fusse Papa –, un Orsino, un Caracciolo, un Cantelmo ed ultimamente un del Giudice, – e questo, benché ancor egli della Piazza Capuana non vi sarebbe arrivato, se non avesse avuto il fratello un così gran posto in Spagna e se non fosse stato nominato dal signor Ambasciatore per contraporlo ad un cardinale francese. E perciò non vediamo alcun napoletano della nostra sfera esser posto in prelatura a Roma»[36].

Tutte osservazioni ineccepibili, come pure quella relativa alla carriera del cardinale Casanate, «cosa singolare, nella quale, conforme egli non ebbe altri nella nostra città che imitare, così non va trovato altri che imitino lui», senza contare che «la sua casa, quando anche non si fusse estinta, (non) ne avrebbe sentito alcun giovamento, perché non va tra i cardinali né napoletani né spagnoli, né poteva mai sperare di essere arcivescovo di Napoli»[37]. Quanto alle poche promozioni napoletane del 1688-1691, a quelle ricordate dal d'Andrea (Cantelmo e del Giudice) bisogna aggiungere la nomina di un Imperiali di Francavilla, genovese-napoletano come il del Giudice. Per la carriera di quest'ultimo giustamente il d'Andrea ricordava la decisiva influenza del fratello, che, dopo di essere stato ambasciatore di Madrid a Torino e a Parigi, divenne, nel 1694, addirittura viceré della Vecchia Castiglia: uno dei maggiori lustri conseguiti dalla nobiltà napoletana in questi anni, insieme col titolo di Grandi di Spagna ottenuto dai Marchesi di Torrecuso nel 1689; e tuttavia superato dai successi di Antonio Carafa al servizio di Leopoldo I, come uomo d'armi e come preconizzato ambasciatore plenipotenziario di Vienna a Roma, prima di morire nel 1692. Il lustro maggiore fu, tuttavia, l'elezione del Pignatelli arcivescovo di Napoli alla tiara pontificia col nome di Innocenzo XII, dopo un lunghissimo conclave, col quale, notava il Confuorto, «s'è rotto quel duro ghiaccio di non voler promovere a cotal suprema dignità suggetto napolitano, sì come rigorosamente s'è osservato dal pontefice Paolo IV in qua»[38]. In Napoli se ne fecero per tre giorni feste grandissime da parte del Viceré, del Nunzio, del clero diocesano, del popolo (che per l'allegrezza corse in massa «al Palazzo arcivescovile con l'intenzione di saccheggiarlo, ma furono le porte ben serrate e guardate»)[39], della Città (che stabilì d'inviare al nuovo Pontefice un'ambasceria di ben sei persone); ma soprattutto da parte della Nobiltà. «Tutti li Seggi si sono veduti riccamente apparati ed illuminati con torcie accese e col ritratto di Nostro Signore, e in quelli di Nido e di Capoana vi fu sceltissima musica»[40]; e in particolare quello di Nido, che festeggiava non solo il Pignatelli, ma anche la nomina di Antonio Carafa ad ambasciatore cesareo in Roma.

IX - *La nuova guerra europea e i bisogni della Corona.*

Fu, certo, un momento culminante nelle vicende dell'aristocrazia napoletana in questo periodo. Del resto, le circostanze internazionali concorrevano a che in Spagna se ne tenesse il maggior conto possibile, non solo per la tendenza generale della politica spagnola della seconda metà del secolo XVII a privilegiare le aristocrazie periferiche dell'impero castigliano, ma anche per l'ennesimo riaccendersi della vecchia contesa con Parigi nel 1689. Nello stesso anno moriva anche Maria Luisa di Borbone e la scomparsa di una principessa francese sul trono spagnolo, se dava a Carlo II nuove speranze di avere eredi da un altro matrimonio, eliminava anche quel minimo fattore di intesa che poteva essere rappresentato dalla parentela fra le due Case reali. Per concordare l'azione da svolgere a tutela degli interessi spagnoli in Italia il Viceré di Napoli fu costretto già nel 1688 a due abboccamenti a Capua, in aprile con l'Ambasciatore spagnolo a Roma e in ottobre col contestabile Colonna; poi ancora ad un altro abboccamento col Cogolludo, a Gaeta, nel maggio 1689. Alla fine del 1688 si era scoperta una congiura per dare Orbetello ai Francesi da parte del governatore di quel presidio. Camillo de Dura, allora vicario generale dei Presidii, prese le opportune misure, subito integrate e rafforzate dal Conte di Santo Stefano. Qualche mese prima si era avuto un incidente in mare fra alcune navi spagnole partite da Napoli e navi francesi, che pretendevano di essere salutate per prime. Finalmente, il 7 giugno 1689 ci fu il bando dei Francesi dal Regno, primo atto formale di ostilità da parte delle autorità napoletane. Con l'arrivo del Valdes a Napoli nel maggio 1688 e il ritorno dell'Origlia alla sola carica sua propria di generale dell'artiglieria erano anche completati i mutamenti nei comandi militari. Di nuovo in questo campo non ci fu che la sostituzione del Marchese di Camarasa, per sua rinunzia nell'aprile 1690, come generale delle galere, con don Beltrán de Guevara, il duca di Najera e nipote dell'Oñate, che era già stato a Napoli. Il Guevara arrivò soltanto un paio di mesi dopo; l'*interim* fu tenuto dal genero del Viceré, il Marchese di Aitona.

La guerra comportava il consueto incremento dei bisogni finanziari, che rendeva più prezioso l'appoggio della Nobiltà governante le Piazze. Fin dal primo accenno di guerra si fece capire che sarebbero state necessarie contribuzioni baronali straordinarie. Nel marzo 1689 si parlava di duecento ducati per i Grandi e di cento ducati per gli alti baroni e per i commendatori di Ordini militari. Da Madrid venivano, però, anche ordini assai rigidi di economie. Proprio nel marzo 1689 fu soppressa la Cavallerizza del Regno, che rappresentava una mera passività di bilancio e un utile solo « de' signori Viceré e d'altri signori, amici e parenti del cavallerizzo, che manteneva ivi le torme de' cavalli a spese del re » [41]. L'ufficio di cavallerizzo era da molti anni in possesso dei Caracciolo, marchesi di Sant'Eramo, che persero così un'entrata di alcune migliaia di scudi all'anno. Pure soppressa fu nel luglio 1690 la compagnia di lancieri del viceré, con un ordine già dato al Carpio e da questo non eseguito e ora imposto al Santo Stefano, che aveva dato al genero la lucrosa carica di tenente di quella compagnia. La morte senza eredi del Principe di Stigliano consentì pure di

vendere per una cifra assai ingente la carica di castellano di Castel Nuovo al Marchese di Los Balbases nel giugno 1689. Alle contribuzioni baronali si tornò a pensare alla morte di Maria Luisa di Borbone. Sull'esempio di quanto aveva fatto il Los Velez in occasione delle nozze del Re, il Santo Stefano nell'aprile dello stesso anno 1689 ordinò al baronaggio di partecipare alla cavalcata funebre indetta per il 1° giugno seguente. Poi, però, l'ordine fu revocato, essendosi deciso di anticipare la cavalcata. L'anticipo era in relazione con la decisione di Madrid di affrettare al massimo le nuove e, si sperava, prolifiche nozze di Carlo II, che furono annunciate anche a Napoli a metà giugno. La sposa era ora la figlia del Duca di Neuburg, che portava, come la Regina madre, il nome di Marianna. Per le nozze reali il Viceré ordinò le consuete grandissime feste e il 20 settembre dette l'annuncio ufficiale della celebrazione avvenutane il 28 agosto. Le feste cominciarono il 3 ottobre e portarono, tra l'altro, ad un cospicuo aumento del prezzo della cera, occorrente per le torce e i lumi. Alla fine dell'anno il Viceré emanò l'ordine ai baroni di partecipare ad una nuova cavalcata, questa volta nuziale, sempre con l'intento di ottenere una contribuzione in denaro da parte dei numerosi titolati che certamente non avrebbero potuto essere presenti. La cavalcata fu indetta per il 13 maggio 1690, ma fu tenuta in effetti il 21.

Non potevano essere, tuttavia, soltanto questi i mezzi per affrontare le pesanti esigenze finanziarie della Corona. Il Santo Stefano aveva dovuto nel solo 1688 sostenere enormi spese già per rafforzare i Presidii di Toscana. La sola fortificazione di Piombino comportò l'invio, in dicembre, di 13.000 ducati, mentre 33.300 reali da otto dovettero essere pagati all'ammiraglio Papacino, che con la sua squadra si tratteneva a Napoli fin dai tempi del Carpio. L'inizio effettivo delle ostilità con la Francia fece rapidamente salire le spese, soprattutto per aiutare con uomini, mezzi e finanziamenti il Governatore di Milano. Bisognò ben presto riprendere i grandi partiti coi maggiori banchieri presenti sulla piazza di Napoli, che erano ora l'Invitti, Paolo d'Anastasio, Francesco d'Anna. Nel settembre 1690 bisognò chiedere ai Banchi cittadini che prelevassero fondi dai loro depositi per prestarli alla Corona: si volevano 100.000 ducati da garantire con assegnamenti al 6% sulle entrate della Cassa Militare. I governatori dei Banchi si riunirono allora nella sede del Monte della Pietà per decidere cosa rispondere. I Banchi del Salvatore, del Popolo, di Sant'Eligio e di San Giacomo dimostrarono la loro impossibilità di aderire alla richiesta. Furono, quindi, gli altri quattro Banchi dell'Annunziata, della Pietà, dei Poveri e dello Spirito Santo a dover effettuare il prestito. Le reazioni nell'opinione pubblica furono estremamente sfavorevoli. I fondi dei Banchi erano considerati intangibili e sulla solvibilità delle casse reali si avevano giustificati motivi di dubbio. Sotto la pressione delle circostanze l'operazione fu, tuttavia, effettuata, mentre si parlava già di una contribuzione baronale *pro una vice tantum*. E fu così che si giunse nel maggio 1691 alla decisione di chiedere alle Piazze della Capitale un donativo.

CAPITOLO XVI

IL « TEMPERATO E PRUDENTE GOVERNO » DEL CONTE DI SANTO STEFANO

ERANO già passati tre anni e alcuni mesi dall'arrivo del Conte di Santo Stefano a Napoli, quando si giunse alla richiesta del donativo. Sia l'uomo che la politica da lui sostenuta erano ormai ben conosciuti. La sua salute non era così delicata come quella del Carpio. Una sola volta, agli inizi del 1689, ebbe una breve indisposizione di pochi giorni. Neppure la sua « nettezza di mano » era, però, comparabile a quella del predecessore, specialmente – come si è detto – dopo l'arrivo della moglie a Napoli. L'indirizzo politico era rimasto lo stesso. Solo si poteva notare nel Santo Stefano una più intensa pratica con la nobiltà e una energia personale minore che nel Carpio. Ma l'opinione più generale a ragione qualificava il suo come « un temperato e prudente governo, ... di tal natura, che aborriva gli estremi consigli »[1]. Nulla lo dimostrò meglio delle difficili circostanze in cui si trovò a governare negli anni centrali del suo viceregno.

I - *Conferma del Viceré e caduta dell'Oropesa a Madrid.*

Nel febbraio del 1691 il Viceré diede notizia di essere stato rinconfermato nel governo del Regno e, imitando la procedura insolita già seguita dal Los Velez, volle ai primi di maggio prendere nuovamente possesso della sua carica. Sul suo conto era circolata la voce di un allontanamento alla vigilia della morte di Maria Luisa di Borbone, quando lo si era preconizzato come aio del figlio dell'Imperatore, che Carlo II, in mancanza di suoi eredi, avrebbe chiamato a Madrid per educarsi agli usi e ai costumi del paese sul quale avrebbe dovuto regnare. Poi la morte della Regina e le nuove nozze del Re tolsero alla voce il suo fondamento. Si avvertivano così anche alla periferia della Monarchia gli effetti della stabilità di governo assicurata dalla prevalenza dell'Oropesa a Madrid. Senonché, proprio le nuove nozze del Re scossero questa prevalenza. Marianna di Neuburg, provocò, infatti, istigata da Vienna, il licenziamento del-

l'Oropesa, reputato avverso alle esigenze viennesi in fatto di politica internazionale della Spagna e di eventuale successione al trono spagnolo. Dopo di allora non vi fu più un favorito del sovrano alla direzione degli affari. Il Duca di Montalto e l'Ammiraglio di Castiglia, e particolarmente il primo, ebbero maggiore influenza degli altri Grandi, ma la Corte madrilena non per questo si vide assicurato un qualsiasi indirizzo politico che non si riducesse « alla forma di continuare la guerra » con la Francia, « havendo fissato una massima ... che chi la dura la vince ». Per il resto le lotte fra i molti aspiranti alla successione dell'Oropesa, tra le varie influenze delle dinastie aventi interesse alla eventuale successione (soprattutto Asburgo d'Austria e Baviera), tra le *camarillas* facenti capo alla Regina regnante o alla Regina madre o allo stesso Sovrano facevano sì che – come giustamente osservava il genovese Francesco de Mari – « il stato della Corte (potesse) variare in molte cose da un giorno all'altro »[2].

II - *Riapertura e soluzione del problema monetario.*

La notizia della caduta dell'Oropesa giunse a Napoli alla fine di luglio del 1691 e non sollevò alcuna particolare emozione, come era naturale, essendosi l'Oropesa tanto poco interessato dei governi periferici della Monarchia. Del resto, premevano ormai problemi locali assai più gravi. Si era riaperta, intanto, la questione della moneta e bisognò, in qualche modo, affrontarla e risolverla. Era, d'altra parte, un problema i cui termini erano più noti e relativamente prevedibili. La nuova moneta distribuita nel 1689 non aveva neppure cominciato a circolare e già se ne denunciavano l'esportazione, il taglio e la tosatura. Per l'occasione erano uscite in giro molte grosse monete vecchie non tosate, né tagliate, tenute dai possessori nascoste o lontane dalla circolazione; e non mancò chi, per l'occasione, le tagliò e le tosò. Questo riguardava, però, ancora la vecchia moneta. Intanto si era visto qualche effetto buono della nuova. Così, le monete di rame, che, data la precedente situazione, si erano cominciate egualmente a tesaurizzare, fecero subito la loro riapparizione. Il cambio con le monete estere rimase invece alto. A giugno del 1689 si sapeva già che le monete nuove erano esportate a Roma e fuse. Gli acquirenti praticavano un aggio del 18%, laddove quello del cambio della moneta romana a Napoli andava dal 28% al 31%. Il Viceré non poté fare a meno di chiedere alla Giunta delle Monete di occuparsi della faccenda. Ne venne fuori la prammatica sui cambi pubblicata a Capodanno del 1690, oltre a varie disposizioni del novembre 1689 e dell'agosto 1690. Poi si dové giungere al rimedio inevitabile di una rivalutazione della stessa moneta nuova, a cui provvide la prammatica del 9 gennaio 1691. Con essa si constatava che, dall'inizio della circolazione della moneta nuova, stimata al momento dell'emissione « proporzionata a tutte le cause che la devono rendere giustificata », si era invece in due anni « sperimentata alterazione ne' prezzi dell'argento e provata tal scarsezza di oro che, complicato questo accidente con molti altri, ha fatto che sia seguita una notabile estrazzione di essa, restandone questo Regno impoverito » e venendosi a temere per le sorti di quella che rimaneva; e si

affermava di non aver potuto individuare altra misura « più adequata al bisogno che darli il valore giusto e proporzionato a quello del metallo »[3].

Ancora una volta la diagnosi era giusta. Era stato, infatti, il valore troppo basso della moneta rispetto al suo contenuto di fino a provocare la persistenza degli inconvenienti lamentati. Questa volta le misure di rivalutazione furono più drastiche, comportando un aumento del valore della moneta del 20%. Così il ducato nuovo di undici carlini, detto *ducatone*, passava da 110 a 132 grana, ossia 13,2 carlini; il ducato vecchio da 10 carlini passava a 120 grana; e così via, in proporzione, tutte le altre monete napoletane e i loro cambi con quelle estere. Di questo aumento di valore veniva costituita beneficiaria, per la moneta depositata nei Banchi, in primo luogo la Zecca regia, che se ne sarebbe dovuta servire per continuare la coniazione della moneta nuova; in secondo luogo esso sarebbe servito « per disimpegno ed estinzione de' capitali dell'arrendamento del sale imposto per la fabrica della moneta »[4]. Per la moneta in possesso di privati l'aumento sarebbe andato, invece, a beneficio di questi ultimi.

Con la rivalutazione così adottata il valore dei 5.593.809 ducati che si calcolava fossero stati coniati dal 1683 al 1689 si accresceva *ope legis* di oltre 1.100.000. Il Confuorto osserva, non senza ragione, che « saria stato assai meglio farsi nel principio ch'uscì la moneta e cominciava ad estraersi fuori »; e il Bulifon calcolava che se n'era « mandato in un anno circa un milione » a Roma[5]. Certo è che l'aumento dei cambi « en las plazas vecinas a Nápoles » veniva lamentato anche a Madrid già all'inizio del 1690 con espressioni assai preoccupate; e un dispaccio reale del 28 settembre dello stesso anno approvava la protesta del Marchese di Cogolludo « circa l'alteratione fatta a Roma delli scudi d'oro di Camera e delli scudi 538 pagati soverchi in quest'anno più dell'anni antecedenti per conto dell'achinea »[6]. L'opinione pubblica si rese perciò ben conto della necessità del provvedimento ed apprezzò la segretezza con cui esso era stato adottato. Ma, oltre all'inconveniente del ritardo, se ne constatò subito anche un altro. Negli ultimi giorni, a causa anche della concomitanza con le preoccupazioni sollevate dalle prime notizie di un'epidemia in Puglia, moltissimi si erano affrettati a ritirare dai Banchi i loro depositi o parte di essi, mettendo a rischio la solvibilità dei Banchi stessi. Il Bulifon valutava ad un milione di ducati l'ammontare delle somme così prelevate. L'ingente massa di depositi ritirati aveva, però, anche insospettito circa la correttezza dei funzionari statali e degli amministratori dei Banchi, che erano a giorno dell'imminente operazione. Correva voce che molti di essi, « per tirare grosse summe e far guadagno, aveano non solo impegnati le loro gioie e argenti, ma se n'avevano fatti improntare dagli amici »[7]. Il Viceré ordinò allora al Reggente della Vicaria di eseguire un'inchiesta sulle operazioni bancarie degli ultimi giorni e fu all'uopo formata una Giunta col luogotenente della Sommaria, Cotes, il reggente Padilla, il presidente Cavaliere e il fiscale della Sommaria, Francesco d'Andrea, coadiuvati da otto giudici, uno per ciascuno dei Banchi. L'inchiesta era tutt'altro che facile perché pegni e ritiri erano stati effettuati, o così si sospettava, da terze persone e perché molto spesso i cassieri potevano soltanto essere indiziati di avere retrodatato operazioni del 9 gennaio a

giorni precedenti. Si capisce che essa sia stata promossa soprattutto per dare soddisfazione all'opinione pubblica. D'altra parte, le più sospettabili erano proprio le maggiori autorità dello Stato, come i reggenti della Cancelleria e del Collaterale, essendosi la decisione adottata tanto strettamente al loro livello che il d'Andrea poté, come avvocato fiscale della Regia Camera, risentirsi di non essere stato nemmeno consultato al riguardo, mentre tutti, stando alle competenze del suo ufficio, vedevano in lui e nel luogotenente Cotes, i veri consiglieri del provvedimento. Era vero, invece, che i membri napoletani del Collaterale erano stati contrari ad esso, per cui, trovandosi essi a parità di voti coi membri spagnoli, favorevoli alla rivalutazione « comeché in Spagna è uso di calare e crescere moneta »[8], il Viceré aveva dovuto chiamare in Consiglio altre persone, che furono il Cotes, come luogotenente della Sommaria, Felice Ulloa, come presidente del Sacro Consiglio, e i due reggenti titolari della Cancelleria, Gascon e Padilla: tutti spagnoli, che diedero voto favorevole all'accrescimento, mettendo il Viceré in grado di operare, secondo la prassi, su consulta del Collaterale. Ciò avvalorò la voce secondo la quale il vero fine dell'operazione non era quello di ovviare all'inconveniente della esportazione della moneta o di provvedere alla ricompra dei capitali dell'arrendamento delle nuove imposte sul sale, bensì quello di scaricare l'Erario dei debiti che esso aveva coi Banchi e, nello stesso tempo, di mettere a sua disposizione congrue somme per il finanziamento della guerra in Alta Italia. Calcolando che nei Banchi fossero depositati all'incirca un milione e mezzo di ducati, l'Erario veniva imputato di aver realizzato, senza colpo ferire, un guadagno di circa 300.000 ducati.

L'inchiesta ordinata dal Viceré si spense, comunque, da sé. Molti con discrezione fecero pervenire a Palazzo l'importo del guadagno realizzato. Si faceva il nome, tra costoro, del Vescovo di Nola, un Moles, che avrebbe consegnato i 1.800 ducati guadagnati su un deposito di 9.000, dichiarando di tenerli intestati, « per degni rispetti », al cugino, il reggente Francesco Moles, presso il Banco del Monte dei Poveri, e cercando « questa scusa per salvare la reputazione al Regente, per non dire ch'era denaro di quello »[9].

Meno decisivi risultarono, invece, gli effetti dell'operazione, nei quali più si era sperato. La rivalutazione era stata seguita da un immediato aumento del cambio fino al 50-55%, il che lasciava immutata la convenienza di esportare la moneta napoletana. Ciò costrinse a pubblicare il 27 gennaio una nuova prammatica sul prezzo dell'argento « di qualsivoglia sorte, o lavorato o in massa o moneta di argento di altri Principi », prezzo fissato a 15 ducati e 60 grana per libbra d'argento ridotto a coppella, che era lo stesso prezzo di quello consegnato alla Zecca per la monetazione, « bonificando alla medesima grana 32 per la costruzione e manifattura di ciascheduna libra di moneta, secondo il praticato fin'hora, la quale deve havere di suo valore intrinseco 11 oncie di argento di coppella, di modo che, impiegando le dette sole 11 oncie delle 12 che per ciascheduna libra introdurrà nella Regia Zecca, viene a restar l'altra a suo beneficio ». L'argento consegnato « in moneta forestiera in massa o pur lavorato » doveva, però, « portarsi raffinato, e questo (restava) in libertà di ciascheduno

di farlo raffinare nelle piazze del Lavinaro o pure (nella) Regia Zecca », secondo il suo comodo o la convenienza del prezzo richiesto per il raffinamento[10]. Il cambio non ebbe, e non poteva avere, da ciò che una modesta attenuazione, passando dal 50-55% in più al 45-50% a seconda dell'entità delle partite. Tuttavia, effetti positivi di tutta l'operazione non mancarono. L'apologia dei propri servizi, che il Santo Stefano pubblicò alla fine del suo viceregno, affermava che, in seguito ad essa, non solo si era impedita l'esportazione della moneta (affermazione sulla quale è lecito avanzare ogni dubbio), ma che, per di più, nei primi cinque anni dalla rivalutazione da Genova e da altre città italiane si era introdotto in Napoli, per farne moneta nella Zecca, un valore di circa tre milioni e mezzo di ducati, contro il milione e mezzo che era stato esportato da Napoli nei due anni precedenti alla rivalutazione[11]. E certo, se l'argento introdotto per monetazione non fosse stato in larga parte riesportato, la moneta napoletana sarebbe stata assestata per un lungo periodo.

In aprile furono distribuite le monete di taglio inferiore, tra cui carlino e tarì, ma anche ducati da 100 grana e mezzi ducati da cinquanta grana. « Queste sorte di monete », osservava il Bulifon, « si sono fatte per facilitare nel conteggiare »[12], a causa del fatto che le variazioni apportate nei corsi dal 1689 in poi provocavano confusioni anche per i più pratici della materia. Le difficoltà del cambio erano, però, lontane dal limitarsi alla mera difficoltà dei calcoli. Il fenomeno principale e più preoccupante era sempre quello dell'altezza che i cambi mantenevano pur dopo la generosa svalutazione ultima. « Si calcola », osservava ancora il Bulifon, « che la (moneta) romana sia di valuta il trentasette per cento più della napoletana. Si dà la colpa dell'altezza del cambio all'alzata della moneta. Ma dieci anni sono (il cambio) valeva dieci per cento, e le monete erano tosate più della metà del peso »[13]. Ed era vero. Ma a questo punto le ragioni dell'andamento dei cambi, che continuarono a crescere più lentamente, ma con irreversibile continuità per un'altra quindicina di anni, non andavano più ricercate soltanto nell'ambito monetario, ma in quello più generale dei rapporti fra l'economia napoletana e l'estero, nei quali ormai da sei o sette decenni la bilancia dei pagamenti del Regno era venuta registrando una implacabile diminuzione del suo tradizionale attivo, dovuta, principalmente, alla grave contrazione delle esportazioni di grano, seta, olio e vino (« le quattro ricche miniere del Regno, che vi tiravano il denaro forestiero »[14]), sotto la sollecitazione di vari fattori, lungo tutto il secolo XVII: fenomeno anch'esso non sfuggito alle autorità competenti, per cui un dispaccio reale del 7 giugno 1691 « ordina s'invigili sopra la materia del commercio con l'applicatione che se ricerca il capo conferendolo con ministri di sua sodisfazione o formando Giunta, nella quale positivamente se tratti di detta materia »[15]. Si giungeva così al nodo più difficile del problema dei cambi, mentre sul piano monetario si era praticamente fatto quello che si era potuto fare.

Le Piazze della Città protestarono energicamente contro la procedura seguita dal Viceré. A loro avviso non si poteva procedere ad una decisione così importante come quella dell'« alzamento della moneta » senza convocare il Parlamento Generale

del Regno o, in assenza di esso, le stesse Piazze, come avevano fatto da ultimo il Carpio e lo stesso Santo Stefano. Vi era, inoltre, la preoccupazione che, essendo « col valor della moneta... salito il prezzo alle robbe, e particolarmente commestibili », non vi sarebbe più stata una diminuzione di esso, una volta scontati gli effetti della rivalutazione. Si riunì per prima la Piazza di Capuana il 18 aprile e stabilì di chiedere l'autorizzazione ad informare il Sovrano della completa mancanza di responsabilità della Città nelle decisioni adottate e una eventuale sospensione della coniazione di moneta secondo i nuovi valori in attesa che il Sovrano conoscesse anche il punto di vista della Città, riservandosi, in caso contrario, di ritirare i rappresentanti di questa nelle operazioni di controllo della coniazione, poiché l'esperienza faceva ritenere perniciosa la deliberazione adottata dal Viceré. Seguì poi la Piazza di Nido, che si uniformò al voto di Capuana. Ma, come aveva esattamente previsto il Bulifon, questa presa di posizione non avrebbe avuto conseguenze, essendo stata dovuta soprattutto al desiderio di « eviter de ne rien donner pour la demande que le Viceroy a fait de l'argent pour la guerre »[16].

Così, a poco a poco, mentre i cambi proseguivano la loro marcia al rialzo, il problema monetario veniva passando in seconda linea. Solo gli scandali provocati dalla frequente scoperta di falsificazione o alterazione delle nuove monete lo mantennero vivo. « Dio buono! » sospirava già sotto la data di luglio dello stesso anno 1691 il Bulifon. « Questo Regno ha patito tanti travagli per le monete false, e con tanti dispendi si era rimediato; adesso di nuovo si ritorna a languire; essendo tutte le monete nuove, le false fra queste non si conoscono se non dai periti: ciò che tiene li popoli sospesi ed afflitti »[17]. Fu pertanto necessario « ponere deputati alli Banchi publici per conoscere le monete »[18]. In settembre si scopriva che anche le nuove monete di rame venivano falsificate. Le pene erano, come sempre, severissime e crudelissime; ma, come sempre, non bastavano a reprimere il fenomeno, così come non bastò un minore riguardo alla qualità delle persone. Nel gennaio 1694 fu, ad esempio, carcerato tale Francesco D'Amico, un cosentino stretto parente di Gaetano Argento e, quindi, imparentato, sia pure alla larga, coi due fratelli Biscardi. Si pensò che per queste sue aderenze sarebbe sfuggito alle consuete sanzioni; e, in effetti, i suoi parenti, dopo di aver in un primo momento fidato sul semplice prestigio del loro nome, non mancarono di muoversi a suo favore. Ma la giustizia ebbe il suo corso e il 6 settembre il reo fu impiccato in Piazza Mercato.

III - *La peste pugliese e le sue ripercussioni napoletane.*

Preoccupazioni, almeno all'inizio, più gravi diede, contemporaneamente al problema monetario, la peste in Puglia, per la quale, alla fine di dicembre del 1690, fu mandato a Conversano il consigliere Carlo Brancaccio, con ampi poteri anche rispetto al preside e all'uditore della provincia e con due medici, uno dei quali era il famoso Luca Tozzi e l'altro il chirurgo Vitale. Contemporaneamente, il Conte di Conversano, che allora soggiornava a Napoli nella casa del cognato, Duca di Atri, nei pressi del monastero di Regina Coeli, riceveva l'ordine di allontanarsi dalla Capitale, insieme alla cognata, Duchessa di Atri. Il Conte andò allora ad abitare a Barra, in casa del Conte di Acerra; la Duchessa si recò ad Ischia. Tali misure erano state adottate in quanto il Conte era sospettato di essere egli stesso causa della peste a Conversano, per avervi fatto trasportare un carico di pelli da lui acquistato e proveniente da Smirne, dove la peste aveva già infierito; e, inoltre, aveva frequentemente ricevuto nel suo domicilio napoletano persone e vassalli provenienti da Conversano e, quindi, a loro volta possibili veicoli di infezione. L'allontanamento dell'Acquaviva da Napoli rispondeva, perciò, anche all'esigenza di preservarlo da un eventuale scoppio di furore popolare, qualora i timori che si nutrivano per la Capitale, rinfocolati dalle tristi memorie del 1656, avessero trovato un qualche fondamento. Le stesse continue liti del Conte col clero delle sue terre, che avevano portato in quel periodo all'interdizione delle chiese di Conversano e di Nardò e ad energiche contromisure da parte sua, erano, infatti, causa di avversione nel momento in cui sembrava che l'ira divina si abbattesse sui suoi feudi. Infine, il 31 dicembre 1690 il Viceré trasferiva dal governo dell'Abruzzo Citeriore a quello della Terra di Bari il presidente Garofalo, con poteri di sovrintendente anche sulle province confinanti, ponendogli a fianco come consulente il giudice della Vicaria criminale: il che significava, in pratica, esautorare il Brancaccio appena incaricato di un'analoga missione.

Ai primi di gennaio del 1691 furono adottati altri provvedimenti e fu convocata la Deputazione della Salute (« consistente in trentasei cavalieri, sei per Piazza »)[19]. Si risolse di istituire posti di blocco e di controllo (« rastelli ») intorno alla città; di soprassedere a rappresentazioni teatrali e a processioni; di chiudere i tribunali; di obbligare i medici a denunciare quotidianamente il numero e le infermità dei loro pazienti, facendoli di tanto in tanto accompagnare da persone della Deputazione; di murare, con tutti coloro che, anche per caso, vi si trovavano (55 persone, 20 femmine e 35 maschi), il palazzo del Duca d'Atri; di mandare ad Ischia non solo il Conte di Conversano, che, respinto da Barra, era stato provvisoriamente avviato al lazzaretto di Nisida, ma anche Domenico Caracciolo, fratello della Duchessa, con altre 35 persone che avevano coabitato o avuto rapporti con i tre personaggi principali; di sospendere per alcuni giorni i ricoveri in ospedale; di procedere alla rilevazione, sia mediante indagine degli scrivani di mandamento che mediante denuncia di coloro che ne erano al corrente e che erano obbligati a farlo entro ventiquattro ore sotto pena di una eventuale condanna a morte *ad modum belli* e senza garanzia di giudizio, di tutti coloro che nell'ultimo mese erano venuti a Napoli dalla Terra di Bari.

La paura in città era ormai vivissima e continuamente rinfocolata dalle notizie che pervenivano dalla Puglia e che informavano di un infierire ed estendersi del male. Peggio fu quando dalla Puglia cominciò a non giungere più la posta. Si rifletteva sul fatto che nel dicembre precedente il miracolo del Sangue di san Gennaro si era fatto attendere a lungo. E si giungeva ad insinuare, mossi da un tortuoso sentimento di

speranza, che tutta la peste pugliese non fosse che una montatura messa sù dal Viceré, con l'aiuto di qualcuno dei suoi uomini più fidati, come lo Sterlich, soltanto per avere da Madrid la conferma del governo del Regno al quale nessuno avrebbe aspirato in simili frangenti, mentre a tutti avrebbe fatto piacere che continuasse a provvedervi chi già vi si trovava. Né il Conte di Conversano riuscì ad approdare ad Ischia, perché quegli isolani lo respinsero con le armi alla mano, temendolo anch'essi come apportatore dell'epidemia; ed egli dové pertanto fare ritorno a Nisida e restare lì per la sua quarantena, mentre anche la casa del Conte di Acerra a Barra, ove si era diretto uscendo da Napoli, veniva murata, insieme ad altre case in città e nelle terre vicine in cui mano a mano venivano scoperti casi di infermità sospetta, e molte merci, egualmente sospettate come potenziali veicoli di contagio, erano bruciate.

Tutte queste misure – e in particolare la chiusura dei tribunali e l'istituzione dei posti di blocco intorno alla città – determinarono un'immediata crisi delle attività economiche cittadine e, soprattutto, dell'artigianato, « non trovandosi alcuno che compri altro che commestibili per la bocca »[20]. Fu questa corsa all'accaparramento dei viveri a provocare il 4 gennaio quel tumulto della gente dei quartieri bassi del quale abbiamo già parlato e per sedare il quale l'Eletto Plastena ricorse al Guaschi. Nello stesso tempo si ebbe, come si è accennato, una parallela corsa al ritiro dei depositi bancari, sia per provvedersi di scorte che per prevenire un'eventuale chiusura dei Banchi, che, avendo già versato forti somme al Viceré per le necessità della guerra nei mesi precedenti, furono esposti ad una grave difficoltà nel far fronte ai loro impegni di cassa e giunsero a pagare fino a 300.000 ducati in un giorno.

Poi il 9 gennaio la riapertura dei tribunali segnò un inizio di ripresa di fiducia. Le complicazioni della pestilenza coincidevano con quelle del cambio della moneta. Oltre gli artigiani, anche gli studenti presenti nella Capitale, che non ricevevano dalle famiglie i loro assegni mensili e che per l'una o per l'altra ragione non potevano tornarsene ai loro paesi, e i marinai (ventimila, secondo il Bulifon) che egualmente erano bloccati in Napoli, non essendo accolti in nessun luogo gli equipaggi e i pescatori provenienti dalla Capitale, si trovavano in gravi difficoltà. La situazione reale delle terre pugliesi contagiate continuò ad essere mal conosciuta anche quando a fine mese fecero ritorno a Napoli il Brancaccio, il Tozzi e il Vitale, le cui relazioni da Conversano non sempre erano state concordi con quelle dello Sterlich, e ripresero le comunicazioni postali. Nel corso del mese furono pure interrotte le relazioni con lo Stato della Chiesa per il sospetto di peste a Civitavecchia. Il Viceré inviò in Puglia altri funzionari a collaborare con il Garofalo e lo Sterlich. Per il Carnevale, che ebbe inizio con la festa di sant'Antonio Abate il giorno 17, non vi furono mascherate, benché quel giorno il Santo Stefano, anche a scopo psicologico, partecipasse « al solito passeggio in forma publica alla chiesa di sant'Antonio »[21]. Sia il Viceré che il Cardinale Pignatelli si diedero molta cura di provvedere ai bisogni che la disoccupazione e le altre difficoltà del momento determinavano nei ceti dei lavoratori e dei più bisognosi, facendo distribuire in sussidi alcune migliaia di ducati. Il Viceré convocò, inoltre, a fine di gennaio, « molti mercanti di drappi di seta, sollecitandoli che facessero lavorare

tanti tessitori, quali a migliaia penuriano ». Ma essi addussero, oltre le difficoltà della peste, comuni a tutte le altre manifatture, per cui « ognuno si asteneva di fare spese », la crisi particolare e meno recente della loro attività « per causa d'essere introdotta la moda di vestire di campagna alla francese e le loro mercanzie restavano indietro »: il che era indubbiamente vero, tanto che nel 1688 ci si consultava con Madrid sulla introduzione del commercio francese dei panni in Napoli[22]. Il Viceré non poté che prenderne atto. Anche l'ordine pubblico dové essere curato con attenzione e furono intensificati i servizi di guardia e le ronde notturne e diurne per i molti oziosi o disoccupati che le circostanze facevano circolare per la città. A capo della Deputazione della Salute fu posto il Presidente del Sacro Consiglio; e all'Ulloa furono affiancati due giudici per tutto il contenzioso che poteva scaturire dall'attività della Deputazione, investita dal Viceré di poteri assai larghi: Nicola Caravita per le cause civili e Papirio Callisto per quelle criminali. Infine, si provvide ai rifornimenti annonari e, mentre il Viceré fece riporre in Sant'Elmo una grande quantità di biscotto, la Città fece un partito per centomila tomola di grano col Principe di Troia; 50.000 sarebbero venute per via di terra al prezzo di sedici carlini e mezzo al tomolo e 50.000 per mare al prezzo di tredici carlini e mezzo. Queste misure non erano soltanto precauzionali. La scarsezza di vettovaglie era reale. L'11 febbraio il carro carnevalesco della Conservatoria delle Fosse del grano portava sacchi pieni non già di farina, ma di paglia, il che « fece restar corrivi quei ch'erano andati per saccheggiarli »[23], secondo la tradizione.

Il 1° febbraio morì a Nisida il Conte di Conversano per una infezione contratta ad una gamba. Lasciava la moglie gravida di otto mesi; il patrimonio in tutt'altro che buone condizioni; una fama di protervia e di prepotenza conforme alle tradizioni della sua casa, che particolarmente nell'ultimo quindicennio aveva avuto « grandissime scosse di travagli, tutto caggionato dalla gran superbia c'ha regnato in essa »[24]. Pure, destò nella città impressione e compassione la misera morte in disagiata quarantena di « quel signore che pareva un gigante, non essendo in Regno chi l'uguagliasse, in altezza di corpo, ripieno e di bellissimo aspetto, d'anni circa quaranta »[25]. Alla moglie fu negato di allontanarsi da Nisida, mentre veniva informato dell'evento l'ultimo dei fratelli Acquaviva ancora vivente e militante in Fiandra, dove era andato « per disperazione, non potendo avere quel che se gli doveva di suo piatto dal fratello »[26].

Fu questo, forse, il periodo in cui gli umori corsero più bassi nella Capitale. Poi in febbraio, attraverso alterne vicende, lo spirito pubblico andò risollevandosi. Già alla fine di gennaio erano riprese le comunicazioni postali regolari con la Puglia. L'11 febbraio il Viceré, nell'intento di rianimarne l'attività, adottò un provvedimento che i mercanti di seta avevano invocato per anni fin dal 1678[27] e soppresse il monopolio della tintura della seta in nero, istituito in un fondaco presso la chiesa dei Tedeschi a Porto, cioè Santa Maria dell'Anima, e comportante 2 grana per ogni libbra di seta. Alla conservazione del monopolio era favorevole la corporazione dei Tintori, che, attraverso di esso, veniva messa in condizione di controllare l'intero movimento del

settore. L'Arte della Seta si era, invece, fieramente opposta, ricorrendo anche – e ripetutamente – a Madrid, « rappresentando il gran danno (del monopolio), poiché la tinta che si faceva per il negro non valeva, e perciò si vendevano più robe fabbricate in paesi forestieri »[28]. Già un primo risultato di questa opposizione dell'Arte era stata la prammatica pubblicata il 7 gennaio 1690, che limitava l'immissione di panni forestieri nel Regno e anche il loro uso nell'abbigliamento[29]. Ora, nei frangenti della peste, i consoli dell'Arte avevano fatto presente al Viceré, negli incontri della fine di gennaio, in risposta alle sue esortazioni a dar più lavoro ai tessitori, l'esistenza del monopolio della tintura come una delle « ragioni più valide » che ostacolavano la ripresa della loro attività; e questa volta la loro istanza fu accolta e, in sostituzione del soppresso monopolio, fu messa un'imposta, « con molto gusto dell'Arte », di 8 cavalli per ogni libbra di seta lavorata in Napoli. Nel corso del mese si cominciarono poi a liberare dalla quarantena coloro che vi erano stati sottoposti ai primi di gennaio – tra i quali la vedova Contessa di Conversano, che il 14 marzo si sgravava anche di un figlio maschio, col quale veniva assicurata la successione della casa e che ebbe il nome del padre, Giulio – e a riaprire i palazzi e le case che si erano murati, liberandone gli occupanti. Il 25 febbraio fu anche riaperto il teatro di San Bartolomeo e ne vennero riprese le rappresentazioni, mentre alla fine del mese, assicurati circa l'insussistenza di contagi nello Stato Pontificio, fu ridato il libero ingresso nel Regno alle merci e alle persone provenienti da esso. Da allora in poi le preoccupazioni per la peste pugliese andarono rapidamente declinando, benché la regione fosse anche colpita il 26 febbraio e il 17 aprile da due terremoti, il secondo dei quali avvertito anche in Calabria e a Napoli dove un'altra lieve scossa vi fu pure il 4 marzo. Il male, dopo che a Conversano, si faceva sentire con maggiore acutezza a Monopoli e Mola; ma in luglio lo si dava per già avviato alla fase calante. In seguito anche Fasano e Polignano furono duramente provate dal morbo. Erano gli ultimi sussulti dell'epidemia. Il 22 febbraio 1692 fu « aperto il cordone grande nella Provincia di Bari e data la libertà a tutto il Regno di praticare senz'altra cautela, riservando solamente per altro poco tempo il cordone piccolo »[30]. In Napoli se ne fecero grandi manifestazioni di giubilo. Il 1° aprile tornava a Napoli lo Sterlich, venuto intanto a contrasto con il Garofalo. Il Viceré, però, sedò subito la questione e restituì lo Sterlich alla sua carica di giudice della Vicaria criminale. Alla fine di maggio solo Polignano restava ancora attaccata dal morbo, per cui fu aperto, tranne che per essa, anche il cordone piccolo, ossia la più ristretta cintura sanitaria mantenuta intorno ai luoghi che erano stati più colpiti dalla epidemia, e il Garofalo poté partirsene da Bari e passare al governo della Calabria Citeriore, non senza lasciar fama di essersi « stranamente arricchito, avendo il comando dispotico » in tutto il Barese[31]. E finalmente il 12 giugno « si diede l'intiera libertà al Regno tutto di praticare con tutti, essendosi aperto il cordoncino, che solo restava a Polignano »[32]. Si calcolò che la peste avesse fatto in tutto circa 25.000 vittime; che Monopoli fosse scesa da 14.000 a 3.600 abitanti, Conversano da 10.000 a 3.000, Mola da 8.000 a 1.500; e che le vittime fossero state 500 a Fasano e 130 a Polignano,

più altre poche nei centri vicini. L'epilogo fu costituito dalla completa riapertura dello Stato della Chiesa ai rapporti col Regno, che si ebbe tra giugno e luglio e che sancì il completo ritorno alla normalità.

Nella Capitale la peste non fece questa volta altro danno, oltre le difficoltà annonarie ed economiche, peraltro non trascurabili, come abbiamo già visto. Nel periodo pasquale del 1691 « li popoli speravano rallegrarsi nel liberarsi da' cibi magri ». Il prezzo delle carni era stato, infatti, aumentato, « perché, essendo stato l'inverno oltre il solito rigoroso e le campagne coperte di tanta quantità di neve che la maggior parte degli animali (erano) morti, altri magrissimi, perciò (erano) rimasti li macelli serrati senza carne di veruna sorte, solamente alcuna poca nelli macelli delli Spedali, con capretti e percorelli »[33]. Bisognò quindi prolungare oltre la Quaresima il mangiar di magro. Continuava pure la scarsezza di grano, non solo a Napoli, ma anche nelle province, e anche perché ne proseguì l'accaparramento, in vista di eventuali complicazioni sanitarie, fino a che la peste pugliese non diede segni di attenuazione. Inoltre, i danni apportati alle coltivazioni da una eruzione del Vesuvio durata tre settimane, tra marzo e aprile, non giovarono certo al rifornimento della città. Solo di pesce vi fu per qualche tempo abbondanza, perché, a causa delle interrotte relazioni con lo Stato della Chiesa, i pescatori non poterono più venderlo, come erano soliti fare, per rifornirne Roma; e i cefali, ad esempio, scesero da circa due carlini ad un carlino al rotolo. Poi, dopo la raccolta, la situazione annonaria andò a mano a mano migliorando. Cessarono allora le preoccupazioni per il grano. Il 15 settembre fu anche riportato il prezzo delle carni al livello pre-pasquale: la carne vaccina a 7 grana al rotolo, quella di annecchia a 9 e quella di vitello a 11, con una diminuzione media di 1 grano al rotolo. L'impressione generale fu che si sarebbe potuto far ciò anche prima, se non lo avessero impedito interessi particolari. Agli inizi del 1692 la carne suina fu poi disponibile « a bassissimo prezzo », vendendosi, « fora del solito, ... a' macelli a grana sei il rotolo di 33 oncie »; e vi fu « tanta abbondanza di porci che si (davano) a 5 ducati l'uno »[34]. E anche l'attività economica andò a mano a mano riprendendosi, salvo le incertezze e le remore derivanti da altre cause, come le traversie monetarie, tributarie e bancarie di questo periodo.

Le maggiori difficoltà causate dalla peste furono, perciò, da un certo punto di vista, i contrasti e gli incidenti provocati dalla esecuzione delle misure di sicurezza adottate dalla Deputazione della Sanità. Questa, anche grazie alla somma di 5.340 ducati, che fu messa a sua disposizione mediante una serie di offerte effettuate dai luoghi pii, da alcuni dei Banchi e degli arrendamenti cittadini più importanti, nonché dal Viceré (500 ducati), dal Presidente del Sacro Consiglio (100) e da altri, si trovò a disporre di mezzi sufficienti all'esplicazione dei suoi compiti. Uno dei principali fra questi era di garantire il servizio di guardia ai « rastelli » che circondavano la città e bloccavano le strade che portavano ai suoi borghi. Ad ogni posto di guardia erano di servizio un nobile di Seggio, nominato dai governatori della sua Piazza, e « due persone civili del Popolo, che (venivano) con viglietto chiamati dal capitano di strada »[35], nonché

« sei altri similmente del popolo basso, come artiggiani e simili, e questi (andavano) alla guardia armati con bocche di fuoco, subbordinati al nobile di Piazza ed alli due del popolo civile, mutandosi la guardia ogni ventiquattr'ore »[36]. Il popolo era, dunque, presente in ogni posto di guardia. I nobili prestavano, invece, servizio solo nelle zone riservate al loro Seggio: il tratto da Casa Nova a Poggioreale e Capodichino toccò al Seggio di Capuana; l'Arenella e il Vomero con Antignano al Seggio di Nido; Capodimonte, la Sanità e Porta Nolana al Seggio di Montagna; Piedigrotta e Posillipo al Seggio di Porto e il Ponte della Maddalena al Seggio di Portanova. Nei posti di più intenso traffico (Capodichino, Porta Capuana, Ponte della Maddalena), invece di sei del popolo basso, ne furono inviati dodici.

Le prime eccezioni vennero sollevate dai nobili di fuori Seggio o di altra città del Regno, che rifiutavano di venire convocati per il servizio, alla pari dei popolani, dai capitani di strada e, considerando questo come un pregiudizio arrecato al loro *status* di nobiltà, chiedevano di essere convocati da un ministro togato. In secondo luogo, bisognò subito reprimere l'abuso e il pericolo derivanti dal fatto che i sei popolani che facevano la guardia con le armi da fuoco solevano poi portarsele a casa e andare girando con esse per la città. Si provvide dotando ogni posto di guardia di sei moschetti con relative micce, polvere e palle, che venivano presi in consegna da chi iniziava il servizio e consegnati, al termine, a coloro che davano il cambio. I moschetti erano dell'armeria regia e furono consegnati all'Eletto del Popolo, che ne curò la distribuzione ai singoli posti. In terzo luogo, i nobili di Piazza incaricati del servizio nei singoli posti andarono subito gareggiando fra loro nell'offrire lauti pranzi ai due del popolo civile che erano di guardia con essi, nonché rinfreschi vari ai sei del popolo minuto. L'uso provocò un dispendio non lieve ai nobili che così grandeggiavano e mise quelli del popolo civile nell'obbligo morale di ricambiare, con dispendio non meno lieve, le cortesie di cui erano fatti segno e che non di rado richiedevano un impegno superiore alle loro possibilità. L'inconveniente era particolarmente grave per i deputati dei Seggi più piccoli che avevano turni di guardia più frequenti. Se, infatti, a quelli di Capuana toccava la guardia ogni 29 giorni e a quelli di Nido ogni 28, i cavalieri di Montagna erano, invece, di servizio ogni 7 giorni. Si rese così necessario un intervento superiore e il Viceré finì con l'emanare già il 23 gennaio 1691 un ordine per cui « las comidas de los rastillos »[37] nella lauta forma che avevano assunto venivano proibite e a ciascuno veniva fatto obbligo di mangiare da solo. In quarto luogo, nei primi giorni i lasciapassare consegnati dai posti di guardia a coloro che uscivano dalla città per rientrarvi successivamente erano firmati soltanto dal nobile di servizio. La cosa non destò obiezioni fino a quando, trovatisi alla guardia del posto di Casanova Francesco Antonio Romano e Pietro Paolo Mastellone, questi, che già avevano rivestito – come sappiamo – uffici popolari e godevano di largo prestigio nella Piazza del Popolo, non pretesero di firmare anch'essi i lasciapassare. La richiesta sollevò obiezioni, ma alla fine fu accolta. In quinto luogo, i nobili e i popolani inviati a servire nei posti di guardia spesso non avevano l'esperienza per compilare i lasciapassare e gli altri documenti relativi al loro servizio. Fu perciò necessario inviare presso ogni posto uno scrivano esperto della prassi burocratica e retribuito dalla Deputazione della Salute.

C'erano poi i casi controversi di coloro il cui *status* di nobiltà non era abbastanza comprovato e riconosciuto e venivano, quindi, considerati popolari. Così accadde per Antonio Parascandolo, che, convocato per il servizio di guardia per parte del Popolo dal capitano dell'Ottina di San Giorgio, che era il dottor Giuseppe Velli, e dopo di avere per due volte respinto l'ordine di convocazione, percosse colui che glielo aveva consegnato per la terza volta ritenendosi per sua parte comprovatamente nobile. L'imprudenza gli costò, peraltro, cara ed egli dové subire un processo e il sequestro dei suoi beni, rifugiandosi in chiesa per evitare più gravi conseguenze. E si aggiunse ben presto anche la renitenza dei nobili a prestare il servizio di guardia, fosse per fastidio o per mera ostentazione di grandezza. Furono per la precisione alcuni dei principali cavalieri di Nido a distinguersi in questo caso: il Duca di Laurenzana, il Principe di Chiusano e altri. Essi pagarono quindi altri cavalieri dello stesso Seggio per farsi sostituire nei loro turni. La cosa destò un certo scalpore. Ma, benché negli altri Seggi si ritenesse disdicevole per un cavaliere accettare di fare da sostituto dietro compenso e questa prassi non si diffondesse, tuttavia la renitenza dei nobili alle guardie andò aumentando. In aprile bisognò concedere ad essi di fare turni di dodici anziché di ventiquattro ore, affinché non fossero « obligati di far pasto »[38] e tentati, fra l'altro, almeno alcuni, di violare le disposizioni vicereali sui pranzi nei « rastelli »; e a qualche cavaliere i governatori dei Seggi furono costretti ad imporre il servizio di guardia addirittura con un mandato giudiziario. Di fronte all'estendersi del fenomeno, il 1° maggio il Seggio di Portanova affidò la guardia permanente del posto del Ponte della Maddalena, spettante ad esso, ad uno solo dei suoi cavalieri, che fu Domenico di Liguoro. Per il suo « incomodo » al di Liguoro fu assegnato un « donativo » di 100 ducati al mese[39]. L'esempio fu subito seguito dalle altre Piazze, e così non vi furono più difficoltà nel trovare cavalieri che fungessero da sostituti; anzi « i personaggi eletti dalle Piazze per deputati fissi de' rastelli aveano, anco co' mezzi d'altri cavalieri, essi stessi procurata tal carica, acciò sovvenissero ... alla loro povertà »[40] con le provvisioni ad essi assegnate, che furono tutte di 100 ducati al mese, come aveva stabilito Portanova. In ultimo, anche la Piazza del Popolo adottò un provvedimento analogo e nella sua tornata del 10 giugno decise anch'essa di « creare due deputati fissi per ogni Ottina »[41] per quanto riguardava il « popolo civile », remunerandoli con 20 ducati al mese per uno e imponendo a questo scopo in ogni Ottina una tassa di due carlini al mese per ognuno di coloro che erano tenuti al servizio di guardia; mentre per il « popolo basso » i sei prescelti a fare la guardia per ciascun « rastello » venivano remunerati con 6 ducati al mese, reperiti con una tassa di 12 grana. Con tutto ciò « le guardie (ormai) non si facevano più né con esattezza, né con li debiti rigori » e « ciò perché si credeva non vi fusse tale bisogno »[42]. Solo il nuovo infuriare del morbo a Monopoli e Mola durante l'estate valse a sollecitarne una più efficace ripresa.

Peraltro, neppure il nuovo sistema della guardia fissa a pagamento durò, per

quanto riguardava la Piazza popolare, più di poche settimane. Inaugurato il 15 giugno, già il 3 luglio si tornava, per il popolo basso, al vecchio sistema, sia perché molti non volevano pagare la contribuzione di dodici grana al mese fissata per finanziare il servizio, sia – e ciò è assai significativo – perché erano ancora di più quelli che chiedevano di ricevere l'incarico remunerato con sei ducati al mese. Immediatamente dopo anche per il popolo civile bisognò tornare al sistema precedente. Coloro che rifiutavano di pagare la contribuzione mensile, « male affezionati al governo popolare », ossia non legati al gruppo dominante del Plastena, fecero pervenire alla Deputazione della Salute tanti reclami che, « per non sentirli più », i rappresentanti della Piazza popolare in seno alla Deputazione cedettero e accettarono la soppressione del servizio di guardia fisso e remunerato. In questo caso il rifiuto della contribuzione era motivato con argomenti più politici. Si prospettava, infatti, il timore che la contribuzione straordinaria per il servizio di guardia richiesto dalla peste in Puglia « non si convertisse in gabella, dicendo che sopravvanzava il denaro più del bisognevole per le paghe de' guardiani »[43]. E bisogna ammettere che non si trattasse soltanto di un pretesto. Sulla convenienza di pagare la tassa di due carlini al mese invece di prestare personalmente il servizio non vi possono essere dubbi. Il Bulifon, che pure doveva prestare servizio al posto del Vomero, uno dei migliori (« passano poca gente ed è di pochissimo fastidio, anzi di diletto quando il tempo è bello »; « un luogo di delizia »), spendeva circa due ducati ogni volta che era di turno, « oltre l'aver da portare letto e bagaglio », e avrebbe volentieri pagato « quadruplicata tassa per non ritornarvi »[44]. E certo anche per ovviare al rallentamento delle guardie ai posti di blocco che circondavano la Capitale fu deciso a metà luglio del 1691 di imporre l'obbligo di denunciare tutti i forestieri che per qualsiasi motivo entrassero in Napoli, sperando così di « maggiormente intimorire la gente, acciò non s'abusi, stante li pericoli della peste »[45].

IV - *Esigenze finanziarie e conseguenze economiche dello sforzo bellico.*

Si era, però, ormai già – come sappiamo – alla fase calante della peste. Da qualche mese, da maggio, l'attenzione del governo veniva nuovamente concentrandosi sul problema del donativo, maturato nel corso del 1690 attraverso l'intensificarsi delle necessità finanziarie determinate dal corso della guerra. Durante quell'anno si erano dovuti inviare a Milano ben 40.000 ducati e provvedere alla riparazione delle galere che vi trasportarono 1.200 soldati. Nel 1691 le spese a questo riguardo ebbero un incremento altissimo: una lettera del Re del 28 gennaio 1691 elogiava il Conte di Santo Stefano per 7.000 ducati spediti al Governatore di Milano, al quale furono poi inviati « 1.640 fanti italiani, 586 spagnoli e 216 *desmontados* di cavalleria, spendendo per questo 71.901 ducati, ivi compreso il costo di 3.920 bombe, e inoltre 350.200 ducati in denaro liquido »[46], del che il Sovrano dava atto al Conte con altra sua lettera del 7 maggio, mentre con lettere del 9 e del 22 maggio ne approvava gli

sforzi compiuti per spedire 80.000 ducati al Duca di Savoia e ancora 27.500 ducati al Governatore di Milano. Sempre nel corso del 1691 al Duca di Savoia furono poi spediti ancora 20.000 ducati e a Milano 30.000 tomola di grano e 500 fanti napoletani, più altri 100.000 ducati inviati al Marchese di Leganes, nuovo governatore di Milano, e 502 quintali e 83 libbre di polvere (secondo il peso spagnolo, che era metà di quello napoletano) a Barcellona. Alla morte di papa Alessandro VIII era stato, infine, necessario aiutare l'Ambasciatore a Roma con 10.500 ducati per le spese straordinarie del Conclave, mentre altri aiuti di armi e munizioni bisognò mandare in Sardegna. Né questi impegni, che si aggiungevano alle spese correnti del Regno, diminuirono negli anni seguenti, sicché si può legittimamente affermare che le spese sopportate a Napoli per la guerra della Lega di Augusta, pur rimanendo alquanto inferiori a quelle sostenute per la guerra di Messina, furono, tuttavia, di un ordine tale da dovere necessariamente determinare almeno un raddoppiamento delle spese ordinarie del Regno.

Lo si può dedurre da alcune cifre che danno il totale delle spese sostenute per ragioni straordinarie negli otto anni di governo del Santo Stefano e da lui riferite nell'opera che fece scrivere dal Vidania alla fine del suo viceregno per rivendicare i propri meriti presso il Sovrano. Per le sole galere di Napoli, secondo i calcoli del veditore Pedro de Palomera, risultarono spesi 309.492 ducati; per assistere l'Ambasciata di Roma, secondo i calcoli della Sommaria, 263.252 ducati, più altri 50.862 ducati per spese straordinarie in tempo di sede vacante; 51.807 ducati, sempre secondo la Sommaria, per spese del *Consejo de Italia* e della cavalleria in Catalogna; 943.338 ducati per il pane di munizione ed altri aiuti a Milano; 451.500 ducati per aiuti in denaro e materiale bellico al Duca di Savoia, sempre secondo i calcoli della Sommaria; 279.486 ducati per le spese comportate dalle spedizioni a Milano e in Catalogna di un totale di 10.909 uomini (e precisamente 2.177 spagnoli con 238 ufficiali e 3.147 napoletani con 331 ufficiali e 413 uomini di cavalleria smontata con 48 ufficiali a Milano e 4.097 soldati con 458 ufficiali in Catalogna); 123.450 ducati per le Ambasciate di Vienna, Venezia e Genova.

Sono, ovviamente, soltanto alcune cifre. E, per la verità, uno sforzo finanziario di questa portata ebbe anche, per il Regno e per la Capitale, i suoi effetti benefici. Non solo vi fu una sollecitazione notevole della produzione e della esportazione di vettovaglie, ma le manifatture più legate all'attività bellica, e quindi soprattutto quelle della Capitale, poterono lavorare con un ritmo che negli anni '80 avevano decisamente perduto. Basti pensare che durante il viceregno del Conte fu fusa artiglieria di bronzo per un peso complessivo di 1.743,36 quintali napoletani (13 colubrine del calibro da 30 libbre e 1 del calibro da 40; 18 colubrine medie da 20 libbre; 14 cannoni medi da 24 libbre, 4 cannoni *quartos* da 15 libbre, 4 trabucchi o mortai di nuova invenzione, di cui 3 da 60 e 1 da 160 libbre di pietra, 10 moiane e 95 mortai) per un totale di 159 pezzi; furono fatti 25.872 vestiti per i soldati; 127 selle per cavalli in un solo partito del 1692; e furono costruite e varate nell'Arsenale napoletano sette galere più altre due che si andavano ultimando quando il Conte lasciò Napoli. Inoltre, la difficoltà

delle comunicazioni marittime tra le Fiandre e il Mediterraneo provocò frequenti carenze nella disponibilità di alberature per le navi in costruzione o in riparazione, non essendo di buona qualità quelle che si potevano trovare a Genova e a Livorno. Il Conte formò allora una commissione di sei esperti e la inviò nella Sila, e ne fece portare a Napoli in due vascelli 101 tronchi per alberi e antenne da galere in una prima spedizione e altri successivamente per vascelli di alto bordo, che risultarono « de igual, sino mejor, calidad que los de Flandes y Olanda »[47].

Bisogna tener presenti queste prospettive che si aprivano al commercio e alle manifatture cittadine (e che si fecero più chiare a partire dalla seconda metà del 1691, dopo che era stato effettuato il cambio della moneta e la peste pugliese cominciava a dare minori pensieri) nel giudicare l'atteggiamento degli organi di governo e degli ambienti finanziari napoletani rispetto all'intensificarsi delle richieste goverantive dalla primavera del 1691 in poi. Il Fisco tentò, per la verità, di provvedere, nella misura del possibile, anche con mezzi suoi. Nel gennaio 1691 fu venduto il feudo di Santa Severina, in Calabria, coi suoi casali, al mercante fiammingo Giovanni Francesco Antonio Greuther per 93.000 ducati; nel marzo fu venduta Giugliano presso Napoli, per 97.500 ducati, al genovese Grillo; in maggio fu la volta del Ducato di Traetto, in Terra di Lavoro, per 102.000 ducati, ad Adriano Carafa per conto di Antonio, suo fratello; in giugno ancora il genovese Grillo comprò, per 124.000 ducati, Mondragone e Carinola, pure in Terra di Lavoro. Il 28 gennaio 1691 un dispaccio reale ordinava « la vendita dell'Astroni in forma feudale, col patto de retrovendendo per assistersi col prezzo al Stato di Milano »[48]. Fu pure intensificata la vendita degli uffici, per i quali un altro dispaccio reale del 23 maggio 1690 rilasciava al presidente Ottavio de Simone una ricevuta liberatoria per la somma di 44.458 ducati, pervenuti al *Consejo de Italia* « dal ritratto da vendite d'officii, ampliationi, future successioni e sustitutione d'essi, come delegato per la Maestà Sua delli 8 marzo 1685, che cominciò detta delegatione, per tutto dicembre 1689 »[49]. Negli anni seguenti il de Simone proseguì la sua delegazione in questa materia e fu da Madrid continuamente esortato a vendere tutto ciò che si potesse vendere, assicurando il cambio per il pagamento in Spagna a carico degli acquirenti. E, insieme con gli uffici, vari altri cespiti fiscali furono posti in vendita, come, ad esempio, l'11 marzo 1692, « li capitali già destinati per le mercedi de' lettori pubblici, secondo li ordini venuti di Spagna, per essere cosa pronta d'aver denaro, con intenzione di farli altri assegnamenti »[50]. Nel 1692, sempre in questo sforzo di accrescere con ogni espediente le risorse dell'Erario, la Sommaria incaricava, inoltre, il capitano ingegnere Sebastiano Indelicato di provvedere al recupero al Fisco, fornendone « relazione in scritto con piante del numero, quantità e qualità », dei territori spettanti ad esso ed emersi dopo l'eruzione del Vesuvio del 1631, quando, « essendosi disseccato e ritirato il mare nelle pertinenze delle Torri della Annunziata e del Greco, Resina, Portici e Pietrabianca e restò asciutto un lungo tratto di terreno per detti luoghi, quali, conosciutosi che si potevan ridurre a coltura, ... ne fu ordinata la vendita e censuazione ... e apprezzo » già nel 1646. Senonché,

« per le turbolenze del Regno », la cosa non era più andata avanti; « e frattanto il terreno suddetto è affatto occupato ed usurpato dalle Università delle suddette Terre ed altre persone particolari, e quello seminato, con farvi diversi edificii, masserie, vigne, ortalizie e molini, ed appropriato il frutto e le proprietà in beneficio delle suddette Università ed altri particolari in pregiudizio della Regia Corte »[51]. Infine, da Madrid si raccomandava pure di economizzare anche nelle minori spese e, ad esempio, un dispaccio reale del 14 agosto 1690 imponeva di moderare le spese fatte per manutenzione o abbellimento della Reggia di Napoli, che pure ammontavano, nella fattispecie, soltanto alla modesta somma di 5.150 ducati.

V - *Donativo e nuove contribuzioni.*

Ma questi mezzi dovevano pur cedere, a un determinato momento, alla necessità di ricorrere alla contribuzione diretta. Il Santo Stefano si rivolse, per la verità, ripetutamente al baronaggio, oltre che per la cavalcata per le seconde nozze di Carlo II, anche con altre richieste. Nel febbraio 1691 chiese a tutti i baroni « che avessero servito la Maestà Sua di un uomo a cavallo per ciascheduno, ovvero ducati settantacinque per aver meno fastidio »[52]. In maggio propose ancora ai titolati « di voler fare un reggimento di seimila soldati, che stessero in ogni occasione per guardia del Regno, essendone di bisogno nelle presenti occorrenze, colonnello del quale volea esser lui, suo luogotenente don Marzio Origlia, sargente maggiore don Restaino Cantelmo e capitani d'esso titolati di prima sfera ». Ogni compagnia avrebbe dovuto avere 200 uomini, scelti nelle terre dei baroni e addestrati militarmente. « Il pensiero », riferisce il Confuorto, « è stato applaudito, ma non si crede che si porrà in esecuzione »[53]. Infatti, riferisce a sua volta il Bulifon a giugno, « non se ne fece nulla » e « pagarono li baroni per un soldato a cavallo »[54].

All'idea del donativo si giunse, dunque, solo dopo che l'accumularsi fra il 1690 e il 1691 di tanti problemi insieme (cambio della moneta, peste, guerra) spinse a ricorrere anche a questo sistema pur di reperire i fondi impellentemente necessari. La richiesta fu fatta dal Viceré agli Eletti della Città, come si è già detto, nel maggio 1691, e, per la precisione, il giorno 19. Gli Eletti riferirono della richiesta ai governatori delle Piazze, che risolsero di convocare l'assemblea dei rispettivi Seggi. Prima a riunirsi fu la Piazza di Portanova, il 31 maggio; e prevalse in essa l'opinione di Antonio Mormile, duca di Carinaro, che proponeva di offrire al Re, « così per li bisogni delle guerre dello Stato di Milano come delle fortificazioni che si fanno in questa città », la « summa di cento o, al più, centocinquantamila ducati, quali si dovessero prendere dall'augumento fatto della moneta » esistente nei Banchi a credito della Città[55]. La discussione non fu, tuttavia, pacifica. Ai 32 voti favorevoli alla proposta del Mormile se ne opposero 7 o 8 di membri del Seggio, evidentemente più legati al Palazzo, per i quali l'ammontare stabilito per il donativo « veramente fu molto scarso e contro l'aspettativa »[56]. Le altre Piazze nobili decisero, con un atteg-

giamento che non si poteva dire ispirato dalla volontà di aderire senza riserve alla richiesta regia, di demandare la questione ai loro governatori. Senonché, il Viceré non volle che « si maneggiasse detto affare dalli Sei delle Piazze solamente, a' quali ... n'aveano dato la potestà, ma volle che si conchiudesse il negozio dalle piene Piazze »[57]. Tornatisi così alle assemblee plenarie delle Piazze, quella di Capuana seguì, anch'essa a maggioranza, il parere espresso da Giuseppe Antonio Caracciolo, duca di Montesardo, e conforme alla decisione di Portanova, solo specificando che, se le somme ritratte dall'aumento di valore della moneta non fossero bastate, si ricorresse, per l'integrazione necessaria a raggiungere i 150.000 ducati, ai redditi derivanti dall'ultima imposizione sul sale, e ciò – evidentemente – per stornare in partenza la eventuale richiesta di altre contribuzioni straordinarie. Anche questa decisione fu assai contrastata, essendosi in prima istanza sostenuto che i cavalieri di Capuana « per servire Sua Maestà avrebbero volentieri speso come fedeli vassalli le vite e le robe, ma che peraltro non istimavano a proposito il prendere dei denari avanzati nel guadagno fatto coll'aumento delle monete, dovendo riservarli per li precisi bisogni emergenti della Città »[58]. La soluzione di attingere ai fondi disponibili grazie alla rivalutazione della moneta fu sostenuta pure all'assemblea del Seggio di Nido, il 21 giugno, da Annibale Brancaccio e finì col prevalervi contro due altre tesi: una, sostenuta dal Capece, principe di Montaguto, che proponeva di concedere il donativo di 150.000 ducati, purché il Re avesse revocato l'aumento di valore della moneta; l'altra, sostenuta da Giuseppe Spinelli, duca di Laurino, secondo il quale il donativo poteva anche essere di 200.000 ducati, 100.000 da pagarsi subito e altri 100.000 quando il Re avesse concesso alla Città la grazia di una estensione della successione feudale al quinto grado, di sopprimere il cedolario (e cioè la registrazione amministrativa delle tasse feudali di adoa e relevio) e di sopprimere ancora il diritto dell'1,50% che si pagava sulle sentenze e i decreti del Sacro Consiglio. Le proposte dello Spinelli erano di un oltranzismo feudale che apparve eccessivo, « perché pareva, com'era in effetto, che si volesse pattizzare col padrone ». Quanto a quella del Capece, essa addirittura « diede da ridere, imperciocché, oltre che portava grandissima conseguenza per il danno ch'avrebbe potuto risultare, di qual denaro » – si chiedeva – « s'avea da fare il donativo a Sua Maestà, se la moneta tornava al valore primiero, cessando l'augumento fatto ne' Banchi? »[59]. Le altre Piazze, tenute entro i primi di luglio, si adeguarono alle decisioni delle precedenti e così il donativo – in un lasso di tempo assai breve, per la verità, se si tiene anche conto delle non poche opposizioni affiorate – fu definitivamente deliberato.

Nel giugno 1691 fu rinnovato per un secondo anno l'ordine, già dato il 14 settembre 1960, di sospendere « tutti li pagamenti di rendite de mercedi et elemosine »[60]. Poi l'anno seguente bisognò chiedere alla Città il « resto del guadagno fatto sopra l'alzata delle monete », ammontante ad altri 100.000 ducati, ma, questa volta, « assegnando per ciò alla Città tanti capitali »[61]. Così i fondi che erano stati riservati, giusta le disposizioni a loro tempo adottate, « per levar via l'imposizione posta sopra il sale », venivano distratti a tutt'altro uso. Le Piazze, convocate per approvare la nuova richiesta vicereale, diedero, nella seconda metà di maggio del 1692, « il consenso, non potendone far di meno » e « quantunque quelle di Nido e Capuana ... ricalcitrassero, conoscendo che donavano quel che non potevano vendere, poiché il Signor Viceré senza di loro poteva pigliarseli »[62]. Il promesso assegnamento di capitali non fu, però, effettuato, togliendo così, tra l'altro, ogni possibilità di ricompra dell'imposta sul sale istituita per il cambio della moneta.

Agli inizi del 1693 si provvide, sempre « per soccorro della guerra », a sospendere il soldo a varie categorie di militari e di funzionari, e, fra gli altri, quelli « delli posti militari e politici che non sono d'attual esercitio »[63]. In giugno, essendo giunta a Napoli la flotta spagnola dell'Atlantico al comando dell'ammiraglio Pedro Corbete, bisognò prelevare l'ammontare delle paghe per i marinai (40.000 ducati), non più dilazionabili, dalle casse dei maggiori arrendamenti. Il solo soggiorno di questa flotta a Napoli dal 28 ottobre 1692 al 3 luglio 1693 costò al Fisco 272.349 ducati. Ma il momento più drammatico di questo periodo delle finanze napoletane sopravvenne all'indomani della battaglia di Staffarda, il 4 ottobre 1693, quando l'esercito spagnolo che assediava Pinerolo fu rotto e praticamente distrutto dal Catinat. Nella battaglia perì, fra gli altri, il primogenito del Viceré, Diego, che portava il titolo di marchese di Solera, e la Corte vicereale precipitò perciò nel lutto. Il Santo Stefano diede in quella occasione una grande prova di devozione al Sovrano e di sangue freddo in una circostanza che, se per lui personalmente era assai dolorosa, per le sorti spagnole in Alta Italia era addirittura gravida di conseguenze tanto imprevedibili quanto temute. Mentre scriveva a Carlo II in termini che sono assai rilevanti per la fusione di sentimenti che annodano insieme l'obbligazione personale verso il proprio Signore, lo spirito patriottico e il senso dello stato moderno[64] e mentre la Corte e la famiglia vicereali prendevano il lutto e ricevevano le condoglianze della Città, dei funzionari regi, della nobiltà, dei cardinali Cantelmo, Carafa e di altri a titolo personale o ufficiale, il Viceré diede « subito di mano agli affari della ricerca necessitosa del Governatore di Milano »[65], ricorrendo a vari espedienti. Il primo fu di esigere una contribuzione straordinaria dai titolari degli uffici regi (500 ducati ciascuno dai titolari dei sette « grandi uffici », 300 dai reggenti del Collaterale, 200 dai presidenti della Sommaria e dai consiglieri, e così via), da versarsi al Banco di San Giacomo, che anticipò 12.000 scudi immediatamente inviati a Milano. Al Baronaggio fu, intanto, chiesto di reclutare nelle sue terre un soldato ogni 100 fuochi. Il secondo e maggiore espediente fu di imporre la trattenuta del 10% sulle « entrate de' particolari d'una annata sopra l'arrendamenti e fiscali, nelle quali (furono) incluse anco quelle dell'ecclesiastici »[66] e le adoe baronali[67]; e con ciò « furono raccolti 210.773 ducati, che si inviarono a Milano, eccettuando la spesa per la leva di 2.000 napoletani »[68], che furono il risultato delle leve baronali. In queste si distinsero specialmente i Principi di Avellino e Ottaiano e il Duca di Maddaloni; ma il Santo Stefano riuscì a mandare a Milano anche 11 compagnie di fanteria spagnola e molti richiamati italiani e spagnoli.

VI - *La crisi del Banco dello Spirito Santo.*

Sempre nello stesso torno di tempo si era svolta, intanto, la vicenda del Banco dello Spirito Santo, che apriva un periodo più che decennale di difficoltà bancarie prima che le cose si riaggiustassero e gli inizi del regno di Carlo di Borbone inaugurassero l'ultimo periodo di prosperità degli antichi Banchi pubblici napoletani. Questi erano stati anch'essi travolti dagli avvenimenti del 1647-1648, ma si erano andati poi gradualmente riprendendo, nonostante le vicissitudini monetarie che dovevano portare alle nuove coniazioni del Carpio e del Santo Stefano e nonostante la continua pressione del governo affinché dai loro depositi fossero finanziate nelle loro ricorrenti necessità l'Annona cittadina o l'Erario regio. Anzi, se questa seconda difficoltà pose sempre in agitazione e in imbarazzo i creditori e i governatori dei Banchi, la prima difficoltà giovò addirittura all'attività bancaria, rendendo la circolazione fiduciaria delle lettere di cambio più sicura di quella di una moneta, continuamente sospetta di falso, di tosatura, di ritaglio, con un cambio estero progressivamente più alto e soggetta a continue misure statali che ne dovevano imporre la circolazione per quanto alterata essa fosse. « Così cominciava ad entrare nell'uso il pagamento della lettera di cambio fuori banco, come pure nell'uso entrava sempre più la libera accettazione delle lettere di cambio e delle polizze emesse da altri banchi »[69] e « riscontrate » alla compensazione. Questa fiducia dipendeva, per la verità, anche dal fatto che nei Banchi napoletani prevaleva in maniera schiacciante la fisionomia di istituti di deposito e di giro, alieni da speculazioni commerciali, senza partecipazioni e corso azionario, senza responsabilità di emissione o di tesoreria pubblica, con limitata esposizione nell'attività di pegno e di mutuo o prestiti con interesse o nella concessione di sussidi ad opere benefiche e di prestiti gratuiti per ragione di pubblica utilità.

Date queste premesse, l'attivo del loro giro d'affari era modesto, non superando – nella media – il 2,5% dei depositi. Ma proprio per questo si aveva a Napoli « maggior fiducia ne' Banchi che nelle proprie case »; e le « fedi di credito » che essi rilasciavano in cambio dei fondi disponibili a deposito dal titolare godevano « tutto il valore della moneta effettiva ed un credito illimitato ». Anzi, il fatto che « la maggior parte de' pagamenti (si facesse) per polizze di banco (era) di freno alle liti »; e « alcuni contratti, come ... quelli con lettera di cambio, non (avevano) la pronta esecuzione, se non ... accompagnati da pagamento fatto per banco », anche se nei giudizi l'attore non poteva giovarsi delle polizze che « a termine ordinario, come le scritture private ». Dato, dunque, tale stato di cose, si spiegava anche de non vi fosse « negoziante o casa facoltosa di Napoli che non (esercitasse) in gran parte il suo commercio d'introito e di esito per mezzo di uno de' Banchi »; e che le somme depositate nei Banchi superassero di due o tre volte le necessità della « negoziazione de' particolari »[70].

Dal punto di vista finanziario – oltre gli sforzi di ottenere contribuzioni forzose – la maggiore pressione del governo sui Banchi nella seconda metà del secolo XVII si era delineata dopo l'epidemia del 1656 con una rivendicazione del Fisco circa le

polizze e fedi di credito appartenenti a persone o famiglie perite nel contagio o non più in grado, per una qualsiasi ragione dovuta a quelle circostanze, di rivendicare o precisare i propri depositi o pegni presso i Banchi: fenomeni che ordinariamente pure si producevano, e rivendicazione che il Fisco aveva pure avanzato in precedenza, ma a cui dava ora proporzioni incomparabilmente maggiori l'eccezionale sconvolgimento apportato dall'epidemia. Questo denaro *de mortuis* fu allora ancora una volta preteso dal Fisco. I Banchi tennero, però, duro e, almeno per quanto riguardava i piccoli pegni, riuscirono a realizzare negli anni seguenti cospicue vendite degli oggetti non ritirati alla scadenza, tanto che nel 1661 il Monte della Pietà li svendeva, anziché nel cortile del Banco, per le vie della città. La questione fu riaffrontata dal Los Velez nel 1677, da alcuni degli otto Banchi cittadini egli ottenne transazioni vantaggiose. Il 13 febbraio 1678 il Monte della Pietà, che non aveva ceduto, vedeva sancito con un ordine regio il diritto dei Banchi a trattenere per sé il valore dei depositi *de mortuis*.

Fu, però, dal punto di vista amministrativo che la pressione governativa ottenne un successo assai maggiore che sul piano finanziario, per il quale agiva sempre la remora della convenzionale inviolabilità dei depositi privati. Dal 1654 il viceré prese a nominare in ciascun Banco un delegato regio, di solito un « togato », con compiti di supervisione; poi ad intervenire nella nomina degli stessi amministratori; infine, ad interferire nelle decisioni e nell'amministrazione degli istituti, rendendo anche necessaria nel 1670 la conferma regia alla nomina dei delegati. Con ciò il governo vicereale venne, bensì, ad ottenere più facilmente prestiti o anticipi dai Banchi e ad aprirsi un vasto campo di influenza finanziaria, di cui si sono visti gli effetti nei momenti delle rivalutazioni monetarie, e di influenza politico-sociale, attraverso le prerogative attribuitesi per le nomine dei delegati e degli amministratori; ma tutto ciò aveva anche il suo rovescio, perché il tipo di conduzione economico-finanziaria dei Banchi napoletani, specialmente con la crescente fortuna dei riscontri delle lettere di cambio, esigeva il massimo rigore contabile ed amministrativo, mentre l'interferenza governativa alimentava fenomeni di malcostume e di sottogoverno, ai quali le disposizioni di tanto in tanto adottate non potevano porre riparo.

Il linguacciuto Fuidoro li denunziava fin dal 1674, adducendo esperienze personali e prendendosela soprattutto col Monte della Pietà, diventato – a suo dire – un « monte d'impietà » e, nonostante fosse stato « originato ed ampliato da cittadini popolari napoletani », una riserva di caccia di « togati » e di amministratori, che in parte non erano popolari[71]. E che non fossero soltanto insinuazioni, lo si deduce da altri dati. Proprio il Banco dello Spirito Santo vedeva nel 1679 le dimissioni del suo governatore, il marchese di San Giovanni, Michele Blanco. Non erano dimissioni volontarie. Le avevano chieste al Viceré i deputati del Banco, facendo presente che il Marchese esercitava il suo ufficio di governatore, senza interruzione, da ben ventiquattro anni, « contra la forma dell'instituto, dovendosi cambiare il governo così del nobile come de' popolari anno per anno »[72]. Com'era suo diritto, il Marchese fece allora sei nomi per la successione e tra essi i deputati scelsero quello di Francesco Filomarino, che

nel 1681 e nel 1687 riuscì anche governatore dell'Annunziata per la Piazza di Capuana e concentrò, quindi, anch'egli nelle sue mani un notevole potere, al quale fu debitore della grande influenza che poté esercitare in Capuana per tutti gli anni '80, riuscendo, fra l'altro, a fare aggregare, a quel Sedile così chiuso, il ramo dei di Capua duchi di Mignano.

A fine agosto del 1681 fu, invece, il Banco del Salvatore il teatro di un grave scandalo e di una breve crisi. Il 30 agosto di quell'anno veniva, infatti, arrestato il cassiere di una delle «casse piccole» del Banco, tale Pascarello, per un ammanco di circa 8.000 ducati. Bastò questa non ingente sottrazione a far trovare in difficoltà il Banco, che dal 1° settembre per cinque o sei giorni pagò per intero solo i prelievi fino a 10 ducati, mentre da questa cifra in sù pagò solo un quarto delle somme accreditate. Ma insieme con il Pascarello bisognò carcerare anche un funzionario del Monte della Pietà, Carlo Riccio, che di concerto con lui aveva escogitato un semplice espediente contabile col quale era stato reso possibile l'ammanco, facendo figurare disponibili al riscontro presso la Pietà le somme che il Pascarello aveva sottratto al Salvatore.

Anche la morte di Francesco Antonio Grasso, a novantacinque anni nel febbraio 1687, diede da parlare. Il Grasso era stato per molti anni cassiere del Banco della Pietà e a ciò venivano riportate le sue fortune, valutate a 100.000 ducati, e l'annobilimento della famiglia, conseguito con l'acquisto del titolo di barone di Pianura da parte del figlio Lorenzo. Ma erano fortune tutt'altro che eccezionali negli ambienti bancari. Il notaio Fabrizio d'Ippolito, pandettario del Banco del Popolo negli anni '80, fu – ad esempio – il padre di quel Vincenzo, che avrebbe ottenuto in seguito il titolo di marchese e sarebbe stato, sotto Carlo di Borbone, presidente del Sacro Consiglio, succedendo ad Adriano Lanzino y Ulloa.

Infine, nel febbraio 1691 fu arrestato, durante il Carnevale, e carcerato a Baia un figlio di Giovanni Corrado, segretario del Collaterale, che, mascherato da Pulcinella, aveva oltrepassato la misura tollerata in quella occasione, rinfacciando al Viceré, con uno stornello, che della sua conferma nel governo del Regno avevano piacere soltanto lui, l'Eletto Plastena, il Luogotenente della Sommaria Cotes e il cassiere del Banco San Giacomo: che doveva essere un'allusione non peregrina e fin troppo fondata ai non sempre limpidi rapporti fra il potere politico e le amministrazioni bancarie.

Proprio pochi giorni prima, alla fine di gennaio, era stato dato dai Banchi un rendiconto dei depositi giacenti presso di essi, ai fini di una ricognizione dell'aumento di valore prodotto dalla rivalutazione monetaria in corso. I risultati erano quanto mai lusinghieri. A distanza di poco più di quarant'anni dalla fine della rivolta, che aveva condotto alcuni di essi al fallimento, i Banchi napoletani rivelavano la situazione a cui la fiducia del pubblico e la lenta ripresa economica e demografica della Capitale e del Regno li avevano portati. Le giacenze ammontavano complessivamente a 3.633.271 ducati e

24 grana, di cui 964.788 ducati e 20 grana in moneta aurea e 2.668.483 ducati e 4 grana in argento, così distribuiti:

Banco	in oro	in argento	totale
Pietà	522.462,80	655.889,74	1.178.352,54
Annunziata	61.324,80	488.421,89	549.746,69
Spirito Santo	101.396,40	362.674,99	464.071,39
San Giacomo	97.623,20	331.947,75	429.570,95
Sant'Eligio	55.126,80	344.771,06	399.897,86
Poveri	60.018,40	262.554,54	322.572,94
Salvatore	52.867,80	171.933,43	224.801,23
Popolo	13.968,00	50.289,64	64.257,64

Come si vede, i governatori del Banco della Pietà avevano ogni ragione di sostenere, come avevano fatto nel fronteggiare le richieste del Los Velez nel 1677, che da esso, «per essere tanto riguardevole, (dipendeva) quasi tutta la negotiatione (del) Regno e dell'altri Banchi»[73]. I suoi depositi assorbivano in quell'anno quasi un terzo del totale e più di metà di quelli aurei di tutto il sistema bancario napoletano. La situazione era radicalmente migliorata rispetto a quella del 1648. Non altrettanto si poteva dire rispetto alla situazione di vent'anni prima. Gli impegni della guerra messinese avevano richiesto ai Banchi uno sforzo notevole. Il solo Banco della Pietà aveva nel giro di pochi anni sovvenuto la Regia Corte con circa 850.000 ducati. Poi negli anni '80 il dissesto dell'Annona cittadina e le ripetute emergenze monetarie avevano costretto i Banchi a far fronte ad altri impegni. Infine, con gli anni '90, la guerra della Lega d'Augusta e il protrarsi delle difficoltà monetarie, a cui di nuovo si sarebbero aggiunte di lì a poco quelle annonarie, avevano bloccato l'espansione delle riserve di cassa o le avevano addirittura fatte flettere per qualcuno di essi.

Tra questi era il Banco dello Spirito Santo, la cui consistenza di cassa era giunta nel 1664 a 687.162 ducati e che invece al gennaio 1691 appariva ridotta di circa un terzo. Il Banco era anche quello presso cui erano depositati a quest'epoca i fondi della Camera Apostolica a Napoli, attraverso agenti di essa come Carlo Invitti. Nella crisi che lo colse alla fine di luglio del 1691 l'elemento determinante furono le malversazioni del cassiere del Banco, Pietro Monteforte. Questi ricopriva il suo ufficio soltanto da quattro anni. Prima era stato funzionario del Banco della Pietà, addetto ai riscontri. In tale qualità doveva aver guadagnato le potenti amicizie che lo fecero passare al ben più importante ufficio di cassiere dello Spirito Santo, ancora una volta confermando, coi fatti, che i riscontri erano il punto debole del pur rigoroso sistema bancario napoletano. Nel nuovo ufficio il Monteforte aveva provocato in pochissimo

tempo una perdita di ben 280.000 ducati. L'opinione pubblica si stupiva che il governatore del Banco, che era Tommaso Caracciolo, marchese di Capriglia, avesse potuto lasciar compiere una tale detrazione dai fondi della cassa maggiore. Ma c'era ben poco da stupirsi, riflettendo che le somme mancanti erano state in gran parte prestate, senza le necessarie garanzie, a persone di primo piano nella vita cittadina, dai mercanti Antonio D'Asti, genero di Pietro Di Carluccio, cassiere del Banco di San Giacomo, (73.000 ducati) e Girolamo Pisani (48.000) al Duca di Maddaloni (15.000) e all'Eletto Plastena (8.000). A quest'ultimo le somme così procurategli erano servite per finanziare la sua elezione nella rosa dei sei del 1689, per cui era giunto all'Elettato. E ciò spiega anche che non vi fosse « macellaro, potecaro, maccaronaro, fornaro e simili », a cui il Monteforte non avesse fatto largo credito[74]. Fra tutti costoro, né i debitori maggiori, né il Plastena, né la massima parte dei debitori minori si rivelarono in grado di far fronte al richiamo dei loro debiti. Il Viceré fu costretto, pertanto, il 27 luglio a ordinare la chiusura del Banco fino all'8 agosto seguente e l'arresto immediato del maggiore colpevole, mentre il Pisani si rifugiava in una chiesa e al D'Asti veniva imposto l'arresto a domicilio e veniva costituita una Giunta per l'esame del caso con a capo il reggente Soria e la partecipazione del reggente e presidente della Sommaria Nicola Gascon, delegato del Banco, dei consiglieri Carlo Antonio de Rosa, Biagio Altimari e Vincenzo Vidman e del fiscale della Vicaria, Filippo Vignapiana, come fiscale della stessa Giunta. Questi provvedimenti allarmarono il pubblico, che si riversò agli altri Banchi per fare ampi prelievi, e specialmente al Banco di San Giacomo, dove la presenza del Di Carluccio, suocero del Monteforte, come cassiere destava il timore di analoghe difficoltà. Per evitare azioni violente dei creditori contro quello dello Spirito Santo fu allora necessario farlo presidiare da un reparto di guardie, mentre i giudici Ciaves e Guaschi (quest'ultimo costantemente addetto a bisogne di questo genere) svolgevano un'opera di persuasione e di rassicurazione nel cortile dello stabile. Si era, però, in un periodo di feste di Corte e solo tre erano le giornate di lavoro durante la chiusura imposta dal Viceré al Banco. Intanto la Giunta proseguì la sua istruttoria. Uno dei danni maggiori per il Banco era stato il fatto che l'ingente somma perduta si fosse trovata fuori delle sue casse proprio mentre era in corso la rivalutazione monetaria. Inoltre, dei 280.000 ducati mancanti si riusciva a ricostruire a chi ne fossero stati dati circa 200.000. Per più di altri 80.000, nonostante le torture inflitte al Monteforte e agli altri arrestati insieme con lui nei locali stessi del Banco, non si riuscì ad altrettanto, onde si supponeva che il cassiere se ne fosse appropriato lui o dissipandoli o mettendoli al sicuro fuori Regno.

Il 30 luglio gli arrestati (erano sei), scortati da un centinaio di sbirri, furono trasferiti nella Vicaria, con ogni precauzione per evitarne il linciaggio. La Giunta inquisì sugli amministratori del Banco, che – oltre il Caracciolo – erano i mercanti d'Anna, di Bisogno, de Rosa e Arioni e il dottor Luca Puoti. Nulla emerse a loro carico, benché la vicenda non deponesse a favore della loro capacità di sovrintendente alle cose del Banco. Poi, nella notte fra il sabato 4 e la domenica 5 agosto, il Monteforte venne strangolato e decollato e la sua testa esposta in una gabbia di ferro fuori la porta del Banco. Questa rapida esecuzione fu dovuta non solo all'acclaramento delle sue colpe, ma anche al desiderio – come si è accennato – di evitare complicazioni con le autorità ecclesiastiche, mentre andava avanti la controversia per il processo degli ateisti. I difensori del Monteforte allegavano che questi – imputato di reati non penali, ma civili – era stato arrestato nei locali del Banco, che godevano di immunità come l'attigua chiesa. Ne aveva discusso anche il Capitolo della Cattedrale, concludendo negativamente; ma il Vicario generale del Cantelmo, che aveva preso possesso proprio il sabato, si era egualmente recato presso il Soria, capo della Giunta, per chiedergli di esaminare la questione della sussistenza dell'immunità. Perciò, per ancora maggiore precauzione, le autorità sostenevano che egli era stato sparato durante un tentativo di fuga ed esibivano, a prova di ciò, una corda e un corpetto insanguinati.

Il 7 agosto, vigilia della riapertura del Banco, fu annunciato che i creditori di esso sarebbero stati rimborsati per intero. Per poter fare ciò furono necessari alcuni espedienti. Il Banco della Pietà prestò, ad esempio, una grossa cifra, facendone gravare l'ipoteca su un capitale che il Banco in dissesto aveva sull'arrendamento dei pesi e misure; e inoltre ritirò in pegni d'oro e d'argento, che i proprietari avrebbero poi spegnato presso di esso, l'equivalente dei riscontri di cui era creditore. Coi clienti più importanti, fra i quali era l'Ordine di Malta, si raggiunsero transazioni soddisfacenti. Alla riapertura, l'8 agosto, molti creditori si precipitarono a prelevare le somme di loro spettanza. Fu notato come anche il Santo Stefano facesse ritirare una sua partita per mezzo dell'Uditore generale dell'Esercito, Antonio de Santis, e la cosa fu interpretata come effetto della volontà di dimostrare che la solvibilità del Banco era ormai assicurata. Il Banco, tuttavia, pagò nella sua prima giornata di ripresa, per circa 60.000 scudi contro un introito di soli 8.000 e molti trasferirono i loro depositi sui Banchi della Pietà e dei Poveri, reputati più sicuri. Ma già al secondo giorno la ressa era diminuita. Nuovo cassiere fu fatto Giuseppe Russo, già portiere della Città, ma uomo reputato ricco e onesto. I precedenti amministratori furono deposti. Il Viceré ordinò pure che nelle Province non si facesse alcuna difficoltà nell'accettare le fedi di credito del Banco. Il D'Asti passò anch'egli nelle carceri della Vicaria, mentre il Pisani, che si ostinava a non pagare e a non render conto dei suoi debiti, venne bandito, e il notaio Giovanni Antonio Castaldo, che in buona fede aveva autenticato una polizza dello stesso Pisani, fu condannato a tre anni di esilio dalla Capitale. Il 17 agosto venne carcerato anche il mercante Carlo Antonio Pappalardo, che aveva pagato subito gli 8.000 ducati di debito riconosciutigli, ma a carico del quale era emersa un'altra partita passiva di ben 30.000 ducati.

Ora, però, venne in ballo di nuovo la questione dell'asilo ecclesiastico di cui il Monteforte avrebbe dovuto godere, trovandosi nei locali del Banco quando era stato arrestato. Il 31 agosto, su istigazione degli avvocati difensori di coloro che la Giunta andava processando, Aniello Mascoli e Ottavio Orsini, il Cantelmo – che faceva mostra così del suo malanimo per il deteriorarsi dei rapporti fra Curia e potere civile, di cui

parleremo, – ordinò sotto pena di scomunica ad uno dei membri della Giunta, e precisamente all'Altimari, di rimettere entro sei giorni nella chiesa dello Spirito Santo i carcerati ancora in attesa di giudizio. Si diceva che il Mascoli si era invano rivolto a papa Pignatelli per una analoga intimazione di scomunica e che non l'aveva ottenuta, perché il Papa, anche per essere stato arcivescovo di Napoli, non gliel'aveva voluta concedere. Il Mascoli, però, prima che spirassero i sei giorni di tempo dati dal Cantelmo all'Altimari, fu fatto arrestare dal Viceré, chi diceva perché avesse sparlato contro il governo e chi perché avesse estorto grosse somme alla vedova del Monteforte col pretesto delle spese necessarie alla difesa. Il 7 settembre coloro che erano carcerati per la causa del Banco vennero posti in libertà.

Così la questione era chiusa anche sotto l'aspetto giurisdizionale. Il 21 ottobre, infine, il Viceré rese noti anche i nomi dei nuovi amministratori, che erano – oltre il Gascon, mantenuto come regio delegato, – Alfonso Filomarino, duca della Torre, il dottore Michelangelo Baccalà e i mercanti Vernassa, Romano, Mastellone e Borti, quest'ultimo forestiero, tutti scelti fra quelli che potevano dare maggiore fiducia al pubblico. Il Baccalà non volle accettare e venne sostituito col dottor Giuseppe Costantino. Si sarebbe, tuttavia, visto negli anni seguenti che traversie finanziarie, monetarie e politiche e la cattiva gestione avrebbero riservato ai Banchi napoletani negli anni seguenti nuove ore poco liete.

VII - *La riforma degli uffici nel contesto della crisi politico-amministrativa della Monarchia.*

Né più liete erano, intanto, le ore che venivano vivendo gli uffici pubblici. Dalla visita del Casati in poi la burocrazia napoletana aveva proseguito, come s'è visto, con rinnovata fortuna la sua ascesa. Il consueto maggiore sviluppo della venalità degli uffici nei periodi di maggiore difficoltà finanziaria aveva allargato il ventaglio degli aspiranti alla « toga » e, se non aveva vanificato l'attenzione anch'essa progressivamente maggiore che governo e opinione pubblica prestavano alle qualità e alle doti degli acquirenti di uffici, né aveva fatto cessare le concessioni di uffici per mera grazia sovrana o vicereale e titoli tutt'altro che specifici, tuttavia era indizio di una società più mobile e agiata e offriva alla promozione sociale uno sbocco a cui la generale struttura economica e di classe del Regno non permetteva facili alternative e che, invece, il già notato minore interesse aristocratico per gli uffici e le meno ampie prospettive della professione forense incoraggiavano ulteriormente. Il prestigio della toga a tutti i livelli era così cresciuto, negli anni '80, oltre tutti i limiti precedenti. Personaggi anche in vista e di per se stessi dotati di qualificazione e prestigio sociale corteggiavano e adulavano senza discrezione il viceré e i ministri più potenti, che potevano facilitare l'accesso agli uffici. Un avvocato di grido come Giacinto Orsini aveva per ben tre volte invitato e atteso invano il Marchese del Carpio nella sua casa di Somma Vesuviana durante la primavera del 1684. Convitare il Viceré aveva assunto

un significato emblematico con quell'uomo affabile e cortese, ma non incline a familiarità sconvenienti. I grandi ricevimenti dati in suo onore dal Gascon e dal Ledesma erano stati, come si ricorderà, all'origine delle particolari fortune di questi due funzionari. Il ricevimento dell'Orsini, tenuto a Somma il 14 maggio 1684, fu veramente regale. A convincere il Marchese era stato il Gascon. Il Carpio fu soddisfattissimo degli onori ricevuti. Poi la toga non venne, né era facile che venisse così con quel Viceré; e l'Orsini passò per averci perduto la spesa. Le posizioni e i gruppi già formatisi nella seconda metà degli anni '70 in seno alla burocrazia napoletana e consolidatisi dopo la fine della visita del Casati erano, quindi, proseguiti per tutti gli anni '80 con quelle variazioni, quei ricambi e quegli ampliamenti o riduzioni che – dovuti a varie cause – abbiamo già illustrato. Ormai una solida struttura, sia pure con ancora troppo di personale e, per molti aspetti, di provvisorio, era impiantata al centro dello Stato napoletano. L'opinione pubblica ne faceva tutto il debito conto. Quando nell'aprile 1686 morì il celebre avvocato Domenico Caputo e lo si portò a seppellire in Santa Maria Ognibene, alle esequie partecipò addirittura, per rispetto del fratello Antonio, che ne era presidente, l'intera Sommaria. La morte e i funerali dell'altrettanto celebre avvocato che era Antonio Caiafa alla fine dello stesso mese non videro nulla di simile. Il matrimonio fra un togato e una nobile cominciava a sollevare minori commenti, se non addirittura approvazione, come si vide da quello di Gennaro d'Andrea con la vedova del Conte di Lizzanello e sorella del Duca d'Accadia, Francesca Recco, nel marzo 1687. Una dote cospicua, come quella di 50.000 ducati assegnata da un mercante ricco come Paolo D'Anastasio alla figlia, rimasta vedova del Caiafa e andata sposa in seconde nozze a Giacinto Biscardi nel 1689, appariva più conveniente a « fare matrimonio non solo con ogni nobil cavaliero, ma col primo ministro di questa città » più che con un sia pur affermato e fortunato avvocato, com'era il Biscardi[75].

Con tutte le ragioni, perciò, di essere anche su questo fronte particolarmente prudente e temperato, il Conte di Santo Stefano si era regolato, come si è visto, confermando sostanzialmente la struttura che aveva trovato al suo arrivo. Tanto più che una lettera reale del 16 gennaio 1690 gli comunicava che i capi d'accusa formulati contro il Ledesma durante la visita del Casati non avevano alcun fondamento, « ma che la Maestà Sua (era) sodisfatta del buon procedere del detto ministro »[76]: il che significava un'ulteriore liquidazione del tentativo di ispezione e revisione che la visita aveva avuto nel pensiero di chi l'aveva promossa. Agli inizi di febbraio del 1691 era morto il Galiano e il Viceré lo aveva sostituito, come caporuota della Vicaria criminale, col Cortes, che era caporuota nel Sacro Consiglio. In marzo giungeva da Madrid la nomina di Giovan Battista Caravita, figlio del defunto consigliere Tommaso, a consigliere soprannumerario. Morto contemporaneamente il Pandolfi, e sepolto nella chiesa dello Spirito Santo con la partecipazione dell'intera Vicaria civile e criminale e con tutti gli onori che si convenivano ad un consigliere che era stato due volte Eletto del Popolo e mastro dell'Annunziata, veniva proposta a Madrid, per la sostituzione ad avvocato dei poveri, che era l'ultima carica ricoperta dal defunto, una

terna comprendente nell'ordine i nomi di Giuseppe Alciati, Domenico Petra (figlio del consigliere Carlo) e Giuseppe Valletta; e Madrid inviò in luglio la nomina dell'Alciati, che era nipote del Soria. Il Garofalo veniva premiato dei servizi resi nella peste di Puglia con la nomina a consigliere del Collaterale, ma con lo stipendio di presidente della Sommaria, benché, per la promozione ricevuta, non potesse più partecipare ai lavori della Camera. In luglio morivano anche il Passaro, presidente idiota della Sommaria, ma onorato anch'egli della toga, e il consigliere Antonio di Silva, che era anche caporuota.

Si era a questo punto, che sembrava di assoluta normalità in una *routine* ormai consolidata, quando il 12 agosto il corriere portò da Madrid l'annuncio che il Re aveva « ordinata la riforma di tutti li tribunali della sua Monarchia, volendo ridurre i ministri di essi a quel numero stabilito » al momento dell'avvento al trono di suo padre Filippo IV nel 1621 [77].

Il tentativo di riforma non riguardava, per la verità, soltanto Napoli. È stato giustamente osservato che, per tutta la Spagna, Catalogna in testa, ma inclusa la Castiglia, l'ultimo periodo del malinconico regno di Carlo II mostra « segni inequivocabili di una nuova vitalità tanto intellettuale quanto economica » [78]. Sul piano dell'organizzazione di governo l'ultimo decennio del secolo XVII significò la rinunzia definitiva di Carlo II a tenere in pugno, sia pure attraverso la interposta persona di un *valido*, le fila degli affari di stato. Abbiamo già notato come, dopo la caduta dell'Oropesa, la Monarchia rimanesse senza direzione effettiva. Il sistema dei *Consejos* – appannaggio quasi esclusivo della ristretta aristocrazia, soprattutto dell'Andalusia e dell'Estremadura, formata dai Grandi di Spagna – giunse allora al suo apogeo, ma rivelò anche la sua impossibilità di assicurare un efficace maneggio degli affari della Corona. Il loro potere era, di fatto, diventato grandissimo. Era ormai osservazione comune, dopo la metà del secolo, che in Spagna, dalla fine del regno di Filippo II in poi, « regnarono bensì i re ne' vassalli, ma regnarono altresì i 'Grandi' ne' regi », perché, « passando il tutto per via de' Consigli di Stato, di Guerra, di Castiglia, d'Aragona, d'Italia, di Fiandra, di Indie, di Ordini, di Azienda, della Cruciata, della Inquisizione, di Aposento, di Alcaldes ed altro di Madrid, ripartivasi in questi tutti la vasta amministrazione, nella quale tant'oltre faceano arrivare la loro autorità che quella che fu da principio pura connivenza de' monarchi, prese forma di obligazione, onde al parer delle consulte seguìa per lo più la deliberazione del re in quasi tutti gli affari » [79].

Con gli ultimi anni di Carlo II questo sistema si accentuò ulteriormente. Era assolutamente eccezionale che il Re, « letti... li voti de' consiglieri » dei Consigli « a' quali secondo la natura delle materie (erano) devoluti gli affari », non si stesse « a quello che (aveva) maggiore il concorso » e ordinasse invece « l'esecuzione di chi era solo, ma da esso stimato il migliore ». La lentezza del sistema era esasperante. La macchinosità delle procedure consentiva, « senza grande difficoltà e con un poco di dilazione e destrezza », di far « languire li negotii », quando ciò tornava comodo a qualche gruppo o a qualcuno; e che « al contrario più difficilmente (potessero) ottenersi favorevoli

rescritti, quando si (era) attore et in difficoltà di procurarli ». I Consigli erano, poi, gelosissimi delle loro competenze e i contrasti per tali ragioni erano frequentissimi, benché la primazìa del *Consejo de Estado* sugli altri fosse ammessa da tutti, « almeno in ultimo luogo – quando si (trattava) d'istanze fatte da ministri de' principi stranieri –, perché tal volta (si facevano) precedere quelle di qualche altro Consiglio, come d'Italia, (per le) materie procedenti da questi regni, e così degli altri respettivamente di dove (avevano) la loro origine le pendenze » [80]. Anche le qualità di esperienza e di intelligenza dei membri dei Consigli erano spesso assai dubbie. « Il Contestabile di Castiglia », scriveva l'ambasciatore francese de Rebenac nel 1689, « è il decano del Consiglio di Stato. Egli passa per un ministro assai saggio e i suoi pareri sono quasi sempre seguìti, ma le cattive decisioni che il Consiglio di Spagna prende in molte occasioni non gli fanno onore. Egli parla poco e risponde spesso con un contegno e con gesti misteriosi; e potrebbe ben darsi che il suo silenzio e i suoi gesti gli facciano attribuire idee che egli non ha affatto. Per quanto io l'ho potuto studiare e conoscere, mi è sembrato che egli rivelasse più spirito osservando questo grande silenzio che quando voleva aprirsi in ragionamenti un po' estesi » [81]. Il presidente del Consiglio di Castiglia, fra' Juan Manuel Arias, scrive a sua volta Francesco de Mari nel 1693, « si tiene in tale stima che in propria casa non dà la mano a niun Grande, con tutto che qualificato di cariche della prima sfera, incluso li Consiglieri di Stato » [82]. In queste condizioni anche il triumvirato formatosi dopo la caduta dell'Oropesa col Duca di Montalto e il Contestabile e l'Ammiraglio di Castiglia, non faceva che denunciare in maniera più evidente la paralisi politica della Monarchia, aggiungendosi al resto che ciascuno di essi era paralizzato dal timore che l'altro potesse prendere il sopravvento. Negli affari interni dei reami spagnoli la loro congiunta influenza aveva portato « al curioso esperimento di dividere la penisola in tre grandi regioni amministrative, governate rispettivamente (da uno di loro) », che « era poco meno di una spartizione feudale del paese fra signori rivali » e non fece che accrescere i contrasti di competenza « in uno Stato che già aveva la più rigida e complicata sovrastruttura burocratica » [83]. Accanto ai Consigli avevano perciò acquistato un'importanza ancora maggiore che per il passato la Segreteria del Dispaccio Universale, che era la segreteria politica personale del re, e le due Segreterie (del Nord e d'Italia) del Consiglio di Stato, perché da esse erano ormai finite virtualmente col dipendere la presa in considerazione degli affari da parte sia del re che del primo e maggiore dei suoi Consigli e la trasmissione degli ordini relativi alle decisioni prese.

Influenzare singolarmente i membri dei Consigli interessati alla trattazione degli affari che li riguardavano e i titolari delle Segreterie era, quindi, la prima raccomandazione che corti e governi esteri facevano ai loro ambasciatori o rappresentanti a Madrid, che rischiavano altrimenti di perdersi completamente in quel macchinoso meccanismo. Le impressioni dei diplomatici stranieri erano, comunque, concordemente negative. « Se si esamina da vicino il governo di questa Monarchia », scriveva significativamente il Rebenac, « si troverà che il disordine vi è eccessivo, ma che, al punto

in cui sono le cose, non vi si possono quasi apportare cambiamenti senza esporlo a inconvenienti più temibili dello stesso male, e sarebbe necessaria una vera e propria rivoluzione prima di stabilire un ordine completo in questo Stato »[84]. Né erano giudizi esagerati. Il 3 giugno 1691 si ritirava volontariamente dalla Segreteria del Dispaccio Universale Manuel Francisco de Lira, che la teneva dal 1685, quando era riuscito ad avere la meglio sul candidato dell'Oropesa, in comune col quale aveva, tuttavia, un certo disdegno per gli affari italiani. Il motivo della sua rinunzia parve difficile da capire; ma il più attendibile sembrò appunto quello derivante dal « vedere tanti ripetuti e continui cedimenti e la caotica conduzione del governo infelice del corpo mistico e già cadavere di questa sventurata Monarchia, che corre ogni istante verso il duro scoglio della sua ultima rovina, priva di timone, albero o vele, che possano evitare un naufragio così a vista d'occhio come quello che si vede, senza che vi sia nessuno che, secondo la ragione naturale e il giudizio umano, le dia una mano per non andare a fondo, tranne l'Altissimo »[85].

Pure, fu, paradossalmente, proprio in questo periodo di disgregazione e paralisi della funzione istituzionale della Monarchia che anche in Spagna furono avviate le prime riforme amministrative preannuncianti un avvio al superamento dell'irrazionale regime in vigore. Contemporanea a quella ordinata a Napoli era la riforma che nel 1691 introduceva nelle ventuno province castigliane un sovrintendente e (più o meno come a Napoli aveva fatto nel 1612 il Conte di Lemos) la semplificazione dei tributi in poche voci. Il che era ancora soltanto uno sforzo per « organizzare la finanza pubblica mediante una compensazione delle spese, il controllo e la riduzione degli impiegati e la restrizione degli eccessivi privilegi di determinati gruppi a detrimento dell'economia e degli interessi generali del paese »; e non dava ancora luogo ad uno sforzo di « assestamento del potere del re attraverso l'accentramento e il diretto dominio dell'economia pubblica »[86]. Ma già quei provvedimenti, ispirati ai criteri di politica finanziaria e amministrativa del Conte di Oropesa, indicavano che almeno l'esigenza di un rinnovamento si faceva strada, tanto da soppravvivere alla caduta, per altre ragioni, di chi per primo se ne era fatto interprete; e confermavano l'impressione di coloro per i quali la Spagna non era un « infermo così destituito di forze che non dia tempo a rimedii, onde s'abbia a dare la cura per disperata »[87].

Più o meno gli stessi fini di controllo e riduzione dei troppo numerosi funzionari di una burocrazia cresciuta in rapporto più alle esigenze finanziarie della Corona che a quelle oggettive del paese e fonte di disamministrazione e di aggravio sia per le finanze statali che per i privati ebbero anche gli ordini pervenuti a Napoli nell'agosto 1691. Essi riguardavano in primo luogo, ma non esclusivamente, le due Segreterie del Viceré e la Sommaria. Le prime avevano già da tempo attirato l'attenzione di Madrid e un ordine regio al Carpio ne aveva imposto, l'11 gennaio 1685, un radicale ridimensionamento. Esse erano il segno più evidente di quell'incremento del potere vicereale dopo il 1648, che abbiamo già notato e che cominciava ad essere egualmente poco gradito al centro della Monarchia e alla stessa burocrazia napoletana, concresciuta

con esso. Gli ordini del 1685 prevedevano la riduzione del personale della Segreteria di Guerra « al numero di dieci, riformandosi li due portieri... come introdotti da poco tempo »[88]; il limite del soldo a 2.000 ducati annui per il segretario, a 600 per l'ufficiale maggiore, a 400 per cinque funzionari – per così dire – di prima classe, a 300 per altri due di seconda e a 200 per due di terza classe; e addirittura la totale soppressione della Segreteria di Giustizia secondo un ordine già dato in precedenza e al quale il Viceré aveva mosso varie controdeduzioni. Il Carpio, come non aveva eseguito gli ordini relativi alla soppressione della compagnia di lancieri, non eseguì neppure quelli relativi alle due Segreterie, le quali sembrano anzi essere ancora cresciute dopo e malgrado quegli ordini. Egli aveva tratto, come sappiamo, un non grande appoggio, ma anche una certa ragione di autonomia dal relativo disinteresse dell'Oropesa e dello stesso de Lira per le cose italiane della Monarchia. Il Conte di Santo Stefano si trovava, invece, di fronte a più pressanti esigenze finanziarie per la guerra riapertasi nel 1689 e ad ordini che, in varia forma, toccavano molti domini della Corona. Egli eseguì senza indugi anche questi ordini come aveva eseguito quelli per la Cavallerizza e la compagnia di lancieri. D'altra parte, la resistenza del Carpio aveva ottenuto lo scopo di mantenere in vita la Segreteria di Giustizia. Entro un mese dall'arrivo dell'ordine, e cioè il 10 settembre 1691, il Santo Stefano aveva licenziato 25 impiegati della Segreteria di Guerra e 7 di quella di Giustizia; alla prima rimasero dieci addetti e alla seconda sei, oltre il Segretario: una riduzione di personale di più di due terzi per la prima e di oltre la metà per la seconda. Contemporaneamente fu cominciato il licenziamento dei funzionari soprannumerari della Marina. Infine, entro i primi di ottobre, fu la volta della Sommaria. Dovettero lasciare l'ufficio alcuni presidenti (Diego Caputo, Bonifacio de Andrada, Nicola Grasso, il Iezzo, Antonio Lipossidenti, il marchese di Calitri Carlo Mirella e il dottor Ottavio de Simone), nonché sette razionali (Franco, Spada, Alessio, Guarracino, Carrara, Pironti e Sorrentino). Il presidente de Simone e i razionali Pironti e Sorrentino erano stati, per la verità, messi a riposo per la loro assai avanzata età (il de Simone era nato nel 1609 e aveva allora 82 anni) e la giubilazione dei due razionali aveva consentito la permanenza in servizio di altri due, il cui ufficio era stato parimente soppresso (un fratello maggiore dell'Alessio licenziato e un Melluso). Rimasero così in servizio tre presidenti non togati della Camera (Amico, Falanga e Zuñiga) dei quattro previsti dall'organico, essendo rimasta fuori discussione la speciale posizione del Garofalo, fatto reggente del Collaterale senza che perdesse il suo grado di presidente della Regia Camera, ai cui lavori non poteva, tuttavia, più partecipare. Per i presidenti riformati fu, però, stabilito che « quelli ch'aveano qualche delegazione esercitassero la commissione della delegazione e che andassero in tribunale solamente quand'occorreva far relazione di quelle materie concernenti alla loro delegazione »[89].

A questo punto anche il Santo Stefano si fermò, mentre da Madrid continuarono per due o tre anni a pervenire ordini sulla prosecuzione della riforma, il controllo degli uffici e la destinazione dei fondi procurati con la riforma stessa. La resistenza

del Viceré, in effetti, si capisce, giacché l'applicazione rigorosa degli ordini di riforma non solo urtava una massa assai vasta e consolidata di interessi, ma ledeva le stesse prerogative e i redditi vicereali, in quanto gli uffici comportanti una remunerazione inferiore a 100 ducati all'anno erano di nomina e collazione del viceré. Gli ordini che venivano da Madrid, per energici che fossero, non erano sempre privi di incertezze e di ritorni. Un ordine del 22 novembre 1691 stabiliva « per punto generale... che alli ministri delli Tribunali et officiali di questo Regno, quello di Sicilia e Milano quali sono stati reformati col pagamento della metà del soldo et a quelli che havevano comprate le loro piazze se l'accluda per intiero le loro provisioni in conformità della dichiarazione fatta per li Tribunali di Spagna ». I ministri riformati col trattamento della metà del soldo erano quelli degli organi facenti capo al Consiglio d'Italia. Drastico era, invece, l'ordine del 17 dicembre, che riprendeva altra analoga disposizione del 1674, « in materia della distributione e buon governo della Reale Azienda ». Per i danni provocati dalla mancata osservanza vicereale di tale ordine veniva rinnovata la personale responsabilità del viceré, sui cui emolumenti e beni nel Regno la Camera su conforme ordine regio aveva facoltà di rivalersi, quali che fossero le intimazioni vicereali in contrario. Anche in pari data veniva ordinato di comunicare subito a Madrid quanto importasse « a beneficio della Reale Azienda la riforma delli ministri ». Ordini del 9 e 23 settembre e 16 novembre 1691 confermavano che « li ministri li quali tengono agentie di persone particolari non possano assistere nella Rota del Tribunale nel tempo che si tratterà di quelli negotii nelli quali come procuratore possono tener dipendenza », anche se in possesso di licenza regia; mentre il 26 marzo 1692 si proibiva anche, pena la perdita del posto, di tenere « residenze di principi, né di nessuna repubblica », e tali divieti venivano estesi con un ordine del 1° luglio, confermato il 30 novembre 1692, per cui « non solo li ministri (non potevano tenere) procura de particolari, ma né meno li loro creati, figli e parenti fino al quarto grado, non ostante qualsivoglia pretesto ». Un ordine del 18 maggio 1693 stabiliva, invece, che « li soldi delli ministri e dependenti delli Consigli reformati non (fossero) compresi nell'ordine della sospensione ordinata per un anno » del soldo dei pubblici funzionari, ma lo godessero « se si riservò nella riforma » [90]. Infine, faceva rientrare, come vedremo, il presidente de Simone nel suo ufficio, avendolo egli preteso con giuste ragioni, per cui il Falanga, in un primo momento risparmiato, a sua volta doveva lasciarlo. In effetti, il de Simone aveva svolto una notevole attività negli ultimi anni. Una lettera regia del 12 gennaio 1693 gli dava quietanza per l'ingente somma di 614.921 ducati e mezzo che, quale esattore dei redditi della Dogana di Foggia, aveva rimesso a Milano per il pane di munizione di quell'esercito dal 1° agosto 1685 al 31 dicembre 1691; e un'altra lettera regia del 20 aprile 1693 gli dava analoga quietanza per le somme pagate all'Ambasciatore a Roma dal 1° gennaio 1687 al 31 maggio 1692 [91]. Sulla base di quanto da lui riferito, un'altra lettera regia aveva disapprovato, in data 27 agosto 1691, lo storno, da parte del Viceré, di partite della Dogana di Foggia dalla loro destinazione milanese [92], per cui non è neppure da escludere che l'esclusione e

poi il rientro del de Simone fossero dovuti alla frizione provocata da queste denunce del ministro agli organi madrileni, dei quali egli appare come uomo di fiducia in affari così rilevanti.

Dietro queste insistenze della Corte il Viceré si decise ad attuare, nel febbraio 1694, anche la riforma dei posti in soprannumero nella Vicaria, il potente tribunale più d'ogni altro coriaceo nella difesa delle sue prerogative e nelle cui nomine maggiore era l'ingerenza vicereale. Furono così dimessi otto giudici soprannumerari della Vicaria criminale, alcuni dei quali di nomina recente; e per integrare la sezione penale fu necessario spostarvi dalla civile i giudici Andreasso e Gaeta. Ma la pietra dello scandalo rimaneva la Sommaria. Anche dopo la riforma dei primi di ottobre del 1691, Madrid ne era scontenta. Una lettera regia del 14 gennaio 1692 era costretta ad insistere su « come si deve intendere lo praticato con alcuni ministri della medesima »: mantenere inalterato il numero di otto per le piazze di presidente togato; fare lo stesso per le quattro piazze di presidente di cappa corta, mantenendo in servizio i più anziani (Ottavio de Simone e Gennaro d'Amico), il fiscale dei conti Giuseppe Cimmino e, per il posto riservato, e anche in futuro da riservarsi, ad uno spagnolo, Giuseppe de Zuñiga; mantenere a Bonifacio de Andrada il commissariato per l'Arsenale e le Galere, con la facoltà bensì di partecipare alle sedute della Camera in cui si trattasse di tali argomenti, ma senza percepire per questa partecipazione alcunché in più del soldo di ministro riformato; ridurre l'organico dei razionali a quindici non escludendo – come si era fatto – né Giovan Battista Sorrentino, né Basilio Pironti, « li quali non devono escludersi per esserno vecchi (e), per havere complito con loro obligazioni, devono maggiormente essere mantenuti, tanto maggiormente per ritrovarsi la Camera disimbarazzata dal peso grande delli Arrendamenti », di cui – come vedremo – la Città aveva preteso la riforma; non riammettere in servizio i razionali Alessandro Guarracino e Antonio Prato, fino a quando non si fossero chiuse le loro pendenze amministrative o contabili [93]. La lettera è interessante, fra l'altro, perché dà a vedere la diversità dei criteri seguiti: Madrid insiste sulla anzianità come motivo di permanenza in servizio, laddove Napoli segue il criterio opposto dello svecchiamento, che consentiva di dare maggiore spazio agli elementi di nomina più recente e quindi più influenzabili e legati agli equilibri politico-amministrativi di più recente costituzione. E che questa spinta fosse particolarmente sentita dal governo napoletano si vede dalla necessità in cui si trova Madrid di ribadire, dopo tanta insistenza, ancora una volta energicamente il 6 ottobre 1692, a proposito di una congrua provvista di nuovi posti di uditore (ben quattro per la causa della Marchesa di Rocca – Giovanni Antonio de Ponte, Bartolomeo Crescenzi, Domenico Giannattasio e Raffaele Tauro – e uno per motivi di ordine pubblico in Puglia – Pietro Pisante –), il divieto « di creare nuovi officii e nuovi soldi », come del resto la Scrivania di Razione aveva già fatto presente; e, di conseguenza, di ordinare la soppressione dei cinque posti, essendo cessate le emergenze per cui erano stati istituiti [94].

Da parte dell'amministrazione napoletana si tenta, invero, di aggirare l'ostacolo

cercando di moltiplicare o di conservare il più a lungo possibile la delegazione di affari e cause particolari a singoli funzionari, al di fuori ed oltre le loro competenze di ufficio, perché le delegazioni erano – come si è visto – un motivo di permanenza in servizio, sia pure limitato, anche nel caso di soppressione della carica. Ed anche per questo una lettera regia del 7 luglio 1693 doveva confermare le disposizioni, pur esse non recenti, circa le delegazioni. Con essa si ordinava la continuazione incondizionata della Delegazione dei Banchi (cosa che ben si spiega, data la recente crisi nel settore); la restrizione della « Delegatione delle Nationi Fiorentine, Venetiane et Inglese... solamente (alle) cause summarie et esecutive, dove sono attori, et non nelle ordinarie, che hanno da correre nelli Tribunali dove toccano »; eguale restrizione delle « Delegationi del Duca di Parma, Re di Polonia, della Religione di Malta et altri Principi (e) del Signor Cardinale Arcivescovo e d'altri Signori Cardinali (alle) cause d'esattione e cause summarie et esequtive tantum »; eguale restrizione anche alle « Delegationi de Luoghi Pii », con proibizione di istituirne di nuove; obbligo di relazione del Collaterale entro quattro mesi per la Delegazione del Corriere Maggiore e intanto continuazione di essa, « eccettuando solamente le cause de' fiscali nelle quali deve procedere la Regia Camera »; eguale obbligo di relazione del Collaterale per le Delegazioni dei Lagni, dell'Arsenale e delle Strade; soppressione delle Delegazioni dei Titolati e Case private, con remissione delle loro cause ai Tribunali ordinari competenti, « eccetto però quelle Delegationi concedute con motivo d'assenza da questo Regno per servizio di Sua Maestà, come sono quelle del Marchese di Balbases, Marchese di Villafranca, Duca di Sessa, Duca di Monteleone, Duca di Terranova, Principe di Piombino e Venosa (e) Principi di Stigliano e Palestrina »[95]. Quest'ultima disposizione era particolarmente importante, perché la gestione commissariale di grossi e piccoli patrimoni feudali o privati da parte di pubblici funzionari era per questi una fonte di lucro assai importante, ma d'altra parte era anche un modo di porre riparo con mezzi straordinari e non sempre amministrativamente corretti alle difficoltà di quei patrimoni.

Ma un'esemplificazione così potrebbe essere ampliata e continuata. Basti dire che il problema degli uffici, della funzionalità burocratica, del ruolo della pubblica amministrazione, venuto praticamente, come tanti altri nodi, al pettine delle difficoltà napoletane di questi anni, dopo di essere stato già dibattuto negli anni precedenti in una prospettiva – come si è visto – un po' diversa, sarebbe ormai rimasto fra quelli che né la cultura né i pubblici poteri del Regno avrebbero più potuto ignorare, anche se i primi risultati del primo sforzo innovatore (operato assai più per impulso della Corona che spontaneamente) erano stati così scarsi.

VIII - *Napoli e le operazioni militari.*

Durava, intanto, la guerra e il contributo di Napoli si confermava essenziale per la stabilizzazione delle posizioni spagnole in Lombardia dopo la grave rotta dell'ottobre 1693; né mancò di giovarsene il Viceré, il cui governo fu prorogato per un terzo triennio. Alla Corte di Madrid si stabilizzavano a loro volta le fazioni determinate dalla sempre più probabile mancanza di figli di Carlo II. Nel loro contrasto il *quieta non movere* diventava ormai la regola che condannava quel governo all'immobilismo, rotto soltanto dalla necessità di far fronte alle emergenze del giorno. A Napoli già nel marzo 1693 si parlava di coloro che a Madrid avrebbero voluto che il Re « dichiarasse il successore, alcuni inclinando al secondogenito dell'Imperatore, volendo che lo dechiarasse da ora re delle Due Sicilie e signore dello Stato di Milano; altri inclinando al signor Duca di Baviera o, per dir meglio, al figlio nato; ed altri a' figli del Re di Francia »[96]. Le prove che il Regno veniva dando di fedeltà a Madrid erano, perciò, tanto più notevoli, anche se – per la verità – le operazioni belliche neppure questa volta toccarono Napoli molto da vicino.

I momenti più preoccupanti si ebbero, da questo punto di vista, nel maggio del 1692 e nel marzo del 1693.

In previsione di eventuali attacchi della flotta francese, che dall'inizio della guerra veniva mostrando nelle acque italiane e spagnole una grande vivacità, il Viceré aveva fatto costruire già nella primavera del 1691, accanto al Castel dell'Ovo, « un fortino ... per ponervi sopra molti pezzi di colombrine, le quali, tirando a pelo d'acqua, la faranno star discosta, se pur venisse a danneggiar questa città »[97].

Il fortino non ebbe una vita fortunata. Tra la fine di novembre e i primi di dicembre dello stesso 1691 una terribile sciroccata, durata venticinque giorni, lo danneggiò gravemente, abbattendone « tutta la punta che formava il baloardo tondo di circa 37 canne di circuito, il quale era fondato fuora dello scoglio »[98]. I danni, assai ingenti, vennero valutati a circa 10.000 ducati; ma, soprattutto, fu rivelata in quella occasione la cattiva esecuzione dei lavori, « perché la fabbrica era ... fatta con poca calce e senza li debiti fondamenti, non pilonati »[99]. Ciò portò, nel marzo 1692, alla carcerazione del capomastro che ne aveva preso in appalto la costruzione. Per il Bulifon, che aveva eseguito i lavori, non c'era da meravigliarsi. « Sogliono questi partitarî prendere le faccende a tutti prezzi », egli scriveva, e « poi danno in scartate. Il partito fu a 15 carlini la canna, quando, facendo come va fatto, vale di molto più; oltre vi vuole li regali ecc. »[100]. E, infatti, il 15 agosto seguente « un sirocco con pioggia... rovinò un'altra volta la punta del fortino..., con tutto che si era affondato innanzi uno scafo di galera fabbricato, il quale dall'onde fu portato via »[101].

La costruzione del fortino fu accompagnata da tutta una serie di altre misure. Altri fortini furono costruiti alla punta del Molo e in vari punti lungo il litorale. Le nuove artiglierie costruite in quel torno di tempo, insieme con altre raccolte da Capua e da Sant'Elmo, furono dislocate sulle fortificazioni litoranee. Furono fatti venire artiglieri più esperti da altri paesi: quattro da Livorno nel marzo 1692, più « il signor don Cesare Berzetti, figlio del Conte di Birons, piemontese, per servire d'ingegnere con soldo di 6 scudi il giorno » e « due bombisti tedeschi a uno scudo ciascheduno al giorno »[102]. Il Berzetti era stato alla presa di Buda e vi era rimasto

sepolto da una mina. Egli e i due cannonieri tedeschi se ne ripartirono il 22 maggio, insieme ad un altro artigliere, che vantava l'invenzione di una bomba da sparasi senza mortaio. Il 1° aprile, a Bagnoli, lungo il mare sulla strada di Pozzuoli, i nuovi artiglieri venuti di fuori non si dimostrarono, però, nelle prove di tiro che furono tenute alla presenza di un gran pubblico, più bravi degli artiglieri napoletani, che più di tutti si avvicinarono ai bersagli. Uno degli artiglieri tedeschi morì poi il 17 aprile durante la preparazione degli esplosivi nel fortino vicino alla chiesa della Vittoria, mentre altri sei uomini rimanevano feriti. A fine aprile fu completata la fortificazione presso il Ponte della Maddalena, « per ponervi 12 o più cannoni in caso occorrendo, è ottima per tirare a fior d'acqua »[103].

La voce di un prossimo o possibile attacco della flotta francese cominciò a diffondersi alla fine di maggio. Il 22 aprile erano partite da Napoli per Barcellona le squadre delle galere di Napoli e di Sicilia, per trasportare colà un migliaio di fanti napoletani e concentrarsi poi a Porto Maone con la squadra di Spagna, la squadra delle galere genovesi del Duca di Tursi, stabilmente al soldo di Madrid, e l'armata spagnola d'alto mare al comando del Corbete. Anche perciò, quando il 18 maggio giunse un corriere da parte di Marino Carafa, vicario generale dei Presidii toscani, che annunciava la presenza dell'armata di Francia nelle acque liguri, a Napoli si diffuse un vivo allarme. Il Viceré, facendo precipitosamente ritorno da Maddaloni, dove con la moglie e i figli si era recato a villeggiare, pensò innanzitutto a rafforzare le piazzeforti dei Presidii; quindi avvertì i governatori di tutte le Province del Regno; e, infine, concentrò le truppe di stanza in Abruzzo a Gaeta, dove aveva già rafforzato la guarnigione con un reggimento di nuova leva, reclutato in quelle stesse terre. Le notizie del Carafa furono confermate nei giorni seguenti dall'Ambasciatore spagnolo a Roma, che dava la flotta francese nelle acque toscane. In Napoli, sguarnita delle maggiori forze navali per le partenze di aprile, si determinò allora una « grandissima apprensione di paura..., onde da molti, e particolarmente da' benestanti, (si pensò) d'abbandonare la città e andarsene nelle ville overo prendere abitazioni ne' borghi o altre parti lunge dal mare »[104]. La fama dei bombardamenti navali in cui l'armata francese aveva dimostrato tanta capacità, e soprattutto di quello di Genova nel 1684, produceva, evidentemente, i suoi effetti. Il Santo Stefano intensificò i preparativi. Affidò al Principe di Montesarchio la sovrintendenza delle questioni marittime e all'Origlia, come generale dell'Artiglieria, l'incarico della « monta di molti cannoni, colobrine e mortari, da ponersi vicino alle marine, cioè al Ponte della Maddalena, al Molo, alla Torre di San Vincenzo, al fortino novo sopra lo scoglio del Castello dell'Uovo e alla Riviera di Posillipo vicino vicino il palazzo della Roccella »[105]. Contemporaneamente, chiese ai maggiori baroni di reclutare altri uomini nelle loro terre. Anche in questo caso il Principe di Avellino e il Duca di Maddaloni furono estremamente solleciti e inviarono nella Capitale alcune centinaia di uomini, che ebbero la guardia dei punti più importanti di essa.

Come si vede, rispetto alle altre occasioni in cui si erano temuti o avuti attacchi

della flotta francese a Napoli, il dispositivo di difesa preparato dal Santo Stefano era caratterizzato da una forte accentuazione della funzione delle artiglierie, concentrate lungo il litorale in più numerosi luoghi fortificati vecchi e nuovi ed esercitate soprattutto nel tiro a pelo d'acqua. Altro particolare interessante, il Viceré si diede cura questa volta di preservare i francesi abitanti in Napoli dalla eventuale « furia popolare, siccome era seguito in Genova ed Alicante ». Perciò non solo aderì alla richiesta del Bulifon di potersi ritirare a Benevento per qualche tempo, ma il 2 giugno « mandò il Signor Reggente della Vicaria a chiamare l'altri Francesi, ordinandoli a voce che si allontanassero, per ogni buon fine, 30 o più miglia da Napoli ». Per riparare, poi, alla deficienza di forze navali, si era preparata « una palandra con 12 grossi cannoni, 100 petrere, 200 moschetti e 40 granatieri » e se ne veniva allestendo ancora un'altra; mentre fu così sentito « il pericolo che non venisse a momenti l'armata francese che si erano poste delle sentinelle spagnole al luogo di Nazaretto, ove tengono loro romitaggio li Padri Camaldolesi, le quali stavano alla mira con occhialoni di lunga vista per dare avviso alla città nell'occasione »[106].

Senonché, tanti preparativi risultarono inutili. Lo stesso pomeriggio del 2 giugno giungeva avviso al Viceré che dalle acque toscane l'armata francese si era diretta in patria. Le misure adottate in maggio furono mantenute ancora per un po' di tempo. Poi in luglio si cominciarono a ritirare le artiglierie dislocate in alcuni dei posti fortificati sul litorale; e solo in novembre si ebbe un falso allarme circa la presenza di una grande quantità di vele al largo di Ischia. Furono, però, proseguiti – nella linea della nuova tattica difensiva – gli esperimenti per potenziare la forza dell'artiglieria. Così, il 1° ottobre « sopra del bastione di Santa Lucia a Mare si fece prova delle bombe gettate con il mortaro di bronzo, fatto all'uso francese. Tirò tre volte molto lontano dalla parte di San Giovanni a Teduccio »; ma « il tiro giunse circa tre miglia in mare, quanto arrivava la colobrina che con quello si provò »[107].

La flotta francese, al comando del maresciallo d'Estrées, si fece, invece, vedere nelle acque del Golfo, di fronte a Baia e Pozzuoli, il 19 marzo 1693. Qui svernava e si rimetteva in sesto l'armata al comando del Corbete. I Francesi furono attratti, a quanto si disse, dalla possibilità di ridurla a mal partito grazie al tradimento di alcuni uomini degli equipaggi spagnoli. In effetti, una delle due palandre costruite l'anno precedente fu, nell'Arsenale, all'arrivo dell'armata francese, affondata. Ma null'altro accadde oltre questo. I Francesi dovettero rinunziare ad un'impresa che si era prospettata come assai facile e si rivelò ben presto ancor più difficile di quanto sarebbe stata l'anno precedente, perché questa volta, oltre il dispositivo di difesa a terra, subito rimesso in attività, si trovavano nel Golfo ingenti forze navali. Perciò già il 20 marzo la flotta nemica si allontanava. L'episodio del tradimento progettato e il sabotaggio della palandra nell'Arsenale valsero, bensì, a far circolare nella Capitale una « pasquinata, ... cioè che da Sua Santità si concedeva indulgenza plenaria e remissione di tutti i peccati a chi metteva pace fra il Re di Spagna e gli Spagnoli »[108]. Ormai non solo più la fiducia nella forza militare di Madrid, già gravemente minata dalle vicende della guerra messinese, ma anche quella nella saldezza politica della Monarchia

vacillava gravemente. La Città, però, rimase fedele e tranquilla anche nella nuova circostanza e in tutti i suoi principali elementi, offrendosi di servire il Viceré in tutti i modi possibili. Gli Eletti mandarono, anzi, al Conte la « smisurata colubrina », che avevano in San Lorenzo, mentre il Conte fece, per l'occasione, scarcerare quasi tutti i titolati che in quel momento erano agli arresti nei Castelli.

Il resto della guerra, sempre per quanto riguarda Napoli, fu occupato soprattutto dalla guerra di corsa, che fu anch'essa particolarmente attiva fra il 1691 e il 1693, esercitata da navi mercantili armate e da guardacoste francesi, che riuscirono spesso a procurare seri danni ai nemici, e, come sempre, da corsari turchi o barbareschi, come quelli che nell'agosto 1692 catturarono presso Roccella Jonica la nave del sorrentino Francesco Cafiero e fecero 21 schiavi, mentre altre 12 persone riuscivano a scampare su una scialuppa. Una flottiglia di corsari francesi, formata da 2 brigantini, una tartana e alcune barche bene armate, e anche corsari d'altre nazionalità, comprese quelle di sudditti di Madrid, trovarono anzi nell'isola di Ponza, feudo dei Farnese di Parma, che serviva alla navigazione spagnola da punto di appoggio, un compiacente rifugio e, ben presto, una base per le loro imprese. Da Napoli si rispondeva a questa pirateria con un'analoga guerra di corsa tra il Mar Ligure e il Jonio, per la quale furono rilasciate molte licenze. Una di queste licenze ebbe, fra gli altri, il Principe di Montesarchio; e neppure le imprese dei pirati napoletani furono trascurabili.

Un ennesimo colpo, l'8 maggio 1695, dei corsari francesi di Ponza contro due imbarcazioni che portavano vino fece temere che anche i trasporti militari di uomini e di materiali in partenza o in arrivo a Napoli sulla rotta di Ponza avrebbero potuto subire danni. Il Santo Stefano decise allora di eliminare l'incomoda base pirata e inviò nell'isola un paio di galere. Ma, poiché i Francesi, a questo punto, avevano innalzato la bandiera del loro Re e se ne erano impadroniti, fortificandola, bisognò inviarvi l'intera squadra delle galere napoletane e due galere di quella sarda che si trovavano a Napoli. La spedizione, comandata da Marino Carafa, riuscì nel suo intento e il nido corsaro fu distrutto. Nell'isola fu posto un presidio spagnolo e non solo Ponza, ma anche Ventotene, Palmarola e le altre del suo piccolo Arcipelago vennero rivendicate alla sovranità napoletana.

IX - *Comunicazioni, ordine pubblico e vita quotidiana della Capitale.*

La guerra rese anche più difficili, per un certo tempo le comunicazioni col centro della Monarchia. Dall'ottobre del 1690 i Francesi interruppero, infatti, il passaggio del corriere che per via di terra veniva dalla Spagna in Italia, attraversando – contro il pagamento di un cospicuo canone annuo – il territorio francese; e ciò per rappresaglia contro un analogo divieto di attraversare il territorio dei Savoia, che avevano mutato l'alleanza francese con quella ispano-imperiale, per i corrieri francesi che andavano a Roma. Si pensò di rimediare all'inconveniente, particolarmente grave nella cattiva stagione, inviando il corriere per mare a Genova e di qui, per terra, a Milano,

Roma e Napoli. Nel marzo 1691 giunse finalmente il corriere dalla Spagna, ma per mare « con felluca, dopo cinque mesi che se ne stava di senza ». Nei mesi precedenti si erano avute notizie casuali dalla Spagna, tra le quali la conferma del Viceré, attraverso Torino. Perdurando la difficoltà, il Viceré stabilì di continuare ad « inviare i dispacci per fellughe legiere sino a' porti di Spagna, come si faceva anni (prima) »[109]. Solo nel giugno del 1691 ripresero le comunicazioni per via di terra e giunsero, tutte insieme, le lettere arretrate dall'autunno precedente, compresa quella con la riconferma del Conte di Santo Stefano.

Successivamente, nel maggio 1693, il Viceré cercò di migliorare anche le altre comunicazioni della Capitale, ripristinando il postale per via di terra con le due province calabresi, allo stesso modo che si faceva con le altre province del Regno e si era fatto con la stessa Calabria fino al 1661. Il sabato 23 maggio 1693 partì così il primo procaccio per la Calabria « per terra con some e passaggieri »[110]. Ma l'esperimento non riuscì per la difficoltà delle comunicazioni terrestri con quella regione, sicché, dopo un po' di tempo, si tornò alle comunicazioni via mare.

L'ordine pubblico si mantenne nel Regno, durante tutti gli anni della guerra, sostanzialmente tranquillo. Il banditismo era stato ormai piegato. Il 13 ottobre 1690 il Viceré poteva scrivere a Madrid di essersi « aplicado al ultimo exterminio de algunos vandidos, reliquias del antiguo daño », in Abruzzo, dove peraltro coloro che si rifugiavano nello Stato della Chiesa davano sempre da fare[111]. Quanto all'ordine pubblico nella Capitale, i problemi erano quelli di sempre: risse, furti, assassini, rapine, eccessi di nobili e di soldati, duelli, liti, incidenti costellavano la cronaca quotidiana con la consueta frequenza, ponendo i problemi dei quali abbiamo già parlato.

Né poteva essere diversamente, in una società di quel tipo e per di più in una città « poco amica delli forestieri » nella quale, per ragioni militari, mercantili o d'altro genere, erano obbligati e quotidiani i rapporti fra genti dai più vari costumi ed abitudini. Alla « stiratura e gravità spagnuola » si opponeva « la natura francese (che) si fa lecito tutto quello che non conviene »; dei tedeschi si diceva che, « conforme al solito loro, stavano ubriachi » sempre; dei genovesi che erano avarissimi, tanto che ad essi si attribuiva perfino l'espediente di mettere ai balconi e alle finestre delle case « torchi di legno con lucerne sopra finti di cera » invece di vere, e più costose, torce di cera nell'occasione di feste o di celebrazioni; contro i siciliani c'era la prevenzione che non solo fossero ladri espertissimi, specialmente nel furto di destrezza e nel borseggio, ma che da essi, assai numerosi, fossero anche « molti figlioli e giovinetti di questa ribaldaria addottrinati »; dei lombardi si guardava con diffidenza alla « troppo libertà » delle loro donne, « benché onestissima », quando, invece, a Napoli sino alla fine degli anni '70 anche in occasione « così grave e severa », come poteva essere la visita del Viceré alle carceri della Vicaria per le grazie dell'Epifania ai condannati, « far intervenire dame per diporto pareva indecente alla sincerità napoletana »[112].

Si aggiunga a ciò, oltre il peso della mala vita organizzata, di cui si è parlato, che disoccupazione e prostituzione erano nella città così largamente diffuse da rendere vano ogni sforzo fatto per combatterle. I bandi contro le meretrici si susseguivano,

ma avevano la stessa fortuna di quelli contro il porto d'armi abusivo. Vane riuscivano anche le iniziative pietose o caritatevoli, come quella dei padri missionari, che nel gennaio 1684 avevano una casa a Ponte Nuovo « sotto il titolo delle Figliole sperte di Santa Maria della Purificazione », poiché era « cresciuta per la città molta quantità di figliole sperte, quali per la loro povertà s'erano date alla lascivia e, con scusa di cercare la carità, andavano per le stalle e dietro le porte delle case fornicando ». Esse avrebbero dovuto essere rieducate e vivere di pubbliche elemosine. I risultati non furono quelli sperati. Il 1° luglio 1692 le donne addirittura « si rivoltarono contro loro governatori, don Alessio d'Alessio e don Francesco del Piano, perciò che questi le trattavano molto male, tanto del vitto che d'asprissime penitenze ». In realtà, « la cagione de' maltrattamenti era (che), come che s'erano fatte molte spese nella fabbrica della ... chiesa, e perciò penuriando de' denari per lo vitto quotidiano, (i governatori) le facevano ben fatigare con staglio, e quelle che non lo finivano erano ben battute; e questa stranezza di maltrattamenti era durata molti mesi ». Per cinque giorni le donne restarono asserragliate nella casa, senza voler parlare con nessuno; poi fecero entrare il Vicario generale arcivescovile e con lui si accordarono. Ma il 26 luglio successivo « di nuovo si ribellarono contro loro governatori e, venute con loro alle mani, se ne uscirono trentacinque circa »; e « ciò perché vi volsero di nuovo ponere quei preti che le governavano prima »[113]. Questa volta le donne andarono a reclamare direttamente presso il Cardinale Arcivescovo che dispose un'inchiesta, ma non riuscì a far rientrare nel conservatorio tutte le donne che ne erano uscite. Pochi anni dopo, nell'ottobre 1695, le stesse donne erano all'origine di un altro scandalo, essendosi scoperto che alcuni giovani frati dell'attiguo monastero di San Giovanni a Carbonara avevano corrispondenza con alcune di loro. Né meglio riuscì un provvedimento del Santo Stefano, impressionato dal numero delle donne, « quali con mala gente peccavano », da lui incontrate la notte del 19 novembre 1691 di ritorno da una visita al Cardinale. Egli ordinò allora che quelle meretrici fossero rastrellate e rinchiuse nell'ospizio di San Gennaro *extra moenia*, allontanandone « quei che non erano necessari »[114], ossia che non avevano bisogno del ricovero.

Quanto al vagabondaggio e al pauperismo era anche peggio. Insieme il Vicario capitolare Verde e il Reggente della Vicaria avevano preso provvedimenti, nel gennaio 1686, per impedire almeno l'accattonaggio nelle chiese, dove era più sfacciata e importuna l'affluenza dei mendicanti; ma non si riuscì a far osservare « né l'uno, né l'altro di questi ordini, toltone quei primi giorni che s'emanarono ». Per i vagabondi c'era, tuttavia, il rimedio di reclutarli forzatamente per la guerra, come più volte si fece in questi anni di più intenso sforzo e di ricorso alle milizie locali assai più frequente che per il passato, data la crescente difficoltà di reclutare soldati in Spagna. Così, sulle galere del Duca di Najera, che partivano per la Catalogna il 22 aprile 1692 con 1.000 soldati napoletani, ve ne erano « da ducento in circa de' vagabondi presi per la città, non essendosi potuto prender altri, per essernosi salvati altrove, per empire le compagnie della medesima nazione che militano in quello stato ». Altre grosse retate del genere si erano avute nel 1691, e si ebbero ancora soprattutto nel

1695. Naturalmente, la qualità di questa soldatesca era quella che si può bene immaginare, e lo si sapeva: « poco o nulla di cotai si può fidare, perché, oltre che si portano con viltà, facilmente, quando possono, se ne fuggono »[115].

In queste condizioni le occasioni di violenze e di liti non potevano che moltiplicarsi. Alcuni casi, anche in questi anni, furono particolarmente preoccupanti o ebbero maggiore risonanza. Così lo sfregio fatto dal palermitano Giacomo Mancuso il 19 febbraio 1692, ultimo di Carnevale, su mandato di un abate, che non volle rivelarne il perché, a Vincenzo Pellegrino, figlio del medico Gaetano, mentre passeggiava dinanzi a casa sua al Largo Avellino. Questo Mancuso « faceva professione di tagliare visi alla gente, tenendo un coltello piegato ad uso di Roma, il fodero tagliato in punta », per cui « senza sfoderare tagliava »[116]. Il Mancuso fu poi giustiziato il 15 settembre dello stesso anno. A lui fu attribuito anche lo sfregio fatto all'arrendatore del pane a rotolo, Giuseppe Galietta, il dispensiere di Palazzo, così caro al Viceré.

Importanza politica vera e propria ebbero due altri casi. Il primo comportò addirittura complicazioni diplomatiche e si verificò il 7 agosto 1692. Il Marchese di Alconcher, figlio del Conte di Cifuentes, e quindi di una delle maggiori famiglie spagnole, comandante di due galere della squadra di Sardegna, venute a rimettersi in sesto nell'Arsenale napoletano, pretese da Lorenzo Chiurli, capitano, con un Lomellini, di due galere genovesi all'ancora nel porto, la consegna di alcuni forzati volontari spagnoli, giudicando « indecente a' vassalli della Monarchia, e massime della sua nazione, servire così vilmente nelle galere altrui, e particolarmente d'italiani, a' quali la nazione spagnola è solita comandare, massime ch'era certo che l'anno passato, tenendo le galere della Repubblica a servire sopra di esse similmente per bona voglia alcuni francesi, (questi) erano stati liberati da quella servitù, subito che ne fé istanza il residente di Francia ». Il Chiurli obiettò a ragione che non rientrava nei suoi poteri aderire alla richiesta. L'Alconcher lo fece allora venire a bordo di una sua galera e, nonostante fosse accompagnato dal console genovese a Napoli, Benedetto Valdettaro, che prudentemente a un certo punto si ritirò, lo fece incatenare come un forzato; e andò, poi, vantandosi del suo gesto, a darne parte al Santo Stefano. Questi, però, ebbe subito la chiara visione delle conseguenze che la cosa avrebbe avuto nei rapporti con Genova e impose all'Alconcher di liberare il Chiurli e di andar lui agli arresti in Castel Nuovo. Il Marchese se ne adirò moltissimo, « buttò il bastone della carica, che tenea in mano » e se ne andò sparlando contro il Viceré, senza peraltro porsi agli arresti. Il Conte provvide allora lui a far liberare il Chiurli, a far deportare l'Alconcher a Gaeta e a far fare alla Signoria genovese le scuse dall'Ambasciatore spagnolo presso la Repubblica[117].

L'altro episodio si verificò alla fine di febbraio del 1693 e fu provocato da una lite per futili motivi tra il cocchiere del Principe di Ottaiano, geloso del prestigio del suo padrone, e due spagnoli della flotta del Corbete ancorata fra Baia e Pozzuoli. Il Viceré ebbe ora il timore che i marinai spagnoli si vendicassero sul Principe e che a questo non accadesse « qualche disastro andando per la città, come successe ... al Duca d'Andria », assassinato – come si ricorderà – in simili circostanze con grave

risentimento della nobiltà e della popolazione napoletana, nel 1654. Impose perciò al Principe di starsene in casa; tollerò il fatto che egli « volle abbondare in cautela, perché si fé subito venire per sua custodia dalla sua terra d'Ottaiano alla sfilata cento persone ben armate di bocche di fuoco, quali dispose per dentro al suo palazzo »; e, quando il Principe chiese licenza di ritirarsi ad Ottaiano, il Viceré gliela concesse subito, « per evitare quel gravissimo scandolo che facilmente potrebbe avvenire, potendo stare in Ottaiano assai sicuro sì per avere gente di fazzione al suo servizio in quantità come per il grand'amore che li portano i suoi vassalli »[118]. Poi, con la mediazione del Principe di Montesarchio – a un cui figlio naturale era in prestito la carrozza del Principe di Ottaiano quando accadde l'incidente – e con la collaborazione del Corbete, la questione fu chiusa senza ulteriori complicazioni.

I posteriori incidenti e casi di cronaca nera non ebbero, sino alla fine della guerra, una portata pubblica di questo genere, anche se alcuni colpirono l'opinione cittadina anche di più. Così la lite insorta il 21 febbraio 1694 nel teatro di San Bartolomeo fra il duca di Telese, Bartolomeo Ceva Grimaldi, e il primogenito dell'ex Eletto popolare Francesco d'Anna, a nome Pompeo. I d'Anna erano ricchissimi e le loro fortune di origini mercantili; ma Pompeo « spuzzava del cavaliere », ossia affettava velleità nobilesche. Venuto a gara di parole col Duca, fu da un compagno di questo, Giuseppe Capece, fratello del Marchese di Rofrano, colpito a morte con una stoccata. Nel teatro si levò un grande rumore. Ma era presente il Viceré e la cosa finì lì per il momento, riprendendosi anche la rappresentazione. Portato a casa, il d'Anna se ne morì il giorno dopo, « con dolore grandissimo del padre, che ne fu per impazzire ». A sua volta il Santo Stefano, offesissimo dell'eccesso compiuto senza riguardo alla sua presenza, fece perseguire energicamente i colpevoli, mandando anche « due compagnie di fantaria spagnola alla terra di Telese a castigo »[119]. Ma il Duca e il Capece si erano già rifugiati a Benevento. Poi il primo si rifugiò a Roma, protetto dall'Ambasciatore spagnolo, col quale aveva stretto amicizia quando questi era stato capo delle galere di Napoli; il secondo passò addirittura in Germania, ma poi, stancatosi di andare ramingo, se ne tornò in Regno e fu arrestato ad Aversa, nel luglio del 1695, travestito da villano, scampando ad una immediata giustizia perché si diceva chierico, ma venendo relegato a Porto Longone.

Clamorosa fu pure la sfida fra Luigi Pignatelli e il Principe di San Nicandro. La moglie di quest'ultimo aveva fatto percuotere i dazieri del Duca di Caivano, che, al ponte di Carbonara, avevano chiesto il diritto di passo ad alcuni suoi servi, che portavano un carico di carboni a Napoli, e non avevano voluto accettare per buono un biglietto della Principessa, che dichiarava di esserne la proprietaria. Essendo il Duca assente in Calabria (come, del resto, era assente, in Puglia, anche il San Nicandro), i suoi parenti decisero di tutelarne il prestigio, sfidando il Principe. Toccata questa incombenza al Pignatelli, egli si recò subito in Puglia e il duello si sarebbe immediatamente tenuto, se le autorità della Provincia, ormai informate della cosa per il gran parlare che se ne faceva, non lo avessero impedito, ingiungendo ai contendenti di ritirarsi ai loro domicili. Il San Nicandro obbedì. Non così il Pignatelli che si trattenne in campagna in attesa del rivale, un cui parente, Paolo Doria, genovese anch'egli, accompagnato dal console Valdettaro, uscì egualmente in campagna e si offrì di sostenerne le parti. Il Pignatelli rifiutò di battersi col Doria, « non per la qualità del personaggio, essendo nobilissimo, ma perché (voleva) battersi col principale »[120]. La vertenza a questo punto si complicò. Il San Nicandro, passato a Napoli, fu carcerato in castello. Il Pignatelli pubblicò contro di lui un manifesto, col quale ne denunciò la condotta e fece sapere che si sarebbe trattenuto in campagna ancora cinque giorni, attendendo qualcuno che si battesse per il San Nicandro, prima di obbedire anch'egli al mandato, come fece in Napoli il 23 giugno 1694. In agosto, però, tutti quelli che erano stati carcerati o avevano ricevuto il mandato per questa lite così fortunosa furono lasciati liberi dal Viceré, che fece compiere dal Principe di Satriano e dal Duca di Maddaloni un'azione mediatrice, della quale tutti si dichiararono soddisfatti.

Il 3 maggio 1695, in un'altra lite tipica del costume del tempo, moriva il marchese di Casabona, Tommaso Pisciotta. Questi era solito frequentare una meretrice a Chiaia; e, avendo trovato quel giorno presso di lei un soldato spagnolo, gli ingiunse di andarsene e lasciar lui a godere i favori della donna. Il soldato reagì e lo ammazzò con un colpo di rasoio. Il Marchese non aveva figli e la sua eredità, valutata a più di 40.000 ducati, passò ai suoi parenti materni, di casa Moccia; ma lo spagnolo omicida fu fatto a sua volta assassinare la notte del 28 maggio seguente, da sicari dei Moccia, a quanto si disse, prima che si potesse imbarcare sulle galere spagnole in partenza.

Di natura del tutto diverse furono le disavventure di Raffaele Ferrucci, appaltatore di gabelle ed esoso esattore dei relativi diritti, già andato incontro a varie complicazioni giudiziarie nel 1689, perché gli sbirri di un arrendamento da lui appaltato avevano ucciso due galeotti siciliani, che vendevano formaggio di contrabbando. Poi la notte del 26 settembre 1690, mentre si ritirava a casa sua a Materdei, era stato sfregiato gravemente al volto da alcuni ignoti, per mandato – si disse – dei suoi rivali nell'appalto dell'arrendamento. E ancora costoro fecero in modo, nel 1695, che venisse emesso contro di lui un mandato di cattura per debiti, ribellandosi al quale il Ferrucci ferì il 18 giugno tre di coloro che erano venuti ad arrestarlo. L'episodio, che getta una viva luce su alcune condizioni della vita finanziaria dell'epoca, si concluse, tuttavia, senza gravi conseguenze per il Ferrucci, rifugiatosi in una chiesa, grazie anche alle somme da lui distribuite fra gli inquirenti.

Infine, per concludere questa sommaria esemplificazione di cronaca nera, converrà ricordare l'assassinio di un giovane orefice, Benedetto di Palma, compiuto da una ronda notturna la notte del 31 luglio 1695. La ronda non era comandata dal suo capitano, Nicola Izzo, che si era fatto sostituire quella notte dal fratello Antonio; e fu questi il materiale esecutore del delitto. Il Viceré, avendo la cosa suscitato rumore, fece venire la Vicaria in Collaterale per giudicarne; e già il 24 agosto si concludeva la causa con la condanna a cinque anni di galera dello scrivano e di uno sbirro della ronda, la carcerazione del capitano Nicola e il bando del fratello Antonio. Quando

i condannati vennero portati alla galera, « fu tanto il concorso delle genti nel Largo del Castello a vederli passare che li soldati, quali stavano di ronda alla guardia del Castello, alzarono il ponte » [121].

Si era, comunque, sempre – per così dire – nella cronaca nera più o meno ordinaria. In essa rientravano anche le infrazioni sempre gravi alle disposizioni sui giochi proibiti. Il 29 dicembre 1692 vi furono alcuni arresti per esercizio clandestino del gioco del lotto al modo genovese. Gli arrestati « segreto modo davano cartelle e si prendevano di molto denaro da' giocatori » [122]. Il lotto aveva ottenuto fra i napoletani, come sappiamo, tanta fortuna da determinare quegli eccessi per i quali nel 1688 lo si era abolito. Nell'esercizio clandestino del gioco dopo la sua abolizione fu addirittura implicato il console genovese Valdettaro, contro il quale fu perciò emesso nel giugno 1694 un mandato di cattura. Alla cattura il Valdettaro sfuggì e gli si poterono solo sequestrare alcune robe. Poi l'affare si aggiustò, ma lo scandalo fu grande, anche perché il console per lo stesso reato era stato già diffidato, probabilmente in occasione degli arresti del dicembre 1692.

X - *Nuovo sequestro dei beni dei Genovesi.*

Il procedimento contro il Valdettaro, così come il precedente incidente fra il Marchese di Alconcher e il capitano Chiurli, cadeva, del resto, in un periodo di cattivi rapporti fra gli Spagnoli e la Repubblica ligure. Questa aveva dovuto inviare a Madrid nel 1692 un ambasciatore straordinario, che fu Francesco de Mari. Due punti soprattutto erano in contestazione. « Il primo et il principale » era che i Genovesi venivano imputati di trasportare « ne' regni di Sua Maestà merci di Francia », favorendo così il commercio nemico in tempo di guerra. Il secondo punto era dovuto al fatto che i capi dell'esercito imperiale in Alta Italia pretendevano che Genova rinnovasse le forti contribuzioni già versate nel 1691.

Il de Mari attribuiva la prima accusa al fatto che la marina genovese – « aprofittandosi della congiontura che tutte le altre, le quali solevano... girare tutte le piazze del Mediterraneo e dell'Oceano trasportando quantità de merci, massime ne' porti di Spagna, si trovavano impiegate in apparati di guerre ostinate » – aveva di molto incrementato i suoi traffici. Perciò « s'era eccitata l'invidia di tutto il mondo, massime de gl'Inglesi et Olandesi, che, sofrendo malamente fossero ritornati que' secoli ne' quali fremeva il mare sotto il peso de' legni genovesi e che si vedessero da per tutto sventolare le (loro) croci », avevano tratto dall'aumento dei traffici il motivo per attaccare i Genovesi a Madrid e provocare che le loro navi in Spagna fossero « così fattamente angariate che poco si distinguevano dalle nemiche ». In seguito era stato emesso « un decreto in forza di cui si stabiliva (ai Genovesi) il numero delle navi per fare li trafichi di Spagna restringendolo a tre sole ». I sospetti del de Mari contro le mene degli Inglesi e degli Olandesi erano fondati. Invano egli cercò di controbbatterle presso i ministri spagnoli, facendo presente che esse « erano dirette ad impedire la spedizione

delle flotte che dipendevano in buona parte da merci che provenivano da Genova, ad ogetto solamente d'introdurre all'Indie con proprii vascelli le loro, cosa che con fatale successione haverebbe con il tempo portato alla Monarchia dolorose contingenze ». Invano fece osservare che, se i traffici delle altre marine erano assorbiti dalla guerra, conveniva che crescessero quelli genovesi, « non tanto per il trasporto delle merci del Dominio della... Repubblica, ma per quelle de' sudditi di Sua Maestà di Napoli, Sicilia e Milano, anzi di tutta Italia come dell'Alemagna ». Invano fece notare che le merci dei Francesi potevano comodamente essere trasportate « per la via dell'Oceano, per dove transitando co' navi danesi, svedesi e portoghesi ne' porti neutrali, come per Lisbona et altri, le loro mercanzie potevano con le istesse di colà molto meglio che con le genovesi introdurle in Cadice », cosa che avveniva anche ad opera di inglesi ed olandesi; e che, quindi, « con questo commodo non era di convenienza a Francesi farle passare per il Mediterraneo, come falsamente si asseriva ». Invano fece constatare, con i bollettini settimanali del traffico di Cadice alla mano, che le navi genovesi erano in quel porto in assai minor numero di quelle di altra nazionalità e che, tuttavia, osservavano tanto più esattamente le disposizioni doganali che avevano pagato dazi per somme maggiori di tutte le altre messe assieme. I ministri spagnoli erano « impressionati imobilmente... che il concorso di tante navi genovesi ne' porti della Monarchia poteva sussistere solo per il carrico de merci di Francia »; e tutto quello che il de Mari poté ottenere fu un allentamento nella pratica esecuzione delle misure vessatorie adottate a carico dei suoi compatrioti.

Non fu questo, tuttavia, il motivo del sequestro dei beni genovesi a cui poi si giunse, bensì la richiesta dei capi dell'esercito imperiale sceso ad aiutare gli Spagnoli in Piemonte, che pretendevano di acquartierarsi in territorio genovese. Anche a questo riguardo fu vano richiamarsi alla neutralità della Repubblica, al fatto che la venuta dell'esercito imperiale non era stata invocata da essa o alla irragionevolezza di esigere le contribuzioni sol perché erano state già pagate l'anno precedente col preciso scopo di esimere « il Stato et i sudditi sorpresi dalle militari et indebite essecuzioni degli Alemanni, soccombendo per men male allo sborzo delle somme pagate ».

Sopravvenute altre complicazioni (l'incidente Alconcher-Chiurli, un rinnovato contrasto sul prezzo dei sali di Finale, nonché « l'insolenza de' corsari napolitani che con loro filuconi et il commodo del Finale e di Oneglia infestavano la vicina Riviera »), il rifiuto della Repubblica di pagare anche per il 1692 le contribuzioni all'esercito imperiale, ascendenti a 92.000 lire genovesi, portò all'ordine di trattenerne l'importo, anticipato ai richiedenti dal Governatore di Milano, sulle entrate dei sudditi genovesi non solo in Lombardia, ma, « per ripartire l'agravio », anche nei Regni di Napoli e di Sicilia, « con ordine però che, pagata al Commissario imperiale, la partita delli 92 mila pezzi, il soprapiù che per aventura e contro la reale intenzione fosse stato trattenuto si restituisse a gl'interessati ». Successivamente le autorità milanesi con « precipitate consulte... constituivano la Repubblica Serenissima debitrice di somme rilevanti per l'affare de' sali del Finale con la prossima dispositione di haversi a sentire

rapresaglie ne' regni d'Italia contro li effetti de' nazionali ». Il de Mari cercò di fronteggiare la nuova minaccia e, almeno nel *Consejo de Italia*, grazie anche al favorevole atteggiamento assunto da Gennaro d'Andrea, che ne faceva ancora parte come reggente per Napoli, riuscì ad ottenere parere positivo circa « la sospensione de' sequestri ». Ma, passata poi la questione al *Consejo de Estado* e a quello di Castiglia, nonostante l'appoggio di influenti personaggi, l'ordine di sequestro non fu più revocato [123]

Anche per Napoli un dispaccio reale del 26 febbraio 1693 avvertiva che « dell'effetti de' Genovesi (si valesse) la Corte delle quantità che (avrebbe comunicato) il signor Marchese di Leganes haver pagato l'anno passato per la contribuzione delle truppe imperiali, non includendosi in questa rescussione li Genovesi (abitanti) in dominio della Maestà Sua, ma solamente... li Genovesi habitanti in Genova, che tengono beni nelli Regni di Sua Maestà ». Esentati furono pure i Genovesi aventi il titolo di Grandi di Spagna. A Napoli, comunque, l'ordine non ebbe né l'esecuzione improvvisa che ne fu fatta nel Milanese, né l'attuazione violenta che se ne fece in Sicilia e si era avuta in altra occasione in Napoli stessa. Il Viceré, come aveva dimostrato l'affare Alconcher, guardava di buon occhio i Genovesi ed era, anzi, ritenuto attento ad « avere buona occasione... di far bene i fatti suoi » con essi [124]

Del resto, nei mesi successivi la Repubblica riuscì a stipulare un accordo a Torino col Leganes anche riguardo ai sali di Finale e poté nel febbraio 1695 mandare a Madrid un nuovo inviato straordinario a farlo ratificare dalla Corte spagnola, sicché anche su questo punto la situazione tornò presto normale.

XI - *Genesi e postumi del tumulto dell'8 giugno 1693.*

Lasciamo qui da parte, per il suo rilievo e per i suoi forti nessi con altri aspetti della vita napoletana, la vicenda inquisitoriale che, durante il governo del Santo Stefano, fu suscitata dal « processo degli ateisti », che bisognerà considerare a sé. Essa aveva, a questo punto, portato all'invio di rappresentanti della Città al Papa; ma, prima che costoro si incamminassero alla volta di Roma, un grosso tumulto sopravvenne ad agitare gran parte della città. Apparentemente non diverso, tranne che nelle proporzioni, dai tanti grandi e piccoli tafferugli che, a quando a quando, facevano gridare al *serra, serra* in questa o quella zona, esso contrassegnava in realtà un momento importante della vita cittadina in questa fase così ricca di avvenimenti e di trasformazioni.

Ora, proprio i tumulti per le vie della città erano quelli che più d'ogni altra cosa sollecitavano nel Conte di Santo Stefano una reazione istintiva di avversione e di timore. Se un filo direttivo appare chiaro nella sua politica, esso è proprio costituito dalla preoccupazione di salvare sempre e innanzitutto l'ordine pubblico. Quando era venuto a Napoli dalla Sicilia, se ne era temuto, come si ricorderà, perché aveva fama di uomo duro e si reputavano inadatti a Napoli i sistemi di governo riusciti bene a Palermo. Egli aveva smentito subito questa fama. A Napoli si era mostrato, infatti, « inclinato a mezzi placidi, ma non deboli e coll'accesso facile alla sua persona, ascoltando pazientemente i ricorsi (si era) attirato la pubblica benevolenza ». Questa ricerca evidente di una sapiente moderazione nell'uso degli strumenti di un governo assoluto faceva apparire il suo viceregno al residente sabaudo Operti come « un governo da proponere quasi per idea alli di lui successori », se non fosse stato per l'avarizia e l'avidità che tolsero alla sua corte il fasto che era « parte necessaria in chi si (trovava) in una graduazione sì eccelsa » [125] e, specialmente dopo l'arrivo della Viceregina da Palermo a Napoli, fecero gravare sul Palazzo e la casa del Viceré una fama di venalità, che seguì il Conte anche a Madrid dopo la fine del suo governo: « l'opinione comune », veniva scritto nelle istruzioni di Luigi XIV al Cardinale d'Estrées, ambasciatore in Spagna alla fine del 1702, « è che il Conte di Santo Stefano, quand'era viceré di Napoli, si faceva guidare molto dall'interesse » [126]. Non era, però, la venalità a poter dare scandalo ai napoletani, adusi alla prassi di viceré assai peggiori, sotto questo aspetto, del Conte di Santo Stefano, mentre la sua programmatica ripulsa di sistemi di governo duri anche nella forma, come quelli di un Oñate o di un Carpio, destava un'eco favorevole, come l'aveva destata a suo tempo intorno al Peñaranda e intorno all'Astorga. Ma in costoro si ha l'impressione che tutto si riduca ad una questione di temperamento, nel Santo Stefano, come nel Los Velez, si ha l'impressione di un meditato atteggiamento politico, di cui si ebbero manifestazioni esteriori significative. Il 19 luglio 1690, ad esempio, un alabardiere della scorta vicereale, durante il servizio in occasione della visita del Viceré alla chiesa del Carmine, ferì mortalmente, benché involontariamente, un giovanetto del Lavinaio e provocò così un «grandissimo rumore, imperciocché, fatto monipolio delle donne ed uomini di quella contrada, andorno con molte grida a chiederne giustizia al Signor Viceré, il quale promise di farla, ma si mutò molto di colore per quel bisbiglio plebeo » e moltiplicò le sue premure, mandando cinquanta ducati alla famiglia e il suo medico nel tentativo di salvare la vita al ferito [127]. Analogamente, il 17 aprile 1692 una grossa folla fermò il Viceré alla Riviera di Chiaia, mentre veniva condotto da Pozzuoli all'Arsenale di Napoli un assassino, del quale gli fu chiesta la grazia, secondo la tradizione che così voleva quando il viceré incontrasse per strada un condannato, per causa civile, però, e non criminale. Incerto sul da farsi, il Conte esitò alquanto, finché « fu tanta la gente ivi concorsa, che gridava che se gli facesse grazia, che, non potendone far di meno e tirato quasi a forza, ordinò che s'eseguisse la grazia, e così fu liberato; ed il signor Viceré, atterrito da tanto monipolio di gentaglia, non volle più seguitare il passeggio, ma se ne ritornò in Palazzo » [128].

Il lungo mantenimento del Plastena come Eletto del Popolo va visto anche nella prospettiva di più immediato controllo degli umori popolari, che la natura clientelare della sua base di influenza politica poteva assicurare. Anche il Plastena, seguendo la consueta prassi, aveva rafforzato questa sua influenza, mediante il controllo dell'Annunziata, dove già, nella prima delle elezioni svoltesi durante il suo governo, che fu quella del giugno 1690, fece riuscire – accanto a tre dottori, che furono Pietro di Fusco, Francesco Saia e Tommaso Mazzacara – il cognato Simone, figlio di Antonino Lamberti,

anch'egli mercante. Ancora una volta, dunque, tre dottori su quattro membri della mastrìa popolare, come già nel precedente anno 1689, quando uno dei tre dottori era stato lo stesso Plastena. L'anno successivo, 1691, si ebbe, come pure accadeva spesso in questi casi, una reazione: furono eletti due dottori (l'avvocato Flavio Gurgo e Carlo Antonio Sorrentino) e due mercanti (Salvatore Torre, già appaltatore del pane a rotolo, e Paolo Vitolo, droghiere), secondo la norma. Che non fosse una reazione qualificata, e quindi preoccupante per l'Eletto, dimostrava l'elezione del Vitolo, che giungeva alla mastrìa dopo che « per lo spazio di molti anni, continuamente aspirando a tal onore, avea posto sottosopra il mondo con mezzi e con regali e mai avea potuto arrivarvi (e) finalmente (l'aveva) spuntata. Nell'insediamento il Sorrentino, benché già governatore dell'Annunziata nel 1687, dové dare la precedenza al Gurgo, « per essere avvocato primario in questi regi Tribunali »[129]. Questo alto rango forense del Gurgo avrebbe avuto altre conseguenze. Il governatore nobile di quell'anno, Girolamo Caracciolo, duca di Sorito, volle che fosse rispettato dai governatori popolari l'uso di recente introdotto che al governatore nobile essi dessero il titolo di « illustrissimo », se semplice cavaliere, e di « eccellenza », se titolato. I colleghi del Gurgo stettero alla pretesa; egli, invece, concesse al Caracciolo soltanto di parlargli con la terza persona. Non avendo il Caracciolo celato il suo risentimento, il Gurgo capì di doversene aspettare segni più concreti e, per evitarli, scelse la via delle dimissioni. Il 10 settembre 1691 si tennero le elezioni suppletive. La situazione così determinatasi era imbarazzante per il Plastena, preso tra l'esigenza di tutelare il prestigio dello *status* popolare e quella di non guastare i suoi rapporti con la Nobiltà. Egli la risolse brillantemente, ponendo la sua candidatura e tornando per la quarta volta nella mastrìa dell'Annunziata. Questo rafforzamento del suo potere gli valeva, peraltro, anche la generale estimazione, comprendendosi da tutti che egli solo, per la sua qualità di Eletto del Popolo, poteva « far fronte al detto nobile, poiché non solo non gli darà il titolo preteso, ma farà stare uniti lo speziale Vitolo e il Torre, essendo sue creature »[130]. Non sarebbe stato ciò a turbare, quindi, la posizione dell'Eletto. Oltre che nelle questioni che si sono già viste, egli fu assiduamente accanto ai nobili nella difesa della giurisdizione cittadina: contro il castellano del Torrione del Carmine, nel luglio 1691, per avere egli fatto arrestare alcune guardie della Città; contro la Vicaria, nel settembre seguente, per la mancata osservanza dei privilegi dei cittadini napoletani nell'arresto di Domenico de Luna, cavaliere di Nido. Così non sorprende che le elezioni per l'Annunziata nel 1692 abbiano ancora dato tre dottori (Donato Mazza, Gaetano Ageta e Francesco Proto) e un solo mercante (Francesco Antonio Romano, lo zagarellaro già governatore nel 1686); e nel 1693 di nuovo due mercanti (Pietro Paolo Mastellone e Domenico Fierro, entrambi, come il Romano, appartenenti all'Arte della Seta) e due dottori (Giuseppe Costantino e Nicola Cappella, questo ultimo genero del Plastena); e due dottori (Giuseppe Valle e Domenico Manfrelli), un notaio (Lorenzo Fabbricatore) e un mercante di seta (Stefano Orilia) nel 1694. Si deve, semmai, rilevare che la costante presenza dei Setaioli in tutto il periodo di

governo del Plastena sta ad indicare che, molto probabilmente attraverso il suocero e il cognato, appartenenti ad essa, l'Eletto era riuscito a stabilire una buona intesa anche con la più forte e prestigiosa delle corporazioni napoletane.

Le questioni più spinose del governo cittadino per l'Eletto e per il Viceré rimanevano, però, sempre quelle dell'annona e dell'economia. Il 21 febbraio 1692 il Viceré pubblicò una « pragmatica di scala franca », con la quale, « per rimettere in parte il negozio quasi morente in questa Città e Regno per li travagli prossimamente causati per la peste », si concedeva « libero ingresso a navi di qualsiasi luogo confederato (del Re) che senza niuno dazio possa venire e sbarcare le sue robe nella Dogana o altrove senza pagare niuno dritto », tranne che sulle merci effettivamente vendute, mentre « per quelle che non si venderanno si potrà rimbarcarle e trasportarle altrove senza niuna paga e, per quelle robe che, passato un anno, non si venderanno, per quelle si pagherà una terza parte del dazio e, vendendole in fra il secondo anno, pagherà il restante e frattanto si potrà mandare e rimandare ad arbitrio dei negozianti »[131]. In estate si decise anche la lite in corso da tempo fra gli arrendatori della gabella del vino al minuto e quelli della gabella del ducato a botte di vino e « fu data libertà ad ognuno di vendere il vino a suo piacere ». Con ciò cadeva il pratico monopolio che i mercanti di vino all'ingrosso erano riusciti a stabilire anche sulla vendita al minuto, obbligando i dettaglianti a sottostare alla gabella del ducato a botte per tutti i loro approvvigionamenti. I tavernai di Napoli ne fecero il primo settembre una grande festa con « apparenze grandi nelle loro taverne ». Era effettivamente il risollevarsi di un ramo importante del commercio cittadino al minuto. « Molti ricchi », nota il Bulifon, « hanno affittato le taverne per farvi vendere i vini delle loro masserie: ciò che ripone la riputazione alla bella Napoli, cui tanto celebre è appo forestieri la fama de' suoi vini, ma, questi venuti in Napoli per causa de' partiti (ossia solo attraverso il commercio all'ingrosso), nelle taverne non si vendeva altro che la feccia del vino falsificata dall'angaria de' tavernari e ciò avea talmente abbassate le entrate che non rendeva nemmeno uno per cento dei capitali postivi sopra ». Dopo il giudizio, invece, si videro « non solo le taverne ben adorne, ma di vini preziosi provvedute ». Inoltre, il partito del vino al minuto si accrebbe di 6.000 scudi all'anno; e « molti galantuomini », concludeva il Bulifon, « si provvedono alle taverne, non a magazzeni (cioè, presso i commercianti all'ingrosso) come prima »[132].

Le circostanze sembrarono allora imporre una riconsiderazione dello stato in cui si trovavano tutti gli arrendamenti e che non risultava soddisfacente anche perché, con abuso analogo a quello praticato in alcuni dei Banchi, i governatori di molti di essi e i « togati » che vi erano delegati erano diventati inamovibili, malgrado la norma che ne fissava il mandato a due anni. La Città si rivolse allora al Viceré e questi non poté che imporre il rispetto della biennalità. Se la pratica inamovibilità dei delegati e dei governatori dei Banchi significava possibilità di malversazioni e cattivo impiego del denaro dei risparmiatori, con quella che si potrebbe definire l'amministrazione burocratica e clientelare degli arrendamenti le conseguenze erano anche peggiori, perché

toccavano lo stesso svolgimento materiale dei commerci o dei servizi a cui essi erano relativi. Dietro l'aspetto economico e finanziario vi era, pertanto, anche un problema di influenze e di rapporti personali e di classe. Sintomatico, da questo punto di vista, un episodio di contrabbando del 19 giugno 1693, che vide implicato Giulio Caracciolo, marchese di Barisciano, ad alcuni carichi del quale i dazieri della gabella sulla farina impedirono l'ingresso in città senza pagamento della gabella, come avevano fatto fino a quando il Marchese era stato reggente della Vicaria; e questo, « perché, non essendo più regente, non se ne fé conto alcuno, onde furono carcerati ed intercettati li somari e le farine, quali furono venduti come robbe d'intercetto in mezzo al Mercato, ed il signor Marchese, per non parere d'essere disprezzato, mostrò non esser robbe sue », sostenendo che il suo nome era stato fatto abusivamente [133]: dove è chiaro che cosa significasse il poter rientrare fra i nominabili alle delegazioni degli arrendamenti.

Nel complesso, dunque, coi vari successi conseguiti in alcuni settori, dal duello con Roma per il processo, come vedremo, degli «ateisti» alla riforma degli arrendamenti, e con il rispetto mostrato dal Viceré per le competenze e le prerogative degli organi locali, il governo della Città nel periodo del Plastena cominciò a dimostrare con maggiore continuità una vigoria, di cui dai moti masanielliani in poi non aveva sempre dato convincente prova. Il merito era lontano dal potersi attribuire all'Eletto del Popolo, che pure era un elemento essenziale del nuovo equilibrio. Il fenomeno veniva piuttosto a registrare, con un ritardo naturale nel contesto degli sviluppi che abbiamo finora esaminato, l'accresciuta potenza della aristocrazia cittadina e feudale all'inizio degli anni '90 rispetto a una trentina di anni prima.

Inquadrato in tale contesto, assume il suo vero significato il tumulto dell'8 giugno 1693, nato da una rissa fra quattro soldati della flotta spagnola e lacchè dinanzi al Seggio di Nido. Gli spagnoli, presi in giro dai lacchè, li rincorsero; e così capitarono – gli uni fuggendo e gli altri inseguendo – nel « vico dietro la parrocchia della Rotonda, ove per il gioco del pallone vi erano i cavalieri che giocavano » [134], fra i quali l'abate Pappacoda, il Principe di Macchia, il Principe di Montaguto e altri con molti servitori e lacchè. Erano, se così si può dire, la *jeneusse dorée* della Capitale: facinorosa, dissoluta, superba, chiassosa, sportiva, violenta, elegante. Al Pappacoda proprio di recente era stato attribuito un cartello trovato il 4 giugno in parecchi luoghi della città, non esclusa la porta dell'Arcivescovado, in cui il Cantelmo era trattato « d'ubriaco, di spropositato e di rubello alla Corona cattolica, mentre con le sue azioni non cercava altro che far sollevare la città e rubbellarla al Re Cattolico a favore del Re di Francia, per far cosa grata al re Giacomo d'Inghilterra, del quale si vantava parente come del discendente dai re di Scozia » [135]. Si diceva anche che quel cartello fosse la replica del Pappacoda ad una intimazione che avrebbe ricevuto dal Cardinale di mutar stile di vita, se non voleva essere carcerato. Certo, erano costoro della parte aristocratica oltranzista, rimasta la più malcontenta anche del compromesso imposto dal Viceré nella controversia con Roma per gli « ateisti ». Il giorno 7 giugno, poi, già si era avuto, nei Quartieri spagnoli, per ragioni di donne, un incidente fra soldati della flotta spagnola

e lacchè, per cui i soldati avevano inseguito i lacchè fino alla casa del Moles in via Toledo e la madre del Reggente aveva dovuto chiedere aiuto, dai balconi, per il figlio. Il Corbete e il Papacino, come capi della flotta, avevano promesso di punire i soldati, ma la soddisfazione data al Moles era apparsa esigua. Nel clima determinato dal propalarsi di notizie che attribuivano a direttive di Madrid gli ultimi atteggiamenti del Viceré in materia di inquisizione, già l'incidente del 7 giugno aveva provocato vivo risentimento nell'aristocrazia che più vi era disposta. Si disse poi che le armi da fuoco usate l'8 giugno dai nobili e dai loro servitori essi « le tenessero ivi per il successo del giorno precedente » e che « già stavano preveniti » [136]; per cui non appare neppure da escludere che le provocazioni dei lacchè ai soldati dinanzi al Seggio di Nido e la fuga verso il luogo dello scontro successivo fossero premeditate. Certo, all'apparire dei lacchè inseguiti, i giocatori di pallone e i loro famigli si scagliarono contro gli spagnoli e ne ammazzarono tre. Al grande rumore uscirono allora i nobili che si trattenevano nel Seggio di Nido. In un baleno fu diffusa per la città la voce di « una battaglia fra cavalieri e quei dell'armata con mortalità grande dell'una e dell'altra parte, ma più de' cavalieri » [137], e che i soldati della flotta spagnola venivano spalleggiati non solo dai loro commilitoni, ma anche da quelli del presidio napoletano. Il tumulto si estese così a tutta la città: si chiusero le porte delle botteghe, dei palazzi privati, delle chiese, dei monasteri, dei Banchi. Al Seggio di Nido accorreva in massa « la più fecciosa plebe della città, come quei del Mercato, Lavinaro e simili ». Qualcuno tentò pure di salire sul campanile di San Lorenzo per suonare la campana dell'allarme dalla sede del governo cittadino: cosa che fu impedita dai Gallucci, i teanesi che qualche anno prima avevano ucciso il loro concittadino Barattucci e si erano rifugiati nel monastero.

Informati della cosa, i capi militari spagnoli, e fra essi il Castellano del Torrione del Carmine, insieme con l'Eletto del Popolo e « cavalieri prudenti ed accreditati » [138], si recarono a Nido e in breve tempo con la persuasione e, richiamando la vera causa e le reali proporzioni originarie del tafferuglio, lo sedarono. Tutti i soldati della flotta furono ritirati e consegnati sulle navi. Case, botteghe, monasteri, chiese e Banchi riaprirono. La calma apparve pienamente ristabilita.

Quel giorno il Viceré (altra circostanza che poteva essere indizio di premeditazione) era andato a spasso per mare lungo la costa sorrentina. Alle prime notizie del tumulto, lo si era mandato ad avvertire. Allarmatissimo per le prime voci, che parlavano « di rivoluzione, d'unione di nobiltà e popolo e d'ogni altra aggravante circostanza », il Viceré si precipitò a Napoli, dove in Palazzo, a mezzanotte, andarono subito gli Eletti a rassicurarlo della quiete e della fedeltà cittadine; ed egli si rassicurò, ma non senza ordinare una rigorosa inchiesta su tanto rumore per una così banale ragione, mentre già si raccoglievano particolari e dettagli confermanti la possibilità che non si fosse trattato di un fatto del tutto casuale. Si riferiva, ad esempio, che Federico Pappacoda, « con due pistole a' fianchi e la spada sfoderata in mano (era andato) dicendo per la strada di Capuana a qualche artista, mentre andava ad unirsi con altri in casa de' Tomacelli: 'E voi altri, che fate che non prendete l'armi?' » [139]. Si riferiva,

inoltre, che, a tumulto ormai sedato, giovani cavalieri di Nido avevano espresso il proposito di sfidare a duello, a gruppi eguali, gli ufficiali della flotta spagnola e che li aveva dissuasi dal farlo il Duca di Laurenzana. Gli ufficiali e il Viceré mantennero, peraltro, tutta la calma. Il Corbete solo per le preghiere della madre del Moles non fece eseguire la sentenza capitale pronunciata contro due soldati responsabili dell'incidente del 7 giugno. Il Viceré fece bensì arrestare alcuni lacchè per il tumulto dell'8, benché non apparissero fra i più responsabili, ma soprattutto per cavarne informazioni. Sollecitò, inoltre, la partenza della flotta, che gli pesava – come sappiamo – anche per ragioni finanziarie. Anche gli Eletti dimostrarono di non voler essere da meno e, all'annuncio della partenza della flotta, inviarono un grosso regalo di commestibili al Corbete, che lo ricambiò con il trattamento adeguato che fece al Segretario della Città, che ne era latore.

Il Viceré era, tuttavia, deciso a vederci a fondo. Il 13 fu iniziato con la rituale tortura il processo ai lacchè arrestati, che fu affidato a due giudici spagnoli, il Ciaves e il Vargas Machuca. Oltre ai primi arresti, ve ne furono molti altri. Fu in questa occasione che il Marchese di Barisciano venne destituito dal reggentato della Vicaria, che teneva da sei anni, poiché il Santo Stefano gli faceva colpa di aver solo pensato, durante il tumulto, a chiudersi nel suo palazzo, invece di girare per le strade. Al suo posto il Viceré nominò Luise d'Aquino, principe di Castiglione; e questi stava già per prendere possesso del suo ufficio il 22 giugno, quando fece sapere che vi rinunziava per ragioni di salute. In realtà, lo avevano mosso alla rinuncia le pressioni del figlio, Duca di Feroleto, che per le sue nozze con la figlia del Principe di Mirandola credeva di poter nutrire un più alto concetto della dignità della famiglia e, specialmente in quei frangenti, riteneva non confacente al suo rango svolgere un ruolo *ad nutum* del Viceré e, in sostanza, contro una parte della locale aristocrazia: nuova conferma dello spirito in cui furono vissute quelle giornate. Il Santo Stefano, senza indugiare, accettò la rinunzia del d'Aquino e nominò Pompeo Pignatelli, duca di Montecalvo, che aveva già esercitato quella carica e che anch'egli, contagiato dalle circostanze (« trovandosi questi cavalieri sdegnati che si proceda contro di loro per li seguìti tumulti »), si fece molto pregare prima di accettare. Anche al Castellano del Carmine toccò la sua parte, per aver abbandonato il Torrione, sia pure col lodevole intento di andar sedando il tumulto per le strade. Il 15 giugno si ebbe la prima condanna: un lacchè del Marchese di Capurso fu condannato a sette anni di galera per il porto abusivo di un archibugetto. Il 19 fu arrestato Francesco Tomacelli, in casa del quale s'erano riuniti l'8 i più facinorosi nel momento più critico del tumulto, mentre il Principe di Macchia, Gaetano Capece, Eligio Sersale, Nicola Caetani, Federico Pappacoda ed altri di quelli che si sentivano più sospettati o sospettabili si rifugiavano in chiesa. Il Tomacelli, grazie ad Adriano Carafa, suo futuro cognato, ottenne, però, di essere trasferito già il 20 dalle carceri della Vicaria in Sant'Elmo. Il Cortes, che, quale governatore di Capua, ne aveva avuto l'ordine dal Viceré, non riuscì ad arrestare il Duca di Limatola, figliastro del consigliere de la Quadra, sospettato di essere stato il raccoglitore e depositario delle armi da fuoco usate nel tumulto. Le testimonianze dei lacchè confermavano che le armi erano state portate in casa del Duca dopo l'incidente del giorno 7 e quindi il sospetto che il grosso tafferuglio dell'8 fosse stato preparato. Col pretesto di andare a caccia nella sua terra di Limatola, il Duca riuscì anch'egli a rendersi latitante. Quando, però, la piega assunta dal processo diede chiaramente a vedere la colpevolezza dei sospettati, gli Eletti fecero un passo ufficiale e collegiale presso il Viceré, chiedendo di porre a tacere le cose in considerazione della piccolezza dell'incidente che aveva provocato il tumulto e dell'immediato ritorno alla quiete. Il Viceré ricordò ad essi che di procedere giudiziariamente contro i perturbatori dell'ordine pubblico era stato pregato proprio da loro, quando al suo ritorno nella Capitale la sera dell'8 erano andati a protestargli la propria fedeltà; e che non poteva far cadere il procedimento mentre emergeva dalle indagini che la pretesa rissa nascondeva « un attentato di tanta importanza, preludio d'un sollevamento, suscitato da alcuni nobili »[140]. Il passo degli Eletti esprimeva chiaramente la preoccupazione aristocratica di una eventuale ripetizione di quanto era accaduto con la cosiddetta « congiura » del Principe di Montesarchio. Il rifiuto del Viceré era, d'altra parte, ineccepibile. Si pensò di reagire, scrivendo al Re che gli eccessi dei soldati della flotta in Napoli erano una deplorevole tradizione e che il processo in corso veniva artatamente trasformando una rissa fra lacchè e militari in una congiura nobiliare. L'Eletto del Popolo, che aveva solidarizzato coi suoi colleghi nel passo presso il Viceré, si rifiutò, tuttavia, di seguirli nella nuova mossa e si dové, pertanto, rinunciare all'iniziativa. La solidarietà che la nobiltà più fidata manteneva con gli indubbi responsabili di un fatto grave, anche se conclusosi senza conseguenze di rilievo, produsse, però, egualmente i suoi effetti. Il Viceré riassunse pienamente la sua fisionomia di uomo di governo amante dei mezzi placidi. Si cominciò col dire che la carcerazione del Tomacelli era dovuta a fatti precedenti al tumulto, e addirittura all'avere insistentemente corteggiato la figlia del Viceré, moglie del Marchese di Aitona. Degli altri latitanti non furono fatte serie ricerche. Il Plastena, dopo aver rifiutato di firmare la lettera degli Eletti al Re, si adoperò egualmente a favore dei rei « in nome di tutto il Fedelissimo Popolo, che veneria con titolo brutto a perdere il nome di 'fedelissimo', venendo compresa nella parola generale di 'popolo' anche la nobiltà »[141]. Infine, il processo mutò rubrica e la prima (*de tentato tumultu praeviis conventiculis*) fu cambiata in quella di rissa fortuita tra lacchè e soldati, e il 29 luglio, con la liberazione del Tomacelli da Sant'Elmo, la vicenda venne anche giudiziariamente chiusa.

La conclusione così blanda di una procedura che si era annunziata in ben altra maniera segnava un nuovo successo dell'aristocrazia e, per essa, dell'organo che nella vita pubblica ne era la maggiore e più consacrata espressione, ossia il collegio degli Eletti della Capitale. Ormai non si trattava più soltanto di occupare uno spazio lasciato libero dalla pratica soppressione dei Parlamenti Generali dopo il 1642, come rilevò già Paolo Mattia Doria. Si trattava di una serie di successi, sia pure parziali, su vari problemi e di una serie di riconoscimenti formali, che costituivano una solida

base di influenza e di potere politico. Lentamente venivano emergendo le contraddizioni interne dello stesso « nuovo ordine » portato a realizzazione come formula di schieramento politico-sociale dal Carpio e gradualmente maturato come risultanza di un fatale allentarsi delle troppo violente e schematiche costrizioni che la restaurazione oñatiana aveva imposto ad una realtà troppo complessa per poterle sopportare a lungo, e in specie quando al centro stesso della Monarchia e nel contesto internazionale erano mutate le condizioni che avevano consentito all'Oñate di impostare la sua energica azione. Certo, la nobiltà non era tornata alla potenza disordinata e sovversiva del periodo anteriore al 1647 e aveva dovuto adattarsi ad un ordine, in cui il peso della Corona e dei ceti ad essa più legati, ossia magistratura e amministrazione, era ben maggiore. Doveva, inoltre, accogliere immissioni sempre più generose da questi stessi ceti, nonché dalla rimanente parte del « ceto civile »: forensi, professionisti, finanzieri e mercanti. Ma i fondamenti strutturali della posizione nobiliare erano rimasti inalterati. Alla lunga facevano sentire il loro peso e portavano la nobiltà a prepondere anche nel « nuovo ordine ». La crescente potenza degli Eletti verso la fine del secolo non può essere interpretata in nessun modo come un fenomeno in cui si esprime un processo di autonomia cittadina in sviluppo. Essa ha la fisionomia corporativa e giurisdizionale che hanno tutti i fenomeni di affermazione politico-istituzionale di classe nel regime della monarchia assoluta moderna. Come tale, andava per importanza ben oltre i confini municipali e così la percepì, infatti, l'opinione pubblica. Il fatto che gli Eletti il 4 giugno 1694 si recassero in gran pompa alla casa del reggente Iaccaniño e lo scortassero nella cerimonia della sua presa di possesso dell'ufficio di Luogotenente della Sommaria appariva ormai come un'incongruenza. « Ciò », scrive il Confuorto, « ha fatto meravigliare molte persone di giudizio e l'ha dato materia di parlare e tacciare detti Signori Eletti di cotal leggerezza; imperciocché, essendo questo Tribunale della Città, che da alcuni anni in qua s'ave arrogato il titolo d'Eccellenza, fatto sacrocanto e tremendo a tutti, anzi alli stessi Viceré, e che sta in possesso di ottenere tutto quello che imprende con raggione o senza, non doveva abbassarsi con andare in cotal forma alla casa del detto Regente ed accompagnarlo per tutta la città alla loro man dritta », onore che in una cerimonia di presa di possesso veniva tributato nelle funzioni pubbliche più importanti soltanto al Sindaco, ma con un solo Eletto e perché si trattava di « un personaggio che rappresenta tutto il Regno »[142]. Pare, anzi, che per l'occasione vi fosse discordanza di pareri fra gli Eletti perché Partenio Russo, del Seggio di Montagna, che era al suo quinto mandato, e il figlio di Antonio Caracciolo, del Seggio di Capuana, l'uno per la sua pratica e il secondo per i ricordi paterni, non avrebbero voluto usare al Iaccaniño un trattamento così di riguardo.

Non si può, d'altra parte, negare nell'organo di governo della Città in questo periodo una consapevolezza ed una iniziativa maggiori nell'affrontare i problemi del momento. Nell'autunno del 1693, ad esempio, si cominciò a far sentire una forte penuria di grano con relativo aumento di prezzo. Subito gli Eletti chiesero al Viceré che « dovesse pratticarsi nell'immissione dei grani per mare la scala franca a ciascuno che volesse introdurne »[143]; e il Viceré, con ordine del 2 ottobre, diede senz'altro disposizioni in tal senso. L'anno seguente la carestia si acuì e si ebbe una grande mortalità di bestiame; la carne divenne rara e salì anch'essa di prezzo. Gli Eletti moltiplicarono le loro cure, tanto più che i fatti davano ragione a coloro che a suo tempo si erano opposti alla concessione in appalto del *jus panizandi*, ben prevedendo che gli appaltatori avrebbero trascurato di fare tempestivamente i necessari approvvigionamenti.

L'attività e il prestigio cresciuti diedero anche luogo, per altro verso, a più frequenti occasioni di contrasto coi funzionari regi. Accadde così nell'agosto 1694 col consigliere Vidman, delegato dell'arrendamento della neve, ossia del ghiaccio, una merce assai richiesta in Napoli per il « gran piacere de' delicati palati, che sono usati a bere freddo tutto l'anno », al punto che, essendosene avuta mancanza nel novembre 1692, gli arrendatori « furono costretti ... di mandarla a comprare fin alla Rocca Monfina con loro gran costo », ordinando « a' nevaioli di non darne che un poco a cavalieri e ministri »[144] e sequestrando muli e carri per mandarne a prendere. Il Vidman, come delegato dell'arrendamento, aveva ingiunto al dottor Francesco Piccolo, che ne era procuratore, di obbligare i nevaioli a ritirare per intero e non a piccoli blocchi le quote ad essi spettanti, e ciò per far restare ad essi lo sfrido del ghiaccio in deposito, che quelli cercavano di evitare. Un nevaiolo, per sfuggire alle disposizioni impartite dal Vidman, ricusò di obbedire in quanto si trattava, a suo parere, di un arrendamento relativo ad una gabella della Città e soggetto quindi, piuttosto, alla giurisdizione degli Eletti, e perciò fu minacciato di essere arrestato. Per ritorsione gli Eletti arrestarono effettivamente il Piccolo e lo portarono nelle carceri della Città a Port'Alba; il Vidman arrestò, a sua volta, il nevaiolo e due suoi compagni; e gli Eletti replicarono trasferendo il Piccolo in forma pubblica ed offensiva nelle carceri di San Giacomo e ricorrendo al Viceré. Questi, per tagliare corto, tolse al Vidman la delegazione dell'arrendamento della neve, dandogli – però – in cambio quella dell'arrendamento della farina, che era anch'esso relativo ad una gabella della Città e per giunta più importante. Gli Eletti espressero il loro disappunto e, non avendo voluto il Viceré dare ad essi altre soddisfazioni, non poterono fare altro che scriverne in Spagna. Ne sarebbe rimasta, fra il Vidman e il governo della Città una ruggine non più risolta.

XII - *Impotenza della Piazza popolare e mutamento dell'Eletto.*

La vicenda inquisitoriale aveva già avuto, a questo punto, come vedremo, tra le altre sue molte conseguenze, una dimostrazione di più dell'impotenza a cui era politicamente ridotta la Piazza popolare, col Plastena continuamente sbattuto fra il Viceré, che lo usava come strumento per imporre la sua volontà agli Eletti quando varcassero un certo limite, e la Nobiltà, con la quale egli non poteva rompere la logica di un rapporto che lo vedeva fondamentalmente subordinato.

Nel corso del 1693 e del 1694, con la carestia, aveva preso maggiore rilievo il cronico problema del contrabbando, del quale, anche più che per il banditismo, la

nobiltà, specie la feudale, era protagonista. Come in tanti altri settori, il Santo Stefano cercò di prendere le misure che potessero essere più tempestive ed opportune. Cause e processi in gran numero furono istruiti dinanzi alla Giunta dei contrabbandi, presieduta dal Presidente del Sacro Consiglio e formata dai presidenti della Sommaria Andreasso e Cavaliere e dai consiglieri Marciano e Machado e avente come fiscale il Vidman. Nel gennaio 1695, dopo che la Giunta aveva condannato, fra altri, anche Giuseppe Piccolomini, principe di Valle, il Marciano fu inviato come commissario generale per il contrabbando in Abruzzo, con l'incarico di particolari indagini contro il Marchese di Vasto, il Duca d'Atri e il Principe di Santobuono, mentre il Vidman veniva inviato in Terra di Bari e il Caiafa in Calabria. Avrebbe dovuto essere l'inizio di un'azione più a fondo nelle regioni del Regno più colpite dal fenomeno, prendendo di mira personaggi assai in vista. Ma, anche questa volta, appena ebbe la percezione esatta che il Viceré intendeva portare avanti sul serio la sua azione, la nobiltà reagì, servendosi ancora dell'organo più importante che avesse nelle mani, ossia il governo di Napoli.

Alla fine del 1694 le Piazze nobili avrebbero dovuto rinnovare i loro Eletti. Senonché, quella di Nido, dopo aver escluso alcuni nomi che erano stati proposti, scelse finalmente Nicola Gaetani, figlio del Duca di Laurenzana, ma questi rifiutò, adducendo pretesti tutt'altro che convincenti; quella di Porto, egualmente dopo molte votazioni, scelse Camillo Strambone, ma questi, per non essere da meno del Gaetani e col pretesto di esser chierico e non poter, quindi, esercitare cariche laiche, cosa che peraltro aveva fatto in passato, indugiava ad accettare in attesa di ciò che avrebbe fatto il Gaetani; quella di Montagna aveva come Eletti il Muscettola, figlio del Duca di Melito, che stava agli arresti domiciliari per suoi precedenti eccessi, e Rocco Coppola, fratello del Duca di Canzano, che per solidarietà col Muscettola non aveva neppur egli voluto accettare; a quella di Portanova il Viceré aveva dovuto inibire di riunirsi per le liti che vi si agitavano fra i Mormile e il marchese Serra; e, a sua volta, l'Eletto di Capuana, Nicola Piscicelli, « vedendo che nessun altro de' nobili ... accostava al Tribunale di San Lorenzo, neanco lui, per esser unico, voleva andarvi »[145]. La simultaneità di tante rinunce e impedimenti era troppo grave nelle sue conseguenze per poterla credere puramente casuale. Il Plastena, solo a continuare nel suo ufficio, poteva spadroneggiare per l'ordinaria amministrazione, ma null'altro, perché mancava il numero legale che consentisse di formare, come si diceva, « corpo di Città ». Come altre volte era accaduto in questi casi, la vita cittadina veniva paralizzata nel suo ganglio più importante, i creditori della Città venivano a trovarsi in una posizione molto difficile, gli approvvigionamenti annonari e molti adempimenti amministrativi non potevano essere curati. Così, dovendosi imporre il prezzo ai commestibili di salumeria all'inizio della settimana pasquale il 28 marzo 1695, il Collaterale funse da catapano e assolse a questo ufficio confermando la tariffa dell'anno precedente, tranne che per il lardo e la sugna, conforme ai suggerimenti e ai desideri del Plastena. Questa mancanza di solidarietà dell'Eletto del Popolo e la sua prontezza

nell'approfittare della situazione per far prevalere i suoi interessi in materia annonaria ruppero in maniera netta i rapporti fra lui e la nobiltà, senza rendere più stretti quelli con il Viceré, che, anzi, precipitarono anch'essi perché, prima di dar luogo alla paralisi delle Piazze, gli Eletti, senza opposizione del Plastena, avevano scritto in Spagna, chiedendo la soppressione della Giunta dei Contrabbandi.

Per sbloccare la situazione il Viceré cominciò col togliere l'inibizione di riunirsi alla Piazza di Portanova, con la sola precauzione di mettere agli arresti domiciliari i Mormile e il Serra. Poi mutò il Grassiere, nominando il Soria in luogo del Iaccaniño, che esercitava l'ufficio fin dal 1691: il cambio con un ministro di grande prestigio avrebbe dovuto favorire una ripresa della collaborazione con la nobiltà nel difficile settore annonario, senza essere lesivo della posizione del Iaccaniño, che era già da un anno diventato Luogotenente della Sommaria. Infine, fattosi improvvisamente sensibile alle pressioni che da tempo gli provenivano dalla Piazza popolare per un mutamento dell'Eletto e utilizzando un provvedimento già pronto da un anno, in data 14 aprile 1695 scrisse al Plastena, comunicandogli che il Re gli aveva assegnato una piazza di giudice di Vicaria a vita e che era necessario convocare la Piazza popolare per eleggere i sei nominabili ad Eletto.

Finiva così dopo quasi sei anni un Elettato che aveva consacrato anche esteriormente la decadenza politica di quello che si amava definire il « tribunato della plebe » di Napoli. Neppure questo fenomeno era sfuggito ai contemporanei. Nel notare la convocazione delle Piazze nobili per il richiamo dei rappresentanti della Città inviati a Roma per le controversie inquisitoriali il Confuorto osserva che « si ha da fare però quella del Popolo, quale si farà di prossimo e servirà per cerimonia, essendo così lo stile, perché, o concluda lo stesso o no, sempre restarà fermo quel che è stato concluso dall'altre »[146]. E, in effetti, solo quando era portatore della volontà vicereale l'Eletto del Popolo riusciva ormai a far sentire la sua voce, ma questa strumentalizzazione, tradizionale benché non assoluta, si sommava ora al rapporto di forze sempre più favorevole alla nobiltà per lo spostamento massiccio del « ceto civile » verso di essa e il peso assai diminuito di vecchie forze economiche e corporative in seno alla Piazza popolare.

La crisi si risolse, dopo di ciò, in pochi giorni. Già il 16 aprile, mentre il Plastena convocava le Ottine per la elezione dei loro procuratori e fissava al 23 l'elezione della rituale rosa dei sei nominabili, la Piazza di Portanova si riuniva e ne venne fatto Eletto il Duca di Flumari, che accettò subito il suo mandato. Il 20 si riunì anche la Piazza di Montagna, sostituendo il Coppola con Galeazzo Cicinelli, che pure accettò. L'Eletto Piscicelli, di Capuana, riprese allora a frequentare il palazzo civico. Contemporaneamente giungeva da Madrid la disposizione di sopprimere la Giunta dei Contrabbandi, conformemente a quanto richiesto dalla Città, e il Viceré la eseguiva immediatamente, richiamando anche i commissari inviati nelle province. Il 23, infine, si tenne la Piazza popolare. Gli umori accumulatisi durante il governo del Plastena trovarono ampio sfogo nelle votazioni: i candidati appartenenti al « ceto civile » (gli avvocati

o dottori Carlo Antonio Sorrentino, Giuseppe Valle, Lorenzo Fabbricatore, Giuseppe Valletta, Andrea Petrone e qualche altro) ebbero le votazioni più basse. Anche esponenti assai qualificati della parte più popolare ebbero, però, votazioni assai basse, come Francesco d'Anna e Carlo Garofalo. Dei sei che riuscirono avevano un po' l'ambigua figura del Plastena i dottori *utriusque iuris* Nicola Cioppa e Decio Tagliavia che non esercitavano, ma facevano l'uno il mercante e l'altro l'amministratore di arrendamenti. Tommaso Cuomo era scrivano di mandamento. Gli altri tre erano mercanti: Salvatore (fratello di Francesco Antonio) Romano, mercante di zagarelle di seta, Filippo Mercaldo, fratello dell'Abate di Monteoliveto e mercante di olio, e Gaetano Amitrano. La scelta del Viceré cadde sul Mercaldo, che il 25 prese possesso della sua carica, mentre il Plastena prendeva possesso del suo ufficio di giudice il giorno seguente.

Non era una scelta che promettesse di stabilizzare a lungo la situazione della Piazza e, probabilmente, il Viceré vi fu costretto dall'andamento delle votazioni, che non ne permettevano una diversa, a meno che, contro lo stile di governo del Santo Stefano, non ci si fosse voluti risolvere ad andare decisamente contro gli umori prevalenti, tanto più che uno dei sei designati, il Tagliavia, aveva rinunziato, allegando che, per la nobiltà della sua famiglia, l'accettazione di una carica popolare gli avrebbe recato pregiudizio. Qualche segno di instabilità si vide già, del resto, alle elezioni per l'Annunziata, nel giugno dello stesso 1695. Riuscirono eletti lo scrivano del Sacro Consiglio Giuseppe D'Anastasio, il mercante Francesco Antonio Romano (che già era stato al governo della Casa nel 1686 e nel 1692), lo stesso Eletto Mercaldo e il dottore Michelangelo Baccalà. Senonché, pretendendo il Mercaldo la precedenza su quest'ultimo, si venne a sapere – cosa non risaputa prima, avendo egli esercitato sempre la mercatura, – che l'Eletto era pure lui dottore, e con anzianità addirittura maggiore di quella del Baccalà. Questi, col pretesto dei suoi impegni professionali, rinunciò allora a coprire l'ufficio al quale era stato eletto e se ne fece dare licenza dal Viceré, mentre in sua vece veniva eletto il dottor Cesare Ferraro, genero del presidente d'Amico.

XIII - *Gli uffici dopo la riforma.*

Il bilancio che a metà degli anni '90 potevano, invece, trarre i « togati » dalle loro ultime vicende, pur dopo la riforma imposta da Madrid nel 1691, era ben diverso da quello popolare. Gli effetti della riforma erano destinati a svanire in breve tempo. Già qualche anno dopo la corrispondenza fra il Consiglio d'Italia e la Sommaria vide tornare i temi soliti; richiesta di informazioni, il 4 aprile 1694, sull'ufficio di percettore della Vicaria, che « non sembra più praticarsi come un tempo per haver posto mano la Vicaria nell'esazione »; rinnovo, il 22 ottobre 1695, dell'ordine già dato all'avvocato fiscale della stessa Camera della Sommaria il 30 novembre 1693, affinché esaminasse « per libri reali le donationi fatte a titolo di servitio e gratuite nelle quali non (fosse) intervenuta piena giustificatione, l'officii venduti per minor prezzo dell'utilità d'essi o altri creati a peso della Reale Azienda e tutto lo di più che (fosse)

di pregiuditio in quantità e qualità »; ordine del primo ottobre 1694 allo stesso avvocato fiscale di formare una lista di tutti gli uffici venduti o vendibili, obbligando i detentori a far eseguire un controllo dei loro titoli di possesso; chiarificazione delle competenze giurisdizionali e nell'esazione di diritti del Collaterale e della Sommaria il 29 novembre 1694 e il 5 maggio 1695; ordine dell'8 agosto 1694 di vendere tutti gli uffici esercitati *pro curia*; rinnovo, il 13 giugno 1695, del divieto di subaffittare gli uffici comprati senza pagarne il relativo diritto alla Corte; ripetuti rinnovi di pagare diarie senza che concorressero le circostanze a ciò necessarie; ordine, il 7 febbraio 1695, di sopprimere uffici nuovi o soprannumerari e invito a giustificarsi per i casi in cui non lo si era fatto; e così via. Dall'altra parte, da Madrid stessa venivano fatte, per le ragioni più varie, eccezioni e deroghe: un caso più degli altri importante fu l'ordine, il 18 aprile 1695, di vendere l'ufficio di percettore della Dogana di Foggia, nonostante le ragioni esposte in una consulta della Sommaria, per cui gli uffici di tesoriere e di percettore non si sarebbero dovuti vendere[147]. Ormai i termini del problema, almeno sul piano amministrativo, erano noti, ma essi cominciavano a trasferirsi anche sul piano pubblicistico e nella coscienza pubblica, determinando nel secolo successivo il formarsi di quella corrente critica non solo delle magistrature, ma anche, e più, della restante parte dei forensi che da Paolo Mattia Doria sarebbe arrivata al Galanti.

Intanto, però, la burocrazia napoletana, superando l'intoppo della riforma, anche con la graduale riammissione di alcuni dei riformati, proseguì la sua ascesa per raggiungere, proprio alla svolta del secolo, il vertice. Il rinnovamento dei quadri, fortemente ostacolato dal sistema di reclutamento del personale e il carattere di proprietà e di investimento di capitali che la venalità conferiva agli uffici, procedeva, almeno nei gradi più alti, con una periodicità assai irregolare, che dipendeva assai più dal ritmo dei decessi o da trasferimenti in altri domini della Monarchia che dalle esigenze dell'amministrazione. Anche gli anni fra il 1692 e il 1695, come altri periodi che abbiamo notato in precedenza, videro farsi molti vuoti fra i maggiori « togati » napoletani: il reggente del Collaterale Stefano Padilla il 2 febbraio 1692; il giudice della Vicaria Francesco Sterlich il 6 agosto e il suo collega Filippo Paladino il 18 agosto e il consigliere caporuota Fulvio Caracciolo il 12 settembre dello stesso 1692; il consigliere Giuseppe Pardo nel maggio 1693; il reggente di Cancelleria Antonio di Gaeta nel febbraio e il consigliere caporuota Alvaro de la Quadra nel marzo 1694; i consiglieri Rodrigo Mexia nel febbraio, Ignazio Crusat nel maggio e Bartolomeo de Angelis nel novembre 1695. Nei primi giorni del 1696 decedeva il reggente Troiano Miroballo. Alcuni erano nomi di prima grandezza, come il Padilla, il Caracciolo, il di Gaeta e il Miroballo. Altri avevano solo da poco ottenuto le cariche durante il cui esercizio erano deceduti: il Caracciolo aveva sostituito il Padilla come caporuota da poco più di un anno; il Paladino era tornato dalla Spagna solo nell'aprile 1692; il Pardo era stato fatto consigliere del Sacro Consiglio in luogo del Galiano nel febbraio 1692; il de Angelis aveva avuto la nomina a consigliere nel marzo 1695. Numerosi furono anche gli

allontanamenti dovuti alla riforma, per cui, oltre quelli segnalati nella Sommaria, vi furono nella Vicaria i congedi nel 1694 dei giudici Sernicola, Medica, Cavallo, de la Cueva; del figlio del consigliere Cortes; del figlio del consigliere Pardo e del figlio del Castellano di Castel dell'Ovo, Boglia y Tarazon. Le nomine e gli avvicendamenti più importanti (tra cui quelli di alcuni di questi congedati del 1694) furono quelli del d'Amico a giudice soprannumerario nella Vicaria criminale e di Carlo Carmignano, figlio di Girolamo, in sua sostituzione a giudice della Vicaria civile nel 1692; di Giuseppe Caiafa a consigliere soprannumerario nel maggio seguente; di Lorenzo Giordano, figlio del pittore, a presidente soprannumerario della Sommaria e di Francesco Medica a giudice in suo luogo nel settembre e dello spagnolo Gregorio Mercado a consigliere in luogo del Padilla nel novembre ancora del 1692; del Sernicola, già inviato dalla Città a Madrid, a giudice della Vicaria criminale nel giugno 1693; di Francesco d'Andrea da fiscale della Sommaria a consigliere del Sacro Consiglio e del consigliere Altimari al suo posto rispettivamente nel maggio e giugno dello stesso anno; del Cortes a governatore di Capua sempre nel maggio 1693.

I mutamenti più importanti furono, tuttavia, quelli al vertice della Sommaria e della Vicaria. Nella Sommaria al Cotes, fattosi prete e partito per la Spagna, ove sarebbe stato nominato membro prima del *Consejo de Italia* e poi del *Consejo de Hacienda*, subentrò come luogotenente nel gennaio 1694 il Iaccaniño, che era allora (lo abbiamo già ricordato) anche Grassiere. Il posto del Cotes in Collaterale fu, invece, preso dal Gascon, mentre al posto di questo come presidente della Sommaria andava, dalla Vicaria criminale, il Vargas Machuca. Alla testa della Sommaria il Iaccaniño rimaneva fino al settembre 1696, quando, promosso al *Consejo de Italia*, tornava in Spagna e veniva sostituito dal reggente Alonso Perez, venuto ad assumere la carica dalla Spagna. Alla testa della Vicaria stette dal 1687 al 1693 il Caracciolo marchese di Barisciano. Poi avendo egli deciso nei primi mesi del 1693 di rinunziare all'ufficio, il Conte di Santo Stefano vi avrebbe visto volentieri Domenico Garofalo. Vi si opposero, però, gli Eletti, adducendo la inopportunità che ad una carica così alta e superiore a quella loro andasse il figlio dell'ex conservatore delle Fosse del Grano, Angelo Garofalo, che, come tale, era stato loro suddito. Il Viceré non ne fece nulla, arrendendosi a questa ennesima pretesa di prestigio dell'aristocrazia cittadina. Poi, dopo il tumulto dell'8 giugno 1693, fu egli stesso a destituire – come sappiamo – il Caracciolo, che in quell'occasione aveva dato prova di pavidità, e a nominare al suo posto prima Luise d'Aquino, principe di Castiglione, e poi, per la rinuncia di questo, il Duca di Montecalvo, che aveva già coperto la carica, prima del Caracciolo, dalla fine del 1682 al luglio del 1687 e pure fu esitante ad accettare per solidarietà con l'aristocrazia cittadina. I motivi dell'esitazione del Pignatelli nell'accettare non potevano, peraltro, essere dimenticati. Alla scadenza del biennio il Viceré non solo non lo confermò, ma nominò in suo luogo uno spagnolo, Martin de Castrocon, allora preside a Chieti. Neppure i motivi di una tale sostituzione erano oscuri e gli aristocratici napoletani manifestarono apertamente il loro disappunto e la loro aspettativa « che continuasse

la carica fra il loro ceto »[148]. Alla cerimonia di insediamento del Castrocon il 27 giugno 1695 l'aristocrazia accorse, tuttavia, numerosa come sempre. E così, senza parere, il Santo Stefano aveva realizzato il non sempre facile obiettivo di avere alla testa dei maggiori organi del Regno tre spagnoli.

Un'altra serie di nomine importanti si ebbe tra il 1694 e il 1696. Adriano Ulloa andò nel giugno 1694 per la seconda volta al governo della Dogana di Foggia. Il Sernicola, riformato nel 1694, fu compensato con la carica di Uditore generale dei Presidii di Toscana. Analoghe e non minori difficoltà incontrò, per la sua nomina a consigliere, Giambattista Pisacane, figlio dell'avvocato Filippo, che solo grazie alla protezione del Marchese di Los Balbares a Madrid poté superarle. Il consigliere Mercado sostituì il Cortes al governo di Capua; il presidente di Natale fu promosso a consigliere; e il Garofalo passò a posto suo nella Sommaria; il vecchio giudice Ignazio d'Amico fu fatto Commissario di campagna con disappunto e preoccupazione dei parenti e con grave dispendio; Serafino Biscardi divenne fiscale della Sommaria nell'agosto 1695; Giuseppe Alciati, già avvocato dei poveri, fu fatto consigliere e sostituito nel suo ufficio con Giovanni Lucarelli; al defunto Crusat successe un altro aragonese, Ambrogio Bernal; e Carlo Cito, come « avvocato primario », occupò nel gennaio 1696 la piazza di consigliere lasciata libera dal defunto de Angelis. Nello stesso gennaio Francesco Marciano da consigliere fu fatto reggente, dopo che il presidente Andreasso, avuta la stessa nomina, vi aveva rinunciato. La nomina era, infatti, legata alla destinazione in Spagna presso il Consiglio d'Italia, per consentire il ritorno in patria di Gennaro d'Andrea, e l'Andreasso per la sua età non si sentiva di adempiere al trasferimento. Senonché, la contemporanea morte del Miroballo aprì all'Andreasso la possibilità di revocare la rinuncia a restare a Napoli, dovendo andare in Spagna il meno anziano Marciano. Così, l'Andreasso prese possesso della nuova e più alta carica il 4 aprile e pochi giorni dopo il Marciano partiva per Madrid.

Certo, l'accresciuta potenza degli Eletti e dell'aristocrazia costrinse il Santo Stefano a dare minori soddisfazioni ai « togati » nei casi che si sono visti e in altri, di cui fecero le spese: il presidente Antonio Caputo, prima di essere riformato, nel 1691, per aver reagito al fermo intimatogli da una guardia popolare ai rastrelli del cordone sanitario, mentre usciva dalla città durante la peste (« Sua Eccellenza non ... volle subito toglierli il mandato, volendo dar ogni soddisfazione alla Città, con la quale mostra di camminare d'accordo in molte cose », commentava il Confuorto)[149]; lo stesso Ulloa, presidente del Sacro Consiglio, che si dimise dalla delegazione dell'arrendamento del grano a rotolo, perché il Viceré revocò nel dicembre 1691 l'arresto da lui ordinato di Antonio Carmignano, figlio del rispettatissimo Luise, uno dei notabili di Capuana, per un caso di flagrante contrabbando e di violenza contro le guardie del dazio (« tanta stima si fa della nobiltà in questa città, massime che detta casa di Luise è assai ben vista », commentava ancora il Confuorto)[150]; il presidente Andreasso per non aver usato tutti i dovuti riguardi ad una delegazione della Città nel maggio 1693; il Guaschi, mandato per un po' di tempo in esilio a Capri nell'ottobre 1693,

avendo gli Eletti protestato contro la sua azione di giudice a favore di Giulio Cesare Bonito, duca di Isola, per il quale aveva sequestrato l'eredità di Bartolomeo d'Urso (e certo non dové essere estraneo a ciò il risentimento degli aristocratici contro l'ex Eletto, sempre in rotta con essi). Ma la posizione del ceto non solo non fu scossa da ciò, ma, come si è detto non cessò di incrementarsi. Né l'ascesa parallela di altre forze sociali rese meno intensa la dinamica delle influenze di singoli e di gruppi; anzi, interferendo con essa semmai la accelerò.

Da questo punto di vista, il fatto principale degli ultimi anni del viceregno del Santo Stefano sembra essere un'altra di quelle periodiche eclissi che abbiamo visto appannare l'astro dell'Ulloa padre al vertice del Sacro Consiglio. È, infatti, in questi anni che si determina l'ascesa del Moles ad una posizione apertamente antagonistica alla sua. Nelle vicende dell'Inquisizione vedremo la parte costante di mediatore tra il Palazzo e la Città e di autorevole fiduciario di quest'ultima che il Moles aveva ripetutamente svolto. A lui appare assai vicino il Soria, mentre più vicini all'Ulloa appaiono il Cotes e il Gascon. Nella vicenda del Carmignano furono il Moles e il Soria a premere sul Viceré affinché ne revocasse l'arresto. Ancora il Moles insistette per il rilascio di Domenico Sances, cavaliere di Malta, nonostante una grave violenza di questo contro uno scrivano regio nell'aprile 1692. Ancora il Moles e il Soria avversarono vittoriosamente il voto dell'Ulloa in Collaterale nel maggio 1693 a proposito di un eccesso commesso da Domenico Carofalo, che, tornando da Bari, ove era preside, per un contrasto con quell'Arcivescovo, percosse un villano di Monteforte Irpino e ne offese il feudatario, che era il Loffredo principe di Cardito. Il Garofalo e suo fratello Marco, presidente della Sommaria, dilettissimi al Viceré, passavano come persone rese da ciò eccessivamente baldanzose; ma l'offesa ai Loffredo (« una casa principale e delle prime del Regno »[151] costrinse il Viceré a convocare il Collaterale e il Presidente del Sacro Consiglio per esaminare la questione. Questa volta era l'Ulloa a voler dare soddisfazione agli « illustrissimi Piazzaioli »[152], come il Vidman chiamava i nobili di Piazza, proponendo che il Garofalo venisse carcerato e mandato in Spagna. Respinto il suo parere e disposta una più approfondita inchiesta, la questione si spense da sé, anche per le dichiarazioni molto remissive fatte dal Garofalo verso i Loffredo.

La posizione dell'Ulloa non era, però, – come si è potuto fin troppo spesso notare – di quelle che si potessero scalzare. Nel gennaio del 1694 il Moles, ormai considerato l'arbitro del Collaterale, riceveva la nomina ad ambasciatore di Spagna a Genova. Per alcuni mesi egli indugiò a Napoli, sperando di poter fare a meno di un tale onore e rimanere a Napoli, finché a giugno dové partire. Egli aveva anche complessi problemi familiari, perché il suo secondogenito, Giovanni, non si rivelava in grado di continuare la casata con decoro e fortuna. Quando era stato Cancelliere del Senato a Milano, il padre l'aveva fatto sposare a Maddalena Trivulzio; ma questa dama della più alta aristocrazia lombarda si era rivelata una moglie troppo brillante e difficile per il giovane e inetto Moles. Nel 1694 la madre riportò la Trivulzio a Milano. Il Reggente fece allora affidamento sull'altro figlio, Diego, che si trovava a Venezia, e lo richiamò a

Napoli. La sua nomina all'ambasciatore a Genova significava che i suoi avversari napoletani erano riusciti a ottenerne a Madrid un più che onorevole allontanamento. In questo senso poterono aver lavorato in Spagna sia il Cotes, allorché vi fece ritorno, sia Gennaro d'Andrea, del quale si disse che sarebbe venuto ad occupare la piazza di reggente dal Moles lasciata libera a Napoli, come in effetti accadde, per cui il 2 luglio 1695 egli faceva ritorno in patria. Il Cotes fu anche ritenuto all'origine del trasferimento del presidente di Natale dalla Sommaria al Sacro Consiglio per lasciare il suo posto a Domenico Garofalo, protetto, si diceva, dello stesso Cotes.

Se così fu, il Garofalo, dové essere ben abile a guadagnare insieme il favore del Cotes e quello del Viceré. Su questi contrasti nell'ambiente dei « togati » a metà degli anni '90 gravano, infatti, già fortemente gli atteggiamenti che i gruppi di Corte a Madrid venivano prendendo rispetto al problema della successione di Carlo II; e la posizione del Conte di Santo Stefano era, al riguardo, tutt'altra da quella del Cotes.

XIV - *Le vicende della guerra e il fronte interno.*

Grazie a questi intensi sforzi e a questa attiva opera di governo del Conte di Santo Stefano anche il controllo del fronte interno riuscì durante tutta la durata della guerra più facile.

La guerra andava, per la verità, assai male per le armi spagnole, nonostante l'adesione di Madrid alla Grande Alleanza che contro Luigi XIV avevano stretto l'Impero, l'Inghilterra e l'Olanda e che, quindi, schierava la Spagna nel campo dei probabili vincitori. Già prima di Staffarda, le grandi vittorie francesi a Fleurus, a Steenkerke, a Neerwinden, a Tirlemont, con le conquiste di Mons, Namur e Charleroi sul fronte fiammingo; il predominio della flotta francese nel Mediterraneo e i bombardamenti navali di Barcellona e di Alicante; l'invasione della Catalogna con la caduta della importante piazza di Rosas; i ripetuti timori che si dovettero nutrire per la sorte di Ceuta erano altrettanti colpi che alla periferia della Monarchia provocavano una demoralizzazione non minore che in Spagna. Dopo Staffarda, l'ulteriore avanzata francese in Catalogna, con la caduta di Palamós, Gerona, Hostalric e Castellfollit, e il pericolo corso dalla Lombardia peggiorarono notevolmente la condizione dell'opinione pubblica. Era netta la sensazione che i tempi dell'egemonia spagnola appartenessero ad un passato che, pur cronologicamente vicino, fosse ormai sostanzialmente lontanissimo e irrecuperabile. Alla pratica dimostrazione della decadenza militare castigliana, data non solo dalle ripetute sconfitte, ma dalle scarse risultanze delle leve in Castiglia e dal sempre maggiore ricorso alle risorse umane, oltre che finanziarie, e ai capi della periferia della Monarchia, si aggiungeva l'incertezza determinata per il futuro della Corona dall'assenza di figli del Re o di altri eredi diretti. Né c'era, questa volta, il *pathos* destato durante le guerre di Devoluzione e d'Olanda dall'età infantile del Re. In questa atmosfera non sorprende che si potessero dare casi di disorientamento e di disinformazione dell'opinione pubblica, sui quali speculava la propaganda nemica,

come quello verificatosi nel luglio del 1692. « La battaglia che dicevasi essere seguita tra l'esercito de' Collegati e quello del Re di Francia in Fiandra », così ne riferisce il Confuorto, « con la rotta di questo e levata dell'assedio di Namur è stata una nuova falza, ma creduta universalmente, fatta spandere dalli stessi Francesi per derisione de' nostri. Anzi è venuta nuova certa che già il Re di Francia si sia impadronito della città e fortezza di Namur, senza che l'armi de' Collegati l'abbino potuto ostare... Com'altresì la battaglia navale e vittoria riportata dalle flotte inglese ed olandese sopra l'armata francese, del che il gazzettario Parrino ne stampò la relazione..., similmente è stata una baiata, non essendosi verificato nulla »[153].

Le buone notizie vennero per molto tempo solo da parte imperiale. Le armi degli Asburgo di Vienna, vittoriose sul Reno con la presa di Magonza nel 1689 e soprattutto sul Danubio contro i Turchi con le conquiste di Alba Reale, Belgrado, Gran Varadino, malgrado la riconquista turca di Belgrado, continuavano ad apparire sempre più come la maggiore garanzia delle fortune della dinastia; e le grandi speranze sollevate dalla discesa dell'esercito imperiale in Italia non furono deluse dalla grande vittoria del Catinat a Staffarda, anche per la presenza di capitani italiani come Antonio Carafa ed Eugenio di Savoia. L'intervento di un corpo di spedizione austriaco in Catalogna al comando del Principe di Darmstadt nel giugno del 1695 rafforzò questa sensazione.

Ma, ormai, la guerra veniva mutando carattere e corso. La Francia di Luigi XIV doveva sperimentare la forza di logoramento della coalizione avversaria, di cui era un segno la riconquista di Namur nel settembre dello stesso 1695. Su tutti i contendenti gravava, inoltre, il peso dei problemi che sarebbero stati posti dalla successione di Carlo II e dei guadagni che ciascuno ne avrebbe potuto trarre. Il mutamento di prospettiva della guerra trovava espressione nell'ambiguo significato della caduta di Casale nelle mani degli alleati ispano-sabaudo-imperiali nel luglio sempre del 1695, che apparve, sulle prime, la grande e sospirata rivincita di Staffarda ed era, invece, il preludio a un nuovo mutamento di fronte del Duca di Savoia. A Napoli se ne fecero le più grandi feste. « Certo », commentava il Confuorto, « si può affermare che ciò sia stato uno de' miracoli che suol fare nostro signore Iddio per la Casa d'Austria »[154]. Poco più di un anno dopo, l'8 ottobre 1696, la nuova posizione del Duca di Savoia aveva la sua maggiore conseguenza nell'armistizio generale che i belligeranti stipularono per quanto riguardava l'Italia e che portò alla evacuazione dalla Penisola delle truppe delle potenze transalpine, ossia Impero e Francia.

Pur con tutte le traversie della parte spagnola e con la sfiducia largamente diffusa circa la possibilità di Madrid di mantenersi nel suo vecchio rango di potenza egemone, il Regno e la Capitale rimasero, comunque, per tutta la durata della guerra, – come si è già avuto occasione di notare – sostanzialmente tranquilli. Non che mancassero casi di dichiarato favore per i Francesi. Nel luglio 1691 il Viceré fu costretto a bandire dal Regno i gesuiti Tardino e de Ruggiero « con titolo d'inconfidenti »[155]. Il Tardino era andato dicendo che « i Francesi erano stati lieti di eleggere papa il Cardinale Pignatelli... e che gli Spagnoli non lo avrebbero voluto perché era napoletano ». Il de

Ruggiero « gioiva dei successi francesi »[156]. Alla fine di giugno del 1692 due lacchè, dopo di aver pranzato insieme in una taverna, venuti a discutere della vittoria navale anglo-olandese al largo delle coste normanne, « essendono differenti di genio, l'uno aderendo al Francese e l'altro al Spagnolo, scaldati dal vino »[157], si azzuffarono violentemente, minacciando di coinvolgere nella rissa anche i loro padroni. Circa un mese dopo veniva esiliato « un frate laico, chiamato Fra' Antonio, dei Minimi, perché parlava con troppa libertà degli avvenimenti del giorno e, benché piemontese, si mostrava partigiano della Francia »[158].

Oltre di queste, non si ebbero manifestazioni filofrancesi che fossero degne di rilievo. L'atteggiamento dei nobili e della Città nelle due occasioni in cui la flotta francese fece temere la sua presenza, nel 1692 e nel 1693, fu – come si è visto – irreprensibile. Le stesse manifestazioni filofrancesi or ora riferite erano dovute, in quanto non fossero chiacchiere d'osteria, ad un ambiente particolare come quello del clero. Nessun segno, invece, di mene di esuli e fuorusciti, magari in collegamento coi banditi d'Abruzzo, come era ancora accaduto durante la guerra messinese. Perfino i residenti francesi in Napoli mantennero, alla stessa stregua del Bulifon, un comportamento irreprensibile. I nobili napoletani seguitarono a militare numerosi al servizio della Corona. A Nicola Coppola, dei Duchi di Canzano, il Viceré affidò nel gennaio 1691 una delle « due compagnie nuovamente levate per guardia de' signori viceré »[159]. Nel dicembre dello stesso anno tornavano dalle Fiandre Nicola Pignatelli, dei Duchi di Bisaccia, maestro di campo di un reggimento tedesco, e Vincenzo di Capua, dei Principi di Riccia, capitano di cavalleria. Il Pignatelli se ne tornava in Fiandra a militarvi col fratello Antonio il 3 marzo seguente. Alla fine dello stesso mese veniva anch'egli a Napoli in temporaneo congedo, « per accomodare alcuni suoi interessi »[160], Francesco Motosa, capitano di cavalleria in Ungheria. Il 28 agosto, sempre del 1692, giungeva notizia a Napoli della morte di Giuseppe Giudice, « d'anni 27, d'una moschettata all'orecchia sotto Anbrun nel Delfinato, esercitando la carica di commissario generale della cavalleria napoletana »[161]. Nel gennaio 1693 pure dalle Fiandre tornava Domenico Acquaviva, ultimo fratello del Conte di Conversano morto due anni prima, che di lì portò con sé, sposa, una nobildonna belga. Sempre nelle Fiandre, a Charleroi, moriva in battaglia nell'estate del 1693, Antonio Maria Gambacorta, dei Duchi di Limatola; e, successivamente, a Neerwinden, venivano mortalmente feriti i due fratelli Pignatelli partiti nel marzo dell'anno precedente. A sua volta in Spagna, sul fronte catalano, moriva alla fine del 1693, Antonio Pappacoda, dei Principi di Triggiano. Ma tante perdite non distraevano dal seguire una strada che, d'altronde, almeno per i cadetti, era quasi obbligata. Più rilevante è il lealismo verso la Corona. Il 20 aprile 1694 partiva per la Catalogna, al comando del suo *tercio* « composto di mille fanti, tutti buona gente, imbarcati sopra diverse tartane, con molte monizioni da guerra ed attrezzi militari »[162], anche Gaetano Gambacorta, il principe di Macchia, che aveva dato già tante prove d'irrequieta vivacità ed era riservato ad un significato destino.